HORROR IL MEGLIO
(Best New Horror 4, 1993)
a cura di STEPHEN JONES & RAMSEY CAMPBELL

A
Robert Bloch
che ha ancora il cuore
di un ragazzino...

Ringraziamenti

A Kim Newman, Jo Fletcher, Gordon Van Gelder, David Pringle, Stefan Dziemianowicz, Sue Irmo e Randy Broecker vanno i nostri ringraziamenti per l'aiuto e l'assistenza nella realizzazione di questo libro.

Indice

L'artista suicida di Scott Edelman
Danzando sulla lama dei sogni di Roberta Lannes
I defunti di Clive Barker
Come cavarsela a New York di Poppy Z. Brite
Loro prendono di John Brunner
I sostituti di Lisa Tuttle
All'ombra del traliccio di Graham Joyce
L'attrazione di Thomas Ligotti
Sotto il ghiaccio di John Gordon
La creatura di Joel Lane
Bambini verdi di Les Daniels
L'uomo specchio di Steve Rasnic Tem
La musica delle falene di Sarah Ash
Il ritorno di Nemo Skagg di Karl Edward Wagner
La mappa di Nicholas Royle
I morti di Simon Ings & M. John Harrison
Norman Wisdom e l'angelo della morte di Christopher Fowler
Il regno scarlatto di Kim Newman
Aviatrice di Peter Atkins
Snodgrass di Ian R. MacLeod
Il giorno degli squali di Kate Wilhelm

VISIT…

Anima di M. John Harrison
Zombie di Douglas E. Winter
Il villaggio fantasma di Peter Straub

L'artista suicida
di Scott Edelman

I racconti e le poesie di Scott Edelman sono stati pubblicati in The Twilight Zone Magazine, Fantasy Book, Amazing Stories, Isaac Asimov's Science Fiction, Eldritch Tales, Weirdbook *e nel volumetto della Necronomicon Press,* Suicide Art.

*Ha scritto anche libri comici sia per Marvel sia per DC (*House of Mystery, Weird War Tales, Welcome Back Kotter, *eccetera) e vari copioni televisivi che vanno dai cartoni animati del sabato mattina per Hanna-Barbera ai* Tales from the Darkside. *Usuo romanzo* The Gift, *pubblicato da Space & Time nel 1990, è stato finalista al Lambda Literary Award nella categoria del Miglior Romanzo Gay di Fantascienza e Fantasy; inoltre, Edelman è attualmente direttore della rivista* Science Fiction Age, *da lui fondata nel 1992.*

*Come è nostra abitudine, iniziamo la raccolta con uno dei racconti più incisivi del volume. Come spiega l'autore: «"L'artista suicida" nasce dal desiderio di confrontarmi non solo con la domanda: "Che cos'è un racconto dell'orrore?", ma anche con le domande, altrettanto importanti: "*Perché *è un racconto dell'orrore?" e "A* che cosa *serve un racconto dell'orrore?"*

«Ho sempre pensato che lo scopo di un racconto sia qualcosa di più che far passare il tempo. Deve spiegare anche il fatto stesso di esistere. Deve giustificare se stesso e il tempo che vi richiede.

«Quando mi capita di leggere a voce alta "L'artista suicida" al pubblico delle convention, la reazione è completamente diversa da quella che ottengo leggendo qualsiasi altra cosa abbia mai scritto. Gli altri miei racconti suscitano emozioni contrastanti nei lettori, ma nessuna di queste dicotomie si verifica con "L'artista suicida", che provoca una reazione assolutamente unica, come non avevo mai riscontrato prima. Mi lancio nella lettura e, dopo pochi paragrafi, mi rendo conto che è calato il silenzio, come se la gente avesse perfino paura di respirare. Ho riflettuto sulla reazione del pubblico e penso di essere finalmente riuscito a capire perché succede. Dipende dal fatto che essi avvertono che la voce de "L'artista

suicida" non è semplicemente quella di un narratore che si rivolge a un ascoltatore privo di volto. Sanno che il narratore sta parlando a loro.

«E quindi a te».

Ho deciso molto tempo fa che niente, *niente*, dovrebbe essere più confacente alla vita di una persona quanto il fatto di lasciarla, e l'universo ha suffragato questo mio concetto.

L'uso della parola "deciso" è forse inesatto. La precisione è una delle mie principali preoccupazioni, perché è importante per me che tu capisca la mia storia, che percepisca il motivo per cui te la sto raccontando, e che l'assimili facendo attenzione a tutte le sue sfumature. Permettimi perciò di ritirare subito la parola "deciso" e di sforzarmi, d'ora in avanti, di essere più rigoroso nella mia prosa. Si può infatti dire che noi "decidiamo" di imparare le lezioni che la vita, facendo uso della sua leva coercitiva sulla nostra attenzione, tenta di insegnarci?

Non ero così vecchio come tu t'immagini quando imparai per la prima volta questo principio fondamentale. Ero in un'età in cui la vita era ancora vaga, e la morte stessa sembrava apocrifa.

Mi ascolterai mentre te lo racconto? Ma certo che ascolterai. Perdona la malafede della mia domanda, dal momento che non nutro dubbi circa la tua attenzione.

Non sono mai stato un animale socievole. Non so se ho preso questa strada per scelta personale o perché plasmato da un disegno cosmico ma, a questo punto della mia vita, è troppo tardi per preoccuparsi della questione. L'iscrizione all'asilo fu perciò un vero shock per me. Non avevo mai messo piede in un nido d'infanzia, dal momento che mia madre voleva tenermi lontano quanto più a lungo possibile da chiese e sinagoghe e, a quanto pareva, gli unici nidi d'infanzia che riusciva a trovare erano legati in un modo o nell'altro a questa o quella istituzione religiosa. L'asilo, perciò, fu la mia prima esposizione all'umanità *en masse*.

Non mi piacque. Sii sincero, pensavi che mi sarebbe piaciuto?

La donna bassa e tarchiata che mi guardò con sospetto attraverso un paio di spesse lenti non era l'unica insegnante che vi incontrai. Mio fratello e mia sorella, di cinque e sei anni, erano stati assai più abili a insegnarmi tutto quello che dovevo sapere a proposito di crudeltà e intolleranza, di pregiudizi e oltraggi, di odio e orgoglio. Non era il genere di lezioni che desiderassi assimilare ma è ovvio che, a quell'età, avevo scarso controllo sulla mia disponibilità. Perciò andai, e imparai.

Non mi erano molto simpatici gli altri bambini. Non capisco quelli che, da bambini, *provano* simpatia per i loro coetanei. Per me erano quelli che, con aria angelica, mi urtavano di proposito mentre stavo mangiando il latte con i biscotti, che mi davano pizzicotti e pugni, che mi facevano partecipare ai loro giochi solo sotto qualche segreta minaccia dei genitori, che non mi avrebbero perdonato neppure la colpa più innocente, come rovesciare un barattolo di colore o uscire dal bagno con la patta aperta, se riferirla all'insegnante avrebbe creato un divertimento maggiore, che guardavano me con espressioni minacciose e gli adulti con aria innocente. Così, quando alcuni dei bambini cominciarono a scomparire e, nelle loro riunioni, i genitori iniziarono a parlare sottovoce, non mi fece né caldo né freddo. A quell'epoca, non capivo cosa stesse succedendo. Capivo soltanto che, per me, era un sollievo avere al mondo un prepotente di meno.

Durante quel periodo, i genitori non erano più così infastiditi come un tempo all'idea di aspettare in cortile che noi uscissimo da scuola. Mentre se stavano in piedi accanto al cancello aperto, a tirare boccate dalle loro sigarette, non avevano più l'espressione tranquilla e felice; perfino io avvertivo la tensione. La mamma era sempre in anticipo, d'altra parte lo era sempre in ogni caso. La mia infanzia era stata costellata di corse folli, come per paura che, se ce la fossimo presa con calma, la vita ci sarebbe sfuggita. Un giorno, la mamma non era là ad aspettarmi. Rimasi a guardare mentre tutti gli altri bambini si allontanavano con i loro genitori. Alla fine rimasi da solo nel cortile che diventava sempre più buio.

Magari avrai pensato che almeno un genitore, preoccupato per l'incolumità del proprio figlio o della propria figlia, avrebbe potuto risparmiare un briciolo della sua ansia per me. A distanza di anni, so che era quello che *io* pensavo. Mi sono rassegnato al fatto che si trattava di un'altra delle mie lezioni di vita.

Me ne rimasi là da solo per un quarto d'ora circa, stringendo tra le mani una maschera di leone che avevo fatto quel giorno con del cartoncino. Mentre fissavo gli occhi del leone, un uomo si avvicinò e mi disse che la mamma gli aveva chiesto di portarmi a casa.

Sì, lo so. Mi sembrò strano anche allora; d'altra parte, gli adulti sono adulti, e bisogna ubbidire. Lo seguii fino a dove aveva parcheggiato la sua auto, lontano dalla scuola, quindi iniziammo a percorrere strade tortuose che non avevo mai visto prima. Durante tutto il tragitto, parlò una sola volta, con una voce bassa e affannosa.

— La tua camicia — disse. — È così... così bianca.

Quando parcheggiammo, fu davanti a una casa a me sconosciuta. Lui doveva aver notato la mia espressione perplessa, perché si affrettò a spiegarmi che la mamma non sarebbe tornata a casa fino a tardi, e che desiderava che l'aspettassi lì con lui. Mi prese la mano tra le sue dita fredde e sudate e mi condusse dentro. Quando la porta si chiuse con uno scatto dietro di me, il rumore non mi piacque.

Puoi immaginare cosa successe, vero? Hai già sentito altre storie che iniziano così, conosci i significati reconditi, puoi intuire in quale direzione punta questo piccolo incidente. Non potrei semplicemente lasciarti *immaginare* il resto, se i particolari sono ciò che vuoi? Devo proseguire? Preferirei di no, ma ti conosco, perciò suppongo di doverlo fare, sì, credo proprio di doverlo fare.

Quando, al centro della stanza, mi girai al rumore della porta che si chiudeva, quando vidi la faccia dell'uomo nella penombra, spogliata da quella che doveva essere stata una forzata pretesa di innocenza, mi resi conto che quello che fino ad allora avevo interpretato nei suoi occhi come indecisione era in realtà demenza, che quello che avevo scambiato per nervosismo era in realtà desiderio.

Lui avanzò verso di me e io cominciai a lottare. Non ho mai avuto predisposizione per la lotta, anche se avevo avuto molte occasioni di imparare. Nel cortile della scuola, in risposta ai ragazzi che si divertivano a tormentarmi, mi rannicchiavo a palla e aspettavo che si stancassero. In quella circostanza, in quella casa, capii per intuito che non sarebbe bastato. Tirai calci e pugni alla cieca, colpendolo solo di tanto in tanto mentre lui mi strappava i vestiti. I bottoni saltarono e il tessuto si lacerò mentre io protestavo, e mi denudò prima che potessi rendermene conto. Mi lasciò andare e indietreggiò, stringendo gli indumenti tra le mani. Ansimando, con il naso che sanguinava, mi allontanai strisciando da lui e mi rifugiai nell'angolo opposto della stanza.

— Non avresti dovuto farlo — disse, guardando una macchia di sangue sulla mia camicia. — Non avresti dovuto ribellarti. Perché si ribellano sempre tutti? Guarda. L'hai... *sporcata.*

— Non volevo — piagnucolai io. Dal tono della sua voce avevo capito la gravità del mio presunto crimine. Mi guardai in giro alla ricerca di una via d'uscita, e non ne vidi nessuna. Ero stupito di non aver notato prima il bizzarro addobbo della stanza. Immagino che la paura avesse offuscato la mia percezione. Nella stanza l'unico mobile era una piccola branda, con le lenzuola spiegazzate, macchiate e ingiallite. La porta dalla quale eravamo

entrati non era visibile, perché su di essa e sulle quattro pareti era appesa un'assurda trapunta di camicie, pantaloni, mutande e calze, tutti indumenti di piccola taglia, infantili e delicati. Alcuni erano ridotti a brandelli, alcuni erano puliti ma usati, altri erano macchiati di sangue, altri ancora erano puliti e stirati, come se non fossero stati quasi mai indossati. A quel tempo non ne sapevo abbastanza del mondo per capire il significato di quella strana collezione. Adesso lo capisco, ma cerco di non pensarci.

L'uomo, che temo dovrò continuare a chiamare così, "l'uomo", perché non ho mai saputo il suo nome, continuava a spostare lo sguardo dai miei abiti a me e di nuovo ai miei abiti. I suoi occhi diventavano più grandi quando esaminavano il tessuto, e io mi sforzavo di immaginare che cosa vedesse nelle sue pieghe. Allora non sarei riuscito a dare una descrizione esatta di quell'espressione, ma oggi mi chiedo spesso se non sia lo stesso bagliore che altri scoprono nei miei occhi. Alla fine l'uomo mi voltò le spalle, borbottando, come se io non fossi stato nemmeno presente. Si sedette sul bordo del letto e cominciò a farfugliare parole indistinte. Rabbrividii e mi concentrai per afferrare ciascuna parola.

— C'è così tanto... male, al mondo. Così tanto. Soltanto l'innocenza può scongiurarlo, può proteggermi. Lo sento, sì, oh, sì, lo sento. L'innocenza è stata... assorbita. Questa è di buona qualità. Mi aiuterà a riparare il mio scudo. Posso essere di nuovo al sicuro. Sì, posso essere al sicuro.

Ripetendosi, crollò sulla schiena e poco dopo iniziò a russare. Ascoltai il ticchettio di un orologio e mi costrinsi a contare fino a sessanta per dieci volte, per assicurarmi che si fosse veramente addormentato. Quando ne fui assolutamente certo, cercai la porta sotto la tenda improvvisata e girai la maniglia senza far rumore. Naturalmente, non si aprì. Pensavi che le mie tribolazioni si sarebbero risolte così facilmente? Non sei così ingenuo, vero? Non ti saresti preso il disturbo di seguirmi nel viaggio se era questo che avevi calcolato, vero? Tu desideri, hai bisogno, devi avere... di *più*, non è così?

In punta di piedi, mi aggirai per la casa di quell'uomo che credeva di conoscere il segreto per nascondersi dalla malvagità. (Se potesse chiedermelo adesso, gli svelerei quello che ho imparato: che il male non si può nascondere dal male, o dal bene.) Nonostante la mia giovane età, l'inventario compiuto durante il mio giro a occhi sgranati non era difficile da interpretare. Era come se una raccapricciante fiaba dei fratelli Grimm si fosse di colpo tradotta in realtà davanti a me.

Pentole e padelle, con uno stufato che sobbolliva, gorgogliavano sui for-

nelli della cucina.

Le pareti erano una tenda, malamente rappezzata, di indumenti infantili cuciti insieme.

Nella cantina, dove scesi con grande trepidazione, c'erano profonde fosse colme di ossa. Pregai che appartenessero ai cani e gatti del quartiere, ma sapevo che non era così.

Tornai di sopra e studiai l'uomo addormentato. Privo di conoscenza com'era, offriva un'immagine di innocenza, la stessa innocenza di quegli indumenti che, stando a quanto gli suggeriva la sua ossessione, l'avrebbero protetto dal demone del male, qualunque fosse la sua natura. I muscoli del volto erano calmi, distesi, privi dell'impronta della sua fissazione, e riuscivo quasi a credere che l'uomo smentisse il suo ambiente. Ma poi abbassai lo sguardo e vidi i miei vestiti tra le sue dita inerti.

Afferrai il colletto della mia camicia e iniziai a tirarla poco alla volta. Se le dita dell'uomo si irrigidivano o si serravano, interrompevo gli sforzi, ma appena si rilassava di nuovo, ricominciavo a tirare. Fissavo le sue palpebre tremolanti mentre mi davo da fare, chiedendomi quali sogni gli affollassero la mente. Dopo un periodo di tempo che mi parve più lungo di tutta la mia vita fino a quel momento, alla fine strinsi la camicia tra le mani.

Con calma, lo osservai respirare (oh, com'ero sbalordito dalla mia calma), e proprio nell'attimo preciso in cui, con il torace abbassato e la bocca spalancata, inspirava, agendo il più rapidamente possibile gli ficcai in bocca il tessuto e gli tappai il naso. I suoi occhi si spalancarono di colpo uscendogli dalle orbite e, mentre mi guardava, capii che stava guardando *dentro* di me. Capii quello che vi scorse, e ne ebbi paura. Saltai sopra di lui e gli strinsi le mie gambe lunghe e magre intorno al torace, meravigliandomi di riuscire a resistere mentre lui si divincolava e cercava di sbattermi a terra, me, un ragazzino di sei anni. Da dove mi veniva la forza necessaria per sottrarre la vita a un adulto, per di più pazzo? Non lo so.

Non l'ho mai saputo.

Quando fui sicuro che era morto, gli tolsi la mia camicia dalla bocca e il resto dei miei vestiti dalle mani. Andai a metterli nel lavandino in bagno, dove l'intonaco era arrossato dalla follia dell'uomo, e li lavai con cura. In cucina, trovai un vecchio ferro da stiro con cui asciugarli, come a volte avevo visto fare dalla mamma.

La mamma. Mentre mi vestivo pensai alla mamma, chiedendomi come mai non fosse venuta a prendermi all'ora stabilita. Prima di allora non era mai successo. In fretta e furia, frugai nelle tasche dell'uomo e trovai una

chiave, grazie alla quale potei fuggire. Non persi tempo a richiudere la porta alle mie spalle. Dovevo tornare a casa in fretta, per dire alla mamma... non sapevo esattamente cosa.

Vagabondai per molte lunghe ore prima di trovare una strada che mi fosse familiare. Quindi mi diressi lentamente verso casa nel buio, dove prima di allora non mi ero mai trovato da solo. Anche dopo quello che avevo passato, forse *a causa* di quello che avevo passato, me la presi con calma, quasi accecato dalla bellezza del cielo notturno. Quando svoltai l'angolo della mia strada, vidi un'auto della polizia parcheggiata di fronte a casa, con le luci che lampeggiavano silenziose. Ricordo bene di aver pensato che le luci lampeggiavano per me, per la mia assenza. Mi sbagliavo.

Ho un ricordo preciso di molte altre cose, eppure non riesco a ricordare come reagii quando mi dissero che la mamma era morta. Riesco a ricordare l'attimo subito prima di apprendere la notizia della sua morte, e l'attimo successivo, ma dell'attimo stesso...

Per quanto ne sapevo, era morta così come era vissuta, sempre di corsa. Stava correndo da me, come attratta dalla forza di gravità, probabilmente dopo aver atteso con impazienza dietro un'auto che procedeva a velocità ridotta, o forse dopo una frustrante coda al supermercato... il fatto è che era sfrecciata con il giallo. Non si era scostata dal suo stile consueto, solo che quella volta era stata investita da un'altra macchina, partita in quarta appena scattato il verde. Uno dei miei maggiori rimpianti è quello di non sapere cos'avrei raccontato alla mamma se quella sera ci fossimo ricongiunti, se, tornando a casa dopo la mia avventura, l'avessi trovata seduta in salotto, pallida e preoccupata. Non ne ebbi mai l'occasione. Mio padre e gli altri parenti erano troppo persi nel loro dolore per notare qualcos'altro a parte la mia ricomparsa. Non si comportavano come se dietro la mia assenza ci potesse essere qualcosa di insolito. Non mi fecero mai domande su quello che mi poteva essere accaduto; forse erano privi di immaginazione.

La mamma mi avrebbe fatto domande.

Ed è così che, fino a oggi, non ho mai parlato a nessuno di quello che quell'uomo, morendo, scorse nei miei occhi... cioè il fatto (sei pronto?) che la sua morte mi aveva fatto provare *gioia.* Perfino allora, prima che la mia nuova scoperta diventasse un'abitudine inveterata, mi sembrava... *adeguata.* Sapevo che si meritava quella fine e che era arrivata in un modo che dava un senso artistico alla sua vita, così com'era, trasformando il caos in poesia. E scoprire che mia madre era stata strappata da questo mondo con la stessa precisione, qualità artistica e sensibilità, bene... per me fu una le-

zione.

Imparai come dovrebbe essere la morte.

E fu un bene perché, a quanto pareva, ce n'era in abbondanza.

Non ti ho ancora parlato del resto della mia famiglia, e sono sicuro che sei curioso di sapere di loro. (No? Che tristezza! Eppure è tipico di te, essere così egocentrico. Avrei dovuto immaginarlo.) Devi sapere che la morte della mamma non incise soltanto su di me. Incise su tutta la famiglia. Il papà, oh, come cambiò il papà. E Kate. Incise su Kate.

Kate, mia sorella, aveva quattro anni più di me, ciò significava che ne aveva quasi dieci quando la mamma morì. Una volta che la famiglia si ridusse a tre soli membri, tutto cambiò in casa. Da principio, Kate si sforzò di fare da mamma a entrambi, ma non funzionò a lungo. Cucinava per noi, giocava con me, e quando papà tornava a casa dal lavoro e si sedeva con gli occhi umidi davanti al televisore, senza parlare con nessuno dei due, gli portava da bere e gli massaggiava le tempie. Desiderava così tanto alleviare il suo dolore. Non dava mai l'impressione di comportarsi con me con altrettanta tenerezza, ma suppongo che mi considerasse troppo giovane per soffrire veramente.

Quanto più diventava come la mamma per mio padre, tanto meno riusciva a essere una mamma per me.

Una volta fui svegliato in piena notte da Kate che piangeva. La parete tra le nostre stanze non bastava a soffocare i suoi singhiozzi. Il mio primo pensiero fu di sorpresa, perché Kate era stata sempre stoica, un tipo che non manifestava mai le emozioni. Non aveva pianto nemmeno al funerale della mamma. Il pensiero successivo fu di paura. Perché se *Kate* stava piangendo, era successo qualcosa di terribile. (Nota che non ero ancora a conoscenza del potere salutare e curativo delle lacrime. Adesso so che avrei dovuto rallegrarmi delle lacrime di mia sorella; erano il primo segno di autentica guarigione nella nostra casa dopo mesi e mesi.) Scivolai dalla mia camera nella sua senza far rumore.

Avevo imparato ad aggirarmi per la casa senza far rumore. Avevo *dovuto* impararlo; ne andava della mia sopravvivenza. Se fossi diventato una presenza reale, mio padre si sarebbe accorto di me, avrebbe alzato lo sguardo e avrebbe ricordato il suo dolore, e io non volevo essere la causa di quel dolore, sia per quello che gli avrei fatto provare sia per quello che avrei provato *io* a esserne la causa. (Il senso di colpa è un'altra delle lezioni che la vita insegna a noi giovani. Una lezione, comunque, che ho tentato di dimenticare per tutta la vita.) Entrai nella stanza senza che mia sorella se

ne accorgesse.

Rannicchiata su un fianco, mi dava le spalle. Era avvolta nel lenzuolo, e la luce della luna faceva scintillare le spalle nude e sudate. Il suo pianto, mentre la osservavo, immobile, divenne molto sommesso. Di tanto il tanto il suo corpo era scosso da un tremito. Il suo pigiama era ammucchiato con le coperte in un angolo della stanza. Il lenzuolo che l'avvolgeva era infilato tra le gambe, e gli orsacchiotti erano macchiati di rosso. Kate gemette e io mi avvicinai in silenzio e le posai una mano sul braccio per consolarla.

Lei gridò e si girò di scatto, respingendomi con violenza. I suoi occhi erano colmi di odio e di paura. Mentre balbettavo qualche parola di scusa, la luce si accese. Mi coprii gli occhi con le mani, e sbirciai attraverso le fessure tra le dita. Papà era al mio fianco, con un asciugamano intorno alla vita; la peluria scura del suo torace era umida, come se avesse appena fatto la doccia. Guardai prima papà poi Kate, e viceversa.

— Va' in camera tua — bisbigliò papà. Mi rivolsi a Kate. Lei annuì.

Tornai in camera mia.

Devo essere più esplicito? Tu sei un adulto, io ero un bambino, devo decifrartelo? Bene, non lo farò. Mi rifiuto.

Mi sono stufato delle tue esigenze di chiarezza. Non potrei semplicemente dirti che, non molto tempo dopo, mio padre morì? Io sono un uomo di azione, non uno dei tuoi disgustosi narratori di storie. Non potrei sorvolare su tutto questo... *orrore,* e arrivare al punto?

No, tu non me lo permetterai. E suppongo... suppongo che, se voglio farti capire di che cosa parlo, quella parte merita di essere raccontata.

Dopo essere tornato in camera mia, quella notte non me ne tornai a dormire. Passai di soppiatto davanti alla porta chiusa di mia sorella e tornai alla casa dove la morte mi aveva mostrato per la prima volta la sua faccia rigonfia. Benché fossero passate diverse settimane, la porta non era chiusa a chiave, ma era aperta come io l'avevo lasciata. Che da allora non ci fosse andato più nessuno lo capii prima di entrare nella stanza, perché il cadavere in via di putrefazione mi annunciò la sua presenza prima ancora di vederlo. L'uomo era ancora sdraiato sul letto, con la carne gonfia e maleodorante.

Mi occorsero ore, ma strappai gli indumenti che rivestivano le pareti del soggiorno. La precisione non era necessaria al mio scopo. Li portai in cantina e me ne servii per fare fagotti delle ossa. Portai in bagno lo stufato, che si era da tempo congelato nelle pentole, e lo versai nel water. Nella camera da letto al piano di sopra, trovai un armadietto pieno di una varietà

di cianfrusaglie: braccialetti, biglie e palline, programmi di incontri di baseball, alcuni fumetti arrotolati, un medaglione con la foto di un cane, un paio di occhiali rotti. Aggiunsi quegli oggetti ai miei pacchi. Per tutta la notte feci la spola con casa nostra, nascondendo quello che avevo portato con me giù in cantina.

Completato il mio compito, andai a dare un'altra occhiata a mia sorella. Dormiva, ma capii dai rumori che faceva che il suo non era un sonno tranquillo.

Composi sul telefono un numero di tre cifre e bisbigliai poche parole all'uomo che mi rispose.

Mi infilai a letto, soddisfatto.

Più tardi, mentre il sole stava per sorgere, fui svegliato da un forte colpo alla porta. Fuori dalla finestra potei vedere un'auto della polizia parcheggiata davanti a casa. Un poliziotto era già davanti alla porta d'ingresso mentre un secondo si stava dirigendo sul retro. Rimasi in camera mia, ascoltando quello che succedeva, comportandomi come uno spettatore non coinvolto mentre la voce di mio padre saliva di tono, quindi calava di nuovo, prima di vederlo uscire in mezzo ai due poliziotti.

Non sarei più rimasto da solo con mio padre prima della sua morte.

Mi incontrai una volta con lui in una stanzetta, alla presenza di una guardia corpulenta; sembrava molto confuso e incerto sul motivo per cui gli era successo tutto ciò. La guardia tenne gli occhi fissi sulle mani di papà per tutta la durata della visita. Papà pensava che, se si trovava in carcere, significava che non c'era giustizia in questo mondo. Lo lasciai con parole di consolazione, ma poco altro. Mi chiedo se papà avesse ancora quell'espressione confusa quando venne pugnalato a morte nelle docce da un malversatore pazzo di dolore, al quale era morto un figlio di cancro poco prima di finire in carcere.

Mia sorella ed io fummo separati e affidati ai parenti; non parlammo mai di quello che era successo. Credo di poter capire il suo stato d'animo. Non mi piace doverne parlare con te.

Ma tu insisti, vero?

Tu vorresti che ti parlassi di tutte le morti che seguirono, del ragazzo alla scuola elementare che mi picchiava tutti i giorni e mi portava via i soldi del pranzo, del dirigente della casa che produceva le sigarette che avevano ucciso uno zio, del...

Lasciamo perdere. Tu vorresti che ti parlassi di loro, della fine che hanno fatto, caso per caso, in tutti i minimi e nauseanti particolari.

Invece no.

Preferirei parlare di te. Di te, che te ne stai seduto a leggere queste parole, che ti *diverti* a leggere queste parole, quando sai bene quanto me, se soltanto volessi ammettere la verità sul tuo conto, che c'è qualcosa di profondamente sbagliato nel fatto di ricavarne piacere.

Ti conosco bene quanto me stesso.

Stai leggendo queste parole su una rivista. In copertina c'è l'illustrazione schifosa di un uomo mentre viene torturato, o divorato da qualche mostro, oppure con la carne putrefatta che gli cade a brandelli dalla faccia. Forse qualcuno sta minacciando un ragazzino. Magari l'illustrazione lascia un po' a desiderare. Forse no.

Forse non hai fra le mani una rivista da quattro soldi, forse si tratta di un grosso volume finemente rilegato con iscrizioni dorate impresse sul dorso.

Non ha importanza. Tu hai letto le mie parole e, che Dio ti possa perdonare, ti *piacciono.* Hai letto altri racconti prima del mio, adesso o negli anni scorsi, sorridendo davanti alle cose più orripilanti.

Sono cose che io ho vissuto. Per me, questo non è un racconto. Devo conviverci in eterno. Se potessi barattare la mia vita con quella di un altro, pagherei qualsiasi prezzo. Eppure, tu scopri in te stesso la capacità di pensare che è piacevole leggere quello che scrivo. Sei davvero convinto che è un modo per divertirsi.

Vai a vedere film di questo tipo, pieni di sangue e di gente che soffre. Leggi romanzi dove i topi divorano carne viva. Leggi fumetti dove gli incubi sono prodotti in serie.

Discuti di questi libri e di questi film con i tuoi amici, come se parlassi distrattamente di che cosa ordinare per pranzo. Tu sei il mercato micidiale che crea questi demoni orripilanti. Come non si coltiverebbero droghe illegali se non ci fossero tossicomani a comprarle, dalle tenebre non uscirebbero queste storie squallide se non ci fossi tu a leggerle.

Un lettore affascinato.

Affascinato a tal punto che, mentre leggi queste parole, non mi udirai strisciare alle tue spalle, pronto a servirti la più poetica delle morti. Di tutti i demoni che ho conosciuto, e ho avuto la sfortuna di conoscerne molti, non ce n'è stato nessuno che abbia goduto, come te, dell'angoscia altrui. Per te ho un piano speciale. Ma non vorrei svelartelo. Deve essere una sorpresa.

Ti sembra di avvertire il mio respiro caldo sul collo perfino adesso, anche se non sono ancora lì? Bene. Così dev'essere, finché verrò apposta per

te. Non avrai mai più pace mentre leggi queste fantasie morbose, perché penserai in ogni istante: — È già lui? È giunta l'ora? — La sensazione del mio respiro sul collo sarà una compagna costante. E quando il formicolio premonitore che avverti ora sarà sostituito dalla calda realtà, e tu cominci a voltarti, ma non abbastanza in fretta, ti renderai conto che, sì, tutto quello che ti ho raccontato è vero, che la tua morte è giusta, anzi meritata, che questa è la fine adatta a te.

Non sei d'accordo? Credi che i tuoi ultimi pensieri, quando tra poco verrò a cercarti, saranno diversi? Non vedo come tu potresti negare che tutto ciò sia giusto. Lo sai perché?

Perché hai avuto lo stomaco di restare con me, in modo da ritrovarci ancora insieme alla fine di questa storia.

Muoio dalla voglia di incontrarti in carne e ossa.

Fra poco.

Titolo originale: "The Suicide Artist"

Danzando sulla lama dei sogni
di Roberta Lannes

Roberta Lannes vive nel sud della California, dove lavora come insegnante, designer grafica e fotografa, scrivendo non appena ne trova il tempo.

Dalla pubblicazione del racconto, "Addio, oscuro amore", nell'antologia Profondo Horror *(1986) di Dennis Etchison, i suoi brillanti racconti dell'orrore sono comparsi nelle seguenti antologie:* Lord John Ten, Fantasex, Fantasy Tales 5, Splatterpunks: Extreme Horror, The Bradbury Chronicles: Stories in Honor of Ray Bradbury, Stili Dead: Book of the Dead 2, Dark Voices 5: The Pan Book of Horror, *e in riviste come* Iniquities *e* Pulphouse. *Al momento sta lavorando a un romanzo dal titolo* The Hallowed Bed.

La maggior parte dei racconti della Lannes sono *angoscianti, ma non è così che dovrebbe essere la miglior letteratura dell'horror? "Danzando sulla lama dei sogni" non fa eccezione, e noi le diamo un tardivo benvenuto su queste pagine...*

La coppia al piano di sopra stava scopando in modo rumoroso. Patty prese il libro dal comodino e lo lanciò contro il soffitto. Fece un suono secco e le ricadde in grembo insieme con frammenti di intonaco. Spolverò

il libro e lo scagliò di nuovo, questa volta con maggior violenza. Per un attimo, si calmarono. Poi, con un ritorno di fiamma, ripresero le loro orge.

— Stronzi! Sono le due e mezzo del mattino. A quest'ora la gente dorme! — urlò.

Gettò via la coperta e si precipitò come una furia in salotto. Camminò avanti e indietro, accese una sigaretta sbuffando fumo come una locomotiva.

Era per via del processo. Di solito, alle dieci era già addormentata, ma il dover far parte di una giuria stava incasinando la sua routine. Il caso era eccitante — un sequestro con stupro e omicidio — e non erano ancora entrati nei dettagli più piccanti. Ma per Patty era difficile starsene seduta tutto il giorno, sentiva che doveva muoversi, doveva fare *qualcosa*. Di notte si trovava con i nervi tesi, incapace di addormentarsi.

Il processo aveva preso il controllo dei suoi pensieri. Voleva arrivare al punto e farla finita. Dalle testimonianze e dalle chiacchiere legali sapeva che l'accusato, David Alien Garrick, sosteneva che la morte di Marianne Murphy non era avvenuta per sua mano, ma si trattava di un complotto organizzato da un suo ex commilitone. Gli alibi erano stati ricostruiti e ripercorsi per filo e per segno, era stata descritta la cronologia del caso ed erano stati convocati i testimoni per confermare le solite vecchie storie. Il processo era iniziato quattro settimane prima e si prevedeva che sarebbe durato altre due.

Patty guardò fuori dalla finestra nella strada silenziosa. Udiva ancora la coppia al piano di sopra. Aveva lo stomaco in subbuglio. Era passato molto tempo dall'ultima volta che si era trovata tra le braccia di qualcuno.

L'imputato, Garrick, era un'anomalia. Lei si era aspettata un individuo squilibrato, rozzo, con i nervi a pezzi. Garrick era un uomo di una bellezza sorprendente, sulla quarantina; alto più di un metro e ottanta, di carnagione chiara, capelli scuri e occhi di un azzurro intenso, dallo sguardo intelligente, ombreggiati da lunghe ciglia scure. C'era anche il suo sorriso, che mostrava denti bianchi e regolari. Non l'aveva sfoggiato spesso in quelle quattro settimane. Il suo era l'atteggiamento di una vittima. Sbirciava spesso verso il banco della giuria da sotto le sopracciglia, con aria timida, rispettosa, piena di speranza.

Patty aveva notato anche la sua corporatura. Sotto la divisa del carcere, sformata e logora, poteva intuire un corpo magro e muscoloso, con spalle ampie e fianchi stretti, e non era l'unica. Benché alla giuria fosse stato raccomandato di non parlare del processo, le donne commentavano in modo

lusinghiero l'aspetto di Garrick durante gli intervalli alla toilette.

Spense la sigaretta e ne accese un'altra. Guardò l'orologio. Le tre e un quarto. Esalò una boccata di fumo.

All'inizio si era scoperta a fissare Garrick con aria distratta. Aveva notato le reazioni di ogni membro della giuria quando Garrick ricambiava le loro occhiate. Alcuni degli uomini raddrizzavano le spalle, le donne mostravano imbarazzo, tormentandosi i capelli e sospirando. Ma Patty non si sarebbe lasciata incantare da una bella faccia. Aveva appena divorziato da Michael, che dava la colpa delle sue innumerevoli e scandalose scappatelle al proprio fascino fatale. Patty aveva giurato che mai più si sarebbe lasciata influenzare dall'aspetto, dalla sensualità, dall'*effetto* che un uomo poteva esercitare.

Eppure, quel pomeriggio, mentre la giuria usciva in fila dai banchi, permise a Garrick di intercettare la sua occhiata. Per una frazione di secondo, avvertì il calore del suo sguardo che le penetrava fino alla nuca e giù, fino alle dita dei piedi, facendola barcollare. Soltanto quando lo sceriffo aveva condotto via Garrick, lei aveva respirato di sollievo ritrovando il controllo di sé. Quell'incidente la turbava ancora.

Udì un rumore di passi sul pavimento al piano di sopra, l'acqua del water che scorreva, il mormorio che seguì e lo scatto dell'interruttore della luce. Adesso ci sarebbe stato silenzio, ma era troppo agitata per riuscire a dormire. Si versò una dose generosa di Jack Daniels e la scolò d'un fiato. In quel modo, pensò, i sogni sarebbero arrivati più rapidamente.

Patty salutò gli altri giurati, già seduti al lungo tavolo nella piccola stanza scarsamente illuminata e priva di finestre. Ralph, un nero enorme che lavorava alle poste, la squadrò dalla testa ai piedi, quindi rise con una familiarità scherzosa, nata dalle settimane passate insieme.

— La tua deve essere stata una notte formidabile, ragazza. Hai l'aspetto di qualcosa che sia stato bistrattato dal gatto. — Si sporse all'indietro sulla sedia e premette il pulsante del "tutti presenti".

Melanie, una casalinga mite e sciatta di Culver City, aggiunse: — Tu non arrivi mai in ritardo. Stai bene?

— Be', sì e no. Non sono riuscita a dormire e sono ricorsa a un vecchio espediente di mio nonno, solo che con me non ha funzionato.

L'unica persona con cui Patty non aveva simpatizzato, una conducente di autobus di nome Dawn, lesbica e logorata dalle preoccupazioni, incrociò le grosse gambe e sbuffò. — Conosco quel rimedio, e una notte in bianco e i

postumi di una sbronza non sono una buona compagnia. Quello di cui avevi bisogno era...

Il messo del tribunale si affacciò alla porta e annunciò che il giudice era pronto. Uscirono in fila indiana, con aria solenne, e dopo aver preso in mano i block-notes si sedettero.

Patty sfogliò il suo fino alle ultime annotazioni. Trovò gli scarabocchi e sospirò. Le forme, ieri prive di significato, oggi avevano una ben precisa caratteristica fallica. Forse Dawn era stata sul punto di dirle che, per dormire meglio, aveva bisogno di un amante. Di sesso. Si riduceva tutto a quello. Forse Dawn aveva ragione.

Garrick rimase seduto immobile come una statua al tavolo della difesa mentre il giudice entrava con aria maestosa, salutava i presenti, ammoniva la giuria e aggiornava la situazione. Fino a quel momento, la difesa di Garrick era irrefutabile. Il suo socio, Ken Stolte, aveva confermato i movimenti di Garrick durante i venti giorni in cui Murphy era scomparsa; la sua compagna, Anita, aveva testimoniato che si trovava con lei la sera in cui Marianne era sparita, e tutti i suoi testimoni avevano dipinto il quadro di un brav'uomo, pnesto, virtuoso, lavoratore instancabile, spensierato. A quanto pareva, si trattava della parola di Garrick e dei suoi amici contro alcune prove indiziarie.

Patty voleva credere a ciò che udiva, ma avvertiva una mancanza di sincerità nelle testimonianze.

Il messo accompagnò al banco una giovane donna, bella, bionda e atletica. Il pubblico ministero presentò Cindy Howard alla corte e le chiese di descrivere i suoi rapporti con la ragazza che Garrick era accusato di avere assassinato. Howard era tesa, ansiosa per il fatto di avere addosso gli occhi di tutti. Evitava di guardare Garrick e giocherellava con un brandello di tessuto. Raccontò che lei e Marianne dividevano una camera e lavoravano insieme al Big Deal, una tavola calda vicino al college che frequentavano tutte e due. Avevano amici e interessi diversi, ma erano state veramente amiche intime.

La pubblica accusa le chiese quindi se conosceva Garrick.

— In modo molto superficiale. Veniva al ristorante dove Marianne e io lavoravamo con quel suo grosso amico, Ken, il tizio di cui è socio. Di solito sedevano a uno dei tavoli di Marianne.

L'accusatore la interruppe, quindi la interrogò sulla serata in cui vide Marianne Murphy per l'ultima volta.

— Già, certo. — Howard fece una smorfia guardando per un attimo Gar-

rick con disprezzo, quindi si rivolse alla giuria. — Dopo mesi, Marianne alla fine si era rassegnata. Da molto tempo Dave la assillava perché uscisse con lui, ma lei lo considerava troppo vecchio. Quel giorno si tirò indietro per paura, quando arrivò all'ora di pranzo e cominciò ad allungare le mani, come se fosse già andato a letto con lei, con molta familiarità. Marianne decise di andarsene, così le prestai l'auto e dissi al direttore che stava male. — Howard chinò la testa. — È stata l'ultima volta che l'ho vista. Cercai di convincere la polizia a interessarsi della faccenda, ma non avrebbero fatto niente prima di quarantotto ore.

L'accusa chiese allora se aveva telefonato a suo padre.

— Sì. Mio padre indaga sulle truffe alle assicurazioni e ha un sacco di conoscenze. Tra le altre, un investigatore privato che poteva aiutarci. Questo succedeva venerdì. Sabato quel tizio mi ha chiamato all'obitorio per identificare un cadavere che poteva essere di Marianne. Non era lei, ma vedere morta una ragazza della mia età mi ha spaventato davvero. Dopo di allora, ho continuato a insistere con il dipartimento di polizia.

Patty continuava a restare aggrappata al suo sano scetticismo. Quella ragazza era furiosa, ma calma, sicura e *sincera*. Ecco cos'era mancato fino a quel momento: la verità. Patty guardò Cindy Howard e si chiese come avesse fatto a trovare la forza e il coraggio per salire sul banco e guardare Garrick in faccia con disprezzo.

A Cindy venne chiesto cos'era successo il 17 agosto.

— Mio padre mi chiamò. Mi disse che la polizia riteneva di aver trovato Marianne, e io mi offrii di identificarla. Fu allora che mi dissero che stavano contattando i genitori e che avrebbero fatto arrivare dall'Arkansas le impronte dentarie. — Cindy lasciò che una lacrima le rigasse lentamente la guancia; a dispetto del suo atteggiamento corazzato. — Ma loro *l'avevano* trovata.

Patty sapeva che cosa Cindy *non* stava dicendo. Finalmente sentiva di poter credere a quello che udiva. In un modo o nell'altro, quel pomeriggio Garrick aveva intercettato Marianne e l'aveva portata con sé. Nei successivi dieci giorni, l'aveva violentata ripetutamente e alla fine l'aveva assassinata. Quell'eventualità fece venire a Patty la pelle d'oca, eppure in un modo inspiegabile concordava con la sua intuizione. Patty scrisse le parole.

GARRICK HA UCCISO MARIANNE MURPHY

Quindi alzò lo sguardo su di lui. L'uomo stava fissando Cindy, con la

faccia simile a una maschera cupa di rabbia in ebollizione. Di punto in bianco, si voltò e fissò Patty. Come se sapesse che lei lo stava condannando in quello stesso istante. Corrugò lievemente le sopracciglia e sostenne il suo sguardo per quello che parve un periodo lunghissimo. Patty perse il senso del tempo; udiva poco altro, a parte il fruscio delle pagine che venivano girate al suo fianco. Avvertì l'afflusso di adrenalina che si prova dopo avere appena evitato di scontrarsi con un'altra auto. A quella sensazione si mescolava la ripugnanza per l'opinione che aveva di lui... e un sorprendente, sordo impeto di desiderio.

Il martelletto del giudice la fece trasalire. Garrick voltò la testa. Lei lasciò uscire l'aria dai polmoni, sentendosi violata, sporca, come se lui l'avesse toccata veramente. Doveva essere più cauta, anche se pensava all'accaduto solo come a una sciocca manifestazione della sua noia. La sua resistenza stava vacillando ed era turbata dalla propria vulnerabilità.

Patty respinse quelle sensazioni mentre andava a piedi dal tribunale al garage. Chiacchierò animatamente con gli altri giurati prima di salire in auto. Una volta sola fu colta da una fastidiosa irrequietezza. Corse a casa, fermandosi solo a comprare qualche piatto pronto prima di svoltare nella sua strada. Seduta in auto, mangiò metà della sua cena, armeggiò con la radio e accese sigarette che lasciò a consumarsi nel posacenere. Quando fu assalita dal senso di claustrofobia dell'abitacolo, corse di sopra. Passò da una stanza all'altra, accendendo la radio, il televisore, lo stereo. Terminò la cena e rimase a guardare il tramonto in technicolor sul lontano litorale. L'insieme dei suoni aveva un effetto lenitivo.

— Dio, cosa mi sta succedendo? — Abbassò lo sguardo sulle mani che tremavano. Prese il telefono e chiamò l'unica amica che era riuscita a conservare dopo il divorzio. Michael, quel bastardo, aveva ammaliato tutti quanti.

— Liz, sono io, Patty. Questa storia della giuria mi sta facendo impazzire. Immaginavo che sarebbe durata una decina di giorni, che avrei fatto il mio dovere, capisci, prendendomi al tempo stesso una specie di vacanza dal lavoro, per tornare rinvigorita, con una nuova prospettiva delle cose. Diavolo, non vedo l'ora di trovarmi di nuovo in quella prigione dei Valencia Studios. Smanio per la noia, gli straordinari, lo stress!

— Allora rinuncia. Hanno dei sostituti, vero? Di' che stai male.

Patty guardò il soffitto e osservò un minuscolo ragno scendere appeso a un filo dal lampadario. — Forse sto proprio male, non credi? Ho la nausea di questa scocciatura. Oh, Dio, non posso. Lo voglio, ma non posso. »

— Sei un'autentica schizoide, Patty. Una metà vuole restare, l'altra vuole andarsene. Ma è un tuo atteggiamento tipico, vero? L'ambivalenza. Fidati della parte che se ne vuole andare. Se io non riesco a stare seduta immobile tutto il giorno, non riesco a immaginare come lo possa sopportare tu, essere sovrumano.

— Non ci riesco. Se non ho qualcosa da fare, una sigaretta da fumare, un caffè da sorseggiare, un'unghia da rosicchiare, mi sento isterica. Ma mi sento anche obbligata ad andare fino in fondo. Inoltre, io *sono* una sostituta. Gli ultimi tre hanno già rimpiazzato altri giurati. Se me ne vado, e con me se ne va un altro dei giurati, dovranno rifare il processo a Garrick, e io so che quell'individuo è colpevole... oh. Non devo parlare del caso. Credi che il mio telefono sia sotto controllo?

— Dio, adesso ti comporti anche da paranoica? Merda.

Patty accese una sigaretta, lasciando cadere il fiammifero tra i resti di salsa nel piatto di plastica. Si spense con uno sfrigolio. — Ascolta, mi fa sentire responsabile, importante. Da quando ho divorziato da Michael, mi sembra di non importare più niente per nessuno. Anche la mia famiglia mi ha abbandonato. Era come se fossi *io* l'incapace perché avevo mollato Mister Perfezione.

— Quale Mister Perfezione? Il principe dei bastardi? Se ti decidessi a dire ai tuoi che figlio di puttana è in realtà, forse non ti tratterebbero come se ti mancasse qualche rotella. Perché tenere per te la verità? Diavolo, io te l'ho dovuta estorcere. Cosa ne ricavi a tenerti la tua infelicità, Santa Patty? Spiegamelo.

— Ehi, stai cambiando argomento. Ho l'impressione di poter fare la differenza sulla giuria. — Patty emise un profondo sospiro.

— Mi dispiace per te, Patty. Ascolta, appena conoscerai un altro uomo, dimenticherai il problema della giuria. È colpa del vuoto che c'è nella tua vita. Vuoi andare da McGinty stasera? Lì trovi degli autentici esemplari...

— Non sono pronta.

— Non sto parlando di relazioni sentimentali, non di una cosa seria, almeno, ma di divertirsi per una serata. — Dal tono in cui lo disse, si intuiva che aveva strizzato l'occhio.

— Preferisco starmene da sola. — Patty non avrebbe saputo spiegarlo. L'ansia di non fermarsi neanche per un momento, la paura di poter sentire la solitudine, il dolore. Un altro uomo avrebbe significato altro dolore. Cercava solo di proteggere se stessa.

Inventò una scusa per interrompere la conversazione e riappese. Fece

una doccia, andò a letto e prese il suo libro. Al piano di sopra, la coppia stava litigando all'estremità opposta dell'appartamento. Si addormentò subito.

Sognò la gita che aveva fatto con Michael a Palm Springs, quando l'impianto di aria condizionata del furgone si era guastato. Lei era seduta nella parte posteriore, nel caldo soffocante, con i capelli incollati alla testa; puzzava perché non si lavava da due giorni. Le faceva male il collo dove lui aveva tentato di strangolarla. I polsi e le caviglie erano escoriati sotto le corde che li legavano. I seni erano indolenziti perché lui glieli aveva tormentati, colpendoli con oggetti appuntiti e caldi. Ogni volta che il furgone sobbalzava, le sue parti intime bruciavano per le ripetute violenze, ma era felice di essere viva.

Lui le parlava mentre il furgone si inoltrava sempre di più nel deserto. Le diceva che lei l'avrebbe amato ancor di più vedendo la casa con la piscina che li aspettava. Come poteva pensare che lei fosse in grado di amarlo ancor di più? Un tempo le aveva fatto provare tanto piacere, all'inizio. Adesso quello che lui le faceva la disgustava. Perché non poteva farla finita con lei? Perché non la lasciava tornare a casa? Non lo avrebbe detto a nessuno. Si sarebbe vergognata troppo.

La casa era esattamente come lui l'aveva descritta. La portò dal cortile posteriore fino alla camera da letto e la depositò sul letto. La stanza era bella. La trapunta, le tende e la tapezzeria erano tutte dello stesso tessuto. Aveva visto case come quella nelle riviste.

Da dove l'aveva lasciata sul letto, poteva scorgere una vasca da bagno di marmo incassata nel pavimento. Una volta sola, si trascinò giù dal letto e, saltellando, raggiunse il lavandino. Aprì il rubinetto con i denti e bevve con avidità, lasciando scorrere l'acqua sulla faccia.

Quando udì dei passi in corridoio, tentò di raggiungere il letto con una lentezza da sogno, ma lui la sorprese e la gettò nella vasca. Batté la testa, mordendosi la lingua, e il sapore dolciastro del sangue le riempì la bocca.

Lui fece scorrere l'acqua nella vasca. Sovrastandola, si tolse la camicia e i jeans. Quando fu nudo, si masturbò, guardandosi allo specchio. La sensazione dell'acqua era bella; la fissò lasciandosela scorrere addosso.

— Guardami! — urlò lui.

Ubbidì. Era così bello, con un corpo perfetto. E quegli occhi azzurri...

Entrò nella vasca con lei, quindi le tolse gli abiti strappati e sudici e le corde insanguinate. La insaponò con tenerezza, la lavò. Le fece lo shampoo ai capelli e li sciacquò. Quindi la tenne stretta per un momento, come

la loro prima notte insieme, accarezzandola.

Era stata una notte romantica, eccitante, paurosa. Lui era andato nel suo appartamento e l'aveva convinta a seguirlo fino a un motel sull'oceano. Prima di allora, non era mai andata con un uomo. Non in quel modo. Si scusò innumerevoli volte per tutte le domande che faceva, ma non sembrava che importasse. Lui era così furibondo. Lei voleva sapere soltanto perché la pelle del suo pene era così buffa. Come faceva a scomparire quella strana pelle quando era eccitato? Il pene degli altri uomini era come il suo? Così innocente. Inoltre, era bello al tatto. Davvero.

Lui aveva detto che avrebbe pagato per tutte quelle domande, e così era stato. Perché adesso non poteva lasciarla andare?

Lui si chinò a baciarla. Avvertì il calore della sua lingua sulla propria, il sangue misto a saliva. Subito dopo la colpì in faccia. Ripetutamente. Le si gonfiarono le labbra; il sangue gocciolò nell'acqua insaponata. Tentò di sollevare un braccio per farlo smettere.

Patty si svegliò bruscamente. Aveva i capelli bagnati, la camicia da notte era inzuppata di sudore e il cuore le batteva forte. Erano le quattro e mezzo del mattino. Tremando, accese la luce. I suoi pensieri erano un groviglio; si sentiva come drogata. Ricordò la gita, la tortura, Michael... Un momento. Lei non era mai stata a Palm Springs. Non si era trattato di Michael, ma di Garrick. Aveva sognato di essere stata una delle sue vittime!

Patty accese una sigaretta, senza riuscire a smettere di tremare. Cambiò le lenzuola, fece una doccia e rimase in bagno, in preda ai brividi. I seni erano indolenziti, come nel sogno. Anche la vulva le bruciava. Un dolore immaginario. Come quando ci si ricorda di essersi una volta rotta una gamba; un'eco lontana del dolore. E ricordava i sentimenti di amore-odio.

Si era ripresa quando, più tardi quella mattina, si sedette nel banco della giuria. Fissò Garrick, cercando di indurlo a ricambiare il suo sguardo, ma lui non distolse gli occhi dal banco dei testimoni. Era come se avesse ottenuto quello che voleva da lei e ora... Patty liquidò come assurdo quel pensiero e si concentrò sul processo.

La testimone era la cameriera della famiglia Neidorff, di Palm Springs. A Patty si rizzarono i capelli sulla nuca. Spinse indietro le spalle.

La cameriera era andata a casa dei Neidorff il giorno prima del loro ritorno da un viaggio durato un mese. Aveva scoperto che era stata abitata per un certo tempo, anche se non aveva trovato nessuno al suo arrivo. Vi regnava il caos. La cosa peggiore era il sangue. Nell'armadio della signora, dietro i vestiti, c'erano parole tracciate con il sangue: "DG mi ha preso.

Aiutatemi". A quanto pareva, Marianne aveva tentato di scrivere il proprio nome, ma non era andata più in là di M-A-R. Furono fatte circolare le foto della casa scattate dalla polizia. Patty tentò di non guardarle, di passarle al vicino, ma non poté fare a meno di notare il tessuto identico della tapezzeria, della trapunta e delle tende.

Troppo ansiosa per mangiare durante l'intervallo per il pranzo, Patty rimase seduta, stordita e in preda alla nausea. I rumori intorno a lei erano forti e acuti. Quando ripresero le testimonianze, Patty ascoltò con attenzione caparbia. Voleva assolutamente sentire qualcosa che trasformasse il sogno della notte prima in un semplice incubo. Ma parola dopo parola, attimo per attimo, il sogno venne confermato.

La cameriera guardò Garrick mentre lasciava il banco dei testimoni. Garrick le fece una strana smorfia. Lei, chiaramente sconvolta, fuggì dall'aula. Gli occhi di Garrick la seguirono fino a intercettare quelli di Patty, la quale provò i sentimenti contrastanti della notte precedente.

Fu allora che lui, con un semplice movimento delle labbra, pronunciò quelle parole. Erano lampanti.

— Sogni d'oro. — Voltò la testa, lasciandola turbata.

Patty voleva urlare, fuggire in preda al panico nel corridoio, ma non poteva tradirsi con gli altri. Avrebbe dovuto dare spiegazioni sorridendo in modo sciocco, superando silenzi imbarazzati, e alla fine loro avrebbero riso di lei, increduli. Esaminò le facce stoiche dei giurati. Nemmeno lei sapeva se credere a quello che stava succedendo. Era possibile che Garrick avesse rivolto quelle parole a qualcun altro, o invece che lei le avesse fraintese. Oppure si trattava di una semplice coincidenza.

Il giudice concesse una pausa di mezz'ora mentre si occupava di altre questioni. Patty fu felice di abbandonare il proprio posto e di rifugiarsi nel giardino del tribunale. Rimase seduta immobile, aspettando che il battito del cuore rallentasse fino a riprendere un ritmo più tranquillizzante. Riscaldata dal sole, cominciò a rilassarsi.

Accendendo una sigaretta, guardò Dawn dirigersi verso una giovane donna con un ragazzino al suo fianco. Le due parlarono in tono sommesso per alcuni minuti, quindi tra loro esplose un'aspra discussione. Patty non riuscì ad afferrarne l'argomento, ma quando Dawn le passò davanti aveva le guance rigate di lacrime. Il turbamento di Dawn le sembrava così poco consono con il suo carattere. Dawn era così *dura*.

Le maschere sconcertavano Patty. Lei aveva la propria: la perfezionista, sempre fredda, sempre calma, che di solito non sbagliava, a volte indiffe-

rente, e ne aveva anche altre. Ma erano così automatiche, così naturali, che era come se *fossero* lei. Eppure, nel suo intimo, sapeva che servivano a nascondere la solitudine disperata, il vuoto e la sensazione inquietante di essere spaventosamente imperfetta, ordinaria e incapace. Dawn aveva la solida barriera dei suoi atteggiamenti duri, sbrigativi e di grossolana sfrontatezza. Quale cuore tenero e sdolcinato poteva nascondersi dietro quella maschera?

Patty pensò a Michael; al suo cuore di acciaio, mascherato sotto un'espressione di passione e di ardore. Non era stata in grado di accorgersene se non quando il matrimonio era ormai finito. Be', l'aveva intuito all'inizio, ma in lui erano troppe le cose meravigliose che la distraevano. Si morse il labbro e iniziò a camminare avanti e indietro. Erano molte le cose che si tratteneva dal pensare sul conto di Michael. Rifiuto, lo definiva Liz. Quando alla fine furono invitati a tornare in aula, era in preda a un'autentica eccitazione. Era turbata da quei sentimenti.

Si sedette e osservò Richard Dahlquist dirigersi al banco. Garrick sprofondò nella sedia e voltò la testa con aria stizzita. Il suo avvocato gli bisbigliò qualcosa, scuotendo il capo. Patty prese il notes e lo aprì a una pagina nuova. Quel testimone era importante, lo capì nel momento in cui vide Garrick agitarsi.

Dahlquist e Garrick erano stati commilitoni in Vietnam, vent'anni prima. Avevano prestato servizio insieme a Pleiku. Dahlquist si era appena sposato, mentre Garrick era scapolo e viveva solo. Dopo un lungo interrogatorio e controinterrogatorio, alla fine Richard Dahlquist rievocò una vicenda di inganni e tradimenti. Garrick era stato invitato a vivere a casa dei Dahlquist una volta congedato dall'esercito, e vi era rimasto per quasi un anno. Poi, Garrick era scomparso con la moglie di Dahlquist insieme agli ottomila dollari che la coppia aveva risparmiato per comprare una nuova casa. Sette mesi più tardi, la moglie di Dahlquist era stata trovata in stato confusionale e quasi morta per denutrizione, incatenata al letto di un motel. Finì per suicidarsi meno di tre settimane più tardi, in un ospedale psichiatrico, senza aver pronunciato una sola parola. Fino al momento di essere convocato per il processo, Dahlquist non aveva più visto o avuto notizie di Garrick. Si era lasciato il passato alle spalle. Dahlquist disse alla giuria che il sospetto di Garrick che lui volesse vendicarsi a venti anni di distanza incastrandolo per un omicidio era semplicemente ridicolo.

Patty voleva dire a Dahlquist che le dispiaceva, che si sarebbe adoprata affinché Garrick fosse condannato, ma sapeva di non poterlo fare. Doveva

accontentarsi di saperlo dentro di sé. Gli sorrise quando le passò accanto, sperando di trasmettergli i propri sentimenti.

Tornando a casa, Patty pensò che era un sollievo avere davanti a sé il weekend e poter dimenticare il processo. Un altro giorno soltanto. Un'altra notte...

Bevve una caraffa intera di caffé. Mentre la caffeina cominciava a fare effetto, fu assalita dal nervosismo. Quella notte non avrebbe dormito, per niente al mondo. Mai più sogni. Accese la radio, il televisore, tutte le luci, ammiccando per il bagliore, e tirò fuori una stecca di sigarette. Lesse il succoso romanzo scandalistico sul mondo di Hollywod che aveva tenuto in serbo per quel tipo di occasione. Dopo la fine del Johnny Carson, si addormentò nella poltrona.

Sognò che stava male. Molto male. Era seduta nella vasca da bagno in un motel e, sotto di lei, pochi centimetri d'acqua e i suoi stessi escrementi. Aveva le braccia coperte di piaghe in suppurazione, e le gambe erano una mappa di ferite e ustioni infette. Le faceva male la gola e aveva le vertigini per la febbre. Una morsa le stringeva il torace, che le doleva quando tossiva. Nuda e infreddolita, tremava sotto una scialba lampadina. Ebbe un conato quando tossì e vomitò pezzetti di cracker e bile.

Lui aprì la porta del bagno con un calcio. Calzava un paio di stivali da cowboy, nuovi e rossi e un paio di blue-jeans prelavati. Aderenti. Ne era ancora attratta, anche se era una sofferenza provare un qualsiasi desiderio.

Le chiese cosa voleva. Gli rispose un po' di acqua, dei vestiti, una coperta. Un dottore. Non vedeva che stava male? Sapeva che stava male, le disse, mentre le versava un bicchiere d'acqua. Quando fu pieno, glielo rovesciò addosso. Sarebbe servito a ripulirla un po'. Rise di lei. Aveva un aspetto disgustoso. Avrebbe dovuto vedersi.

Quando lei scoppiò a piangere, si inginocchiò accanto alla vasca. Lei avvertì l'alcool nel suo alito mentre respirava con la bocca, turandosi il naso. Sapeva di puzzare. Sperava che si sarebbe intenerito, come gli era successo molte volte quando piangeva. A volte faceva l'amore con lei. Quanto tempo fa? Giorni, settimane? Prima che lei si ammalasse. Se soltanto l'avesse tenuta stretta, riscaldandola.

Lui sapeva bene quello che lei voleva, sapeva che fare sesso con lui era come una droga, ma ora, avrebbe dovuto limitarsi a guardare. Aprì la lampo dei jeans e cominciò a masturbarsi. Lei osservò il prepuzio dalle strane cicatrici ritrarsi dal glande finché poté vedere solo la macchia confusa del

suo pugno che si muoveva. Lui afferrò un asciugamano e se lo premette sulla bocca e sul naso, grugnendo. I suoi occhi la fissavano come carboni ardenti e sembravano dirle "soffri come ho sofferto io." Cercò di sollevare la mano per toccarlo, ma le catene erano pesanti, e lei era troppo debole. Lui eiaculò oltre il bordo della vasca, mugolando. Quindi si sollevò, barcollando, e le disse che non aveva più bisogno di lei.

Dopo che se ne fu andato, rimase immobile, sentendosi più sola e angosciata nell'intimo che ferita dagli abusi fisici. Nella sua vita non c'era nessuno tranne lui. Non riusciva a capire che lei lo amava, che era la sua vita, che era disposta a fare penitenza se questo significava essere assolta e poterlo rendere veramente felice. Adesso, non aveva bisogno di lei. Lei non aveva niente, non era niente. Sollevò le mani sudice, appoggiò la punta delle dita sulla fronte, facendo tintinnare le catene in grembo, e pregò di poter morire, presto.

Socchiuse le labbra screpolate per pronunciare le parole. — Ti prego, Dio, prendimi.

Patty sentì la propria voce pronunciare le parole e si svegliò trasalendo. — Dannazione!

Venne accecata dalle luci, stordita dal rumore della radio e della televisione, mentre il tonfo del giornale che veniva sbattuto contro la porta d'ingresso la strappò dalla poltrona. Corse in camera da letto e si mise davanti allo specchio. Tremando, si sfilò lentamente la vestaglia, con la paura che le piaghe fossero una realtà. Deglutì per controllare se la gola fosse escoriata, e si tastò la fronte per sentire se aveva la febbre. Ricordò che l'uomo era Garrick. Di nuovo.

— Non puoi lasciarti impressionare! — Patty scoppiò in una risata nervosa. Si avvolse nella vestaglia e ricordò a se stessa che era stato soltanto un sogno. Prese una sigaretta e l'accese. Il fumo della sigaretta aveva il puzzo di feci, urina e carne putrefatta. Fu assalita dalla nausea e raggiunse il bagno appena in tempo per vomitare.

Andò in tribunale con i finestrini dell'auto abbassati. Quando arrivò, la puzza era sparita. Rimase fuori dall'edificio, sconvolta. Dentro di lei si stava svolgendo un vero e proprio incontro di pugilato a livello emotivo. Era costretta a entrare, a sottomettersi di nuovo agli influssi di un uomo che si stava insinuando nel suo sonno, che in un modo o nell'altro sarebbe riuscito a penetrare in lei e a scoprire quali erano i suoi pensieri, i suoi sentimenti. Se lo riteneva possibile, allora lui poteva possederla, come aveva posseduto la vittima che lei aveva sognato di essere solo poche ore prima.

Voleva fuggire.

— Hai intenzione di restare qui fuori tutto il giorno o di entrare? — Ralph si accostò a lei e le toccò la spalla. Patty sobbalzò e si allontanò di scatto.

— Ah! Ehm... sì, certo. Scusami. Stamattina sono un po' nervosa. Ho bevuto troppo caffè e ho dormito troppo poco.

— Certo. Coraggio, allora. Non vorrai che il giudice ci dia una lavata di capo perché siamo in ritardo, vero?

Patty scrollò la testa. Mentre attraversavano la strada e percorrevano i corridoi di granito levigato del tribunale fino al Dipartimento 83 lanciò un'occhiata a Ralph. Il processo incideva su di lui? I suoi sogni erano influenzati da Garrick?

Il primo testimone era un detective, Louis Molina. Era il capo della sezione investigativa. Era presente quando avevano trovato il cadavere di Marianne Murphy nel vicolo dietro un Quick Stop Market. Testimoniò sulle condizioni del cadavere, quindi, seguirono le fotografie. La giuria fu avvertita che erano foto sconvolgenti, e ognuno cercò di dare una rapida sbirciata e di passarle al vicino; era comunque impossibile guardarle con distacco, senza curiosità morbosa. Patty fu il terzo giurato a vederle. Si scoprì a seguirle con lo sguardo mentre passavano di mano in mano. Era sbalordita che nessuno svenisse, si precipitasse a vomitare o gemesse di disgusto, eppure, anche lei era ammutolita per lo shock.

Andò quindi a deporre un certo sergente Les Duncan, del dipartimento dello sceriffo di Bakersfield. Una coppia che corrispondeva alla descrizione di Murphy e Garrick era scesa al Del Rey Motel, dove quindi erano state svolte delle indagini. Un uomo aveva pagato la stanza con una carta di credito rubata.

Venne quindi chiamato a deporre il proprietario del motel, che si trovava al lavoro il giorno in cui si era presentato l'uomo che corrispondeva alla descrizione di Garrick. Quando gli fu chiesto di guardarsi intorno e di dire alla giuria se vedeva l'uomo che si era registrato come Max Lerner, il titolare della carta di credito rubata, il proprietario del motel indicò Garrick. Spiegò alla giuria di non aver controllato la carta di credito perché Garrick gli era sembrato un individuo onesto.

Patty si sforzava di ascoltare, ma l'immagine dei resti di Marianne Murphy era impressa a fuoco nel suo cervello. Si augurava di non sognare gli avvenimenti culminati con le orribili crudeltà inflitte a Marianne, fra cui le numerose amputazioni che il suo corpo aveva subito.

Toccò quindi a due psichiatri, convocati come esperti nel campo di omicidi a forti tinte e di crimini a sfondo sessuale. L'interrogatorio si svolse secondo criteri polemici, prolissi, e opinabili. Patty se ne estraniò quando sentì una morsa allo stomaco e venne pervasa da un senso di debolezza. Chiacchiere da strizzacervelli.

Il ritorno a casa fu di una noia esasperante. Lo smog si spandeva nell'abitacolo con il fresco dell'aria condizionata, e un semplice mal di testa si trasformò in un'emicrania con i fiocchi. Alle sei e mezzo, Patty si recava al pronto soccorso insieme con Liz. Verso le sette aveva avuto i primi conati di vomito, e aveva la vista offuscata; la testa era imprigionata in una morsa mortale e la pelle così sensibile da non poterla sfiorare. Supplicò che le dessero qualcosa per dormire. Non aveva più sofferto di emicranie dai tempi del college. O forse da quelli del divorzio? Alla fine, intontita dai farmaci, cadde in un sonno profondo, senza sogni.

Sabato, Liz andò a prenderla e la portò a casa. Patty era ancora vittima di un malessere fisico che gli antidolorifici si sforzavano di attenuare. Si rannicchiò nel letto mentre Liz si sedeva al suo fianco, con aria mesta.

— È quel dannato processo, vero?

— Ti prego. Non usare parole con le consonanti. Mi fanno male alle orecchie. Ho solo bisogno delle mie medicine e di silenzio.

— Il medico ha detto di evitare lo stress per ventiquattr'ore, non vuol dire che ti devi chiudere in un monastero.

— Niente stress significa un weekend alle Bahamas. Cristo, ho un'emicrania da smog, da caldo, da traffico, e per non aver dormito abbastanza, ma non solo per colpa del processo. Capisco che non dovrei dirlo, ma so che quel bastardo è colpevole, e devo assicurarmi che arriviamo tutti allo stesso verdetto. Adesso lasciami sola con un po' di gelato e le sigarette. Mi riprenderò.

— Voglio restare con te. Mi preoccupi.

Patty aveva l'abitudine di non chiedere niente a nessuno. Le era difficile ammettere di aver bisogno di qualcuno, anzi, non voleva nemmeno permettersi di pensarlo. Ma in quell'occasione, forse.

— D'accordo. In effetti, non voglio restare sola. Promettimi però una cosa.

Liz si illuminò. — Certo. Qualsiasi cosa.

— Non lasciare che mi addormenti.

— Non ti capisco. — Liz era delusa.

— Non posso spiegarti, ma non permettere che mi addormenti, d'accor-

do?

Liz annuì, sospettosa. Fecero dei giochi adatti alle condizioni annebbiate di Patty, risero delle cose fatte insieme durante la loro lunga amicizia, mangiarono troppo e guardarono dei film presi a noleggio. Alla fine, esausta, Liz crollò addormentata. Patty osservò il respiro regolare, l'espressione beata dell'amica e provò invidia per i suoi sogni. Con la presenza di Liz a confortarla e con l'aiuto di un sonnifero, Patty era convinta di poter passare un'altra notte senza sognare. Prese una capsula gialla, si sdraiò fissando le palpebre di Liz finché anche le sue cominciarono a chiudersi.

Era buio e faceva un caldo incredibile. Si sentiva sballottata qua e là. Continuava a perdere e a riprendere i sensi. Avvertiva l'odore di gas di scarico e di asfalto caldo, di sangue e di una coperta di lana. Poteva udire il suono debole di una radio, auto e camion che passavano, il fruscio dei pneumatici sulla strada sotto di lei. Era nel portabagagli di una vettura. Aveva il corpo in fiamme, e le ferite erano un dolore costante e sordo. Ci fu un attimo di nebbia totale, e subito dopo era buio, ma freddo, molto freddo. Avvertì l'odore di olio, metallo e segatura. Era sdraiata su qualcosa di duro, una panca, una bara? Udì in lontananza il rumore di una sega circolare, lo scricchiolio di ossa, le deboli urla di qualcuno stanco, speventato e distrutto dal dolore. Sentì qualcosa di caldo e umido schizzarle in faccia, quindi il lieve schiaffo di carne liberata dalle sue catene. Voleva arrivare agli occhi, strappare via la garza che li copriva in modo da poter vedere, ma quando impose al suo braccio di sollevarsi, non c'era più nulla da sollevare. Tentò di sbattere le palpebre, ma si accorse che non c'erano occhi sotto gli inutili lembi di pelle che si contorcevano come vermi sopra le orbite vuote. Avrebbe voluto urlare "perché?" un'altra volta. Forse adesso lui le avrebbe risposto. Ma era uno sforzo eccessivo e, con il fiato che le restava, riuscì soltanto a pensarlo.

Perché?

Patty si sforzò di respirare, di afferrare qualcosa, qualsiasi cosa, di sentirsi le braccia, le gambe. Lottò per aprire gli occhi, li chiuse, se li sfregò e batté le palpebre. Liz dormiva sulla branda, e russava piano. La realtà. Si rannicchiò su se stessa e pianse sommessamente.

Quando si sedettero a far colazione, la verità rimase intrappolata, prigioniera nella sua gola. Patty sapeva che raccontare a Liz dell'ultima settimana significava ammettere di essere pazza. Liz era già preoccupata per lei, e non avrebbe fatto altro che confermare le sue peggiori paure.

Patty ne sarebbe venuta a capo da sola. L'aveva già fatto con il divorzio,

e poteva farlo con il processo. Si era sempre comportata così e non conosceva altri modi.

La notte seguente, il sonno fu pieno di sogni luminosi, colorati e tranquilli. Si svegliò sorpresa ma sollevata. Finalmente, era tutto finito.

A mano a mano che il processo procedeva, gli sguardi minacciosi di Garrick si fecero più frequenti e i giurati divennero sempre più nervosi. Tranne Patty. Aveva smesso con lei. Forse stava lavorando su un altro giurato. Non lo sapeva, e non gliene importava. Ascoltava con distaccata noncuranza, rilassata, prendeva appunti, e si sentiva di nuovo quella di un tempo. Chiacchierava con gli altri durante gli intervalli, perfino con Dawn; la quale sembrava ogni giorno più agitata, ma non lasciava trapelare niente. Garrick non preoccupava Patty, anche se non gli avrebbe permesso di intercettare il suo sguardo. Era una bella sensazione ingannarlo, privarlo del suo potere su di lei.

Una sera, lei e Liz uscirono a cena insieme. La osservò perlustrare la sala in cerca di uomini come un grande squalo bianco al Labor Day. Ben presto, Patty dimenticò la propria ossessione quando l'amica riuscì a convincere due urologhi seduti al bar a unirsi a loro. La conversazione passò da noiose banalità ai genitali e alla circoncisione. Quanto più vino bevevano tanto più dettagliati diventavano i particolari. Liz aveva quell'effetto sugli uomini.

Patty scoprì di essere affascinata dal gergo medico, dall'immensa quantità di informazioni a proposito di argomenti sui quali aveva creduto di sapere quasi tutto quello che c'era da sapere. Li interrogò sul prepuzio del suo sogno, spiegando di averlo visto una volta in fotografia. Uno dei dottori le disse che la sua descrizione gli ricordava un caso strano che gli era capitato durante il suo internato: un ragazzo di diciassette anni che aveva subito violenze sessuali da parte dei genitori, adoratori di Satana. Gli avevano conficcato degli anelli nel prepuzio e l'avevano appeso a una croce capovolta. Il tizio si era presentato per chiedere aiuto quando ormai il tessuto cicatriziale era così grave che il prepuzio non voleva ritirarsi e lui non riusciva a urinare in modo corretto.

Liz si ribellò. Aveva i suoi limiti e, dopotutto, voleva soltanto passare alla parte successiva del rituale. — Cristo, è una conversazione rivoltante. Andiamo a ballare. Mi sembra che ci sia un complesso fantastico.

Patty non era nello stato d'animo di ballare dopo avere appreso cos'aveva visto nei suoi sogni. Si scusò e tornò a casa.

Una volta a letto, provò il fortissimo, irresistibile desiderio di addormentarsi. Come se qualcosa di meraviglioso la stesse aspettando. Si rendeva conto che il vino le aveva annebbiato i sensi, aveva assopito le paure. Cadde lentamente in un sonno profondo.

Lui era senza volto. Veniva verso di lei proiettato da una luce brillante che lo manteneva allo stato di silhouette. La sua voce era profonda e pacata, così simile a quella di Michael. Era nudo. In piedi in fondo al suo letto, le tendeva le braccia. Si inginocchiò davanti a lui, esitante ma vogliosa.

— Sono io quello che tu hai desiderato per tutta la vita, Patricia. Io sono amore, luce e sicurezza. Io sono disponibile, affettuoso e fedele. Sono un riflesso dei tuoi desideri. Lascia che ti stringa. Permettimi di essere tutto ciò che meriti e di più. Dividi con me i piaceri che posso garantirti finché vivrai. Tu hai aperto il tuo cuore.

Con un'arrendevolezza che non sapeva di possedere, lei gli si strinse contro. La sensazione di carne calda, di muscoli sodi e di carezze gentili era reale, anche se sapeva che si trattava di un sogno. Anche mentre lo baciava, il suo volto rimase vago, inconsistente. Le loro lingue si incontrarono con il freddo calore della passione, e lei fu perduta.

Si mosse con armoniosa naturalezza su di lei, finché giacque distesa a gambe aperte sotto di lui. La sua lingua le esplorò il corpo con il sapiente progredire delle brame delle sue antiche fantasie. Raggiunse l'orgasmo una seconda e una terza volta prima che l'uomo-chimera si sollevasse e si voltasse a metà, rivelando un'erezione enorme, per poi ritornare nella luce. Lei si svegliò con il riverbero del ricordo che dilagava in tutto il corpo.

Com'era dolce dormire adesso!

Il sogno si ripeteva tutte le notti. Durante quella settimana, il processo iniziò a calare di tono. I testimoni venivano chiamati soprattutto per confermare testimonianze precedenti. Altri furono richiamati una seconda volta. Patty si annoiava. Cominciò a stuzzicare Garrick con occhiate furtive a brevissimi intervalli. Era come se i suoi nuovi sogni la rendessero più forte, dandole un senso di pienezza, di invulnerabilità. Adesso era *lei* a scegliere il sogno, non Garrick. Con la certezza di quella consapevolezza, lasciava cadere lo sguardo su di lui e lo distoglieva con facilità quando i loro occhi si incontravano. Ogni volta che ci provava, si sentiva meglio. Continuò così per due giorni.

Cominciava a irritarla il fatto che il suo amante-chimera se ne andasse. Subito dopo l'irritazione si trasformò in frustrazione rabbiosa, e i sogni iniziarono a cambiare. Lui smise di aprirle le braccia, per restare invece ai

piedi del letto a masturbarsi. Si protendeva verso di lui, ansiosa di toccargli il pene, di attirarlo a sé, e allora il sogno si dissolveva nell'oscurità. Il sogno si ripeté ancora per alcune notti, resistendo al forte desiderio di Patty di piegarlo alla propria volontà. Riusciva quasi a distinguere il suo volto, bello e sorridente mentre scompariva. Adesso era Michael? No. Ti prego, no.

Gli ultimi testimoni risvegliarono l'interesse un po' sopito dell'uditorio. Una cameriera del motel di Bakersfield testimoniò di avere visto Marianne Murphy nel bagno del motel, incatenata ai rubinetti della vasca. Aveva avuto paura di farsi avanti, perfino di informare il suo principale, perché la ragazza le aveva detto di andare via, di aver paura di quell'uomo, che poteva fare del male anche a lei. Spaventata, indicò Garrick.

Fu poi la volta di un giardiniere dei Neidorff che disse di aver notato un furgone parcheggiato davanti alla casa, anche se ne aveva visti molti altri in precedenza, venuti a far consegne. Dopo averlo visto là fermo per tre giorni, ne ricordava la scritta sul fianco. "Stolte Moving Company", riferì alla giuria.

Per ultimo, la scoperta più recente della polizia. Avevano individuato campioni di sangue e di capelli sugli attrezzi e sul banco di lavoro nello chalet che Dahlquist possedeva in montagna e nel locale adiacente adibito a laboratorio. Lui non vi aveva più messo piede nei due anni e oltre in cui lo dava in affitto. Da chi provenivano i campioni? Da Marianne Murphy. Il nome sul contratto di affitto? Ken Stolte.

La testa di Patty era un turbine di testimonianze, sogni e pensieri che si sforzava di bandire. Si voltò, fissando intensamente Garrick. Lui si girò ricambiando lo sguardo. Suo malgrado, Patty si sentiva infiammare dal desiderio che aveva origine dai suoi sogni; la sensazione si dilatò e offuscò la sua consapevolezza finché furono soli nell'aula, loro due soltanto, con la lama affilata come un rasoio dei suoi sogni che li avvicinava sempre di più. Patty si sentiva distruggere a poco a poco; l'aria le veniva aspirata dai polmoni. Garrick *non* aveva finito con lei.

Sussultò. Lui le sorrise, trionfante. Per lui era una specie di gioco. Patty si sforzò di aggrottare la fronte, di scuotere la testa. No. Non intendeva giocare. Garrick spinse la testa all'indietro e si lasciò sfuggire una risata silenziosa. Lei si guardò le mani che tremavano in grembo e la matita spezzata sulle pagine del suo notes.

Tornò a casa come intontita, incerta su cosa fare. La forza immaginata del suo nuovo sogno era sbiadita in autentica disperazione. Se Garrick era

semplicemente qualcuno che il suo inconscio aveva scelto per insegnarle qualcosa attraverso i sogni, allora non poteva farle del male. Non nella realtà, non da sveglia. Doveva esserci di mezzo Michael, i sentimenti inesplorati che nutriva ancora sul loro rapporto. Il desiderio che provava tuttora per lui, per la perfezione che prometteva ma che non riusciva a raggiungere. Forse quello che stava per apprendere le avrebbe fatto acquistare la forza che aveva soltanto immaginato. Poteva sperare che fosse così.

Andò a letto con quell'aspirazione. Lasciò che il sogno venisse, come sapeva che sarebbe successo. Quella volta, quando si protese verso il suo pene, lui non se ne andò. Lo sentì, reale e caldo al tocco. Udì un basso gorgoglio gutturale mentre il suo corpo si avvicinava a lei. Il pene era eretto, di un rosa cupo, e puntava verso di lei. Si avvicinò per vederlo. Il prepuzio era costellato di fori e la pelle formava strane configurazioni, alcune di tessuto cicatriziale sagomato a petali. Lui le chiese di baciarglielo. La sua voce non era profonda e mascolina come l'aveva udita in precedenza. Era sommessa, volutamente sussurrata. Non si sarebbe lasciata spaventare. Quell'uomo era innocuo. Un maestro. Rise della sua ansia passeggera, quindi, mentre rideva, si rese conto che stava fissando il suo pene. Il suo prepuzio mutilato.

Si sentì gridare mentre le sue mani sbucavano dall'oscurità per strangolarla. Lo vide in faccia, la faccia di Garrick, furiosa, piena di vendetta, e si svegliò. Perché aveva riso? Sentiva ancora la pressione delle sue dita sul collo.

La mattina successiva, quando entrò nella stanza della giuria, scoprì che Dawn si era ritirata per malattia. Chiese in giro... nessun altro si era accorto che da un po' di tempo Dawn non si sentiva bene? Era stata lei l'unica a notare l'umore sempre più cupo di Dawn?

Adesso toccava a Patty, come ultima sostituta, a rimpiazzarla. La responsabilità che aveva tanto desiderato era sua. Fu percorsa da brividi di freddo per tutto il giorno.

Garrick salì sul banco. Il suo avvocato informò la giuria che l'accusato non era obbligato a testimoniare, ma che voleva spiegare come Dahlquist l'aveva incastrato. David Alien Garrick si alzò dalla sua sedia; indossava una divisa color arancione, con grosse lettere stampate sul davanti. L.A. COUNTY JAIL. Si diresse con aria tracotante al banco dei testimoni e si sedette. La pubblica accusa domandò di che tipo fosse la sua relazione con Marianne Murphy.

— Eravamo amici. L'ho conosciuta dove lavorava. Mi era simpatica. Era

giovane, ingenua e dolce. Sapevo che aveva una cotta per me e immagino di essere colpevole perché la cosa mi faceva piacere. Io la chiamavo, lei mi chiamava. Parlavamo. A volte le chiedevo di incontrarci per un caffè o una Coca, ma rifiutava sempre. Mi stava bene. Avevo una specie di ragazza. Anita, come sapete. Ha testimoniato. In ogni caso, non ho mai desiderato andare a letto con Marianne. Era vergine e voleva restarlo. Rispettavo il suo desiderio.

La voce del sogno, sommessa e sussurrata. Patty la riconobbe, solo che adesso era vicina, chiara e più profonda. Lo guardò socchiudendo gli occhi e pensò: "fesserie". "Lei credeva di amarti, imbecille. Desiderava così tanto amarti che le è costato la vita. Conosco quella voce, quel corpo, quelle mani, quel cazzo". Ma non ci fu nessuna risposta. Garrick non guardò mai la giuria.

Quando gli fu chiesto di parlare della moglie di Dahlquist, lui raccontò una storia complicata e improbabile di come la moglie se n'era andata perché insultata e picchiata da un Dahlquist sospettoso e geloso, avevano vissuto insieme per un po', ma poi lei l'aveva lasciato. L'ultima volta che l'aveva vista, era stato cinque mesi prima che la trovassero in quel letto d'albergo.

L'interrogatorio proseguì per l'intera giornata e Garrick rispose a tutte le domande con precisione. Niente di quello che disse intaccò la certezza di Patty che fosse colpevole. Il fatto di averlo già condannato la faceva sentire a disagio, sapendo che lui ne era consapevole, e che poteva, se continuava a permettergli di insinuarsi nei suoi sogni, darle motivo di temere per la propria realtà. Pensò a Dawn. Ai sogni di Dawn.

Liz la chiamò alle sette. Patty non disinserì la segreteria telefonica; voleva essere lasciata in pace. Ancora un giorno e sarebbe finito tutto, dopo essersi riuniti per deliberare. Non le restava che superare la notte. Bevve un paio di bicchieri di vino per placare l'ansia, quindi si addormentò sul divano.

La nebbia che avvolgeva il sogno si diradò quando le mani dell'uomo le salirono alla gola. Era inginocchiato nella luce. Garrick. Ne avvertiva l'odore. Sudore e dopobarba. Le accostò la bocca all'orecchio.

— Ti piaceva il modo in cui ti facevo eccitare, vero?

La stretta delle sue mani intorno al collo si accentuò. Patty annuì.

Svegliati. Dannazione, svegliati!

— Tu mi desideri quanto ti desidero io, vero?

Patty annuì. Odiava la verità che trasudava dal suo diniego.

Ti prego, svegliati. Dannazione.

— Ma ridevi di me perché non assomiglio al tuo bel maritino, tutto levigato. Lui era perfetto; aveva un membro come quello di una porno-star, vero?

Lei annuì di nuovo. A parte il prepuzio, quello di Garrick era altrettanto... bello. Molto bello. Se soltanto la realtà fosse stata possibile. *No.*

— Tu mi piaci, quindi sai cosa farò? Ecco, ti propongo un affare. Se fai in modo che la giuria decida per un "non colpevole" o impedisci che si arrivi al verdetto perché rifiuti di essere d'accordo con loro, verrò a trovarti, farò l'amore con te, come ho fatto finora. Ma se non lo fai, tornerò e ti ucciderò. Lentamente. E tu sai cosa significa. Allora, cosa ne dici? — Le lasciò andare il collo, la attirò a sé e la baciò con intensità.

Svegliati, stupida ragazza! Non è reale. Lui è solo nella tua immaginazione. Non può farti del male.

Patty acconsentì. Sì, per favore, voglio che tu sia il mio amante perfetto. Lo desiderava al punto di star male.

— Brava ragazza. Adesso Dave ti lascerà ai tuoi sogni. Ci vediamo in tribunale.

La nebbia tornò. Una spiaggia, l'acqua che lambiva un litorale sabbioso, il sole batteva sul suo corpo. Gli alberi ondeggiavano intorno a lei. Si girò per permettere al sole di batterle sulla schiena. Aprì gli occhi.

Poteva udire la sveglia che suonava in fondo al corridoio, in camera da letto. Passò la lingua sui denti legati. Aveva di nuovo bevuto troppo. Evitò di guardarsi mentre si vestiva. Continuò a ripetersi la stessa cosa. Acconsentendo alla proposta di Garrick, aveva scelto la soluzione più facile, ma solo per guadagnare tempo.

Quella mattina, Garrick salì di nuovo sul banco per chiarire alcuni dettagli non ancora definiti, quindi accusa e difesa tennero l'arringa finale. Garrick rimase in piedi mentre la giuria usciva per ritirarsi a deliberare. Aveva un'aria un po' triste, un po' fiduciosa e molto stanca. Patty fu tra gli ultimi a lasciare i banchi. Lui la guardava come se fosse stata l'ultima carta che girava in una partita di *blackjack.* Lei sorrise debolmente, salvando le apparenze.

La porta si era appena richiusa quando iniziarono a urlare chiedendo la forca per quel bastardo. Ralph cercò di stabilire un po' di ordine, in modo da scegliere un presidente. Nel giro di tre minuti, lo nominarono presidente a scrutinio segreto. Lui chiese una votazione per alzata di mano. Chi pensava che Garrick fosse colpevole? Tutte le mani si alzarono, tranne quella

di Patty.

— Cosa diavolo ti succede? — La casalinga di Culver City la fissò con la fronte aggrottata. — Non eri in aula con tutti noi, oppure eri troppo occupata a sbavare per il culo di quell'assassino per ascoltare la verità?

Patty arrossì per la vergogna. Fino a che punto si era lasciata irretire dai sogni? Perché stava tergiversando?

— Penso che dovremmo rivedere le istruzioni del giudice e seguire il regolamento che ci ha dato l'ufficiale giudiziario. Stiamo ignorando il sistema. — Patty si strinse nelle spalle, guardando Ralph.

— Fesserie. — Ralph scosse la testa.

C'era un tremito nella sua voce. — Ralph, che impressione farà se usciamo da qui con un verdetto dopo dieci minuti soltanto? A quanto pare, dovremmo prendere un po' di tempo ed esaminare le prove.

Ralph ci rimuginò sopra e annuì. — Patty ha ragione. Bene, guardiamo la legge. — Sfogliò il mucchio di fogli che l'ufficiale giudiziario aveva dato loro da leggere.

Patty stava chiedendo tempo, ma sapeva che la sua era un'azione futile. Garrick era colpevole. Il fatto era che lei non voleva morire. Voleva guadagnare tempo, anche se lui l'avrebbe uccisa, il che cominciava a sembrare un'alternativa preferibile a quella di vivere in un vero e proprio inferno, cioè quello di essere condannata a voler sperimentare la perfezione del suo modo di fare sesso sotto la minaccia di diventare niente di più di una Marianne Murphy-usa-e-getta.

In realtà voleva provare la sensazione di aver fatto qualcosa di importante, e avrebbe raggiunto il suo scopo se si fosse associata con gli altri giurati. E subito dopo, poteva anche morire. In lei, l'esile e rabbiosa voce del desiderio venne zittita.

Garrick avrebbe dovuto trovare il modo di uscire dal carcere per arrivare fino a lei e ucciderla. Dopotutto, non poteva morire nella realtà se moriva in sogno. Aveva vissuto la morte di Marianne nei panni di Marianne. Fino a quel momento non aveva fatto altro che suggestionarla, facendole credere di venire sedotta. Poteva spaventarla, spingendola a pensare che ne sarebbe stato capace, ma in realtà non era in grado di farle del male. Sorrise. Avrebbe votato contro Garrick. E anche se sarebbe stato padrone del suo sonno per il resto della vita, l'avrebbe fatto rimanendo dietro le sbarre.

Ma il desiderio sollevò la sua testa lasciva. Perché lui non poteva accontentarsi di possederla nei sogni, dove era facile raggiungere la perfezione e non occorreva che nessuno restasse deluso? Forse poteva tentare di con-

vincerlo, come aveva fatto una volta con Michael.

Patty strinse il suo notes. — D'accordo. Sono troppo prudente. Il verdetto è ovvio. Sono con voi.

Quando Ralph lesse il verdetto, Garrick si accasciò sulla sedia. Non se l'era aspettato. Patty lo sapeva. Il suo avvocato tentò di scuoterlo. Garrick si ritrasse. Lo sceriffo dovette sorreggerlo mentre lo portavano fuori dall'aula, stremato, sconfitto.

Patty si sentiva spregevole, ma anche stranamente libera. Si unì ai giurati per un drink e per discutere apertamente del caso. Non osava far domande sui sogni degli altri, e nessuno si offrì di parlarne. Si sbronzarono, risero come stupidi e parlarono di ritrovarsi per l'udienza della condanna. Patty pensò molto a Dawn, flirtò con un avvocato che aveva conosciuto e finì per pomiciare con lui nella propria auto. Al diavolo, pensò.

Finalmente a casa, s'infilò a letto, languendo al ricordo della sensazione di essere stretta tra le braccia di un uomo. Le lenzuola erano fresche e invitanti, e non aveva nessun motivo per alzarsi presto. La paura e gli incubi si limitavano a lambire gli angoli della sua mente. Lesse qualche capitolo del suo romanzo, ora ridotto a una massa che assomigliava al tentativo di origami di uno spastico, e fumò una sigaretta. Si addormentò con la luce accesa e il libro in grembo.

La scena era quella del suo matrimonio. Michael stava ballando con sua madre, lei stava ballando con il padre di Michael. Si protesero l'uno verso l'altra, girando e piroettando; Michael lasciò andare la madre di Patty e attirò a sé la sposa. Crollarono ridendo su una poltrona. Michael la circondò con le braccia. Tutti guardavano la coppia felice e applaudivano.

— Pensano che formiamo una coppia fantastica, Patty. — Non era la voce di Michael. Si voltò e vide Garrick che sorrideva con tristezza.

— TU! — Patty lottò per mettersi a sedere. Non indossava più l'abito da sposa, ma solo la camicia da notte. Tutti la fissavano.

— Sì, ti avevo proposto un affare. Hai cambiato idea, così mi limito a fare la mia parte. Adesso morirai.

— Ti prego. Possiamo continuare a fare l'amore. Ti aiuterò a sopportare il carcere. Aiuterò tutti e due. — Patty piagnucolava.

Continuava a lottare, sentendo un calore emanare da sotto il suo corpo. — Non puoi uccidermi nei miei sogni. Lo so. Tutte le volte che ero Marianne, non mi è successo niente di male. Non sono morta quando lei è morta.

Garrick agitò una mano e un cerchio di fiamme si levò intorno a loro. —

Forse non volevo che morissi, non ancora, perciò non sei morta. Volevo solo che sapessi che ero in grado di farlo, così quando ti avessi proposto il patto, avresti fatto come ti chiedevo.

Patty sentiva caldo, un caldo insopportabile, ed era in preda a dolori atroci. Molto peggio di Marianne nel portabagagli dell'auto. — Come Dawn? Hai proposto il patto anche a lei?

Le fiamme divennero più alte. Garrick era adesso al di là delle fiamme e le urlava attraverso il fumo, sovrastando il crepitio e lo sfrigolio della carne di Patty che bruciava. Lei si sentiva debole, paralizzata. Il dolore era così reale, così terribilmente reale.

— Sì, e sai cos'ha fatto quella cagna, vero? Sono andato da lei come la donna dei suoi sogni. Quella lesbica non era interessata, no. Ma gliel'ho fatta pagare. — Garrick sputò. — Hai già abbastanza caldo? — Si faceva beffe di lei.

— Sai, mi hai fatto un favore. Avrei detestato dover fare del sesso con te ogni notte. Era un'impresa ardua, proprio come diceva Michael. Non si sbagliava sul tuo conto... così repressa, così emotivamente inibita. Tutte quelle condizioni che imponevi. Merda. Lui voleva vederti diventare viva, voleva che imparassi ad accettare le sue e le tue imperfezioni, non è così? Secondo lui, era un peccato che una donna bella come te fosse sprecata con tutte quelle scuse e stronzate su come *dovrebbe* essere. Ci ha provato per tre anni. Io non l'avrei fatto di sicuro. Tu non lo meriti. Michael non avrebbe avuto bisogno di altre donne se tu non fossi rimasta così attaccata ai tuoi fottuti valori formalisti...

Patty non riusciva a respirare. *Svegliati. Ora. Svegliati*! La sua mente si stava annebbiando. Sentiva il fetore della propria carne che bruciava. Sembrava così reale.

— Vuoi svegliarti, vero? Bene, svegliati, Patty. Hai sicuramente facilitato le cose, scegliendo tu stessa il modo di andartene. Grazie per l'aiuto. Buona morte a te.

Garrick scomparve e la visione svanì. Patty tossì nel fumo denso e nero, e sentì le fiamme lambire quello che restava del suo volto e delle sue braccia; la parte inferiore del corpo era già carbonizzata fino alle ossa. I pensieri fuggirono da lei insieme con il suo spirito, e ricordò la sigaretta che stava fumando quando si era addormentata. Udiva il rumore di colpi alla sua porta, le urla all'esterno. Pensò alla moglie di Dahlquist e a Marianne Murphy, e a tutti i giurati che si erano ammalati durante il processo, ai sogni. Un fatale sincronismo. Pensò quindi alla voce di Garrick mentre le di-

ceva quello che aveva saputo fin dall'inizio, e che aveva avuto troppa paura ad ammettere, perché sapeva di non poter vivere con la verità. E avvertì il morso delle lacrime che sgorgavano nei suoi occhi, troppo tardi per spegnere le fiamme.

Titolo originale: "Dancing on a Blade of Dreams"

I defunti
di Clive Barker

Dalla pubblicazione delle sei raccolte rivelazione Books of the Blood *(1984-85), Clive Barker ha scritto pochissimi racconti brevi, preferendo concentrarsi su romanzi come* Gioco dannato, Il mondo in un tappeto, Schiavi dell'inferno, Cabal, Apocalypse, Imagica, The Thief of Always *ed* Everville.

Tuttavia, ha trovato il tempo di scrivere e pubblicare racconti originali per riviste e antologie: "Anime perdute" per Time Out, *"Addio al passato" per* Good Housekeeping, *e "On Amen's Shore" per* Demons and Deviants. *La* ghost story *d'atmosfera qui pubblicata, apparve la prima volta con il titolo "Hermione and the Moon", sul* New York Times, *la vigilia di Halloween 1992, e fu ristampato il giorno seguente con il suo titolo attuale dalla rivista inglese* The Guardian Weekend.

In tempi più recenti, Barker è stato produttore delle pellicole Hell on Earth: Hellraiser III *(1992),* Candyman: Terrore dietro lo specchio *(1992, basato sul suo racconto "The Forbidden"), e di un lungometraggio animato tratto dal suo bestseller per ragazzi* The Thief of Always.

*La Eclipse sta continuando a pubblicare la serie di romanzi a fumetti basati sulle sue storie, Barker ha creato i concetti per un vero e proprio "Barkerverse" di nuovi titoli ricavandoli dalla Marvel Comics (*Hyperkind, Hokum and Hex, Ecktokid *e* Saint Sinner*), mentre la Bess Cutter Gallery di New York ha organizzato, nel 1993, un'ampia mostra dei suoi quadri e dei suoi disegni. Di recente ci sono state anche diverse produzioni teatrali basate sulla sua narrativa.*

Con tutto quanto sopra detto e altro in fase di svolgimento, forse non c'è da stupirsi se Barker trova raramente il tempo di scrivere racconti brevi. Ma non ha voltato le spalle al genere, né al macabro, come dimostrano le pagine seguenti...

Non erano i pittori gli unici esperti di luce, aveva appreso Hermione nei tre giorni trascorsi da quando era morta; lo erano anche quelli costretti a evitarla. Adesso lei era un membro di quel clan stizzoso — un fantasma nel mondo della carne — e se sperava di restarvi a lungo avrebbe dovuto evitare il dono del sole con lo stesso scrupolo con cui una persona casta evitava il peccato, e per lo stesso motivo. Essa contaminava, corrompeva e alla fine attirava l'anima nell'abbraccio dell'estinzione.

Non era così infelice per il fatto di essere morta; la vita non era stata una coppa di delizie. Aveva fallito nell'amore, nel matrimonio, nell'amicizia, nella maternità. Quest'ultima era la spina più dolorosa. Se avesse potuto rituffarsi nella vita per cambiare una sola cosa, avrebbe lasciato gli amori infranti e sarebbe andata dal figlio di sei anni, Finn, per dirgli: abbi fiducia nei sogni, e prendi il mondo alla leggera, perché non significa niente, perfino se sei un perdente. Aveva condiviso quelle riflessioni con una sola persona. Il suo nome era Rice; un nomade etereo come lei stessa, il quale era morto distrutto e reso pazzo dalla peste, ma da morto era tornato in carne e sano di mente. Avevano passato insieme quella terza giornata, dietro le tapparelle del suo appartamento riparato dal sole, ad ascoltare il vocio confuso della strada e a scambiarsi notizie ghiotte. Verso sera, la conversazione si era orientata sull'argomento della luce.

— Non capisco perché il sole ci faccia male e la luna no — disse Hermione. — Quella della luna è luce riflessa del sole, vero?

— Non essere così logica, o così dannatamente seria — rispose Rice.

— E le stelle sono piccoli soli. Perché la luce delle stelle non ci fa male?

— Non mi è mai piaciuto guardare le stelle — ribatté Rice. — Mi mettono sempre malinconia. Soprattutto verso la fine. Alzavo lo sguardo e vedevo tutta quell'immensità vuota e... — S'interruppe a metà frase. — Accidenti a te, donna, ascoltami! Ce ne usciremo da qui e andremo a divertirci.

Lei scivolò verso la finestra.

— Laggiù? — chiese.

— Laggiù.

— Loro ci vedranno?

— No, se ci andiamo nudi.

Lei si voltò a guardarlo. Rice si stava già sbottonando la camicia.

— Io ti posso vedere perfettamente — gli disse.

— Ma tu sei morta, tesoro. I vivi hanno molte più difficoltà. — Rice si sfilò la camicia e la raggiunse alla finestra. — Vogliamo sfidare il crepuscolo? — le chiese e, senza attendere risposta, sollevò la tapparella. Nella

luce c'era abbastanza energia da far provare a entrambi un piacevole ronzio.

— Potrei prenderci gusto — commentò Hermione, togliendosi il vestito e lasciando che gli avanzi del giorno le sfiorassero il seno e lo stomaco.

— Questo sì che significa parlare — disse Rice. — Vogliamo uscire a prendere aria?

Mancavano soltanto un giorno e una notte alla vigilia di Halloween, e tutti i negozi lungo la Main Street mostravano qualche segno di quel periodo di festa. Qui uno sciame di streghe di carta; là uno scheletro di cartone.

— Disgustoso — commentò Rice mentre passavano davanti a un nido di pipistrelli di gomma. — Dovremmo protestare.

— È solo per divertirsi un po' — disse Hermione.

— È la nostra festa, tesoro. La Festa dei Morti. Mi sento come... come Gesù a un sermone domenicale. Come osano semplificarmi in questo modo? — Rice colpì il vetro con il pugno fantasma. Il vetro vibrò, e il frastuomo distante del suo colpo raggiunse gli orecchi di una famiglia che stava passando; si voltarono tutti a guardare la vetrina che sbatacchiava, non videro niente e — fidandosi dei loro occhi — proseguirono lungo la strada.

Hermione li seguì con lo sguardo.

— Voglio andare a trovare Finn — dichiarò.

— Non è saggio — replicò Rice.

— Me ne frego. Voglio vederlo.

Rice aveva già capito che non valeva la pena tentare di farle cambiare idea, perciò risalirono la collina, verso la casa di sua sorella Elaine, dove supponeva che fosse stato ospitato il ragazzo dopo la sua dipartita.

— C'è una cosa che dovresti sapere — le disse Rice mentre si arrampicavano. — Sul fatto di essere morti.

— Parla.

— È difficile da spiegare. Ma non è un caso se ci sentiamo al sicuro sotto la luna. Noi siamo come la luna. Riflettiamo la luce di qualcosa che vive, qualcosa che ci ama. Ti sembra che abbia senso?

— Non molto.

— Allora, è probabile che sia vero.

Hermione interruppe la scalata e si voltò verso di lui. — Il tuo vuole essere una specie di avvertimento?

— Avrebbe importanza se lo fosse?
— Non molta.
Lui sorrise. — Io ero lo stesso. Un avvertimento era sempre un invito.
— Fine della discussione.

C'erano lampade che ardevano in ogni stanza della casa di Elaine, come a tenere a bada la notte e tutto quello che nascondeva.

Che tristezza, pensò Hermione, vivere nella paura delle ombre. D'altra parte, il giorno non racchiudeva ora per lei tante paure come la notte per Elaine? Le sembrava che, alla fine, dopo 31 anni di rapporti difficili con la sorella, gli specchi che avevano sempre eretto tra di loro — annebbiati fino a quel momento — fossero limpidi. Fu sfiorata dal rimpianto di non aver conosciuto meglio quella donna solitaria che l'aveva tanto infastidita per la sua mancanza di empatia.

— Resta qui — disse a Rice. — Voglio vederli da sola.

Rice scrollò il capo. — Questa non me la voglio perdere — ribatté, seguendola su per il sentiero, quindi attraverso il prato, verso la finestra della sala da pranzo.

Dall'interno giungevano non due voci bensì tre: una donna, un ragazzo e un uomo, il cui timbro era così riconoscibile che Hermione si bloccò.

— Thomas — disse.
— Il tuo ex? — mormorò Rice.
Lei annuì. — Non mi ero aspettata...
— Avresti preferito che non fosse venuto a piangerti?
— Non mi sembra che stia piangendo.

Ed era così. Quanto più si avvicinavano alla finestra tanto più l'allegria era evidente. Thomas stava raccontando barzellette, e Finn ed Elaine ascoltavano estasiati la sua esibizione.

— È un tale pagliaccio! — commentò Hermione. — Ascoltalo.

Avevano raggiunto il davanzale e sbirciavano dentro. Era peggio di quanto si era aspettata. Thom teneva Finn sulle ginocchia e lo stringeva tra le braccia. Stava bisbigliando qualcosa all'orecchio del ragazzino e, mentre lo faceva, un sorriso fiorì sul volto di Finn.

Hermione non ricordava di essere mai stata afferrata da sentimenti così contrastanti. Era felice di non trovare il suo dolce Finn in lacrime; le lacrime non si addicevano a quel volto schietto. Ma doveva essere così contento? Così dimentico della sua dipartita? Quanto a Thom il pagliaccio,

com'era riuscito a riconquistare così in fretta l'affetto del figlio, dopo essere stato un padre assente per cinque anni? Di quali lusinghe si era servito per rientrare nelle grazie di Finn, da quel campione di promesse vuote che era?

— Domani sera possiamo andare in giro a chiedere dolci? — stava chiedendo il ragazzino.

— Certo che possiamo, socio — rispose Thomas. — Ti troveremo una maschera e un mantello, e...

— Anche tu — lo interruppe Finn. — Devi venire anche tu.

— Tutto quello che vuoi...

— Figlio di puttana — disse Hermione.

— ... d'ora in avanti...

— Non ha mai nemmeno scritto a suo figlio mentre ero viva.

— ... tutto quello che vuoi.

— Forse si sente in colpa — suggerì Rice.

— In colpa? — sibilò lei, graffiando il vetro, con il desiderio di stringere le dita intorno alla gola bugiarda di Thomas. — Non conosce il significato della parola.

La sua voce era salita di tono e di volume, ed Elaine — che era stata sempre così insensibile alle sfumature — parve udirne l'eco. Si alzò dal tavolo, volgendo lo sguardo preoccupato verso la finestra.

— Vieni via — disse Rice, prendendo Hermione per il braccio. — Oppure finirà male.

— Non me ne importa.

Adesso sua sorella si stava dirigendo alla finestra, mentre Thomas metteva Finn a terra e si alzava al tempo stesso, con una domanda sulle labbra.

— C'è qualcuno... che ci osserva — mormorò Elaine. C'era paura nella sua voce.

Thomas andò al suo fianco e le fece scivolare un braccio intorno alla vita. Hermione emise quello che credeva un sospiro tremulo, ma al suo suono la finestra andò in frantumi e una pioggia di vetri respinse l'uomo, la donna e il ragazzo dal davanzale.

— Via! — ordinò Rice, e quella volta Hermione si arrese; lo seguì attraverso il prato, in strada, attraverso la città immersa nella notte e finalmente a casa, nell'appartamento freddo dove poté sfogare piangendo la rabbia e la frustrazione che provava.

Le sue lacrime non si erano ancora asciugate quando sorse l'alba; nean-

che quando arrivò mezzogiorno. Piangeva per troppi motivi, e per un bel nulla. Per Finn, per Thomas, per la paura negli occhi della sorella; e per la terribile mancanza di senso in ogni cosa. Alla fine, tuttavia, la sua infelicità trovò un balsamo.

— Voglio toccarlo un'ultima volta — disse a Rice.

— Finn?

— Certo, Finn.

— Lo spaventerai a morte.

— Non saprà mai che sono io.

Hermione aveva un piano. Se era invisibile da nuda, allora si sarebbe vestita in ogni sua parte, avrebbe indossato una maschera e l'avrebbe rintracciato per strada, mentre era in giro a chiedere dolci. Gli avrebbe lisciato i bei capelli con il palmo, o gli avrebbe posato le dita sulle labbra, poi se ne sarebbe andata, lasciando gli stati gemelli della morte vivente e dell'Idaho.

— Ti avverto — disse a Rice, — tu non dovresti venire.

— Grazie per l'invito — rispose lui con un po' di mestizia. — Accetto.

I suoi indumenti erano stati messi in alcuni scatoloni e aspettavano di essere portati via. Aprirono gli scatoloni e si vestirono alla rinfusa. Strapparono il cartone e lo sagomarono in maschere rozze, corna per lei, orecchi da elfo per lui. Quando furono pronti per scendere in strada, la vigilia di Halloween si era impadronita della città.

Fu Hermione a guidare il cammino fino alla casa di Elaine, ma stabilì un'andatura moderata. Non si dovevano affrettare gli incontri inevitabili; inoltre, era sicura che avrebbero incontrato Finn se si fosse lasciata semplicemente guidare dall'istinto.

C'erano bambini a ogni angolo, vestiti per quell'occasione notturna. Creature mostruose, zombi e demoni di ogni genere; liberi di essere crudeli grazie a maschere e tenebre, come lei era libera di essere amorevole un'ultima volta, per poi sparire.

— Eccolo che viene — udì Rice che diceva, ma aveva già riconosciuto il passo saltellante di Finn.

— Tu occupati di distrarre Thom — disse a Rice.

— Con grande piacere — fu la risposta, e un attimo dopo lo spettro aveva lasciato il suo fianco. Thom lo vide avvicinarsi e intuì qualcosa di strano. Si protese per afferrare Finn, ma Rice si lanciò contro il corpo solido; il suo etere era abbastanza vigoroso da gettare Thom a terra.

Gli sfuggì una bestemmia salace e, rialzandosi l'istante successivo, afferrò il suo aggressore. Avrebbe potuto sferrargli un pugno, sennonché vide

Hermione avvicinarsi a Finn, così scelse di voltarsi e ghermirle la maschera.

Gli restò tra le mani, e la vista della sua faccia gli strappò un grido d'orrore. Indietreggiò di un passo, quindi di un altro.

— Gesù... Gesù... — mormorò.

Hermione avanzò su di lui, con l'avvertimento di Rice che le risuonava in testa.

— Cosa vedi? — gli chiese.

Per tuttta risposta, Thomas vomitò la cena nel canale di scolo.

— Vede la decomposizione — spiegò Rice. — Vede la putrefazione.

— *Mamma*?

Hermione udì la voce di Finn alle proprie spalle; sentì la sua manina tirarla per la manica. — Mamma, sei tu?

A sua volta, lanciò un grido di angoscia; adesso era lei a tremare.

— Mamma? — ripeté Finn.

Desiderava tanto voltarsi; toccargli i capelli, la guancia; dargli un bacio di addio. Ma Thom aveva visto la putrefazione in lei. Forse l'avrebbe vista anche il bambino, o qualcosa di peggio.

— Voltati — la supplicò Finn.

— Non... posso... Finn.

— *Ti prego.*

E, prima di potersi trattenere, Hermione si stava voltando, scostando le mani dalla faccia.

Il ragazzo socchiuse gli occhi, quindi sorrise.

— Sei così *luminosa* — disse.

— Davvero?

Le parve di scorgere il proprio splendore nei suoi occhi; che gli sfiorava le guance, le labbra, la fronte, amorevolmente come qualsiasi mano. Ecco, dunque, cosa si provava a essere una luna, pensò, a riflettere una luce vivente. Era una condizione piacevole.

— Finn...?

Thom stava chiamando il ragazzo al suo fianco.

— Lui ha paura di te — spiegò Finn.

— Lo so. Sarà meglio che me ne vada.

Il ragazzino annuì.

— Glielo spiegherai? — Hermione domandò a Finn. — Gli dirai cos'hai visto?

Il ragazzino annuì di nuovo. — Non dimenticherò — disse.

Era tutto quello di cui lei aveva bisogno; era più di tutto. Lo lasciò con il padre e Rice la condusse via, lungo vicoli tenebrosi e parcheggi deserti fino alla periferia della città. Strada facendo, si sbarazzarono dei vestiti. Quando raggiunsero la superstrada erano di nuovo nudi e invisibili.

— Potremmo vagabondare per un po' — suggerì Rice. — Dirigerci a sud.

— Certo — rispose lei. — Perché no?

— Key West per Natale. New Orleans per il Martedì Grasso. E forse l'anno prossimo torneremo qui. Per vedere come vanno le cose.

Hermione scosse la testa. — Adesso Finn appartiene a Thom. Appartiene alla vita.

— E noi a chi apparteniamo? — chiese Rice, con un po' di tristezza.

Lei alzò gli occhi. — Lo sai maledettamente bene — rispose, e indicò la luna.

Titolo originale: "The Departed"

Come cavarsela a New York
di Poppy Z. Brite

Poppy Z. Brite ha pubblicato nel 1991 il racconto "His Mouth Will Taste of Wormwood". Da allora è diventata una delle nuove star emergenti dell'horror, con la pubblicazione di due romanzi, Lost Souls *e* Drawing Blood, *e la raccolta* Swamp Foetus.

Ha vissuto in vari luoghi del Sud degli Stati Uniti e di recente è tornata ad abitare nella sua città d'origine, New Orleans. Da bambina, suo padre era solito portarla in giro per i negozi voodoo del Quarciere Francese, e scrisse il suo primo racconto, "The Attack of the Mud Monster", quando frequentava ancora la seconda elementare. La Brite cominciò a inviare le sue storie alle riviste all'età di 12 anni, e vendette il suo primo racconto a The Horror Show *quando ne aveva 18. Ha lavorato come pasticciera, cuoca, modella per artisti e spogliarellista; nel 1992 è apparsa nuda in un breve film,* John 5, *per la regia dell'artista Jim Herbert, originario di Athens (Georgia), che è inoltre regista dei video REM. Attualmente sta aspettando l'occasione di assistere a un'autopsia.*

"Come cavarsela a New York" è una delle nuove avventure dei personaggi di Steve e Ghost, protagonisti anche del racconto "Angels" (1987) e

del suo romanzo d'esordio Lost Souls. *«"Come cavarsela a New York" si svolge nella primavera successiva all'epoca dei fatti narrati in* Lost Souls*» spiega l'autrice, «mentre i due si preparano a partire per una tournée che li porterà attraverso tutto il paese (un'idea dalla quale dovrebbero scaturire molti altri racconti).*

«Sono stata al Port Authority Bus Terminal una sola volta e non intendo tornarci mai più, ma sono riuscita a ricavarci un racconto. Non sono stata aggredita da barboni e senzatetto, ma la signora con i bozzoli tra i capelli era autentica».

E aggiunge: «L'episodio delle teste non è successo a me (diamine, ne avrei comprata una), ma a qualcuno che conosco, proprio a St. Mark's Place. Io amo veramente New York. Spero che risulti evidente dal racconto».

Lasciamo che sia il lettore a decidere...

Immaginate questa scena:

Le quattro del mattino al terminal degli autobus di Port Authority, New York City. Port Authority è un brutto posto anche nei momenti migliori, un luogo dove potrebbe dominare la geometria sbagliata di Lovecraft. Il maestro dell'orrore sosteneva che si potrebbe far impazzire la mente umana con la contemplazione di angoli sottilmente obliqui, di altre superfici dove i tre angoli di un triangolo potrebbero assommare a meno, o a più, di centottanta gradi.

Così è Port Authority: anche nel trambusto di mezzogiorno, gli angoli non danno l'impressione di incontrarsi nel modo giusto; i corridoi hanno l'aria di essere in pendenza da un'estremità all'altra. Anche in pieno giorno, Port Authority è un brutto posto. Alle cinque del mattino è del tutto privo d'anima.

Immaginate due giovanotti appena scesi da un Greyhound proveniente dal Nord Carolina. Non erano fratelli, ma potevano essere presi per fratelli, anche se non si assomigliavano affatto: lo suggeriva il modo in cui il più alto, con i capelli corvini spinti in modo disordinato dietro gli orecchi, si teneva vicino al suo biondo compagno, come per proteggerlo. Era implicito nel modo in cui il loro sguardo vagava sul terminal deserto, lanciandosi poi un'occhiata e scambiando brutte impressioni senza pronunciare una parola. Non erano fratelli, ma si conoscevano fin dall'infanzia, e nessuno dei due era mai stato a New York prima di allora.

Il corridoio era inondato da una luce al neon spettrale. Avevano visto u-

n'insegna con la scritta USCITA che indicava in quella direzione, ma il corridoio terminava con una porta di acciaio, sulla quale un cartello avvertiva VIETATO ENTRARE. Nel caso che qualcuno avesse trovato il messaggio ambiguo, intorno alla maniglia era stata avvolta una spessa catena, chiusa da un lucchetto delle dimensioni di un grosso pugno.

Il ragazzo biondo girò su se stesso, compiendo un cerchio completo, sollevò la testa e allargò le narici. I suoi occhi di un azzurro slavato si chiusero a metà e le palpebre tremolarono. L'amico lo osservava con diffidenza. Dopo un minuto si riscosse, si diede una piccola scrollata, ancora nervoso. — Non mi piace questo posto, Steve. Non riesco a trovare la via d'uscita.

Non piaceva neanche a Steve; si rammaricava di non aver potuto evitare il terminal. Avevano progettato di arrivare in auto, ma il motore della sua vecchia T-bird aveva preso a battere in testa in modo preoccupante, minacciando di esalare un rantolo letale se non lo si curava con sollecitudine. Il viaggio era tutto programmato; erano stati scritturati per suonare in un club dell'East Village, ma intendevano anche intraprendere un viaggio attraverso il paese il mese seguente. Steve aveva lasciato la vettura al suo meccanico, lasciandogli ampia libertà di riparare o di demolire quella figlia di puttana, tanto a Steve era indifferente. Ghost era rimasto in disparte con un mezzo sorriso, ad ascoltare quello scambio. Poi, mentre Steve stava ancora lamentandosi, aveva risalito la strada fino al negozio del Farmers' Hardware, che fungeva anche da stazione dei pullman di Missing Mile, e aveva pagato con la carta di credito due biglietti di andata e ritorno. Odiava servirsi della carta, odiava sentirsela in tasca, ma si trattava di un'emergenza. La sera stessa erano partiti per New York.

— È solo una stramaledetta *stazione dei pullman* — disse Steve. — Hai mai sentito di una città che potesse essere giudicata dalla sua stazione dei pullman? — Ma, come al solito, era inutile discutere con l'intuito di Ghost. Quel posto faceva rabbrividire Steve.

Ghost si issò lo zaino in spalla. Voltarono le spalle alla porta con il lucchetto e cercarono di tornare sui loro passi, ma sembrava che ogni corridoio li portasse ancor più nelle viscere dell'edificio. Udivano l'eco del rumore attutito delle scarpe da ginnastica di Ghost e il ticchettio secco dei tacchi degli stivali di Steve. Attraverso la sottile T-shirt di Ghost, Steve intravedeva le scapole che sporgevano come un paio d'ali, con le protuberanze appena delineate della sua colonna vertebrale. La cinghia dello zaino scostava di lato la camicia di Ghost; un velo di peluria pallida gli arrivava al collo, nudo e sudato. L'unico bagaglio di Steve era una custodia da chi-

tarra, dentro la quale lo strumento era imbottito con una camicia di ricambio e qualche paio di calze extra.

Arrivarono a un altro vicolo cieco, quindi alla massa senza vita di una scala mobile con una catena appesa tra le ringhiere. Un cartello con la scritta NON USARE era appeso alla catena e ondeggiava pigramente, come se qualcuno gli avesse appena dato una spinta, per poi eclissarsi prima che Steve e Ghost svoltassero l'angolo. Steve cominciava a sentirsi come un bifolco stupido, ad avere l'impressione che quel posto stesse giocando loro degli scherzi di cattivo genere. *Siamo arrivati nella Grande Metropoli e non riusciamo nemmeno a trovare il modo di uscire dalla stazione dei pullman. Dovremmo sederci e aspettare il primo pullman diretto a sud e, quando arriva, salire a bordo e tornare a casa. Che vada a farsi fottere New York, che vada a farsi fottere l'impegno con il club. Qui non mi piace neanche un po'.*

Ma era sciocco. Là fuori, da qualche parte, c'era la città, e doveva essere meglio di quell'edificio.

Port Authority, decise Ghost, era il posto peggiore in cui avesse mai messo piede. Ogni cosa aveva un aspetto sbagliato, un odore sbagliato, un'inclinazione sbagliata. Sul pavimento c'erano disegni lasciati dal sudiciume di migliaia di suole; sulla parete di piastrelle c'era l'impronta insanguinata di una mano. Guardandola, Ghost si sforzò di non pensare: non voleva sapere come era arrivata là. Riuscì a escludere tutto tranne la vaga impressione di nocche sporche che affondavano in una bocca molle e priva di denti.

All'improvviso, i corridoi oscillarono e tremolarono. Il pavimento vibrò sotto i piedi di Ghost, facendolo barcollare. Non poteva sapere che la perdita di equilibrio era causata dal transito incessante dei convogli della metropolitana; provò la sensazione che quel luogo stesse cercando di inghiottirlo.

Come hai fatto a finire qui? pensò. *Come hai fatto ad arrivare dalle verdi montagne, dalle pigre e calde estati, fino a questa città che potrebbe masticarti e sputarti come una gomma che ha perso gusto? Come hai fatto a finire in questo posto dove non potrai mai sentirti a tuo agio?*

Immerso nelle proprie riflessioni, aveva lasciato che Steve lo precedesse di qualche passo. Alzò la testa un istante prima che l'apparizione della morte svoltasse barcollando l'angolo; udì l'imprecazione di Steve, il rude *"Cazzo!"* che era quasi un conato, mentre l'apparizione sbandava, urtandolo.

Le braccia di Steve scattarono in avanti per un riflesso condizionato, trovarono le spalle dell'uomo e lo allontanarono con una spinta. L'individuo andò a sbattere contro la parete, lasciando una lunga striscia bagnata sulle piastrelle. La giacca sbrindellata e la gola erano coperte da una ragnatela di vomito filaccioso, che gli colava dal mento e formava piccole chiazze nauseanti sul pavimento. La sua pelle era grigia, flaccida. A Ghost ricordò una zucca che era rimasta troppo a lungo nella dispensa di sua nonna, ad aspettare Halloween; quando l'aveva bucata, il suo dito aveva trapassato la scorza ed era sprofondato nella polpa molle e marcia. La pelle di quell'uomo dava l'impressione di potersi spaccare con altrettanta facilità. Uno dei suoi occhi era velato da una cataratta giallastra; l'altro puntava verso il soffitto e lacrimava, con l'aria di voler schizzare fuori, ma riuscì a restare in carreggiata. Quando l'occhio incontrò il suo, Ghost sentì il ghiaccio formicolare lungo la spina dorsale. C'era il vuoto dietro quell'occhio.

Una mano ad artiglio, emaciata, si sollevò stringendo una tazza di plastica nella quale tintinnavano alcune monete. Il dorso della mano era percorso da vene sporgenti. Nella luce spettrale erano crude e chiare come una mappa dell'anima distrutta dell'uomo. — Sto risparmiando per la mia bambina — borbottò. La voce gli restò soffocata in gola, quindi si trascinò fuori, lenta come un'incisione di pessima qualità. — La mia bambina è malata. Devo prendere il pullman del mattino per il Jersey.

Ghost guardò Steve. Si capirono al volo: *stronzate*. Non c'era nessuna bambina ne! Jersey, non c'era niente ad aspettare quell'uomo tranne l'amore in fondo a una bottiglia. Ma la realtà di quella presenza che barcollava per i corridoi desolati nella sua giacca sporca di vomito, con il suo occhio solitario e vacuo... era peggio di qualsiasi storia patetica. Steve tirò fuori il portafoglio; Ghost frugò nelle tasche della sua giacca militare. Trovarono un dollaro a testa e ficcarono le banconote nella tazza di plastica sbeccata.

Il barbone gettò la testa all'indietro e uno strano suono sibilante gli uscì dalle labbra screpolate. Non era una parola vera e propria, non era nemmeno un fischio. Riecheggiò rimbalzando da pareti e soffitti.

Subito dopo parve che le mura e i corridoi di Port Authority si spaccassero, riversando legioni di reietti.

In un attimo i barboni erano ovunque; arrivavano da ogni direzione, con gli occhi puntati sul portafoglio di Steve, le mani aperte di Ghost e le banconote sgualcite che spuntavano dalla tazza. La maggior parte di loro aveva la sua personale tazza tintinnante; le tesero verso Steve e Ghost, con oc-

chi imploranti. Le loro voci si alzarono in centinaia di suppliche prive di senso: *tazza di caffè... bambina malata... fame, signore, ho fame.* Alla fine, le loro voci significavano un'unica cosa. *Dammi. Tu che hai, mentre io non ho niente... dammi.*

Continuavano ad arrivarne altri. Sembrava che non dovessero finire mai. Le loro mani si tesero verso il denaro e lo afferrarono. Un giovanotto tenace afferrò una manciata dei capelli di Steve e si rifiutò di mollare la presa finché Steve indietreggiò e gli sferrò un pugno in piena faccia. Il disturbo gli fruttò una manciata di moccio e di saliva filosa. Mentre il ragazzo si tirava indietro, Steve scorse dei fori rossi e infiammati nella carne pallida delle palme tese: segni di ago. *Ha la mia età*, pensò Steve sconvolto; qualcosa nel suo sguardo lo spinse addirittura a pensare che il ragazzo avesse meno di ventiquattro anni. *Ma è già ridotto al punto di doversi bucare nelle palme delle mani.*

Steve si scoprì a rivedere come in un lampo *Zombi*, un film che l'aveva terrorizzato quando era ragazzino. L'aveva rivisto un paio di anni prima, ed era rimasto sorpreso di quanto fosse buffo in realtà: l'allegoria di Romero degli zombi che vagavano per un enorme centro commerciale gli era sfuggita quando aveva dodici anni. Ma in quel momento il primitivo terrore adolescenziale dilagò come una marea. Doveva essere così quando gli zombi ti mangiavano. Non erano molto furbi o svelti, ma erano una *moltitudine*, e avrebbero continuato ad arrivare e arrivare, fino a quando non saresti più riuscito a combatterli.

Unghie incrostate di sporcizia gli graffiarono la carne. Il portafoglio gli venne strappato dalle mani e cadde a terra. Steve vide mani sudice frugare tra le banalità della sua vita. La sua patente. Matrici di biglietti di concerti ai quali era andato. Una critica malridotta di Lost Souls?, il complesso suo e di Ghost, che era apparsa su un giornale di Raleigh. La rabbia gli esplose nel cervello come un razzo rosso sangue. Lui aveva *lavorato* per guadagnare quel denaro; lui aveva *lavorato* per avere una vita, non per vederla colare via come vomito sul pavimento sporco di una stazione di pullman.

Sollevò la custodia della chitarra — sembrava che non interessasse a nessuno — e la roteò con violenza, facendole compiere un arco. Si scontrò con carne, capelli sudici, ossa. Steve sussultò quando udì la protesta stridula delle corde. Aveva colpito il primo barbone nella sua giacca macchiata di vomito, l'unico al quale avevano dato denaro di buon grado. *Prova questo come elemosina, figlio di puttana.* Il barbone cadde in ginocchio, con le mani strette sulla nuca. Perfino il sangue che filtrava tra le sue dita aveva

un aspetto malsano, come il sangue acquoso sul fondo di un vassoio di carne. Chiazzò il pavimento sporco con grosse gocce irregolari.

Ghost stava lottando per difendere il suo zaino. Una vecchia con la pelle come quella di un hamburger andato a male, tirò una delle cinghie. I bottoni della sua camicia di flanella si erano slacciati e i seni avvizziti pendevano fuori. I capezzoli erano lunghi e coriacei, come gambi di funghi. I capelli erano una massa di un giallo-grigiastro uniforme, coperta da uno strato di garza bianca che in diversi punti sembrava infittirsi, per formare palline compatte. Da queste partivano ragnatele di fili delicati; al loro interno, strisciavano sagome scure. *Bozzoli*, si rese conto con un senso di nausea. *Ha dei bozzoli nei capelli.*

Afferrò la donna per le spalle e la respinse. I block-notes di Ghost erano in quello zaino; i versi di ogni canzone che avevano composto. Gli occhi di Ghost incontrarono quelli di Steve, di un azzurro pallido diventati più scuri per il panico.

Poi, per nessun motivo comprensibile, la folla cenciosa cominciò a sollevare la testa e ad annusare l'aria. Un allarme silenzioso parve percorrerla. Uno a uno indietreggiarono, scivolando lungo le pareti, e scomparvero come spettri nel labirinto di corridoi. Il denaro nelle loro tazze di plastica frusciava e tintinnava. A Steve vennero in mente degli scarafaggi che corrono a nascondersi quando le luci della cucina si accendono.

Ghost e Steve rimasero a fissarsi, sudati, trattenendo il fiato. Ghost sollevò una mano tremante. Le unghie della donna dei bozzoli gli avevano lasciato sul dorso un graffio lungo e profondo, dalle nocche al polso ossuto. Un attimo dopo udirono avvicinarsi un rumore di passi pesanti e misurati. Si strinsero l'uno all'altro ma fu la loro unica reazione; era sicuramente l'anima della città in persona che veniva a reclamarli.

Il poliziotto, tutto lustro e scintillante, svoltò l'angolo, si fermò vedendoli, scorse il portafoglio di Steve e il suo contenuto sparpagliato sul pavimento, e aggrottò la fronte. Aveva la faccia larga, dall'aria italiana, rasata di fresco ma con un'ombra di barba nera che già gli solcava la pelle. — Posso aiutarvi? — chiese con voce brusca e sospettosa.

Steve trasse un respiro lungo e tremulo, e Ghost parlò in fretta, precedendolo. Imprecare contro i poliziotti non era mai una buona idea, non importava dove ti trovavi. — Credo che ci siamo persi — disse. — Potrebbe indicarci come uscire da qui?

Tirò un sospiro di sollievo quando il poliziotto indicò loro la direzione giusta; Steve si chinò a raccogliere il portafoglio, quindi si allontanarono a

lunghi passi senza aggiungere parola. Ghost aveva ancora il cervello indolenzito per il lungo viaggio in pullman e l'aggressione dei senzatetto... o di quelli che avevano fatto di Port Authority il loro tetto. Ancor peggio di quelle mani tese a ghermire, era stato il contatto della sua mente con le loro, come millepiedi affamati. Il dolore selvaggio, il fetore dei loro sogni morti. Per giunta, ci mancava altro che Steve si facesse arrestare. Ma Ghost era abituato a fare di tanto in tanto da paciere tra Steve e quasi tutti quelli che conoscevano. Steve rizzava il pelo e Ghost calmava le acque; era così che stavano le cose.

Il cielo si stava già schiarendo quando uscirono dal terminal dei pullman. La città si ergeva intorno a loro, inondata da una limpida luce color lavanda. Il primo edificio che Ghost vide fu una vecchia chiesa di pietra; il secondo fu un emporio del sesso di quattro piani, con le luci al neon che luccicavano di un rosa pallido nell'alba. Steve si appoggiò alle porte di vetro e scoppiò a ridere.

— Buon giorno, Cucina dell'Inferno — disse.

Washington Square Park era affollato, benché fosse solo primo pomeriggio.

C'erano musicisti di strada di ogni genere: *rapper* che facevano schioccare velocemente le dita con un rumore secco di pesanti catene d'oro; vecchi hippy con chitarre malandate, armoniche a bocca fatte in casa e sorrisi inebetiti di chi è perennemente drogato; giovani hippy che cantavano solenni liriche folk, perfino un complesso Dixieland vicino al grande arco di pietra. C'era un aroma di hot-dog, senape e chili, il fumo denso e aspro degli scarichi cittadini, l'odore silvestre di hashish che bruciava. C'era gente comune, Rasta, travestiti dal torace villoso, gay, freak, e yuppy con la puzza sotto il naso. C'era gente per la quale è sempre Halloween, facce dipinte di colori smorti, labbra che erano squarci rosso sangue o nero, orecchi e polsi decorati con crocifissi d'argento, teschi, simboli di morte e voodoo. Infagottati nei loro abiti scuri, si tormentavano i ciuffi di capelli tinti e spettinati, perforando i passanti con gli occhi cerchiati di nero. C'erano punk vestiti di pelle; spacciatori che elencavano con voce monotona i pregi della loro merce (*cristallo limpido... il fumo più dolce della città... ghiaccio buuuono, sniffata buuuona*). C'erano sbirri in servizio, sbirri che guardavano da un'altra parte.

E naturalmente c'erano due ragazzi bianchi del Nord Carolina i cui piedi quella mattina avevano toccato l'asfalto di New York per la prima volta.

Avevano bevuto un caffè schifoso in un chiosco a Times Square, quindi avevano vagabondato per un po'. Continuavano a perdere di vista l'Empire State Building, l'unico punto di riferimento che riconoscevano. La luce tranquilla del primo mattino cedette ben presto il posto al trambusto e alla ressa del giorno. L'aria si animò di urla, di clacson strombazzanti, del costante e sommesso ronzio della macchina cittadina.

Alla fine — appena se la sentirono di tornare di nuovo sotto il livello stradale — scesero nella metropolitana a Penn Station e non ne uscirono fino alla fermata di Washington Square. A quel punto Ghost giurò che non avrebbe mai più messo piede in una stazione di transito, né sarebbe più salito su una metropolitana a New York o in qualunque altro posto. Non era per la folla; dopo Port Authority, gli unici accattoni che avevano visto scuotevano con discrezione le loro tazze o suonavano pigramente i loro sassofoni. Nessun altro li aveva infastiditi. Era la spietata luce bianca delle stazioni, lo squallore dei binari cosparsi di immondizia e il frastuono sferragliante dei treni. Era il fatto di correre come un bolide lungo sezioni di gallerie dove con una deviazione mozzafiato i binari si biforcavano all'ultimo secondo, mentre eri già convinto che il treno andasse a sbattere contro un muro di pietra. Erano le gallerie abbandonate che si diramavano come universi senza vita. La semplice idea dei treni che strisciavano sotto la città, nel loro labirinto di cunicoli, sembrava qualcosa di orribilmente organico.

Ma in superficie andava meglio. Ghost scoprì che gli piaceva il casino di rumori e odori che costituivano la città, e la varietà dai colori vivaci delle menti che sfioravano la sua, e la baldoria di Washington Square. Steve si fermò a osservare il complesso Dixieland, e anche Ghost ascoltò per diversi minuti gli alti e bassi degli ottoni.

Con la coda dell'occhio intravide un uomo che stava frugando in un bidone della spazzatura. Tentò di distogliere lo sguardo, ma non poté trattenersi quando si accorse che l'uomo ne estraeva un intero *chilidog* gocciolante, ne spazzava via le mosche e lo addentava.

Era un bianco, anziano, con una massa disordinata di capelli lunghi e grigi, mani mummificate e la divisa universale dei vagabondi, giacca militare, calzoni sformati, camicia dell'Esercito della Salvezza che era poco più di uno straccio: un insieme pronto a mimetizzarsi con l'ambiente in un batter d'occhio. Il *chilidog* era un grumo di ketchup, sottaceti e carne flaccida, dentro un panino molle e spugnoso. La faccia dell'uomo esprimeva più piacere che disgusto. Forse il *chilidog* aveva un sapore orribile, ma c'era

ancora il sole a riscaldargli le spalle, una bottiglia piena a metà nella sua tasca e una festa enorme che si stava svolgendo proprio lì, in quel momento. I suoi occhi erano stranamente limpidi, quasi infantili.

Ma era spazzatura, *Stava mangiando* spazzatura. Il bidone di metallo era stipato di rifiuti in putrefazione. Un succo fragrante filtrava dalla base, un distillato di tutti i liguidi disgustosi contenuti nel bidone, un nettare per le mosche. Ghost sentì che la sua mente si dilatava, cercando di adeguarsi a qualcosa alla quale non aveva mai dovuto riflettere con attenzione prima di allora. C'erano dei poveri anche a Missing Mile. La maggior parte dei vecchi che giocavano a dama davanti al Farmers' Hardware avevano una specie di pensione governativa o militare. Un sacco di gente riceveva buonipasto. Ma c'erano persone che si nutrivano del contenuto dei bidoni della spazzatura? C'erano persone così disperate da unirsi in bande e aggredirti per gli spiccioli che avevi in tasca?

Ci puoi scommettere che ci sono. Sono dappertutto. La tua vita è stata abbastanza ovattata, abbastanza sterilizzata, perciò tu non li hai visti. Ma qui non puoi evitarlo... questa città tritura i suoi giovani e te li risputa in faccia.

Ghost alzò la testa, sbigottito. Non avrebbe saputo dire con esattezza cos'era appena successo; sembrava come se il mondo, per un istante, si fosse diviso per poi riconfluire insieme. Come se qualcuno avesse pensato esattamente la stessa cosa, nello stesso preciso momento.

Vide un giovane nero appoggiato a un basso muro di cemento; anche lui stava osservando il vecchio vagabondo. Il giovane era bello, con un taglio di capelli alla moda, vestito in abiti casual ma dall'aspetto costoso. Portava occhiali con la montatura d'oro e piccole lenti rotonde, aveva un walkman nel taschino e una copia di *Spy* infilata sotto braccio. Sul suo volto, mentre osservava il vecchio masticare, c'era una malinconia indicibile, non proprio compassione, non proprio pietà.

I cuori si gonferebbero di rabbia a casa — se potessi chiamarli cuori — nel vedere un nero che guarda un bianco con quella che assomiglia a pietà...

(Vieni via da quella spazzatura, amico).

L'uomo si agitò contro il muro e guardò Ghost negli occhi, caldi occhi color caffè che incrociavano altri occhi sbigottiti di un azzurro slavato. D'un tratto Ghost capì molte cose di quell'uomo. Veniva da una minuscola cittadina del sud della Georgia — Ghost non ne afferrò il nome — cresciuto in una famiglia di una povertà allucinante. Non quei poveri che si nutro-

no d'immondizia... ma in città c'era stato uno che lo faceva. Vecchio e solo, nero come la notte più fonda, il cervello distrutto da mezzo secolo di vino scadente. Era un vagabondo di cui la gente non ride, ma dal quale gira alla larga; non aveva un soprannome pittoresco, non aveva famiglia, né storia. Era un vecchio beone puzzolente che si pisciava nei calzoni, e la maggior parte dei bianchi della città, sempre che si accorgessero di lui, lo chiamavano Ehi! Amico. Per esempio, *Ehi! Amico, vieni via da quella spazzatura.* Per esempio, *Ehi! Amico, sto parlando con te.* Per esempio, *Ehi! Amico, vattene dalla mia proprietà prima che spedisca all'inferno le tue budella di negro.*

E quel giovanotto, da bambino affamato e magro in quella cittadina stagnante e tranquilla, l'aveva visto accadere.

Ghost vide il sangue esplodere nell'aria, sentì l'odore di fiamma e di cordite, di sudore rancido e il nauseante odore di marcio delle budella scoppiate e dilaniate di Ehi! Amico. Provò il terrore da capogiro di un bambino che si nascondeva... dove?... non riusciva a decidere... assistendo alla morte da vicino per la prima volta, con la paura che la coppia di nere canne gemelle si sarebbero puntate contro di lui. Non riusciva a muoversi, non riusciva a distogliere lo sguardo dai calmi occhi castani del giovane, finché Steve gli toccò una spalla. — Qualcuno mi ha appena detto come arrivare al club. È vicinissimo. Vuoi andare a fare un controllo?

Ghost lanciò un'occhiata al di sopra della spalla mentre lasciavano il parco. Il giovanotto non lo stava più guardando, e Ghost non aveva bisogno di parlare. Tra loro c'era già stato il più intimo possibile dei contatti; a cosa servivano le parole?

Attraversarono un viale dove il traffico era molto intenso, e svoltarono a est. Ghost non era sicuro dove iniziasse il Village, ma sembrava che le strade diventassero sempre più strette, le vetrine più strane, e la folla decisamente più ripugnante. La gente portava borchie d'argento al naso, cerchi sottili infilati nelle labbra e nelle palpebre. Un ragazzo con una camicia di rete nera aveva i due capezzoli forati, con una catena di filigrana che univa gli anelli. C'erano scalpi rasati e dipinti, lunghe trecce serpeggianti, giacche di pelle che tintinnavano con lampo e borchie, svolazzanti abiti hippy di garza e di tessuti finissimi. Di giorno, le strade dell'East Village sembravano un tempio eretto a una moda mutante.

Steve tirò fuori una canna dalla calza, l'accese, tirò una lunga boccata e la passò a Ghost. Ghost afferrò la sigaretta accesa e la tenne con cautela nelle palme a coppa, cercando di nasconderla, aspettandosi che la grossa

mano di un poliziotto gli calasse sulla spalla da un momento all'altro. — Sei *pazzo*?

Steve scosse la testa, quindi esalò una gigantesca nuvola di fumo. — È fantastico. Terry ha detto che qui puoi fumare per strada, a condizione di essere discreto. Questa me l'ha data come regalo per il viaggio.

Terry era il proprietario del negozio di dischi dove Steve lavorava e, del loro gruppo, era quello che aveva più esperienza e che aveva viaggiato di più, perciò sapeva quello che diceva. Ma Ghost non riusciva a convincersi che la sua definizione di *discreto* potesse applicarsi al fatto di camminare lungo una delle strade più frequentate di New York, lasciandosi alle spalle una nuvola di fumo d'erba. Eppure... Guardò pensieroso la sigaretta che teneva in mano, quindi la portò alle labbra e l'aspirò con cautela. L'aroma pungente gli riempì la gola, gli vorticò nei polmoni e nel cervello. Era probabile che New York importasse ogni specie esotica di marijuana da ogni paese del mondo, ma quella coltivata a sud doveva batterle tutte.

Pochi isolati più avanti, la folla si diradò. Le strade erano più fredde, più grige, in un certo senso più rassicuranti. Assomigliavano di più a un luogo dov'era possibile vivere. C'erano piccole drogherie a ogni isolato, con bancarelle per i fiori e la merce esposta davanti all'entrata. Ghost sentì l'odore di zenzero e di pomodori maturi, il lieve profumo fresco di ghiaccio, l'aroma di ortaggi ed erbe. Salvia, basilico, cipolle, timo, rosmarino e coriandolo dall'odore penetrante. Finché poteva annusare quei vari aromi d'erbe, era felice.

New York, decise Steve, era una città intenzionata a fornire ai suoi cittadini cibo e informazioni in abbondanza. In altre zone della città aveva visto carretti di hot dog ovunque, pizzerie e bar, ristoranti dove si poteva gustare la cucina thailandese, mongola, cinese e di tanti altri paesi del mondo; a ogni angolo le edicole vendevano centinaia di giornali, riviste, e spesso un'ampia scelta di materiale porno. C'erano radio e TV accese a tutto volume, titoli di testa urlati a piena voce. Nella prima parte del Village, Steve aveva visto altri ristoranti, negozi di giornali umoristici e diverse librerie interessanti che si proponeva di visitare in seguito. Qui c'erano le piccole drogherie, ma i ristoranti non erano così numerosi. Per i giornali, c'erano i venditori ambulanti.

Steve aveva cominciato a notarli da un po' di tempo, anche se all'inizio era troppo occupato a osservare tutto il resto per prestare molta attenzione. Ma qui erano più frequenti e meno nascosti dalla folla. Sistemavano i loro tavolini o stendevano coperte militari, quindi disponevano la merce che

volevano vendere e si sedevano ad aspettare finché qualcuno la comprava. C'erano tavoli di consunti libri in brossura, scatole di vecchie riviste, T-shirt tinte dopo essere state annodate e brutti zaini di nylon, orologi di seconda scelta e, sistemati in bella mostra sul marciapiede, piccoli e grandi elettrodomestici, svenduti dopo qualche trasloco.

Ma a mano a mano che avanzavano, le merci cominciarono a diventare un po' bizzarre. All'inizio era soltanto roba che nessuno poteva desiderare, come una scatola di gessetti smozzicati o una bottiglia di shampoo piena di sabbia. Passarono quindi davanti a un uomo che vendeva quella che aveva tutta l'aria di essere un'attrezzatura medica: una fila di padelle polverose, tubi non identificabili, borse, e alcune gibbosità a forma di barattoli nascoste sotto una sbrindellata coperta militare. Al centro della sua esposizione c'era un'unica gamba artificiale, un tempo dipinta di rosa carne. La vernice era ormai scheggiata e la superficie dell'arto era una ragnatela di migliaia di minuscole e sudice screpolature. Il piede senza dita era piatto e squadrato, poco più di un pezzo di legno. In cima c'era un caos da incubo di cinghie e ganci che dovevano, immaginò Steve, tenere la gamba attaccata al corpo. Quello che non riusciva a immaginare era di andare in giro con un aggeggio simile tutti i giorni.

— Dov'è il club? — chiese Ghost, nervosamente.

— Be'... so che ci siamo vicini. — Steve si fermò all'angolo, scostò i capelli sudati dalla faccia e si guardò in giro, con la speranza che il locale si materializzasse. — Il tizio che mi ha dato le indicazioni ha detto che sarebbe stato difficile trovarlo di giorno. Dobbiamo cercare un'insegna al neon spenta con la scritta *Beware*.

— Fantastico.

— CHE POSTO STATE CERCANDO? — tuonò una voce alle loro spalle. A Steve occorsero diversi secondi per capire che era stato l'ambulante a parlare, il quale adesso stava facendo cenno di avvicinarsi.

— Sembrate persone per bene a caccia di cose insolite — disse l'ambulante prima che potessero parlare di club o chiedere indicazioni. Era un bianco dall'età indefinita, con capelli castano sbiadito, radi in cima ma che gli scendevano fino a metà schiena in una treccia spettinata. Gli occhi erano nascosti dietro enormi occhiali da sole, il suo sorriso era tagliente e rapido come un rasoio. Steve notò uno strano anello all'indice della sua mano destra: il cranio di un uccello in argento, di una specie con enormi orbite incavate e un lungo becco a punta dall'aria letale che sporgeva sulla nocca. Era bello, ma sembrava anche un ottimo strumento per cavare un

occhio o per squarciare una gola.

— Be', stiamo cercando questo club...

— Qualcosa di INSOLITO — interloquì l'ambulante. — Magari un articolo da collezionista. — Indugiò con la mano sulla merce, raddrizzò tubi e cinghie, accarezzando la gamba artificiale. — Qualcosa che non vedete tutti i giorni. — La sua faccia si immobilizzò, quindi si spaccò di nuovo in quel suo sorriso folle e affilato. — O piuttosto qualcosa che VEDETE tutti i giorni, ma la maggior parte delle volte non potete PORTARVI A CASA.

La sua mano scostò la coperta militare stesa sulle gibbosità a forma di barattolo. Una piccola nuvola di polvere si levò in aria. Il sole fece brillare il vetro. Steve imprecò, indietreggiò di un paio di passi, quindi avanzò di nuovo e si chinò a guardare.

Ghost, che non si era mai sentito così lontano da casa, scoppiò in lacrime.

L'uomo aveva sei grossi barattoli di vetro disposti su due file ordinate. Dentro a ciascun barattolo, sospesa in un liquido nebuloso, c'era una grossa sagoma, pallida e gonfia: era innegabilmente un'autentica testa umana.

Davano l'impressione di essere state tagliate dal collo con perizia chirurgica. Ghost poteva vedere strati di tessuto delineati con la stessa precisione dei cerchi nella parte interna di un tronco d'albero. Una testa era inclinata di lato abbastanza da mostrare un liscio tassello di osso che spuntava dalla carne del collo. Diverse teste avevano lo scalpo rasato; una aveva capelli scuri che fluttuavano come alghe. Alcune parti delle facce erano schiacciate contro il vetro; un orecchio, una narice gonfia, un labbro gommoso tirato di sghembo. Bulbi oculari iniettati di sangue sporgevano dalle loro orbite come uova sode in salamoia.

— Quanto chiedi? — domandò Steve. Ghost singhiozzò ancora più forte.

Il sorriso parve diffondere luce, tanto era ampio e abbagliante. — Due a testa. Dieci per tutte e sei.

— Dieci *dollari*?

— Ehi, ho fretta, devo sbarazzarmi di questi cuccioli oggi. Credi forse che sia *legale* o qualcosa del genere?

Come a un segnale convenuto, un urlo di sirene si levò dalla cacofonia generale che si udiva in sottofondo. Un paio di auto della polizia svoltarono l'angolo e percorsero l'isolato facendo stridere i pneumatici. Il riflesso delle luci blu lampeggianti balenò attraverso le lenti degli enormi occhiali da sole. Il sorriso scomparve. Senza nemmeno un *buongiorno*, l'ambulante

afferrò la gamba artificiale e fuggì lungo la strada. Una delle auto lo inseguì rombando. L'altra si arrestò di colpo vicino al marciapiede dove Steve e Ghost stavano ancora fissando con aria istupidita le teste.

— Non ne avresti comprata sul serio una, vero? — bisbigliò Ghost.

— No di certo. — Steve sbuffò. — Non ho denaro, comunque, ricordi? Se lo sono preso i barboni. Sono fortunato ad avere una carta d'identità da mostrare a questo poliziotto. — Tirò fuori il portafoglio e lo aprì. — Siamo una coppia di bifolchi del Nord Carolina, agente. Non vantiamo nessun diritto su questi barattoli o sul loro contenuto.

Menti come farfalle conservate in salamoia, intrappolate sotto un vetro spesso...

A quanto sembrava, quel simpatico ambulante, un signore di nome Robyn Moorhead, ma noto anche come Robyn Hood, Moorhead Robbins e (in modo assai pertinente) "More Head", aveva derubato un furgone addetto al trasporto sanitario in viaggio dal Beth Israel Hospital al Mutter Medical Museum di Philadelphia mentre era fermo a una stazione di servizio. Le porte del furgone non erano ben chiuse, e More Head con un'amica non identificata si era limitato a salire e a ripulirlo. Aveva venduto già parecchi articoli prima dell'arrivo di Steve e Ghost. La gamba artificiale, invece, gli apparteneva. La usava solo per attirare l'attenzione sulla merce di dubbia provenienza che esponeva; era un pezzo di antiquariato di valore e non era in vendita; la portava con sé ovunque.

No, si disse Ghost. *Tu* non *hai sentito le loro menti battere contro i barattoli come insetti morenti. Non hai sentito il calore ustionante della formaldeide contro i tuoi bulbi oculari, il sapore di morte in bocca; non hai sentito il sottile collasso del sogno molecolare che era il tuo cervello. Non erano vivi. Tu non potevi sentirli.*

— Devo saperlo — disse il poliziotto una volta terminato di trascrivere le loro deposizioni. — Quanto chiedeva? — Steve glielo disse e il poliziotto si strinse nelle spalle, quindi sospirò. Era una brava persona e sembrava che quella storia l'avesse messo in uno stato d'animo filosofico. — Accidenti, anche se fossi un ladro, anche se stessi cercando di vendere teste umane, chiederei sicuramente più di dieci dollari. È come svalutare la sacralità della vita umana, capite?

Ali ingioiellate, che si riducono in polvere battendo contro un vetro spesso...

Avevano oltrepassato il club di almeno cinque isolati. Il poliziotto indicò loro la direzione giusta e dieci minuti più tardi scendevano di nuovo sotto il livello stradale, passando davanti all'insegna al neon spenta che non diceva "Beware" bensì "Be Aware", anche se Ghost pensava che non facesse molta differenza per entrare nel club. Il manifesto che avevano spedito era appeso dovunque: STASERA... LOST SOULS? Erano troppo stanchi per pensare di verificare l'acustica, ma erano soltanto loro due, la chitarra di Steve e la voce di Ghost, perciò non era indispensabile. In ogni caso, non sarebbero andati in scena prima di mezzanotte. In quel momento avevano bisogno di dormire. Una delle bariste era fuori città e aveva lasciato le chiavi del suo appartamento, che era sopra il club.

Troppo stanchi per fare le scale, salirono i sette piani con l'antiquato e spaventoso ascensore. Steve aveva scroccato due birre al bar. Tracannò quasi tutta la prima mentre salivano. — New York è molto interessante — commentò.

— Accidenti se lo è.

Steve sbuffò dentro la sua birra. Un attimo dopo, di punto in bianco, scoppiarono a ridere tutti e due, in una scatola traballante appesa a un vecchio cavo in un edificio che era più alto di qualsiasi altro mai costruito a Missing Mile, eppure piccolo secondo gli standard di quella città magica e morbosa che sorgeva su milioni di piani. Caddero uno contro l'altro, ululando e dandosi pacche sulla schiena. Erano giovani e uno aveva una voce come polvere d'oro e l'altro sapeva suonare la chitarra con una grinta dura come il diamante, nata dal sesso, dal voodoo e dalla disperazione, e tutto faceva parte della Grande Avventura.

Uscirono barcollando, ancora ridendo, armeggiarono con tre serrature sconosciute ed entrarono nell'appartamento. Il luogo era arredato tutto in nero: pareti nere, merletti neri che pendevano dal soffitto, vernice nera alle finestre, lenzuola di seta nera su un letto enorme. L'effetto era tranquillizzante, come essere cullati nel grembo della notte. Le loro risate si affievolirono.

Steve posò la custodia della chitarra in un angolo, tracannò la seconda birra dopo che Ghost l'ebbe rifiutata, e allungò le ossa stanche sul letto. Ghost si tolse le scarpe da ginnastica e si sdraiò accanto all'amico. L'oscurità era assoluta e, per la prima volta da Port Authority, regnava quasi il silenzio. Com'era strano pensare che l'intera città brulicante fosse ancora là fuori, appena al di là delle pareti dell'edificio. All'improvviso, Ghost si sentì disorientato in quella piccola sacca di oscurità, come se la bussola

che portava sempre in testa l'avesse abbandonato.

Si agitò sul materasso sfiorando con la spalla il braccio di Steve, in modo da sentire il calore familiare dell'amico lungo tutta la parte sinistra del corpo. Steve emise un sospiro profondo, come un cane addormentato. Ghost pensò a tutte le autostrade, a tutte le strade secondarie, a tutti i binari ferroviari e i sentieri verdi che riportavano a casa, e non si sentì così lontano.

E poi c'era la musica, c'era sempre la musica a portarlo dovunque volesse andare. Ben presto il ronzio distante della città e le storie che avrebbe voluto raccontargli svanirono del tutto, e si lasciò cullare dal gomito ossuto di Steve che gli premeva nel fianco fino a che non si addormentò.

Titolo originale: "How to Get Ahead in New York"

Loro prendono
di John Brunner

John Brunner è uno dei più prolifici e stimati scrittori inglesi di fantascienza. Dalla fine degli Anni '50, ha vinto due British Science Fiction Award, un British Fantasy Award, il Prix Apollo francese, due volte la Cometa d'Argento italiana e inoltre un Premio Europa. Nel 1969 ha vinto inoltre il Premio Hugo, il riconoscimento più prestigioso della fantascienza, per il romanzo Tutti a Zanzibar.

Tra i suoi numerosi libri, Il gregge alza la testa, L'orbita spezzata, Il viandante in nero, Codice 4GH *e il recente* Muddle Earth.

Oltre che fantascienza, Brunner ha scritto gialli, thriller e fantasy, e negli ultimi anni si è dedicato all'horror con grande successo, pubblicando su Weird Tales *e nella serie* Dark Voices.

Questo racconto è la prova (se ce ne fosse bisogno) che l'autore è assai abile in questo genere come in tutti gli altri in cui si è cimentato...

— Sei sicuro che stiamo andando nella direzione giusta? — domandò Ann Bertelli. Il suo nome in realtà era Annunziata, ma nei circoli *trendy* di Milano e Torino l'abbreviazione inglese era molto più alla moda, come i suoi lisci capelli biondi, gli occhiali da sole avvolgenti, l'abito corto e attillato e i pesanti braccialetti d'oro.

Al volante della loro Alfa Twin Spark — la cui vernice di un rosso brillante era offuscata dalla polvere — suo marito Carlo sbottò: — È la dire-

zione che tu mi hai detto di prendere! Hai tu la carta che Anzani ci ha spedito!

— Quale persona sana di mente si fiderebbe di un avvocato? — replicò Ann. — Nella sua lettera descriveva la proprietà di zia Silvana come "fertile e produttiva", ma non riesco a immaginare che si possa definire così un qualsiasi terreno di questa regione!

Il sole di fine estate picchiava sulla campagna. Sui due lati della strada accidentata le messi chinavano il capo: fagioli, mais, tabacco. Di tanto in tanto, in lontananza, si vedevano i contadini al lavoro, aiutati oppure ostacolati da asini recalcitranti e da buoi pelle e ossa. Più di una volta Ann aveva detto che gli pareva un viaggio a ritroso nel tempo, eppure non si trovavano affatto nel profondo sud. Anzi, erano ben a nord di Roma!

Davanti a loro c'era un incrocio. Frenando e asciugandosi il sudore dalla fronte con la manica della camicia di seta, Carlo chiese: — Da quale parte, ora? A destra o a sinistra?

E quando lei tardò a rispondere, cercando di orientarsi sulla fotocopia di una carta approssimativa che era la loro unica guida, aggiunse, furibondo: — Quando penso che, se non fosse stato per la tua dannata zia, avremmo potuto passare il resto della nostra vacanza a Nizza...

— A flirtare con quella ragazza tedesca sulla quale avevi messo gli occhi? — mormorò Ann.

— Oh, mio Dio! — Carlo mise in folle e tirò il freno a mano. — Non avremo un altro attacco di gelosia, vero?

Ann sollevò la testa e si guardò intorno. — Non adesso — rispose con calma, indicando attraverso il parabrezza impolverato. — Più tardi, se ti va... Cosa ne dici di quello?

Caduto dal suo palo, un cartello con la scritta bianca su fondo blu giaceva tra l'erba gialla, chiazzato di macchie di ruggine come se fosse stato usato per esercitarsi al tiro a segno. Ma il nome Bolsevieto era appena leggibile, e l'estremità a forma di freccia indicava a destra.

Seccato per non averlo notato, Carlo fece girare le ruote dell'auto nella polvere. Con l'angolo della bocca chiese: — Che ore sono?

— Siamo in ritardo di due ore.

— Come diavolo facevo a sapere che l'autostrada era così intasata? Un incidente come quello succede solo...

— Non saremmo così in ritardo se fossimo partiti in orario! Dobbiamo solo dare un'occhiata alla casa di mia zia e tu hai insistito per portare roba sufficiente per un mese...

— Oh, chiudi il becco! Per fortuna siamo praticamente arrivati.

— Eccolo. — Bolsevieto era un paese di un centinaio di case, oltre alle fattorie circostanti, racchiuso in una cerchia di basse colline. La piazza principale, dove avevano appuntamento con il signor Anzani, era facile da trovare, perché era lì che terminava la strada. C'era una chiesa, naturalmente; qualche albero, qualche negozio e un bar ristorante fuori dal quale c'erano sedie di ferro con l'incordatura di plastica rossa e gialla.

Seduto su una delle sedie, visibilmente di malumore, c'era un uomo di mezza età dall'aria tetra, che stava sudando visibilmente nel suo completo scuro; sul tavolo al suo fianco, un bicchiere vuoto e una cartella. Parcheggiata l'auto e saltando a terra senza aspettare Ann, Carlo si avvicinò con la mano tesa.

— Signor Anzani? Chiedo scusa del ritardo! C'è stato un grosso incidente sull'autostrada, l'ha saputo?

L'avvocato si alzò in piedi, sforzandosi di assumere un'espressione educata che non si poteva definire un sorriso.

— Ah, cosa significano un paio di ore in più quando non ha potuto assistere al funerale della zia di sua moglie più di una settimana fa? Lei è la signora Bertelli? — L'avvocato si rivolse ad Ann che li aveva raggiunti. — Affascinante, affascinante! — Si chinò a baciarle la mano. Ma Carlo notò un gesto fuggevole di disapprovazione alla vista del suo abito troppo corto.

C'erano poche altre persone in vista: il cameriere sulla porta del bar; un uomo dall'espressione vacua sulla trentina, con la bocca aperta e i vestiti sporchi, probabilmente l'idiota del paese — esistevano ancora creature simili in zone remote come quella — due donne anziane in nero che avevano l'aria di lamentarsi del prezzo dei pomodori, anche se il loro accento era così marcato che Carlo non avrebbe saputo dire se si riferivano alla cifra chiesta da un negozio oppure a quella offerta per i prodotti del loro orto; e, a sbirciare dalle persiane aperte, gente che si era appena alzata dalla siesta.

A parte costoro, non si vedeva anima viva, tranne uccelli, mosche e una coppia di grossi cani neri accucciati che sbadigliavano di tanto in tanto, mettendo in mostra le fauci rosse, ma che non sembravano molto interessati all'arrivo di forestieri.

Eppure, Carlo provava la sensazione di essere sotto esame; era come un prurito. Mentre lui e Ann accettavano l'offerta di Anzani di bere una bibita, girò lo sguardo sulla piazza per scoprirne la causa. Le facciate delle case — che in alcuni casi dovevano essere state molto belle, ma che ora perde-

vano pezzi di intonaco, mentre le decorazioni delle verande avevano subito l'erosione del vento e degli elementi atmosferici — non offrivano indizi. La facciata della chiesa, d'altro canto...

Sì, ne rimase colpito perché era inconsueta, forse più francese che italiana. Fino all'altezza delle grondaie e oltre, era costellata da facce scolpite, per lo più in uno stile che avrebbe definito demoniaco. Si voltò per chiedere l'opinione di Ann. Lui era un semplice commerciante, che si guadagnava da vivere vendendo quello che, di volta in volta, poteva fruttare un utile: in passato, alimentari e mobili, al momento, assicurazioni sulla vita. Ann, invece, si era laureata in storia dell'arte e attualmente lavorava per una delle più prestigiose gallerie di Milano. Ogni tanto provava un po' di invidia per la sua cultura.

Ma lei stava già sfogliando le carte che l'avvocato aveva tirato fuori dalla sua cartella: — Carlo, tesoro, dovresti dare un'occhiata. Tu sei molto più pratico di me.

Sospirando, Carlo ubbidì.

Tuttavia, non sembrava che ci fosse la necessità reale di consultarlo perché, a prescindere dal gergo legale, il testamento di di sua zia diceva quello che Anzani aveva scritto in sintesi nella sua lettera: Ann era diventata la proprietaria di una casa cadente, del suo intero contenuto e di un pezzo di terra. Nonostante le loro frequenti liti, si erano subito trovati d'accordo di sbarazzarsi di ogni cosa... e perché no? Come diceva il proverbio: *L'amore non è bello se non è litigarello.* Un litigio di tanto in tanto rendeva più gustosa la vita, ma non per questo doveva influire sulle decisioni importanti.

Carlo interruppe l'inutile conversazione suggerendo che avrebbero dovuto recarsi alla casa se non volevano far perdere altro tempo al signor Anzani. Non aveva lo studio lì, nella minuscola e dimenticata Bolsevieto, ma nella più vicina località di una certa importanza, Matignano, a undici chilometri di distanza.

Con un'occhiata tetra all'orologio, l'avvocato annuì, scolò il suo bicchiere e si alzò.

Così fece, nello stesso istante, uno dei cani, accucciato sui gradini della chiesa. Balzò in piedi agitando la coda, mentre una porta si apriva e ne usciva un prete in tonaca nera e cappello a tesa larga: era un uomo corpulento, con ossatura massiccia, mascella quadrata, il volto ben rasato, ma con quell'ombra scura che Ann e Carlo avevano imparato a chiamare con l'espressione inglese "l'ombra delle cinque", piuttosto che con quell'assurda definizione americana di "stoppia da designer".

Carlo notò che, nel frattempo, la gente aveva cominciato a uscire in strada. L'aprirsi delle persiane alla fine della siesta aveva annunciato la loro comparsa. Al contrario dei cani, indifferenti alla presenza dei forestieri, la gente li fissava facendoli sentire sotto la lente di un microscopio, circondati da una ventina di osservatori.

Sì, sarebbe stato decisamente meglio vendere l'eredità di Ann per qualsiasi cifra fossero riusciti a ricavarne. Le cittadine... cittadina? Bolsevieto era al massimo un paese... gli davano sui nervi.

Anche ad Ann, supponeva.

Alcuni anziani, che camminavano lentamente, si fecero il segno della croce notando il prete, il quale rispose con un gesto della mano mentre, con il cane alle calcagna, si dirigeva verso Anzani. Era evidente che i due si conoscevano bene. Pronunciarono alcune frasi in un dialetto troppo stretto per capirle. Anzani si rivolse quindi ai Bertelli in tono formale.

— Come eventuali futuri residenti nella nostra comunità, dovreste essere presentati a padre Maru.

Ann e Carlo si scambiarono un'occhiata nell'udire quel nome strano, ma si astennero dal fare commenti. Era probabile che fosse una pronuncia locale di Mario, presumibilmente influenzata dal latino Marius anche a distanza di tanti secoli.

Con un'espressione adeguata a persone che avevano appena perso un congiunto, il sacerdote strinse loro la mano, si rammaricò che non avessero potuto assistere al funerale della zia, e disse che li avrebbe aspettati alla messa della domenica successiva (*Te lo sogni*! grugnì tra sé il libero pensatore Carlo, sposato a una libera pensatrice). Il prete tentò quindi di presentare il cane, che risultò chiamarsi Ercle. Ma l'unica reazione dell'animale fu un altro sbadiglio.

Con sorpresa di Carlo, e anche con un certo fastidio perché era ansioso di non perdere altro tempo, Ann ribatté udendo il nome del cane. — Che nome insolito! — esclamò. — Non significa Ercole in etrusco?

— Diamine, sì! — s'illuminò il prete. — Ma le assicuro che non è insolito da queste parti. Dopotutto, siamo in Etruria, non le pare? Troverà molte vestigia di questo genere. Il nome stesso del nostro paese è mezzo etrusco: la stessa radice che si trova in Volsci, più il termine latino per "vecchio". Qui ci sono anche molti patronimici antichi. Si è recata a visitare la tomba di sua zia? No? Ho una mezz'ora libera. Se vuole posso accompagnarla adesso e mostrarle cosa intendo dire.

— Sono sicuro che sarebbe interessantissimo — si affrettò a dire Carlo. — Ma non vorremmo trattenere il signor Anzani troppo a lungo.

— No, no di certo — convenne padre Maru. — Be', ci sarà senza dubbio un'altra occasione.

Con sollievo visibile, l'avvocato si diresse alla sua auto, una sobria Fiat blu scuro, invitandoli a seguirlo.

Mentre Carlo avviava il motore, Ann disse soprappensiero: — Credo che anche il nome di quel prete sia etrusco.

— Come? — Carlo si mise nella scia della Fiat.

— Maru. In un primo momento tu hai dedotto che fosse una variante di Marius, vero? Anch'io. Adesso sospetto che sia molto più antico.

— Da quando sai tutte queste cose sugli etruschi?

— Dall'anno scorso, quando abbiamo organizzato una mostra sull'arte etrusca — ribatté lei. — Ho scritto le note per il catalogo, ricordi?

Imbarazzato per essersene dimenticato, Carlo disse: — Allora, cosa significa Maru?

— Non ne sono sicura... credo che nessuno lo sappia con certezza... prete o magistrato, forse tutti e due. A quei tempi non c'era molta distinzione tra religione e servizio civile.

Carlo non aggiunse altro. Erano usciti dal paese e Anzani, che aveva maggior familiarità con la zona e forse era meno preoccupato di danneggiare la sua vettura, viaggiava a velocità sostenuta lungo un viottolo accidentato e pietroso; Carlo aveva difficoltà a seguirlo, accecato com'era dalle nuvole di polvere.

La casa di zia Silvana era un fattoria tipica della regione, con il tetto di tegole dal disegno inalterato fin dai tempi dei romani, i muri di mattoni vuoti coperti di intonaco scrostato e in parte mascherati da rampicanti. Alcune galline razzolavano intorno a un pozzo in disuso in quello che doveva essere il giardino anteriore; nelle vicinanze, un asino ragliava; c'era un forte odore di capre; un gran numero di peperoni e pomodori erano stesi ad essiccare al sole. Una donna anziana vestita di nero, con la faccia rugosa, le mani nodose e diversi denti mancanti, li aspettava sulla porta con la pazienza infinita di chi pensa che gli orologi siano ancora una novità. Scendendo dall'auto, Anzani le rivolse un breve saluto, e stava per presentarle Ann e Carlo, quando lei lo interruppe.

— Ah, così lei è la nipote della signora Silvana. Non occorre che me lo dicano. C'è qualcosa nei suoi occhi. Si capisce che i suoi antenati proven-

gono dal nostro paese. — La sua voce, benché affannata, era limpida e facilmente comprensibile, malgrado una traccia dell'accento regionale che avevano udito a Bolsevieto. — E lei, signore, deve essere suo marito. Benvenuti! Vi prego, chiamatemi Giuseppina. Ci sono abituata. A volte dimentico persino di avere un cognome. Venite, lasciate che vi mostri la stanza che vi ho preparato.

Ann e Carlo si scambiarono un'occhiata. Avevano progettato di trascorrere la notte a Bolsevieto, o perfino a Matignano. Ann si rivolse all'avvocato per comunicargli la loro intenzione, ma lui la precedette.

— Qui starete meglio che all'albergo di Bolsevieto — borbottò. — Ed è probabile che il letto sia più pulito. Inoltre, la proprietà è molto vasta. Vi occorrerà tempo per ispezionarla... Oh! Prima che me ne dimentichi!

Tornò alla sua auto, si sporse all'interno e prese qualcosa dal sedile posteriore. Tornando, tese a Carlo una bottiglia di Asti Spumante.

— Un regalo per festeggiare il vostro arrivo — disse. — Bene, adesso devo lasciarvi. Qui non c'è telefono, temo, ma avete il mio numero. Se vi occorrono altre informazioni potete chiamarmi dal bar dove ci siamo incontrati. Signora... signore... Giuseppina, arrivederci.

La sua partenza fu così brusca da lasciarli attoniti. La sua auto si era allontanata già di un centinaio di metri quando Ann mormorò al marito: — Avrebbe potuto almeno scegliere dello champagne.

Non solo non c'era telefono; non c'era elettricità, l'acqua proveniva da una sorgente sulla collina — lì si trovavano ai piedi delle colline che circondavano Bolsevieto — e il gabinetto esterno era così rumoroso che Ann annunciò la sua intenzione di nascondersi dietro un cespuglio piuttosto che servirsene. Ma l'enorme letto con la testata di ottone era davvero pulito e aveva un'aria alquanto comoda, e pur essendo stato cucinato su un fuoco di legna, il misto di spaghetti, uova e funghi che Giuseppina preparò per cena era gustoso e nutriente. Inoltre, il formaggio grana con cui servì il piatto era ben stagionato, della migliore qualità. La donna preparò anche un'insalata di pomodori dell'orto, condita con basilico fresco e olio di oliva del posto. E anche se non c'era frigorifero, mezz'ora nell'acqua corrente della sorgente bastò a raffreddare il vino di Anzani a una temperatura accettabile, anzi, lo rese molto gradevole.

Avevano pensato che Giuseppina avrebbe mangiato con loro nel *salone*, invece lei si ritirò in cucina. Quando le chiesero perché, la donna si strinse nelle spalle e indicò le labbra rientranti, facendo capire che era imbaraz-

zante per lei mangiare in compagnia mancandole così tanti denti. Loro annuirono, ma insistettero perché accettasse un bicchiere di vino. Quando tornò per sparecchiare la tavola e servire uva e fichi, si congedò con una cordiale *buonanotte.*

— È ora di andare a letto? — disse Carlo mentre la porta si chiudeva alle sue spalle.

— Be', siamo in mezzo al deserto — sospirò Ann. — Niente TV, addirittura niente radio, a meno che tu non voglia startene seduto in macchina finché la batteria si sarà esaurita. Tanto vale seguire il suggerimento. Se ci alziamo presto, possiamo visitare la proprietà prima di pranzo e ripartire il pomeriggio. — Girò lo sguardo sulla stanza, scarsamente illuminata da una lampada a olio che Giuseppina aveva posato su una credenza del XVIII secolo, bella ma trascurata. — Dovremmo riuscire a ricavarne una cifra discreta, non credi? C'è un bel pezzo di terreno.

Carlo annuì. — Abbastanza da pagare almeno il mutuo per il nostro appartamento.

— Non sei tentato di venderlo e tornare alla natura? — domandò Ann con tale solennità che per un attimo lui la prese sul serio, e l'ultimo sorso di vino gli andò di traverso. Quando si riprese, scoppiò a ridere.

— Coraggio, andiamo a letto — riuscì a dire alla fine.

— D'accordo. Spero soltanto che quell'asino non si metta a ragliare stanotte. E deve esserci anche un gallo. — Ann prese la sua borsetta. — Accidenti. Avevo intenzione di tenere da parte un dito di vino per prendere la pillola. Spero non ci sia pericolo a bere quell'acqua. Passami la caraffa.

Per fortuna, la notte passò in una tranquillità tollerabile. L'unico rumore che li disturbò furono i latrati di un grosso cane, forse uno di quelli che avevano visto in paese. Ma non durò a lungo, e quando Giuseppina li disturbò alle sei muovendosi per casa, avevano riposato più che a sufficienza. Inoltre, era una bella mattinata.

Dopo colazione, Ann mantenne la promessa di cercarsi un cespuglio, come fece Carlo, ed essendosi accordati con Giuseppina di tornare per il pranzo a mezzogiorno, partirono per il loro giro di esplorazione armati della carta fornita da Anzani.

La terra era stata trascurata, ma tutto sommato l'avvocato aveva detto la verità. Grazie alla sorgente che sgorgava dal fianco della collina, era davvero di una fertilità eccezionale in confronto alla zona che avevano attraversato il giorno prima. Era anche meno piatta del terreno circostante, e

formava una serie di colline ondulate, alcune abbellite da alberi e cespugli piantati da precedenti proprietari: querce, ulivi, gelsi, limoni. Per un attimo che gli parve assurdo, Carlo si sentì tentato dall'idea che Ann aveva ventilato per scherzo, ma la liquidò con fermezza. Era sicuramente possibile mantenersi con una fattoria come quella — anzi, uno poteva anche viverci bene — ma non aveva nessun desiderio di tornare indietro nel tempo, per usare l'espressione di Ann.

Poi, di colpo, tutto cambiò.

In calzoni corti, Ann l'aveva preceduto risalendo di corsa la collina successiva, accusandolo in tono scherzoso di fumare troppo — non era vero, aveva smesso su sua richiesta quando si erano sposati — e si era bloccata all'improvviso. Si riprese dalla shock solo quando lui la raggiunse.

— Carlo, non posso crederci! — bisbigliò. — *Guarda*!

Davanti a loro, in una specie di bacino, c'era un tumulo che aveva la forma di un cono largo e basso. Per quanto il pensiero fosse assurdo, a Carlo ricordò la forma dei seni di Ann. Benché coperto dalla vegetazione, bastava un unico sguardo per capire che era artificiale; era infatti circondato da un muro di pietra che arrivava più o meno all'altezza della spalla, e aveva una porta, o piuttosto un varco. Un basso portico di pietra era rozzamente chiuso da assi di legno inchiodate a una intelaiatura, assicurate con corde che servivano sia da cardini che da saliscendi. Tutt'intorno c'erano tracce che quella era, o era stata in tempi recenti, l'abitazione di qualcuno: un mucchio di immondizia, un altro di ceneri, un secchio, un'ascia, una pila di legna da ardere.

— Qualcosa di simile ai *nuraghi* che abbiamo visto in Sardegna l'anno scorso? — azzardò Carlo, riparandosi gli occhi dal sole.

— Idiota! — Ann scese lungo il pendio, lasciando che lui la seguisse come meglio poteva. — Siamo nel bel mezzo di una necropoli etrusca! Scommetto che i fianchi di queste colline hanno tanti cunicoli quanti ne ha un terreno infestato da conigli! E guarda questo! — Arrestandosi accanto al tumulo, Ann indicò un oggetto lungo, con la vaga forma di un contenitore, pieno a metà d'acqua. I lati, cosparsi di licheni, erano di colore marrone rossiccio e recavano tracce di elaborate incisioni.

— Cos'è?

— Una bara etrusca! Buon Dio, deve valere milioni e viene usata come abbeveratoio!

Attraversando di corsa il portico, attaccò la corda che fissava la porta.

— Ann, credi di poterlo fare?

Al di sopra della spalla, lei sbottò: — Stando alla carta siamo sulla mia terra, non è così? Suppongo di avere qualche diritto come nuova proprietaria!

La corda cadde a terra. Lei spinse la porta e sbirciò all'interno. Riluttante, Carlo la seguì.

Scavata nel fianco del tumulo c'era un'ampia stanza dal soffitto basso sorretto da pilastri quadrati. C'erano altre tracce a indicare che il luogo era abitato: un letto, un tavolo, attrezzi, utensili da cucina. In una nicchia accanto all'ingresso c'erano quattro statuette primitive, probabilmente antichissime, inghirlandate di fiori avvizziti, davanti alle quali Ann si arrestò di botto con un'esclamazione soffocata: — *Lari e penati!* E ricevono ancora offerte! Ai nostri giorni!

Ma quello che in realtà attirò e tenne avvinta la sua attenzione furono le pareti... o piuttosto i dipinti che le decoravano. Sporchi e sbiaditi, non erano per questo meno sbalorditivi.

— Mio Dio — bisbigliò Ann. — Guarda! Questa scena di due uomini con gli occhi bendati, quello con un randello e questo con un cane legato al braccio! Se ne conosce solo un altro esempio arrivato fino a noi. Si suppone che si tratti di una specie di ordalia, forse un'antesignana dei giochi romani. È probabile che l'uomo con il randello dovesse menar fendenti nella speranza di azzoppare il cane prima che avesse il tempo di affondare i denti nel suo braccio. Carlo, ti rendi conto cosa significa questo, vero? Ho ereditato una fortuna! Devono esserci altre tombe tutt'intorno a noi, a patto che non siano state saccheggiate...

— Ascolta — la interruppe Carlo.

Dopo un momento, il rumore si ripeté: un latrato cupo, il verso di un cane come quello di padre Maru.

— Forse chi abita qui sta tornando a casa — bisbigliò Carlo. — Usciamo.

Tornarono all'aperto, e la sua supposizione si rivelò esatta. A fissarli dalla cresta della collina per la quale erano passati c'era un uomo tarchiato con una folta barba nera, che reggeva sotto il braccio sinistro un fucile aperto; alla sua destra c'era un cane che poteva essere il fratello minore di quello del prete. Al loro apparire, chiuse di scatto il fucile con un movimento rapido ed esperto, facendo il gesto di sollevarlo e prendere la mira.

Urlò qualcosa che non riuscirono a capire; il cane contribuì con un ringhio, rizzando il pelo.

— Siamo i... i nuovi proprietari! — urlò Ann. — Io sono Ann Bertelli e

questo è mio marito Carlo!

L'uomo avanzò, scrutandoli con sospetto da sotto le sopracciglia cespugliose. Adesso era possibile vedere che aveva una sacca appesa al fianco, dalla quale spuntavano le orecchie di un coniglio appena ucciso. Si fermò a cinque o sei passi di distanza, studiandoli dalla testa ai piedi. Soprattutto Ann. La esaminava, pensò lei, come avrebbe esaminato un cavallo o un bue che intendeva comprare.

Aveva degli occhi straordinari, non semplicemente scuri, ma veramente neri... così neri che Ann ebbe la sensazione di attraversarli con lo sguardo e di fissare il nulla.

Alla fine l'uomo parlò con accento marcato ma abbastanza comprensibile: — D'accordo, ma non tornate a curiosare da queste parti, capito? Questo è mio! Così, se non volete che Cerbero banchetti con il vostro posteriore... Nel tuo caso — aggiunse con un cenno del capo rivolto ad Ann — sarebbe un peccato. Ora andatevene!

— Ehi, ascolti! — iniziò Ann con veemenza, con le mani sui fianchi. Carlo la bloccò sfiorandole il braccio.

— Il fucile... — disse, laconico.

Per non parlare del cane. Ann riconobbe la saggezza di una ritirata strategica. Ma ribollì di rabbia per tutto il tragitto fino a casa, spiegando quello che avrebbe detto ad Anzani per non averli avvertiti che c'era un abusivo sulla loro proprietà.

Carlo borbottò di tanto in tanto qualche parola di approvazione.

— Strano! — disse Ann mentre si avvicinavano alla loro meta. — Non ho potuto fare a meno di provare la sensazione che quell'individuo avesse un aspetto familiare. Come se lo avessi già visto da qualche parte.

Suo marito si strinse nelle spalle. — Probabilmente è un tipico abitante del posto — suggerì. — Immagino che siano frequenti gli accoppiamenti tra consanguinei in località come Bolsevieto. Probabilmente sono tutti cugini tra di loro.

— Sì, forse... Dov'è Giuseppina? Devo fare qualche domanda anche a lei!

La trovarono davanti al suo fuoco a legna che rimestava un bollito misto di carne di capretto, salsicce e una varietà di ortaggi. — Così, avete conosciuto Tarchuno Vipegno — disse, dopo aver ascoltato il racconto di Ann. — Sì, ha il diritto di vivere qui.

— Ma quelle sono tombe etrusche! Devono essere piene di resti archeologici di valore incalcolabile! Se non sono state saccheggiate, naturalmen-

te.

— Non importa — replicò Giuseppina con calma. Voltò le spalle alla pentola, asciugandosi le mani sul grembiule. — C'erano dei Vipegno che vivevano qui prima che io nascessi, quindi certamente prima di voi. Almeno da un centinaio di generazioni, dicono.

— Oh, è ridicolo! — Ann batté il piede a terra. — Ha una moglie, una famiglia?

Giuseppina lasciò ricadere il grembiule.

— I Vipegno non si sposano — disse — Loro prendono.

Dopo un pasto consumato di malumore niente avrebbe potuto far contenta Ann se non un salto al bar di Bolsevieto per telefonare ad Anzani. Dopo aver tentato invano di ricordarle che era l'ora della siesta, Carlo si arrese con riluttanza.

Era come lui aveva predetto: non ottennero risposta dallo studio dell'avvocato, e il cameriere annoiato li assicurò che era inutile ritentare prima delle tre e mezzo. Troppo irrequieta per restare seduta così a lungo, Ann si guardò in giro alla ricerca di diversivi. Carlo suggerì di far visita alla tomba di sua zia e Ann acconsentì con indifferenza. La trovarono senza difficoltà — c'erano poche pietre tombali recenti nel piccolo cimitero — la fissarono con aria sciocca per un po', e tornarono rifacendo la stessa strada. Come aveva accennato il prete, molti dei nomi sulle altre tombe erano insoliti e arcaici, e alla loro vista Ann riprese a lamentarsi.

— Quello che non capisco — borbottò — è il motivo per cui il posto non è famoso. Non si ha l'impressione che siano stati fatti scavi adeguati. Di sicuro quel... quel Tarchuno non ha nessun diritto a trattarlo come...

Lasciò la frase in sospeso. Carlo la guardò con aria interrogativa.

— Mi sono appena resa conto — riprese lei dopo una pausa — che il suo è un nome etrusco, alla lettera.

— Cosa intendi dire? — Stavano camminando fianco a fianco verso la piazza e la chiesa.

— Tarchuno... Tarquinus, nel corrispettivo latino. E Vipegno, guarda caso assomiglia a Vibenna. C'erano due fratelli che si chiamavano Aulo e Caelio Vibenna, vissuti durante gli ultimi anni del potere imperiale a Roma, e si ritiene che siano stati amici e alleati di Servio Tullio... Lo sapevi che gli etruschi sono stati il primo popolo ad usare il moderno stile europeo nell'assegnazione dei nomi, cioè un nome di battesimo e un cognome?

Senza aspettare una risposta, Ann proseguì.

— Appena tornati a Milano, devo mettermi in contatto con le persone che ho conosciuto mentre scrivevo le note per quella mostra. Santo cielo, questo posto dovrebbe essere una delle più importanti attrazioni turistiche della zona! Non sarebbe opportuna una campagna promozionale? — Erano ormai in vista della piazza, dove le uniche tracce di vita consistevano in poche mosche che ronzavano e nei soliti cani assonnati; gli abitanti erano ancora al riparo dal caldo.

Carlo esitò. Dopo una pausa, disse: — Significa che hai cambiato idea e non vuoi più vendere?

— Niente affatto! Ma adesso che sappiamo che cosa offre la proprietà, saremmo sciocchi a non spremerla fino all'ultima lira. E se scoprissimo nella necropoli un discreto numero di pezzi archeologici, potremmo anche prendere in considerazione l'idea di rimettere in ordine la casa e di venirci nei weekend, eh? Non è poi così lontano da Milano. — Ann controllò l'orologio. — Accidenti, ancora un quarto d'ora. Cosa ne dici di dare un'occhiata alla chiesa?

E come se i suoi occhi si fossero appena riaperti, trovò molto da commentare anche lì. Le sculture dall'aria sinistra che Carlo aveva notato il giorno prima — la maggior parte delle facce erano circondate da nicchie semicircolari, riccamente ornate, per niente simili alle aureole che si conferivano di solito ai santi cristiani; — Ann le definì *antefissa,* sostenendo che dovevano aver avuto origine dalle icone protettrici che gli etruschi usavano collocare agli angoli dei tetti. Trovò eccitante anche la struttura della chiesa, che a Carlo sembrava normale e insignificante. A quanto pareva, era costruita secondo uno schema etrusco, con tre vani distinti, o un vano e due celle, invece della tradizionale pianta cristiana.

— Come vorrei avere una guida turistica! — esclamò Ann.

— Anche se ci fosse — sospirò Carlo — non potremmo comprarla. Non ci sono negozi aperti e, a giudicare da ieri, non apriranno fino alle quattro. Ma sono le tre e mezzo, perciò possiamo tentare di nuovo con Anzani. Penso che nelle città più grandi facciano una siesta più breve.

All'idea che Matignano fosse una grande città, Ann riuscì ad accennare un mezzo sorriso mentre si dirigevano al bar a braccetto.

Anzani dava l'impressione di non essersi ancora svegliato del tutto, ma il tono furente della voce di Ann lo ridestò.

— Sì, mi dispiace di non avervi informato a proposito dei Vipegno — la interruppe. — Era una delle cose che intendevo discutere con voi. Ma si ri-

cordi che eravate in ritardo di due ore, perciò mi è mancato il tempo di scendere nei particolari.

— Non mi sarebbe mai passato per la mente che una necropoli etrusca fosse un semplice particolare! — ribatté Ann in tono brusco. — Soprattutto se un abusivo rischia di mandarla in malora.

— In malora? Niente affatto. — Anzani aveva ritrovato il consueto tono professionale. — Se c'è una cosa per cui i Vipegno si sono sempre distinti è il modo in cui custodiscono il luogo. Mi sembra bene informata sull'argomento: saprebbe indicarmene un altro simile a questo che sia abitato?

— No, certo, ma... — Ann respirò a fondo. — Ha parlato dei Vipegno, al plurale. Giuseppina mi ha accennato che si trovano lì da un centinaio di generazioni. Non ho mai udito niente di così ridicolo! Diamine, significherebbe risalire ai tempi degli etruschi... venticinque secoli fa!

— Tutto quello che posso dire — rispose Anzani dopo una pausa — è che lui gode di un diritto inalienabile. Non saprei dire a che epoca risalga, ma la definizione generalmente accettata è "da tempo immemorabile".

— Oh, tutto questo sta diventando sempre più assurdo! — Ann lanciò un'occhiata a Carlo, che annuì con energia; lei teneva il telefono un po' scostato dall'orecchio, per permettergli di ascoltare. — Cosa ne dice... qual è il termine?... località di interesse storico, giusto? Nessuno ha diritto di monopolizzare un pezzo del nostro patrimonio nazionale! Soprattutto non sulla terra di un altro!

— Temo che i suoi diritti siano stati ripetutamente impugnati — sospirò Anzani. — E sono stati sempre riconosciuti validi, anche a dispetto della Soprintendenza dell'Etruria, e perfino della Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti. Se la sua povera zia viveva in ristrettezze era perché suo padre aveva tentato di espropriare il predecessore di Tarchuno Vipegno, e questo l'ha praticamente mandato in rovina. Naturalmente, se ha una predilezione per le cause dispendiose...

Carlo prese il telefono e intervenne. — Come fa Vipegno ad affrontare le spese legali?

— Ah, signor Bertelli. Posso intuire cosa sta pensando... che varrebbe la pena tentare di esaurire quelle che dovrebbero essere le sue limitate risorse, esatto? Spingerlo ad arrendersi? Posso soltanto dirle che non le consiglierei di provarci. Di sicuro non ha funzionato nel caso di suo padre, anche se è successo prima che io nascessi.

— Così non concludiamo niente — sospirò Ann. Reclamò il telefono e promise — anzi minacciò — che avrebbe richiamato.

Avevano comprato del vino in paese, poco più interessante dell'Asti Spumante, e se ne stavano seduti con aria tetra dopo il pasto serale — costituito dal brodo del bollito servito a pranzo con quella specialità di pasta mista che i bambini chiamano *tuono e lampo* — sorseggiando una seconda bottiglia e discutendo sul da farsi. C'erano pochi dubbi sul fatto che fosse necessario interpellare un altro avvocato; i contatti di Ann fra gli studiosi degli etruschi offriva un ulteriore modo di affrontare il problema; in ogni caso, era impossibile immaginare che un ente governativo venisse sconfitto da un contadino dalle unghie sporche.

Alla fine, dopo essersi ricordata di conservare un po' di vino per mandar giù la pillola, Ann annunciò l'intenzione di andare a letto. Carlo, invece, si sentiva troppo nervoso e preferiva restare alzato ancora un po'. Facendo spallucce, lei si diresse alla porta di servizio, dicendo che se quello un giorno sarebbe diventato il loro rifugio per i weekend, per prima cosa bisognava provvedere a quel rivoltante gabinetto.

— Vuoi la lampada? — le gridò alle spalle Carlo.

Sulla soglia, Ann diede un'occhiata al cielo. — No, c'è la luna. È un po' nuvoloso, ma ci si vede.

— D'accordo. Ti raggiungo presto.

E Carlo si abbandonò al pensiero allettante di un'inaspettata eredità di un miliardo di lire.

Alla fine si accorse che non aveva ancora sentito Ann tornare. Perplesso, consultò l'orologio. Era passato un quarto d'ora. Intontito dal vino, rifletté se andarla a cercare. Era impossibile che si fosse persa, ma il terreno dietro la casa era accidentato e poteva essersi storta una caviglia, oppure era inciampata in una radice. Sospirando, si alzò per prendere la lampada a olio, ma ebbe un'idea migliore. C'era una torcia sull'auto. Dov'erano le chiavi? Ah, le aveva in tasca.

Attrezzato a dovere, partì alla ricerca di Ann, chiamandola sottovoce per timore di svegliare Giuseppina. Facendo ruotare il raggio di luce da un lato all'altro, scorse delle tracce tra i cespugli dove Ann doveva essersi diretta.

Impronte. Non le sue — erano troppo grandi — e sicuramente non di Ann. Inoltre, parallele a loro c'erano le impronte delle zampe di un cane.

Vipegno? No di sicuro! Ma... chi altri?

Disorientato, avanzò e scorse di colpo qualcos'altro. Lì vicino c'era una chiazza bagnata con tracce di calpestio di piedi. Le impronte provenienti

dalla casa erano poco profonde. Quelle che se ne allontanavano, lo erano molto di più.

Lasciate da qualcuno con un carico pesante?

Ann...?

Senza riflettere, Carlo si mise a correre.

Perse le tracce appena arrivò alla zona di terreno coperto di erba secca, ma non aveva importanza. Sapeva dove andare. Poco dopo, ansimando, affrontò l'ultimo pendio, quello che sovrastava l'antica dimora di Vipegno, e solo allora si chiese di che utilità avrebbe potuto essere, senza nemmeno un bastone da opporre al fucile del rapitore, per non parlare del suo cane. Oh, non c'erano dubbi che si fosse recato nel posto giusto; si scorgeva una luce tenue nel portico, e un'ombra che si muoveva.

Un uomo armato, un cane... e lui neanche un bastone. Era ridicolo! Provando tutta l'angoscia di un cittadino messo di fronte alla primitiva violenza rurale, si guardò intorno alla ricerca di qualcosa, qualsiasi cosa da usare come arma. Aiutato dalla luna che, pur velata dalle nuvole sospinte dal vento, proiettava un sufficiente chiarore, individuò la pila di legna che aveva visto in precedenza accanto alla porta. Forse...

Spegnendo la torcia, vi si diresse di soppiatto, sperando fino all'ultimo di non attirare l'attenzione del cane. Il sudore gli scorreva lungo la faccia coperta di polvere, formando sulla pelle un miscuglio nauseante come fango. C'era un ramo che aveva l'aria di essere adatto...

La porta squinternata si spalancò. Sussultando, Carlo si trovò faccia a faccia con Vipegno, al fianco del quale c'era Cerbero, con la testa bassa e i denti accuminati a nudo.

Ma Vipegno non aveva il fucile con sé. Nelle due mani portava invece degli oggetti: nella destra, un randello e una corda; nella sinistra, due sacchetti di tessuto.

A un suo gesto, il cane andò a mettersi alle spalle di Carlo per tagliargli la ritirata.

Facendo un cenno di approvazione con il capo, il suo padrone parlò.

— Tu hai preso una donna della nostra *gens.* Ne pretendo la restituzione, in modo che partorisca l'erede di uno *zili.* Era questa l'usanza dei miei antenati. Ha resistito per cento generazioni. Ma per la legge antica tu...

Carlo alla fine ritrovò la parola.

— Cosa le hai fatto?

— Guarda dentro — lo invitò Vipegno, indietreggiando in modo che lui

potesse avvicinarsi alla soglia. Una lampada dalla fiamma bassa rivelò Ann accasciata contro uno dei pilastri quadrati, con gli occhi chiusi e la camicetta lacerata dalla spalla alla vita, a testimoniare la resistenza che aveva opposto.

Come era possibile che non avesse udito le sue grida? Gli passò per la mente il pensiero del cloroformio. Scorse un tessuto sbiadito sul pavimento di terra battuta; era di quello che si era servito Vipegno.

Subito dopo si concentrò su un particolare: i calzoni corti e gli slip di Ann. Li aveva calati all'altezza delle ginocchia, per questo non era riuscita a fuggire, poi erano stati strappati via all'arrivo...

Cominciò a imprecare tra i denti.

— Prendi questo — disse Vipegno, porgendogli uno dei sacchetti neri. — È la tua occasione di salvarla!

— Come?

— Ho detto prendilo! — ripeté Vipegno lanciandolo a Carlo, che lo afferrò per puro riflesso. — Aspetta a metterlo. Prima lega questa corda al mio polso. Dovrò essere io a metterla a Cerbero perché non permette a nessun altro di toccarlo.

— Io... — Carlo aveva già la bocca secca. Adesso, mentre cominciava a intuire il destino che lo attendeva, divenne come un deserto.

Il dipinto. Quello che Ann gli aveva illustrato...

— Sbrigati! Se non ti sbrighi, lascerò che Cerbero ti aggredisca!

Cerbero... Cerberus. Naturalmente. Il cane di guardia alle porte degl'inferi!

Gemendo, Carlo accettò la corda e, con gesti goffi, fece del suo meglio per legarla. Vipegno l'avvolse quindi intorno al collo del cane.

— Prendi il randello — ordinò, raddrizzandosi. — E mettiti il cappuccio.

Così dicendo, fece altrettanto da parte sua e aspettò, borbottando quella che poteva essere una preghiera, o un incantesimo. Carlo non riconobbe la lingua in cui parlò.

Una speranza assurda si impadronì di lui. Se i cappucci erano davvero opachi, Vipegno non poteva più vederlo, e gli sarebbe occorso un po' di tempo per liberarsi dalla corda. Correre, arrivare all'auto, tornare con i soccorsi... sarebbe stato troppo tardi per salvare Ann dalla sorte che quel demonio aveva in mente per lei, ma...

— Mettitelo! — ringhiò Vipegno. — Può darsi che io non ti veda, ma molti altri sì!

Chi?

Carlo si voltò lentamente. Sul pendio della collina alle sue spalle erano allineate figure indistinte; non era in grado di distinguere se fossero più uomini o donne. Ma erano almeno una ventina.

Tornare con i soccorsi? Oh, Dio! Non ci sarebbero stati soccorsi!

Il suo cervello divenne di colpo un blocco di ghiaccio. Sforzandosi di fissare la propria posizione e quella del rivale con tutta la precisione che poté, raccolse il randello che Vipegno aveva lasciato cadere mentre legava la corda intorno al collo di Cerbero. Dava la sensazione di essere di una robustezza rassicurante. Forse sarebbe riuscito a fracassare il muso del cane. Afferrandolo nella mano destra, con la sinistra si infilò il cappuccio sulla testa. Ci fu subito un sospiro inconfondibile da parte degli spettatori.

Iniziò a roteare il randello in ritardo, mirando al punto in cui doveva trovarsi il cane... e incontrò l'aria. Perdendo l'equilibrio e rischiando di cadere, lanciò un grido e tentò di nuovo. Quella volta colpì qualcosa, ma non era il cane: il braccio di Vipegno, forse, perché il colpo strappò un grugnito di dolore. Per un istante fatale, Carlo osò ricordare cos'era la speranza.

Ma il randello non c'era più, strappato via dalla sua mano.

Urlando di terrore, si tolse il cappuccio. Il cane, che aveva afferrato il bastone tra le mascelle enormi, lo lasciò cadere e partì all'assalto; andò a sbattere con il muso tozzo contro il diaframma di Carlo, mozzandogli il fiato. Un attimo dopo era disteso sulla schiena, con Cerbero sopra di lui. Gocce di bava che parevano acido gli caddero sulla gola.

— Ah! — esclamò Vipegno con disprezzo. — Quando mio padre ha preso Giuseppina, suo fratello ha offerto uno spettacolo migliore di questo! Ha spezzato la zampa anteriore del cane prima che gli mordesse la caviglia fino all'osso. Ha camminato zoppo fino al giorno in cui è morto!

Aggiunse qualcosa in dialetto e Cerbero rispose con un ringhio.

Toltosi il cappuccio, Vipegno slegò la corda e li gettò via entrambi. Carlo si sforzò di seguire i suoi movimenti, ma appena girava la testa il cane ringhiava di nuovo, così osava muovere soltanto gli occhi. Gli parve di intuire che Vipegno stava portando — conducendo, trascinando o trasportando a braccia? — Ann all'aperto e la faceva sdraiare. Una specie di mantello fu disteso sopra di loro, anche se non riuscì a vedere da chi. Seguirono quindi dei gemiti.

Si rese vagamente conto che i testimoni erano scesi dalla collina e stavano osservando con attenzione, da vicino. Ann aveva accennato all'ordalia etrusca, antesignana dei giochi romani. Davanti a lui c'era l'esempio viven-

te di quel pubblico depravato che Carlo non avrebbe mai immaginato potesse ancora esistere in tempi moderni...

C'era un altro cane! E accanto all'animale, il proprietario... oh, Dio, era il cane del prete; ed ecco lì il prete; non c'era da stupirsi che Ann avesse creduto di riconoscerlo, perché se aveste tagliato la barba di Tarchuno, sotto vi avreste trovato la copia di padre Maru!

Si era mosso troppo bruscamente, e Cerbero gli diede un morso di avvertimento, non così energico da ferirlo ma abbastanza da incutere paura. Si immobilizzò di nuovo, con le orecchie torturate dai disgustosi gemiti della libidine appagata.

— Adesso ti puoi alzare — disse alla fine il prete. Carlo aveva la sensazione che non sarebbe più riuscito a muoversi, ma ce la fece, con tutte le membra irrigidite per i crampi.

— Il mondo è impazzito? — borbottò mentre si rizzava in piedi a fatica. — Quel bastardo ha rapito mia moglie, l'ha violentata, e lei... *lei*... e tutte queste persone siete stati a *guardare*! — Gli mancarono le parole. A pugni stretti, dondolava sui talloni fissando in direzione di Ann. Lei giaceva con gli occhi chiusi, il busto almeno nascosto dal mantello che Carlo aveva visto consegnare a Vipegno, ma con le lunghe e bellissime gambe, nude fino alla coscia, coperte di lividi e di sudiciume.

— Si è svolto tutto sotto il mantello, come si conviene — rispose il prete. — Non c'è stato oltraggio.

Il semplice sforzo di reggersi in piedi aveva tolto a Carlo la capacità di chiedersi cosa intendesse dire. Riusciva soltanto a pensare alla povera figura accasciata sul terreno.

— Aiutatela, dannazione! — gemette.

— Madre, occupati della ragazza — ordinò Maru dopo una pausa. Madre? Carlo girò di scatto la testa.

Naturalmente. Giuseppina. Chi altri? Ma lei non accennava a ubbidire. Stava mostrando qualcosa, una borsetta... la borsetta di Ann. Stava mostrando al figlio un oggetto che aveva tirato fuori. Era piatto e luccicante su un lato, e... era il contenitore con la provvista mensile di pillole di Ann.

Per un attimo assurdo Carlo provò l'impulso di ridere. Se lo scopo di quel rituale disgustoso era di assicurarsi che ci sarebbe stata un'altra generazione di Vipegno, quella volta avevano fatto cilecca. Subito dopo tornò di colpo all'orrore della realtà.

Cupo in volto. Maru gettò a terra la confezione di carta stagnola e la

schiacciò sotto il tacco. — Un abominio! — ringhiò. — Adesso è tutto da rifare!

Tarchuno, in piedi accanto alla porta della sua casa, si allacciava la cintura, con un'espressione resa indecifrabile dalla folta barba. Il fratello si precipitò da lui e gli mormorò qualcosa all'orecchio. Lui si irrigidì subito per la collera. Si diresse a lunghi passi da Ann, scostò con una spinta Giuseppina e le altre donne che si erano avvicinate per assisterla, strappò via il mantello e sputò sul suo ventre nudo con una bestemmia. Quel gesto mandò Carlo su tutte le furie. Gridava vendetta, a qualunque costo.

Ma era nell'impossibilità di muoversi. Qualcuno lo teneva immobilizzato per le braccia, ed era troppo debole per liberarsi.

Furioso, si voltò a guardare chi fosse e, dopo una pausa terribile, riuscì a dire: — Anche lei? — Ci mancò poco che pronunciasse le parole in latino. Triste in volto, con le spalle curve, quel Brutus era Anzani.

— Non è di nessuna utilità ribellarsi — rispose, dopo un attimo di silenzio. — Hanno una lunga esperienza alle spalle. I romani non sono mai riusciti a estirpare questa tradizione, non c'è riuscita neppure la Chiesa, né i fascisti... A volte penso che gli abitanti di Bolsevieto non siano più persone, non secondo il nostro concetto. Non sono individui, voglio dire. Assomigliano più a un organismo collettivo. A ogni modo, si comportano come se lo fossero.

Sembrava che stesse parlando a vuoto, per distrarre se stesso.

— Si chiedeva se sarebbe riuscito a esaurire i fondi di Tarchuno trascinandolo in tribunale. Le ho detto che il padre della povera zia di sua moglie ci aveva provato e aveva fallito. Non le ho detto perché. Il motivo è che agiscono tutti insieme. Lui non stava intentando causa a un solo individuo, ma all'intera comunità, e ci vorrebbe un miliardario per competere con le loro risorse. Vivono qui da moltissimo tempo, signor Bertelli. Quando parlano di un centinaio di generazioni non esagerano. Duemilacinquecento anni... e in tutto questo tempo non è mancato loro un protettore, uno *zili.* Al momento sono particolarmente forti perché, come deve essersi reso conto, Giuseppina ha dato alla luce due gemelli, perciò adesso hanno anche un *maru.*

— E se... — Carlo riconobbe a stento la propria voce. — ... e se fosse nata una femmina?

— Quanto meno, non le uccidono più in modo sommario. Adesso ci riprovano con un'altra donna. Temo che questo non sia il caso di sua moglie. Loro ritengono che si sia sottratta ai suoi doveri. Quando sarà passatto l'ef-

fetto dell'anticoncezionale...

— No! No! — Liberandosi con uno strattone, Carlo afferrò per il bavero l'anziano avvocato. — È impossibile! Tutto ciò è assurdo! Non possono tenerci qui prigionieri! Abbiamo un lavoro, degli amici che verranno a cercarci, abbiamo...

— Tante possibilità di opporvi quante di impedire all'Etna di eruttare — dichiarò l'avvocato. — Lo so, a mie spese.

Carlo lasciò ricadere le mani, scrutando il volto di Anzani.

— Lei...?

Un cenno di assenso. — La mia povera moglie era una di loro. L'anno scorso commisi l'errore di venire qui con nostra figlia.

— Ma... — Carlo esitò. La domanda gli sembrava così orribile da non riuscire a trovare le parole.

— Perché lui ha preso anche sua moglie, a così poco tempo di distanza?

— Ah... sì!

— Serafina ha dato alla luce una bambina.

— Hanno trattato anche sua figlia così? E lei... lei viene qui, lavora per loro, lei... Oh, Dio. Il mondo è davvero *impazzito.*

— È una stranissima forma di pazzia. Così antica che, in effetti, è più simile a una sorta di equilibrio mentale. — La faccia di Anzani era grigia alla luce della luna.

— Stronzate! — urlò Carlo. L'avvocato lo ignorò.

— Le daranno un cane, capisce.

— Cosa intende dire?

— Un cane che si assicurerà che non ve ne andiate.

— Tutto questo è sempre più folle! — Carlo si premette i pugni sulle tempie. — Accompagnerò Ann fino alla nostra auto, la riporterò a casa, scoverò un notaio che prenderà la sua deposizione giurata che è stata violentata, un dottore che verificherà la presenza di sperma nella sua vagina, e lo farò analizzare in modo da poter dimostrare che non è mio, e... Perché continua a scuotere la testa? Dovrebbero ucciderci per fermarci!

— La sua auto non c'è più — replicò Anzani. — Lei non possiede più un'auto.

— *Come*? Maledizione! Ho ancora le chiavi in tasca! Vede? — Frugò in tasca, le tirò fuori facendole dondolare.

— Crede che a questa gente importi? No, lei l'ha venduta stamattina e il nuovo proprietario è venuto a ritirarla subito dopo che lei ha ricuperato la sua torcia. Entro stamattina sarà in Jugoslavia, o su un traghetto per la

Grecia. Il ricavato è stato depositato sul conto corrente che lei ha aperto a Matignano. Il suo appartamento a Milano è in vendita. Capisce, quando siete arrivati qui, vi siete innamorati di Bolsevieto e avete deciso che era l'unico luogo dove avreste voluto vivere. Sono già state consegnate delle lettere che confermano questo fatto ai vostri rispettivi datori di lavoro. Può darsi che essi si stupiscano di riceverle così presto, considerando come funzionano le poste di questi tempi, ma almeno apprezzeranno il fatto di essere stati avvertiti, anche se saranno un po' seccati di rimanere senza di voi con un preavviso così breve. Comunque, vi spetta ancora una settimana di ferie.

— No! È impossibile!

— Le assicuro di no. Quante volte devo ripeterglielo? Questa gente ha duemilacinquecento anni di esperienza! E le lettere e gli altri documenti, compresa l'autorizzazione per vendere l'appartamento, supereranno il più accurato degli esami. Posso garantirle anche questo.

— Lei? *Lei* li ha falsificati? Diamine, bastardo! — (un'eco delle parole di Ann: «Quale persona sana di mente si fiderebbe di un avvocato?»).

— Sembra che sua moglie si stia riprendendo — disse Anzani, ignorando il pugno che Carlo gli agitava davanti alla faccia. — Farebbe meglio ad andare da lei.

— Non prima di avermi detto cosa l'ha spinta a unirsi a questi mostri, a questa progenie diabolica!

— Non l'ha intuito? — bisbigliò l'avvocato. — Amo mia figlia. Avvelenare vostra zia, falsificare il testamento... la terra, naturalmente, non era sua, ma dei Vipegno, come lo è sempre stata... era l'unico modo per far sì che me la restituissero, insieme con mia nipote. Capisce cosa intendo quando dico che sono sani di mente? Lo sono in modo spaventoso, terribile, raccapricciante. Ubbidiscono al più spietato tipo di logica. Appartengono a un mondo antico, dove non c'è spazio per la generosità o la bontà d'animo. Loro sono come forse noi saremmo rimasti se non avessimo avuto dei maestri a guidarci... Vada da sua moglie. Se riesce a dimostrarle che l'ama nonostante quello che le hanno fatto, perfino i loro cuori di pietra un giorno potrebbero ammorbidirsi. Io prego perché avvenga, tutte le mattine, tutte le sere.

La sua voce si spezzò mentre voltava le spalle, soffocando un singhiozzo.

— L'hanno fatto anche a me — disse Giuseppina mentre, con una spu-

gna, ripuliva le gambe ammaccate di Ann. — Sono ancora qui. E ho due bravi figli.

La realtà di quella trappola si era abbattuta su Carlo. L'Alfa era veramente sparita, e aveva trovato ad aspettarlo le fotocopie delle lettere falsificate da Anzani.

— Badi — proseguì la vecchia. Non era esattamente vecchia, si rese conto Carlo, soltanto anziana. — Nessun altro uomo ha voluto guardarmi dopo che ho dato alla luce i miei figli fuori dal vincolo coniugale. Gli uomini non capiscono. Le donne sono state più gentili. Lei è fortunata; sua moglie, voglio dire. Ha un marito moderno. Le cose sono diverse al giorno d'oggi, non è così? Se ne sente parlare, lo si legge sui giornali e sulle riviste. Anche le donne sposate possono prendersi un amante e i loro mariti pensano che sia giusto. Bene, è così. Loro sono stati abituati da sempre ad avere amanti. Dicono che fosse così ai vecchi tempi. I romani insultavano le donne etrusche perché cenavano con gli uomini e bevevano vino in compagnia. Così mi raccontavano quando ero una ragazzina. Ciò nonostante, non hanno voluto aiutarmi a trovare marito... È la crudeltà della Chiesa, capisce.

Qualcuno — forse il figlio prete — aveva portato una bottiglia di grappa. Carlo ne aveva bevuto tre bicchieri, non prima di convincere Ann a berne un sorso, e gli era servito. Rifletté al contrasto tra l'opinione che Giuseppina aveva della Chiesa e l'allusione di Anzani ai maestri e alla bontà d'animo. L'avvocato si sbagliava nel modo più assoluto nell'affermare che quella gente non era cambiata. Era ovvio che ci stavano provando, che era stata aperta una breccia nella loro armatura mentale.

Ma non era sufficiente. Quanto tempo ci sarebbe voluto? Un altro paio di millenni?

Ann si agitò mentre Giuseppina completava l'opera e portava via il catino con l'acqua e lo strofinaccio. Aveva versato tutte le sue lacrime; i suoi occhi erano gonfi e asciutti.

— Carlo...? — bisbigliò.

Lui si precipitò a inginocchiarsi di fianco al letto.

— Carlo, l'ho imbrogliato, vero? Ho capito cos'aveva in mente. Mi sono ricordata di quello che Giuseppina aveva detto: i Vipegno non si sposano, loro prendono. Ma lui non ha calcolato che io prendo la pillola, vero? Quando me ne sono resa conto, ho smesso di lottare. Non preferisci avermi tutta d'un pezzo, più o meno? Avrebbe potuto picchiarmi fino a farmi svenire, spaventarmi a morte! Mi ha dato una specie di droga... aveva qualco-

sa nel palmo quando mi ha messo la mano sulla bocca per impedirmi di urlare, e anche se non ho deglutito quando me l'ha cacciato giù a forza, mi sono sentita di colpo debole e irreale... Carlo?

— Sono qui! — sussurrò lui, facendole scivolare il braccio sotto la testa.

— Torneremo a casa domattina, vero? Chiameremo la polizia e qualcuno metterà fine a tutto questo; i resti etruschi finiranno in un museo, dove è giusto che stiano. — Si sforzava di tenere gli occhi aperti, ma senza riuscirci, e la sua voce diventava sempre più debole.

Cosa doveva fare? Raccontarle la verità? Dirle: — Ci hanno rubato l'auto, Anzani è in combutta con loro, non serve a niente denunciarli o intentare causa, perché loro esistono da prima che inventassero il denaro e la sanno più lunga della Mafia, della Camorra e della Massoneria messe insieme, anzi, è probabile che queste ultime abbiano imparato da loro!

Ma Ann si era addormentata.

Udì bussare alla porta di servizio, al quale seguì uno scambio sottovoce. Poco dopo Giuseppina riapparve. Teneva al guinzaglio uno dei cani alti e magri. Alzandosi in piedi, Carlo lo fissò con un senso di nausea e di disperazione, ricordando le parole di Anzani.

— Questo è Aplu — annunciò lei. — Apollo, voi direste. È propronipote di Tin, che ha fatto la guardia a me e ai miei figli. Farà la guardia a voi finché il bambino sarà nato, cresciuto e abbastanza grande da vivere con suo padre e imparare quello che deve imparare. Se dovesse morire prima, ne manderanno un altro. Dormirà fuori dalla vostra porta. Non tenti di scavalcarlo. Ho messo un vaso sotto il letto. Adesso vada e cerchi di riposarsi. È stata una notte faticosa.

Carlo era troppo stordito per parlare. Mentre la porta si richiudeva, Ann si agitò e parve sorridere, come se la speranza si fosse insinuata nel suo sogno. Convinto che per loro la speranza fosse ormai un'illusione, Carlo si versò dell'altra grappa e rimase seduto a.bere finché il petrolio della lampada si esaurì. Morendo, la fiamma ricoprì il tubo di vetro di una patina nera, come il futuro.

E il passato.

Titolo originale: "They Take"

I sostituti
di Lisa Tuttle

Lisa Tuttle è nata in Texas e attualmente vive in Scozia. Il suo romanzo più recente, Lost Future, *pur essendo stato lanciato come horror, è entrato nella rosa dei candidati per l'Arthur C. Clarice Award nel 1993. Tra gli altri suoi romanzi citiamo* Family Spirit, Gabriel *e il premiato* Il pianeta dei venti, *scritto in collaborazione con George R. R. Martin.*

Si deve inoltre a lei la cura dell'acclamata antologia horror scritta da donne, Skin of the Soul, *mentre i suoi racconti di fantascienza sono stati raccolti in* A Spaceship Built of Stone. *Tuttavia, la Tuttle è meglio conosciuta per le sue storie inquietanti di trasformazioni fisiche e psicologiche e di desideri contorti. Alcuni dei suoi migliori racconti di fantasy e horror sono stati raccolti in* A Nest of Nightmares *e* Memories of the Body. *Il racconto che segue è un condensato sconvolgente di prima scelta.*

Mentre percorreva le strade grigie a nord di Londra diretto alla stazione della metropolitana, sentendosi in colpa per non aver permesso a Jenny di accompagnarlo in auto al lavoro, Stuart Holder lanciò un'occhiata al marciapiede coperto da cartacce, rifiuti di fast-food e sacchetti di carta bianchi e, fra escrementi di cane, lattine di birra e mozziconi di sigarette, vide qualcosa di orribile.

Era più o meno delle dimensioni di un gatto, in apparenza nudo, con una pelle coriacea, glabra e sottili zampe appuntite che sembravano troppo fragili per sostenere il corpo bulbiforme e mal proporzionato. La faccia, con minuscoli occhi brillanti e il taglio umido di una bocca, era come quella di una scimmia maligna. La cosa lo vide e si spostò con movimenti convulsi da sciancato. Sollevandosi, emise un suono sordo e strangolato. Il rumore toccò un nervo, come metallo tra i denti, e la vista della cosa che piagnucolava, si strozzava e annaspava, flettendo e dimenando gli artigli squamosi, riempì Holder di nausea e di terrore. Non soffriva di fobie, gli insetti non lo spaventavano affatto, anzi li trovava affascinanti, ed eliminava regolarmente, senza danni, ragni, vespe e falene davanti a cui Jenny urlava o veniva colta da un tremito insopprimibile.

Ma quella cosa era diversa. Non era una specie rara di pipistrello fuggito da uno zoo, né qualcosa che avrebbe potuto sperare di trovare su qualche enciclopedia. Era qualcosa che non sarebbe dovuto esistere, un errore, qualcosa di alieno. Non apparteneva a questo mondo.

Con un ringhio soffocato, avanzò e calò con violenza il piede.

Il grido lieve e stridulo lo trafisse mentre schiacciava la cosa sotto la scarpa, spiaccicandola sul selciato.

In seguito, mentre strofinava la suola della scarpa contro il marciapiede per pulirla, fu sopraffatto dalla nausea. Si chinò e vomitò in una scatola a strisce bianche e rosse, piena di avanzi di pollo e carta appallottolata.

Si raddrizzò, tremando, e si pulì la bocca più volte con il fazzoletto. Chiedendosi se qualcuno avesse assistito alla scena, lanciò un'occhiata furtiva attorno. C'era un flusso costante e lento di auto. Sul lato opposto della strada un gruppo di studentesse ciondolavano nei pressi di un uomo che fumava davanti a un'edicola, ma su quel lato il negozio di pollo fritto e quello di articoli per bagno erano ancora chiusi, e il passante più vicino era ad almeno un centinaio di metri di distanza.

Prima di quel momento, Stuart non aveva mai ucciso in vita sua. Zanzare e mosche, naturalmente, altri insetti, probabilmente, una volta un nido di calabroni, ma niente altro. Non gli era mai piaciuta l'idea della caccia, non era mai vissuto in campagna. Ricordava che il padre disponeva esche avvelenate per i topi, e ricordava di aver scagliato sassi contro quegli stessi animali in un terreno incolto, dove giocava da ragazzo. Ma i topi non erano come gli altri animali; non suscitavano compassione. Era indispensabile uccidere alcuni animali se non si riusciva a scacciarli.

Si costrinse a guardare per assicurarsi che la cosa non fosse ancora viva. Non si doveva far soffrire nessuno. Ma il suo tallone aveva schiacciato la testa fino a renderla irriconoscibile, non c'erano dubbi che fosse morta. Provò una fredda ondata di sollievo e di soddisfazione, presto seguito però, mentre si allontanava, da un dubbio a scoppio ritardato, le prime avvisaglie del senso di colpa. Aveva avuto ragione a uccidere, ad agire seguendo un impulso irrazionale e violento? Non sapeva nemmeno cosa fosse. Avrebbe potuto essere il cucciolo di qualcuno.

Sentì una vampata di calore, poi una sensazione di gelo per la vergogna e il disgusto. All'angolo si fermò accanto a cinque o sei persone che aspettavano di attraversare la strada e, volendo sfuggire il loro sguardo, tenne gli occhi bassi.

Ed eccola lì, di nuovo viva.

Soffocò un grido. No, naturalmente non era la stessa, ma un'altra. La sua gamba si contrasse; provò il desiderio convulso di ucciderla, e una paura folle del proprio desiderio. La sottile bocca umida si muoveva come se volesse parlare.

Quando il semaforo cominciò a lampeggiare, alzò di scatto gli occhi dalla creatura che si dimenava ai suoi piedi. Tutti gli altri avevano iniziato ad attraversare la strada, con lo sguardo fisso davanti a sé, inseguendo i propri

pensieri. Tutti con un'unica eccezione. Una donna in un tailleur elegante, ancora immobile sul marciapiede, guardava in basso, con un'espressione di rapimento morboso sul volto.

Osservando la donna che teneva gli occhi fissi sulla creatura, gli passò per la mente l'idea che avrebbe dovuto ucciderla per lei, come gesto cavalleresco in sua difesa. Ma sarebbe stato sicuramente frainteso. Anzi, avrebbe semplicemente suscitato una reazione di disgusto per la sua violenza. Non voleva che lei lo considerasse un mostro. Non voleva essere un mostro che gioiva per lo scricchiolio di ossa fragili, o per la carne e le viscere spappolate sotto la scarpa.

Si costrinse a distogliere lo sguardo e attraversò la strada, risparmiando la vita dell'alieno. Ma così facendo, si chiedeva se ne avesse il diritto.

Stuart Holder lavorava come redattore per una casa editrice con gli uffici a pochi passi da St. Paul. Vi aveva lavorato anche Jenny, come segretaria, quando si erano conosciuti cinque anni prima. Adesso però lei occupava un posto più importante presso un'altra casa editrice, a sud del fiume, e di recente le avevano dato un'auto. Stuart l'aveva incoraggiata nelle sue ambizioni, insistendo perché prendesse la patente, ed era orgoglioso di lei su tutti i fronti quando aveva successo; eppure, anche se non ne parlava mai, era consapevole che qualcosa nel successo di Jenny lo metteva a disagio. Una parte di sé, la più piccola, insignificante e insicura, temeva che un giorno Jenny si sarebbe resa conto di non aver più bisogno di lui. Per questa ragione la criticava e anticipava le sue decisioni quando sedeva di fianco a lei che stava al volante. Lo ammise mentre percorreva a passo veloce le strade affollate verso l'ufficio, e si propose di migliorare. Doveva farlo. Se c'era qualcosa che poteva allontanarli era più probabile che fosse il suo comportamento piuttosto che la carriera di Jenny. Si pentì di non aver accettato la sua offerta di accompagnarlo con l'auto. Qualsiasi dose di gretta irritazione tra marito e moglie era meglio che essere ossessionati dal ricordo di quella faccia minuscola, contorta e sfigurata dalla morte di cui Stuart era responsabile. Entrando nell'edificio, con aria furtiva ripulì la suola della scarpa sul tappeto.

Al piano di sopra, due redattrici e una ragazza del settore pubblicità affollavano la scrivania della sua segretaria; si voltarono verso di lui con l'espressione colpevole e guardinga di donne sorprese a discutere di segreti che gli uomini dovevano ignorare.

Mentre sorrideva, si accorse che per reazione anch'egli si era messo sulla difensiva. — Qualcuna di voi vuole una tazza di caffè?

— Mi dispiace, Stuart, volevi...? — Mentre le altre si eclissavano, la sua segretaria fece sparire dalla scrivania un sacchetto di carta bianca con la scritta NEXT stampata sopra.

— Scherzo, Frankie, scherzo. — Andava sempre di persona a prendersi il caffè per avere la scusa di farsi un giro, e doveva sempre rassicurarla che non per questo veniva meno ai suoi doveri di segretaria. Si chiese se Next vendesse biancheria intima sexy, e decise che sarebbe stato scortese continuare a stuzzicarla.

Provò l'impulso prepotente di chiamare Jenny e di raccontarle cos'era accaduto, anche se sapeva che non sarebbe riuscito a spiegarsi, soprattutto non al telefono. Il semplice fatto di udire la sua voce, la voce del buonsenso, sarebbe stato consolante, ma si trattenne fino a qualche minuto dopo mezzogiorno, quando fece la consueta telefonata quotidiana.

La segretaria di Jenny gli comunicò che era in riunione. — La informi che ha telefonato Stuart — disse, sapendo che lei l'avrebbe richiamato come sempre.

Ma quel giorno non lo fece. Finalmente, alle cinque meno cinque, Stuart chiamò l'ufficio della moglie e gli fu comunicato che era già uscita.

Era impensabile che Jenny lasciasse il lavoro in anticipo, come era impensabile che non lo richiamasse. Si chiese se stesse poco bene. Benché avesse l'abitudine di fermarsi in ufficio ben oltre le sei, quella volta infilò un manoscritto nella cartella e uscì per affrontare l'ora di punta.

Si chiese se per caso ce l'avesse con lui. Ma Jenny non era tipo da tenere il broncio. Se era arrabbiata, lo diceva. Tra di loro non mentivano né ricorrevano a quel genere di giochetti, fingendo di non essere in ufficio o "dimenticandosi" di richiamare.

Mentre usciva dalla stazione della metropolitana vicina a casa, Stuart cominciò a sentirsi inquieto. I suoi occhi esplorarono il marciapiede e i canali di scolo, e un paio di volte un pezzo di carta svolazzante lo fece sobbalzare, ma non c'erano tracce delle creature che aveva visto quella mattina. I resti di quella che aveva ammazzato erano scomparsi... forse se li era mangiati un cane di passaggio, oppure era tornata in quella strana dimensione, qualunque fosse, da cui proveniva. Prima di abbandonare il viale, notò che altri passanti mostravano un interesse maggiore del solito per il marciapiede e i bordi della strada e, in un certo senso, quel particolare servì a giustificare il suo stato d'animo.

Il traffico di Londra era sempre quello, e arrivò a casa prima di Jenny. Mentre aspettava di udire il rumore della sua chiave nella serratura, si pre-

parò una tazza di tè, ma imprecando la versò nel lavandino, e si servì invece una dose di whisky liscio. L'aveva appena terminato e si sentiva molto meglio quando udì aprirsi la porta sulla strada.

— Oh! — L'espressione del suo viso gli ricordò, con una sensazione sgradevole, le ragazze in ufficio quella mattina, facendolo sentire un intruso in casa propria. Subito dopo Jenny sorrise, ma era troppo tardi. — Non mi aspettavo che fossi tornato così presto.

— Neanch'io. Ho cercato di chiamarti, ma mi hanno detto che eri già uscita. Mi sono chiesto se ti sentivi bene.

— Benissimo!

— Ne hai tutta l'aria. — La presenza familiare di Jenny attenuò la sua irritazione. Adorava il suo aspetto: la figura snella da efebo, i capelli corti e ricci, la carnagione chiara e i luminosi occhi azzurri.

In quel momento, le sue guance erano un po' arrossate. Jenny strinse tra i denti il labbro inferiore e lo valutò con un'occhiata prima di parlare. — Cosa ne diresti di tenere un animale?

Stuart ebbe l'orribile convinzione che non stesse parlando di un cane o un gatto. Si chiese se fosse il whisky bevuto a stomaco vuoto a fargli girare la testa.

— Era sotto la mia auto. Se non avessi notato per caso qualcosa che si muoveva, avrei potuto investirlo. — Jenny si strinse nelle spalle con un lieve brivido.

— Oh, Dio, Jenny, non l'avrai portato a casa!

Lei assunse un'espressione indignata. — Be', certo! Non potevo lasciarlo in strada... qualcun altro avrebbe potuto investirlo.

Oppure calpestarlo, pensò Stuart, rendendosi conto che non avrebbe mai potuto raccontare a Jenny ciò che aveva fatto. Quel pensiero lo fece sentire ancor peggio, ma forse si sbagliava. Forse aveva salvato soltanto un gatto. — Che cos'è?

Jenny scoppiò in una risata strana ed eccitata. — Non lo so. Qualcosa di molto raro, credo. Ecco, guarda. — Fece scivolare dalla spalla la grande borsa di tessuto, aprendola e tendendola verso di lui. — Guarda. Non è dolcissimo?

Com'era possibile che due persone così vicine, così simili da molti punti di vista, la pensassero in modo così diverso sulla stessa cosa? Stuart badò a mantenere un'espressione neutrale anche se non poté fare a meno di trasalire a quella descrizione. *Dolce*?

Provò una fitta nel vedere come lei si ritraeva, stringendo la borsa a sé

con gesto protettivo mentre diceva: — Be', lo so che non è grazioso, ma con questo? Anch'io ho pensato che era orribile, a prima vista... — Si oscurò in volto, come se le riuscisse difficile ricordare o credere alla sua prima impressione, e la sua voce vacillò. — Ma poi, poi ho capito quanto era *indifeso.* Aveva bisogno di me. Non posso farci niente se il suo aspetto è quello che è. A ogni modo, non ti ricorda in un certo senso Psamrnead?

— Cosa?

— Psamrnead. Sai, *The Five Children and It*?

Stuart riconobbe il titolo ma se c'era una cosa che non condivideva era la sua passione per i vecchi libri per l'infanzia. Scosse la testa con impazienza. — Quello... non esce da un libro, Jen. L'hai trovato per strada e non sai cos'è né da dove viene. Potrebbe essere pericoloso, potrebbe essere malato.

— Pericoloso — ripeté lei in tono raggelante.

— Non lo sai.

— Ho passato con lui tutta la giornata e non ha fatto del male né a me né a chiunque altro in ufficio. È felice di essere tenuto in braccio, e gli piace quando lo grattano dietro le orecchie.

A Stuart non sfuggì l'uso del pronome. — Potrebbe avere la rabbia.

— Non essere sciocco.

— Non essere sciocca *tu*; non si può dire che sia un animale di queste parti, non credi? Può darsi che sia portatore di ogni genere di parassiti schifosi dal Sud America o dall'Africa o da qualsiasi altra parte del mondo.

— Adesso ti comporti da razzista. Non intendo ascoltarti. *Inoltre*, hai bevuto. — Jenny si precipitò fuori dalla stanza.

Se Stuart avesse avuto ancora il bicchiere in mano, forse avrebbe ceduto all'impulso di scagliarlo. Chiuse gli occhi e si concentrò sulla respirazione. Era la peggior discussione che avessero mai avuto, l'unica divergenza seria del loro matrimonio. Jenny aveva opinioni più inflessibili di lui su molte cose, perciò di solito prevalevano i suoi desideri. Non gli importava, ma quel caso era diverso. Non avrebbe tollerato quella creatura in casa sua. Doveva convincerla a dargli ragione.

Lo stato di necessità gli raffreddò il sangue. Quando Jenny tornò, la collera era di nuovo sotto controllo. — Mi dispiace — disse, anche se avrebbe dovuto essere lei scusarsi. Sempre con aria irritata, Jenny fece spallucce e si rifiutò di incontrare il suo sguardo. — Vuoi andare fuori a cena stasera?

Jenny scosse la testa. — Preferirei di no. Ho un po' di lavoro.

— Posso prepararti qualcosa da bere? Ti assicuro che sono in vantaggio di un solo whisky.

Le sue spalle si rilassarono. — Scusami. È stato un colpo basso. Sì, versamene uno. Anche per te. — Jenny si sedette sul divano, con la borsa ai piedi. Si allungò per infilarvi una mano, tubando: — Chi è dunque il mio piccolo tesoruccio?

Di solito, Stuart si sarebbe seduto al suo fianco. Quella volta, tuttavia, guardò il fagotto pallido e informe che teneva in grembo e, dopo averle passato un bicchiere, batté in ritirata verso il lato opposto della stanza. — Non arrabbiarti, ma tenere un animale non è una di quelle cose che discutiamo e sulle quali ci mettiamo d'accordo prima?

Si accorse che la tensione tornava a irrigidirle le spalle, ma Jenny continuò ad accarezzare la cosa, mantenendosi calma. — Di solito, sì. Ma questo è un caso speciale. Non era nei miei programmi. È successo, e ora sono responsabile di lui. O di lei. — Scoppiò in una risatina. — Non sappiamo nemmeno qual è il tuo sesso, vero, mio adorato?

Stuart parlò soppesando le parole. — Capisco che tu dovessi fare qualcosa quando l'hai trovato, ma tenerlo potrebbe non essere la migliore delle soluzioni.

— Non intendo abbandonarlo per strada.

— No, no, ma... non credi che sarebbe sensato farlo visitare da un professionista? Portalo da un veterinario, fallo controllare... forse ha bisogno di vaccinazioni.

Jenny gli diede un'occhiata raggelante e per un momento lui esitò, ma si riprese subito. — Suvvia, Jenny, sii ragionevole! Non puoi portare a casa un animale strano trovato per strada e tenerlo come se niente fosse. Non sai nemmeno cosa mangia.

— Gli ho dato un po' di frutta a pranzo. L'ha mangiata. Be', si è accontentato di spremerne il succo. Non credo che possa masticare.

— Ma non lo sai, vero? Forse il succo di frutta era solo un aperitivo, forse ha bisogno di metà del suo peso in insetti vivi ogni giorno, o di un paio di piccoli mammiferi vivi. Pensi davvero di riuscire a farcela a nutrirlo di topi o di conigli ogni settimana?

— Oh, Stuart.

— Allora? Lo porterai da un veterinario? Ti assicurerai che è sano? Farai almeno questo?

— E dopo potrò tenerlo? Se il veterinario dice che non ha niente e non ha bisogno di mangiare cose impossibili?

— In questo caso, potremo parlarne. Ehi, non tenermi il broncio, non sono tuo padre, non ti sto dicendo cosa devi fare. Noi due siamo soci, e i

soci non prendono decisioni unilaterali su questioni che riguardano tutti e due; i soci discutono e arrivano a un compromesso...

— Non può esserci nessun compromesso in questa faccenda.

Stuart si sentì come lei l'avesse inondato di acqua gelata. — Come?

— O vinco io e lo tengo, o vinci tu e io rinuncio a lui. Dov'è il compromesso?

È per questo che si fanno le guerre, pensò Stuart, ma non lo disse. Era l'immagine del buonsenso mentre le spiegava, come se ne fosse convinto: — Il compromesso è che ognuno cerca di capire il punto di vista dell'altro. Tu fai visitare l'animale, ti assicuri che sia sano, e io, da parte mia, non escludo a priori che non si possa tenerlo, vedrò se posso farmelo piacere. Ha già un nome?

Jenny sbatté le palpebre. — No... possiamo sceglierne uno in seguito, insieme. Se lo teniamo.

Stuart aveva ancora freddo e, anche se non riusciva a spiegarsene il motivo, era sicuro che lei gli stesse mentendo.

Quella notte, a letto, mentre si sforzava di dormire, Stuart continuava a vedere la minuscola faccia ripugnante della cosa che urlava mentre il suo piede calava su di essa. Quell'attimo di furia cieca e omicida non era da lui. Non poteva negare di averlo fatto, ma ora, mentre Jenny dormiva con aria innocente al suo fianco, mentre la creatura che lei aveva salvato, una gemella della sua vittima, se ne stava acquattata e viva in bagno, Stuart cercò di ricordare l'accaduto in modo diverso.

Con la fantasia bloccava il piede, controllava la furia e, fissando il ricordo dell'animale alieno, lottava per vedere oltre la propria rabbia e la propria paura, per vedere attraverso le emozioni più violente di maschio e pervenire alla pietà femminile di Jenny. Forse la sua intuizione era sbagliata e quella di lei era giusta. Forse, se avesse aspettato un po' di più, invece di colpire, avrebbe capito quanto fosse inutile la sua paura.

Povero esserino, povero esserino. È indifeso, ha bisogno di me, è innocuo perciò non gli farò del male.

Lentamente, nella sua immaginazione, si orientò verso quel sentimento, il sentimento di *Jenny*, e poi, di colpo, eccola, superata la rabbia, superata la paura, superato l'odio fino a provare... non amore, quello non poteva dirlo, ma compassione. Luminosa e calda, la compassione riempì il suo cuore e gli pervase le vene, sciogliendo il ghiaccio, e immergendolo nel mare del sonno e dei sogni, dove Jenny sorrideva e lo amava, e non c'era spazio per

le incomprensioni fra di loro.

Si svegliò nel cuore della notte con uno stimolo impellente di urinare. Era sceso dal letto e si trovava già nel corridoio buio quando si ricordò di che cosa lo aspettava in bagno. Non poteva tornare a letto senza aver soddisfatto il suo bisogno, ma se ne stava fuori dalla porta del bagno, con la mano sospesa sull'interruttore, timoroso di accendere la luce, aprire la porta ed entrare.

Si rese conto che la sua non era paura di una creatura non più grande di un pallone e sicuramente inoffensivo; aveva paura di essere lui a potergli fare del male. Era una variante più intensa di quel senso pericoloso di vertigine che a volte aveva provato sulla sommità di luoghi elevati, non la paura di cadere, ma di lanciarsi nel vuoto, di perdere il controllo e cedere agli impulsi di autodistruzione. Non voleva *uccidere* la cosa — anche se i suoi sentimenti non avessero subito una trasformazione sbalorditiva, a fermarlo sarebbe bastato l'amore che per essa provava Jenny — ma qualcosa, un oscuro impulso più forte di lui, poteva spingerlo a farlo.

Alla fine andò in fondo al corridoio e uscì nella piccola zona fangosa e infestata da erbacce che passava per giardino anteriore in comune, dov'erano tenuti, per necessità, i bidoni della spazzatura. Rabbrividendo nel pigiama di cotone sottile all'aria umida e gelida, innaffiò la forsythia malaticcia, o qualunque cosa fosse, che Jenny aveva piantato con tanto ottimismo l'inverno precedente.

Quando rientrò, più a disagio di quand'era uscito, vide la luce accesa in bagno e, mentre si avvicinava alla porta socchiusa, udì la voce di Jenny, bassa e tranquillizzante. — Su, su. Nessuno ti farà del male, te lo prometto. Sei al sicuro qui. Adesso dormi. Dormi.

Passò oltre senza fermarsi, sapendo che sarebbe stato considerato un intruso, e tornò a letto. Si addormentò, cullato dal mormorio privo di senso della voce di Jenny, aspettando che lei lo raggiungesse.

Stuart non era abituato a dubitare di Jenny, ma quando gli disse di essere andata da un veterinario, e che questi aveva dato al suo nuovo beniamino una bella patente sanitaria, non le credette.

In tono neutrale le chiese: — Ti ha detto di che genere di animale si tratta?

— Non lo sapeva.

— Non sapeva cos'era, ma era sicuro che fosse in salute perfetta.

— Dio, Stuart, cosa vuoi? È ovvio a tutti tranne a te che il mio piccolo

amico gode buona salute ed è felice. Cosa vuoi, un certificato di nascita?

Stuart guardò l'"amico" che, stretto al suo fianco, aveva un'aria abbattuta e infelice. — Cosa significa "tutti"?

Lei si strinse nelle spalle. — Tutti in ufficio. Sono tutti gelosissimi. — Piantò un bacio sulla testa appuntita della cosa. Guardò quindi il marito, e Stuart si rese conto di non aver avuto il solito bacio, come Jenny faceva di solito quando tornava a casa. Non aveva fatto altro che tenersi stretta quella cosa. — Intendo tenerlo — dichiarò con calma. — Se non ti piace, allora... — Il suo silenzio parve diventare un blocco solido e trasparente fra loro due. — Allora, mi dispiace, ma le cose stanno così.

Alla faccia di un rapporto alla pari, pensò Stuart. Alla faccia delle decisioni prese di comune accordo. Mortalmente offeso, decise di far finta che nulla fosse successo.

— Vuoi andare al ristorante indiano stasera?

Lei scosse la testa, voltandogli le spalle. — Voglio restare a casa. Danno qualcosa alla televisione. Tu va' pure. Potresti portarmi qualcosa, se non hai nulla in contrario. Mi bastano un *bahjee* di spinaci e un paio di *nan.*

— E cosa ne dici di... qualcosa per il tuo piccolo amico?

Jenny sorrise con aria misteriosa. — Lui è a posto. L'ho già nutrito. — Lo guardò quindi negli occhi, riconoscendo il suo sforzo. — Grazie.

Stuart uscì, prese dei piatti da asporto per entrambi e si fermò al negozio di bevande alcoliche per comprare la birra messicana preferita da Jenny. Nel negozio una radio stava trasmettendo una canzone d'amore che Stuart ricordava dai tempi dell'infanzia: sua madre era solita cantarla. Rimase sconvolto accorgendosi di avere gli occhi colmi di lacrime.

Quella sera Jenny preparò il divano-letto nella camera degli ospiti spiegandogli: — Lui non può stare in bagno; non è una soluzione adeguata, lo sai che non lo è.

— Ha bisogno del letto?

— Ne ho bisogno io. Lui è confuso, tutto è così nuovo e diverso, e io sono l'unica su cui può fare affidamento. Devo stare con lui. Ha bisogno di me.

— Ha bisogno di te? E io?

— Oh, Stuart — ribatté Jenny con impazienza. — Tu sei un adulto. Puoi dormire da solo per una notte o due.

— E quel... coso non può?

— Non chiamarlo così.

— Come dovrei chiamarlo? Ascolta, non sei sua madre... non ha così

tanto bisogno di te come ti piacerebbe credere. Ieri notte è stato benissimo in bagno... starà benissimo qui da solo.

— Oh? E tu cosa ne sai? A te piacerebbe ucciderlo, vero? Ammettilo.

— No — rispose Stuart, terrorizzato che lei avesse intuito la verità. Se avesse saputo che aveva ucciso una di quelle creature, non l'avrebbe mai perdonato. — Non è vero, non... non voglio fargli male più di quanto potrei farne a te.

La sua espressione si ammorbidì. Gli credeva. I suoi sentimenti per quell'essere non erano importanti. Fargli male, sapendo cosa Jenny provava, sarebbe stato come commettere un atto di violenza contro di lei, e sapevano tutti e due che non l'avrebbe fatto. — Solo per qualche notte, Stuart. Solo finché si sarà ambientato.

Doveva accettarlo. Non poteva far altro che tenere duro, sperando che lei lo amasse ancora e che quella situazione non sarebbe durata in eterno.

I giorni passarono. Jenny non si offriva più di accompagnarlo in ufficio. Quando glielo chiese, rispose che era fuori dal suo percorso e che, con il traffico che c'era, una deviazione l'avrebbe fatta arrivare in ritardo. Disse che era sciocco accompagnarlo per il breve tragitto fino alla stazione della metropolitana, soprattutto perché non c'era un punto sicuro dove fermarsi per farlo scendere e, in ogni caso, camminare gli avrebbe fatto bene. Erano tutti ottimi motivi, gli stessi che lui aveva usato in passato, ma le sue scuse lo colpirono in modo doloroso ricordando come ci teneva un tempo alla sua compagnia, come era disposta a fare qualsiasi deviazione per lui. Il suo nuovo beniamino l'accompagnava ovunque, perfino in ufficio, al riparo nel piccolo nido che lei gli aveva preparato in una borsa a tracolla.

— Certo, adesso la situazione è diversa. Ma non ho smesso di amarti — gli disse quando lui tentò di parlarle del fallimento del loro matrimonio. — Non è come se mi fossi trovata un altro uomo. È una cosa del tutto diversa. Non è una minaccia per te: sei sempre mio marito.

Ma per Stuart era evidente che un marito non era più qualcosa che lei tenesse in gran conto. Cominciò a fantasticare di ucciderlo. Non in un impelo d'ira questa volta, ma secondo un piano studiato con cura. Poteva avvelenarlo, oppure farlo sparire e fingere che fosse scappato. Una volta scomparso, sperava che Jenny l'avrebbe dimenticato e sarebbe stata di nuovo sua.

Ma non gli si presentò mai l'occasione. Jenny ne era ossessionata, come se fosse troppo prezioso per lasciarlo incustodito un solo minuto. Perfino

quando faceva il bagno, o andava alla toilette, la creatura era con lei, dietro la porta chiusa del bagno. Quando si offriva di occuparsene al posto suo per qualche minuto, lei si limitava a sorridere, come se l'idea fosse chiaramente ridicola, e Stuart non osava insistere.

Perciò si recava al lavoro, usciva a bere con i colleghi e passava tutto il tempo che poteva con Jenny, anche se non erano mai soli. Non discuteva con lei, pur non rinunciando a tentare di suscitare la sua compassione se poteva. Faceva commenti in apparenza casuali, per convincerla che i suoi sentimenti erano cambiati, così alla fine, magari tra qualche settimana o qualche mese, Jenny si sarebbe fidata di lui e gli avrebbe lasciato la creatura... poi, in seguito, forse, avrebbero potuto ricostruire il loro matrimonio.

Un pomeriggio, dopo un prolungato intervallo per il pranzo, Stuart tornò in ufficio e scoprì una delle redattrici che, accovacciata sul pavimento accanto alla scrivania vuota della sua segretaria, stava bisbigliando e ridacchiando tra sé.

Si schiarì la gola con nervosismo. — Linda?

Lei barcollò sui talloni e si rialzò con goffaggine. Arrossì e abbassò la testa mentre si voltava, apparendo molto diversa dalla donna energica che era di solito. — Oh, ehm, Stuart, stavo soltanto...

Frankie entrò con un mucchio di fotocopie. — Uh-huh — disse a voce alta.

Linda arrossì ancor di più. — Me ne stavo andando — borbottò, e uscì di corsa.

Prima di poter fare domande, Stuart vide la creatura, un altro pipistrello storpio senza ali, sul pavimento accanto all'ultimo cassetto aperto della scrivania di Frankie. L'animale alzò gli occhi su di lui, aprì la fessura che era la bocca ed emise un sibilo lieve e triste. Intorno a una delle gambe, sottile come un fiammifero, aveva una bella catena d'oro, che all'altra estremità era fissata al cassetto.

— C'è gente che ruberebbe qualsiasi cosa che non sia incatenata — disse Frankie in tono minaccioso. — Gente di cui non sospetteresti nemmeno.

Stuart la fissava, senza nascondere la disapprovazione, il fastìdio, perfino il disgusto. — Gli animali in ufficio non sono contemplati nel contratto, Frankie.

— Non è un animale.

— Cos'è, allora?

— Non lo so. Dimmelo tu.

— Che cos'è non ha importanza. Non puoi tenerlo qui.

— Non posso lasciarlo a casa.

— Perché no?

Lei gli voltò le spalle, dandosi da fare con i mucchi di carte. — Non posso lasciarlo solo. Potrebbe farsi male. Potrebbe fuggire.

— Forse sarebbe un bene.

Frankie gli scoccò un'occhiata, e Stuart era sicuro che la ragazza sapesse che non stava alludendo al *suo* beniamino. — Cosa ne pensa il tuo fidanzato?

— Non ho un fidanzato. — Frankie sembrava arrabbiata ma poi, di colpo, la sua ira svanì e gli sorrise con aria furba. — Non è necessario che ne abbia uno, non ti pare?

— Non puoi tenere quell'animale qui, qualunque cosa sia. Dovrai portarlo a casa.

Lei inarcò le sopracciglia. — Subito?

Stuart era tentato di rispondere di sì, ma pensò ai manoscritti che non sarebbero stati spediti, alle lettere che non sarebbero state battute a macchina, ai ritardi e alla confusione, e sospirò. — Non portarlo mai più. D'accordo?

— Ah.

Stuart si sentiva molto stanco. Poteva dirle cosa doveva fare ma lei non avrebbe ubbidito, proprio come sua moglie. Avrebbe continuato a portarlo in ufficio, forse tenendolo nascosto, forse no, finché lui avesse ceduto o fosse stato costretto a licenziarla. Andò nel suo ufficio, chiuse la porta e appoggiò la testa sulla scrivania.

Quella sera sorprese la moglie che stava nutrendo la creatura con il proprio sangue.

Non potevano esserci dubbi. Forse la creatura era un vampiro — evidentemente lo era — ma sua moglie non era una vittima impotente. Era sveglissima e padrona di sé; reggeva la creatura con mano salda, lasciando che si alimentasse da una vena del braccio.

Trasalì prevedendo una sfuriata, ma Stuart era incapace di parlare. Osservò quello che stava accadendo senza tentare di interferire e, a poco a poco, lei si rilassò, come se il marito non fosse stato nemmeno presente.

Quando la creatura, sazia, si staccò, Jenny la tenne in grembo e allungò la mano per prendere l'alcol e il cotone dal tavolo, inumidì un batuffolo e tamponò la minuscola ferita.

— Deve mangiare — spiegò in tono ragionevole. — Non può masticare. Ha bisogno di sangue. Non molto, ma...

— E ha bisogno del tuo? Non potresti...?

— Non riuscirei a tenere fermo un povero coniglio spaventato o un cane, no. — Rabbrividì. — Davvero, pensaci. Lo sai come sono schizzinosa. Così è molto più facile. Non fa male.

Fa male a me, pensò Stuart, ma non riuscì a dirlo. — Jenny...

— Oh, non cominciare — lo interruppe lei di malumore. — Non prenderò nessuna malattia, e la quantità è così piccola che non fa differenza. Anzi, mi piace. Piace a tutti e due.

— Jenny, ti prego, non farlo. Ti prego. Per me. Rinuncia.

— No. — Strinse quel coso brutto e scarno e fissò Stuart come se fosse un carnefice spietato. — Mi dispiace, Stuart, veramente, ma la mia decisione è irrevocabile. Se non riesci ad accettarla, sarà meglio che te ne vada.

Era la prova di forza che aveva continuato a evitare, la fine di tutto. Si sforzò di organizzare le proprie ragioni, ma si accorse di non averne. Jenny l'aveva detto. Aveva fatto la sua scelta, e non era negoziabile. Si rese anche conto, guardandola, che pur ricordandogli la donna che amava, non voleva vivere con quella che era diventata.

Avrebbe potuto rifiutarsi di andarsene; dopotutto, non aveva fatto niente di male. Perché rinunciare alla sua casa, a quell'appartamento che era suo per metà? Ma non poteva mettere Jenny in mezzo alla strada, senza un posto dove andare; si sentiva ancora responsabile per lei.

— Metterò qualcosa in valigia e farò qualche telefonata — disse a bassa voce. Sapeva di un collega che stava cercando un pensionante, e in mancanza di meglio, suo fratello aveva una camera per gli ospiti. Con la mente se n'era già andato.

Una volta sistemate le questioni finanziarie e ottenuta la separazione, Stuart si trovò un appartamento poco distante da Holloway Road, vicino ad Archway. Non era molto lontano, a piedi, se Jenny avesse voluto fargli visita, cosa che non fece mai. A volte andava lui a trovarla, ma era doloroso sentirsi un ospite sgradito nella casa che un tempo avevano diviso.

Non fu mai costretto a licenziare Frankie; una settimana più tardi fu lei a presentare le dimissioni, dicendo che le avevano offerto un posto di redattrice alla Women's Press. Lui si chiese se là gli animali domestici fossero inclusi nel contratto.

Non seppe mai se le creature avessero un nome. Non seppe mai la loro provenienza, né quante fossero. Erano cadute solo su Islington? (Frankie aveva un appartamento poco distante da Upper Street.) Non vide mai nes-

suna allusione a loro sui giornali, né lesse conferme ufficiali della loro esistenza, ma era conscio di riferimenti casuali e indiretti in altri contesti, di occhiate occasionali.

Una sera, tornando a casa con la metropolitana, si scoprì a guardare una donna seduta di fronte. Era più o meno della sua età, probabilmente sulla trentina, con capelli biondo rossicci, occhi verdi e una carnagione luminosa. Era vestita con molta eleganza: stivali alti di pelle, una gonna lunga di lana nera e un ampio mantello cashmere rosso mirtillo. Sul mantello, sotto e a destra del fermaglio al collo, c'era una semplice spilla d'oro a forma di cerchio. Fissata ad essa, Stuart notò una sottilissima catena d'oro che svaniva all'interno del mantello, come l'estremità della catena di un orologio.

La osservò con indolenza, sicuro di aver già visto qualcosa del genere, su altre donne, sapendo che gli ricordava qualcosa. Il treno arrivò ad Archway, e lui si alzò per scendere, come fece anche la bella donna. Camminava al suo stesso passo, perciò tanto valeva uscire dalla stazione insieme. Cercò di farsi venire in mente qualcosa da dirle, un pretesto per iniziare una conversazione. Dopo tutto, adesso era un single, e forse lo era anche lei. Si era dimenticato quali pretesti escogitavano i single londinesi per conoscersi.

La fissò di nuovo, sperando che voltasse la testa e lo guardasse. Con una mano sottile giocherellava con la catena d'oro. Il suo mantello si aprì leggermente mentre camminava, e Stuart intravide la creatura che portava sotto, vicino al corpo, assicurata a una sottile catena d'oro.

Si fermò di colpo e lasciò che si allontanasse. Dovette riposare per un po' prima di sentirsi in grado di salire le scale che portavano alla strada.

Quando vi arrivò, si stava ancora chiedendo se avesse veramente visto quello che credeva di aver visto. L'occhiata era stata molto fugace, ma era rimasto profondamente turbato da ciò che aveva intravisto o forse solo immaginato, così quando uscì dalla stazione svoltò nella direzione sbagliata. Quando alla fine se ne rese conto, era all'angolo della strada di Jenny, che un tempo era stata anche la sua. Piuttosto che tornare indietro, decise di proseguire e passare davanti alla sua casa.

C'erano le luci accese nella stanza sul davanti, e le tende erano tirate per difendersi dalla precoce oscurità invernale. Rallentò il passo mentre si avvicinava, provando un desiderio acuto di essere là dentro, di nuovo a casa. Si chiedeva se le avrebbe fatto piacere vederlo. Si chiedeva se le capitasse di sentirsi sola, come succedeva a lui.

Subito dopo vide la figura minuscola e scura tra le tende e la finestra.

Era a braccia e gambe aperte, e si arrampicava invano; chiuso dentro, con il desiderio di essere fuori.

Mentre la fissava, avvertendone la sofferenza come se fosse la propria, le tende ondeggiarono, si aprirono di uno spiraglio e una figura umana si mosse tra di esse. Stuart vide la donna allungarsi e strappare la creatura dal vetro, riportandola con sé nella stanza calda e illuminata, quindi le tende si richiusero. Non c'era posto per lui.

Titolo originale: "Replacements"

All'ombra del traliccio
di Graham Joyce

Graham Joyce è nato nel 1954. Dopo aver frequentato le magistrali al college a Derby, ha vinto il George Fraser Poetry Award mentre si laureava alla Leicester University. Ha svolto una quantità di mestieri — aiutomeccanico, garzone di cucina, estrattore di numeri a tombola, animatore turistico, raccoglitore di frutta, supplente — prima di diventare funzionario per lo sviluppo dell'Associazione Nazionale dei Circoli Giovanili.

Nel 1988 è partito per la Grecia, andando a vivere sull'isola di Lesbo per trovare la concentrazione adatta per scrivere. Il suo romanzo d'esordio, Dreamside, *è stato pubblicato da Pan nel 1991 ricevendo un'ottima accoglienza critica. Da allora, sono apparsi altri due suoi libri da Headline,* Dark Sister *e* House of Lost Dreams.

Nonostante i suoi racconti siano stati pubblicati in Dark Voices 5: The Pan Book of Horror, In Dreams, Darklands 2 *e nella rivista* Interzone, *non si può certo dire che sia un autore prolifico. Ma da lui non ci aspetta la quantità, bensì la qualità, come sta a dimostrare questo racconto.*

Dopo la scuola e nelle lunghe vacanze estive, ci ritrovavamo al traliccio dell'elettricità, sebbene, ovviamente, non ci andassimo mai se pioveva poiché non c'era niente dove ripararsi. Quando poi erano bagnati, i fili della corrente vibravano, ronzavano e sibilavano ed era... be', non voglio dire che avessi paura, ma non era certo una sensazione piacevole.

Con o senza pioggia, tutti ci avevano detto di non giocare sotto il traliccio. I nostri genitori non facevano che ripeterci di starne alla larga; la Società Elettrica vi aveva affisso, a circa tre metri dal suolo, una placca sulla quale spiccava a lettere rosse e bianche la parola PERICOLO. Sui lati della

scritta, due segnali luminosi a forma di fulmine, che sembravano le virgolette usate per il discorso diretto.

— Pericolo!

Mi immaginavo la voce del traliccio simile a quella di un robot in un film di fantascienza, perché era proprio questo che sembrava: un gigantesco robot. Quattro scheletriche gambe d'acciaio che dal terreno si innalzavano verso il cielo, assottigliandosi fino a unirsi in una testa appuntita che sfiorava le nuvole. I montanti che portavano gli enormi cavi della corrente si stendevano come braccia, aggiungendo una nota di severità all'antropomorfismo del traliccio. Come qualcuno in piedi con le mani sui fianchi. I cavi stessi si curvavano leggermente prima di essere nuovamente raccolti dal gigantesco robot successivo nel campo adiacente, e poi ancora da un altro, verso distanze infinite: un esercito di robot ostinati.

Ma il traliccio si trovava su un ampio appezzamento di terreno incolto tra le case e, a conti fatti, non c'era altro luogo dove noi bambini potessimo andare a giocare. Era un piccolo angolo verde dalla fitta vegetazione, un ottimo rifugio dai sobborghi cittadini. Si sentiva il profumo dell'erba incolta e degli enormi steli di antrisco, delle ortiche, della digitale, mescolato a quello dei mattoni e dei cumuli sparsi di macerie. In mezzo a quella vegetazione si poteva ricavare un nascondiglio che nessuno avrebbe mai scoperto, tranne le farfalle. Ad ogni modo, non era la pericolosità della corrente elettrica a suscitare un senso di inquietudine. Era qualcos'altro. L'ombra, come la chiamava la vecchia signora Nantwich.

Joy Astley aveva undici anni e si metteva già tanto di quel trucco e di rossetto che pareva una maschera. I suoi genitori erano dei gran pettegoli e non facevano che strillare. — I Nantwich — disse in tono frivolo — potevano permettersi solo questa casa, proprio perché è sotto il traliccio. Nessuno vorrebbe avere una casa sotto il traliccio.

— Perché no? — disse Clive Mann. Era l'unica cosa che riusciva a dire. Clive portava l'apparecchio per i denti e, sebbene fosse un tipo strano e si fermasse a lungo a fissare gli oggetti, tutti si premuravano di rispondergli. — Perché?

— Perché tu non la vorresti — rispose Joy, — ecco perché.

Tania Brown era mia compagna di classe (anche se lei avrebbe preferito chiamarsi Vania perché lo considerava più 'esotico') ed era d'accordo con Joy. Kev Duffy fece un rutto e disse — Merda! — Quella era la parola del mese. L'avrebbe usata in continuazione fino alla fine di agosto. Joy si limitò a guardare Kev e a scuotere la testa, come in risposta alla sua osserva-

zione.

I Nantwich, che Joy aveva tanto irriso, erano barcaioli in pensione. Perché qualcuno dovrebbe strofinare due monete, non l'ho mai capito, ma quando si trattava di descriverli, si ricordava sempre il fatto che non erano in grado di compiere nemmeno una così dubbia prodezza; l'affermazione veniva poi completata con: — Eppure ce l'hanno fatta. — Avevo i miei dubbi. Per tutta la vita avevano faticato, trasportando carbone sulle chiatte, e si vedeva. I loro volti portavano più segni, canali, solchi di tutti i corsi d'acqua navigabili della Grand Union.

— Sono degli analfabeti — sottolineava Joy ogni volta che si parlava di loro, e di seguito aggiungeva: — Non sanno leggere né scrivere.

La casa dei Nantwich si trovava effettivamente all'ombra del gigantesco traliccio. Il signor Nantwich era uno di quei vecchi, con il viso rosso e i capelli bianchi, sempre occupato a rivangare il giardino dietro casa. Il giardino arrivava fino al traliccio. Uno steccato di legno al creosoto chiudeva un lato del quadrato delimitato dai quattro piloni della struttura. Un giorno in cui mi trovavo lì da solo, la signora Nantwich era sbucata dallo steccato, spaventandomi. — Non vorrai giocare lì — aveva detto.

Il suo viso sembrava vecchio quanto il portale di un'antica chiesa. Sul mento aveva dei peluzzi bianchi. I capelli erano sempre raccolti sotto un fazzoletto, e portava degli occhiali con la montatura di plastica e lenti spessissime che facevano sembrare i suoi occhi enormi.

— Perché? — avevo brontolato.

Lei aveva sollevato lentamente la testa, indicando con il mento la cima del traliccio. Poi mi aveva guardato e aveva ripetuto il gesto. — Lì c'è un'*ombra.*

I suoi occhi fissi su di me, in attesa che dicessi qualcosa, mi imbarazzavano. — Che cosa intende dire?

Prima che ricevessi risposta, un'altra testa era sbucata sopra lo steccato. Era sua figlia Olive. Olive dimostrava la stessa età di sua madre. Aveva i capelli ricci, color grigio-ferro e i denti terribilmente storti e anneriti. Olive non diceva mai una parola. Secondo mia madre, non aveva più parlato da quando un uomo «le era saltato addosso sbucando da un cespuglio». Non riuscivo a capire come ciò potesse rendere qualcuno muto per il resto della vita, ma non capivo nemmeno che cosa intendesse mia madre con la subdola precisione di quella frase.

— Non sono stata io — aveva detto con tono aspro la signora Nantwich, — a decidere di venire qui. — E poi la sua testa era scomparsa dietro lo

steccato, lasciando Olive a fissarmi con i suoi occhi piccoli e luccicanti, come se avessi fatto qualcosa di male. Poi anche la sua testa sparì.

Avevo alzato lo sguardo verso i cavi e mi era sembrato di udire un mormorio di malizioso divertimento.

Un altro giorno incontrai Clive Mann che, rannicchiato sotto il traliccio, stava in ascolto. A quel tempo, i tre lati del traliccio erano chiusi. Avevamo trovato dei teli di stoffa sbiaditi e arricciati da appoggiare a un lato, e alcuni metri di tende strappate per coprirne un altro. Il terzo lato, che arrivava allo steccato dei Nantwich, era protetto da una giungla impenetrabile di ortiche alta circa un metro e mezzo.

Aveva piovuto, e le tende penzolavano malamente. Mi infilai nel piccolo spazio rimasto aperto e trovai Clive accoccolato, con lo sguardo in alto a fissare l'interno della torre del traliccio. Non disse nulla.

— Che cosa stai facendo?

— Si sente — disse. — Si sente quello che stanno dicendo.

Guardai in alto anch'io, e ascoltai. Dopo la pioggia, dai fili proveniva sempre un sibilo inquietante. Ma non si sentiva nessun altro suono.

— Sentire... che cosa?

— La gente. Al telefono. La signora Astley sta parlando con il proprietario del Dog and Trumpet. La sta liquidando.

Guardai nuovamente verso l'alto e ascoltai. Sapevo che non stava scherzando, perché Clive non aveva il minimo senso dell'umorismo. Si limitava a fissare le cose. Stavo per ribattere che quelli erano cavi dell'elettricità e non del telefono, quando le tende si aprirono, lasciando entrare Joy Astley.

— Che cosa state facendo voi due?

Non rispondemmo.

— Mio padre dice che dobbiamo tirare giù le tende e tutto il resto — disse Joy.

— Perché?

— Dice che non gli piace l'idea.

— E a lui che cosa importa?

— Crede — disse Joy chiudendo gli occhi, — che qui stia succedendo qualcosa.

— Vuoi dire che è preoccupato per ciò che potrebbe accadere alla sua angelica figlioletta — ribattei.

Joy si girò, con un colpo deciso alzò la gonna e dimenò il sedere. Era un gesto fin troppo familiare per destare qualche interesse. Per lo meno quel giorno portava le mutande.

Dovevo passare davanti al Dog and Trumpet, mentre tornavo a casa quel tardo pomeriggio. Notai la signora Astley che entrava dalla porta sul retro, ed era alquanto strano, visto che il pub di pomeriggio era chiuso. Ma in quel momento non gli diedi molta importanza.

Proprio come eravamo abituati a vedere il sedere sculettante di Joy, ci eravamo abituati anche al fatto che i nostri giochi sotto il traliccio provocassero una certa agitazione nei nostri genitori. Nessuno di loro spiegò mai chiaramente la natura di quelle ansie. Parlavano di *elettricità* e *generatori*, ma non erano più chiari della vecchia signora Nantwich con i suoi oscuri mugolìi a proposito dell'*ombra*. Come al solito confondevo le mie conoscenze di fisica con quelle di scienze, e poi contagiavo il resto del gruppo con le mie elucubrazioni sbagliate.

— Radiazioni — annunciai. — Sono spaventati perché in caso di retroazione accidentale a causa di un momentaneo sovraccarico di corrente... — (stavo improvvisando selvaggiamente) — saremmo tutti *irradiati*.

Irradiati. Era una parola grandiosa. Irradiati. Ci credettero tutti.

— C'era una donna sul giornale — intervenne Joy. — Il suo forno a microonde si è rotto e lei è stata *irradiata*. Le ossa sono diventate gelatina.

Tania si spinse oltre. — C'era una in televisione. Una donna. Ha partorito un bambino con due teste. Dopo essere stata *irradiata*.

Le ragazze erano sempre più brave con le storie d'orrore.

— Merda! — Disse Kev Duffy. Poi guardò verso l'alto nella torre a forma di piramide, e aggiunse: — Quante probabilità ci sono che accada?

— Una su milleottocento — risposi. Con la mia abilità a elaborare statistiche completamente inventate, avrei dovuto tentare la carriera politica.

Guardarono tutti in alto, e nel silenzio si potevano sentire i cervelli schioccare come tanti pallottolieri.

I genitori di Joy non avevano alcun motivo di preoccuparsi. Di quello che succedeva nella tenda improvvisata ai piedi del traliccio, non c'era poi molto che avrebbero disapprovato. Be', non è del tutto vero, perché ci furono un paio di seri tentativi di comportarsi male, ma senza riuscire a combinare molto. Si fumavano un po' di sigarette, ci si passava le bottiglie di sidro. Una volta Clive ed io tentammo di aspirare col naso dell'Airfix, ma ci fece stare talmente male che non lo rifacemmo mai più. Un'altra volta, per fare qualcosa di eccitante, convincemmo Joy a togliersi i vestiti; ma subito dopo se li rimise, così sembrò tutto sommato un'esperienza piuttosto insensata ed assai meno erotica di quando avevamo inalato il solvente.

Erano le ultime vacanze estive prima di essere spediti in quelle che noi

chiamavamo le Grandi Scuole. Tutto dipendeva dal lato del terreno incolto in cui si abitava. Joy e Kev sarebbero andati alla Presidente Kennedy, dove non bisognava indossare l'uniforme scolastica; Clive ed io eravamo invece destinati alla Cardinale Wiseman, dove invece le uniformi c'erano. Sembrava tutto così ingiusto. Tania sarebbe stata mandata in qualche scuola privata dove tutti hanno la puzza sotto il naso e in estate indossano cappelli di paglia. Non sopportava l'idea, ma suo padre era uno di quelli che il mio vecchio definiva aristocratici.

Una volta, Tania ed io eravamo soli sotto il traliccio. Tania aveva lunghi capelli biondi, una ragazza veramente carina dalla figura slanciata. I suoi occhi verdi sembravano sempre spalancati dallo stupore per ciò che dicevamo o che avevamo intenzione di fare. Parlava con voce calma e accento sofisticato, e per qualche motivo sembrava sempre disperatamente grata che non la escludessimo dalle nostre attività.

Improvvisamente mi chiese se avessi mai baciato una ragazza.

— A migliaia — mentii. — Perché?

— Non ho mai baciato nessuno. E adesso che andrò in una scuola femminile, probabilmente non ne avrò più la possibilità.

Ci sedemmo su una vecchia porta appoggiata su alcuni mattoni per sollevarla dall'erba. Guardai altrove. I secondi passavano lenti mentre tamburellavo con le dita. Credetti di sentire i fili sopra le nostre teste, *dock dock dock.*

— Ti piacerebbe? — disse lei dolcemente.

— Mi piacerebbe che cosa?

— Baciarmi?

Alzai le spalle. — Se vuoi. — I miei muscoli si irrigidirono fino a diventare come la tavola su cui eravamo seduti.

Si avvicinò, inclinò la testa e chiuse gli occhi. Guardai le sue labbra sottili, mi chinai verso di lei e appoggiai la mia bocca sulla sua. Rimanemmo così, immobili, per un po' di tempo. I cavi sopra di noi vibrarono con rumorosa impazienza. Infine lei aprì gli occhi e si allontanò, ammiccando e leccandosi le labbra. Mi resi conto di stringere saldamente tra le mani un lato della tavola, come se fossi su un tappeto volante lanciato nel cielo.

Così Tania ed io cominciammo a "uscire insieme". I nostri baci migliorarono leggermente, e gli altri ci prendevano in giro; ma a parte questo, non era cambiato nulla. Visto che io uscivo con Tania, si dava automaticamente per scontato che Kev Duffy "uscisse" con Joy, almeno nominalmente; anche se, per essere onesti nei suoi confronti, godette di quel privi-

legio solo perché Clive non era in lizza. Kev sentiva quel ruolo come un'imposizione, tuttavia continuava con gli occasionali incontri di bacio simulato. Ma quando un giorno Joy arrivò sfoggiando un livido rossetto cremisi, continuandolo a chiamare "caro", Kev perse la pazienza e con il palmo della mano glielo sparse per tutto il volto. Gli altri fecero finta di niente, ma vidi che Joy ne era stata ferita.

Quella volta, poi, quando stavo leggendo qualcosa sull'ipnosi, Joy decise di voler essere ipnotizzata. Ero convinto di essere portato per questa tecnica, così mi sedetti sull'erba sotto il traliccio mentre gli altri tre guardavano. Cominciai con la solita frase «ti senti molto rilassata» e lei si addormentò facilmente. Troppo facilmente. Non sapevo però che cosa farle fare. Chiederle di levarsi i vestiti era inutile, perché non c'era alcun bisogno dell'ipnosi per spingerla a farlo.

— Falla girare in tondo come una gallina impazzita — fu l'ispirazione di Kev.

— Dille di descrivere la vita su Giove — propose vagamente Clive.

— Chiedile di ritornare in una vita passata — disse Tania.

Sembrava la proposta più intelligente, e con un paio di frasi classiche la portai indietro, indietro nelle nebbie del tempo. Stavo per chiederle che cosa vedeva quando sentii un fremito di energia. Mi distrassi un attimo e guardai la sommità del traliccio. Non c'era niente da vedere, ma mi ricordai di averlo già sentito in passato. Quando avevo baciato Tania per la prima volta. Distolsi lo sguardo dal traliccio e vidi le lacrime sul viso di Joy. Stava tremando e singhiozzando in silenzio.

— Tirala fuori da lì — disse Tania.

— Perché? — protestò Clive.

— Sì — intervenne Kev. — È meglio smetterla.

Non ci riuscivo. Continuavo a far schioccare le dita e sbraitare comandi. Ma lei rimaneva lì, a tremare e singhiozzare. Ero terrorizzato. Tania le prese le mani e fortunatamente dopo un po' sembrò che ne uscisse da sola. Non stava male, per niente, anzi ci rise sopra; ma non volle dirci che cosa aveva visto.

A turno, ci provarono tutti. Kev però lo non lo prese seriamente e continuò ad andare in giro vacillando come un finto ubriaco. Clive assicurò di essere caduto in ipnosi, ma tutti concordammo sul fatto che non si notava alcuna differenza.

Infine toccò a Tania. Aveva paura, ma Joy le fece coraggio. Mi fece promettere che non le avrei fatto rivivere una vita passata. Avevo letto sul-

l'ipnosi quanto bastava per sapere che non si può costringere una persona a fare ciò che non vuole, ma convincere la gente di questo fatto è un altro paio di maniche. Tania si era spaventata per ciò che era successo a Joy, così dovetti giurare sull'anima di mia nonna e sperare di essere colpito da un fulmine e tutta una serie di altri giuramenti prima che si lasciasse ipnotizzare.

Tania si addormentò altrettanto facilmente, un prodigio che da allora non sono più riuscito a ripetere.

— Che cosa le farai fare? — volle sapere Joy.

— Far finta di pedalare in bicicletta? — proposi con poca convinzione.

— Merda — disse Kev. — Dille che è la ragazza più bella del mondo e che ha una voglia pazza di fare l'amore con te.

Joy, ovviamente, pensava fosse una buona idea, e così ripetei il tutto a Tania. Il modo in cui aprì gli occhi mi fece pensare che avesse voluto prenderci in giro. Mi sorrise serenamente e scosse la testa. Poi ci fu un fremito di attività elettrica dai fili sopra di noi. Guardai in alto e prima di capire che cosa stesse accadendo, Tania mi era saltata addosso e aveva serrato le gambe dietro la mia schiena. Barcollai e caddi all'indietro sull'erba. Tania mi infilò la lingua in gola. Avevo sentito parlare di bacio a labbra aperte, ma non mi aveva mai attratto. Joy e Kev ridevano e la incitavano.

Tania si alzò per prendere fiato, emettendo uno strano gorgoglio dal profondo della gola. Poi, un altro potentissimo bacio.

— È fortissimo! — gridò Kev.

— Ehi! — incalzò Clive. — Ehi!

— Hurrà! Hurrà! — urlò Joy.

Ero ancora bloccato dalle ginocchia di Tania, quando lei si alzò e, con un'unica abile mossa, si tolse la t-shirt bianca.

— Boia di un mondo! — Ken non riusciva a crederci almeno quanto me. — È magnifico!

— Vai così! — strillò Joy.

Tania balzò in piedi, infilò i pollici nella tuta e nelle mutande, sfilandole via. E in un attimo fu nuda. Ansimava. Poi cercò a tentoni i miei jeans.

— Porco di un diavolo! — gridò Joy. — Porco di un diavolo!

I fili sopra di noi vibrarono ancora. Tania aveva il doppio della mia forza. Mi passò per la mente la folle idea che traesse tutta quella forza dal traliccio. Mi abbassò le mutande fino alle ginocchia.

Poi tutto fu interrotto da un grido acuto.

All'inizio pensai fosse Tania, invece era qualcuno alle sue spalle. Il grido

fece tornare Tania in sé. Era Olive, la figlia squilibrata dei Nantwich. La sua testa era sbucata da sopra lo steccato e, strillando, indicava qualcosa. Ciò che stava indicando era il mio pene semi-eretto; infatti, la brutale stimolazione di Tania era parzialmente inibita dal terrore della sua enorme forza.

Olive continuava a puntare il dito, strillando. Poi venne raggiunta vicino allo steccato dalla signora Nantwich. — Sporche canaglie — disse la vecchia. — Sì, sì, continuate! Sporche canaglie!

Sbucò una terza testa. Il volto paonazzo del signor Nantwich. Non faceva che ridere. — Guarda là! — urlava. — Guarda là!

Tania non rideva. Mi guardò disgustata. — Bastardo — sputò mentre si infilava i vestiti. — Bastardo!

La rincorsi. — Non si può costringere nessuno a fare ciò che non vuole — tentai di farle capire. Non mi diede retta. La lasciai andare.

— Sporche canaglie! — borbottava la signora Nantwich.

— Non si può costringere nessuno! — gridavo.

— Guarda là! — rideva il signor Nantwich.

Olive stava ancora strillando. I fili elettrici continuavano a vibrare. Clive stava cercando di dirmi qualcosa, ma io non lo ascoltavo. — Non sei stato tu — mi stava dicendo, e intanto indicava il traliccio. — È stato *quello.*

Tania non mi rivolse più la parola e non tornò più al traliccio. Ero terrorizzato all'idea che la storia giungesse alle orecchie dei miei genitori. Non ne capivo esattamente il motivo, ma avevo la sensazione che mi avrebbero addossato tutta la colpa. Ma alcuni giorni dopo accadde qualcosa che fece quasi dimenticare l'incidente.

E accadde a Clive.

Un pomeriggio io e lui stavamo bevendo una bottiglia di Woodpecker. Stava di nuovo *ascoltando.*

— Il vecchio Astley l'ha scoperto.

— Eh? E tu come lo sai?

Guardò in alto verso i fili sopra le nostre teste. — Lei è al telefono con il Dog and Trumpet.

Riferiva sempre ciò che "sentiva" dai fili. Sapevamo tutti che ormai era picchiato in testa, ma la cosa migliore era ignorarlo. Cambiai argomento. Per distrarlo, gli raccontai la storiella di un ladro al quale un cane alsaziano aveva strappato le dita a morsi, quando a Clive venne in mente di arrampicarsi sul traliccio. Non la ritenevo una cosa sensata, ma era inutile dire qualcosa.

— Non è una buona idea.

— Perché?

Arrampicarsi sul traliccio non era un'impresa facile. La scaletta partiva a tre metri dal suolo (chi l'aveva messa aveva sicuramente pensato a noi ragazzi), ma non bastò a fermare Clive. Sollevò la porta che usavamo come panchina e la appoggiò ai montanti di una delle gambe del traliccio. Arrampicandosi sui montanti, si portò in cima alla porta e da lì, alzandosi in piedi, riuscì a raggiungere la scaletta. Salì alcuni pioli e sembrava felice di poter starsene lì sospeso per un po'. Mi annoiai a guardarlo.

Si avvicinava il tramonto e il cielo era diventato di una sfumatura vicina al blu cobalto. Finii il sidro e aprii la lampo dei pantaloni per svuotare la mia vescica, facendo attenzione di farlo fuori dalle tende. Prima di aver finito, sentii una specie di spasmo attraversare il mio corpo, ancora più forte di quelli che avevo già sentito. Lo ignorai. — Quindi il ladro — stavo raccontando a Clive, — sapeva che la chiave era su una cordicella dentro la cassetta della posta. Così quando i proprietari tornarono a casa, entrando in anticamera trovarono... — terminai con i miei bisogni fisiologici, richiusi la lampo e mi girai per finire di raccontare la storia, ma le parole mi si fermarono in gola — ...due dita che tenevano la cordicella...

Guardai la scaletta fino in cima al traliccio. Guardai i grigi montanti di metallo. Guardai dappertutto. Clive era svanito.

— Clive?

Controllai in giro. Poi uscii. Pensai fosse saltato giù o che fosse caduto. Non c'era. Tornai dentro. Poi uscii di nuovo.

Sentii cadere alcune gocce di pioggia. Alzai lo sguardo verso i fili che sembravano ronzare soddisfatti. Aspettai un po' e quando la pioggia si fece più forte tornai a casa.

Quella notte, mentre ero a letto, sentii squillare il telefono. Sapevo che ora fosse perché avevo sentito la sigla di chiusura delle trasmissioni dal televisore nel salotto. Era appena finita l'ultima edizione serale del notiziario. Poi mia madre venne di sopra. Avevo visto Clive? Aveva telefonato sua madre. Era preoccupata.

Il giorno dopo venni interrogato da una donna poliziotto. Le spiegai che stavamo giocando sotto il traliccio, che mi ero voltato un attimo e lui era scomparso. Annotò quanto avevo detto e se ne andò.

Alcuni giorni più tardi, c'erano poliziotti dappertutto, come le more a settembre. Metà del vicinato partecipò alla meticolosa ricerca nel terreno incolto e nei campi adiacenti. Non trovarono nulla. Nemmeno un capello.

Mentre le ricerche continuavano, cominciai ad avere un incubo ricorrente. Ero di nuovo sotto il traliccio ad espletare i miei bisogni fisiologici e continuavo a parlare con Clive. Solo che non era urina quella che usciva, ma tante, dolorose scintille bianche e blu di elettricità. Mi giravo verso Clive e, con mia sorpresa, lo vedevo di spalle che scendeva dalla scaletta, indossando una tuta blu fluorescente. E sul suo corpo, fluttuavano e si intrecciavano tanti piccoli lampi di energia e scintille dorate. Poi voltava la testa lentamente verso di me e cominciavo a strillare; ma mi svegliavo sempre prima di riuscire a vedere il suo terribile volto.

Dopo di allora non giocammo più sotto il traliccio. Nessuno ce lo disse, non ci andammo più e basta. Vi tornai solo una volta, per soddisfare la mia curiosità. Le tende erano state tolte durante l'inutile ricerca, ma le ortiche tagliate dai poliziotti stavano ricrescendo.

Guardai in alto, nella torre del traliccio, e sebbene non si vedesse niente, provai uno spaventoso senso di terrore. Poi sbucò una testa sullo steccato dei Nantwich. Era Olive. Mi aveva visto mentre guardavo il traliccio.

— Andato — disse. Fu l'unica parola che avessi mai sentito uscire dalla sua bocca. — Andato.

L'estate finì e ognuno di noi andò nella sua nuova scuola. Vidi Tania ancora una o due volte con il suo cappello di paglia, ma mi passò accanto senza neppure voltare la testa. Sposò infine un deputato del partito conservatore. Mi chiedo spesso se sia felice.

Kev ed io smettemmo di frequentarci, com'era inevitabile. Ma non prima che nel distretto fosse commesso un omicidio. Il proprietario del Dog and Trumpet era stato ucciso a coltellate. Il colpevole non venne mai trovato. Joy si trasferì quando i suoi genitori si separarono, e andò a vivere con sua madre.

Joy intraprese la carriera della cantante di rock. Una star. Be', non proprio, ma la vidi una volta a *Top of the Pops.* Si girò di spalle alla telecamera per dimenare il sedere, un gesto che era diventato il suo marchio distintivo. Fui contento per lei perché aveva trovato il modo di mettere a frutto quella sua abitudine.

Di tanto in tanto mi capita di incontrare Kev in questo o in quel pub, ma non sappiamo mai che cosa dirci. Dopo un po' Kev dice sempre — Ti ricordi quando hai ipnotizzato Tania Brown e... — ed io rispondo sempre — Sì — prima che lui prosegua con il racconto. Poi fissiamo il pavimento fino a che uno dei due dice: — Comunque, è stato bello vederti. Stammi be-

ne. — È quel *comunque* che mi lascia perplesso.

Clive Mann non viene mai nominato.

Mi capita di tanto in tanto di passeggiare dalle parti del nostro vecchio ritrovo. Ha cominciato a giocarci un nuovo gruppo di bambini, fra i quali anche la figlia maggiore di Kev Duffy. Ieri, quando sono passato di lì non c'erano bambini perché un addetto della Società Elettrica provvedeva alla manutenzione del traliccio. Era a metà della scaletta e indossava la tuta blu proprio come Clive nel mio sogno. Mi fermai di colpo. Non riuscivo a distogliere lo sguardo, anche se avvertivo l'irritazione dell'uomo per la mia presenza.

Poi arrivò quel singolare e familiare fremito di energia. L'addetto alla manutenzione lasciò la presa con una mano e si girò per intimarmi di andare via. Ma restai di sasso. Perché fu il volto di Clive quello che vidi sul corpo di quell'uomo. Mi sorrideva, ma piccolissime scintille bianche di elettricità sgorgavano dai suoi occhi come lacrime. Tentò di parlare, ma tutto ciò che sentii fu un sibilo di elettricità attraverso l'apparecchio metallico sui denti. Poi fu di nuovo l'addetto alla manutenzione a incrociare sprezzante il mio sguardo desolato.

Me ne andai di corsa, e decisi di non passare mai più vicino al traliccio.

Titolo originale: "Under the Pylon"

L'attrazione di Thomas Ligotti

Thomas Ligotti ha appena pubblicato, Noctuary, *la sua terza raccolta di narrativa soprannaturale (dopo gli acclamati* Songs of a Dead Dreamer *e* Grimscribe: His Lives and Works*), la quale contiene diversi racconti inediti e un romanzo breve scritto appositamente per l'occasione.*

Il Washington Post *lo ha definito «la più sensazionale e inattesa scoperta dopo Clive Barker» e le sue storie di fantasmi particolarmente ricche d'atmosfera si trovano in antologie quali* The Best Horror from Fantasy Tales, Prime Evil, Fine Frights, A Whisper of Blood, The Dedalus Book of Femmes Fatales, The Year's Best Fantasy and Horror *e tre volumi di* Best New Horror. *Il quarto numero della rivista amatoriale* Tekeli-li! Journal of Terror *(Inverno/Primavera 1992) ha ospitato una speciale sezione su Ligotti, con racconti, un'intervista e una bibliografia.*

«La narrativa dell'orrore funziona come una superficie riflettente nella

quale possiamo scorgere un'immagine sfumata di quest'infinita ed eterna medusa che stringe fra le sue spire le nostre vite e dalla quale si spera la morte ci possa liberare» spiega l'autore. «Secondo un certo angolo di prospettiva e a giusta distanza, sembra piuttosto affascinante. I racconti weird *forniscono questi angoli di prospettiva e questa distanza e lo fanno senza timore verso l'inferno del lieto fine».*

Con questo racconto, siamo lieti di accogliere su queste pagine uno degli autori più originali della moderna narrativa dell'orrore, con un'altra delle sue storie viste dalla sua inconfondibile prospettiva.

Era una mia vecchia abitudine quella di fare delle passeggiate a notte fonda e, spesso, di andare al cinema a quell'ora. Ma qualcos'altro accadde nella notte in cui m'infilai in un cinema in una zona della città dove non ero mai stato prima. Un impulso nuovo, uno stato d'animo o una propensione fino ad allora sconosciuti, sembravano condurmi da quella parte. È difficile spiegare con precisione quale fosse la sensazione che mi assalì all'improvviso, perché sembrava appartenere non soltanto a me, ma a tutto ciò che mi circondava. Mentre mi inoltravo in quei luoghi che non conoscevo, la mia attenzione si concentrava su un particolare aspetto delle cose: un sottile alone fantastico si irradiava dai luoghi e dagli oggetti più comuni, offuscati e splendenti al tempo stesso mentre si proiettavano nella mia visione.

Nonostante l'ora tarda, molte vetrine in quella parte della città emanavano una luce vivida. Lungo il viale, in particolare, la notte senza stelle era velata da quelle luci, da quei diamanti di cristallo incastonati in vecchi edifici dai mattoni scuri. Mi fermai davanti alla vetrina di un negozio di giocattoli e rimasi incantato di fronte alla caotica immagine di assurda eccitazione. I miei occhi seguivano diversi oggetti al tempo stesso: i ritmici saltelli delle scimmiette meccaniche che sbattevano minuscoli piatti o eseguivano capriole a ripetizione; la ballerina di una scatola da musica e le sue interminabili piroette; il grottesco tremolio di una scatola a sorpresa appena aperta. All'interno, quel negozio pieno di mercanzie sembrava un albero di Natale le cui luci si affievolivano verso il retro buio e vuoto. Un vecchio dal cranio lucido e le sopracciglia spigolose si avvicinò alla vetrina e diede di nuovo la carica ai giocattoli per alimentarne il moto costante. Mentre compiva quell'operazione, l'uomo alzò improvvisamente lo sguardo verso di me, con il volto inespressivo.

Proseguii lungo la strada, dove altre vetrine, nella squallida oscurità di

quel quartiere, incorniciavano piccoli mondi stranamente pittoreschi e illuminati come in un sogno. Uno di quei mondi era una pasticceria nella cui vetrina spiccava una galleria di glasse scolpite, un paesaggio invernale di vorticoso, trascinante biancore di coccarde di neve e lustrini di ghiaccio. Al centro di quel regno glaciale, una coppia di minuscole figure umane scolpite anch'esse nel ghiaccio sormontavano una torta nuziale a più strati, ma dietro quel brillante paesaggio artico vedevo solo la profonda oscurità di un negozio che restava aperto fino a tarda notte. Poco più in là, mi fermai di fronte a un'altra vetrina, ma non riuscivo a capire se il negozio fosse aperto. Nella luce fioca, che evocava una vecchia fotografia, si vedevano sparse qua e là alcune figure, in qualche modo simili ai manichini che facevano mostra di sé nella vetrina del negozio, che, almeno in apparenza, commerciava in abiti di vecchio stile. Anche i manichini, sotto la luce chiara, avevano un'espressione placida ed enigmatica che apparteneva a un'altra epoca.

In effetti, erano molti i negozi aperti a quell'ora della notte in quella parte della città, anche se i potenziali clienti sembravano assai pochi in quella particolare via. Non vidi nessuno entrare o uscire dalle porte che si affacciavano sul marciapiede; una grossa tenda da negozio in canapa, che inavvertitamente non era stata riavvolta per la notte, si agitava al vento. Nonostante ciò, percepivo una certa vitalità intorno a me e pregustavo con sottile impazienza nuove emozioni, come un bambino davanti a un lunapark, dove le più sensazionali attrazioni proiettano un alone fantastico, suscitando l'inatteso desiderio di qualcosa che non trova nell'immaginazione caratteristiche precise, eppure sembra così a portata di mano. Il mio stato d'animo non mi aveva abbandonato, anzi si era rafforzato, un impulso possessivo senza oggetto.

Poi vidi l'insegna di un cinema. Avrei potuto tranquillamente non accorgermene, perché le lettere che ne formavano il nome erano rotte, cadenti o comunque illeggibili. Anche il titolo sul cartellone aveva subito la stessa sorte, come se qualcuno vi avesse lanciato contro delle pietre o avesse tentato di cancellare le parole, che alla fine riuscii comunque a decifrare.

Il film pubblicizzato dal cartellone s'intitolava *L'attrazione.*

Quando raggiunsi il lato dell'entrata principale, mi accorsi che le porte erano state sbarrate con assi di legno messe di traverso, sulle quali un avviso informava che l'edificio era stato messo sotto sequestro: un provvedimento preso già da un po' di tempo, a giudicare dallo stato delle assi che mi bloccavano la strada, sulle quali erano evidenti gli effetti delle intempe-

rie, e dall'aspetto consunto dell'avviso che vi era affisso. Ad ogni modo, il cartellone era ancora illuminato, anche se di un chiarore fioco, così non mi sorpresi di vedere sul marciapiede un'indicazione appesa su un paletto, un'assicella poco appariscente sulla quale era scritto: ENTRATA AL CINEMA. Sotto quelle parole, una freccia indicava un vicolo che separava il cinema dagli altri edifici dell'isolato. Sbirciando nello stretto passaggio, nell'uniforme muro di pietra costituito dalla teoria di edifici, intravidi solo un corridoio lungo e stretto rischiarato in lontananza da un unico lampione. La luce brillava di una strana tonalità purpurea, come quella di un cuore appena estratto dal petto, e sembrava illuminare una porta che conduceva all'interno del locale.

Mi rammentai che da tempo era mia abitudine andare al cinema la sera tardi. Qualsiasi remora provassi in quel momento, venne facilmente superata da un nuovo impeto dello stato d'animo che provavo quella notte in una parte della città dove non ero mai stato prima.

L'alone purpureo del lampione, proiettando una sorta di luce arteriosa su una porta che reiterava la scritta "entrata", indicava effettivamente l'ingresso del cinema. Entrando, mi ritrovai in uno stretto corridoio dalle pareti accese di un rosa cupo, molto simile come tonalità a quella piccola luce nel vicolo, ma che mi ricordava piuttosto un cervello ben irrorato di sangue che non un cuore pulsante. In fondo al corridoio, vedevo la mia immagine riflessa nella vetrata della biglietteria, ma avvicinandomi notai che quelle pareti così strette erano coperte dal pavimento al soffitto da quelle che sembravano ragnatele. Altre ragnatele simili ricoprivano anche il tappeto che portava alla biglietteria: coltri filamentose che parevano non cedere al mio passo mentre avanzavo. Era come se fossero saldamente fissate alle fibre consunte e rinsecchite del tappeto, o crescessero su di esso come i peli su un cadavere.

La biglietteria era deserta, e non c'era nessuno neppure nel piccolo spazio buio dietro la mia immagine opaca riflessa sul vetro color porpora. Nonostante ciò, un biglietto sporgeva come una lingua di carta da una fessura semi-circolare alla base della vetrata del botteghino. Accanto al biglietto, tracce di peli e filamenti.

— L'ingresso è gratuito — disse un uomo in piedi nel vano della porta accanto alla biglietteria. Il suo vestito era curato e pulito, ma non altrettanto il suo viso, sul quale invece cresceva una folta peluria ispida. Parlava in tono cortese, ma freddo: — Il cinema ha cambiato gestione.

— È lei il direttore? — domandai.

— Stavo soltanto andando alla toilette.

Senza ulteriori commenti, si allontanò nell'oscurità del cinema. Per un attimo, vidi qualcosa fluttuare nel vano della porta dove poco prima c'era l'uomo: uno sciame di filamenti simili a polvere che si dispersero o posarono prima che entrassi. Per qualche secondo, l'unica cosa che riuscii a vedere fu la parola "toilette" che risplendeva su una porta che lentamente si stava chiudendo.

Mi mossi con molta cautela fino a quando i miei occhi si abituarono al buio, permettendomi di trovare una porta che conduceva nella sala del cinema. Ma una volta all'interno, in cima a una corsia in pendenza, trovai difficile orientarmi. Un elaborato lampadario che troneggiava in alto al centro della sala, e una serie di piccole lampade lungo i muri, illuminavano la sala. Non fui sorpreso dal fioco chiarore e nemmeno dalle sue sfumature, che sembravano proiettare ombre vagamente iniettate di sangue: una tonalità livida e nauseabonda che si riscontra in una sala operatoria quando il petto del malato è stato aperto e le sue carni sembrano una tavolozza con tutte le sfumature di rosa, rosso e porpora... visceri malati che imitano tutte le venature del tramonto.

Continuavo ad avere problemi di percezione all'interno della sala; non a causa della strana illuminazione, ma per qualche altra ragione. Non avevo difficoltà a fissare nella mente ciò che mi circondava (le corsie separate e le file di poltrone, lo schermo affiancato dalle tende, il lampadario e le lampade a muro che avevo già notato), ma sembrava impossibile riuscire a comprendere il significato non solo degli oggetti, ma anche dell'intera scena che questi creavano. Non vidi nient'altro oltre a quello che ho già descritto, eppure... le poltrone con lo schienale arrotondato sembravano al tempo stesso file di lapidi in un cimitero; le corsie erano infiniti vialetti sudici, i lunghi corridoi deserti di un vecchio ospizio, o le condutture di una fogna che si perdevano lontano; lo schermo pallido era una finestra coperta di polvere in una cantina buia dove nessuno andava più, lo specchio di una casa abbandonata che con il tempo si era irrimediabilmente incrostato; il lampadario e le piccole lampade erano altrettante sfaccettature di tetri cristalli incastonati nelle pareti umide di una grotta inesplorata. In altre parole, quel cinema era una mera immagine virtuale, un velo disteso su un complesso collage di altri luoghi, con alcuni tratti in comune che venivano proiettati nello spazio che potevo abbracciare con lo sguardo, come se gli oggetti che mi stavano davanti fossero posseduti da qualcosa che non riuscivo a vedere.

Ma mentre indugiavo nella sala del cinema, sedendomi in una delle ultime file, mi resi conto che anche a livello di semplici apparenze si poteva osservare un fenomeno che non avevo notato prima o, per lo meno, che non avevo percepito appieno. Sto parlando delle ragnatele.

Appena entrato nel cinema, le avevo viste sui muri e sui tappeti. Ora, mi rendevo conto di quanto quelle ragnatele fossero parte integrante dell'ambiente e di come avessi frainteso la natura di quei lunghi e sottili filamenti. Anche nell'incerta luce purpurea vedevo chiaramente che essi erano penetrati nel tessuto delle poltrone nella sala, modificandone profondamente la struttura e suggerendo una lieve sensazione di movimento, l'ondeggiare lento di una voluta di fumo. Lo stesso sembrava accadere sullo schermo, che avrebbe potuto essere una grande ragnatela rettangolare fittamente intrecciata, che si muoveva leggermente, vibrando al tocco di qualche forza invisibile. Forse questa sottile ma pervasiva sensazione di una *spirale avvolgente* all'interno del cinema, pensai, può chiarire la tendenza dei suoi elementi a suggerire altre cose o altri luoghi che nulla hanno a che vedere con una sala cinematografica: un processo simile all'immagine di un denso cumulo di nubi in perenne mutamento. Tutti i tessuti nel locale sembravano soggetti a quel fenomeno, senza alcun controllo sulla loro stessa natura, ma non riuscivo a vedere con chiarezza oltre il lampadario. Anche gli altri spettatori, pochi e sparpagliati per la platea, erano praticamente invisibili ai miei occhi.

Inoltre, doveva esserci qualcosa nel mio stato d'animo quella notte, forse perché mi trovavo in una parte della città in cui non ero mai stato prima di allora, che influiva sulle mia capacità di osservazione. E quella sensazione si era acuita dal momento in cui ero entrato nel cinema, anzi, nel momento in cui avevo scorto il cartellone che pubblicizzava un film intitolato *L'attrazione.* Quando finalmente ebbi trovato un posto tra il pubblico in silenziosa attesa, quella sensazione diventò ancora più intensa. Ovvero, avvertivo di essere molto vicino al cuore dello stato d'animo che quella notte mi dominava, una fremente intimità con qualcosa che letteralmente si trovava *dietro le quinte.* Mi stavo sempre più estraniando da tutto il resto, fatta eccezione per il compimento o per la fine di quell'avventura abietta e affascinante. Mi sentivo talmente coinvolto che mi era sempre più difficile valutare le conseguenze.

Per questi motivi, non ebbi alcuna esitazione quando sentii che il culmine del mio stato d'animo era a portata di mano, non più lontano della poltrona esattamente dietro la mia. Ero sufficientemente sicuro che quel posto

era libero, quando avevo scelto dove sedermi; non c'era nessuno per molte file intorno a me, e mi sarei accorto se qualcuno nel frattempo avesse occupato il posto immediatamente dietro il mio. Tuttavia, come un brivido improvviso che annuncia il maltempo, sentii distintamente alle mie spalle una presenza, una specie di forza che premeva su di me, ispirando un moto di oscura esaltazione. Ma quando guardai attorno, lentamente, ma con forte determinazione, vidi che la poltrona dietro la mia non era occupata, e così neppure i posti fra me e la parete in fondo alla sala.

Continuai a fissare la poltrona vuota, perché persisteva in me la sensazione di una presenza vibrante. E mentre la fissavo, mi accorsi che il tessuto della poltrona, la tessitura interna di fibre intrecciate, aveva composto un disegno raffigurante un volto: il volto di una donna anziana con un'espressione di avida cattiveria, che fluttuava in una massa di capelli aggrovigliati. Il volto stesso era il ritratto dell'atrocità, un'immagine che ghignava di bramosia per luoghi e cerimonie di crudeltà. Era un'immagine formata da quei sottili filamenti fittamente intrecciati.

Mi resi conto allora che tutte le lunghe e ondeggianti ragnatele che fluttuavano nel cinema erano le sinuose propaggini di una più vasta rete di capelli. In virtù di quella scoperta, il mio stato d'animo di quella sera — che mi aveva condotto in una parte della città a me sconosciuta e, particolarmente, in quel cinema — divenne più ampio e definito, accogliendo scene di cimiteri e vialetti, di fogne puzzolenti e sordidi corridoi di pazzia, insieme all'attuale visione di un vecchio cinema che, mi era stato detto, aveva cambiato gestione. Ma all'improvviso quella sensazione svanì, insieme al volto sulla stoffa della poltrona, quando una voce mi parlò.

— Deve averla vista, a giudicare dalla sua espressione.

Un uomo si sedette due poltrone più in là. Non era la stessa persona che avevo incontrato prima; il suo volto pareva ben curato, sebbene avesse il vestito pieno di capelli non suoi.

— Dunque l'ha vista?

— Non so esattamente che cosa ho visto.

Sembrò sul punto di scoppiare in una risatina nervosa, con la voce sull'orlo di un'allegra isteria. — Lo saprebbe, se avesse avuto un incontro privato. Glielo assicuro.

— Stava accadendo qualcosa, poi è arrivato lei.

— Mi dispiace — disse. — Lo sapeva che il cinema ha appena cambiato gestione?

— Non ho visto gli orari degli spettacoli.

— Orari?

— Per il film.

— Oh, non c'è nessun film. Per lo meno, non inteso come tale.

— Ma ci deve essere... qualcosa — insistei.

— Oh sì, qualcosa c'è — replicò con eccitazione, accarezzandosi la guancia con le dita.

— Che cosa, esattamente? E queste ragnatele...

Ma le luci si abbassarono e la sala sprofondò nel buio. — Silenzio ora — disse sottovoce. — Sta per cominciare.

Nell'oscurità di fronte a noi risplendeva il pallido rosso porpora dello schermo, sebbene non sentissi il motore del proiettore. Non si sentiva nemmeno il sonoro relativo alle immagini che cominciavano a prendere forma sullo schermo, come una grossa lente puntata su un mondo microscopico. Grazie a qualche misterioso artificio, lo schermo avrebbe potuto essere un'enorme lente che ingrandiva a dismisura un regno di organismi normalmente nascosti alla nostra vista: ma più quelle immagini si univano e si chiarivano, più mi rendevo conto che si trattava di qualcosa che avevo già visto, o meglio *percepito* in quel cinema. Le immagini apparivano sullo schermo come se un paio di occhi incorporei si muovessero all'interno di luoghi di profonda morbosità e degenerazione. Erano l'immagine riflessa di quegli stessi luoghi che avevo sentito sovrapporsi agli aspetti tangibili del cinema: quei cimiteri, quei vialetti, quei corridoi putridi e quei passaggi sotterranei il cui spirito aveva invaso un altro luogo, modificandolo. Eppure i luoghi mostrati sullo schermo non avevano un'identità alla quale poter dare un nome: erano il fondamento di quelle regioni sinistre e corrotte che gettavano sulla realtà della sala un'atmosfera spettrale, ma che erano esse stesse solo l'ombra, la controparte visibile di regioni più profonde e oscure. E noi eravamo sempre più attratti verso quelle regioni.

Ora si vedeva che la colorazione purpurea che permeava tutto era emanata dal labirinto di un'anatomia umana: un intreccio di strutture rossastre, bluastre e di un pallido rosa, a tal punto infiammate e malsane da sprigionare una luce purpurea. Eravamo guidati attraverso una catacomba di portici e camere putride, lungo le strade e i margini più segreti di una terra infernale. Qualunque fossero state le condizioni di quegli spazi, adesso erano la dimora per la celebrazione di un sabba privato. Le cavità nei loro tegumenti carnosi e gelatinosi erano cosparse di qualcosa simile a muschio, o forse a un fungo teso in fili sottilissimi che penetravano in tessuti traslucidi e fremevano sotto di essi come vene. Era il luogo, segreto e sconsacrato,

del sabba, ma anche il teatro di un folle intervento chirurgico. Sottilissimi punti di sutura cuciti tra i visceri molli e cedevoli, mani invisibili che disegnavano forme e sistemi innaturali, intrecciando un nido nel quale avrebbe avuto luogo il rito della possessione, una ragnatela dove si sarebbero potute consumare con comodo parti e frammenti anatomici. Non si vedeva nessuno, eppure l'intera scena era osservata da una prospettiva intima e segreta, il punto di vista di quel chirurgo invisibile, colei che generava e tesseva la ragnatela, la vecchia burattinaia intenta a sostituire i fili dell'inerme creatura per affidarla al controllo di un nuovo padrone. E attraverso gli occhi estasiati del chirurgo eravamo testimoni di quell'opera.

Poi quegli occhi cominciarono a ritrarsi, e il mondo purpureo dell'organismo divenne una semplice ombra con la medesima sfumatura. Quando gli occhi uscirono da quel corpo, si vide a tutto schermo il volto e il torace nudo di un uomo. Il corpo era rigido, rivelando uno stato di paralisi, gli occhi erano fissi seppure sorprendentemente vivaci.

— Ci sta mostrando di averlo preso — mi spiegò sottovoce l'uomo seduto vicino a me. — Non è più in grado di percepire se stesso, solo la presenza di lei.

Ad una prima analisi, sembrava un'accurata analisi del caso. Certamente, la semplice vista di quella situazione fu di enorme stimolo alla disposizione d'animo che avevo quella sera, sentendomi quasi esortato a raggiungere il culmine di un'estasi abietta, una brama di oblìo dettato dal terrore. Eppure, guardando attentamente l'uomo sullo schermo, mi accorsi di averlo già visto: lo avevo incontrato all'ingresso del cinema. Era difficile riconoscerlo perché la sua carne, nella quale era intessuta la ragnatela di capelli, fitta in alcuni punti come peluria sottile, adesso era ancora meno visibile. Anche gli occhi erano diversi, e la ferocia con cui guardavano il pubblico pareva suggerire che quel corpo ospitasse qualcosa di tremendamente maligno. Nel contempo, però, qualcosa in quegli occhi smentiva la trasformazione completa: la consapevolezza dell'incanto e il disperato desiderio di liberarsene.

In pochi secondi, quella mia osservazione prese consistenza: l'uomo sullo schermo infatti tornò in sé, anche se per poco tempo e in misura limitata. Le contorsioni che si disegnavano sul suo viso ne testimoniavano lo sforzo di volontà, ma il massimo traguardo che riuscì a raggiungere si rivelò assai modesto: arrivò appena ad aprire la bocca per urlare. Dallo schermo, ovviamente, non si udì nulla; solo una musica di immagini per occhi che vedevano ciò che non avrebbero dovuto vedere. Ne derivava quindi un

effetto di grande disorientamento: una dissonanza sensoriale che ebbe come risultato quello di risvegliarmi dallo stato d'animo di quella sera. L'incantesimo che era stato gettato su di me risuonò nel nulla.

L'urlo che echeggiò nella platea era originato in un'altra parte del locale: un luogo dietro l'altissima parete nera della sala.

L'uomo seduto accanto a me rimase assolutamente impassibile di fronte ai miei commenti sull'urlo che si era levato nel cinema. Sembrava non sentisse né vedesse ciò che stava accadendo intorno a sé e agli spettatori in sala. Dal tessuto delle poltrone stavano fuoriuscendo lunghi capelli ispidi che risalivano lungo le braccia e il corpo degli spettatori. I capelli erano penetrati anche nel tessuto dell'abito che indossava l'uomo vicino a me, ma non mi riusciva di svegliarlo e di fargli capire quanto stava accadendo.

Infine mi alzai per uscire, perché cominciavo a sentire i capelli che cercavano di trattenermi. Alzandomi, si strapparono come i fili vaganti di una manica o una tasca.

Nessuno nella sala distolse lo sguardo dall'uomo sullo schermo, il quale era ormai incapace di urlare ed era precipitato in un silenzio tombale.

Mentre percorrevo il corridoio per uscire, guardai in alto verso la finestrella da cui venivano proiettate le immagini. Incorniciata dall'apertura, vidi la figura di quella che sembrava una vecchia con lunghi capelli aggrovigliati. Vidi i suoi occhi guardare con ferocia e crudeltà lo splendore purpureo dello schermo, occhi da cui scaturivano due raggi di pura luce purpurea che attraversavano l'oscurità della sala.

Mentre mi incamminavo verso l'uscita ripercorrendo la stessa strada, non potei ignorare l'insegna che diceva "toilette", tale era l'intensità con cui brillava. Ma la luce sopra la porta nel vicolo era spenta; ed anche anche il cartello con la scritta ENTRATA AL CINEMA era sparito. Inoltre, qualcuno aveva staccato le lettere che componevano il titolo del film di quella sera.

Dunque questo era stato l'ultimo spettacolo e d'ora in poi il cinema sarebbe rimasto chiuso al pubblico.

Ed erano chiusi, anche se solo per la notte, gli altri negozi in quella particolare via in quella zona della città che non avevo mai visitato. Era tardi, le vetrine dei negozi erano buie... eppure nell'oscurità di ognuna di quelle vetrine, avrei giurato di vedere la figura ancor più tenebrosa di una vecchia dagli occhi di fiamma e una grossa testa dai mostruosi capelli.

Titolo originale: "The Glamour"

Sotto il ghiaccio
di John Gordon

John Gordon vive con la moglie nella contea del Norwich. Nato a Jarrow-on-Tyne, è cresciuto nei Fens e durante la seconda guerra mondiale si arruolò in marina ancora studente, prestando servizio sui dragamine e sui cacciatorpedinieri. Dopo la guerra ha fatto il giornalista lavorando per vari giornali nell'East Anglia e a Plymouth.

Fra i suoi numerosi e famosissimi libri per ragazzi, ricordiamo Catch Your Death and Other Ghost Stories, The Ghost on the Hill, The Grasshopper, The House on the Brink, The Spitfire Grave and Other Stories, The Waterfall Box *e* Il bambino di fuoco. *Ha scritto inoltre un volume autobiografico dal titolo* Ordinary Seaman.

Il retroterra giornalistico di Gordon gli ha dato lo slancio per la storia di fantasmi piena d'atmosfera che state per leggere, come spiega l'autore stesso: «Lavorando come reporter nei Fens mi trovai a dover scrivere di un po' di tutto dai gioielli della corona d'Inghilterra, che re Giovanni avrebbe smarrito nelle paludi attorno a Wisbech, a casi giudiziari, indagini, rabdomanti, e gente che faceva follie per vincere una coscia di montone per sfamare la propria famiglia.

«C'è parecchia acqua nei Fens, e ho sentito di un contadino che, uscendo dal pub un sabato sera cadeva regolarmente nel canale, dibattendosi nell'acqua urlando di saper nuotare. Gli capitò anche una notte d'inverno, nessuno lo udì, e lo ritrovarono solo dopo il disgelo.

«Proprio da lì ebbe inizio "Sotto il ghiaccio"...

Solo pochi possono dire di aver visto un fantasma. Io sono fra questi. Ma avrei preferito che non fosse mai accaduto. Rupert lo aveva visto molto prima di me, ed io ero l'unica persona a cui lo avesse mai detto. Se solo avesse saputo mantenere la calma, forse sarebbe andata diversamente, o per lo meno non sarei stato lì in quel giorno infausto e non sarei mai stato testimone di ciò che invece vidi. E non avrei mai saputo quanto fosse stato ingiusto. Sì, proprio una bella ingiustizia, davvero.

E ho pensato spesso che avrei potuto fare qualcosa per evitarlo, ma ora so che non era possibile; non avrei potuto farci niente. Ho deciso di raccontarlo solo perché non riuscivo più a tenermelo dentro.

Suppongo pensiate che chiunque veda un fantasma, vada in giro a rac-

contarlo a tutti. Rupert era diverso. Si teneva tutto per sé. Sono molte le persone fatte così, lì vicino alla palude. Non aveva molte persone con cui parlare, e così perse completamente l'abitudine, anche con me, sebbene fossi considerato il suo miglior amico. Era un ragazzo magro e slanciato, un po' più alto di me, ed era veramente forte, anche se dall'aspetto nessuno l'avrebbe mai detto.

Sapevo che qualcosa lo preoccupava, ma non sapevo che cosa, anche se doveva essere piuttosto importante perché un giorno mi chiese inaspettatamente se dopo la scuola volessi andare a casa sua. Era un giorno semifestivo, nel cuore di un inverno molto rigido, e l'idea di fare in bicicletta un percorso così lungo proprio non mi attirava.

— Fra non molto sarà buio — dissi, cercando di trovare una scusa.

— Non importa — rispose lui subito. — Ci porterà mio padre, così possiamo andare a pattinare. Non c'è alcun pericolo, il ghiaccio è duro come la roccia... Tutto risolto, no?

— Ehi, aspetta un attimo — dissi. Quello non era il solito Rupert, il tranquillo ragazzo di campagna. — Che cosa faccio con la bicicletta? — Non avevo alcuna intenzione di lasciarla tutta la notte sotto la pensilina, conoscendo i tipi che giravano da quelle parti. — E poi, il mio tè. Mia madre mi sta aspettando.

— Te lo preparo io il tè — disse, come se fosse lui il proprietario della casa, del pane, del burro e di tutto il resto. — Telefona a tua madre. Per la bicicletta... puoi metterla nel bagagliaio. — Suo padre aveva una Volvo che sembrava un carro armato, quindi non c'erano problemi.

— I pattini — dissi. — Non li ho. — Il mio caro fratellone si era fregato tutte le mie cose. — William ha attaccato i miei pattini sotto i suoi stivaletti — spiegai a Rupert, — quindi è inutile pensarci.

— Che misura porti di scarpe? — chiese improvvisamente.

— Non la sua.

— Ma hai la mia stessa misura. — Con un rumore sordo appoggiò il suo piede vicino al mio. — Ti presto i miei pattini vecchi.

— Grazie. Grazie mille.

Arrossì. — Oppure ti posso prestare i Norwegian.

— Non ti preoccupare, Rupe. — Cominciavo a dispiacermi per lui; sembrava così ansioso che lo accompagnassi, che se gli avessi detto di no sarebbe stato come deludere un bambino. Quindi dissi di sì. Non si è mai certi di ciò a cui si va incontro.

Era agitato mentre aspettava suo padre dopo la scuola, e si calmò solo

dopo aver caricato la bicicletta ed aver preso posto accanto a me sul sedile posteriore. Dai vecchi sacchi di fertilizzanti nel bagagliaio era facile intuire che fosse l'auto di un agricoltore, ma lo si capiva anche dal collo di suo padre, scuro e pieno di grinze, e dal cappello floscio che portava in testa, diventato color fango per il sole e la pioggia cui era continuamente esposto. Mi ero sempre trovato bene con suo padre, parlavamo del più e del meno, ma era da un po' di tempo che non lo vedevo ed era diventato come Rupert: così silenzioso che dopo un po' ebbi la sensazione che l'uomo sul sedile anteriore fosse solo un autista il cui compito era di portarci a casa. Mi sentii così in imbarazzo che rimasi anch'io in silenzio.

Rupert mi ignorò quasi completamente. Era seduto nel suo angolo a guardare fuori dal finestrino con la mente rivolta altrove, mentre dall'aeratore usciva aria calda ed io cominciavo a desiderare di essere a casa davanti al camino. Se avessi ragionato per un attimo, avrei smesso di compatirmi e mi sarei ricordato che cosa li rendeva così indolenti. Tutti sapevano che cos'era successo l'estate prima, ma quel pomeriggio proprio non mi venne in mente.

Da una settimana la temperatura era sotto zero e mi ero abituato al freddo pungente quando tornavo a casa in bicicletta, ma quando arrivammo dove abitava Rupert e scendemmo dalla macchina, il freddo era diverso. In città il gelo sembrava tagliato a pezzi come tanti enormi blocchi di ghiaccio tra le case e si aveva l'impressione di poterlo scansare in qualche modo. Ma qui, dove non c'erano né strade né illuminazione stradale, il freddo era una unica massa scura che sembrava costringere a terra addirittura gli uccelli.

— Non so che cosa ci sia da mangiare — disse il padre di Rupert. — Pane e avanzi. — Non avrei saputo dire se avesse sorriso, perché girò la testa, ma pensai che la cosa non gli importasse. — Mia moglie non aspettava nessuno.

Bella accoglienza, pensai, ma risposi cortesemente. — Non importa signor Granger. Non ho molta fame.

— Benissimo, allora — poi se ne andò a grandi passi sulla ghiaia crepitante verso gli edifici annessi alla fattoria.

— Non sarei dovuto venire — dissi, ma Rupert mi stava già conducendo verso la porta di servizio, passando accanto ai cespugli ghiacciati.

Mi precedette, e nel momento in cui la porta si aprì, sua madre strillò — Chi è? — come se fossimo dei ladri. Anche quando Rupert le disse che eravamo solo noi due, continuò a sbirciare nella penombra per capire chi ci

fosse alle spalle del figlio.

— Sono solo io — dissi.

— Oh — rispose, e la paura svanì, almeno in parte, anche se continuava a essere preoccupata. — David Maxey. Che cosa ci fai qui?

Questa volta, anche Rupert si rese conto che non avevo ricevuto un'accoglienza troppo cordiale, e ne fu imbarazzato. — Ha fame — disse Rupert.

— Ma non mi hai detto che avresti portato qualcuno. — Lo rimproverò. — Non me l'hai proprio detto.

— Mi dispiace, signora Granger — mi intromisi, desiderando con maggior forza di trovarmi da qualsiasi altra parte. — È stata un'idea di Rupert. Vuole che vada a pattinare con lui.

— Pattinare? — L'idea sembrava turbarla.

— Mamma — Rupert le si avvicinò. — Sai che non mi piace andare a pattinare da solo... è per questo che ho chiesto a David di venire. In due siamo sicuri.

La donna ci scrutò, muovendo lo sguardo a destra e a sinistra, ed io dissi: — Se scricchiola, regge. Se si piega, si rompe. — Era un detto a proposito del ghiaccio della zona delle paludi, dove tutti pattinavano e certe cose le sapevano bene. — Adesso è molto spesso, signora Granger, e non cederà di un millimetro.

Non rispose. Si girò invece verso la credenza e prese i piatti per aggiungere un posto a tavola. — Mi dispiace, non c'è molto — si scusò.

Mi è sempre piaciuta la madre di Rupert. Non mi è mai sembrata una persona adatta a vivere da quelle parti, a chilometri di distanza dal centro abitato più vicino, completamente isolata. In parte era il suo modo di vestire, credo: sembrava sempre pronta per uscire dalla fattoria e portare entrambi in città a divertirci. Ora invece sul viso non c'era segno di trucco, e le occhiaie erano vere.

— Vado a prenderti i pattini — disse Rupert. — Sono nel garage.

Non volevo che mi lasciasse lì da solo, ma cercai di fare del mio meglio per aiutare sua madre. La tavola era più misera rispetto alle altre volte in cui ero andato a mangiare da loro, e la signora se ne scusò. — Con questo tempo non sono riuscita ad andare a fare la spesa — spiegò, ma non era vero; non aveva nevicato a tal punto da rendere pericolose le strade, e sapevo che aveva una macchina a sua disposizione.

— È sufficiente, signora Granger — dissi. — Riesco a malapena a mandar giù un boccone.

In qualsiasi altro momento, avrebbe capito la bugia e avrebbe sorriso; questa volta invece si girò verso di me, e con un'espressione ansiosa mi chiese: — Sei sicuro? Veramente?

Avevo sempre pensato che come madre fosse molto carina, e rimasi così turbato nel vedere il suo viso pallido e pieno di rughe, che non riuscii a parlare, e mi sentii sollevato quando Rupert tornò con i pattini per me. I piccoli pattini, che sembravano lame di coltelli da tavola applicate a dei pezzi di legno... erano quelli con cui Rupert aveva cominciato a pattinare da piccolo. Gli stivaletti erano stretti, ma con un piccolo sforzo riuscii a farci entrare i piedi.

Ancor prima che avessimo finito di mangiare e fossimo pronti per uscire, stava già calando la sera. La signora Granger rimase sulla porta, stringendola saldamente con le mani quasi stesse lottando contro l'impulso di fermarci.

— Il ghiaccio è duro come roccia, signora Granger — dissi, cercando di convincerla a non preoccuparsi. — Non potremmo caderci dentro nemmeno se ci provassimo.

— Ti prego — rispose lei, — ti prego, non dire mai più una cosa simile. Guardò in giro per il giardino. — Rupert, perché non chiedi a tuo padre di venire con voi?

Ma Rupert se ne stava già andando, e suo padre, che non si era unito a noi per il tè, non era nelle vicinanze.

Avevo sempre saputo che la fattoria era isolata, ma non me n'ero mai veramente reso conto fino a quando non raggiunsi Rupert sulla strada. In estate, la casa veniva circondata da alberi e macchie di cespugli, e l'erba cresceva alta, mascherando in qualche modo la solitudine di quel luogo. Ma in quel periodo gli alberi erano spogliati delle loro chiome, e per chilometri non si vedevano che campi pianeggianti, solchi scuri ornati di bianco, come le assi spoglie di una casa vuota.

— Fa freddo — dissi. Urtandosi, le lame dei pattini che stringevamo nelle nostre mani sembravano denti che battevano per il gelo.

La strada vera e propria finiva dietro la fattoria, diventando un viottolo percorribile solo con i trattori. Non c'erano siepi, solo fossi ricoperti sui bordi, dove l'acqua diventava meno profonda, da sottili strati di ghiaccio. Avrei voluto fermarmi per lanciare qualche sasso e rompere il velo di ghiaccio, senonché Rupert aveva proseguito in tutta fretta, puntando ad arrivare in un luogo preciso, anche se non sembravano esserci posti migliori di altri.

— Presto sarà buio — disse Rupert. — È colpa di tutte queste nuvole. Fra poco non riuscirai più a vederlo.

— Vedere che cosa? — chiesi, ma lui continuò a correre come se non volesse rispondermi.

Arrivammo a un cancello dietro al quale si stendeva, in entrambe le direzioni, un basso terrapieno simile a quello di un'antica fortezza. Dall'altra parte c'era il canale, solo che in quel periodo era un blocco di ghiaccio, un'unica linea ininterrotta che si perdeva nel buio dell'orizzonte.

— Quando c'è la luna — disse Rupert, — si può pattinare senza essere visti.

Le nostre voci erano talmente deboli nella vastità di quello spazio che difficilmente sarebbero giunte all'altra sponda del canale, anche se dubito che qualcuno nell'intero creato ci stesse ascoltando. Un mondo devastato da una nuova era glaciale, di cui noi eravamo gli unici superstiti.

— Dove mi stai portando? — gli domandai, perché ormai avevo capito che aveva in mente qualcos'altro oltre al pattinaggio.

— Muoviti, mettiti quei pattini — mi disse, e prima ancora che mi accingessi a farlo, lui aveva già allacciato i suoi Norwegian e si era lanciato a pattinare. Sentivo le sue lunghe lame sferzare il ghiaccio, mentre ero ancora alle prese con i miei lacci. — Aspettami — urlai, perché Rupert era già lontano dalla riva.

— Muoviti. Si sta facendo buio.

Era già in mezzo al canale quando raggiunsi la sponda e inciampai con la punta di un pattino in un ciuffo d'erba ghiacciata. Ero certo che mi sarei bagnato il piede, cadendo nella fessura che si forma sempre ai bordi del canale, invece le lame scivolarono attraverso l'erba sul ghiaccio compatto. Non c'era alcun rischio che si rompesse, nessuno... ma Rupert mi stava portando verso un pericolo assai peggiore.

Pattinavamo, fendendo l'aria con le braccia e sentendola pungere le guance e il naso; ma Rupert, che aveva delle lame lunghe il doppio delle mie, andava molto più veloce, ed ero già staccato di almeno un centinaio di metri quando lo vidi volteggiare in tondo, aspettando che lo raggiungessi.

Ero un ronzino ansimante che seguiva un cavallo da corsa. Mi aveva fatto perdere la pazienza, così cominciai deliberatamente a ciondolare qua e là, piegandomi di tanto in tanto all'unico scopo di scivolare dolcemente sul ghiaccio. Questo doveva averlo fatto infuriare, ma non lo diede a vedere, perché continuava lentamente a disegnare cerchi con le proprie lame, men-

tre io mi avvicinavo sempre più.

— Non abbiamo bisogno della luna — gridai. — Si riesce a vedere per chilometri. — La neve sulle sponde era sufficientemente bianca per rifrangere la tenue luce del cielo, e noi eravamo come uccelli scuri che scivolavano bassi sui campi ghiacciati. Ma quale cibo avrebbero potuto trovare gli uccelli, lì? Che cosa avrebbero potuto beccare? L'avrei scoperto molto presto.

— Sto volando! — urlai, con le braccia aperte protese in avanti. Rupert si era fermato e mi stava aspettando; mi domandai se sarei riuscito a raggiungerlo senza darmi ulteriori spinte, così mi lasciai scivolare sul ghiaccio.

Guardavo in basso, osservando le piccole lame dei pattini che quasi senza tremare sfioravano la superficie del ghiaccio, rendendomi conto di quanto fosse liscia. Era una strada cristallina, levigata, senza crepe né alcun'altra imperfezione, e rimasi sbalordito nel vedere che era talmente limpida che vi si poteva letteralmente guardare attraverso. Anche con quella luce riuscivo a scorgere l'acqua scura sotto il ghiaccio, dove sapevo che in estate si creavano scie di lunghe erbacce, e fissai l'oscurità con un senso di vertigine.

La mia ultima planata era riuscita così bene e ridevo allegramente mentre i miei pattini si fermavano quasi ai piedi di Rupert; stavo per sollevare la testa quando intravidi qualcosa sotto il ghiaccio. All'inizio pensai si trattasse di un ciuffo d'erba e mi abbassai per vedere più da vicino. L'immagine mi diventò chiara, e in quello stesso istante venni attraversato da una sensazione di freddo macabro che mi paralizzò. Poi, inorridito, senza toccare il ghiaccio vicino a ciò che avevo visto, mi ritrassi, sempre rimanendo accovacciato, e infine mi alzai.

Solo allora sollevai lo sguardo verso Rupert.

Lontano, dietro di lui, c'era un ponticello che collegava il viottolo con l'altra sponda del canale; lo ricordo perché creava un'ombra nera all'altezza delle spalle di Rupert cosicché per un istante mi sembrò che avesse delle braccia enormi che si stendevano da una riva all'altra. In quel momento già orribile, bastò quello per terrorizzarmi di nuovo, e cominciai a indietreggiare, quando Rupert parlò.

— Allora lo vedi anche tu — Le sue parole erano come gelo sulle sue labbra.

Annuii. Lo avevo visto chiaramente. Sotto il ghiaccio c'era un uomo annegato.

Vedevo le pieghe dei pantaloni e una scarpa girata con un'insolita angolazione. Le maniche della giacca erano rigide, ma le sue dita sembravano essere a proprio agio nel ghiaccio, rilassate, carnose e bianche come la pelle di un pollo spennato. La testa era piegata di lato, cosicché tutto ciò che vedevamo erano i capelli e un orecchio.

Dissi qualcosa, ma non ricordo bene. Sapevo solo che dovevamo andare a chiedere aiuto, anche se era troppo tardi: dovevamo dirlo a qualcuno. Quel corpo lì sotto di noi doveva essere liberato. Le parole uscivano dalla mia bocca, ma Rupert non faceva nulla. Stava lì, tranquillo.

— Guarda un'altra volta — mi disse.

Abbassai gli occhi verso il ghiaccio tra noi due, ma dovevo essermi spostato troppo, perché non vidi più nulla. Mi avvicinai lentamente. Il ghiaccio era scuro, e vuoto. Cercai nell'acqua buia, abbassandomi per scrutare più da vicino, ma non c'era niente.

— Dov'è? — esclamai. Mi passò per la mente il ripugnante pensiero che sotto il ghiaccio ci fosse ancora una leggera corrente e che quindi l'uomo si stesse lentamente spostando sotto i nostri piedi. — Dov'è adesso? — Stavo per cadere in preda al panico, allontanandomi dal luogo a timidi passi come se il ghiaccio stesse per aprirsi e trascinarmi lì sotto insieme al cadavere nella sua bara di ghiaccio. — Dov'è? — chiesi. — Dov'è?

— È ancora lì — La voce di Rupert era talmente calma e impassibile che sobbalzai. — È mio zio — disse.

Ricominciò a pattinare. Con i suoi Norwegian, più alti dei miei pattini, mi sovrastava, e ancora una volta mi fece paura. Suo zio! Aveva visto suo zio morto sotto il ghiaccio, e continuava a pattinare verso di me senza mostrare il minimo dolore o, per lo meno, un po' di sorpresa. Impacciato, stavo tornando a riva, quando Rupert mi raggiunse e sulle sue labbra apparve un lieve sorriso.

— Non vorrai farti tutta la strada fino a casa sui pattini? — disse.

Sentirgli dire una cosa così abituale e vederlo sorridere mentre parlava, servì almeno in parte a calmarmi. Cercai addirittura di alzare le spalle. — Come può essere tuo zio? — cominciai... e poi mi ricordai. Mi tornò tutto in mente e in quell'istante compresi perché sua madre era tanto sconvolta e suo padre così silenzioso. La tragedia che mi era uscita di mente era ancora forte dentro di loro.

— Oh! — esclamai con voce flebile. — Tuo zio.

Sentii lo stomaco rivoltarsi, perché suo zio era morto già da molti mesi, annegato proprio lì nelle paludi.

— È qui che è accaduto — disse Rupert. — L'estate scorsa.

Mi vergognavo per essermene dimenticato, e per un attimo non riuscii a pensare a nient'altro. — Mi dispiace — dissi scusandomi. — Avrei dovuto ricordarmene.

— Ero lì quando l'hanno trovato — e intanto si allontava. — È per questo che so di chi è il corpo sotto il ghiaccio.

Quindi c'era veramente un corpo là sotto... ma stava dicendo un mucchio di sciocchezze, affermando che quello era suo zio. — Non può essere — dissi. — Sono solo dei vecchi abiti.

— Con le dita?

— Va bene, è un altro corpo. — Non volevo ammetterlo. — Qualcun altro. Dobbiamo dirlo a qualcuno. Dobbiamo.

Non disse niente. Se ne andò ed io lo seguii. I nostri pattini erano silenziosi e sfrecciavamo come fantasmi nell'oscurità pungente. Voltai la testa lanciando un'occhiata alle mie spalle.

— Non c'è niente da vedere — disse. — Anche se tornassi indietro, non lo troveresti. Se n'è andato.

— E tu come fai a saperlo?

Voltò il viso scarno verso di me, e ancora una volta sorrise. — Pensi che non ci abbia provato?

— Ma io l'ho visto. E se posso vederlo io, ci riuscirà anche qualcun altro. Hai provato a dirlo a qualcuno?

Improvvisamente, come se fossimo in gara, abbassò la testa e distese le gambe con lunghi e ampi passi, e ben presto rimasi indietro. Non lo raggiunsi se non quando approdammo al luogo dove avevamo lasciato le scarpe. Era già accovacciato sulla riva a slacciarsi gli stivaletti. — È troppo tardi per continuare — disse. — È troppo buio.

Avevamo appena visto qualcosa di impossibile da spiegare, e quello era tutto ciò che aveva da dire.

— Era un fantasma — dissi, — non è vero? — E poiché quella frase non aveva avuto alcun effetto, aggiunsi: — un'ombra o qualcosa di simile. Crepe e bollicine nel ghiaccio. La rifrazione della luce, capita a volte. — Rimase in silenzio, ma non avevo alcuna intenzione di lasciar perdere. — Dovresti dirlo a qualcuno — dissi. — Perché non a tua madre?

— Ha già tanti problemi per la testa. — Rimase concentrato per un po' sui lacci, poi, con voce talmente bassa che quasi non riuscivo a sentirlo, disse: — Voleva bene a mio zio. Voleva molto bene a mio zio.

— Allora, parlane con tuo padre: devi dirglielo.

— Non posso. — Scosse la testa, senza alzare lo sguardo. — Non posso. — Le sue dita smisero di maneggiare con i lacci, ma rimase con la testa piegata, e dopo un po' vidi le sue spalle tremare e mi resi conto che stava piangendo.

Eravamo seduti l'uno accanto all'altro sull'erba ghiacciata e Rupert, con la testa fra le ginocchia, singhiozzava come un bambino. Non lo avevo mai visto in lacrime, e adesso che lo vedevo piangere, non sapevo che cosa fare. Cominciai a slacciare i miei pattini, aspettando che si calmasse e smettesse di piangere, e nel frattempo cercai di trovare qualcosa da dire, ma non ci riuscii. Il suo dolore era troppo profondo ed io non potevo raggiungerlo. Poi, improvvisamente, alzò la testa e ricominciò a parlare normalmente.

— Lo odiava — disse. — Mio padre lo odiava. Una volta erano amici, poi aveva cominciato a odiarlo.

— Ma erano fratelli.

— Che differenza vuoi che faccia? — La sua voce era aspra. — Gli piaceva mia madre! A mio zio piaceva mia madre, non è forse vero? Molto. Troppo. Gliel'avevo sentito dire.

Era talmente furioso, mentre parlava, che dovetti reagire in qualche modo. — Non so che cosa hai sentito — gli dissi.

— Tutto! — Con le guance incavate, mi fissò come se fossi la creatura più detestabile della terra. — Mio padre aveva detto che l'avrebbe ucciso, se non se ne fosse andato. L'avrebbe ucciso! — Improvvisamente si chinò in avanti e raccolse i pattini. — Adesso puoi andartene a casa — disse. — Sparisci!

Non aggiungemmo più una sola parola. Risalii la riva da solo e lo precedetti a casa sua. Vidi sua madre e suo padre alla finestra della cucina, ma non entrai. Non vedevo l'ora di andarmene via da quel posto, così presi la bicicletta e mi allontanai.

Il freddo si era fatto ancora più intenso. Rupert ed io continuammo a vederci a scuola e ad essere amici, ma non menzionammo mai quanto era accaduto. Con quello sfogo sembrava essersi lasciato tutto alle spalle; qualcosa di arrogante nel suo atteggiamento mi fece capire che si vergognava a tal punto di quanto mi aveva raccontato che non riusciva a parlarne. Cercai di convincermi che là sotto il ghiaccio si trattava solo di erbacce gelate, e che quindi era stata l'immaginazione di Rupert, che aveva passato un periodo terribile, a far vedere a entrambi ciò che Rupert aveva visto l'estate

prima quando avevano trovato suo zio.

Poi un giorno, il sole tornò a brillare. Fra le nuvole, che da settimane si stavano ritirando verso l'orizzonte, lente come un ghiacciaio, si erano aperti spiragli di azzurro, e il sole cominciava a insinuare i suoi raggi nella sottile crosta di neve sui giardini e sui marciapiedi. Anche Rupert sorrise e disse: — Temo che per quest'anno abbiamo finito di pattinare.

— Purtroppo — risposi, pensando che volesse lasciarsi alle spalle per sempre tutta quella storia.

— Allora, perché non andiamo domani, prima che sia troppo tardi? — mi chiese.

Mi aveva colto di sorpresa e lo guardai così duramente che lui arrossì e mormorò qualcosa, dicendo che ci sarebbe stata certamente molta gente perché era sabato, e quindi non c'era nulla di cui preoccuparsi. Era andato molto vicino a ciò che passava per la mente a tutti e due, e mi sentii offeso dalla sua idea che io avessi paura di andare a pattinare da solo; quindi, ovviamente, dissi di sì.

Riuscii anche a farmi dare i pattini da mio fratello, così ero ben equipaggiato quando montai in bicicletta per andare all'appuntamento. Splendeva il sole, ma dovetti pedalare contro un vento pungente che impediva alla temperatura di salire, quindi ero certo che il ghiaccio sarebbe stato ancora in buone condizioni. E Rupert aveva ragione a proposito della gente. Era difficile pensare che quel posto potesse essere affollato, perché la superficie di ghiaccio era molto ampia, eppure c'erano pattinatori ovunque, persino in lontananza se ne intravedevano le minuscole sagome scure. Di tanto in tanto, ci passava accanto qualcuno a tutta velocità, allora decidemmo di unirci a quella folla di pattinatori.

Senza che nessuno di noi dicesse una parola, ci dirigemmo verso il ponte, passando proprio dal punto in cui le ombre ci avevano tanto spaventato. Non riuscimmo a far finta di nulla, ma neppure indugiammo più di tanto. Girammo in circolo una sola volta, guardando in basso; ero certo che il posto fosse quello perché il ghiaccio in quel punto era trasparente, anche se adesso la superficie era segnata dalle lame dei pattini. La luce del sole avrebbe permesso di vedere un morto là sotto, se ce ne fosse stato uno, ma non c'era niente. Sotto il ghiaccio non c'era altro che oscurità; quando alzai lo sguardo e incontrai quello di Rupert, sorrise timidamente e corse via a tutta velocità come se volesse lasciarsi tutto alle spalle una volta per sempre.

Udivamo gli strilli delle ragazze e le urla dei ragazzi ben prima di rag-

giungere i piccoli gruppi sparsi sul ghiaccio, ma proseguimmo oltre fino a quando fummo ben lontani nelle paludi. Prima che prendessimo in considerazione l'idea di tornare indietro, il sole, benché acceso di un rosso fiammante, aveva ormai diffuso tutto il suo calore per quel giorno e cominciava a calare dietro l'orizzonte. Ci sedemmo per qualche minuto sull'erba ghiacciata per riposarci le caviglie.

— È bello qui — disse Rupert. Respirava affannosamente e aveva addirittura le guance leggermente arrossate. — Sono contento che tu sia potuto venire oggi.

Non eravamo abituati a farci complimenti, così mormorai che anch'io mi stavo divertendo. Mi aspettavo che la cosa finisse lì, Rupert invece aveva qualcosa in mente; una questione non ancora risolta.

— Mi dispiace per essermi comportato come un idiota la scorsa volta — mi disse.

— Non c'è problema. — risposi, senza alzare lo sguardo.

— È solo che non ce la facevo più... mia madre e mio padre non erano più felici... E le cose non avevano fatto che peggiorare da quando...

Sembrava volesse che fossi io a dirlo al suo posto.

— So cosa vuoi dire — intervenni. Ma non gli bastava, doveva essere esplicito.

— Da quando mio zio si è annegato. — La sua voce era chiara e mi costringeva a guardarlo. — Si è annegato — ripeté. — L'altra volta ti ho detto una stupidaggine a proposito di mio padre. Non era vero.

— Lo so. — Dovevo convenire con lui. Suo padre non avrebbe mai potuto fare una cosa tanto orribile come quella di uccidere suo fratello. — Ti sentivi molto male — dissi a Rupert. — E avevamo appena visto quella cosa nel ghiaccio.

— Abbiamo *creduto* di vederla. Adesso non c'è.

— E non c'era nemmeno la volta scorsa — insistetti, sostenendo la sua ipotesi. — Era solo immaginazione. Di entrambi.

— Entrambi — annuì. Era contento di avere un amico e di sapere che insieme avevano scacciato tutte le ombre dalla sua mente. — Giusto — disse, — facciamo a gara.

Non ci fu gara. Era molto più abituato di me a pattinare e aveva le caviglie più forti, così di tanto in tanto doveva fermarsi per aspettarmi. Ci eravamo inoltrati nelle paludi molto più di quanto avessi pensato e, a causa della mia andatura lenta, prima che riuscissimo a vedere il ponte, il sole era già sparito dietro l'orizzonte, lasciando solo un debole riverbero.

Eravamo soli, gli altri pattinatori se n'erano andati già da un bel pezzo, e quando salimmo sul ponte si udivano solo le nostre voci ad echeggiare sotto di esso.

— Uno per volta — consigliò Rupert. — Con il disgelo, qui si affonda.

Andò lui per primo. Il ghiaccio non mostrò il minimo cenno di cedimento mentre Rupert passava; ma quando venne il mio turno, mi accorsi che il suo peso aveva fatto spargere un po' di acqua dalla sponda, quindi mi tenni al centro, mentre Rupert mi aspettava dall'altra parte.

Ero talmente concentrato a controllare il ghiaccio sotto i pattini che quasi gli finii addosso e dovetti fare degli ampi movimenti con le braccia per mantenere l'equilibrio. È per questo motivo che vidi suo padre prima di lui. Il signor Granger era sulla sponda, e guardava giù.

— Dove siete stati? — chiese a Rupert. — Tua madre era preoccupata.

Rupert non rispose. Era chinato in avanti come un corridore che riprende fiato, e gli andai accanto per stuzzicarlo. Non voltò nemmeno la testa dalla mia parte. Mentre mi abbassavo per guardarlo in faccia, vidi che sebbene avesse la bocca aperta non stava riprendendo fiato. Era terrorizzato.

Non volevo seguire il suo sguardo, ma fui costretto a voltare la testa e a guardare verso il basso.

Era lì. Vidi la scarpa congelata e la gamba del pantalone, le pieghe rigide della giacca e le dita incastrate nel ghiaccio. Si vedevano addirittura i capelli dietro la testa voltata.

Rimanemmo entrambi immobili. Eravamo paralizzati in quel luogo spaventoso.

Appoggiai la mano sul braccio di Rupert. Stavo cercando di scuoterlo con lievi strattoni, e i miei pattini stridevano leggermente sul ghiaccio, quando accadde. La testa cominciò a voltarsi. Era come se avessi grattato sul vetro di una finestra e l'avessi risvegliato. La testa dentro il ghiaccio si girò verso di noi. Guance itteriche e bocca spalancata. E poi gli occhi, serrati.

— Che cosa succede? — La voce del signor Granger si affievolì, e mentre svaniva, lasciando l'aria priva di ogni suono, gli occhi si aprirono. Nonostante si trovassero sotto uno strato di ghiaccio spesso una spanna, le palpebre si sollevarono come il tremolio del chiaro di luna, e due occhi inanimati, grigi e bianchi come il latte, cominciarono a fissarci.

Mi ritrassi con un balzo, sentendo l'aria fredda dietro la nuca. Rupert rimase immobile dov'era, mentre le dita uscirono attraverso il ghiaccio e con esse anche la testa. Il corpo si sollevò come qualcuno che si sveglia sco-

stando le lenzuola.

Dalla cima della sponda, sentii gridare il nome di Rupert. Suo padre si precipitò, cadendo e scivolando, verso il figlio e lo afferrò per portarlo via.

Mi ero allontanato strisciando, e mi trovavo sotto il ponte quando la sagoma defunta si alzò in piedi e venne a prenderli. L'acqua gli scorreva lungo le maniche e gocciolava dalle dita bianche e gonfie, e le scarpe inzuppate sibilavano sul ghiaccio mentre avanzava verso di loro.

Senza rendermene conto, mi ero allontanato ancora di più, oltrepassando il ponte: allora mi fu chiaro che cos'era accaduto. Ero uno spettatore... come avrebbe dovuto essere Rupert. Ma lui era con suo padre.

Li vidi entrare insieme nell'ombra dell'arco buio, e vidi Rupert scivolare e cadere a terra lungo disteso. Suo padre si chinò verso di lui, ma non riuscì a risollevarlo. La figura gocciolante avanzò verso di loro e, nell'oscura penombra sotto il ponte, li abbracciò entrambi.

Il ghiaccio non resse all'impatto della caduta di Rupert. Con uno scricchiolio delicato, si spaccò e una lastra della grandezza di un tavolo si sollevò e in un istante, senza alcun rumore, le tre sagome sparirono. Mi precipitai in quel punto, ma il ghiaccio era ritornato al suo posto. Sferrai un calcio, ma era duro e saldo. Vi salii con tutto il mio peso, ma nonostante ciò non si smosse. Mi piegai sulle ginocchia e lo tempestai di pugni, ma Rupert e suo padre erano dall'altra parte di quella porta, e non rividi mai più il mio amico.

Titolo originale: "Under the Ice"

La creatura di Joel Lane

Joel Lane è nato nel 1963 e vive a Birmingham. Ha pubblicato racconti su numerose riviste e antologie fra cui Fantasy Tales, Winter Chills, Ambit, Critical Quarterly, Panurge, Skeleton Crew, Exuberance *(il quarto numero è uno speciale dedicato a Joel Lane e comprende due racconti, un'intervista all'autore e la sua bibliografia),* Darklands, Darklands II, The Sun Rises Red, Sugar Sleep, *nonché nei tre volumi di* The Year's Best Horror Stories *curati da Karl Edward Wagner. Alcuni suoi articoli sono apparsi su* Foundation *e* Studies In Weird Fiction. *Una selezione delle sue poesie è raccolta in* Private Cities, *un'antologia che raggruppa le opere di tre poeti, edita dalla Stride Publications.*

Come "Power Cut", apparso in un precedente volume di questa serie, anche il racconto che segue (il cui titolo originale è ripreso da una canzone dei Pet Shop Boys, come precisa l'autore) dipinge un quadro cupo dell'Inghilterra contemporanea.

La prima volta accadde a qualcuno che non conoscevo. Era inevitabile. Ero uscito a telefonare verso le undici di un martedì sera, un mese dopo essermi trasferito nell'appartamento di Moseley. Avevo chiamato Alan, ma non ricordo più a che proposito; ero ubriaco fradicio. Rientrando notai che nei pressi del parcheggio antistante al mio palazzo c'erano due tizi. Ebbi l'impressione che si trattasse dell'aggressione di un ubriaco. Uno infatti era steso a terra: capelli brizzolati, aspetto dimesso, privo di sensi. L'altro, quello pallido, labbra rosse, gesti nervosi, gli stava chinato sopra. Quando mi avvicinai mi parve che stesse sfregiando il volto dell'ubriaco. La sua mano sembrava un ragno di ghiaccio, con le nocche arrossate per lo sforzo. Con l'altra mano lo strattonava per la giacca.

Ormai era troppo tardi per aver paura, così mi avvicinai gridando: — Che stai facendo? — L'aggressore sollevò lo sguardo nella mia direzione. I suoi occhi erano inespressivi come quelli di un impiegato dietro lo sportello. Serrai i pugni. — Lascialo andare! Avanti... — Ma l'altro sorrise, come se sapesse qualcosa che io ignoravo. Poi si alzò in piedi e con tutta calma si allontanò nell'oscurità, dietro i garage. L'uomo disteso al suolo era sulla cinquantina; da com'era vestito e dalla barba incolta doveva essere un barbone. Il volto era sfregiato da profondi tagli che l'avevano reso una maschera di sangue. Sudava vistosamente.

Tornai verso la cabina e chiamai un'ambulanza. Quindi raggiunsi nuovamente il ferito e cercai inutilmente di tamponargli il sangue con la manica. Adesso che lo shock iniziale stava svanendo cominciai a sentirmi molto stanco. Il mio orologio da polso faceva la mezzanotte passata. Non c'erano tracce di sangue sulla manica. Esaminai di nuovo il volto dell'ubriaco. Era pallido, sudato, coperto da un'ispida barba grigia. Ma le ferite erano scomparse. *Gesù*, pensai. *Comincio ad avere le allucinazioni. D'ora in poi solo Diet Coke.* All'arrivo dell'ambulanza mi affrettai a rientrare nel palazzo. Abitare all'ultimo piano vuol dire non doverli contare quando si sale. Poi mi resi conto che stava suonando l'allarme dell'orologio. Non mi ricordavo neppure di essere andato a letto, figuriamoci dell'allarme.

Il mio appartamento non è niente male, anche se d'affitto mi costa più di uno studio dall'arredamento essenziale. Se non altro è un posto sicuro. Per

entrarci ci vorrebbero le ali o una mazza ferrata. Prima di versare l'anticipo avevo chiesto se c'era la presa per il telefono, e il padrone di casa mi aveva risposto affermativamente. Ma quando traslocai scoprii che era fuori uso da almeno una decina d'anni. Chiamai il proprietario, ma un'impiegata arrogante mi rispose che purtroppo il telefono non rientrava nelle loro competenze. Gli spiegai che, avendomi assicurato l'esistenza di un telefono, era sottinteso che l'apparecchio dovesse funzionare. E la risposta fu che loro non avevano mai detto niente del genere. Così la ringraziai della precisazione e riattaccai. Mi tremavano le mani. A meno che non avessi voluto fare un regalo al proprietario, provvedendo a una nuova installazione che mi sarebbe costata un mese d'affitto, sarei rimasto senza telefono finché non avessi traslocato di nuovo.

Qualche sera dopo l'incidente nel parcheggio mi svegliai in piena notte. Avevo sognato Hereford, la città di Alan. Avevamo passato lì il Natale scorso con la sua famiglia. Ricordavo la cattedrale, le vecchie case e le colline che sorgono in direzione di Fownhope, dalle foreste così fitte che non si aveva neppure la sensazione di essere all'aperto. All'improvviso scoppiai a piangere. Poi sentii che qualcosa mi sfiorava il volto. Delle dita. Parevano seguire il corso delle lacrime. Una di esse mi sfiorò l'occhio destro. Rimasi sdraiato immobile, madido di sudore e impaurito. Era un tocco lieve, ma privo di gentilezza. Sentii un palmo gelido scivolarmi sulla bocca. Lo allontanai con uno scatto, dimenandomi e imprecando nell'oscurità. Qualcosa si mosse a lato del letto. Ma quando accesi la luce scoprii che la stanza era vuota. Nell'appartamento non c'era nessuno.

Adesso avevo più paura di prima, quando credevo che nella stanza ci fosse qualcuno. Io sono uno che ha paura quando deve andare dal dentista o all'ospedale, ma quando ho a che fare con le persone riesco sempre a mantenere il controllo. Anni prima stavo rincasando a piedi a tarda notte quando un tizio robusto mi fermò con il pretesto di chiedermi un'informazione, e poi mi spinse contro il muro per prendermi il portafogli. Reagii con uno spintone. — Va' a farti fottere! — gridai, scappando via. L'aggressore non mi seguì. Mi tornò in mente quell'episodio mentre ero seduto sul letto, fissando le pareti dell'appartamento. C'era un quadro che raffigurava un paese durante una nevicata notturna. Era a pastello blu e bianco su carta nera; Alan l'aveva disegnato per me. Poi c'erano delle stampe di Picasso e van Gogh, varie foto dai film di James Dean e un mio schizzo che raffigurava un tavolo da gioco deserto, su un ponte sospeso sopra un canyon. Riempivo il vuoto con immagini che mi facevano sentire a casa mia. Ma

non funzionava.

A volte, la sera, avevo la testa piena di una violenza che potevo soffocare soltanto ubriacandomi fino all'incoscienza. Avevo affittato il nuovo appartamento in tutta fretta, mentre ero ospite di alcuni amici dopo la separazione. Alan si era innamorato di un altro: un tizio americano, barbuto, più giovane di me e anche più intelligente. Avevamo vissuto insieme per due anni, e all'improvviso tutto era finito. Era dura da accettare, ma riscoprivo questa realtà ogni mattina, al risveglio. Alan ed io eravamo ancora buoni amici: ci incontravamo regolarmente per un caffè o per pranzare in centro, per scambiarci notizie o solo per passare un po' di tempo insieme.

Lui voleva trasferirsi in America con Paul e vivere laggiù. Fino ad allora io dovevo aggrapparmi a quel poco che lui provava nei miei confronti. Forse, ostinandomi a non troncare definitivamente i rapporti facevo del male a entrambi... Come se la nostra relazione fosse una ferita che si riapriva ogni volta che stavamo insieme.

Proprio durante uno di quegli incontri imbarazzanti Alan mi informò che Sean era morto. Non lo conoscevo molto bene... Era un volto familiare che avevo incontrato in qualche pub, un chiacchierone sempre pronto allo scherzo, ma capace di un'amicizia sincera. Affibbiava nomignoli perfettamente calzanti, ma non erano mai maliziosi. C'incontrammo per caso una domenica pomeriggio, al cinema Triangle, e lui mi diede un passaggio fino a casa. Mi aveva colpito il suo atteggiamento controllato e riflessivo. Chiacchierammo di conoscenti comuni; Sean disse che aveva messo la testa a posto e che adesso voleva una vita più regolata.

E poi — circa diciotto mesi dopo — si era suicidato. Alan spiegò che Sean soffriva di gravi disturbi mentali e non riusciva a credere di poterne guarire. Io scoppiai a piangere. Aveva solo ventitré anni. Vorrei sapere perché così tanta gente perde la stima di sé. Perché mai una persona così piena di spirito, di energia e di calore umano decide di togliersi la vita. Forse è proprio la gente di questo tipo a risultare più fragile e indifesa. In qualche modo, finisce per credere di essere insignificante. E nessuno riesce a spiegargli che si sbaglia.

Quella settimana sembrava che fossimo tutti nei guai. Si era sul finire dell'estate; le giornate erano calde e umide, e la gente usciva di casa con gli occhiali da sole e l'ombrellino. Quel clima creava inquietudine e ci metteva tutti a disagio. Una coppia che Alan ed io conoscevamo da anni si separò all'improvviso, e per poter vivere ognuno per conto proprio furono costretti a vendere la casa. Io cominciai a perdere il filo di tutte quelle rela-

zioni, quali fossero segrete e quali invece alla luce del sole.

Un mio caro amico, Jason, perse il lavoro per un motivo stupidissimo. Lavorava al comune, dove rispondeva alle chiamate dei cittadini. I dirigenti più anziani non vedevano di buon occhio il suo modo di vestire. Fra gli impiegati in completo grigio era considerato un "esibizionista" perché indossava sempre vestiti sgargianti e di fogge particolari. Forse Jason era troppo testardo per accettare compromessi. O forse, dopo aver lavorato per quattro anni in modo irreprensibile, riteneva di meritare maggior comprensione da parte dei colleghi. Comunque fosse, tentò di umiliare i dirigenti presentando le proprie dimissioni, nella speranza di ottenere le loro scuse. Ma le sue dimissioni vennero accettate.

Io non avevo problemi del genere sul lavoro, ma qualche volta in azienda il disagio raggiungeva livelli preoccupanti. I salari erano congelati fino a tempo indeterminato, mentre una cattiva gestione dei computer era costata una fortuna alla compagnia. I dirigenti davano la colpa alla recessione; ma la recessione non li obbligava ad essere arroganti, stupidi e cinici. E neppure ad essere quasi sempre assenti dal lavoro.

Alla fine di quella settimana andai al Nightingale. Avevano rinnovato il locale con carta da parati scura, a motivi lignei, e poltroncine in pelle nera. L'effetto complessivo era anonimo e opprimente. Tornando a casa mi ero rimorchiato qualcuno. Era un tipo tranquillo e sensibile, sui trentacinque, con un forte accento Black Country. Più che altro l'avevo invitato per avere un po' di compagnia. Eravamo entrambi piuttosto ubriachi. A letto lui prendeva del nitrato di amile, il che lo rese anche più distaccato. Ne provai un po' anch'io, ma ebbe l'unico effetto di farmi sudare. Forse ero troppo stanco. Nel momento dell'orgasmo il suo corpo era immobile come una statua che si stesse sciogliendo sotto la pioggia.

Quando mi svegliai lui dormiva ancora. Ai piedi del letto scorsi una figura che era poco più di una sagoma abbozzata, un'immagine piatta e stilizzata come le caricature dei fumetti. Se ne stava lì ad osservare. Forse in attesa che succedesse qualcosa. E quella fu la prima volta che che mi capitò di pensare all'*anti-persona.* Scivolai più vicino al tipo che dormiva, gli sfiorai il braccio, la spalla, i capelli. Ma non riuscivo a scacciare quella sensazione di gelo. La mattina ci sentimmo entrambi un po' a disagio, e preferimmo non darci altri appuntamenti.

Alcuni giorni dopo Alan, mi portò altre cose per la casa. Il mio nuovo appartamento era molto piccolo, perciò avevo dovuto rinunciare a parecchia roba. Dovevo recuperarla al più presto, prima che Alan partisse. Lui

sperava di trasferirsi a New York con Paul entro la fine dell'anno. Ci girammo intorno nervosamente, ci abbracciammo, ma senza avere il coraggio di baciarci. Alan mi aveva detto che avremmo ancora potuto dormire insieme, se lo desideravo. Paul non se la sarebbe presa a male... Dopo tutto, si frequentavano già tre mesi prima che noi ci separassimo. Il trasloco aveva in parte attenuato lo stress, consentendomi di tenermi in qualche modo aggrappato alla realtà. Ma il mio stato d'animo era sempre lo stesso.

Accadde quando ormai la partenza di Alan era imminente. Lo baciai con passione e cominciai a sbottonargli la camicia. — Sdraiati, per favore. — Durò meno di quindici minuti, ma non per questo fu meno bello di tante altre volte. Dopo restammo sdraiati a riposare, senza toccarci... come facevamo sempre quando dormivamo insieme. Poi vidi la creatura seduta sopra di lui. Gli stava tastando il volto con le sue esili dita; le unghie erano spezzate. Poi si chinò ulteriormente per premergli i denti sul braccio, appena sopra il polso. La creatura aveva qualcosa che mi somigliava, ma non troppo. Almeno spero.

Per alcuni secondi mi chiesi se avrei dovuto lasciarla fare. Non che volessi far del male ad Alan. Ma... perché avrei dovuto difenderlo dopo ciò che mi aveva fatto? Allora allungai il braccio, afferrai la spalla esangue della creatura e tirai con forza. Le mie dita affondarono nella carne putrescente fino ad artigliare l'osso. La creatura allontanò il mio braccio con un colpo secco, graffiandolo con un dito affilato. La pelle diventò bianca e rigida. Poi mi ritrovai solo con Alan. Lui aprì gli occhi e mi cercò a tentoni.

Dopo che se ne fu andato accesi lo stereo. Leonard Cohen cominciò a cantare: *Now I greet you from the otherside of sorrow and despair / With a love so vast and shattered it will reach you everywhere.* «Ti mando il mio saluto dall'altra parte del dolore e della disperazione / con un amore così grande e infranto che ti raggiungerà ovunque». Mi versai un bicchiere di gin e cercai di riflettere. L'amore degli uomini era sufficiente per dare un senso alla vita, per dare un significato alle cose? O era invece svilito a tal punto che l'unica fonte di significato stava oltre l'umanità? Non ne avevo idea. Infatti non mi fidavo delle persone che sostenevano di saperlo. La ferita sul braccio era pallida, sembrava congelata. Una settimana dopo si staccò una striscia di pelle morta.

Dalla finestra dell'appartamento potevo vedere la zona oltre i garage, dove l'orizzonte è formato da una fila di alberi a semicerchio. Un cedro, qualche betulla e un pino. Quella vista mi fa pensare alle foreste, zone verdi piene d'ombra e fruscii di foglie; dove non c'è gente.

Le ultime settimane di quell'estate furono umide e afose. I giornali erano pieni di incidenti stradali, omicidi, stupri. Ricordo di aver camminato per il centro e di aver visto la folla agitarsi e ondeggiare all'improvviso, come in una danza. Alan ed io ci tenevamo in contatto; era sempre più stressato, perché non sapeva se Paul volesse davvero mettersi con lui per il futuro. Alan aveva un lavoro e una casa, e in cuor suo sperava che gli venisse chiesto di lasciarseli alle spalle. Mi disse che gli mancavo. Ci sentivamo reciprocamente a disagio, senza sapere veramente cosa dire o sperare. Quanto a me, non sarebbe stato difficile dimenticarlo. La cosa più difficile era stata fidarmi di lui.

Nonostante tutte queste incertezze, la follia che era esplosa nella mia mente cominciava ad attenuarsi. Bevevo di meno, anche se non era questa la causa principale del mio problema. Venni aiutato da parecchie persone, sia amici che sconosciuti; nessuno fu determinante in sé, ma nel loro insieme riuscirono a tirarmi fuori. C'è in giro più umanità di quanto fossi abituato a credere. Non è la natura umana che ci pone al di sopra degli avvoltoi e dei vermi, bensì la cultura. Le cose inanimate come il denaro e l'autorità.

L'ultima volta che vidi un'anti-persona fu in agosto. Accadde fuori dal Nightingale, fra le due e le tre di un sabato notte. Ero solo e ubriaco, con la speranza di trovare qualcuno con cui dividere la spesa del taxi; l'avrei anche pagata tutta io, pur di non tornare a casa da solo. Davanti all'ippodromo vidi una figura accartocciata contro una rete metallica. Qualcuno era chino su di essa. Mentre attraversavo la strada, la figura si raddrizzò per lanciarmi un'occhiata inconfondibile: *Vattene. Questo è mio.* Quando vidi il volto dell'uomo disteso a terra mi sentii raggelare. Era Jason, e stava sanguinando da una profonda ferita sopra l'occhio. Le lunghe dita della creatura erano premute sulla ferita. Le vidi tingersi di rosso e irrigidirsi come piccoli aculei. Vuoti all'interno.

Esitai per un istante. Sembrava impossibile impedire ciò che stava accadendo. Poi, rischiando di cadere, mi precipitai verso i due e afferrai la creatura per i capelli. Sembravano un groviglio di fili di plastica. Temevo di strapparli perché sarei rimasto senza appigli. La creatura sobbalzò di scatto, si girò a guardarmi, e quando ritrasse le braccia, staccò le dita dal viso di Jason con un suono lacerante. Aveva un volto largo e inespressivo, con due occhi che parevano buchi nel scavati nel terreno. Ad un tratto mi piombò addosso, scaraventandomi a terra; quando riuscii a rimettermi in piedi era sparita.

Jason giaceva immobile, ma respirava ancora. Un braccio era bloccato sotto il corpo. Il volto era una maschera color rame, con rivoli di sangue che gli colavano sul naso e sulla fronte. Lo scossi piano e lui aprì gli occhi. — David — disse. — Mio Dio. Che ore sono? Devo... devono avermi pestato. Li hai visti?

Scossi il capo. — Andrà tutto bene. Sta' calmo. — Jason si rimise in piedi vacillando, rischiando di cadere. Gli diedi una mano, quindi restammo abbracciati per qualche istante. Indossava una camicia di seta cremisi, chiazzata di sudore. Il taglio era come una gemma sulla fronte, il che mi ricordò Douglas Fairbanks nei panni di Sinbad in un film che avevo visto da bambino. Lo sorressi per attraversare la strada e lo guidai lungo il marciapiede verso l'entrata del club. Stavano chiudendo, ma quando spiegai cos'era successo, uno del personale andò a prendere delle bende e del ghiaccio. Conoscevano Jason. Lui si sedette sul gradino dell'ingresso, docilmente. In giro non c'era quasi nessuno. Una nottata calda e serena.

Quando gli pulirono la ferita notai che attorno ad essa si stava formando un livido. Il naso e la guancia destra erano gonfi, ma la pelle era anche più pallida del solito. Il ghiaccio sembrò attenuargli il dolore. Pochi minuti dopo ci incamminammo verso la rimessa dei taxi, e gli dissi che avremmo dovuto andare in ospedale. — Non potremmo andare a casa? — domandò.

— La ferita non si rimarginerà tanto facilmente se non viene suturata — dissi, e Jason annuì lentamente. Aspettammo in silenzio, mentre lui teneva in mano una benda appallottolata come una rosa, rigida per il sangue rappreso. Mi morsicai il labbro per rimanere sveglio. Alla fine arrivò un taxi.

Rischiarato da una luce molto intensa, il pronto soccorso dell'ospedale appariva deserto in modo rassicurante. La zona d'attesa era delimitata da parecchie file di sedie di plastica. Davanti a Jason c'era un uomo sulla trentina, emaciato: era intento a spiegare a voce alta all'infermiera di aver ingoiato una moneta e che adesso non riusciva più a defecare. Ormai erano tre giorni, disse. — Non so perché l'ho fatto. Era come se non potessi farne a meno. — Con impazienza abilmente celata l'infermiera gli suggerì di provare con un purgante. — È stato tutto inutile — rispose l'altro. A tradirlo fu l'espressione disperata che gli apparve sul volto. Non mi era difficile leggere la sua situazione: viveva solo, era disoccupato, sulla via della schizofrenia o come potenziale paziente dell'Highcroft. Ma non c'era nessuna terapia psichiatrica che potesse rimediare alla mancanza di amici e all'impossibilità di conquistarsi l'affetto di un altro essere umano. Quando l'infermiera lo congedò, si sedette dietro di noi per aspettare un altro turno.

Dopo che Jason ebbe parlato con l'infermiera ci spostammo in un'altra area di attesa, quella con le sedie rosse, imbottite, dove trovammo un certo numero di persone sedute in silenzio, tutte con ferite lievi. Ripensai alle anti-persone. Sembrava che in quell'ospedale ce ne fossero ovunque, tutte pronte in agguato nelle stanze dove i pazienti erano lasciati soli. Un pensiero continuava a tornarmi alla mente, una frase pronunciata da Alan. *L'opposto dell'amore è l'indifferenza.*

Alla fine chiamarono Jason e lui seguì un'infermiera dietro la porta a soffietto. Rimasi in attesa, ancora ubriaco, ma sobrio in quella parte di me che reagiva a ciò che stava accadendo. Jason uscì mezz'ora dopo con quattordici punti sulla fronte. Erano le quattro passate. Jason viveva a Kidderminster con i genitori; era stato costretto a tornarci dopo aver perso il lavoro. Lo portai nel mio appartamento, e qui dormì come un bambino. La mattina dopo, quando mi svegliai, rimasi a letto ad osservarlo. Se qualcosa gli aveva fatto visita durante la notte, non me n'ero accorto. Si svegliò verso mezzogiorno e se ne andò subito dopo, continuando a ringraziarmi per l'aiuto. Ma in qualche modo mi sentivo ancora responsabile. Quattordici punti di sutura non bastano.

Titolo originale: "And Some Are Missing"

Bambini verdi
di Les Daniels

Les Daniels è stato recentemente ospite d'onore con Peter Straub alla World Horror Convention che si è svolta nel 1993 a Stamford, Connecticut.

I suoi racconti sono apparsi in Profondo Horror, Borderlands, Dark Voices 4 *e* 5, After the Darkness, The Mammoth Book of Vampires *e* The Mammoth Book of Zombies, *ma Daniels è noto soprattutto per i romanzi che hanno come protagonista il vampito antieroe Don Sebastian de Villanueva, e cioè* The Black Castle, The Silver Skull, Citizen Vampire, Yellow Fog, No Blood Spilled, *e l'imminente* White Demon.

Da molti anni Daniels si occupa di fumetti. Suo è il capitolo dedicato ai vampiri nei fumetti in The Compleat Vampire's Companion, *ed è inoltre autore del recente bestseller* Marvel: Five Fabulous Decades of the World's Greatest Comics. *Attualmente sta lavorando a un volume analogo sulla storia della DC Comics.*

L'ispirazione per questo racconto si deve far risalire alla World Fantasy Convention del 1988, tenutasi a Londra. Le statue di bambini che compaiono nel racconto sono quelle del cimitero non molto lontano dall'hotel del congresso, e possiamo assicurarvi che sono inquietanti proprio come le descrive Daniels...

Aveva seguito qualcuno all'interno del cimitero, ma non seppe mai chi o che cosa fosse, tantomeno perché l'avesse fatto. Stava passeggiando lungo quella strada londinese coperta di foglie secche, con la mente assorta in altri pensieri, ed era probabile che si fosse messo distrattamente a seguire uno sconosciuto, perché quando sollevò lo sguardo si accorse di aver già oltrepassato la cancellata. Gli sembrava di essere sospeso ai margini di un sogno. Alle sue spalle c'era una strada moderna, e se si fosse voltato avrebbe visto la brillante insegna arancione di un negozio di fotocopie, ma di fronte a lui c'era una distesa di vecchi alberi ombrosi e lapidi corrose dalle intemperie.

"L'accesso al pubblico è consentito solo nelle ore diurne", recitava una scritta, come se farsi una passeggiata tra file di defunti fosse il divertimento più naturale di questo mondo. E infatti scorse in lontananza alcune figure che si muovevano lentamente nella foschia autunnale. Non riusciva a distinguerne i volti. Si chiese che cosa avrebbero pensato di lui i suoi amici di Phoenix se l'avessero visto entrare; certamente la morbosità non rientrava nel suo carattere, ma quel luogo era comunque riuscito ad accendere la sua curiosità. Dentro di sé capiva che quella era la vera Londra, che le auto e i televisori erano soltanto una facciata dietro cui si nascondeva qualcosa di assai meno moderno. Lo stesso cimitero dall'apparenza vittoriana affondava solo di poco nella patina che tentava di dissimulare quell'aspetto indefinibile, addirittura sinistro, della città, qualcosa di incredibilmente vecchio.

Era una sensazione che lo metteva a disagio, e non desiderava altro che tornarsene a casa.

Era lì per affari, ma adesso gli affari non c'entravano più: certamente non sarebbe andato a zonzo per la città se non gli avessero annullato un appuntamento. Non aveva neppure una camera all'hotel dove si teneva il congresso: per un disguido gli era toccato un albergo buio e squallido, con l'ascensore cigolante e una stanza poco più grande di una scatola per contenere il letto. Cominciava a credere che non gli sarebbe importato nulla anche se per tutta Londra fossero spuntate richieste di concessione per il

Cowboy Bob's Bar-B-Q. Tutto quel vetro, plastica e cemento sarebbe stata soltanto un'altra illusione ottica; la vera Londra era quella che si stendeva davanti a lui.

Oltrepassò l'arco di pietra e si addentrò nel cimitero al di là del muro. Il luogo era tranquillo, talmente vasto che non riusciva a vederne la fine. Il sentiero era coperto di foglie secche che scricchiolavano fastidiosamente sotto i suoi piedi ma in alto, sulle fronde degli alberi, c'era ancora un po' di verde. Uno scoiattolo sfrecciò via molestato dalla sua intrusione, arrampicandosi sulla parete di un mausoleo. Seguendone i movimenti, il suo sguardo cadde sull'iscrizione "Figlio Caro e Devoto" posta accanto al pallido volto di pietra di un giovane sulla ventina. Il tempo aveva annerito la sua espressione, ricoprendola di chiazze che si concentravano soprattutto attorno agli occhi. La scultura sembrava vittima di una decomposizione analoga a quella che molto tempo prima aveva imputridito quello stesso volto racchiuso nella tomba.

Distolse lo sguardo per non rabbrividire, e fu allora che vide i bambini. Erano due, dall'altra parte del sentiero, ed erano verdi.

Capì subito che si trattava di statue, ma non era una constatazione del tutto rassicurante. Le due piccole figure, maschio e femmina, lo fissavano con la sconcertante sincerità che è propria dei bambini. A giudicare dall'aspetto dovevano avere circa sette anni ed erano riprodotti a grandezza naturale. A parte il loro stranissimo colore, sembravano uscite dall'illustrazione di un vecchio libro di scuola, una tipica coppia di bambini di molte generazioni addietro. La piccola indossava un vestito che le arrivava alle ginocchia; scarpe con le cinghiette e un grande fiocco nei corti capelli. Il bambino era vestito alla marinara, con tanto di cappello e fazzoletto al collo, calzoni corti e calze a gambaletto. Tenevano entrambi le braccia dietro la schiena, sporgendo la testa in avanti come per intensificare lo sguardo. Se ne stavano ritti, quasi sull'attenti, ma il tempo li aveva scostati l'uno dall'altra come se fossero sul punto di cadere a terra, rigidi. I loro volti erano del tutto privi di espressione.

Il cancello era ad appena pochi passi alle sue spalle, ma la presenza di quelle piccole statue lo pervadeva di una profonda sensazione di solitudine; quindi decise di non avventurarsi oltre in quel regno di cui le due statue sembravano poste a guardia. Dopo tutto, lui non aveva alcun motivo di stare in quel cimitero. Ciò nonostante attraversò il sentiero per osservarle più da vicino. Era quasi impossibile resistere al fascino di quelle piccole statue per nulla straordinarie eppure tanto inquietanti. Probabilmente commemo-

ravano la morte di qualche bambino, anche se era una commemorazione di dubbio gusto, soprattutto da quando avevano assunto quella colorazione verde. Lui non avrebbe mai scelto niente del genere se si fosse trattato dei suoi due figli, che in quel momento erano a casa, al sicuro, e che senza alcun dubbio gli sarebbero sopravvissuti. Comunque, tutto ciò non aveva alcun nesso con la sua famiglia; quelle piccole, orribili figure appartenevano ad altri tempi e ad altri luoghi.

Il bambino e la bambina rivolgevano lo sguardo verso una lastra di granito, grigia come voleva la tradizione, sagomata come un sarcofago. Un'iscrizione su entrambi i lati gli rivelò con sua sorpresa che la tomba ospitava una coppia di trentenni. La donna era morta nel 1927, e il marito l'aveva seguita meno di un anno dopo. Non era affatto la tomba di due bambini.

Ma allora che cosa significavano quei piccoli bambini verdi che lo fissavano con sguardo sinistro, e con quel colore repellente, dai riflessi cangianti, che risaltava contro le rare foglie rimaste appese ad un vecchio albero malato? Perché continuavano a fissarlo? E perché lui si voltava a guardarli?

Da che cosa erano state ispirate quelle brutte statuette? Chi le aveva commissionate? Era stato forse un parente eccentrico o forse il marito afflitto dal dolore? Sapendo che la sua ora era vicina poteva aver scelto di commemorare in quel modo i giorni della passata giovinezza. Si era suicidato per raggiungere la consorte? E perché le statue avevano quel dannato colore verde?

Era un verde malato, lattiginoso, dovuto ai licheni o al muschio, ma se fossero state di metallo avrebbe potuto trattarsi di ossidazione. Non sarebbe stato difficile scoprirlo, ma per nulla al mondo le avrebbe toccate. Era fin troppo facile immaginare che sarebbero crollate ad un semplice tocco, tenute insieme soltanto da quella strana incrostazione. Peggio ancora, la sua mano avrebbe potuto affondare in una massa fungosa. Di solito si tende a credere che il verde sia il colore della vita, ma questa era una vita putrescente che si nutriva di morte.

Allontanandosi in tutta fretta notò di sfuggita un'altra scritta lato del cancello: "Tenere i bambini per mano".

Aveva i nervi a pezzi, non aveva dubbi. La sua trasferta era tutt'altro che un successo, e lui aveva dormito ben poco per via del fuso orario. Ma la colpa era anche di quella città, di quel paese. Si trovava nella parte sbagliata del mondo. La forza di gravità era sbagliata, e così pure la luce. Non vedeva l'ora di ritornare nella terra di Dio, dove tutto era nuovo e pulito, sta-

gliato contro un cielo vuoto, dove non c'era niente di vecchio e di verde.

Sulla via del ritorno dovette fermarsi davanti a un odioso e stupido segnale di attraversamento pedonale. Al posto di un chiaro e semplice "ALT" o "AVANTI" il segnale elettrico aveva rispettivamente un omino rosso in posizione precaria e uno verde che camminava, lampeggiante. Al verde, egli mosse il primo passo, ma quel colore gli fece chiudere istintivamente le palpebre.

Si sentiva stanco morto, ma sapeva che alla reception, lasciata solo poche ore prima, avrebbe dovuto comportarsi da affabile rappresentante di commercio. Arrivato all'hotel salì in camera, chiuse la porta a chiave e si lasciò cadere sul letto. Schiaccerò un pisolino, si disse. Dopo tutto, la cosa più importante è la salute. Quindi giacque disteso come chi avesse appena subito un pestaggio, mentre attorno la stanza scivolava nell'oscurità.

Nel dormiveglia, sdraiato in quella specie di bara troppo costosa, udì una voce sommessa, una via di mezzo fra un grugnito e un sospiro. Proveniva proprio dagli angusti confini della sua stanza. Allora balzò a sedere di scatto come un antico giocattolo meccanico e scrutò nella penombra. C'era davvero qualcuno oppure era stato lui stesso a provocare quel rumore?

Si alzò in piedi più esausto che mai e accese la luce. Nella stanza non c'era nessuno. La porta del bagno era chiusa e decise di lasciarla così com'era. Quindi andò al congresso senza neppure radersi, farsi una doccia o cambiarsi d'abito.

Il party si rivelò più chiassoso e banale di quanto avesse mai immaginato. Bevve parecchio e cercò di non parlare con nessuno. A un certo punto un tizio salì su un tavolo e si tolse i pantaloni. Il futuro del Cowboy Bob's Bar-B-Q era nelle sue mani, e con sua sorpresa nessuno sembrava avere niente da obiettare. Anche gli inglesi sembravano gente rozza e volgare, dimentichi dei verdi misteri sepolti sotto il loro territorio. Cristo, anche Robin Hood era vestito di verde. Erano tutti ciechi?

Poi prese un taxi per tornare in albergo. Si chiese se per caso sua moglie non stesse per lasciarlo. Lui era a Londra, ma non c'era nemmeno traccia della sua maledetta nebbia. Dal taxi poteva scorgere ogni particolare, anche il Brompton Cemetery. Grazie a Dio i cancelli erano chiusi, e le piccole statue verdi erano al sicuro all'interno... a meno che non fossero uscite per qualche ora. Sai dove sono i tuoi figli, stasera?

Quando scese dal taxi rifletté sul fatto che gli edifici circostanti erano opera di gente ormai morta da tempo. Il cielo era sconfinato. Tutti dovevano morire, non importava ciò che avevano fatto, e qualcosa sarebbe sbuca-

to da dietro quell'angolo, se non si metteva al riparo. Perché gli stava capitando tutto questo? Non aveva fatto niente. Aveva soltanto dato un'occhiata.

Arrivò davanti alla sua camera, ma esitò ad entrare. Era così sicuro di trovarvi dentro le piccole statue verdi che non aveva neppure il coraggio di aprire la porta. Rimase lì in piedi per parecchio tempo e alla fine mandò al diavolo tutto quanto. Una decisione ragionevole, visto che gli sarebbero apparse solo dopo che si fosse addormentato. In realtà non si trattava di un sonno vero e proprio, bensì della sonnolenza dovuta all'età e alla paura. Era una sensazione accettabile, almeno finché non arrivarono i due bambini, con le braccia dietro la schiena, come se fossero legate. Tuttavia non le protesero per afferrarlo, né si avvicinarono a lui. Si diressero invece verso il bagno per infilarsi sotto la doccia, senza alcun rumore. Ad un tratto il silenzio venne spezzato da un crepitio, come se all'improvviso qualcuno avesse alzato il volume di una radio non sintonizzata. Il bambino e la bambina attendevano sotto il getto d'acqua. I loro volti mostravano un'espressione severa, mite e inespressiva, mentre la patina verde che li ricopriva stava scivolando via, intasando lo scarico e debordando sul pavimento. Il liquido verde avanzava verso di lui, e in quello stesso istante i bambini, adesso completamente puliti, emanavano una luce bianca e accecante che gli ferì gli occhi, svegliandolo.

Ovviamente era soltanto la luce del sole, e quello era il suo ultimo giorno a Londra. Non doveva far altro che sopravvivere per un'altra giornata, poi sarebbe stato salvo.

Un altro banchetto ipocrita all'hotel. Miei cari colleghi, mangiate questo. Non avrebbe potuto andare peggio. Era tutto verde.

Nel ripassare davanti al cimitero si era soffermato a lungo per dare un'occhiata ai due bambini. Benché fossero ancora là, ritti in piedi, non avevano ancora finito con lui. Lo sentiva. E ogni portata del banchetto non faceva che confermarlo. Zuppa di crescione. Insalata di avocado. Le macchioline verdi che galleggiavano nell'olio dell'agnello in salsa di menta. Fagiolini verdi, patate con prezzemolo. Mousse di lime per dessert e caramelle alla menta avvolte in stagnola verde. Era tutto dannatamente verde, per cui non mangiò gran che. Era circondato da bottiglie verdi di Perrier, quindi preferì ripiegare sullo scotch di qualità scadente.

Si affrettò a prendere l'aereo.

Qualunque cosa fosse, adesso se l'era lasciata alle spalle. Lo capì guardando fuori dall'aereo in volo, mentre sotto di lui scivolava quell'isola ma-

ledetta in tutta la sua estensione. Centinaia di chilometri di verde in ogni direzione, fin dove l'occhio poteva arrivare. Un impero alieno che stava scivolando nell'indifferenza. Christopher Robin è morto.

Naturalmente non era tanto facile scrollarseli di dosso. Le loro piccole e severe sagome erano ancora delineate nei piselli che gli stavano davanti nel piatto di plastica, e quando l'aereo attraversò un vuoto d'aria riuscì a scorgerne anche i visetti tristi.

Tuttavia, al suo arrivo a Phoenix se n'erano definitivamente andati. La Morte era qualcosa che ormai apparteneva al vecchio mondo.

E continuò a pensarlo anche quando sua moglie gli disse che aveva intenzione di divorziare, presentandosi con un'auto verde appena noleggiata. Il suo sguardo era vitreo, gelido ed enigmatico, alterato dalle lenti a contatto verdi che si era comprata con i suoi soldi. Forse aveva ragione lei. Ma com'era possibile che l'ipocrisia e l'odio portassero la felicità? Era tutto assurdo fino all'ultimo istante, la terra che lo circondava, marrone, pulita, onesta, terra americana. Quei bambini morti erano a migliaia e migliaia di chilometri di distanza. Lì non c'era niente che potesse ricordarglieli.

La morte era morte, e il verde era verde, punto e basta.

Ma quando i suoi bambini gli vennero incontro sulla porta di casa, vide con sgomento che non erano soli.

Titolo originale: "The Little Green Ones"

L'uomo specchio
di Steve Rasnic Tem

Steve Rasnic Tem è uno scrittore assai prolifico, con racconti pubblicati in antologie quali MetaHorror, In Dreams, Narrow Houses, The Mammoth Book of Vampires, The Dedalus Book of Femmes Fatales, Gauntlet 3, Dark at Heart, Best New Horror 3 *e altre ancora.*

Ha collaborato con la moglie Melanie al libro Beautiful Strangers *e ha scritto tre nuovi racconti per la piccola antologia personale,* Decoded Mirrors: 3 Tales After Lovecraft.

Questo racconto viene ripreso proprio da quella raccolta e, come rivela la nota editoriale: «Le fonti dell'horror nella narrativa di Steve Rasnic Tem non sono i mostri, ma attimi di rivelazione e di scoperta interiore, quando i personaggi si accorgono che i loro dubbi e paure più profonde sono riflesse nel mondo che li circonda... Attraverso questa potente evoca-

zione dell'alienazione individuale, questo trittico di "storie da Lovecraft" ci rammentano che lo stesso Lovecraft, insegnandoci nuovi modi di vedere il mondo, ci ha insegnato inoltre nuovi modi di guardare a noi stessi».

Come postilla a una tale penetrante valutazione, l'autore spiega che «"L'uomo specchio" è stato la ragione per cui ho voluto pubblicare Decoded Mirrors... *in realtà l'avevo scritto diversi anni fa, continuava a piacermi, ma non riuscivo a venderlo (in genere non piaceva l'angolazione lovecraftiana). Così quando la Necronomicon Press inaugurò la sua collana di volumetti, una trilogia lovecraftiana mi sembrò una proposta ideale».*

Siamo molto lieti di presentare questa inquietante storia di Tem a un pubblico più vasto...

A Jeff piaceva pensare che i peli bianchi nelle orecchie fossero segni di maturità, per quanto sospettasse che fossero in realtà le prime avvisaglie della vecchiaia. Non li aveva nemmeno notati finché non furono lunghi mezzo centimetro o più, e non cominciarono a dargli fastidio. Erano chiari e apparivano lievemente gommosi, come la peluria di qualche cipolla mutante. Una volta saputo che c'erano, passò delle ore ad esaminarsi in cerca di nuovi fenomeni strani. Qualche volta si serviva dello specchio ingranditore che Liz usava per il trucco. Era convinto che la sua faccia stesse cambiando ogni giorno, ma a parte quei peli piuttosto inquietanti nelle orecchie non aveva trovato nessuna conferma.

Sullo specchio del bagno, l'argenteo vapore acqueo si condensò prima in goccioline, poi in rivoletti che gli deformarono la carne e tentarono di trascinargli il volto giù nel lavandino. Si chiese se Susan gli avrebbe ancora voluto bene, se fosse stato deforme. Gli adulti erano *mutanti*... non poté pensare a nessun modo migliore di definire l'accumulo delle deformazioni che facevano diventare grandi i bambini.

Ricordava quanto l'avesse sconcertato suo padre... l'aspetto di quell'uomo, le sue opinioni su razza e nazionalità. Negli anni dell'adolescenza aveva cercato una teoria in grado di spiegare le condizioni di suo padre... il parassita del cervello, la società segreta, o anche la faccia da rettile che suo padre teneva nascosta.

Un giorno anche Susan l'avrebbe trovato terribilmente sconcertante. Ecco perché doveva portarla con sé in quel viaggio. Il tempo in cui era stata incondizionatamente orgogliosa di lui stava rapidamente giungendo alla fine.

Liz aveva smesso di amarlo anni prima. Doveva esserci stato un giorno preciso in cui alla fine il suo amore per lui si era tramutato in indifferenza o risentimento — qualunque cosa provasse adesso — ma non era riuscito a stabilirlo. Fra loro c'era una specie di tacito patto di non parlarne, forse l'ultimo di una serie di taciti patti che avevano caratterizzato il loro matrimonio. Ma era stato tutto così ovvio, così stupido e banale. Lui aveva continuato ad amarla anche dopo, con la stessa sfrenata passione che nutriva da giovane, finché anche quel sentimento un giorno era svanito, forse lo stesso giorno dimenticato in cui aveva cominciato a diventare l'adulto mutante, quando avevano preso a crescergli i peli nelle orecchie.

Quand'ebbe asciugato lo specchio, una parte che mostrava una sezione della mascella sinistra e del lobo dell'orecchio si appannò di nuovo quando vi soffiò sopra. Il suo volto si era frantumato nello specchio, spezzettato come in un collage. Alcuni tratti del viso erano giovani come i suoi primi ricordi (il triciclo smarrito mezzo sepolto in un mucchio di carbone dietro la casa, il respiro di sua madre che odorava di pane caldo), altri erano molto più vecchi di lui. In effetti, era convinto che alcuni dei particolari di quel volto riflesso non gli appartenessero nemmeno.

— Ce ne andiamo, papà? — Vide Susan in un angolo dello specchio, tutta agghindata nel suo vestito più bello, pronta per uscire. Liz le aveva acconciato i capelli in una folta matassa di riccioli... doveva aver impiegato ore. — Be', ce ne andiamo?

— Dammi solo qualche altro minuto, tesoro. Voglio farmi bello per la riunione, non vedo molte di quelle persone da parecchio tempo. — Non riuscì a voltarsi. Fissare lo specchio era molto più sicuro. Se avesse guardato direttamente sua figlia l'avrebbe voluta tenere con sé tutto il tempo, fino al giorno in cui avesse smesso di respirare.

Qualche volta gli faceva venir voglia di piangere... per la strana tristezza di star diventando vecchio ogni giorno di più, o perché ultimamente aveva compreso che lei era l'unica persona al mondo che amasse davvero, e anche il suo affetto non era sicuro che valesse poi tanto. Con l'avanzare dell'età sembrava sempre più timoroso e sospettoso, incapace di provare sentimenti. Quindi si accontentò di fissare il suo riflesso, ammirando la luce che emanava. — Partiremo prestissimo, tesoro. Prometto.

Liz stava aspettando in camera da letto quando lui entrò. — Sbadiglierà fino alle lacrime, Jeff. Proprio non ti capisco.

La sua ombra formò ondulazioni sulla parete quando lei camminò attraverso la stanza. Quell'ondeggiante forma grigia gli rammentò un uccellino

che era rimasto intrappolato in casa una notte. Non l'avevano potuto vedere affatto, se non per le ali grigie che sbattevano incessantemente contro i muri, nella luce riflessa sulla lucida carta da parati. Al mattino avevano trovato piume spezzate, macchie di sangue sul letto. Parlò all'ombra di Liz che si spostava lungo il muro. — Nessuno dei miei vecchi compagni o insegnanti ha mai conosciuto mia figlia. Voglio mostrarla a tutti. Ne ho il diritto... sono orgoglioso di lei.

— Providence è lontana per trascinarci una ragazza undicenne. E solo per solleticare la tua vanità. — La sua ombra danzò sul muro in un grazioso balletto. Era una terribile ironia che gli adulti mutanti proiettassero le stesse delicate ombre dei bambini.

Aveva sempre giudicato futile ripetere qualcosa più di una volta. E nel corso di un matrimonio insolitamente verboso aveva parlato di ogni argomento possibile. Era come guardarsi allo specchio ogni giorno: se le cose cambiavano, era un processo troppo graduale per notarlo. Ma se non diceva qualcosa, lei l'avrebbe ammantato di silenzio finché non fosse uscito da quella casa. — Mi dispiace — disse. — Non penso sia questo che sto facendo. — Le parole gli uscirono rauche dalla gola, dopo tutti quegli anni passati a ripeterle. Un giorno sarebbero degenerate in un altro linguaggio, di gran lunga più primitivo. Qualche sorta di fraseggio arcano e decadente. Se non avesse fatto qualcosa. Ammesso che ne fosse ancora capace.

Ci fu la solita pausa mentre lei decideva se dovessero mettersi a litigare quella mattina. Jeff si ritrovò a trattenere il fiato in attesa della sua decisione, e questo lo irritò. Certe mattine sarebbe bastato a fargli dire qualche parola che avrebbe scatenato il litigio, ma non quel giorno. Quel giorno stava per portare la sua bella figlia nel Rhode Island per quella riunione di ex-allievi. Tutti i suoi compagni di liceo avrebbero saputo che ce l'aveva fatta a farsi una famiglia, una famiglia normale come tutte le altre persone. Con una bella figlia, una figlia che contava su di lui e che lo chiamava papà.

Udì un frullio agitato di ali grigie nella sua testa, ma tentò di ignorarlo, camminando per la stanza da letto, vestendosi più in fretta che poteva, in attesa che Liz dicesse qualunque cosa avesse da dire. Voleva chiederle un consiglio sulla cravatta da indossare, se la sua giacca di velluto grigio con le toppe sui gomiti fosse all'altezza di quel giorno importante, ma prima doveva sapere se avrebbero litigato o no. Se ci fosse stato un litigio pensava che non avrebbe mai più potuto farle domande simili.

Colse il suo riflesso nello specchio dell'armadio quando lei si sedette sul letto, fissando la valigia mezza piena all'altra estremità. Sembrava così in-

felice che desiderò sedersi accanto a lei, prenderla tra le braccia, ma allora lei gli avrebbe elencato tutti i motivi per cui lui la faceva sentire in quel modo, e ciò avrebbe fatto scattare il litigio che non poteva permettersi quella mattina.

Nello specchio vide i fili argentei tra i suoi lunghi capelli. Non li aveva mai notati prima, guardandola ogni giorno, osservandola mentre faceva colazione prima di avviarsi all'università. Di nuovo, lo specchio gli aveva fornito una sapienza arcana, segreta. Del resto portava sempre i capelli raccolti quando andava al lavoro, ed era solitamente di buon umore... le piaceva davvero il lavoro che era costretta a fare. Era la tristezza che le faceva spuntare il grigiore nei capelli. Non per la prima volta, Jeff si rese conto di quanto dovesse essere difficile per lei accettarlo.

— Eri sempre così sicuro di te — iniziò lei a voce bassa. — Eri l'unica persona che avessi mai incontrato ad aver deciso fin dall'inizio come voleva essere, riuscendo poi a diventarlo davvero. Mi facevi sentire così bene con me stessa.

Il riflesso di Liz lo fissò, mentre gli parlava. Aveva imparato dove guardare, se voleva essere vista in faccia. La sua immagine nello specchio era così nitida, così immediata, che Jeff pensò che avrebbe potuto innamorarsene di nuovo, se mai... in effetti... avesse smesso di amarla. Il riflesso della stanza intorno alla sua immagine appariva vagamente alterato, immersa in un baluginio distorto. Il contrasto fra l'immagine deformata della stanza e la chiara visione di Liz suscitò un tremito ansioso nelle sue mani che lottavano con la cravatta, e si domandò vagamente da quali leggi ottiche dipendesse. Sembravano esserci delle nicchie scure in cui le linee verticali dell'immagine della stanza si curvavano o spezzavano. Sembrava esserci un movimento lontano, alle spalle di Liz, dove i colori riflessi della stanza si mescolavano. Il volto di Liz restava inalterato e stabile, con gli occhi fissi su di lui, mentre il resto del mondo appariva come un caotico insieme di frammenti, e la stanza sembrava quasi sul punto di dissolversi intorno a lei, sbucciandosi per rivelare... cosa?

Poté vedere nello specchio che adesso lei stava piangendo sommessamente. Ma se non si voltava a guardarla direttamente, non l'avrebbe vista piangere affatto. Se sembrava triste solo nello specchio, voleva dire che non era triste affatto. Nello specchio i suoi occhi lo implorarono per la prima volta da anni. Jeff distolse lo sguardo, imbarazzato, e tornò a cincischiare con la cravatta, cercando di immaginarsela già annodata.

— Ti... parlerò non appena saremo tornati domani. Lo prometto.

— Okay, Jeff. Qualunque cosa. Qualunque cosa vorrai dire. — Quando Jeff alzò di nuovo lo sguardo sullo specchio, lei non c'era più. Le linee della stanza si muovevano e si spezzavano, i mobili si fondevano insieme con crescente rapidità, come se nel mondo dello specchio si fosse alzata una vampa di calore.

Susan se ne stava buona nell'auto. E questo era un fatto che lo rendeva fiero. — Stiamo andando a incontrare i tuoi amici? — chiese.

— Vecchi amici — disse lui.

— Ma sono ancora tuoi amici?

Lui non seppe cosa dire. Si finse indaffarato a regolare lo specchietto retrovisore, per vedere quanto più poteva del paesaggio dietro di sé. Nei primi tempi del loro matrimonio, Liz l'aveva preso in giro per quella mania di gingillarsi ossessivamente con lo specchietto, come se qualcuno lo stesse seguendo. Lui non aveva mai riso, e alla fine lei aveva lasciato perdere lo scherzo. — Non lo so, tesoro — disse poi. — Gli adulti non sanno sempre chi sono i loro amici, credo. Alla tua età è più semplice. Le amicizie si complicano quando si diventa adulti. Si è presi da mille cose, e poi si dimentica come farsi gli amici.

Liz annuì solenne nello specchietto retrovisore. Jeff restò a fissare lo specchietto finché il viso di sua moglie non svanì e non riapparve quello di Susan. Lo orientò per inquadrare quanto più poteva del paesaggio che si allontanava e guardare il più possibile anche Susan, nascondendole al tempo stesso la vista delle proprie espressioni mutevoli. Doveva tenerla d'occhio, doveva tenerla al sicuro — era quella la sua responsabilità di padre — ma non voleva farle sentire che la stava spiando.

— Perché non mi guardi mai in faccia, papà? — Finalmente aveva dato allo specchietto l'orientamento giusto. Non gli aveva più fatto quella domanda da molto tempo.

Si umettò le labbra. Ma non poteva più vedersi nello specchio, adesso, così dovette chiedersi se si stesse davvero umettando le labbra. — Sto guidando, tesoro. Non posso guardare te e guidare allo stesso tempo.

Lei annuì di nuovo. — Ecco perché non mi fai sedere nel posto davanti con te. È la regola.

Ogni tanto lei sembrava costretta a mettere alla prova le sue aspettative. Odiava sentirgliele chiamare regole. Preferiva pensare ad esse come direttive per tenere saldamente la realtà al proprio posto. I mutanti necessitavano di queste mini-costrizioni quanto più potevano, solo per arrivare alla fi-

ne della giornata. Jeff non si era preso il disturbo di spiegarle tutte a Susan, pensando che sapere ogni cosa avrebbe affrettato la sua transizione alla mutagenesi. Quindi le aveva parlato solo di quel che le occorreva strettamente sapere. — Quando stai sul sedile anteriore, mi distrai, tesoro. E quando succede non è più tanto sicuro guidare. Mi fai distrarre perché sei così carina. — Rise, ma Susan non rise assieme a lui. — Guidare è una faccenda seria — continuò. — Papà deve concentrarsi.

— Qualche giorno voglio stare sul sedile anteriore, papà.

— Lo so. — E un giorno, molto presto, lo sapeva, non avrebbe più accettato le sue opinioni su ciò che era sicuro.

Attraversarono Attleboro sull'Autostrada 123 prima di immettersi sulla I-95 che li avrebbe portati a sud, fuori dal Massachusetts e fin nel cuore di Providence. Jeff aveva preso la strada lunga per uscire dal New Hampshire, evitando Concord, Portsmouth, l'intera area di Boston. Non che avesse programmato esattamente quel percorso. Guidò come aveva sempre guidato, concedendosi tempo in abbondanza, consultando continuamente la cartina per avere qualche vaga idea di dove portassero le strade. Vaga perché le mappe mentivano — l'aveva scoperto molto tempo prima — portandolo in ogni genere di posti su cui le tortuose venature d'inchiostro tracciate sulla carta non fornivano neanche il più vago indizio.

Non sceglieva mai la strada più breve. Comunque non si poteva stabilire in nessun modo, perché le condizioni della strada e del traffico erano imprevedibili, e la natura dell'esperienza stessa della guida andava oltre la portata di qualsiasi mappa. Evitava le interstatali il più possibile, perché aveva paura di non vedere i tratti nascosti delle città oltrepassate.

Preferiva godersi il paesaggio a mano a mano che proseguiva, osservando non solo la strada ma anche l'architettura e i residenti del luogo, guardando sempre negli specchi, lanciando quell'occhiata retrograda che spesso rivelava tutto... i volti segreti, le espressioni inconsce.

Poi trovava la strada successiva sulla mappa, e, se il tragitto era stato piacevole, sceglieva percorsi che a suo parere potessero in qualche modo fargli rivivere la stessa esperienza. Ma se l'aspetto degli edifici o della gente, oppure i saliscendi o i tornanti della strada, lo disturbavano, allora cercava sulla mappa l'uscita più vicina possibile.

Ma gli abitanti del luogo erano i più importanti. Erano loro che costruivano gli edifici e ne curavano la manutenzione, che davano forma al paesaggio. Anche il più insignificante centro abitato rivelava qualche impronta peculiare.

Si fermarono a fare benzina in un minuscolo villaggio del New England che in qualche modo era sfuggito al dilagare dell'urbanesimo. Forse nessuno si era mai accorto della sua esistenza. Stava seminascosto sotto una corsìa dell'autostrada, e uno sbiadito cartello verde che pendeva sbilenco da bulloni arrugginiti indicava una stretta stradina d'uscita. Jeff imboccò la stradina e oltrepassò una fila di case in rovina, fino a una stazione di servizio con un'unica pompa.

Il ragazzo comparve all'improvviso accanto al finestrino del conducente. La sua pelle scura era chiazzata di macchie rosa e grigie che si squamavano come un trucco frettoloso. I suoi occhi erano sottili e scuri. Gli tornò in mente la frase *crogiolo razziale*. Il padre di Jeff faceva un gran parlare del «crogiolo razziale» quando Jeff era bambino. Quell'espressione l'aveva riempito d'inquietudine.

— Benzina? — Le scure cavità che erano gli occhi del ragazzo non tradivano alcun segno di vita. Jeff si ritrovò a grugnire in segno affermativo. Il ragazzo annuì, reagendo con una serie di espressioni, gesti, anche semplici sguardi, che Jeff non riuscì a capire del tutto. Lo fecero sentire a disagio. Forse non era poi tanto diverso da suo padre, ma solo superficialmente più educato. Abbastanza educato da sentirsi in colpa.

Nello specchio di Jeff, Susan era avvolta in luci e ombre, che rendevano impossibile leggerle negli occhi infossati. Ma era convinto che anche lei si sentisse così. Jeff non perdeva occasione per incolpare suo padre di avergli insinuato quella cupa inquietudine. Eppure sospettò che non dipendesse dalla sua infanzia. L'inquietudine proveniva dal ventre materno.

Diede al ragazzo una mancia fin troppo generosa e si affrettò a tornare sull'autostrada. Passò attraverso numerosi villaggi tutti simili fra loro. Cambiò percorso varie volte, ma case in rovina e volti deturpati si susseguivano incessanti, scivolando via dallo specchietto per accumularsi nella memoria.

Nel retrovisore di Jeff molte facce avvolte nell'ombra apparvero in prospettiva, l'una dopo l'altra, sullo sfondo di porte dipinte di grigio e finestre spalancate e dietro parabrezza polarizzati. Ma a disturbarlo più delle facce erano gli occhi che vi erano incastonati — come gemme preziose in un anello di latta — troppo piccoli per essere visti, ma che pure riuscivano a vedere tantissimo. Migliaia di occhi scuri e scintillanti, che si muovevano lentamente, esaminando, scrutando: che forse, in un volto devastato, si agitavano nervosi in qualche selvaggia danza indotta dalle droghe in uno squallido tugurio. Occhi che il suo specchietto retrovisore non riusciva a

cogliere sul fatto.

Sapeva che non era saggio parlare di cose simili. Un tempo, nel corso dei suoi studi di storia, si era interessato agli scritti dei filosofi nativisti americani come Madison Grant, Lothrop Stoddard e H. P. Lovecraft. Voleva sapere se avessero avuto certe percezioni, e se avessero sviluppato le loro teorie razziali piuttosto bizzarre per l'errata interpretazione di quelle percezioni. Soprattutto, voleva sapere che cosa vedevano quando guardavano nello specchio.

Regolarmente dava un'occhiata a Susan nel retrovisore. Lei dormiva a intervalli, adagiata contro lo sportello destro. Di quando in quando si ridestava e fissava lo specchietto con occhi sgranati, come se non l'avesse mai visto prima, come se avesse visto se stessa da adulta, la sua mutazione, la sua solitaria essenza animale. Poi reclinava nuovamente il capo. I bambini avevano la benedizione di poter dormire a volontà, dato che per loro il mondo era un luogo troppo complicato per assimilarlo in una volta sola. Ogni tanto continuava a risvegliarsi e guardare, e quando diventò scuro fuori dall'auto venne il momento in cui Jeff non poté più vedere i suoi occhi nello specchio, pur avvertendo il loro calore.

Era notte quando raggiunsero i sobborghi di Providence. Ma non c'era il buio pesto che lui avrebbe visto a casa sua, circondata dall'aperta campagna e con le luci stradali più vicine a miglia di distanza. Quello era il buio soffuso che circondava le grandi città, diluito dai fumi chimici e dalle insegne al neon.

Si era sempre trovato disorientato a guidare di notte. Ogni veicolo era una fioca bolla di luce, un ecosistema chiuso e parzialmente autosufficiente. Si vagava su e giù per grigi nastri autostradali che si potevano appena vedere, cercando qualche indizio sull'uscita da prendere. C'era da meravigliarsi che tutti riuscissero a giungere a destinazione. La guida notturna sembrava affidata al cieco istinto primevo, con l'aiuto di qualche invocazione agli dèi della buona sorte.

Ricordava di essersi smarrito, una notte, e di aver guidato con il finestrino abbassato, cercando di orientarsi in qualche modo con gli odori che sentiva: acqua salmastra, fumo di cedro, o uno spesso, denso plasma che sembrava aderire ai suoi vestiti. Aveva letto da qualche parte che gli odori avevano spesso un potente influsso sugli umori delle persone, specialmente dei bambini. Si domandò quanti sociopatici fossero cresciuti fra olezzi repellenti e malvagi.

Poi sollevò il finestrino completamente, maledicendosi per aver esposto

Susan al vento dell'autostrada. La cercò nel retrovisore, e alla fine la trovò raggomitolata contro lo sportello destro, con la metà superiore del volto divorata dall'ombra. — Susan? — Lei non si mosse. Parlò di nuovo, più forte, e ancora non ebbe risposta. In preda al panico, sentì il suo nome salirgli rapido su per la gola, ma si trattenne. Avrebbe dovuto sorvegliarla tutto il tempo. Poi lei si agitò nel sonno. Jeff ne fu sollevato, e improvvisamente anche un po' irritato. Gli occorreva che fosse sveglia e pimpante alla riunione. Si fermò sul ciglio della strada, davanti a un piccolo emporio di periferia a nordest della città.

L'uomo dietro il bancone sembrava troppo vecchio per la lunga catenella d'argento che gli pendeva dall'orecchio sinistro. Aveva occhietti porcini. Gettò un'occhiata alle spalle di Jeff, fuori dalla vetrina. — La sua bambina sta male? — chiese, quasi senza muovere le labbra.

Per qualche ragione la sola idea che il commesso avesse notato sua figlia nell'auto e avesse usato le parole «la sua bambina», bastò ad allarmare Jeff. Si ritrovò a scrutare la faccia dell'uomo per vedere se si lasciasse sfuggire qualche lasciva strizzatina d'occhio o si umettasse le labbra. Nelle lucide cromature del registratore di cassa, degli scaffali e del bancone, Jeff poté percepire un migliaio di riflessi degli occhietti astuti del commesso, che lo osservavano, scivolando sempre più vicini.

Jeff si voltò e si trovò a guardare sua figlia direttamente, senza la protezione dello specchio. Stava seduta come una bambola vecchia coperta da un pesante strato di rattoppi, con la fronte premuta contro il finestrino, e lo fissava. L'insegna al neon rossa e gialla del negozio le inondava il viso di luce, facendola sembrare più sottile, e rendeva le ombre più scure. Era la sua bella bambola, la sua bambola di Auschwitz. Si girò e quasi disperatamente il suo sguardo si fissò sugli occhi porcini del commesso. — È solo il riflesso della sua insegna. Quel dannato neon sgargiante. Ecco cosa la fa sembrare malata. — Lo disse cercando un pretesto per litigare, ma non accadde nulla. Il commesso abbassò gli occhi subumani e attese che Jeff ordinasse.

Quando rientrò nell'auto le porse il sacchetto di cibo senza guardare. Trattenne il respiro per il tempo di un battito cardiaco, in terribile attesa che qualcosa andasse in frantumi... i finestrini dell'auto, il negozio davanti, forse anche la pelle lucida e aderente che gli ricopriva il cranio, ma dopo un attimo una mano afferrò l'involucro. — Non riuscivo a ricordarmi cosa ti piace. — Si sforzò di ridere, ma il suono uscì stranamente in falsetto. — Così ho comprato abbastanza per sei... sei figlie, sei bambine.

Era in grave imbarazzo. Lei non disse nulla in risposta; pensò che dovesse essere terribilmente arrabbiata con lui, adesso. Fu lieto che non ci fosse Liz, a rinfacciargli quante stupidaggini stesse combinando. Era ovviamente un viaggio troppo arduo per una ragazzina. Nel sacchetto le aveva messo caffè e ciambelle, biscotti e una barretta al cioccolato e due lattine di coca, di marche che non aveva mai sentito, marche del Rhode Island, suppose. Pensò che fosse troppo piccola per bere caffè, ma non riuscì a ricordare. Non riusciva a ricordarsi nessuna delle cose che le piaceva mangiare. Improvvisamente fu come se non la conoscesse più. Era cresciuta troppo in fretta e presto sarebbe morta. Sarebbero morti tutti. Gliel'avevano ripetuto sempre, per tutta la vita, ma non ci aveva creduto fino ad allora.

Lei non disse nulla, ma credette di sentirla mangiare. Non faceva un rumore forte, ma stava consumando lentamente tutto quello che le aveva dato. Bene.

Non riconobbe nessuna delle strade intorno a Brown. Erano tutte malandate, con le varie riasfaltature esposte come strati geologici; una serie di scavi dove ristagnava liquido oleoso costringeva la strada a una brusca deviazione, sbucando in un parcheggio dagli spazi disegnati in modo bizzarro. Sullo sfondo incombeva una nera massa di rovine. Pensò di riconoscere la Rockefeller Library, ma non ne era sicuro. Finalmente infilò la macchina in quello che avrebbe potuto o no essere un parcheggio, aprì lo sportello di Susan, e allungò un braccio tra le ombre che si annidavano all'interno. La mano della figlia prese timidamente la sua. — Siamo in ritardo — ruggì nervoso, voltando la testa mentre la trascinava fuori dall'auto e prendeva a correre su per gli scalini. Più tirava forte, più il passo di Susan si faceva leggero. Aveva una visione della sua adorata figlia che entrava nell'atrio mano nella mano con l'orgoglioso papà. — Sei bella — bisbigliò nel vento freddo che soffiava sul selciato umido. Sapeva che la sua timidezza non le avrebbe permesso di ribattere nulla, e così fu.

L'aria notturna di Providence sembrava molto più densa di quanto ricordasse, ma erano passati parecchi anni da quando aveva attraversato per l'ultima volta la città in auto, e sempre in ore diurne. Immaginò che ci fosse molto più inquinamento di questi tempi, più polvere sollevata dai lavori di ricostruzione. Le ombre subivano un processo di coagulazione, mutandosi in spazi neri solidificati. A tratti era come camminare attraverso uno strato di veli. L'aria sapeva di stantio, come in una stanza tenuta chiusa a lungo. Per quanto si sforzasse, non riusciva a immaginarsi come da studente, laggiù, avesse mai potuto tollerare un'atmosfera così lovecraftiana.

L'insegna sulla porta annunciava che il dipartimento dei Lavori Pubblici aveva dichiarato «pericolante» quella particolare ala della scuola. Un'altra nota frettolosamente scribacchiata in rosso su carta azzurra — quella usata un tempo dal professor Lawrence? — spiegava che la riunione era stata spostata all'Hotel Biltmore.

Piuttosto che affrontare di nuovo quelle strade sconnesse e dall'asfalto rimescolato, Jeff decise di farsi una camminata. Non c'era il rischio di perdersi; chiunque sapeva dove fosse il Biltmore.

Dopo alcuni isolati dovette togliersi il cappotto. Faceva un caldo incredibile. La camicia gli si era appiccicata addosso come una seconda pelle, al punto che temette di doverla buttare. A Liz sarebbe dispiaciuto... gliel'aveva regalata per il suo ultimo compleanno, sebbene fosse l'unico dono che ricordava d'aver ricevuto. Forse anche Susan gli aveva regalato un'orrenda cravatta, scelta con gusto infantile. Rammentava vagamente d'essersi guardato allo specchio e aver visto una linea distorta che gli pendeva dal collo, stringendo così forte da non lasciarlo respirare. Susan sembrava scivolare via dalla sua presa; le strinse di nuovo la mano con tanta forza che fu sorpreso di non sentirla gridare. Nelle pozzanghere scure disseminate lungo il selciato, il suo riflesso appariva incorporeo, una testa che urlava volando nell'aria notturna.

Le vetrine dei negozi rifiutarono stranamente di rimandargli un'immagine intera di se stesso. Passando, vide una guancia e un occhio, uno squarcio di bocca, una gamba tesa in avanti, una mano trascinata all'indietro, disperatamente aggrappata a una figlia che sembrava aver perso sostanza corporea in quel volo attraverso la città. Cercò di attribuire i vuoti nella propria immagine e la completa assenza di sua figlia alla polvere e all'unto sui vetri.

Di tanto in tanto smarrì l'orientamento e non trovò più la via per il Biltmore nel groviglio di strade smembrate e palazzi che parevano vuote facciate. Si fermò, sfoderando davanti a un oscuro passante la sua migliore espressione di viandante sperduto, ma l'andatura sgraziata di quell'uomo gli fece venir paura di interrogarlo direttamente. Non fu sorpreso quando l'uomo lo ignorò. Tentò più volte quella tattica, e finalmente trovò il coraggio di sfiorare la spalla ad almeno un paio di loro. Alcuni di questi, com'era ovvio, non reagirono propriamente con gentilezza sentendosi toccare in quel modo, altri gli avrebbero addirittura fatto la pelle, se non ci fossero stati testimoni. Per tutta la vita, aveva incontrato persone dall'apparenza in qualche modo troppo fredda, troppo crudele, per essere umane. Si com-

portavano come Jeff non avrebbe mai creduto possibile per un essere umano.

Un uomo si voltò all'improvviso e indicò goffamente una stretta viuzza laterale. Jeff restò colpito dalla sua bocca, che sembrava troppo larga, come se si fosse rifatto le labbra alla maniera delle stelle del cinema, ma in quel caso l'incisione fosse andata troppo oltre. Jeff lo fissò, ma le palpebre dell'uomo si rifiutarono di sbattere, raccogliendo sempre più acqua che, alla fine, rifletté la fioca luce e ne aumentò l'intensità, come se gli occhi si fossero improvvisamente trasformati in vetro smerigliato. Jeff si voltò e andò via.

Il raduno al Biltmore era tranquillo, e nessuno dei convenuti sembrò riconoscerlo. Anche l'hotel era in via di ristrutturazione: si vedevano alte impalcature appoggiate precariamente alle pareti, dove operai in tuta bianca facevano gli straordinari per intonacare le superfici screpolate e macchiate. Oppure erano forse loro stessi a causare le crepe e le macchie. Jeff continuò a bere finché gli operai e le impalcature non scomparvero, allora gli apparve la visione chiara dell'elegante hotel che sarebbe diventato.

— Bill, sei tu? — Qualcuno gli si aggrappò a una spalla, come se cercasse disperatamente delle istruzioni.

— No — replicò Jeff al barcollante grassone che aveva di fronte. — Stasera non sono assolutamente io.

Di tanto in tanto uno sconosciuto sorrideva e dava a Jeff una pacca sulla schiena, scambiava qualche convenevole ridacchiando e poi si allontanava di nuovo. Jeff pensò che in un altro tempo e un altro mondo avrebbero potuto essere suoi amici. Era sempre piaciuto a tutti, ma non aveva alcun talento per farsi degli amici.

Verso mezzanotte, scoprì il professor Lawrence a chiacchierare con uomini e donne della stessa età di Jeff, e rammentò vagamente che erano stati suoi compagni di classe al liceo. Restò a osservare quell'uomo anziano per un po' di tempo prima di trovare abbastanza coraggio per parlargli. Portava ancora gli occhiali, ma di forma differente, più squadrata. Il suo modo di parlare, il suo intero aspetto sembravano leggermente più esitanti, e i suoi ex-allievi lo interrompevano di frequente per dominare la conversazione e discutere delle loro ricerche.

— Professor Lawrence? — disse, spingendosi proprio davanti agli occhiali del vecchio. — Jeff Reynolds. È magnifico rivederla di nuovo!

Il vecchio annuì distratto, poi inarcò lievemente un sopracciglio. — Oh, ricordo — disse, in tono stanco. — Ha fatto certe ricerche sui filosofi nati-

visti, rammento. Estremamente singolari. Quei vecchi bigotti. Molto eccentrici — disse, come se stesse descrivendo lo stesso Jeff. E Jeff stette a guardare mentre la sua faccia riflessa nelle lenti di colui al quale aveva sempre pensato come un padre si faceva scura, larga, a somiglianza di un rettile.

— Guardi... — disse Jeff all'improvviso, scattando in avanti e versando il suo drink addosso a Lawrence, che sbiancò in volto e indietreggiò. — Ho una *famiglia* adesso, io! Una moglie e una bella... una bella figlia. Susan! — chiamò, guardandosi attorno, e improvvisamente, in preda al panico, si rese conto che non aveva la minima idea di dove fosse. — Susan! — Cercò di afferrare le mani di Lawrence, ma questi ebbe un sussulto e si sottrasse con uno strattone. Come se il tocco di Jeff potesse contaminare quel vecchio citrullo. — Susan! — Fissò Lawrence atterrito. — Deve credermi! — gridò. — Professore... lei era importante per me. *Ho una figlia*! — Ma l'hotel era così abbagliante di riflessi che Jeff non riuscì a capire se il professor Lawrence l'avesse sentito o no. Qualche ora dopo Jeff smise di invocare il nome della sua bella figlia, chiedendosi — senza poterlo evitare — se fosse veramente quello il suo nome. Se era viva, se esisteva ancora, sentì che sarebbe tornata da lui. Se solo Jeff avesse potuto correre abbastanza in fretta. Il cielo si era un tantino rischiarato — l'alba sarebbe giunta presto — ma c'erano solo dei nottambuli, fuori nelle strade di Providence.

Non sapeva che cosa dire a Elizabeth, ammesso che ci fosse mai stata una Elizabeth a cui dirlo. Pensò che comunque non sarebbe più stato in grado di parlarle, se non avesse trovato Susan.

La pallida luce che cadeva tra gli edifici, nelle viuzze strette, dava un'impressione di solidità, come se quella luce fosse una cortina divisoria fra ciò che si stendeva più oltre, e il mattino ordinario dall'altra parte. Simile a una tenda, o una lastra di vetro. Vi passò attraverso.

Nella luce che si espandeva, Providence tentò di svelargli i suoi segreti. Dove le facciate dei negozi erano state sventrate, restavano esposte armature metalliche, moltitudini di cavi elettrici e complesse reti di tubature aggiunte e tolte così spesso nel corso degli anni che dubitò che qualcuno potesse seguire tutti i tracciati. Dai muri esterni dei negozi erano stati strappati dei manifesti, ma in modo così irregolare che i frammenti di parole rimasti formavano frasi bizzarre e che tuttavia gli sembrarono vagamente familiari. Ornati fregi architettonici si erano erosi e sgretolati, lasciando intravedere al di sotto superfici ancor più riccamente decorate. I più disparati stili erano stati mescolati per crearne di nuovi. La città appariva incompiu-

ta, eppure stava già rinnovandosi.

Due degli uomini con la bocca troppo larga pilotavano enormi macchine per la pulizia delle strade, passando sopra le stesse macchie più e più volte.

Dalle vetrine infrante, frammenti di molti occhi si riflettevano in basso. Sulle facciate a specchio dei palazzi, arti deformi tentavano freneticamente di staccarsi dalle superfici argentate. Nella vernice di una luccicante auto rossa vide il proprio corpo che iniziava a contorcersi e prendere fuoco. Nelle mattonelle lucide di uno spiazzo pedonale colse una fugace immagine dei suoi veri occhi. Nelle linee ricurve di una bottiglia rotta osservò se stesso mentre sferrava colpi, ancora e ancora, alla figlia che amava tanto, e che non riusciva a trovare in tutti quegli specchi.

— È così che comincia — pensò, mentre un mondo ne sfiorava un altro, e la sua stessa pelle si copriva di venature e di strati. — Ed è così che finisce — pensò, mentre un fetido buio eruttava da ogni crepa del pavimento, ogni fessura dei muri, e dai bordi sconnessi della sua realtà. Questo è semplicemente uno di quei momenti, pensò, in cui all'improvviso e per un breve attimo ci si dimentica di essere un essere umano in mezzo ad altri esseri umani, e ci si scopre capaci di fare qualcosa di veramente terribile. Giusto per un attimo sembra non ci sia motivo per non fare le cose più tremende che si possono immaginare. Sembra che nessuno possa più giudicarvi, e in quel momento vi sentite incapaci di provare colpa. Una vita si basa sulle scelte che si compiono in momenti come questi.

Trovò il corpo di Susan da qualche parte fra il mondo in cui si era sempre illuso di vivere e gli oscuri istinti del regno che si stendeva più oltre. Il suo corpo era stato dilaniato oltre ogni speranza di ricostruzione. Nel vacuo specchio dei suoi occhi vide il rettile che era diventato, e il capro, un membro solitario di quella razza oscura e misteriosa che avrebbe corrotto in eterno la vita dell'animale chiamato uomo.

Titolo originale: "Mirror Man"

La musica delle falene
di Sarah Ash

Sarah Ash ha seguito studi musicali, perfezionandosi in composizione a Cambridge. È stata poi insegnante di musica collaborando a diversi pezzi teatrali per giovani interpreti, fra cui il recente Spaced Out!, *una* space opera *anni '60 basata sulla leggenda di Psiche.*

Il racconto che presentiamo ha segnato il suo esordio sulla rivista Interzone *ed è stato solo il secondo ad essere pubblicato (il primo era apparso su* Far Point 4 *nel 1992). Si tratta di un racconto barocco di una progressiva metamorfosi che ricorda le migliori opere di Clark Ashton Smith.*

Il suo primo romanzo, Moths to a Flame *(che «sviluppa alcuni dei temi che si trovano in "La musica delle falene"» come rivela l'autrice) è di imminente pubblicazione in Inghilterra...*

Osservazioni di Astar Taziel (medico personale della Casata di Memizhon) sui sintomi della dipendenza da boskh.

Boskh: La Falena Aelahim era originaria della remota Isola di Ael Lahi fino a quest'anno, quando un mercante di spezie ne ha riportati degli esemplari vivi, affermando che la polvere tratta dalle loro ali è largamente usata dagli isolani sia come allucinogeno che come rimedio curativo. Questo mercante ha tessuto grandi lodi delle sue proprietà medicinali, su cui l'Arkhan mi ha incaricato di investigare. I risultati delle mie ricerche sono elencati qui sotto.

Usi medicinali: Somministrato in quantità minuscole, il boskh si è dimostrato della massima efficacia nel curare febbri letali e aiutare la guarigione di ferite infette e cancrenose. Una sostanza miracolosa, senza pari in tutta Ar-Khendy. Da uno a cinque granelli sono solitamente abbastanza, e nel caso di una vasta area di tessuto in suppurazione, una lieve spolverata... nient'altro.

Proprietà allucino gene: sintomi: L'uso ripetuto del boskh crea dipendenza. I primi sintomi sono dei disturbi visivi... fastidio e lacrime agli occhi, intolleranza alla luce, ecc. Quando ho provato il boskh io stesso, l'amplificazione dei miei sensi è stata... magica, ben oltre l'immaginazione più sfrenata. Ma quando l'effetto della droga si è esaurito ho provato nausea, crampi lancinanti allo stomaco, dolori agli occhi... e ho avuto la strana sensazione che se avessi preso dell'altro boskh, i sintomi si sarebbero istantaneamente alleviati. Comunque, mi sono attenuto con fermezza al proposito di non cedere, riprendendomi entro un giorno.

Diario dell'anno della pestilenza

Sono stato chiamato all'alba alla casa di Torella Sarillë, cortigiana favorita di X. Ho trovato tutte le stanze immerse nell'oscurità e nel disordine, e la stessa Sarillë, con i capelli sciolti e semisvestita, che vagava come una pazza per i corridoi dei piani superiori. Dopo averla calmata con un infuso di oppio in polvere, l'ho visitata. Non avevo mai visto niente del genere. Sembrava che i suoi occhi si gonfiassero nelle cavità; la pupilla si è così ingrossata che ben poca iride è ancora visibile. Il dolore causato dal gonfiore, e da qualunque luce, è un tormento tale da far lanciare alla paziente forti urla.

Interrogata, Sarillë ha ammesso di ingerire boskh in grandi quantità. Adesso apprendo che a Myn-Dhiel tutte le cortigiane hanno preso boskh... per bocca o incidendosi le vene e spruzzando la polvere nel flusso sanguigno. Apparentemente ciò porta ad aumentare enormemente l'abilità e la resistenza nelle pratiche sessuali. Il risultato viene definito "Yskhysse", una parola della Vecchia Lingua che non consente un'accurata traduzione. Sarillë ha descritto certe pratiche erotiche da far arrossire perfino un medico anziano par mio; non scenderò in dettagli, ma dirò solo che il boskh sembra facilitare qualche sorta di comunione mentale allucinatoria, e che quelle raffinate di Myn-Dhiel hanno escogitato certe bizzarre idee per usare i vari orifizi corporei in modi che Chi-Tutto-Vede non intendeva certamente!

Nuovamente convocato da Sarillë. Tutte le imposte chiuse, niente luci. Sarillë supina sul letto, con le tende di broccato tirate. Cieca. Impazzita. Implorante di avere altro boskh. E dovunque, nel giardino illuminato dalla luna, nelle strade, i versi striduli di queste creature e il dolce olezzo delle loro ali iridescenti. Quando ho lasciato la casa, l'aria notturna era piena di falene che turbinavano come neve. Le ragazze cantavano e suonavano flauti incantati per attirarle nelle loro camere.

Sarillë. Non avevo mai visto niente di simile prima. Quella... decomposizione della pelle. Segni di punture su braccia e gambe; ho pensato dapprima che fossero cicatrici lasciate dall'assidua somministrazione endovenosa di boskh, ma somigliano più al morso di qualche insetto o sanguisuga.

Altri casi di cui occuparmi. Tre cortigiane della Casa di Khassia la Rossa, di cattiva reputazione ma molto frequentata dai giovani nobili del Palazzo. E un ragazzo di nome Khal, l'amante del Tarrakhan, un Tarkmyn di circa diciassette anni, famoso per la sua straordinaria bellezza, una combinazione unica e squisita di capelli biondi, quasi bianchi, e dolci occhi neri,

abbastanza profondi da farci annegare un uomo... Ma sto divagando. Quei celebri occhi neri hanno perso il loro lustro, e sono diventati vacui, opachi. Khal sta diventando cieco... eppure urla dal dolore se qualcuno si avvicina con una lanterna o una candela. Il Tarrakhan è fuori di senno per il dolore. Mi ha offerto tanto oro quanto peso, se riuscirò a trovare una cura per il ragazzo.

Quando sono giunto alla Casa di Tarkhas al crepuscolo, i dintorni risuonavano del fremito delle sottili ali delle falene, e dei loro acuti stridii. L'aria stessa... *luccicava.* Mi sono annodato una sciarpa sulla bocca e sulle narici, per non inalare la sostanza nociva. Nella stanza di Khal, le finestre erano spalancate e uno sciame di quelle creature volteggiava ovunque. Il ragazzo giaceva immobile sul letto... gli insetti gli strisciavano su tutto il corpo, formando una pesante coltre bianca e morbida. Ho tentato di scacciarli, ma il Tarrakhan mi ha fermato. — Guardate — ha detto, — la loro presenza l'ha calmato... certamente questo prova le proprietà taumaturgiche della polvere di boskh!

Fuori, nel cortile, falene morte scendevano sui ciottoli del selciato ondeggiando come foglie secche. Presto un tappeto di insetti immobili ha ricoperto il suolo.

— Stanno morendo! — ha gridato il Tarrakhan, afferrandomi il braccio. — Stanno cadendo a migliaia... non rimarrà più boskh per curare Khal. Non potete fare qualcosa?

— Ma abbiamo già visto un fenomeno simile... nella comune falena selkh che vive nelle nostre contrade. Le falene si accoppiano, depongono le uova... e muoiono.

— Ma... dove depongono le uova, Taziel?

Mi sono voltato di nuovo verso Khal. Le creature stavano lentamente scivolando via dal suo corpo, con le ali a brandelli, smorte e senza mandar più bagliori. Ne ho scacciate alcune e quelle si sono abbattute pigramente al suolo, incapaci di volare. Le mie dita si sono impregnate di polvere lasciata dalle loro ali che imputridivano e si disintegravano. Khal gemeva, emettendo mormorii incoerenti. Mi sono chinato su di lui negli ultimi bagliori del crepuscolo, cercando di esaminarlo; ma era troppo buio per vedere chiaramente.

— Portate luce!

— Non può sopportare la luce...

— Devo avere luce! — C'era qualcosa nella mia voce, un senso d'urgenza, che l'ha spinto a obbedire. Mentre teneva la lanterna sul corpo snello

del ragazzo, si è accorto di ciò che avevo intravisto nella penombra. Segni di punture. Punture livide, con fresche croste nere di sangue, che costellavano la pelle liscia e perfetta di Khal sul petto, il ventre liscio e i lombi... come se fosse stato assalito da uno sciame di api velenose.

— Sacri Dèi. Sacri Dèi. — La luce della lanterna ondeggiava seguendo il movimento della mano tremante del Tarrakhan. Si è gettato in ginocchio, poggiando il capo sul petto del ragazzo. — Respira ancora... gli hanno prosciugato il sangue, sono falene-vampiro, sono...?

— No.

— Allora... cosa?

— Non lo so. Non ho mai visto niente di simile prima d'ora.

— Taziel! Vi sto pagando per curarlo! — Le lacrime gli scorrevano giù per le guance. — Non lasciate che muoia!

Sono tre giorni e tre notti, adesso, che sto vegliando al capezzale di Khal. Ci sono così tanti casi simili in Perysse che non posso nemmeno enumerarli. Se non avessi visto le falene strisciare sul corpo del ragazzo avrei detto, dai segni, che eravamo nella morsa di qualche terribile Pestilenza. Ma ciò che tormenta Khal è dentro di lui... e sta lottando per *venir fuori*.

Sarillë è morta. Ha preso il veleno; il Sonno del Cristallo Bianco, che uccide in fretta. Ho esaminato il suo corpo. Sacri Dèi. Era morta, ma *esse* vivevano ancora. Vederle contorcersi sotto la sua pelle, vedere il movimento ondeggiante sotto il tessuto morto, larve già all'opera in un cadavere non ancora freddo...

Il Tarrakhan sta perdendo la vista; i suoi occhi devastati piangono lacrime cocenti. Non lascerà il capezzale di Khal, sebbene la mente del ragazzo vaghi su oscure rive lontane e non riconosca nessuno, nemmeno il suo amante.

Hanno bruciato il corpo di Sarillë oggi, anche se ho implorato le autorità di lasciarmi aprire il cadavere... solo per provare la mia teoria che...

Oggi sono certo di aver*le* viste di nuovo. Le tracce sinuose sotto la pelle. Una sotto il seno sinistro, un'altra attraverso il diaframma, una terza sopra l'inguine, una quarta nella coscia. Khal viene divorato... dal di dentro. Prego che il Tarrakhan perda la vista prima di accorgersi di questa putredine che alligna in ciò che resta del corpo del suo amante.

Le notti sono silenti, tranne che per i lamenti e le urla dei disgraziati ri-

masti infetti. Le falene sono morte a migliaia, e i loro corpi essiccati sono sparsi nelle strade e nei giardini. Eppure la bramosia di boskh porta ancora i drogati a compiere pratiche indicibili: dame di corte in ginocchio nelle loro fini vesti, che frugano nei mucchi di sporcizia per le strade, in cerca di una falena appena morta e con un assaggio di polvere ancora sulle ali; insigni studiosi che raccolgono manciate di quei friabili frammenti per bruciarli e inalare anche un solo sbuffo di quella polvere; larve umane dalla faccia avvizzita che giungono perfino a leccare quei fragili resti, addentare quei gusci lanuginosi, ingurgitarli avidi come confetti...

Oggi *loro* sono venute fuori.

Si sono scavate una via verso la superficie e mentre cadeva la notte, sono lentamente spuntate dalle ingiallite pustole di marciume scaturite su tutto il corpo di Khal. Le sue urla...

È come temevo. Proprio come temevo. Sono parassiti, queste larve di falene, parassiti che si cibano di tessuto umano vivente. Ora ne ho la prova. Le larve emergono quando hanno circa due centimetri di lunghezza, glutinose e di un giallastro pallido, fuoriuscendo come una gelatina; ingrassate con le carni e i fluidi corporei di chi le ospita, tessono poi un bozzolo intorno a se stesse, che attaccano alla loro vittima con un tenue filo di seta...

Sono stato dall'Arkhan. Con le mie prove certe. Lui ha inviato i suoi Tarkhaster per tutti i Sette Cantoni a distruggere le falene. Ma è troppo tardi. Tutta Perysse è infetta. E sembra non esserci alcun modo di uccidere le larve... senza uccidere anche il loro Ospite.

Che Mithiel ci protegga. Siamo condannati.

Quando, dopo il colloquio con l'Arkhan, sono tornato nella stanza di Khal, lui...

Perfino adesso, stento a scriverlo. Khal è morto. Il Tarrakhan sta morendo. Dopo aver trucidato il ragazzo, alla maniera di Iskhandar si è poi trafitto con il pugnale le proprie viscere, torcendole... una morte indicibilmente dolorosa, la stanza colma del fetore del sangue sparso ovunque.

Si era trascinato verso il letto dove giaceva il corpo del giovane e stava tentando di alzare un braccio per toccargli la mano. Quando sono entrato, mi ha chiamato.

— Taziel... non potevo sopportare di guardarlo soffrire così... era... l'unico modo. Provvedete affinché... veniamo... arsi sulla stessa pira...

Quando finirà tutto questo? Non abbiamo abbastanza legna né olio in-

fiammabile per bruciare tutti i corpi. Quasi tutti, una volta appreso cosa si annida dentro di loro, si tolgono la vita da soli. I telai sono silenti, i bazaar sono vuoti. In ogni casa si bruciano erbe fumiganti; la città è asfissiata da una nebbia amara e le coltri di fumo delle pire funerarie restano sospese in una cappa su Perysse, giorno e notte.

Stanco. Sono così stanco, adesso. Non sembra esserci nulla che io, pur nella mia qualità di medico, possa fare per alleviare le sofferenze. Credevo veramente che questa sostanza... il *boskh* fosse un miracolo, una cura per tutte le malattie ritenute incurabili.

Ora tutto quel che posso fare è attendere impotente che i miei pazienti muoiano, uno ad uno.

Il mio stimato collega Merindyn (che fu apprendista, con me, del vecchio e burbero Maestro Dyrnion) mi ha mandato a chiamare. Ha scoperto un nuovo caso nei bordelli del Settimo Cerchio, una prostituta nota come "Mynah" (mi è stato detto che aveva il dono di saper fischiettare bene, e un buon orecchio per le melodie popolari più in voga). Questa povera creatura, abbandonata dal suo mezzano, doveva essere rimasta a giacere almeno due settimane in una soffitta mentre gli insetti proseguivano la loro opera dentro di lei.

— Avevate mai visto un caso simile prima, Taziel?

A dire il vero, mi ero talmente abituato agli orrori nelle ultime settimane che pensavo di non poter più essere scioccato da nient'altro. Ma questo era il caso più avanzato che mai avessi visto. Il corpo della ragazza giaceva racchiuso in una ragnatela di seta morbida e appiccicosa... estremamente simile a un bozzolo, e tuttavia respirava ancora al suo interno. Da quello che potevo distinguere sotto i filamenti gelatinosi, i suoi occhi parevano aperti e insolitamente prominenti e scuri... stava subendo la Mutazione.

— Non ditelo a nessuno — ha sussurrato Merindyn, — perché la distruggeranno se la scoprono.

Ha allora riferito che i buoni cittadini di Perysse avevano bruciato tre... *mutazioni* simili nei cortili del Tarkhas Zhudiciar, chiamandole abominazioni di Ar-Zhoth. Ed io l'ho ammonito di badare alla propria sorte... l'umore delle genti è tale che bruceranno lui con tutta la paziente, se verranno trovati insieme.

La notte sono stato di nuovo attirato contro la mia volontà al capezzale di Mynah. Curiosità scientifica... o fascino morboso? Non riesco a smettere di pensare a quel corpo pallido ed emaciato che respira ancora nel suo bozzolo protettivo. A cosa stiamo assistendo esattamente? Quando si sve-

glierà... *se* si sveglierà... cosa emergerà da quella crisalide di morbida seta?

Giace lì, nuda sotto il sudario intessuto di sottilissimi fili, senza badare alla mia presenza, incurante di quest'uomo vecchio, stanco e con gli occhi cisposi, con la sua lanterna dondolante e la matita che scribacchia laboriosamente. Mi sono accertato che le imposte siano chiuse, affinché nessuno spiraglio possa tradire me... e lei. (Strano. Non riesco a individuare alcuna traccia dei solchi delle falene sulla sua pelle bianca. Avevo pensato... ma ora mi chiedo se non avessi torto).

Non è una donna sensuale, questa Mynah, solo uno scricciolo di ragazzetta, appena entrata nella pubertà. Seni morbidi, dai capezzoli rosei, come boccioli di rosa selvatica fioriti tra grovigli di rovi in terre malsane...

Ma sto divagando. Dev'essere ben chiaro che le mie descrizioni delle condizioni fisiche della paziente sono qui tracciate puramente per ragioni mediche.

Fini ciuffi di capelli lunghi, così biondi da sembrare bianchi sotto i filamenti. Credevo di aver sentito Merindyn dire che erano scuri, lucidi come il piumaggio dell'uccello mynah... Ma d'altronde queste prostitute si tingono i capelli con i colori dell'arcobaleno, si fanno tatuare i corpi, fanno di tutto per attrarre i clienti (così mi è stato detto). Se solo i suoi occhi non fossero aperti. Sento che mi sta osservando. Eppure... come può essere? Il battito cardiaco, il respiro, tutto è rallentato... dorme del sonno profondo dei narcolettici, dei comatosi.

Mi domando se faccia dei sogni...?

La luna fa rilucere le assi impolverate, il nudo giaciglio... Granelli di luna fluttuano, luccicanti, nell'oscurità. Il suono risplende, ogni radiante punto luminoso diventa una vibrazione alta, pura, cristallina, che ruota, oscilla...

Ogni sottilissimo filamento sonoro in cui è racchiusa vibra, cullandola in un finissimo intreccio di bagliori stellari; musica celestiale, musica delle sfere...

Musica delle falene...

Un sogno. Devo aver chinato il capo un momento. Non una notte ininterrotta di sonno da quando questa maledetta pestilenza ha avuto inizio, ma ero abituato a sopportare simili avversità; evidentemente sto diventando vecchio. Eppure c'è ancora un'eco, un riverbero di quelle note nelle mie orecchie, forte, ultraterreno...

Cerume. Indubbiamente un accumulo di cerume. Devo rimuoverlo o potrei diventare sordo; un po' di olio d'oliva leggermente scaldato dovrebbe

fare allo scopo.

Non era mia intenzione tornare. Ma, chiamato presso un bimbo sofferente d'angina in un vicolo adiacente, non ho saputo resistere alla tentazione e ho risalito le scale velate di ragnatele, nel buio, fino alla soffitta, per vedere se viveva ancora.

Si era lievemente mossa sotto il sudario protettivo. Il chiarore lunare risplendeva sulla pelle candida come la seta, sul suo soffice corpo bianco. Proprio mentre mi chinavo su di lei, l'ho colta a esalare un sospiro, così fioco che avrebbe potuto essere solo il battito di un'ala di falena.

Sono certo adesso che non ospiti dei parassiti: la sua pelle liscia non porta segni perché non c'è alcuna infestazione sottostante. Quel che ho finora osservato è qualche eccezionale processo di cambiamento... di mutazione in Qualcosa d'Altro. Posso solo concludere che l'ingestione di boskh stimoli — o inneschi — questo stato di irreversibile Metamorfosi in certi individui predisposti.

Se solo lei si svegliasse. C'è così tanto che potrei imparare da lei, così tanto che potrebbe dirmi. Eppure non oso disturbarla; dicono che un brusco risveglio possa far precipitare un sonnambulo nella follia, nella demenza.

Me ne sono andato appena prima dell'alba, con il cuore pesante. Quanto tempo ci vorrà prima che la scoprano? Quanto?

Non riesco a smettere di pensare a lei. Mynah. Mentre percorro le strade silenziose di casa in casa per offrire ai miei pazienti moribondi un po' di conforto, vedo il suo pallido volto, sento ancora quella musica forte e strana. Non posso attendere che scenda la notte per sgattaiolare di nuovo nella sua soffitta.

Così stanco oggi. Due vittime nel Vicolo dei Filatori; tre nuovi casi di cecità confermati; un'intera famiglia trovata morta nella Via dei Tessitori. Sembra che il padre sia uscito di senno e abbia ucciso tutti, perfino il suo bimbetto in culla. Non c'è fine a tutto questo? Se solo ci fosse qualche modo di...

— Ta...zi...el...

Mi sta chiamando, con il corpo traslucido, nudo, velato solo dalla massa fluttuante dei suoi capelli bianchi e soffici. Si sporge dalla finestra, invocandomi e, mentre ripete il mio nome, la notte illuminata dalla luna risplende come se petali cadessero dal cielo nero. E la struggente dolcezza

di quella voce offre una tale promessa di liberazione da farmi venir voglia di piangere.

— Abbandonati... lasciati andare...

Mi sono ridestato per scoprire che ero caduto addormentato, con la testa china sul diario aperto, e la penna d'oca aveva lasciato una chiazza scura e frastagliata sulle mie ultime parole. L'inchiostro era umido, diluito con acqua.

Acqua salata.

— Quando ti scoprirai a piangere — era solito dire il Maestro Dyrnion, — allora saprai che è il momento di ritirarti. Coltiva l'arte del distacco, Taziel. Il distacco è una qualità essenziale per un medico.

Avrei dovuto ritirarmi l'anno prima, lasciare la città, finire i miei giorni nella quiete della campagna. Ora non c'è via di scampo. Anche se non posso offrire alcuna possibilità di cura, qualcuno deve confortare chi agonizza, qualcuno deve chiudere gli occhi che non vedono più, alzare il lenzuolo sulle facce immobili dei morti...

La luna incipria i fili polverosi del suo sudario trasparente. Sotto vi sono le morbide curve del suo corpo dalla pelle diafana, i seni dai capezzoli delicati, tondi e rosei come conchigliette. È passato tanto tempo da quando ho toccato una donna... in questo modo. Un medico può toccare cento donne nel corso del suo lavoro, da fragili vergini a megere ridipinte... ma sempre alla ricerca dei sintomi, non per il proprio piacere...

Si scuote.

Può udire i miei pensieri, percepire il fuoco dei miei desideri? È così magicamente bella, mentre giace lì avvolta nei filamenti bianchi dei suoi capelli. Dal corpo malato di questa piccola prostituta una nuova creatura sta emergendo, bianca, virginale... inviolata.

Dovrei svegliarla? Lacerare la coltre di polverose ragnatele, prenderla tra le braccia, sentire quella pelle nuda, morbida come un bocciolo di pesca, sulla mia guancia?

Fermati un momento, Astar Taziel. Il boskh ti ha infettato il cervello, stimolando desideri osceni e brame innaturali con la sua insidiosa fragranza dolce e muschiata. Doveva succedere... sono settimane, ormai, che inalo quella roba. Ma essere andato così vicino a trasgredire l'etica della mia professione, così vicino...

Non devo più tornare qui. Questa dovrà essere la mia ultima visita.

— Addio, Mynah — sussurro, e la mia mano si tende d'istinto a toccare

quei fili appiccicosi, ritraendosi all'ultimo istante. È solo la mia immaginazione sovraeccitata... o lei mormora piano qualcosa, quando l'ombra della mano le attraversa il volto?

Un drappello di ierofanti incappucciati si stava avvicinando, bofonchiando cantilene e bruciando erbe amare negli incensieri che sbattevano con suoni metallici. Sulla loro scia seguivano i credenti. I fanatici. Gli zeloti.

La penombra si è dissipata grazie alle loro torce crepitanti, e l'aria si è fatta greve delle loro monotone litanie.

— I fuochi! I fuochi! Appiccate i fuochi!

— Be', se non è il dottor Taziel — ha detto una voce acuta, forandomi l'orecchio come una scheggia.

Farindel. Scrivano dell'Alto Zhudiciar. Esperto nei metodi dell'inquisizione.

— È un po' tardi per star fuori, Taziel.

— Ho troppi pazienti a cui badare. — Ho agitato le mani un po' troppo animatamente, sperando che il diario con note e disegni fosse ben nascosto sotto le mie vesti. Il calore della sua torcia mi stava facendo sudare; doveva proprio tenerla così vicina al mio viso?

— Mi è stato riferito che c'è uno di loro nascosto in questi paraggi — ha detto, — e il volere dell'Arkhan è che essi siano distrutti. Con il fuoco. — Mi ha sorriso, mostrando i denti macchiati dalle radici d'anice. — Non sanno resistere. Le falene sono attratte dalle fiamme...

Un urlo rauco ha risalito il viottolo. Ho chiuso gli occhi, pregando. Non Mynah.

Gli ierofanti avevano formato un circolo con le loro torce. Mi sono voltato per andarmene, ma Farindel mi ha afferrato un braccio; c'era una forza notevole nella sua stretta, per uno che si guadagna da vivere passando una penna sulla pergamena.

— Osserva. — Ancora quel lento sorriso.

E nella confusione di figure che si spintonavano a vicenda, agitando fiaccole, fra urla e grida di disgusto, ho visto una pallida figura alla finestra di un piano alto, un'apparizione bianca, uno spettro, più falena che umano.

Per un momento, la creatura è rimasta sospesa, fluttuando nell'aria stessa, sopra le fiamme. Non ho potuto distogliere gli occhi. Illusione. Doveva essere un'illusione...

Il rogo si è alzato. Quel finissimo velo bianco si è infiammato, crepitando, la creatura è caduta con un tonfo al suolo e gli ierofanti le si sono avventati sopra, tagliandola a pezzi, calpestandola, schiacciandola...

Il fetore di carne bruciata era insopportabile. Ho tentato di sottrarmi con uno strattone, ma Farindel mi teneva il braccio in una stretta ferrea, mentre i suoi occhi di fanatico scintillavano alla luce della pira.

— È preciso dovere di un medico segnalare immediatamente casi simili, capito? Sarebbe annoverato fra i più nefandi crimini dare asilo a tale progenie demoniaca, Taziel. Deve essere sradicata. Per il loro stesso bene, oltre che per la sicurezza del popolo.

Sei in pericolo, mia cara. Vogliono distruggerti.

Loro non capiscono.

Come posso proteggerti dalle bande di piromani che scorrazzano per le strade di notte, cercando di gettare te e i tuoi simili nei loro roghi? Farindel sospetta di me, ne sono certo. Può aver messo delle sentinelle alla mia casa. Mentre proseguo il mio giro di visite, mi sento pedinato: intravedo qualcuno che mi osserva e che scivola nell'ombra quando mi volto per guardarmi alle spalle; colgo un movimento fulmineo proprio con la coda dell'occhio...

E non riesco a pensare a nient'altro che a te, Mynah. Perfino il tuo nome fa risuonare un'eco di quella musica cristallina. Lascia che la oda ancora una volta, lasciami sentire di nuovo la tua voce, più dolce e potente del boskh, carica di promesse di guarigione.

Di liberazione.

L'istinto era troppo forte. Non ho potuto evitarlo. Ho dovuto tornare indietro. Dovevo vederla. In qualche modo, sapevo che sarebbe stato quella sera.

Dapprima la musica non era nient'altro che un'eco nei miei ricordi. Poi si è fatta più insistente, una melodia iridescente che non mi avrebbe più abbandonato, avvolgendosi come una ghirlanda attorno al cervello.

E mentre mi avvicinavo a quel vicolo dissestato, mentre arrancavo lungo i rigagnoli di fetidi rifiuti, la melodia si faceva più forte, più penetrante... più allettante. Mi sono fermato nel buio, sotto il suo casamento, e ho ascoltato. Un singolo raggio di luna illuminava le tegole scheggiate del tetto, e i battenti aperti dell'alta finestra con i vetri infranti.

Dai battenti spalancati si sprigionava la musica, un unico, ininterrotto fi-

lo che pareva tessuto d'argento, liquido come il chiaro di luna.

Udirla era una delizia per l'anima.

Allora ho capito. Si era svegliata. E stava cantando.

Tra le fievoli ombre dell'abbaino illuminato dalla luna si ergeva una fragile figuretta, alta e snella, ad osservarmi con enormi occhi scuri e tristi. Vestita solo del suo lungo manto di capelli fluttuanti, bianchi come zucchero filato, levò una mano verso di me... se per darmi il benvenuto o respingermi, non avrei saputo con certezza. Aveva lunghe dita velate di ragnatele, e le vene sporgenti dalla pelle trasparente erano delicate come la nervatura di una foglia, incrostata di brina dal gelo invernale.

— Mynah? — ho detto. La mia voce era incerta, rauca per la vivida e inaspettata emozione. — Non intendo farti alcun male. Io... sono un amico. Un medico. Ho vegliato su di te mentre dormivi. Io... io... — Le mie parole si sono spente nel nulla. Mi sono limitato a fissarla.

E la cosa che era stata Mynah mi fissava muta a sua volta.

— Non puoi stare qui — ho detto tutto d'un fiato. — Se ti trovano ti bruceranno. Devi venire con me. Posso nasconderti sotto il mio mantello.

Per un momento ho pensato che Mynah avesse perso ogni briciola di comprendonio. Ma poi... oh, miracolo... ha annuito lentamente con il capo. Osando farmi più vicino e slacciando il mio vecchio manto di lana, mi sono offerto con qualche esitazione di stenderlo sulle fragili spalle. Mi ha concesso di farlo... e mentre lo facevo, la mia mano ha sfiorato la sua pelle nuda. Era di consistenza più soffice del velluto... ma con la peluria finissima dell'ala di una falena. E quel contatto ha trasmesso una flebile eco di quella visione perduta, quella silente tenebra pervasa di luce stellare, quella promessa di...

L'ho guidata giù per le scale pericolanti, trasalendo ad ogni scricchiolio delle assi marce.

— Aspetta. — Ho sbirciato nella strada avvolta nel buio; era deserta. Soffiavano folate di vento, facendo sbattere un'imposta arrugginita. Se in tutta fretta l'avessi portata a casa inosservata, lì avrei potuto nasconderla, averne cura, osservarla, scoprire tutti i segreti della sua metamorfosi...

— Via libera.

Lei è apparsa, riluttante, scuotendo il capo diafano.

— Non si vede nessuno in giro. Fidati di me.

Ma lei era così debole, e con gambe così macilente, che riusciva a malapena a mettere un piede davanti all'altro; si è appoggiata a me, lieve come una piuma, con il fragile corpicino chino sotto il peso del mio mantello.

E mentre mi sforzavo invano di sorreggerla, l'ho sentita irrigidirsi fra le mie braccia. Alzando lo sguardo, ho visto il chiarore riflesso sulle mura delle case.

Torce.

Stavano alla fine della strada, sbarrandoci ogni via di fuga. Mentre mi giravo freneticamente in tondo, li ho visti convergere su di noi da dietro. Eravamo in trappola.

— Accidenti, Taziel, vedo che mi hai servito bene.

Farindel. Veniva dritto verso di noi, con una fiaccola ardente nelle mani, che proiettava chiazze di fiamma sui ciottoli umidi del selciato.

— Servirti! — ho gridato, pur con voce tremante. — Cosa ti fa pensare...

Mynah si è messa a piagnucolare, accoccolandosi tra le mie braccia, cercando di nascondere la faccia dal riverbero del fuoco.

— Non dargli ascolto — le ho sussurrato immediatamente. — Questa non è opera mia. Devono avermi seguito...

— E che cos'abbiamo qui? — ha detto, mentre la sua figura torreggiava su di noi. Gli altri hanno formato un cerchio. Potevo udire i loro mormorii cantilenanti, e fiutare l'acre fumo delle erbe che bruciavano.

— Una mia paziente — ho risposto in tono di sfida. — Ci lascerete passare? È molto debole e ha bisogno di sdraiarsi.

— Non fare giochetti con me, Taziel — ha esclamato lui, con voce dura e tagliente come il bisturi del mio chirurgo. — Sappiamo bene cos'è. E tu sai qual è la pena per chi protegge uno di questi esseri.

All'improvviso ha affondato la torcia verso di lei; Mynah ha lanciato un grido acuto, stridulo, il verso di un animale preso in trappola. Il grido mi ha trapassato come un coltello. E le litanie e cantilene hanno preso a farsi più forti, più insistenti.

— Al rogo, al rogo, al rogo tutti e due...

Farindel si è chinato, afferrando il manto che incappucciava Mynah; la sua testa bianca è rimasta esposta al bagliore della torcia, mostrando gli enormi occhi d'insetto che avevo tentato di riparare dalla luce.

— Fermatevi! — ho gridato mentre cercava di ritrarsi. — Lasciatela stare!

— Un esemplare perfetto — ha detto lui, sorridendo. Sapevo cosa intendeva, con quel lento sorriso. L'avevo già visto prima. Nel frattempo le litanie si levavano sempre più forti, rintronandomi le orecchie con la loro crudele, ottusa monotonia. E adesso Mynah stava lottando per liberarsi di me, lottando mentre le fiamme brillavano sempre di più e i suoi occhi scuri ri-

flettevano quel chiarore stregato.

— Non puoi trattenerla, Taziel — ha detto Farindel sottovoce. — Non può resistere alle fiamme. Ne è attirata.

— Non guardare, Mynah — l'ho implorata. — Nascondi gli occhi.

— Mynah — mi ha fatto eco Farindel, con voce così sussurrante, così seducente, — vieni al fuoco, Mynah.

E allora lei si è liberata di colpo, facendomi cadere lungo disteso sul selciato... e quelli le si sono fatti intorno, calpestandomi, spingendomi giù nel fango mentre cercavo di fermarli, tirandoli freneticamente per i mantelli, per le vesti...

Ho udito il loro urlo di trionfo quando il fuoco ha cominciato ad avvampare.

E il grido di Mynah. Estatico, mentre il brillante anello di fiamma la inghiottiva... poi un'agonia muta e animalesca quando i suoi capelli di seta si sono mutati in un arabesco di vampe, quando il fuoco è sprizzato verso i cieli in un'esplosione di scintille e la fragile creatura che sembrava fatta di raggi di luna è bruciata come una falena arsa da una candela... finché qualcosa di carbonizzato, annerito, si è afflosciato senza vita sui ciottoli bagnati.

In quell'attimo, penso di essere impazzito. Mi sono gettato fra loro a testa bassa, colpendo, scalciando, urlando tutte le maledizioni che potessi invocare sulle loro teste.

Mi hanno portato via. E rinchiuso in questa cella. Presto saranno di ritorno per interrogarmi. Devo vergare queste note... perché anche se non lascerò vivo questa cella, qualcun altro potrà leggere il mio diario, e capire.

Arkhan, Mio Signore,

Dovete fermare questo massacro di innocenti.

Abbiamo male interpretato la natura di queste mutazioni. Spinti dalla paura, le abbiamo spietatamente soppresse nel loro momento più vulnerabile, quando, appena emerse dai bozzoli, sono fiacche e deboli. Abbiamo osservato la loro Alienità e l'abbiamo vista come una manifestazione dello sdegno divino. Adesso so che abbiamo torto. Orribilmente torto.

Il boskh guarisce... se preso in dosi minuscole. E quelli che sono Mutati dal boskh diventano Guaritori. Guariscono con il tocco... con l'azione del suono sulla mente e sul corpo, grazie a quella straordinaria, rilucente, penetrante ragnatela sonora che intessono. Se solo aveste potuto sentirla,

mio signore...

Quel suono irresistibile. Non mi dà tregua. Perché ho questa sensazione... che se potessi udirlo di nuovo, andrebbe tutto bene?

(Stanno venendo. Sento i loro passi che echeggiano nel corridoio).

Se solo poteste udirlo, capireste. E così vi imploro di fermare la carneficina. Altrimenti quelle voci ultraterrene verranno ammutolite. E rimarremo prigionieri della nostra misera ignoranza, non sapendo quel che abbiamo...

Qui finisce la cronaca del dottor Astar Taziel. Grande Arkhan, mio signore, vedete bene che il Maestro Taziel non ha mai completato il suo Diario. I segni della rapida disintegrazione mentale del medico sono sempre più evidenti a mano a mano che il testo progredisce. Con un equilibrio psichico così disturbato, ha finito per difendere le stesse mutazioni che in precedenza aveva cercato di distruggere. La sua paranoia è divenuta tale da indurlo a credere che noi, difensori della giustizia e della misericordia, fossimo invece suoi nemici! È stato sconcertante dover assistere alla rapida dissoluzione di un intelletto un tempo assai rinomato. Astar Taziel si trova al momento sotto l'effetto di una forte dose di sedativi alla Casa dei Pazzi, dove vi assicuro, mio signore, finirà i suoi giorni sotto costante sorveglianza.

Farindel, Scrivano

Titolo originale: "Mothmusic"

Il ritorno di Nemo Skagg
di Karl Edward Wagner

Karl Edward Wagner è stato frequentemente ospitato in questi volumi del "meglio" dell'horror, mentre d'altro canto la serie di antologie annuali, The Year's Best Horror Stories, *da luì curata per DAW Books ha superato il traguardo dei venti titoli. Inoltre, ha appena pubblicato la sua ultima raccolta di racconti, intitolata* Exorcisms and Ecstasies. *Attualmente sta completando* The Fourth Seal, *un romanzo horror ambientato nel mondo della medicina, mentre in Inghilterra la Penguin/ROC sta ristampando i suoi romanzi della serie di Kane, un classico della* heroic fantasy. *Di recente, la DC Comics ha pubblicato* Tell Me, Dark, *un* graphic novel *che Wagner ha poi ripudiato perché l'editore ne ha modificato la trama.*

Al pari di quel romanzo a fumetti, il racconto che qui presentiamo è ambientato in una zona di Londra che Wagner conosce bene e che sta facendo rapidamente sua. I lettori più assidui riconosceranno forse la fugace apparizione dei resti di un noto illustratore irlandese di Lovecraft, ma forse ciò che rende il racconto ancor più inquietante è il fatto che, come sostiene l'autore, si basa su una storia vera...

Passeggiando per Southampton Row all'ora di pranzo, Ryan Chase volle concedersi una pinta di birra scura. Per fortuna, non vi era penuria di pub, in quella zona. Ryan svoltò in Cosmo Place, un vicolo dietro il Bloomsbury Park Hotel e la chiesa di St. George the Martyr, che conduceva a Queen Square. Poiché era una giornata di settembre insolitamente soleggiata, superò il Peter's Bar, e cercò un tavolino all'aperto allo Swan o al Queen's Larder. Lo Swan era affollato, perciò decise di proseguire. Non molto lontano, al Queen's Larder, all'angolo di Queen Square, trovò la sua pinta di birra scura e sedette ad uno dei tavolini in legno lungo il marciapiede.

Americano di nascita, Ryan Chase era cittadino del mondo per scelta. Più precisamente, trascorreva circa sei mesi all'anno a vagabondare nelle regioni più o meno civilizzate del globo, poiché amava gli alberghi e non vedeva nulla di romantico nella vita rude. In quel periodo, rimaneva di solito un mese o due a Londra, doveva aveva diversi amici, nonché uno studio a disposizione. Il resto dell'anno lo dedicava a lunghe ore di lavoro nel suo studio nel Connecticut, dove dipingeva ritratti bizzarri, spesso creati a memoria e ispirati ai suoi viaggi. Nelle gallerie d'arte alla moda, questi quadri suscitavano grande ammirazione e si vendevano a prezzi ragguardevoli, consentendo a Ryan di guadagnare abbastanza per potersi permettere i suoi viaggi e le sue eccentricità, anche senza attingere al vitalizio concessogli da suo padre, il quale avrebbe voluto che si dedicasse alla professione forense.

Benché soddisfatto della maggior parte del suo lavoro, Ryan lo considerava nell'insieme un maldestro compromesso fra ciò che di meglio poteva creare in un dato momento, e la realizzazione definitiva delle sue aspirazioni, che sperava un giorno di conseguire. Si considerava un vero decadente, intrappolato nella *fin de siècle* di un periodo molto più tetro del precedente. D'altronde, essere decadenti significa essere romantici.

Comunque, Ryan aveva anche una vena pragmatica: una pinta di birra scura a Bloomsbury quel giorno, doveva inevitabilmente sostituire un bic-

chiere di assenzio nella Parigi della *belle époque*. La birra era ottima, e la giornata eccellente. Ryan trasse di tasca alcune cartoline. Alla fine della seconda pinta, aveva ormai scribacchiato su ognuna i saluti e gli indirizzi, e stava pensando di concedersi una terza pinta, magari anche un rapido *lunch*.

D'un tratto, fiutò un puzzo dolciastro di alcol metilico, e poi un fetore rancido di sporcizia e di miseria. Senza esitare, infilò una mano in tasca per prendere una moneta.

— Scusa, capo. Non voglio disturbarti mentre scrivi, ma per favore, potresti fare in modo di privarti di qualche spicciolo a beneficio di un poveretto che ha bisogno di un pasto?

Pur senza avere l'aspetto del turista, Ryan Chase non sembrava neppure inglese. Era sulla quarantina, alto all'incirca un metro e ottanta, rattristato dal fatto che stava mettendo su pancia, e fiero di non avere peli grigi nella corta barba nera, né il minimo accenno di calvizie nella chioma pettinata all'indietro e raccolta in una piccola coda. Il suo giubbone di cuoio nero con innumerevoli borchie e cerniere, proveniva da Kensington Market, i calzoni sportivi larghi e informi da Bloomingdale, la maglietta da Rodeo Drive, e le scarpe da tennis da una svendita di Stamford. I suoi placidi occhi azzurri erano protetti da un residuato bellico: occhiali da aviatore della medesima sfumatura di azzurro.

Tutto ciò, oltre al fatto che gli piaceva scrivere cartoline e disegnare schizzi ai tavolini dei pub, lo rendeva un bersaglio naturale per la schiera sempre più numerosa dei barboni e degli accattoni di Londra. Per difendersi, teneva sempre una tasca piena di monete, perché era di cuore piuttosto tenero, oltre che di occhio molto acuto nel memorizzare i volti che lo scrutavano dalla periferia dell'inferno.

Tuttavia, quel viso aveva guardato ben oltre la periferia dell'inferno. Perciò Ryan, nell'alzare gli occhi, lasciò in tasca la moneta da una sterlina. Il barbone era evidentemente un alcolizzato, intrappolato nella stretta dell'oblio definitivo dei liquori metilici da poco prezzo. I suoi indumenti e le sue scarpe erano rifiuti da pattumiera e, a giudicare dall'aspetto del suo sudicio impermeabile di tela gommata, da parecchio tempo dormiva in maniera molto scomoda e precaria. Sembrava che della cenere pallida gli colasse di dosso come rivoli di gelato dal cono di un bambino. Sotto a tutto questo, il suo corpo era alto e scarno. La mano dalle dita lunghe, protesa con speranza, rivelava unghie incrostate di sporcizia che sembravano artigli spezzati. I capelli scompigliati e la barba incolta potevano essere neri o

castani, ma di sicuro erano striati di grigio, nonché impastati di sudiciume e di cenere. La sua fisionomia rammentò a Ryan quella del Fu Manchu descritto da Sax Rohmer: una fronte shakespeariana, e occhi satanici.

L'accattone aveva davvero qualcosa di Satana, l'angelo caduto. Gli occhi verdi, con una sfumatura ambrata, brillavano di una sorta di disperazione maestosa, e di un'intelligenza fiera che neppure l'alcol metilico era riuscito a cancellare completamente: essi suggerivano, sotto la disperazione implorante, una collera che ancora covava.

Studioso dei visi umani, nonché impulsivo, Ryan Chase comprese che il barbone avrebbe trasformato immediatamente qualunque moneta elemosinata in un'ennesima bottiglia di liquoraccio. Perciò si alzò, dicendo: — Aspetta un momento! Ti offro qualcosa da bere.

Quando uscì dal Queen's Larder, Ryan reggeva una pinta di birra scura e una pinta di sidro. L'alcolizzato sostava furtivamente presso la chiesa di St. George the Martyr, al di là del vicolo, come se stesse studiando la targa informativa affissa al muro stuccato. Ryan gli porse il sidro: — Ecco! Questo è meglio dell'alcol metilico!

Sebbene tremasse piuttosto vistosamente, il barbone riuscì a tener fermo il boccale con entrambe le mani, tanto da affondarvi il viso per succhiare avidamente, fino a quando il livello del sidro si abbassò abbastanza da consentirgli di sollevare il recipiente per portarlo comodamente alla bocca. Prosciugò la pinta mentre Ryan iniziava a sorseggiare la birra, poi si pulì la barba e si addossò alla chiesa. Rabbrividì, però il tremito alle mani era cessato, mentre l'alcol si diffondeva rapidamente dallo stomaco vuoto al resto dell'organismo.

— Grazie, capo — disse il mendicante. — Adesso conviene che me ne vada, prima che si accorgano di me. Non piace a nessuno vedermi bazzicare intorno ai locali. — Il suo accento era troppo alterato dall'alcol per poter essere riconosciuto.

Nel bere a sua volta, Ryan scrutò in viso il barbone e intuì una tragedia. Non era abituato a bere in fretta, e forse ciò aumentò la sua impulsività naturale: — Accetteranno di buon grado i miei soldi. Vai a sederti al tavolino oltre l'angolo. Ti offro un altro bicchiere.

Per accompagnare le pinte, Ryan acquistò un paio di sacchetti di patatine. Al ritorno scoprì che l'accattone, seduto con circospezione, era riuscito a mendicare una sigaretta.

Accettò bramosamente il sidro, ma rifiutò le patatine. Quando ebbe vuotato il boccale, parve un po' meno cadavere: — Grazie, capo. Sei davvero

un amico. Un tempo non ero così, sai?

— Se mangi un po' di patatine ti offro un'altra pinta. — Ryan fu sul punto di osservare che non c'era bisogno di adulare, ma rispettò i pochi rimasugli di orgoglio che scorgeva fra le rovine. Lasciò sul tavolino la birra che aveva appena assaggiato e rientrò nel locale per procurare un altro boccale all'ospite. Se non altro, il sidro aveva un certo valore nutritivo, oltre all'alcol che conteneva o, almeno, così immaginava Ryan: forse avrebbe permesso al povero bastardo di tirare avanti per un altro giorno.

Il barbone bevve più lentamente la sua terza pinta. Il sidro gli aveva placato il tremito, per il momento. Inoltre, stava perdendo la sua aria da cane bastonato. Con una certa dignità offuscata, dichiarò: — È proprio così, amico. Un tempo avevo tutto, poi l'ho perduto fino all'ultima briciola, e adesso sono arrivato a questo.

Giacché era un pittore, e non uno scrittore, Ryan era interessato al volto dell'uomo, non alla storia della sua vita. Il racconto, infatti, era evidentemente uno stratagemma per scroccare qualche altra pinta. Nondimeno, mentre il volto dell'accattone si ravvivava, Ryan si scoprì a frugare nella propria memoria. Aperto l'altro sacchetto, offrì le patatine al barbone: — Ebbene?

— Sono Nemo Skagg, o almeno, lo ero. Hai mai sentito parlare di me?

Per un attimo, Ryan fu sul punto di rispondere: *Certo, e io sono Elvis!* Però il suo occhio d'artista cominciò a restaurare i lineamenti devastati, quindi sussurrò: — Gesù Cristo!

Nemo Skagg era stato il fondatore e la linfa vitale dei Needle, probabilmente la *vera* punta di diamante del movimento punk rock ai suoi inizi. I Needle erano ancora in circolazione ma, da molto tempo senza Nemo Skagg e con un numero di componenti della formazione originale a malapena sufficiente per poter mantenere il nome del gruppo, erano soltanto l'ombra di quello che erano stati un tempo. *Rolling Stone* e le altre riviste musicali avevano pubblicato parecchi articoli sul successo effimero e sulla vita scandalosa di Nemo Skagg, ma tutto ciò era accaduto parecchi anni prima, e pochi lettori, ormai, avrebbero riconosciuto il suo nome. Il nome di una leggenda morta vivènte.

— L'ultima volta che ho letto di te, vivevi come un recluso, da qualche parte a Kensington — commentò Ryan.

— Non mi credi? — ribatté il mendicante, con un guizzo di orgoglio e di sfida negli occhi dolenti.

— Per la verità, ti credo — rispose Ryan, sentendosi come se dovesse

scusarsi. — Ti ho riconosciuto. — Si passò le mani sui calzoni, sforzandosi di trovare qualcosa da aggiungere. — Guarda caso, ho ancora i primi album dei Needle, e anche quello che hai fatto da solo.

— Ma li ascolti ancora?

Benché si sentisse sempre più a disagio, Ryan era troppo affascinato per andarsene: — Be', credo che l'occasione imponga un'altra bevuta!

Con aria severa, il barista del Queen's Larder, nel raccogliere i bicchieri vuoti dai tavolini esterni, stava già lanciando occhiate di disgusto alla coppia stranamente assortita.

Con la testa, Nemo indicò Great Ormond Street, al di là del vicolo: — Hanno un'ottimo *scrumpy* al Sun — suggerì.

Fu una breve passeggiata fino all'angolo di Great Ormond con Lamb's Conduit Street, ma Ryan ebbe un po' di tempo per raccogliere i pensieri. Nemo Skagg era esploso come una *nova* sulla scena del punk rock: il più oltraggioso, il più audace, il salvatore del mondo dalla disco music e dai relitti degli anni sessanta. Era stato una stella del punk in tutto e per tutto: le feste, le risse sul palco, la droga, gli scandali, gli arresti, i ricoveri forzati in ospedale — verso la fine, soprattutto questi ultimi due — poi anche queste vicende non erano più state degne di fare notizia. Un decennio più tardi, il mondo aveva dimenticato Nemo Skagg. Per parte sua, Ryan aveva creduto che Nemo fosse morto, tuttavia in quel momento non gli riusciva di ricordare di aver mai letto l'annuncio della sua dipartita. D'altronde, se Nemo se ne fosse andato, non era detto che la stampa se ne sarebbe accorta.

Come al solito, il Sun era affollato di studenti, ma Ryan riuscì a farsi largo fino al bancone a ferro di cavallo, e uscì con due pinte di *scrumpy* che sciaguattavano nei boccali. Nemo era riuscito a guadagnarsi un po' di spazio contro la parete e a mendicare un'altra sigaretta. Si addossarono tutti e due al muro del pub, ad ammirare pensosamente la luminosa giornata settembrina, lo spettacolo itinerante dei passanti, e le loro pinte. Di rado Ryan beveva dello *scrumpy:* quel potente sidro sarebbe stato sufficiente a stordirlo anche se prima non avesse bevuto la birra scura.

— In verità — corresse Nemo — gli album da solo sono stati *tre*.

— L'avevo dimenticato.

— Coglionate, tutti e tre.

— Non sono certo di aver ascoltato gli altri due — rispose Ryan, per compromesso.

— D'altronde sono un coglione. Siamo tutti coglioni. Allora Ryan si af-

frettò a rincarare la dose: — Il mondo è pieno di coglioni!

— Ai coglioni! — Nemo sollevò il boccale, sbattendolo in un brindisi malfermo contro quello di Ryan, e lo vuotò. — Sei davvero un gentiluomo, amico. Non mi hai ancora domandato quello che vorresti chiedere: com'è successo?

— Be', suppongo che in realtà non abbia molta importanza. Giusto?

Senza esitare, Nemo replicò: — Prestami un cinque, amico, e ti offro il prossimo giro. Poi, Nemo Skagg ti dirà tutto.

Una volta, al White Hart in Drury Lane, Ryan aveva offerto otto pinte di Guinness a un pensionato cockney che, con il suo impenetrabile accento, gli aveva regalato la narrazione delle sue avventure durante la battaglia di Dunkerque. Non aveva capito una parola su dieci, però aveva memorizzato il volto del vecchio, e il ritratto che ne era derivato veniva considerato uno dei suoi migliori. Così, Ryan pescò cinque sterline.

I baristi del Sun furono abbastanza indulgenti da servire Nemo, che in breve tempo uscì con altre due pinte di *scrumpy* e un pacchetto di sigarette. Il cinque non era sicuramente bastato per pagare il conto, quindi Nemo non era del tutto al verde. Si rallegrò quando Ryan gli disse che non fumava, e subito accese una sigaretta. Ryan posò il boccale vuoto sul davanzale della finestra e si appoggiò al muro, ricavandone una sensazione molto gradevole.

— E ora, amico, chiedi pure. Sei tu che hai pagato il conto.

Risolutamente, Ryan decise che quella sarebbe stata la sua ultima pinta: — E va bene! Che cosa accadde a Nemo Skagg? L'ultima volta che ho sentito parlare di te, avevi ancora un bel po' di milioni e possedevi una casa a Kensington, dove non c'era notte in cui non si udissero rumori di gozzoviglia.

— Sei perfettamente al corrente di tutto, amico. Sesso, droga e alcol, sono stati loro a portarmi in rovina. Per non parlare dei manager, voltafaccia e sfruttatori di prim'ordine, e nemmeno di quei truffatori delle case discografiche. E così, ecco qui tutta la mia fottuta storia.

— Non è molto originale — commentò Ryan, chiedendosi se fosse il caso di finire lo *scrumpy*.

— La vita non è mai originale — sentenziò Nemo. L'effetto dell'alcol e della nicotina aveva migliorato enormemente il suo contegno. Senza la sporcizia e gli abiti sbrindellati, forse avrebbe potuto sembrare un qualunque sessantenne devastato dagli stravizi, anche se in realtà aveva al massimo una trentina d'anni. Fu abbastanza furbo da non mettere a dura prova

la credulità di Ryan. — Naturalmente, non furono queste le *vere* ragioni.

— È stata una donna? — chiese Ryan, giacché lo *scrumpy* lo stava ammorbidendo.

— Ma quale donna? Dài, amico! Bevi! Se mi paghi il biglietto per Ken High Street, ti faccio vedere come accadde.

A quel punto, Ryan avrebbe dovuto posare il boccale non ancora vuoto, scusarsi, e tornarsene in albergo. Invece, finì di bere e seguì Nemo, incespicando, fino alla stazione di Holborn. Così si ritrovò ad essere sballottato a bordo di un vagone della metropolitana accanto a un Nemo Skagg decisamente sconvolto. Coinvolto nell'avventura del momento, si convinse di essere impegnato in una sorta di ricerca: una ricerca della verità, più precisamente della verità che si trova dietro la maschera di un volto.

Ondeggiando e sussultando, il treno si tuffò nell'oscurità delle gallerie sotterranee, fermandosi bruscamente ad ogni stazione brulicante di folla in attesa. Ryan si lasciò cadere su un sedile, mentre parecchi passeggeri si precipitavano a scendere, sostituiti da altri che sciamavano all'interno. Sulla parete di fronte campeggiavano dei variopinti cartelloni pubblicitari. I passeggeri si accalcavano tutt'intorno a lui, più opprimenti delle pareti fuligginose della galleria, illuminate a tratti, fugacemente, dalla luce proiettata dai finestrini o da qualche esplosione di scintille nel buio. Volti fissi nel nulla, un fitto intreccio di conversazioni nella ressa opprimente. Un sovraccarico percettivo.

Aggrappato a un sostegno, Nemo lo guardò malignamente, dall'alto in basso: — Tutto bene, amico?

— Devo pisciare.

— Scappa anche a me. Fermiamoci alla prossima.

Così scesero a Notting Hill Gate, anziché cambiare per High Street Kensington. La scelta non si rivelò sbagliata, perché poterono proseguire a piedi verso Kensington High Street, giù per Kensington Church Street, che miracolosamente era tutta in discesa. La passeggiata e l'aria fresca rianimarono Ryan dopo l'esperienza claustrofobica. Svuotata la vescica, si scoprì a sostare dinanzi alle vetrine dei numerosi antiquari, dietro le quali erano imprigionate spaventose atrocità vittoriane e orrori barocchi provenienti dal continente, mentre alcuni dipinti ammiccavano dall'oscurità che regnava all'interno.

Ryan era tentato di entrare, ma ogni volta Nemo lo tratteneva, afferrandolo per un braccio: — Non vorrai stare a guardare quella merda, eh, amico? Sono soltanto un mucchio di merda secca. Andiamo a scolarci una pin-

ta, piuttosto.

Ormai, Ryan si era rassegnato a sovvenzionare quell'adescatore da pub. Quando sostarono al Catherine Wheel, lo stesso Ryan andò a prendere due pinte di birra chiara, mentre Nemo requisiva una panca oltre l'angolo, su Holland Street. In mezzo a quella sorta di vortice, osservarono il viavai di folla in Kensington Church Street. Fiutando l'odore di curry e chili che proveniva dal pub, Ryan pensò che forse era il caso di prendersi un po' di respiro. Doveva proprio mangiare qualcosa.

— Credo che tu non mi abbia detto il tuo nome. — Nemo stava diventando sempre più consapevole, e ciò sembrava rendere ancora più tragica la sua condizione.

— Ryan Chase — rispose Ryan, che invece era sempre più irritato, e non guardava più la rock star decaduta con un senso di pietà, ma ormai lo riveriva come un eroe, vittima della corsa sfrenata al successo.

— Lieto di conoscerti, Ryan. — Nemo protese una mano artigliata. — Da che parte degli States vieni?

— Be', vivo in Connecticut, dove ho uno studio.

— L'ho capito subito che sei un artista. E chiaramente non sei uno stupido illuso morto di fame. Che cosa fai?

— Ritratti, soprattutto. Lavoro per le gallerie. Insomma, me la cavo. — Ryan non poté fare a meno di notare che Nemo aveva già vuotato il boccale. Con un sospiro, si alzò per rimediare. Al ritorno, con un certo sforzo per manifestare fermezza, domandò: — Bene, adesso siamo a Kensington. Che cosa succede?

— Allora, sei davvero un fan?

Per effetto della birra chiara, Ryan era ormai incline a un umore espansivo e intraprendente: — I Needle erano la punta del punk rock. Il vostro primo album, *Excessive Bodily Fluids* è stato il modello di un'intera generazione. Il secondo album, *The Coppery Taste of Blood*, rimane uno dei dieci migliori album rock che siano mai stati incisi. Quando morirò, me li porterò nella tomba di famiglia.

— Dici sul serio?

— Be', in effetti abbiamo una tomba di famiglia, e io ho sempre immaginato di riempirla con alcuni dei miei oggetti preferiti, un po' alla maniera degli antichi Egizi. Voglio dire, essere morti dev'essere noioso.

— Allora credi nella vita dopo la morte?

— In realtà, non ha nessuna importanza se ci credo o no. Giusto? Comunque, tener conto di ogni eventualità non guasta.

— Già. Be', sono tutte coglionate, ad ogni modo. — Gli occhi di Nemo si erano fatti limpidi, tanto che il loro sguardo pareva ormai sempre più penetrante e misterioso.

Perciò, quando Nemo smise di fissarlo per osservare i passanti, Ryan si sentì sollevato. Fece un rutto e guardò l'orologio: — Sì. Be', eccoci qui, a Kensington. — Si era abbandonato all'avventura pomeridiana nella speranza che Nemo gli mostrasse la sua vecchia casa, che si trovava da quelle parti, intrattenendolo con qualche aneddoto sulle stravaganze che aveva compiuto in passato, magari presentandolo a qualcuno dei suoi amici e colleghi d'altri tempi. Ormai, invece, l'esito più probabile era una tremenda emicrania.

— Giusto! — Nemo si alzò, più fermo sulle gambe di quanto fosse Ryan. — Diamoci da fare. In fondo, avevo detto che ti avrei mostrato come andarono le cose...

Terminata la birra chiara, Ryan seguì Nemo lungo Kensington Church Street, oltre la chiesa all'angolo, e poi in Ken High Street, dove, con una certa difficoltà, riuscirono ad attraversare. Vacillando, proseguirono sul marciapiede, che ormai era estremamente affollato: ragazze tatuate con minigonne di cuoio nero che ostentavano reggicalze e tacchi a spillo; turisti avvolti in grosse sciarpe che ondeggiavano sotto il fardello delle videocamere e della cellulite; ragazzi con jeans strappati, monili alle narici e alle orecchie, che sfoggiavano giacconi da motociclista con pesanti borchie; commessi che si aggiravano con aria assente in mezzo a tutta quella confusione.

Nemo s'infilò nell'entrata principale di Kensington Market, poi si rivolse a Ryan: — Tu che parli di vita dopo la morte... eccola qui.

Pur essendo molto più interessato a trovare un cesso, Ryan seguì il suo Virgilio. Ken Market era costituito da tre piani di bancarelle e di botteguce, che offrivano dischi e chincaglierie, magliette e tatuaggi, indumenti punk alla moda, dagli stivali per skinhead alle minigonne di plastica. I clienti potevano farsi perforare i capezzoli, provare un nuovo paio di manette, o acquistare un giaccone da motociclista heavy metal che può deviare il proiettile di un carro armato. Ryan, che rammentava la Swinging London dell'epoca dei Beatles, pensò affettuosamente a Ken Market come a Al-Diavolo-Carnaby-Street.

— Vuoi spiegarmi perché siamo qui? — chiese Ryan ad alta voce a Nemo, che lo precedeva.

— Perché volevi sapere come è andata. — Nemo si fece largo nei pas-

saggi affollati fra le botteghe, trascinandosi dietro Ryan e indicando le merci esposte. — Osserva, mio caro Watson.

Il labirinto di Ken Market ospitava più di un centinaio di venditori rinchiusi in celle minuscole, come ragni in agguato sulle loro tele. Una ragazza dalla chioma tinta con l'henné, vestita di plastica nera, guardava i clienti con aria assente dietro un bancone ingombro di accessori in cuoio borchiato. Un pakistano stava riordinando distrattamente mucchi di T-shirt in confezioni di cartone e sigillate nel cellophane. Un emaciato tossicomane di amfetamine fasciato di cuoio sorvegliava la sua pila di dischi: gli album vuoti erano in mostra, mentre le loro anime di vinile erano nascoste chissà dove. Armeggiando con un espositore, un vecchio teddy boy riordinava le sue cartoline, alcune delle quali non avrebbero mai superato l'esame di un ispettore postale. Un paio di skinhead lanciavano occhiate torve dalla penombra di un botteghino dove si eseguivano tatuaggi. Sull'insegna affissa sopra l'ingresso, si leggeva: "Certo che fa male". Dei motociclisti con giacche di cuoio studiavano grosse cinture dalle fibbie massicce che commemoravano Vincent, BSA, Triumph, Norton, Ariel, AJS: lì non c'era niente che avesse a che fare con i macinini giapponesi.

— Che cosa vedi? — sussurrò Nemo, con aria sospetta.

— Un sacco di gente strana che compra e vende cose strane — rispose Ryan, che aveva sempre desiderato possedere una Vincent.

— Sono tutte cose morte, persino le motociclette.

— Capisco.

— No, che non capisci. Seguimi, e impara. — Nemo si fermò davanti a una sfilata di poster: — James Dean. Jim Morrison. Jimi Hendrix. Tutti morti. — Poi si volse verso un espositore di cartoline: — Elvis Presley. Judy Garland. John Lennon. Marilyn Monroe. Morti. — Si girò verso le T-shirt esposte in una vetrina: — Sid Vicious. Keith Moon. Janis Joplin. Brian Jones. Morti, tutti quanti. — Di scatto, ruotò su se stesso per indicare una coppia di adolescenti: lui indossava una maglietta di Roy Orbison, lei aveva la giacca costellata di distintivi di James Dean, e tutti e due guardavano un manifesto di Nick Drake: — Sono tutti morti! — gridò. — I vostri eroi sono fantasmi!

Ce ne voleva per attirare l'attenzione, a Ken Market, tuttavia Nemo Skagg ci stava riuscendo. Ryan lo prese per un braccio: — Vieni, amico. Abbiamo visto abbastanza. E io ho voglia di una pinta.

Ma Nemo sfuggì alla presa, mentre Ryan lo conduceva oltre una botteguccia che vendeva incisioni rock d'annata. Alla parete di fondo erano ap-

pese in bella mostra le custodie di parecchi album di Sid, Elvis, Jim, e Jimi. Da dietro il bancone, la commessa, una ragazza annoiata che indossava un reggiseno di plastica nera, guardò Nemo con disgusto: o la sera prima era stata spietatamente picchiata, oppure aveva esagerato con l'ombretto.

— Avete qualcosa dei Needle? — chiese Nemo.

— Naah! Puoi provare da Dez e Sheila, di sopra. Credo che avessero una copia di *Vampire Serial Killer*, alcune settimane fa. Probabilmente ce l'hanno ancora.

— Perché non tenete i Needle?

— E chi li vuole, i Needle? Sono antiquati.

— Intendo i primi album, quelli con Nemo Skagg.

— E chi è?

— Uno che non è ancora morto.

— Allora è questo il suo problema. Giusto?

— Sai chi sono io?

— Sì, sei uno stronzo. E adesso vai a rompere da un'altra parte.

— Ehi, amico! — Ryan afferrò Nemo per un braccio e lo condusse via con uno strattone. — Non c'è nulla, qui.

Così se ne andarono in fretta, quasi furtivamente, fra poster a grandezza naturale di James Dean, intere vetrine ipnoticamente addobbate con magliette di John Lennon, espositori caleidoscopici di cartoline di Marilyn Monroe. Con smorfia impudica, Elvis volgeva lo sguardo, fasciato nei suoi giacconi di cuoio. Betty Page, imbavagliata, sgranava gli occhi dalla vetrina di chicche per feticisti dello Xotique. Jim Morrison stava rinascendo in un tatuaggio sul petto di una bionda popputa dalla chioma irta. Una coppia di punk indossava magliette di Sid e di Nancy, mostrando sugli avambracci un bel campionario di buchi di siringa. Qualcuno stava suonando ad alto volume Buddy Holly in un chiosco che prometteva fori indolori per gli orecchini. Un teschio ardente sogghignava dalla schiena di un motociclista che oziava all'uscita, ostentando il suo culo magro in calzoni di cuoio stinti.

Fuori, era ancora un piacevole tardo pomeriggio di settembre. Persino l'aria inquinata di Ken High Street sembrava fresca: Ryan ebbe l'impressione che gli depurasse i polmoni. Nemo bisbigliava fra sé. Notando che il tremito sembrava essergli tornato, Ryan lo guidò attraverso il traffico, per tornare alla calma relativa di Ken Church Street.

— Più avanti, vieni. — Agendo per puro riflesso, Nemo condusse Ryan in un emporio e pescò in silenzio due confezioni da quattro lattine di Ten-

nant Super. Ryan posò sul bancone dei panini con un'imbottitura non meglio identificata e pagò il conto. Uscirono.

— Qui! — Nemo varcò il cancello in ferro dietro la chiesa all'angolo fra Ken Church e Ken High Street.

Entrarono in un cimitero silenzioso, con aiuole di rose tardive, un pergolato ricco di foglie e rampicanti, vialetti e panchine, alcuni sepolcri in pietra corrosa che gettavano ombre grigie sull'erba tosata, lapidi cadenti e decifrabili a stento sparse qua e là, altre lapidi poste sui muri di mattoni della chiesa. Un tordo color fuliggine becchettava una mela selvatica alla ricerca di qualche vermetto. Mentre Ryan e Nemo si sedevano, qualche passerotto e piccione speranzoso venne a saltellare nelle vicinanze. Il rumore del traffico di Kensington giungeva molto attutito, anche se scorreva soltanto a breve distanza. Pur conoscendo quella zona di Kensington, Ryan non aveva mai saputo dell'esistenza del cimitero. Rammentando che Nemo, un tempo, era stato proprietario di una casa nei paraggi, pensò che forse aveva l'abitudine di recarsi lì in cerca di quiete e di silenzio.

Distrattamente, Nemo aprì una lattina di Tennant e cominciò a scolarsela, ignorando il panino che gli veniva offerto. Ansioso di mettere nello stomaco del cibo di qualunque genere, Ryan si trovò fra i denti l'insalata e il cetriolo del panino. Assaporò la tregua, sorseggiando la birra chiara dalla lattina, e attese.

Prima di parlare, Nemo iniziò a sorseggiare la seconda birra: — E così, amico, adesso lo sai.

Sicuro di non poter sopportare la metropolitana dopo la sbronza del pomeriggio, Ryan aveva già deciso di chiamare un taxi non appena fosse passata l'ora di punta serale: — Prego?

— Devi per forza essere morto. Tutti i loro eroi sono fantasmi. Il pubblico venera soltanto i morti. La musica, i manifesti, le magliette: tutto. La gente vuole amare soltanto le cose morte. È così facile essere fedeli ai morti. Non cambiano mai, loro. Non invecchiano, non deperiscono. Meglio morire fulminati che invecchiare e sparire.

— Ma dai! Sì, è vero, Kensington Market ha la sua bella mostra di vecchie superstar, sicuro, è inevitabile. Però è soltanto nostalgia, amico. Considera che sono dieci o venti volte più numerosi i nuovi volti, i nuovi gruppi, le nuove star.

— Bah! Torna fra un anno, e ti garantisco che il novanta per cento dei tuoi volti nuovi saranno scomparsi e dimenticati, sostituiti da un altro maledetto mucchio di stronzi nuovi di zecca. Però troverai sempre i tuoi ma-

ledetti poster di James Dean, e le maledette giacche di Elvis, e i maledetti CD dei Doors, e le maledette magliette di John Lennon, con tanto di fori di pallottola per sole tre sterline in più. Ascolta, amico, il pubblico li vuole soltanto morti, perché i morti non cambiano mai: sono sempre lì, al tuo servizio, senza mai un'assenza, senza mai una delusione. Vuoi masturbarti guardando James Dean? Eccolo lì, bello come il giorno in cui ha tirato le cuoia. Vuoi avere un orgasmo con Marilyn Monroe? Non devi far altro che fottere la tua bambola gonfiabile. *Però.* E questo è il punto, Ryan. Se James Dean avesse imparato a guidare la sua Porsche, adesso sarebbe un vecchio strambo e corpulento, con il parrucchino e il triplo mento, come Paul Newman o Marion Brando. E Marilyn Monroe sarebbe una vecchia e stupida vacca che va in giro a schiaffeggiare i poliziotti di Beverly Hills, quando non fa pubblicità in televisione ai pannolini per adulti e all'adesivo per dentiere. Jim Morrison reclamizzerebbe una catena di ristoranti vegetariani. Jimi Hendrix riproporrebbe i vecchi successi dell'epoca d'oro in un tour con Otis Redding. Elvis si esibirebbe per le vecchie fiche grasse nei casinò di Las Vegas. Buddy Holly venderebbe automobili usate a Chattanooga. Quante fotografie di vecchi stronzi cinquantenni, grassi e avvizziti, hai visto laggiù... eh, Ryan? Vuoi forse comprare l'ultimo album di Paul McCartney?

— E va bene. — Ryan decise di lasciare Nemo con il resto delle birre, che forse lo avrebbero mantenuto in buone condizioni per tutta la notte. — In pratica, stai dicendo che è meglio morire giovani, prima che i fan trovino qualche nuovo idolo da ammirare. Addio, fama: sei già stata mia! Non c'è un gran futuro ad essere una star morta, vero?

— Talvolta non c'è futuro ad essere una star viva, quando si è perso il dono.

Poiché Nemo cominciava a spazientirlo, Ryan mutò di nuovo il proprio giudizio su di lui: in quel relitto vi era qualcosa di più che una vecchia gloria alcolizzata che inveiva amaramente contro la fama duratura dei musicisti migliori. Dunque decise di aprire un'altra Tennant e di dargli ascolto.

— Hai detto di essere un artista, vero? E dipingi ritratti?

— Be', preferisco considerarli qualcosa di più.

— E pensi di essere molto bravo?

— Alcuni critici lo sostengono.

— Bene, allora! Che cosa succederà il giorno in cui diranno che non sei più tanto bravo, che ormai hai già dato il meglio che potevi dare, e che qualunque dono tu avessi un tempo, ormai l'hai perduto? E che cosa suc-

cederà quando arriverai a renderti conto che hanno ragione, e capirai di aver perso per sempre la scintilla, e comprenderai che tutto quel che ti resta è la capacità di ripetere meccanicamente gli stessi gesti? Credi che sarai soddisfatto di te stesso, se dipingerai il ritratto a qualche vecchio stronzo borioso, che lo appenderà nella propria sala riunioni?

Piuttosto irritato, Ryan ribatté: — Non credo che succederà.

— Neanch'io lo credevo. Nessuno lo crede mai. Quando arrivi in cima, ti convinci che ci rimarrai. Magari questo capita ad alcuni di noi, ma non certo alla maggior parte. Talvolta se ne accorgono per primi i fan, oppure te ne rendi conto tu stesso, e ti dici che i fan sono volubili. Ma subito dopo capisci, dentro di te, che sei proprio tu ad essere superato, allora cominci a crollare, poi inizi a invidiare quelli che se ne sono andati mentre erano in cima: sono come insetti nell'ambra, conservati nel tempo e nel ricordo, immutabili per sempre.

Le ombre si stavano addensando nel cimitero, e Ryan pensò che fra poco il becchino avrebbe chiuso il cancello. Le foglie morte dell'estate ormai alla fine cadevano frusciando sulle lapidi. Il profumo delle rose riusciva a pervadere l'aria quieta.

— Ascolta! — Ryan non era uno di quei tipi a cui piaceva toccare la gente, tuttavia sfiorò fuggevolemente una spalla di Nemo. — Tutti passiamo brutti periodi, e abbiamo i nostri alti e bassi. Ecco perché è stata inventata la riscossa. Puoi ancora farcela.

— Non c'è nulla da fare, amico. Non capisci? Ormai non ho più quello che avevo un tempo.

— Ma puoi trovare aiuto...

— È questa la cosa peggiore, amico. Sarebbe bello poter dare semplicemente la colpa di tutto alla droga e alle sbornie, dire a te stesso che puoi rimetterti in piedi: qualche mese in qualche clinica alla moda, poi un nuovo tour per promuovere un nuovo album che sarà un successo folgorante. Soltanto che non è così che funziona. Le droghe e le sbornie arrivano dopo che tu, in qualche modo, hai capito di aver perso il dono che avevi: servono solo ad annegare il dolore. — Nemo scolò quello che restava della Tennant e gettò la lattina vuota nella pattumiera più vicina, mancandola: la lattina rotolò sul marciapiede con un suono vuoto e metallico. — Ognuno di noi ha così tanto da offrire... tanto del suo meglio. Alcuni ne hanno più di tutti gli altri, ma non importa: una volta che il meglio di te non c'è più, non puoi dare niente. Sei come un pugile rintronato dai cazzotti che spera che suoni il gong prima di cadere violentemente sul culo. È finita, per te.

Non importa quanto lo desideri, non importa quanto ti sforzi: in te c'è solo un tanto che è davvero il meglio. E nel momento in cui questo tanto si è esaurito, non fa nessuna differenza essere morti. E sapere che l'hai perduto... è la morte più crudele di tutte.

A disagio, Ryan sospirò. Poi si rese conto di essere più ubriaco di quanto volesse ammettere, e si accorse che tutte le lattine di birra chiara erano state in qualche modo vuotate, e che stava facendo notte. Chiese allora, commettendo un altro errore: — C'è qualche posto dove posso lasciarti? Vado a cercare un taxi. Debbo rientrare.

Nel cercare a tastoni un'altra lattina, Nemo scosse la testa: — Va tutto bene, amico. La mia tana non è lontana da qui. Che ne dici di venirci a fare una bevutina? Temo di doverti sfruttare anche per questo.

Una volta fatto trenta, tanto vale far trentuno, pensò Ryan. Ormai abbandonato dall'ultima briciola di senno, decise che gli sarebbe piaciuto davvero vedere dove viveva Nemo Skagg. Comprò una bottiglia di Bell, su suggerimento dello stesso Nemo, e poi si avviò faticosamente con lui nell'oscurità che si addensava, seguendolo alla cieca per un tragitto tortuoso e misterioso nel Royal Borough di Kensington e di Chelsea. Persino se fosse stato sobrio, e alla luce del giorno, non avrebbe avuto la minima idea di dove l'altro lo stesse conducendo. Immaginava vagamente che presto sarebbe stato uno dei pochi prescelti a visitare un angelo caduto nel suo particolare angolo d'inferno. E a questo proposito, non sbagliò, anche se si era aspettato qualcosa di un po' più grandioso, pur senza saper bene che cosa... magari, una palazzina diroccata.

Tuttavia, Nemo Skagg, aveva superato di gran lunga simili lussi romantici. Spinse un pezzo di steccato rotto, aprendo una breccia, vi s'insinuò, e fece cenno a Ryan di seguirlo. Goffamente, con il viso sferzato dalle erbacce, Ryan percorse un ripido sentiero in discesa, lastricato di rifiuti e mattoni spezzati. Nell'oscurità, Nemo sfregò un fiammifero e accese una candela.

Erano le fondamenta di un edificio che faceva parte di un intero isolato che era stato demolito. In gran parte, le macerie erano state sgombrate, ma la prevista costruzione di un palazzo per uffici non era mai iniziata: in compenso, erano cresciute le erbacce. I manifesti sbiaditi affissi allo steccato risparmiavano ai passanti la vista della fossa. Topi rognosi e gatti selvatici vagavano furtivi tra le sterpi e le rovine, evitando i pochi barboni che si rifugiavano nel cantiere abbandonato.

Con pezzi di tavole e di stecconi, Nemo aveva costruito una sorta di ca-

panna contro un muro di mattoni, davanti a una porta che dava accesso a un seminterrato. Ryan immaginò che un tempo il seminterrato fosse stato una sorta di deposito, benché se invece fosse stato una carbonaia o una cantina di vini pregiati, era comunque un segreto noto soltanto ai mattoni incrostati. La luce della candela rivelava vagamente un arredamento composto di pezzi di mobili in rovina, un materasso infestato dai parassiti coperto da lenzuola a brandelli, le braci e le ceneri di un fuoco spento, un mucchio di lattine vuote e di terraglie frantumate. Nel resto del sotterraneo erano accatastate scatole di cartone marcescente e oggetti che sembravano vasi da fiori. Sicuramente, Nemo non aveva alcun timore di subire furti, giacché era evidente che non vi era nulla da rubare.

— Ecco! Trova un posto per sederti. — Nemo accese una seconda candela, quindi frugò intorno finché trovò un paio di bicchieri rubati in qualche pub. Versò del whisky per entrambi dalla bottiglia di Bell e porse un bicchiere incrostato a Ryan, il quale, ormai incurante della pulizia, sedette sopra una cassetta di legno. Il whisky non riuscì a celare l'odore di alcol metilico che aderiva al vetro con la sporcizia.

— Alla tua salute, Ryan! Che sia sempre eccellente — brindò Nemo. — E alla nostra amicizia.

Con uno sforzo, Ryan cercò di rammentare se aveva rivelato il nome del proprio albergo a Nemo. Decise di no, e concluse che l'avventura di quella giornata si sarebbe presto conclusa. Poi bevve.

Il suo ospite riempì di nuovo i bicchieri.

— È così, dunque — commentò Ryan, con una certa avventatezza. — Questa è la fine della fama e della fortuna. Addio casa di Kensington! Si va a dimorare in un parcheggio!

— Era a Chelsea — corresse Nemo, senza offendersi. — La casa era a Chelsea.

— Adesso si diverte a Chelsea, non più a Kensington! — canticchiò Ryan, incurante del fatto che non si curava più di niente.

— Eppure — riprese Nemo, contento del Bell, — sono riuscito a portar via con me tutto quello che importava davvero. — Si mise a frugare rumorosamente dietro le scatole, rischiando di rovesciare la catasta. Dopo un poco, tornò con i resti di una chitarra elettrica, e la consegnò a Ryan con un gesto beffardamente solenne. Ancora una volta, riempì i bicchieri.

Era una chitarra speciale, fabbricata su ordinazione, simile a quelle che Nemo aveva abitualmente fracassato sul palcoscenico dinanzi a orde di fan urlanti. Ryan non sapeva assolutamente nulla sulle chitarre, ma evidente-

mente quella era con molta probabilità la vittima di uno di quegli episodi di violenza: il manico ricurvo aveva ancora quasi tutte le corde, mentre soltanto alcuni pezzi pendevano da altrettanti fili della cassa devastata.

— Molto bella! — Ryan restituì con cautela la chitarra.

Con le unghie spezzate, Nemo raschiò le corde.

Ormai abituato alla penombra, Ryan scorse alcuni monoliti fra i vasi e le scatole: altoparlanti sventrati e amplificatori bruciati. Nulla che valesse la pena rubare, nulla che valesse la pena conservare: spettri, resti di fantasmi, come Nemo Skagg.

— Credo di avere una scatoletta di fagioli, da qualche parte. — Nemo avvicinò la fiamma di una candela a dei pezzetti di carta unti raccolti in un mucchietto insieme a delle schegge di legno. La fiamma gialla avvampò nel sotterraneo buio e una corrente d'aria portò fuori il fumo.

— Non ti preoccupare — rispose Ryan. — Adesso devo proprio andare.

— Bah! Non abbiamo ancora finito la bottiglia. — Nemo versò dell'altro whisky. — Bevi! Naturalmente, un tempo organizzavo feste assai migliori di questa, per i miei fan...

— Salute! — Ryan bevve, sapendo che l'indomani si sarebbe sentito malissimo.

Sdraiandosi in una poltrona senza gambe, con alcune molle che spuntavano dall'imbottitura, Nemo disse: — E così, Ryan, ti chiedi dove sono finiti tutti i soldi...

— Credo che tu me l'abbia già detto!

— Ti ho detto quello che la gente vuol sentirsi dire, anche se in parte è vero. È assolutamente sorprendente quanto denaro si può aspirare dal naso e iniettare in vena, e con quanta rapidità tutto ciò attira quel particolare genere di squali che ti nuota attorno, e poco a poco, morso dopo morso, si prende tutto, finché non resta più nulla di cui nutrirsi. Ma la semplice, insospettabile verità della faccenda, è che ho speso quello che restava della mia fortuna per i miei fan.

Ascoltando, Ryan pensò che se non se ne fosse andato subito, forse avrebbe dovuto pernottare lì. Poi terminò la triste storia di Nemo: — E alla fine tutti i tuoi fan si sono dimostrati volubili.

— No, amico. Non questi fan. Guardali! — Nemo andò in fondo alla caverna, prese quello che sembrava un vaso da fiori e, cullandolo amorosamente, lo portò nella zona illuminata, affinché Ryan potesse osservarlo.

Soltanto allora Ryan scoprì che in realtà non si trattava affatto di un vaso, bensì di un'urna cineraria.

— Questa è Saliva Gash. Disse di avere diciott'anni, quando iniziò a bazzicare le quinte e i camerini dei teatri. Dopo che una sera morì di overdose, la sua famiglia, a Pimlico, non volle più saperne: rifiutò persino le ceneri. Pagai io le spese della cremazione, e ne conservai i resti. Era una creatura troppo cara per andare dispersa.

Commosso, Ryan si sforzò invano di trovare qualcosa di appropriato da dire.

Nel frattempo, Nemo andò a prendere un'altra urna: — E questo è Slice. Non ho mai saputo il suo vero nome. Era sempre in prima fila, a incitarci con i suoi strilli, fino a quando, dopo uno spettacolo, si tagliò le vene. Nessuno reclamò le sue spoglie. Mi offrii io di comprarle. Questo, invece, è Dave, di Belfast. Un giorno si bevve il cervello e sporse un braccio per far segno a un treno della metropolitana di fermarsi. La giacca s'impigliò e... dubito che abbiano raccolto tutti i suoi pezzi, prima di infilarlo nel forno crematorio: la sua urna è piuttosto leggera.

— Va bene — rispose Ryan, mentre Nemo gli porgeva l'urna affinché la esaminasse. — Non hai mai notato come Londra sia zeppa di maledetti cimiteri, dove però non è sepolto nessuno che abbia tirato le cuoia prima della fottuta Guerra Boera? Non c'è più posto per le anime comuni, a Londra. Ci bruciano tutti quanti, adesso, e così resta soltanto una fottuta cassetta di ceneri da portare a casa, ammesso che si abbia uno stronzo addolorato a cui frega qualcosa di conservarle fino alla pattumiera più vicina. — Così dicendo, Nemo estrasse una scatola. Il cartone marcio si squarciò, rovesciando un sacchetto di plastica pieno di cenere pallida. Il sacchetto si lacerò sui mattoni, e le ceneri si sparsero sull'orlo dei calzoni e sulle scarpe di Nemo. — Merda! Non riesco a leggere. Tu ci riesci? — Nemo porse la scatola ammuffita a Ryan, poi versò dell'altro Bell.

Passivamente, Ryan prese sia la scatola che il bicchiere. La testa gli doleva.

— All'inizio, compravo urne cinerarie a tutti, come si deve — spiegò Nemo. — Poi, a mano a mano che i soldi calavano, ho dovuto fare economia. Però sono rimasto fedele ai miei fan: li ho tenuti con me dopo aver perso la casa, e tutto il resto. Il fuoco lambì la scatola ammuffita in mano a Ryan, strappandolo così allo stordimento. Lasciò cadere la scatola tra le fiamme, che avvamparono, illuminando centinaia di altre scatole simili e di urne cinerarie, ammucchiate fin quasi al soffitto del seminterrato.

— È un'intera generazione che nessuno voleva — proseguì Nemo, continuando a bere direttamente dalla bottiglia. — Soltanto *io* ho parlato per

loro. Ho parlato a loro. Loro mi volevano, e io li volevo. Oggi i fan vogliono adorare le star defunte. Be', si fottano tutti. Io sono ancora vivo, e ho il mio pubblico di fan morti ad amarmi.

Nonostante la sua precedente decisione, Ryan bevve il whisky.

Seduto sul suo trono in una cornice di squallore, circondato dalle ceneri pallide e dalla luce guizzante di un fuoco di rifiuti, Nemo Skagg era una sorta di eroe wagneriano fallito: — Venivano a Londra da tutto il paese, non soltanto dall'East End. Dicevano vaffanculo al mondo, e vennero ripagati con la stessa moneta. Da morti nessuno li voleva, almeno non più di quanto fossero stati amati da vivi. Droghe, suicidi, incidenti automobilistici, magari una bottiglia rotta in un vicolo, oppure uno stupro e una coltellata in qualche tugurio. Cominciai con i fan che conoscevo, poi con i poveri bastardi di cui mi parlavano i miei soci. In seguito, mi procurai dei seguaci perché li cercassero nelle camere mortuarie degli ospedali. Erano tutti ragazzi di cui non importava un cazzo a nessuno. Certo, spesso avevano famiglia, ma lascia che ti dica che le famiglie erano sempre contente che fossi io a pagare le spese funebri per i cari estinti. Che liberazione! Era molto meglio per tutti quanti essere morti. Lo era persino per quelli che sulle prime non erano d'accordo, quindi ho dovuto aiutarli. Be', dopo qualche tempo, il denaro è finito. Ma non mi rammarico di averlo speso per loro. Che si fotta, la fama. Almeno, ho ancora i miei fan. — Nemo bevve un lungo sorso dalla bottiglia; scoprì che era vuota, la gettò via, poi raccolse la chitarra fracassata, e raschiò le corde allentate con gli artigli. — E tu, Ryan, vecchio mio, hai detto che sei ancora un fan fedele.

— Sì, Nemo. Sì, è proprio quello che ho detto. — Ryan posò il bicchiere vuoto e contrasse i muscoli delle gambe.

— Be', è stato bello chiacchierare con te, qui, dietro le quinte. Berremo ancora qualcosa insieme, un'altra volta. Spero che il concerto ti piacerà.

— Vado soltanto a fare una pisciata, mentre ti scaldi. — Ryan si alzò, con prudenza, e cominciò ad arretrare verso la porta.

— Non metterci molto. — Nemo collegò gli altoparlanti rotti e ruotò i regolatori degli amplificatori bruciati. Poi scrutò nell'oscurità del seminterrato. — Sembra che ci sia un pubblico speciale, stasera.

Uscendo goffamente dal seminterrato, Ryan si trovò nel buio più assoluto, nero come la pece. Si accorse che le ortiche e i cardi selvatici lo avevano punto e graffiato. Cadde due volte, inciampando in mucchi invisibili di macerie, ma ogni volta riuscì a trascinarsi dolorosamente in piedi. Il panico gli restituì l'equilibrio e gli infuse nuovo vigore alle gambe. Oltre lo

steccato, vide gli aloni dei lampioni stradali. Ansimando, imprecò con un grugnito: si lanciò innanzi a capofitto, facendosi largo nell'intrico buio del cantiere abbandonato. Il terrore gli diede forza, e una fortuna sadica, alla fine, gli sorrise. Trovò il sentiero sconnesso in salita, si arrampicò con le unghie fino al marciapiede, e aprì con una spallata la breccia nello steccato.

Mentre crollava sul selciato singhiozzando, udì il ruggito del pubblico, giù nella fossa, e sentì l'energia martellante della chitarra elettrica. Disperatamente, si rialzò, e fu assalito dalla follia urlante dei successi che i Needle non avevano mai registrato.

Nemo Skagg non aveva perduto nulla.

Titolo originale: "Did They Get You to Trade?"

La mappa
di Nicholas Royle

Nello scorso anno, l'attività di Nicholas Royle è stata particolarmente intensa. L'editore Barrington Books ha pubblicato il suo romanzo d'esordio, Counterparts, *in un'edizione a tiratura limitata, mentre la New English Library ha messo in circolazione la prima edizione commerciale dell'antologia* Darklands, *vincitrice del British Fantasy Award, con un secondo e forse altri volumi in preparazione.*

Altri suoi racconti recenti sono apparsi in The Mammoth Book of Zombies, Dark Voices 5: The Pan Book of Horror, In Dreams, The Sun Rises Red, Sugar Sleep *e* Sunk Island Review.

D'altro canto, i Bump in the Night Books hanno pubblicato da poco un libretto che raccoglie storie brevi di Royle e di Michael Marshall Smith, e la sua narrativa è stata selezionata per cinque volumi consecutivi nella serie di The Year's Best Horror Stories, *tutti i quattro volumi di* Best New Horror, *e il suo contributo a* Narrow Houses *è stato uno dei due prescelti per la* The Year's Best Fantasy and Horror: Sixth Annual Collection.

Non può stupire quindi che la rivista Fear *lo abbia definito «il giovane autore inglese di maggior successo nella narrativa breve di horror».*

Come spiega l'autore stesso «"La mappa" è stata in parte ispirata dal video per il singolo dei Siouxsie and the Banshee "Kiss Them for Me". Racchiude inoltre alcune delle altre mie cose preferite, come ad esempio le mappe, i reami sconosciuti e i mondi paralleli, e i gassometri, ed è di-

ventato il punto di partenza di un nuovo romanzo intitolato In the City.

Dapprima Carl trovò la mappa. Era una fotocopia di una pagina presa da un libro di cartine stradali di città. L'aveva trovata sul marciapiede fuori dal negozio di dischi una sera che aveva lavorato più del solito, suddividendo dei 45 giri di seconda mano in varie categorie. Sapeva che i suoi clienti presto gliene avrebbero messo fuori posto così tanti che quell'operazione sarebbe stata inutile. In parte era questo il motivo per cui gli piaceva farlo: dare ai ragazzi qualcosa da distruggere. In quei giorni si ribellava soltanto per conto terzi.

Ma c'erano schemi occulti ovunque. Perfino nel suo sistema di catalogazione riusciva a scorgere qualche arcana forza al lavoro. Qualcosa che gli pioveva sopra la testa e dirigeva le sue mani mentre queste sollevavano, giravano e mettevano a posto i dischi. E quando i clienti avessero scombinato tutto, l'avrebbero fatto secondo un certo segreto ordine di cui neanch'essi si rendevano conto.

Lasciò il negozio tardi e, mentre chiudeva, si accorse di un venticello fresco che portava con sé un debole e spiacevole odore che gli ricordava il gas domestico. Per un attimo si preoccupò che potesse esservi una perdita al negozio, ma poi scacciò il pensiero e vide la mappa, proprio davanti ai suoi piedi.

Mentre la esaminava, camminando verso la vecchia Escort parcheggiata a un paio di isolati di distanza, Carl si sentì confuso. Assomigliava al dettaglio di una città, probabilmente la sua, poiché era lì che l'aveva trovata, ma le strade erano senza nome. Erano ovviamente strade, e linee ferroviarie, parchi, stagni, canali, spazi aperti e spazi chiusi, ma su nessuno di essi vi era un nome, così non avrebbe saputo dire quale fosse la località che vi era raffigurata.

Aprì la portiera della macchina ed entrò. Lasciando cadere la mappa sul sedile di fianco, avviò il motore e lasciò il bordo del marciapiede. A un semaforo rosso si osservò nello specchietto retrovisore, passandosi una mano nei lunghi capelli neri che probabilmente avevano bisogno di un'altra dose di tintura e sicuramente di una buona lavata. Avrebbe anche dovuto radersi. La sua giacca di cuoio, bianca e sporca, scricchiolava familiarmente mentre allungava una mano per prendere il pacchetto di Camel dallo stivale sinistro e se ne accendeva una. Il semaforo diventò verde, svoltò a destra e la Escort sobbalzò sulla superficie sconessa della strada, nell'oscurità ormai incombente. A Carl piaceva quell'ora del giorno. Dopo aver

chiuso il negozio, il tempo era tutto per sé. Gli piaceva la compagnia, ma solo di persone selezionate. Le folle non erano il suo forte. Aveva la radio in macchina, ma generalmente non la accendeva. Adorava il silenzio, dopo aver passato tutto il giorno a metter su dischi per non far annoiare i ragazzi.

Entrò in un takeaway cinese e studiò la mappa mentre aspettava il cibo. C'erano lunghi viali diritti, griglie di stradine strette, e un punto in cui le strade erano tutte a curve, come quel giochino da fare da soli in cui bisogna mandare la pallina nel cerchio centrale.

Arrivato nel suo appartamento, prese la mappa e la sua guida stradale dal cassetto nel cruscotto, e salì al piano superiore. I mobili erano pochi, ma tutte le pareti erano ricoperte di ripiani che ospitavano la sua enorme collezione di dischi. In soggiorno c'era anche un vecchio divano tutto rovinato, un tavolino basso molto robusto con un portacenere traboccante, e un ottimo impianto TV con videoregistratore. Il soffitto, dipinto di bianco, era macchiato di nicotina. Passò gran parte di quello che rimaneva della serata a esaminare la guida stradale per trovare uno schema che richiamasse quello della pagina fotocopiata, ma senza successo.

Aveva pensato naturalmente che la mappa potesse essere di un'altra città, ma perché il proprietario la stava usando lì? Carl decise che a qualsiasi cosa si riferisse la mappa andava trovato in quel posto o da nessun'altra parte.

Era attratto da quell'incrocio di linee, ma quando subentrò un senso di frustrazione si accese una sigaretta e inserì una cassetta nel videoregistratore. Grande ammiratore di "Siouxsie and the Banshees", Carl non aveva ancora ascoltato abbastanza il loro ultimo disco. Di giorno, lo metteva su parecchie volte in negozio, e alla sera si riguardava il video più e più volte. Lo aiutava a rilassarsi. Stare a guardare il modo in cui la cantante si muoveva lo faceva sentire meno solo, il che era diventato spesso un problema da quando Christine se n'era andata a Parigi senza neanche lasciargli un numero di telefono. E senza neppure dirgli ciao, se era per quello. Tutto quello che gli aveva detto era qualcosa sul fatto che era un fallito, che aveva meno buon senso della sua sorellina piccola. E Carl l'aveva presa male.

Qualche volta si sentiva così disperato che gli veniva voglia di piangere. Alla soglia dei trent'anni, non aveva nulla tranne un misero negozio di dischi, una decrepita Ford Escort, quattro o cinquemila dischi e un po' di videocassette. La sua unica compagnia era Siouxsie Sioux. Sul video. Christine aveva lasciato una voragine nella sua vita e lui, piuttosto che cercare

di riempirla con un'altra donna, aveva preferito rimuovere tutto quanto e cercare qualcosa di nuovo.

La maggior parte dei suoi vecchi amici erano sposati e non potevano uscire perché «l'abbiamo saputo all'ultimo momento e non troviamo nessuno che ci tenga i bambini». L'unico dei suoi vecchi amici rimasto solo era Baz, e l'unica cosa che aveva sempre offerto a Carl erano guai. Le cose non andavano poi così male, pensava spesso fra sé. Vedere Baz qualche volta riusciva a sollevarlo perché si rendeva conto di non aver ancora toccato il fondo, e che avrebbe potuto cadere ben più in basso. Era deciso a tener duro. Forse quando la macchina sarebbe andata in pezzi e lui non avrebbe più potuto pagare la cifra vertiginosa dell'affitto, forse allora si sarebbe rivolto a Baz.

Carl prese un'altra sigaretta dal pacchetto sul tavolo e allungò una mano per prendere i fiammiferi perché, da vera testa di cazzo qual era, si era dimenticato l'accendino al negozio. Ma la scatola era molto leggera. La scosse. Vuota.

— Merda.

In cucina.

Carl accese il fornello elettrico e attese che si riscaldasse. Quando diventò arancione chiaro si scostò i capelli dalla fronte e si chinò per accendere la sigaretta. Non spense il fornello ma, aspirando una boccata di fumo, rimase a osservarlo mentre diventava sempre più chiaro e rovente. Si ritrasse, colpito dal ricordo di quando aveva messo il palmo della mano su uno dei fornelli elettrici di sua madre. Stava cercando di arrampicarsi su un ripiano e cercava di fare leva sulla cucina elettrica per tirarsi su. Il dolore era stato lancinante, ma non aveva potuto ritirare subito la mano, perché costituiva il suo punto d'appoggio, così si era messo a gridare abbastanza forte da perforare le orecchie di sua madre. Lei si era girata proprio quando il ragazzo aveva perso l'equilibrio. Si ricordò che l'aveva sollevato da terra, cercando di aprirgli la mano stretta a pugno. Il fornello gli aveva lasciato dei segni scuri sulla pelle e l'odore lo faceva star male.

Aspirò un'altra boccata. Le ferite si erano cicatrizzate molto rapidamente, ma lui era rimasto con il terrore della cucina elettrica. Quando aveva comprato il suo appartamento avrebbe voluto il gas, ma non c'era l'attacco, così gli sarebbero piaciuti dei moderni fornelli di ceramica, ma Christine gli aveva fatto un bel regalo per inaugurare la sua nuova casa: una cucina all'antica, con i fornelli elettrici proprio come quelli di sua madre.

Rimase a osservare la spirale arancione, come ipnotizzato. Non era solo

un brutto ricordo. La forma gli ricordava qualcosa. Lo attraeva e respingeva allo stesso tempo, senza che lui potesse capirne la ragione.

Carl si portò la mappa fotocopiata a letto e si addormentò tenendola stretta fra le mani.

Era sempre più ossessionato da quel pezzo di carta e dal desiderio di scoprire che cosa rappresentava. Ci pensava in continuazione mentre serviva i clienti ed esaminava scatole di vecchi 45 giri che la gente gli portava da vendere. Era stufo delle loro piagnucolose lamentele e vedeva la mappa come un oggetto di evasione.

Un vero punk del '76, con i denti tutti rovinati, pretendeva 25 sterline per "Into the Valley" dei The Skids su vinile bianco, e 30 sterline per l'LP "Wide Open", 30 cm. su vinile rosso. Carl gli suggerì stancamente che avrebbe fatto meglio a mettere un annuncio su qualche rivista musicale, dato che lui aveva già in negozio due copie dell'uno e tre dell'altro e nessuno sembrava interessato.

— Cosa ne dici di "Viva!" dei Roxy Music su disco Island? Quaranta bigliettoni.

— Ne ho già tre.

— Non della Island — insistette il punk. — È un'edizione rara.

— Sarà rara, ma ne ho già tre.

Due studenti francesi gli chiesero se non avesse niente di Michel Petrucciani. Carl li indirizzò al negozio di musica jazz un paio di isolati più avanti, poi cominciò a domandarsi se la mappa non fosse per caso di Parigi e se poteva usarla per trovare Christine. Scartò immediatamente quest'ipotesi, sicuro di essere l'ultima persona che Christine avrebbe voluto vedere. Per tirarsi su, mise "Kiss Them for Me" sul giradischi. Tirò fuori la mappa dalla tasca posteriore dei jeans e si accese una sigaretta. Con un angolo dell'occhio si accorse che due giovani ragazze gli stavano facendo delle smorfie dalla sezione delle colonne sonore. Sapevano qualcosa su di lui? Era una trappola?

Si avvicinò alla cassa per servire un ragazzo che voleva comprare un bel po' di singoli di musica house e, quando sollevò nuovamente lo sguardo, le ragazze se n'erano andate. Se ci rifletteva un attimo, un sacco di gente passava per il suo negozio, portando con sé un po' della lora vita e dei loro segreti. Era possibile che si lasciassero dietro qualcosa? Quando chiudeva il negozio, la sera, l'atmosfera gli sembrava sempre un po' più ricca. I dischi usati contenevano così tanti ricordi, ricordi diversi di persone diverse, ma ciascun disco trasudava delle particolari memorie dei suoi precedenti pro-

prietari. Se avesse comprato i dischi di quel punk, sarebbe rimasta una parte di lui dentro il negozio, anche dopo che la porta si fosse richiusa. Forse era quello il motivo per cui gli aveva detto di no.

Si accese un'altra sigaretta e sollevò la mappa verso la luce per vedere se gli rivelava degli indizi. Niente. Spense la sigaretta sotto lo stivale, chiuse il negozio e tornò a casa.

L'appartamento era silenzioso. Quando l'inquilino del piano di sotto era in casa, la vita di Carl sembrava un film con tanto di colonna sonora. Colonna sonora heavy metal. Cioè voleva dire che era un film del cavolo. Gettò il giubbotto di pelle su una sedia della cucina e prese una bottiglia di Peroni dal frigo. Era a corto. Ne rimanevano soltanto sei. Accendendo una Camel si aggirò nel salotto illuminato dalla luna e fece scorrere le dita lungo le file di dischi. Li aveva messi in ordine alfabetico per artista. A centinaia li aveva comprati nuovi, ma la maggior parte erano di seconda mano. Ripensò a quello che gli era capitato in negozio e si domandò se sarebbe stato in grado di percepire i ricordi degli altri suonando i loro dischi.

Rivolse l'attenzione allo scaffale che conteneva i singoli da 30 cm. e prese "IV Songs" degli In Camera. Accese l'impianto e mise su il disco. Chitarra delicata come una tela di ragno, voci deliberatamente piatte, basso inquietante e piatti che vibravano. Ma niente atmosfera. Era un disco deprimente, ma non solo a causa della musica. Lo tolse e osservò le parole incise sul solco esterno. "Grazie Ilona". Scritti sull'acetato originale dal tecnico addetto allo stampaggio, questi messaggi affascinavano Carl. Erano indizi sull'esistenza di un intero mondo di rapporti segreti dietro quel disco. Lo rimise a posto, attraversò la stanza verso la sezione C, quella degli LP, e ne estrasse con orgoglio "This Year's Model" di Elvis Costello. Inciso sul solco esterno, c'era scritto "Stampa speciale n. 003. Chiamate Moira al 434 3232 per il vostro premio speciale". Aveva comprato il disco il giorno stesso in cui era uscito e, notando la scritta, aveva trovato una cabina telefonica e chiamato il numero, vincendo dei biglietti gratis per un concerto di Costello. La dicitura doveva apparire solo sulle prime 500 copie, ma finì inciso su oltre 20.000 copie, e un sacco di gente rimase fregata. Ma era stata una storia divertente e ora il disco gli sembrava un trofeo.

Rimise a posto l'LP e andò ad accendersi un'altra Camel sul fornello elettrico poiché si era di nuovo dimenticato l'accendino. La spirale arancione gli bruciava nel cervello, e Carl rifletté su quanto fosse patetico frugare nella sua collezione di dischi in cerca di ricordi, suoi e di altre persone.

Aspirò una boccata ed esalò degli anelli di fumo. Li guardò dissolversi e

riformarsi, in forme contorte e serpeggianti. Prese la mappa dalla tasca posteriore e ne seguì le strade con lo sguardo. Chiuse gli occhi e vi fece scorrere le dita sopra, per vedere se ne ricavava qualcosa. Ma sentì unicamente i leggeri rilievi dati dal toner della fotocopiatrice.

Fece partire il video di Siouxsie e si accese un'altra sigaretta dal mozzicone della precedente. Quando il video finì, lo riavvolse e lo fece ripartire. Anche se si rendeva conto di come fosse facile intrappolare e ridurre la vita a una serie di ripetizioni, Carl trovava un certo sollievo nei momenti di stress seguire certe abitudini e affidarsi alle immagini. Siouxsie gli piaceva da pazzi, e la canzone anche, eppure si sentiva ancora irrequieto. Vagando fra gli scaffali del corridoio si imbatté nella sua enorme collezione di copie promozionali. Al negozio ne aveva comprati un sacco dai vari collezionisti, tutti più o meno con copertine anonime, e quelli che aveva deciso di tenersi se li era portati a casa. Tanto i soldi erano sempre uguali, che i dischi fossero al negozio o a casa. Molte delle copie promozionali della sua collezione avevano il nome dell'artista scarabocchiato sull'etichetta bianca, ma alcune erano senza nome, e queste gli piacevano di più, perché se non vi erano segni distintivi, si dimenticava che disco fosse e suonarlo era sempre una sorpresa.

Si addormentò sul divano, svegliandosi di soprassalto quando la sigaretta finì per bruciargli un dito. Se lo succhiò, mentre toglieva le gambe dal tavolo e si alzava. In bagno fece scorrere le dita sotto il rubinetto dell'acqua fredda e guardò la bruciatura con la luce che c'era sopra lo specchio. C'era una piccola macchia dove le spire delle sue impronte digitali erano state intaccate. Osservò affascinato la struttura di linee parallele. Sul terzo dito della mano destra le linee sembravano aprirsi a ventaglio seguendo un disegno di spirale da un punto centrale, come i capelli che crescono alla sommità del capo. Ma Carl si rese conto che quando ci si mette a esaminare le proprie impronte digitali vuol proprio dire che è arrivata l'ora di andare a dormire.

Al negozio mise sul piatto una scelta casuale di 45 giri, ascoltandoli distrattamente. Osservò invece con attenzione i dischi che aveva comprato in mattinata, nel caso che i titoli gli rivelassero qualcosa. Ma non c'era niente da scoprire. Sapeva che avrebbe potuto creare un storia, con tutto il materiale che aveva sottomano, ma sarebbe stata inventata. Se proprio doveva saltar fuori un vero messaggio da tutto quel materiale, se ne sarebbe accorto perché sarebbe riuscito a percepirlo con chiarezza.

Alla fine della giornata si sentiva saturo di musica e desiderava ardentemente un po' di silenzio. Le strade deserte erano una benedizione. Le ruote sibilavano sul catrame e procedeva con la radio spenta. Notò che i semafori rossi in lontananza proiettavano una cascata di riflessi nelle pozzanghere mentre metteva in folle e si accostava al marciapiede. Si ritrovò dietro una ragazza in una Mini che come lui stava aspettando il verde. Aveva i capelli neri lunghi fin sulle spalle come Siouxsie Sioux e stava ondeggiando avanti, indietro e di lato sul sedile, battendo con le dita sul volante e sul cruscotto.

Che cosa stava ascoltando?

Carl sentì un'improvvisa stretta allo stomaco mentre si rendeva conto che, qualunque fosse la musica che la ragazza stava ascoltando, era un indizio. Se solo avesse potuto sentirla avrebbe condiviso un segreto con lei e forse avrebbe trovato il modo di arrivare alle strade della mappa. Forse lei gli avrebbe permesso di seguirla. Abbassò il finestrino, ma quello della ragazza era chiuso e non riuscì a sentire niente. Lei si agitava sul sedile e la piccola macchina si muoveva come un bozzolo. Non poteva affiancarsi poiché c'era una corsia sola.

Scattò il verde e lei partì. Carl inserì con uno strappo la prima e la seguì, allungando una mano per accendere la radio e scoprire se lei stava ascoltando una stazione sulla quale poteva sintonizzarsi. La distanza fra le due macchine aumentò, mentre Carl armeggiava con la sintonia, fermandosi per ascoltare frammenti di musica. Ma non sentì nulla che si avvicinasse anche lontanamente al ritmo che faceva muovere la ragazza a quel modo. Doveva essere una cassetta. Adesso la Mini era molto più avanti. Oltrepassò un semaforo con il rosso per non perderla di vista, ma lei svoltò in una strada laterale e, sebbene l'avesse seguita prontamente, la ragazza era sparita in un labirinto di vialetti che Carl conosceva poco.

Era a letto che fumava e leggeva un giallo quando sentì un rumore sordo alla porta d'ingresso. Potendo vedere chiaramente la porta dal letto, Carl alzò lo sguardo e posò il libro al suo fianco. Quando la porta si aprì non fu affatto sorpreso di vedere la ragazza della macchina. I capelli neri incorniciavano un volto che era quello di Siouxsie, tranne che non era lei. Perché era quello di Christine. Era una strana mescolanza di entrambe. Le uniche due donne della sua vita, che ora sentiva molto vicine, parevano sintetizzate in quell'unica ragazza.

Entrò e attraversò l'anticamera dirigendosi in soggiorno. Mentre scendeva dal letto per seguirla, Carl notò che la donna aveva un lungo coltello

nella tasca posteriore dei jeans, la stessa tasca in cui lui teneva la mappa. Si tastò la tasca, e fu sollevato di sentirla ancora lì. La ragazza si avvicinò allo stereo, fece scivolare fuori dalla giacca della tuta un disco e lo mise sul piatto. Fece un passo indietro, e Carl avanzò per vedere cosa gli aveva portato. La puntina iniziò a solcare un disco dall'etichetta bianca a 45 giri. Alzò lo sguardo ma la ragazza se n'era andata. Si era girata velocemente correndo verso la porta, ma questa era chiusa e non si sentiva alcun rumore sulle scale. Si chinò di nuovo sul giradischi e vide che la puntina, viaggiando verso il centro del disco, lasciava una sottile spirale di sangue nella sua scia.

Carl balzò a sedere sul letto, svegliandosi. La sigaretta aveva fatto un buco nel copriletto di pelo. Cercò di rimediare con il cuscino, ma non ce n'era più bisogno. Ormai si era spenta. Rabbrividì, provando un senso di nausea. Sollevando la tenda della finestra, guardò giù in strada per vedere se c'era una Mini, ma vide solo la sua Escort e altre due o tre macchine.

Uscì a grandi passi dalla stanza da letto e controllò!a porta d'ingresso, che era intatta, e lo stereo. Non c'era alcun disco sul giradischi, e niente sangue, ma l'amplificatore era acceso. Lui non lo lasciava mai acceso. Con un grugnito, spinse il pulsante e si precipitò a fare tutti i diversi usi della stanza da bagno che il suo corpo gli chiedeva.

Una volta tornato a letto, continuò a rigirarsi senza riuscire ad addormentarsi. *Devo alzarmi, devo alzarmi*, pensava in continuazione. Indossò un paio di boxer e andò in soggiorno. Una sigaretta e il video di Siouxsie. Avevano un effetto placebo, ma lui non si sentiva né rilassato né assonnato. Eppure il suo corpo era esausto. All'alba, quando già pensava di prendere la macchina e fare una corsa fino al vialetto dove aveva perso la ragazza con la Mini, finalmente si addormentò davanti alla TV.

Mentre guidava verso il negozio, un paio d'ore dopo, si sentiva come un puzzle messo assieme nella maniera sbagliata. Come se qualcuno avesse cercato di incastrare a forza i pezzi, e l'insieme teneva, ma niente di più. Avrebbe desiderato una spremuta d'arancia, ma si accontentò di una sigaretta. Premette l'accendino nel cruscotto e attese che balzasse fuori, poi l'afferrò portandolo all'altezza della bocca. Mentre guidava, abbassò lo sguardo per allineare l'accendino con la punta della sigaretta, e rimase sconvolto alla vista della spirale arancione incandescente. Perse il controllo della vettura e andò a finire sul lato sbagliato della strada. Sentendosi poco bene, raddrizzò la macchina e si accostò al marciapiede. Scese, gettò

la sigaretta in un tombino e si appoggiò al cofano per alcuni istanti. Per una volta avrebbe aperto tardi il negozio.

Continuava a vedere l'immagine del sogno: la puntina che solcava il disco lasciando una traccia di sangue. Risalì in macchina, ripartendo alla volta del negozio. Ad ogni Mini che vedeva girava la testa. Non ci aveva mai fatto caso prima d'ora, ma gli sembrava che le strade cittadine ne fossero piene. Non si ricordava il colore di quella che guidava l'ibrida Siouxsie/Christine. Dopo tutto, era buio quando l'aveva vista.

Durante le ore del giorno immaginava che fosse parcheggiata in una delle strade senza nome della mappa. Solo di sera, quando non vi erano strade, la ragazza si avventurava nel bagliore del mondo reale.

Carl cercò disperatamente di concentrarsi sugli affari del negozio. La sensazione del puzzle era svanita, ma in ogni caso non si sentiva in gran forma. Continuò a fumare una sigaretta dopo l'altra e a mettere su dischi a caso tutta la mattina. I clienti gli portarono intere scatole di dischi e lui le comprò tutte quante quasi senza guardarle e senza tirare sul prezzo. Il negozio gli sembrava infestato dai cloni di Siouxsie, ma appartenevano al passato, uccelli dipinti e spaventapasseri, con i volti impiastricciati del trucco di Halloween di cui ora Siouxsie faceva a meno. Con il passare degli anni, mentre le maschere venivano lentamente strappate via, lei era diventata sempre più bella, fino al punto che la sua bellezza adesso era diventata provocante e pericolosa, com'era sempre stata la sua musica.

Carl fece scivolare "Superstition" nel lettore CD e premette il tasto di "repeat". L'album suonò per tutto il resto del giorno.

Fra tanta gente che gli offriva vecchi dischi e copertine in edizione limitata, la mano di una ragazza spinse un disco dall'etichetta bianca sul bancone. Con un gemito, Carl alzò immediatamente lo sguardo, ma il negozio era pieno di clienti. Con la coda dell'occhio vide la porta chiudersi, ma avrebbe potuto essere chiunque. Nonostante ciò, scivolò sotto il bancone e si fece strada fra la gente verso la porta. Allungò il collo, guardando in tutte le direzioni, ma la ragazza era scomparsa. E non c'era nessuna Mini parcheggiata nelle vicinanze. Con il cuore che gli martellava nel petto, rientrò nel negozio e riprese posto dietro il bancone.

Il mondo doveva aver deciso che quel giorno Carl dovesse gettar via dei soldi. Sembrava che tutti i giovani sotto i vent'anni della città si fossero riversati nel suo negozio. — Di chi è questo? — chiese, tenendo alto il disco con l'etichetta bianca. Nessuno lo reclamò. — È tuo? — chiese allora alla prima ragazza della coda. Questa scosse la testa. Qualcuno dietro di lei ri-

dacchiava come una iena e lui si sentiva un idiota, ma per quel che ne sapeva il disco poteva veramente essere della misteriosa ragazza, forse troppo timida per alzare la mano. Il colore dell'etichetta poteva averlo spinto a immaginare qualcuno che non c'era affatto. Comprò gli altri dischi che chiaramente la ragazza non si aspettava di vendere, poi si accese una sigaretta e ripose il disco dall'etichetta bianca sotto una pila di CD, per esaminarlo più tardi.

Fu con enorme sollievo che chiuse la porta a chiave, girando la targhetta aperto/chiuso. Non gli piaceva tutto questo trambusto. Rimase in piedi a osservare la pioggia attraverso la vetrina mentre si accendeva una sigaretta e si metteva l'accendino nella tasca della giacca. Le gomme delle auto stridevano leggermente frenando al semaforo rosso. Carl fumava nervosamente, a disagio per essersi reso conto d'aver paura della ragazza sconosciuta e del disco dall'etichetta bianca che gli aveva portato. Nella luce del pomeriggio era stato più facile vedere le cose con occhio più razionale. Ma le ombre del crepuscolo gli confermavano indiscutibilmente che le sue ossessioni erano basate sui fatti. Osservò i fari delle auto brillare di luce abbagliante e dissolversi in riflessi bagnati simili a cascate argentee. Aspirando una boccata così profonda che gli fece girare la testa, si allontanò dalla vetrina e tornò al bancone. Si sentiva come un insetto intrappolato in un barattolo di vetro. Potevano osservarlo attraverso la vetrina dall'altro lato della strada. Volevano vedere la sua reazione quando avesse ascoltato il disco. Ebbene, che lo facessero pure!

Prese il disco, lo estrasse dalla busta bianca tenendolo per i bordi, di traverso, in modo che la luce lo colpisse. Sull'etichetta non c'era scritto niente, ma sul solco esterno poté scorgere la scritta "È uno sballo". Non significava niente per lui. Sembrava proprio il tipo di osservazione del cavolo che i tecnici si lasciavano scappare.

Appoggiò con grande cura il disco sul piatto e sistemò la puntina in posizione prima di abbassarla. Questa si posò con quel delizioso "tic" che aveva sentito milioni di volte. Per quanto nuovo sia un disco di vinile, si riesce sempre a sentire qualcos'altro oltre alla musica, anche soltanto il sibilo della polvere. Si domandò che cosa avrebbe sentito mentre la puntina avanzava verso la parte incisa.

Ma non sentì nulla. Esaminò i comandi dell'amplificatore. Tutto era a posto e il volume era alzato. Guardò la puntina. Aveva già percorso un terzo del disco e ancora non si sentiva niente.

Alzò il volume e rimase in ascolto più attentamente. Udì i soliti "tic" e

"toc" che si sentono all'inizio e alla fine dei dischi. Rimise la puntina all'inizio facendola ripartire. Con il volume al massimo, ebbe l'impressione di udire il rumore della puntina che percorreva il solco. Si ritrovò particolarmente attratto da questo suono. Senza la musica a distrarre l'attenzione era qualcosa di più puro, più elementare. Provò l'altro lato, ma era lo stesso. Più insisteva e ascoltava attentamente, più si sentiva attratto. Notò anche che la fronte aveva cominciato a dolergli dove la pelle si aggrottava più tenacemente. Un dolore acuto e irritante, come quando ci si taglia con la carta.

Dolore o non dolore, era diventato schiavo del disco. Venne conquistato dal suo silenzio non appena si accorse di aver bisogno dei rumori che erano lì da ascoltare, se si prestava sufficiente attenzione. Lo suonò molte volte finché non entrò in uno stato simile all'estasi.

Verso mezzanotte chiuse il negozio e si avviò alla macchina. Teneva il disco in una busta imbottita sotto braccio. Lo posò con cura sul sedile di fianco e avviò il motore. Guidava come un automa, con gli occhi sbarrati che scandagliavano la strada in cerca dell'auto della ragazza. Adesso sapeva perché lei si muoveva così, perché anche lui l'aveva fatto. Al negozio. Ascoltando il disco all'infinito. Le pareti e il soffitto si erano aperti e Carl si era sentito al centro di un'enorme spirale discesa su di lui dal cielo.

Mentre era in attesa a un semaforo rosso, con la pioggia che picchiettava leggermente sul parabrezza, Carl premette l'accendino sul cruscotto e allungò una mano verso lo stivale. Si ficcò una sigaretta in bocca. L'accendino balzò fuori e lui l'afferrò. Per alcuni attimi osservò con sguardo fisso la spirale incandescente prima di piegare il dito medio della mano sinistra dietro l'accendino e spingerlo verso la punta della sigaretta. Non sbatté gli occhi. La pioggia cadeva più insistente sulla macchina, tamburellando sul tetto con suono metallico. Il semaforo diventò verde, ma lui non si mosse. L'odore di carne bruciata aveva pervaso l'aria nella macchina.

Nel profondo di Carl, in un angolino remoto della sua mente, un piccolo grido prese forma come la fiamma in un acciarino, poi vacillò e si spense.

Si limitò a togliere il dito quando sentì l'unghia che bruciava spiacevolmente contro la spirale di metallo.

Aveva il dito nero e cauterizzato, e il volto pallido. Il semaforo era di nuovo rosso. Rimise a posto l'accendino e attese che venisse verde. Quando ciò avvenne, innestò la prima, sussultando e lamentandosi debolmente mentre si sfregava il dito bruciato sul sedile di fianco.

Quanto tempo ci sarebbe voluto prima che lei facesse la sua apparizio-

ne? Guidava lentamente per darle tempo, ma non c'era alcuna traccia della ragazza e presto sì ritrovò a sostare fuori dal suo appartamento. Forse lei lo stava aspettando dentro. Si guardò il dito con espressione curiosa e fanciullesca mentre saliva le scale. Ancora non sanguinava. Si cacciò la mano nella tasca posteriore per controllare se la mappa era ancora lì. Sì, c'era. Sentì il cervello intorpidito in reazione al contatto del dito con i jeans.

L'appartamento era vuoto, ma non gli sembrava più il suo. Quando mise su il disco, alzando il volume al massimo, provò un'inebriante sensazione di euforia e, insieme, di vuoto. Gli prudeva la fronte. Si domandò stupidamente se per caso non c'entrasse Baz. La scritta sul solco esterno. "È uno sballo". Era il tipo di frase che avrebbe detto Baz. La ragazza non avrebbe potuto registrare, tagliare e stampare un disco tutto da sola. Avrebbe avuto bisogno di complici. Qualcuno doveva abitare nelle strade di quella mappa.

Osservò le migliaia di dischi allineati sulle pareti. Aveva sprecato così tanto tempo in cerca di quel rumore, quando la vera musica lo stava aspettando a solo pochi isolati di distanza.

In cucina accese il fornello elettrico al massimo e aspettò che diventasse rovente. Poteva ancora sentire la musica che gli turbinava attorno, tenendolo al centro di sé. Ma la fronte gli doleva, come se si fosse grattato una scottatura da sole. Forse poteva eliminare il dolore abbassando la fronte sul fornello. Si piegò sulla cucina, e stava per farlo, quando udì una macchina che frenava in strada.

Era lei.

Uscì dalla cucina senza spegnere il fornello e guardò fuori dalla finestra del soggiorno. C'era una Mini nera parcheggiata davanti alla sua Escort. Si avvicinò alla porta e, mentre si guardava alle spalle per un attimo prima di richiuderla, sentì come uno strappo. Si rese conto che questa era la sua ultima occasione. Se non tornava indietro adesso forse non sarebbe stato mai più capace di farlo. Guardò la fotografia di Christine che teneva ancora vicino al letto e sentì una fitta di dispiacere. Ma quando mise a fuoco l'immagine si rese conto che ora assomigliava di più a Siouxsie. E al fantasma che lo aspettava fuori in macchina.

Lasciò la porta aperta, avviandosi giù per le scale. Quando fu in strada sentì una brezza calda e avvertì un vago odore di gas. La mappa era nella tasca posteriore. Allungò una mano verso la maniglia della portiera della Mini, ma la ragazza accese il motore e si spostò in avanti di alcuni metri per dissuaderlo. Carl si avviò verso la sua macchina, gettando un'occhiata

dentro i finestrini della Mini.

Sul sedile posteriore era posato un lungo coltello.

La seguì con la Escort. Lei uscì dal solito percorso che faceva lui, entrando nel labirinto di stradine semicircolari in cui l'aveva persa la prima volta. Nonostante il dito ferito, riuscì a tenerle dietro. La strada descriveva una curva sulla destra, poi girarono a destra e curvarono ancora. Sembravano dirigersi verso qualche centro nascosto. Notò un orologio pubblico fra un gruppo di edifici scolastici, ma era privo di lancette. Accelerò e sentì che la strada, una volta passati i campi da gioco, curvava verso destra. Sulla strada erano allineate finestre a bovindo. Che cosa poteva essere successo ne! centro di quel luogo?

Carl si frugò in tasca per prendere la mappa e la spiegò davanti a sé. Come si ricordava vagamente, c'era un nucleo di strade circolari, in realtà una spirale.

Riportami indietro, riportami indietro, implorò silenziosamente la ragazza nell'auto davanti a lui. Ma lei proseguì.

Svoltarono di nuovo a destra e alla fine le case sparirono, lasciando luogo a un immondezzaio, una fila di pali della luce e un enorme gassometro.

La ragazza parcheggiò, scese e iniziò a camminare. Carl dovette mettersi a correre per raggiungerla. Oltrepassarono un campo punteggiato di acetosella e belladonna. Lui guardò la mappa. Si stavano dirigendo verso il cerchio che si trovava al centro del labirinto circolare di strade. Il gassometro.

Si ergeva davanti a loro, come un meraviglioso mostro di lastre di metallo sovrapposte a forma ricurva. Una spirale telescopica pronta a espandersi o a contrarsi. Risplendeva al chiaro di luna e sembrava imcombere sul campo come una giostra spettrale.

Carl seguì la ragazza fino alla base del gassometro. Il lungo coltello le sporgeva dalla tasca posteriore dei jeans. Quando raggiunse un'apertura, si voltò a guardare indietro. La luce della luna le inondò il volto, che adesso Carl vedeva per la prima volta al di fuori del sogno. Proprio come aveva sognato, era la perfetta sintesi di Siouxsie e Christine. Aveva un viso meraviglioso, il più straordinario che avesse mai visto. Carl un vuoto allo stomaco. Ma era un amore vano, e il suo cuore divenne di pietra. Avrebbe voluto piangere, se non fosse stato per quel dettaglio sulla fronte della ragazza che, sebbene l'avesse visto solo di sfuggita, gli aveva fatto raggelare le ossa.

Lei si girò e svanì nel gassometro.

Carl la seguì perché non era più in grado di controllare le proprie azioni,

e inoltre non c'era altro da fare.

All'interno il buio era completo e Carl fu costretto a fare affidamento sugli altri sensi. Sollevò le braccia per proteggersi il volto mentre si incamminava. C'era la sensazione di un rumore opprimente. Quello di centinaia o migliaia di piedi strascicati lentamente, e nei recessi più alti dello scheletro di metallo risuonavano ad altissimo volume i fruscii e i vari rumori del disco dall'etichetta bianca. Carl ne fu immediatamente sopraffatto e si sentì trascinato in una massa di corpi ondeggianti. Si figurò un ossario pieno di carcasse, crani scorticati e ossa sanguinolente.

Sentiva anche qualcos'altro, ma non riusciva a dargli un nome.

Carl era ipnotizzato dalla musica silenziosa ma l'oscurità risvegliava i suoi sensi, e si sentiva come se qualcuno lo stesse facendo a pezzettini. Pensò alla fronte della ragazza e s'immaginò che tutte le figure incantate che gli volteggiavano intorno fossero sfigurate in maniera simile.

Si sentì pressato più da vicino e rimase terrorizzato nei rendersi conto che li sentiva vicini mentalmente, oltre che fisicamente. Credette di sentire il respiro di Christine sul suo volto e per un attimo il gassometro diventò una sorta di paradiso. Ma sentiva ancora la fastidiosa sensazione che c'era qualcos'altro di sbagliato, e non sapeva cosa. Qualcosa attorno a lui da cui avrebbe dovuto guardarsi.

Qualcosa di freddo gli tagliò la fronte e sentì un rivolo caldo colargli negli occhi. Poi la ragazza premette più forte il coltello, ma si trattava di un tocco leggero e intimo, inteso più a marchiare che a ferire.

Carl venne preso al panico. Quella non era gente come lui. E non era il suo rito funebre. Non voleva l'oblio, ma semplicemente un cambiamento. Qualcosa di segreto e di nuovo. E adesso rivoleva indietro la sua vita.

Per quanto ne sapeva, erano spaventati dalla luce.

Fece scivolare la mano nella tasca del giubbotto di pelle e strinse le dita attorno all'accendino. Lo sollevò all'altezza degli occhi e nell'attimo in cui azionò la rotellina creando una vivida e abbagliante visione di centinaia di fronti marchiate da sottilissime ferite a spirale, capì cos'era quell'altra cosa. Una cosa veramente stupida.

Era odore di gas.

Titolo originale: "Night Shift Sister"

I morti
di Simon Ings e M. John Harrison

Questo racconto è il primo dei due contributi di M. John Harrison presenti in questo volume, quindi per le note che lo riguardano rimandiamo alla premessa al racconto "Anima" più avanti.

Simon Ings lavora di notte come correttore di bozze di testi legali, di giorno al suo terzo romanzo. Recentemente ha firmato un contratto per scrivere una breve sceneggiatura cinematografica per il British Film Institute, liberamente ispirata a idee tratte dal suo primo romanzo, HotHead, *e dal seguito,* HotWired. *La sua narrativa breve è stata pubblicata in* Other Edens III, Zenith 2, New Worlds *e* Omni, *mentre sta per pubblicare un romanzo di fantasy letteraria,* City of the Iron Fish. *Praticamente non dorme mai.*

Il racconto che segue è stato pubblicato in origine nell'antologia The Sun Rises Red *curata da Chris Kenworthy per una piccola editrice amatoriale, ed è stato rapidamente ristampato su* Interzone. *Segna la prima — ma non l'ultima, speriamo — collaborazione fra due dei più originali e stimolanti scrittori inglesi.*

Un anno, nel parco, vi furono degli strani uccelli grigi che si cibavano di rifiuti sulla riva del laghetto.

— Non avere paura — disse la mamma di Elisabeth.

Poi aggiunse: — Dà loro da mangiare. Hanno fame.

Gli uccelli, forse erano delle oche, guardarono Elisabeth con grandi occhi tondi pieni di avidità. Camminavano molto lentamente e senza scatti, avanti e indietro sulla ghiaia chiazzata di neve. La madre di Elisabeth passò energicamente una mano sul collo della bambina: i guanti di lana sfregarono la sua pelle proprio al di sopra della sciarpa rossa.

— Dà loro da mangiare — ripeté.

La sua stretta era molto forte.

Tony, lo zio di Elisabeth, rise. Era semplicemente il suo modo per cercare di rasserenarla. Avrebbe riso esattamente allo stesso modo al funerale di suo fratello, che era naturalmente anche il padre della ragazza. Lo zio Tony era goffo. Gli era difficile parlare. Adesso rideva delle oche e disse ad Elisabeth: — Guarda. Sembrano quasi umane.

— Zitto — disse la mamma di Elisabeth.

— Quasi umane.

Perché mai tenere un panino vecchio nella tasca del cappotto rosso fatto su misura, se non per dare da mangiare agli uccelli? Elisabeth, che era

sempre stata una bambina puntigliosa, estrasse il panino dall'involucro di carta, lo spezzò, e sparse le briciole. Le oche ondeggiavano su e giù davanti a lei, lentamente, con il collo incurvato e il becco aperto. La madre di Elisabeth le fissava con un'espressione adirata e impotente, come agitata da sentimenti contrastanti. I suoi occhi, notò Elisabeth, erano più gialli che verdi. E aveva delle rughe sotto le guance.

A quel tempo l'inverno era il periodo più rigido dell'anno. Ogni mese erano solite fare visita allo zio Tony, che faceva il pittore in città. Si mettevano spesso in viaggio quando era ancora buio ed arrivavano così presto che la nebbia ancora ricopriva le strade pavimentate di ciottoli. Dopo aver dato da mangiare agli uccelli, facevano colazione a casa: pane fresco, caffè forte per la mamma, cioccolata calda per Elisabeth.

— C'è della torta?

Lo zio Tony era molto contento.

— Nessuno mangia della torta a colazione.

— C'è del formaggio?

Lo zio sollevò le mani.

— Il formaggio è per il pranzo, Elisabeth.

— Allora un'oca? Silenzio.

— Posso avere un'oca?

— Sta zitta, Elisabeth — disse sua madre.

Elisabeth aveva quattro anni.

Non amava dormire in casa dello zio Tony. Travi massicce di legno tarlato fuoriuscivano dall'intonaco in una stanza per sparire in un'altra. Durante il giorno le assi di legno verniciato erano attraversate da riflessi scuri. Di notte scricchiolavano, mentre lo zio russava pesantemente e faceva altri strani rumori, come se trasmettesse dei messaggi dalla sua vita onirica. Poco prima dell'alba pronunciava una frase intera, con voce calma e ragionevole: — Volevo il blu.

Oppure: — Cominciamo a mettere le graffette.

Vi erano altri rumori, forse meno casuali. Una notte, durante una visita svoltasi non molto tempo dopo il suo ottavo compleanno, Elisabeth fu svegliata da un pianto di donna. A volte il suono era basso e meditabondo, come se rimuginasse eventi del passato; nell'attimo successivo si alzava con rabbia per far fronte a qualche improvviso dolore. Il pianto continuò a intervalli per tutta la notte, pieno di sincera pietà — angoscia presente, dolore passato — ma anche acuto come un dente spezzato.

Elisabeth scese dal letto e bussò alla porta di sua madre. La sola risposta fu un grido disumano. Elisabeth aprì la porta e guardò nella stanza. Là, nell'oscurità, stava inginocchiata sua madre, sola, carponi sul pavimento nudo. La luce della luna entrava dalla finestra, illuminando la testata di legno del letto e il vaso da notte di porcellana bianca. Scintillava sul sudore della fronte di sua madre e si incuneava tra i muscoli della parte più stretta della schiena, che prima si piegava e poi si sollevava in una sorta di ritmo penoso.

— Mamma?

— Vattene.

— Mamma?

Vi era un forte odore nella stanza. I seni di sua madre penzolavano in avanti. La donna fissava con sguardo vuoto davanti a sé.

— Vattene ed aspetta la tua ora — disse.

Dopo questo episodio le cose andarono di male in peggio. Piovve per tutto l'inverno; e per tutta l'estate successiva e tutti gli inverni e le estati che seguirono. In dicembre faceva troppo caldo. In luglio faceva troppo freddo. A casa, la madre di Elisabeth trascorreva le notti su un'amaca nella serra, mentre suo padre sedeva sulle scale a suonare il violino finché sua moglie non si era acquietata.

Quando Elisabeth compì quattordici anni, suo padre le insegnò una canzone.

Oubliez les bosseus
Et partout
Oubliez les professeurs!

La condusse al caffè vicino alla stazione degli autobus, dove, a un tavolo accanto alla finestra, una donna molto grassa di nome Hetty Calver se ne stava tutto il giorno a fare solitari e a guardare gli autobus che entravano e uscivano dalla stazione. L'aria era pregna dell'odore di sigarette e di grasso. Appena entrava qualcuno, Hetty si alzava a fatica ed andava a prendere da dietro il bancone di formica una bottiglia di marjolaine, e un vaso polveroso di miele. In qualsiasi altro posto avrebbero riscaldato il miele su una piccola piastra bollente prima di aggiungerlo alla marjolaine. Quello era l'uso moderno. Ma Hetty Calver ancora intingeva il dito nel vaso, leccava il miele e se lo faceva passare da una parte all'altra della bocca per

scioglierlo.

— Eccoti qua, cara.

— Non bevo quella roba — disse Elisabeth.

— Sa di rose — disse suo padre. Fece schioccare le labbra tristemente.

— È stata nella sua bocca.

— Tutti volevamo bene a Hetty quand'era giovane.

Portò Elisabeth al parco. Era una giornata molto cupa per essere estate, come se qualcuno avesse raccolto tutti i momenti più deprimenti e da dimenticare dell'anno e li avesse riuniti tutti insieme senza badare alla stagione. Il bello era stato abolito. Il parasole di carta colorata di Elisabeth, così utile nelle estati precedenti, si raggrinziva sotto la pioggerella sottile e si trasformava in poltiglia per cartapesta. Se l'estate non era più calda, l'inverno non era più freddo. Elisabeth si agitò irrequieta.

— Perché la mamma è così?

Suo padre non rispose.

— Ascolta — disse.

La famosa banda di ottoni cittadina aveva iniziato la sua esercitazione quotidiana.

— Ascolta — cominciò.

Poi proseguì: — Vi è una grande quantità di morti...

Il padre di Elisabeth era molto diverso da suo fratello. Ogni cosa per lui doveva essere appropriata: un vestito, un matrimonio, una frase musicale. Sapeva di acqua di lavanda. Se quella mattina avesse caricato troppo l'orologio, se ne sarebbe andato tutto il giorno in giro preoccupato, mormorando: — La molla si sarà deformata. La molla si è deformata. Forse si è rotta. — Lo zio Tony non possedeva un orologio. I suoi pennelli per dipingere spuntavano alla rinfusa da un vaso di marmellata, come uomini dalla capigliatura irsuta ed appiccicosa. Con questi pennelli egli eseguiva i più grandi, i più appariscenti dipinti che Elisabeth avesse mai visto. Pesci di color giallo vivo in un cielo verde, un cielo dal colore degli occhi di sua madre. — Un cielo verde! — lo rimproverava Elisabeth. — Sciocchezze! E questi pesci sono come quelli che disegnerebbe un bambino. — Suo padre si lasciava facilmente sconfiggere dalla vita, mentre suo zio Tony non si arrendeva mai. Sarebbe arduo immaginare due persone più diverse, ma Elisabeth le amava entrambe.

— I morti sono tantissimi — ripeté suo padre.

— Essi superano di gran lunga i vivi — spiegò. — Dobbiamo pagare loro il nostro debito.

Si fermò per un attimo a pensare.

— Dobbiamo in qualche modo offrire loro un posto dove stare.

Al suo funerale, alcuni mesi dopo, la pioggia cadeva incessantemente. Il corteo funebre si snodava per la città, su per la collina, tra le fabbriche, dietro a gassometri arrugginiti e lungo il canale, accanto alle chiuse abbandonate, angolo dopo angolo, incrocio dopo incrocio, come se avesse smarrito la strada. Era pomeriggio avanzato. Quelli che reggevano il drappo funebre cercavano di camminare al centro della via, dove i ciottoli bagnati, luccicanti al chiarore delle finestre della pensione, erano meno coperti di muschio. Escrementi di uccello chiazzavano le pietre del cortile della chiesa, e si ammucchiavano negli angoli sotto la grondaia rotta. Per tre volte, durante il tragitto, si avvicendarono coloro che portavano a spalle il padre di Elisabeth. Per i suoi amici della banda, leggermente brilli, doveva essere pesante; lo accompagnavano suonando con i loro strumenti fradici *Oubliez les Anges*. Hetty Calver seguiva un po' a distanza il gruppo dei dolenti. Era una donna grassissima, dalle braccia enormi. Aveva portato con sé suo figlio, un idiota con il naso sporco e brache di alcune misure superiori alla sua, che vagava ai lati del corteo raccogliendo mattoni rotti e pezzi di tubi corrosi, e gridava: — Basta, basta. — Fu il solo che pianse sulla tomba. — Calmati — disse Hetty Calver, passandogli una mano tra i capelli. — Calmati. — Il cimitero, constatò Elisabeth, era pieno di lapidi così consumate che si riusciva a leggere solo la parola "Padre".

Dopo, mentre mangiavano i cibi preparati per il funerale in una stanza sopra alla drogheria, un uccello grigio venne a beccare contro il vetro della finestra. Elisabeth lo fissò e scoppiò in lacrime. Pianse fino allo sfinimento. Le donne le stavano intorno, incerte sul da farsi. L'aria era completamente immobile. La pioggia veniva giù dritta, incessante; il padre di Elisabeth era morto e tutto aveva lo stesso odore che aveva da settimane. — Laggiù, laggiù — dissero le donne. L'uccello grigio arruffò le piume come se si sistemasse un cappotto e dal davanzale della finestra guardò all'interno verso Elisabeth.

— Mandatelo via! — gridò.

Cosa accadde alla madre di Elisabeth?

Morì anch'essa, ma non prima di averle spiegato ogni cosa.

— Ti ricorderai? — chiedeva ansiosa. — Tuo padre avrebbe voluto che te ne ricordassi.

Sospirò e prese la mano di Elisabeth.

— Non c'è davvero nulla che possiamo fare, non è vero? Riguardo al mondo? Piccola mia?

— Ti odio — disse Elisabeth. — Odio anche lui.

Sua madre sorrise debolmente.

— Com'ero sconvolta quando sei entrata in quella stanza e mi hai trovata là! Tanti anni fa, quando ancora c'era l'estate e l'inverno.

— Ti odio.

Elisabeth ereditò da suo padre la casa e da sua madre un consiglio. — Scegli una notte limpida, senza stelle. Indossa un vestito di cotone. Vai nel mausoleo. È bene mettersi un dito in bocca, leccarselo e inumidirsi fra le gambe. Se qualcuno è con te, fallo girare dall'altra parte. — E poi: — Ti ricordi le nostre estati sul lago? Allora ti piacevano tanto. Dà da mangiare agli uccelli, amore mio. Addio.

Un'altra cosa che ereditò fu la sedia di sua madre, un brutto oggetto di legno con un alto schienale ed un curioso sedile scavato. — Dobbiamo portarlo nella tua stanza — aveva detto sua madre. Com'era pesante e poco maneggevole, per una vecchia e una ragazzina. Dapprima non voleva passare dalla porta. Ma fra tutte e due riuscirono a farla entrare e la misero nell'angolo vicino alla finestra. — Ecco fatto! — disse la mamma. Cercava di sorridere ma la spossatezza rendeva immobile il suo viso. Lei ed Elisabeth, in questo straordinario frangente della loro vita, potevano solo recitare insieme la commedia degli affetti domestici, ora cominciando a parlare, ora interrompendosi per lasciar parlare l'altra. Alla fine sua madre disse: — Bene. Siediti.

Poi si voltò e uscì stancamente.

Era una sedia da "partoriente", disegnata pensando più alla posizione corretta che alla comodità.

— Odio questa sedia — mormorò Elisabeth, quando finalmente la porta si chiuse.

— Verrai al funerale? — scrisse allo zio Tony. Aveva diciassette anni ed era più confusa che arrabbiata. — Il mondo è proprio un posto odioso. — Alla fine, tuttavia, le fu assai meno di aiuto di quanto avesse sperato. Arrivò in ritardo e se ne andò prima che fosse servito il secondo piatto. Lo guardò allontanarsi camminando sui ciottoli della strada principale resi lucidi dalla pioggia. Era preoccupato; indossava delle scarpe nuove. In seguito si seppe che si era risposato con una donna di mezza età, con pochi capelli ricci e neri che le incorniciavano le guance; suo figlio tredicenne, asfissiato dallo scaldabagno difettoso, era annegato nella vasca da bagno

l'anno precedente. La donna portava un piccolo uccello d'argento che pendeva da una sottile catena d'argento attorno al collo e parlava solo di come si cucinano le verdure. Elisabeth la incontrò solo una volta.

— Come sta lo zio?

— Mangia bene.

— Come vanno i suoi strani cieli e i pesci gialli?

La moglie dello zio Tony si asciugò il labbro superiore. Lo zio Tony mangiava le sue verdure: ma nessuno comprava i suoi quadri. Erano stali definiti troppo colorati per i gusti della classe media. Lo zio Tony, dal canto suo, pensava che non fossero abbastanza colorati. Pensava che ci fosse qualcosa di sbagliato nella sua pittura.

— Non è viva. Il colore sbiadisce appena tocca la tela — si lamentò in una lettera ad Elisabeth.

— Anche il mondo sembra sbiadire — ammise.

Assieme alla moglie si era trasferito in una casa più piccola, lungo una strada dove vi erano perennemente dei lavori di scavo.

— Mi mancano soprattutto i bambini — scriveva. — I loro vestiti e i loro fiocchi dai colori vivaci. Ti ricordi quando insieme davamo da mangiare agli uccelli? Con il tuo cappotto rosso sembravi una bambolina di legno. Pur così a modo, tuttavia chiedevi: «Posso avere del formaggio per colazione?» Mi manca il modo di parlare infantile che così facilmente dimentichiamo. Forse i miei occhi sono stanchi e ho perso la simpatia del mio pubblico; ma le mie orecchie funzionano alla perfezione. Il mondo ha perso la simpatia per tutti noi. Di tutte le cose che i morti ci hanno portato via mi mancano i bambini. Di tutti i bambini mi manchi soprattutto tu, Elisabeth.

Elisabeth era misteriosamente delusa da ciò.

Immaginava lo zio Tony in una cucina al piano superiore che saltuariamente discuteva con la moglie. Fuori gli operai gridavano e la macchina scavatrice andava avanti e indietro, scuotendo le fondamenta della casa e rendendo difficile sentire quello che ciascuno diceva. La moglie dello zio Tony stava vicino alla finestra e teneva sollevato un angolo della tendina a rete scolorita. Nella stanza vi era odore di pastasciutta. Mentre guardava un nuovo buco nella strada, pieno di acqua melmosa, qualche pensiero le indurì per un attimo i lineamenti del viso che poi tornò a rilassarsi.

— Non vai mai in chiesa — lo accusò lei.

— Prego?

Se vuole che la senta, pensò lo zio Tony, *dovrà gridare.*

— Devi gridare — disse.

Sua moglie guardò la scavatrice che ondeggiava avanti e indietro sul posto, con la pala piena di blocchi del manto stradale.

— Non importa — disse la ragazza.

Elisabeth aveva sperato che lo zio Tony l'avrebbe aiutata, ma non fu così. Era lo zio Tony che per primo aveva bisogno di essere aiutato. Gli scrisse: — Mi ricordo delle nostre colazioni.

Gli scrisse anche: — Come eravamo felici tanto tempo fa.

— Non riallacceranno mai più il gas — disse lo zio a sua moglie. — Ne sono certo.

L'alba inonda di luce la città. Le fabbriche, i campi da gioco e le terrazze di mattoni scuri sono silenziosi nel pallido fascio orizzontale di luce colorata. Le vecchie ciminiere disegnano ombre lunghe e incerte sul prato. I ponti della ferrovia e i tabelloni delle affissioni pubblicitarie sono avvolti dal silenzio. Una vecchia bicicletta è parcheggiata contro un muro sotto la pioggia. Ogni parete, ogni fabbrica o negozio, ogni bella casa nei sobborghi, porta scolpiti i nomi dei morti. Vi sono fiori secchi nelle nicchie. L'aria è satura di un profumo greve: lavanda e vischio. Lavanda e vischio e l'odore del lievito proveniente da una fabbrica di birra abbandonata in Thomas Street.

Elisabeth si sveglia troppo presto e cammina per la città. Il tempo è passato. Anche lo zio Tony ora è morto. A diciannove anni, piuttosto alta e con quello che si sarebbe definito un bel corpo, ha già dei capelli grigi sulla tempia sinistra. Ha occhi abbastanza grandi, con le iridi innaturalmente grandi e un leggero sorriso ansioso.

— Indosserò un vestito verde e oro — aveva promesso a se stessa la notte precedente.

A quest'ora la città si sta svegliando.

Passano delle biciclette; le ruote sfrigolano nella pioggia. Gli operai si radunano alla stazione degli autobus. Al caffè Hetty Calver sta già facendo un solitario al tavolo vicino alla finestra. Mormora tra sé ad alta voce: — Cuori con cuori, amore mio.

Le sue carte sono molli e consunte per l'uso. — Cuori con cuori. — Poi: — Sarò da te fra un minuto, amore. — Spinge indietro la sedia rumorosamente. Respirando pesantemente dalla bocca, si infila a fatica dietro al bancone. — Brutta giornata. — Compaiono la marjolaine e il miele. — Eccoti qua, tesoro.

Elisabeth sorride e vuota il bicchiere.

— Grazie.

— Tutti mi volevano bene quando ero giovane.

Nel centro della città, dove il canale scorre attraverso il parco municipale, c'è un ponte di ferro. Ad ogni ora del giorno, ma specialmente nelle mattine tranquille, prima che la città si risvegli completamente, questo ponte è grigio a causa degli uccelli che vi si posano. Potrebbero essere piccioni: ricoprono la pavimentazione del ponte come un tappeto frusciante e tubante. Potrebbero essere storni: stanno appollaiati con la testa eretta sui parapetti, le travi arrugginite e coperte di muschio sopra e sotto di loro. Potrebbero essere grosse, soffici anatre grigie: riempiono il cielo di ali stridenti che oscurano la lenta acqua verde del canale sottostante. Ti roteano attorno. L'aria sussurra, agitata dalle loro piume. Sono come una ammuffita escrescenza grigia che ricopre ogni cosa. Elisabeth va al centro del ponte, dove sono appollaiati gli uccelli più vecchi. Quando si passa di lì, si lanciano dalle sponde e ti piombano addosso, sfiorando i capelli come se volessero portare fortuna.

— Non troppo vicino — dice Elisabeth.

— Vi voglio bene, ma non venite troppo vicino.

Giunta dall'altra parte del canale la ragazza imbocca la stradina lastricata di mattoni che porta ai giardini, alle panchine di ferro battuto e al laghetto dove sua madre e suo zio erano soliti sedere mentre lei dava da mangiare agli uccelli. Ora può sedere sulla stessa panchina e riflettere: — Come è bello che i morti ci lascino le loro ceneri; vanno a depositarsi tranquillamente nel lago rendendolo fangoso. — Si alza una brezza, piena di polvere, che porta l'odore di caffè solubile e di sapone dai bar che stanno aprendo i battenti. Elisabeth lo sente penetrare attraverso il vestito di sua madre, contro la sua pelle. Afferra la panchina con le mani e spinge avanti il bacino così da appoggiare le reni contro le fredde sbarre di ferro. Piega le ginocchia per raccogliere il corpo e divarica le gambe così da lasciare penetrare il vento. Polvere sulla pelle. Polvere sul petto. Polvere in forme putrefatte e terribili e strazianti: ma gli anni sono passati, tutti esattamente uguali uno all'altro, e ormai si è abituata ad essi.

Si ricorda del consiglio di sua madre.

— Se c'è qualcuno, fallo girare dall'altra parte.

Non c'è mai stato nessuno.

Tornata nella sua stanza, Elisabeth solleva il vestito di sua madre aggiustandoselo attorno alla vita e dice tra sé: — Fa sempre freddo qui.

Chiude le finestre e abbassa le tende sottili.

La luce che lasciano entrare è grigia come una piuma.

Elisabeth si siede sulla sedia da partoriente. Cominciano i dolori.

— Come? Sei così bella?

Un gemito: — Oh, oh, mmmh, oh, no.

Il primo è nato morto, un grumo di piume bagnate. I successivi due si liberano ir. un attimo, svolazzano verso la finestra e sbattono le ali conto il vetro. Elisabeth è stordita. Spingendo fuori l'ultimo, si è bagnata. Uccelli e uccellini svolazzano per la stanza; prima sono di tutti i colori, poi sbiadiscono diventando grigi. Si lanciano così disperatamente conto il vetro. — Se solo potessi farli uscire alla luce! — Appena può, Elisabeth va alla finestra per liberarli. Escono, uno dopo l'altro, brillano per un istante nella luce come se riacquistassero i loro colori; poi scompaiono, dietro l'angolo dell'edificio, via, verso il ponte. Esausta, Elisabeth lava il muco striato di sangue dalle cosce, pulisce la finestra, guardando fuori, strofina un po' esitante la macchia sul tappeto. Metà pomeriggio: si sdraia sul letto e si addormenta. I confini tra le varie condizioni atmosferiche si sono tutti dissolti: non esiste più la neve, non esiste più il sole. I morti non ci lasciano spazio: se c'è qualcuno mentre lo fai, fallo guardare da un'altra parte. Oubliez les professeurs. Perché tenere del pane secco in tasca del cappotto rosso, se non per dare da mangiare agli uccelli?

Così loro daranno da mangiare a te.

Sarebbe veramente uno strano mondo, pensò Elisabeth, se potessimo davvero dimenticare i nostri maestri.

Si sveglia affamata, guarda fuori. Gli uccelli hanno lasciato un mucchio di cose sotto la finestra mentre dormiva; alcune noccioline raccolte sotto la pensilina di una fermata d'autobus, croste di pane, una barra di cioccolato avvolta ancora nella carta stagnola blu. Elisabeth si accovaccia sui mattoni fuori della sua stanza per esaminare questo bottino; l'aria calda e immobile le accarezza la pelle. Dal tutto si può ricavare abbastanza facilmente un pasto. Mentre sta mangiando, uno storno solitario entra e si sistema sui mattoni accanto a lei. Le sue piume hanno un aspetto bizzarro, viscido, iridescente. Ha un occhio verde e l'altro giallo oro. Tiene nel becco un mozzicone di sigaretta che lascia cadere di fronte a lei.

— Grazie — dice Elisabeth.

Poi aggiunge: — Ma non credo che lo mangerò.

Titolo originale: "The Dead"

Norman Wisdom e l'angelo della morte
di Christopher Fowler

Per metà della sua giornata, Christopher Fowler lavora insieme agli scrittori, produttori e artisti della The Creative Partnership, la società di Soho di cui è responsabile e che si occupa di promozione cinematografica, creando poster, trailer, curando gli script della pubblicità, girando materiale sulla lavorazione dei film e curando la grafica dei titoli di testa.

Nell'altra metà, scrive racconti e romanzi. Fra questi ultimi, La città delle ombre, Rune, Red Bride *e* Il grande buio, *che formano una sorta di "quadrilogia" nota come "London Quartet", ambientata in una Londra parallela. I suoi racconti sono raccolti nelle antologie* City Jitters, City Jitters Two, The Bureau of Lost Souls *e* Sharper Knives; *Fowler è inoltre presente in varie antologie quali* The Mammoth Book of Zombies, Se mi tocchi ho un brivido, Dark Voices 4: The Pan Book Of Horror, Narrow Houses, In Dreams, The Time Out Book Of Short Stories *e* London Noir.

Sul fronte cinematografico, sono in lavorazione film tratti da varie opere, fra cui La città delle ombre *e* Rune *(quest'ultimo con la regia di Paul Verhoeven, che ha firmato* Atto di Forzai; *inoltre, dal racconto "Il costruttore" è stato tratto un TV movie per la CBS, con la partecipazione di Tippi Hedren; "Left Hand Drive" è diventato un cortometraggio, mentre Fowler è anche autore di una sceneggiatura originale,* High Tension, *realizzata per la State Screen Films.*

L'autore rivela di aver «visto tutti i film di Norman Wisdom» per scrivere il racconto che presentiamo, mentre l'idea che ha ispirato il racconto gli è venuta «leggendo della Sindrome di Asperger, quell'insidioso disturbo che affligge in misura diversa le persone, per cui sviluppano un'ossessione per una cosa qualunque, dal fatto di guardare i treni che passano ai telefilm di "Star Trek". Se vi è capitato di vedere i video che Dennis Nilsen girava con le sue vittime, capirete che non era affatto un tipo da Il Silenzio degli Innocenti, *ma un individuo terribilmente noioso».*

Ma forse è ancora più inquietante sapere che Fowler ammette di aver scritto questo racconto perché «personalmente trovo che Norman Wisdom sia veramente divertente. E non sono molti quelli disposti a confessarlo per iscritto, vero?»

Verissimo.

Annotazione n. 1, datata 2 Luglio

Il passato è sicuro.

Il futuro è ignoto.

Il presente è un bel bastardo.

Lasciate che vi spieghi. Ho sempre pensato che il passato fosse un porto sicuro in cui rifugiarsi, pieno di ricordi piacevoli. Molto tempo fa ho scoperto come selezionare le mie memorie per conservare solo le immagini che mi fanno sentire a mio agio. Quello che resta, nella mia memoria, è un mosaico ininterrotto di visi e luoghi che mi riempiono di calore e sicurezza ogni volta che scelgo di riconsiderarli. Naturalmente, è falso, come quelle fotografie dell'epoca stalinista dove i compagni che con il passare del tempo sono diventati scomodi vengono cancellati, ma non perfettamente, così che in un angolo della foto si possono ancora vedere uno stivale o una mano. Comunque sia, questo mi consente di ricordare i bei tempi passati con gli amici più cari nell'Inghilterra felice che esisteva negli anni cinquanta; gli ultimi giorni dell'innocenza e della dignità, quando non era concepibile che una donna si mettesse a parlare di sesso e gli uomini sapevano ancora apprezzare il valore di un buon cappotto invernale. L'arrivo dei Beatles segno la fine di quell'epoca; allora la giovinezza prese il posto della maturità come virtù nazionale.

Non che io ami perdermi in fantasticherie. Al contrario, i miei ricordi hanno una ragione pratica. Ricordare ciò che un tempo mi rendeva felice mi aiuta a rimanere sano di mente.

Il futuro, però, è tutta un'altra cosa. Cosa può riservarci se non qualcosa di peggio del presente? Una accelerazione della bruttura, dell'arroganza, della mancanza di gusto dei tempi in cui già viviamo. Gli americani hanno già sviluppato uno stile di vita e una filosofia morale completamente modellati sul concetto di "shopping". Cosa ci resta, se non produrre altre cose inutili, altri detriti da gettare via, altri brividi egoistici da sperimentare di seconda mano? Per un breve istante la coscienza del paese si risvegliò con un guizzo quando parve che solo i verdi sarebbero riusciti a impedire che il pianeta diventasse un enorme stronzo di cemento. E cos'è successo allora? Che l'ecologismo è stato trasformato dall'industria pubblicitaria in un altro modo per vendere merce sospetta.

No, è il passato che può guarire e dare conforto, non il futuro.

E per quanto riguarda il presente? Adesso, voglio dire.

Be', in questo preciso momento sono in piedi davanti a uno specchio a

figura intera e mi sto stringendo il nodo della cravatta, guardando l'aspetto fragile e stanco della figura riflessa nello specchio. Mi chiamo Stanley Morrison, sono nato nel marzo del 1950 a East Finchley, a nord di Londra. Sono un impiegato del settore vendite di una grande industria calzaturiera, come dicono nei quiz televisivi. Da sempre, vivo solo, non avendo mai incontrato la donna giusta. Ho una gatta grassa di nome Hattie — che prende il nome da Hattie Jacques, per me insuperabile nel ruolo di Griselda Pugh nelle prime sette puntate della quinta serie di "Hancock's Half Hour" — e un appartamento spazioso ma ingombro di varie cose, situato a un centinaio di metri dalla casa in cui sono nato. Faccio collezione di vecchi programmi radiofonici e film inglesi, di cui ho già una bella raccolta, e posso vantare inoltre una scorta quasi inesauribile di aneddoti divertenti e molto dettagliati sulle star ormai dimenticate del passato. Non c'è nulla che mi dia maggior piacere che raccontare queste storie interminabili ai miei pazienti soli e sofferenti, spegnendo in loro ogni residua voglia di vivere.

I miei pazienti, li chiamo, ma naturalmente non lo sono. Mi limito a portare nelle loro vite un po' di allegria, nel mio ruolo ufficiale di assistente ospedaliero per la locale unità sanitaria. Sono ufficialmente autorizzato dal Consiglio di Quartiere di Haringey, composto da persone di tale stupidità e grettezza che riescono a stravedere solo per il loro gruppo di assistenza per lesbiche, senza trovare il tempo di ripulire le strade dalla merda di cane.

Ma tornando al presente.

Al momento sono piuttosto stanco, perché sono rimasto sveglio fino a notte tarda rubando gli ultimi preziosi momenti di vita ad un ragazzo diciassettenne di nome David Banbury che era rimasto coinvolto in un terribile incidente motociclistico. Pare che sia passato con il rosso in cima a Shepherd's Hill e sia quindi finito sotto le ruote di un camion che trasportava impianti stereo a metà prezzo ai negozi asiatici di Tottenham Court Road. Si era spezzato la spina dorsale ed aveva avuto la gambe completamente maciullate, tanto che uno dei medici mi aveva detto che era stato difficile separare i pantaloni di pelle dalle sue ossa, ma il volto aveva riportato danni minimi e il casco gli aveva protetto la testa.

Ad ogni modo, la sua vita non doveva essere stata granché fino ad allora. Aveva passato gli ultimi otto anni in un istituto e non aveva nessun parente che lo venisse a trovare.

L'infermiera Clarice mi aveva detto che avrebbe anche potuto riprendersi e condurre una vita quasi normale, anche se sarebbe stato in grado di compiere solo dei movimenti di esasperata lentezza, che gli avrebbero con-

sentito al massimo di venire impiegato in un ufficio postale.

Non poteva ancora parlare, naturalmente, ma riusciva a vedere e sentire, anzi sapevo da fonte sicura che era in grado di capire ogni parola che dicevo, il che era un gran vantaggio perché così avrei potuto di descrivergli nei minimi dettagli la trama di *The Early Bird*, il capolavoro di Norman Wisdom del 1965, il primo film a colori realizzato per la Rank Organisation e, per quanto mi riguarda, uno dei migliori esempi di commedia britannica del dopoguerra mai comparsi sulla faccia di questo pianeta che è la nostra casa.

Durante la mia seconda visita, l'esame dettagliato dei problemi di produzione che avevano afflitto uno dei primi film di Wisdom, *Trouble In Store*, nel quale il piccolo-comico-che-conquistò-il-cuore-della-nazione divideva per la prima volta il ruolo di protagonista con il partner e spalla Jerry Desmonde, venne interrotto bruscamente da una delle infermiere, la quale scelse proprio uno dei momenti cruciali del mio racconto per svuotare un sacco di urina che sembrava stesse riempiendosi di sangue. Ma per fortuna sono riuscito a vendicarmi, sottolineando il racconto dei momenti salienti del film — interpretato fra gli altri da Moira Lister e Margaret Rutherford — con dei piccoli strattoni al tubo della fleboclisi, per assicurarmi che il ragazzo mi prestasse la massima attenzione.

Ieri sera alle sette e mezza è venuta quella matta che si occupa degli incarichi agli assistenti ospedalieri. Miss Chisolm è il tipo di donna che va in giro con le matite fra i capelli e adesivi del tipo "Guerra Nucleare? No Grazie" sulla valigetta. Affronta i suoi doveri di impiegata con la sconcertante rassegnazione di un marinaio che cerca di tappare una falla nella propria nave che sta inesorabilmente colando "a picco.

— Signor Morrison — disse, lanciando delle occhiate ammiccanti all'interno del mio appartamento, nella vana speranza di venire invitata a prendere una tazza di tè, — lei è uno dei nostri volontari più esperti... — questo dovette andare a controllarlo nel suo dossier — ...quindi mi chiedevo se possiamo contare su di lei per una visita extra, anche se il preavviso è breve? — Scartabellò fra i suoi documenti, tenendo il dossier sotto il mento e la valigetta in bilico su un ginocchio sollevato. Non mossi un dito per aiutarla. — Quel ragazzo della motocicletta... — Cercò inutilmente di rintracciare il suo nome.

— David Banbury — dissi, fornendole generosamente l'informazione che cercava.

— Pare abbia detto ai medici che non ha più voglia di vivere. È un pro-

blema abbastanza comune, ma in questo caso sembra che la cosa sia piuttosto seria. Non ha famiglia. — Miss Chisolm (se anche possiede un nome di battesimo, non ne sono affatto a conoscenza) spostò il peso da un ginocchio all'altro, mentre diversi fogli scivolando dal dossier caddero a terra.

— Capisco perfettamente — dissi, osservandola mentre cercava di recuperare le sue carte. — Bisogna andare da lui immediatamente.

Mentre mi dirigevo verso l'ospedale per recare conforto al povero ragazzo, passai in rassegna i differenti modi in cui potevo distoglierlo dai suoi pensieri morbosi. Prima di tutto gli avrei raccontato tutte i dettagli, le curiosità e gli aneddoti che ricordavo sulla carriera e la vita sentimentale del piccolo-uomo-che-conquistò-i-nostri-cuori, Charlie Drake, culminando con una minuziosa descrizione del suo capolavoro del 1966, *The Cracksmart*, nel quale divideva il ruolo di protagonista con un George Sanders dalla superba erudizione (un uomo che ebbe il buon senso di ammazzarsi appena si accorse che il mondo gli era venuto a noia); quindi avrei incoraggiato il povero ragazzo a fare la cosa più giusta: smettere di lottare, lasciandosi morire nel sonno.

Il caso volle che la serata riuscisse perfettamente.

Alle undici e mezza avevo terminato la descrizione del film, ma però notai una scarsa concentrazione nel ragazzo che, una volta giunti al racconto dell'irresistibile scena della tubatura fognaria, si limitò a reagire con un rigurgito di saliva all'angolo della bocca. Nel tentativo disperato di attirare la sua attenzione, pensai di applicare una leggera pressione — be', sì, forse un po' più forte del dovuto — alle suture sulle sue gambe, aspettando che la macchia purpurea di un'emorragia si allargasse sulle coperte che nascondevano i suoi poveri arti martoriati.

Poi mi sono lanciato nel riassunto della trama di un classico di Norman Wisdom del 1962, *On The Beat*, senza mai distogliere l'attenzione dagli occhi del ragazzo, che a quel punto stavano roteando freneticamente sul volto livido, finché l'emorragia alla gamba non poté più ragionevolmente venire ignorata. A questo punto chiamai l'infermiera di notte. David Banbury morì pochi minuti dopo il suo arrivo.

E con questo fanno undici in quattro anni.

Alcuni non hanno avuto bisogno di alcun intervento da parte mia, limitandosi a rendere l'anima perché semplicemente non avevano più la volontà di andare avanti. Tornai a casa e mi preparai una tazza di Horlicks, lieto che un altro giovane si fosse ricongiunto al creatore con una buona conoscenza degli ultimi film di Norman Wisdom (escludendo naturalmente

What's Good for the Goose, una commedia pruriginosa "destinata a un pubblico adulto" e diretta da Menahem Golem, che considero una parodia imbarazzante e offensiva, indegna di un tale superbo intrattenitore).

Ed ora, mentre davanti allo specchio cerco di convincere le ultime ciocche di capelli a coprire la mia fronte precocemente stempiata, e mi accingo ad uscire di casa e a prendere l'autobus che mi condurrà al lavoro, faccio una cosa che immagino la maggior parte della gente abbia fatto prima o poi davanti alla propria immagine riflessa: mi rilasso e mi preparo ad affrontare la giornata che mi aspetta ricordando le stelle della Royal Variety Performance del 1952. I volti familiari di Naughton & Gold, Vic Oliver, Jewel & Warriss, Ted Ray, Winifred Atwell, Reg Dixon e le Tiller Girls affollano la mia mente mentre mi faccio forza e mi accingo ad affrontare la giovane feccia egocentrica per la quale sono costretto a lavorare.

Non è certo un segreto che sia stato scavalcato in diverse occasioni nella mia carriera, ma finora lo schiaffo peggiore della nostra dirigenza (straniera) mi è stato inflitto l'altra settimana, quando un ragazzo di appena ventiquattro anni è stato nominato mio superiore! Insiste perché la gente lo chiami Mick, se ne va in giro sorridendo come un idiota, va sempre al lavoro con il walkman, ascoltando della spazzatura ritmata che consiste soprattutto di negri che urlano l'uno contro l'altro, e porta un paio di jeans neri attillati che sembrano disegnati apposta per rivelare il profilo del suo apparato genitale. Mostra una scarsa attitudine per il proprio lavoro, e non ha praticamente alcuna conoscenza delle commedie radiofoniche britanniche anteriori agli anni sessanta. Il fatto più strabiliante è che sembra simpatico a tutti. Ovviamente, dovrà essere eliminato.

Annotazione n. 2, datata 23 Agosto

Mick non è più un pericolo.

Mi sono limitato ad attendere finché, come avevo previsto, si è presentata l'occasione giusta. Mentre osservavo e ascoltavo, sopportando pazientemente le battutine oh-tanto-spiritose che faceva su di me con le ragazze dell'ufficio (la maggior parte delle quali ricordano le prostitute di quel futile e volgare film di Michael Powell del 1960, *Peeping Tom***),** cercavo conforto nelle memorie di un'infanzia solare e felice, ricordando casette a schiera di mattoni sorvegliate da poliziotti sorridenti, lattai in divisa e venditrici di lecca-lecca, un'oasi nel passato dove Isobel Barnet cercava ancora di indovinare la professione dei concorrenti a *What's My Line*, Alma Co-

gan cantava "Fly Me To The Moon" alla radio, le scatole di fiocchi d'avena contenevano piccoli soldatini di plastica rossa, e tutti sapevano stare al proprio posto, per la miseria. Ancora adesso, quando sento la musichetta di "Greensleeves" che annuncia l'arrivo del carretto dei gelati con il suo codazzo di bambini vocianti, non posso fare a meno di sperimentare una dolorosa, eccitante erezione.

Ma sto divagando.

Martedì scorso, mentre spostava una cassa di fil di ferro nel magazzino del seminterrato, Mick si è slogato un mignolo, tagliandosi malamente, e naturalmente mi sono offerto di accompagnarlo al pronto soccorso. Il mio appartamento ha la fortuna di trovarsi sulla strada per l'ospedale, quindi mi sono fermato un momento, inventando qualche assurda scusa per giustificare la deviazione.

Dopo aver atteso per più di un'ora, la mia nemesi è stata finalmente visitata dal dottor MacGregor, un vecchio medico che conosco di vista e di cui ricordo il nome soltanto perché coincide con quello del personaggio interpretato da John Le Mesurier in *The Radio Ham.* Grazie alla mia esperienza di assistente ospedaliero sono perfettamente a conoscenza della routine del pronto soccorso e quindi sapevo che probabilmente il dottore avrebbe praticato un'iniezione di antibiotico al ragazzo per evitare il rischio d'infezione.

Gli aghi per le siringhe vengono confezionati in bustine di carta al cui interno si trovano dei tubetti di plastica sigillati che devono venire aperti solo dal medico al momento dell'uso. Questo serve ad evitare il rischio di contagio da sangue infetto.

Il problema era difficile da aggirare, in effetti ho dovuto fare dozzine di tentativi durante i mesi trascorsi. Le bustine di carta sono piuttosto facili da aprire e richiudere, ma i tubi di vetro sono un bel problema. Alla fine, ho scoperto che con un po' di pratica riuscivo a fondere l'estremità di un tubo in modo che non rimanessero tracce di manomissione. Per tenermi sul sicuro avevo preparato tre aghi in questo modo (ricordate che, oltre ad avere accesso a materiale sanitario o, almeno, a quello che non viene tenuto sotto chiave, posseggo anche una dose illimitata di pazienza, e sono disposto ad aspettare per anni interi pur di ottenere quello che mi prefiggo, se necessario).

Mentre aspettavamo la comparsa del dottor MacGregor, il ragazzo continuava a chiacchierare con me di lavoro, ripetendomi quanto in realtà «apprezzasse il mio contributo». Mentre era distratto da questi discorsi, fu

un giochetto per me sostituire gli aghi sul vassoio del medico con quelli che avevo preparato allo scopo.

Qualche tempo fa ho strangolato un giovane molto malato che, a furia di imbottirsi le vene di droga nel gabinetto della stazione della metropolitana vicino a casa mia, si era ridotto in fin di vita. Mi piacerebbe poter dire che è morto per fare di questo mondo un luogo più sicuro e pulito, ma la verità è che siamo andati a bere qualcosa assieme e l'ho ucciso in un improvviso sussulto di rabbia perché non aveva mai sentito nominare Joyce Grenfell. Com'è possibile che sia sfuggita alla sua attenzione l'interpretazione della donna-che-conquistò-il-cuore-della-nazione nel ruolo di Ruby Gates nella celebrata serie dei *St. Trinians*? Per me rimane tuttora un mistero.

Comunque sia, ho strangolato quel disgustoso individuo con la sua sciarpa e gli ho estratto dal braccio quasi una tazza di sangue, nel quale ho lasciato cadere un certo numero di aghi, riempiendone l'interno con il plasma infetto. Poi li ho ripuliti con cura, li ho inseriti in un tubetto, sigillandolo poi attentamente.

Il dottor MacGregor parlava a ruota libera mentre infilava quello che riteneva un ago sterile in una vena sul dorso della mano di Mick. Quasi non abbassò la testa per vedere cosa stava facendo. L'abitudine e il superlavoro trionfarono. Sia ringraziato Dio per lo stato di degrado in cui si trova il nostro Servizio Sanitario, perché se il ragazzo avesse avuto un'assicurazione privata non avrei mai potuto farcela. Il mio ignaro avversario mantenne un atteggiamento di coraggiosa indifferenza per tutto il tempo necessario a ricucirgli il dito, mentre io sghignazzai per tutta la strada di ritorno verso casa.

Mick non si è sentito troppo bene in queste ultime settimane. Qualche giorno fa non si è presentato in ufficio. A quanto pare, ha sviluppato una forma acuta e molto pericolosa di epatite B.

Come si usa dire, l'esperienza e la furbizia avranno sempre ragione sulla gioventù e l'entusiasmo.

Annotazione n. 3, datata 17 Ottobre

Quella poveretta dell'impiegata del comune si è rifatta viva con un'altra richiesta.

Ieri ho aperto la porta del mio appartamento e l'ho trovata che si aggirava incerta sul pianerottolo, come se non sapesse decidersi in quale posizione si sentisse più a suo agio.

— Posso esserle d'aiuto? — chiesi bruscamente, sapendo che la mia voce l'avrebbe fatta sussultare. Non mi aveva colto in un momento di buon umore. Il mese scorso Mick è stato costretto a dare le dimissioni per ragioni di salute, ma la mia promozione non è stata ancora annunciata.

— Oh, signor Morrison, non sapevo se fosse in casa — disse, sollevando la mano libera sul petto piatto.

— Il modo migliore di scoprirlo sarebbe stato suonare il campanello, Miss Chisholm. — Aprii di più la porta. — Vuole entrare?

— Grazie. — Passò accanto a me con cautela, reggendo la valigetta e i dossier, e si guardò intorno. Hattie le lanciò uno sguardo e corse a nascondersi nella sua cesta. — Oh, ma che ambiente insolito — disse, osservando la credenza di noce e le poltrone, le due lampade gemelle color giallo burro ai lati del divano. — Fa collezione di mobili Art Deco?

— No — dissi freddamente. — Questi sono i miei mobili. Suppongo vorrà gradire una tazza di tè. — Andai a mettere la teiera sul fuoco, lasciando che si aggirasse nel salotto, a disagio. Quando feci ritorno, era ancora in piedi, con la testa reclinata di lato mentre esaminava la mia raccolta di *Radio Times* del dopoguerra.

— La prego si sieda, Miss Chisolm — insistetti. — Non mordo. — Ed è vero: non lo faccio perché l'impronta di un morso è facilmente identificabile.

Allora si sedette sull'orlo della poltrona e diede un cauto morso a un biscotto. Era evidente che si era preparata il discorso che seguì.

— Signor Morrison, sono sicura che lei ha letto sul giornale che i tagli alla sanità produrranno una grave carenza di posti-letto nella nostra zona.

— Temo di non avere più letto un giornale da quando hanno smesso di pubblicare i Flutters sulla pagina dei fumetti del *Daily Minor* — ammisi, — ma ho sentito dire qualcosa del genere.

— Be', in sostanza le persone che devono venire in ospedale per degli esami non possono più essere ricoverate. Lei ci è stato tanto d'aiuto in passato, quindi ci chiedevamo se avrebbe potuto ospitare uno di questi pazienti.

— Per quanto tempo? — chiesi. — E che tipo di paziente?

— Sarebbe per un paio di settimane al massimo, e la paziente che ho in mente per lei... — frugò nella sua disgustosa valigetta nel tentativo di trovare il dossier della sua povera vittima, — è una giovane donna molto simpatica. Soffre di una grave forma di diabete, ed è costretta su una sedia a rotelle. A parte questo, è perfettamente normale quanto lei o me. — Mi

rivolse un sorriso cordiale, prima di distogliere velocemente lo sguardo, forse rendendosi conto che io non ero normale come gli altri. Mi porse una fotografia della paziente con gli angoli piegati, con la relativa cartella clinica, più voluminosa della sceneggiatura settimanale di *The Clitheroe Kid*, un popolare radiodramma della BBC che per qualche misteriosa ragione non è mai stato ripubblicato in cassetta.

— Si chiama Saskia — disse Miss Chisholm. — Non ha nessun parente prossimo e vive molto lontano da Londra. Il nostro è uno dei pochi ospedali attrezzati per condurre i test necessari a calibrare la terapia per persone nella sua situazione. Ha un bisogno disperato di un luogo dove abitare. Possiamo venirla a prendere e riaccompagnarla qui ogni giorno. Saremmo tanto grati se lei ci potesse aiutare. Non ha proprio nessun altro posto dove andare.

Studiai attentamente la fotografia. La ragazza appariva incredibilmente fragile e minuta, con una carnagione pallida, quasi trasparente. Ma aveva bei capelli biondi, e lineamenti marcati che mi ricordavano la giovane Suzy Kendall in una commedia un po' diseguale del 1966, *The Sandwich Man*, di Robert Hartford-Davies, nella quale il Nostro, nel ruolo di un prete irlandese, non appariva al meglio delle sue possibilità. Inoltre, la ragazza rientrava perfettamente nei miei piani. Una donna. Sicuramente sarebbe stato diverso dal solito.

Restituii la fotografia con un sorriso. — Penso che potremo metterci d'accordo — dissi.

Annotazione n. 4, datata 23 Ottobre

Saskia è arrivata, e devo dire che per essere una persona tanto malata è un gran tonico per lo spirito. La sera in cui è arrivata se n'è andata in giro per l'appartamento sulla sua sedia a rotelle facendo attenzione a non rovinare la vernice sui battiscopa e, nonostante molte difficoltà, alla fine è riuscita a cavarsela molto bene, senza lamentarsi neanche una volta. In realtà, è qui dà due giorni ormai, e non sembra che abbia mai desiderio di lamentarsi di qualcosa o di qualcuno. Pare che per tutta la vita abbia sofferto di questa o quell'altra malattia, e pochi dei suoi medici si aspettavano che sopravvivesse all'infanzia, quindi pare semplicemente felice di essere ancora viva.

L'ho sistemata nella camera di disimpegno, che ha insistito per riempire con dei fiori acquistati su un chiosco all'entrata dell'ospedale. Perfino Hat-

tie, che non è mai stata la più socievole delle gatte, sembra trovarla simpatica.

Poiché il mio appartamento si trova al secondo piano di un edificio vittoriano, è praticamente prigioniera di queste quattro mura quando non è in ospedale. Quando deve andare a fare gli esami, gli infermieri la trasportano di peso con la sua sedia a rotelle pieghevole su e giù per le scale.

La prima sera sono entrato in salotto e l'ho trovata a curiosare nell'archivio delle mie registrazioni di commedie radiofoniche della BBC. Stavo cominciando a seccarmi quando si è voltata verso di me e mi ha chiesto il permesso di ascoltarne qualcuna. Nessuno aveva mai mostrato il minimo interesse per la mia collezione, finora. Per metterla alla prova, le ho chiesto quale dei programmi avrebbe preferito ascoltare.

— Mi piace molto Leslie Phillips in *The Navy Lark*, e i Frazer Hayes Four in *Round The Home* — disse, facendo scivolare un dito sottile lungo il dorso delle cassette. — E naturalmente, *Hancock's Half Hour*, anche se preferisco gli episodi in cui Andre Malee era stato sostituito da Hattie Jacques.

Diventai improvvisamente sospettoso.

Questa ragazzina non poteva avere più di ventidue anni. Come faceva ad avere tanta familiarità con dei programmi che non si sentivano più alla radio da almeno trent'anni?

— Mio padre era un grande collezionista di queste cose — mi spiegò, come se mi avesse letto nel pensiero. — Ascoltava questi vecchi programmi quasi ogni sera dopo cena. È uno dei pochi ricordi che mi sono rimasti dei miei genitori.

Be', naturalmente la povera ragazza con questo mi aveva conquistato. — So bene come si sente — dissi. — Non appena riascolto Kenneth Williams che dice «Buona sera», i miei ricordi della casa e del focolare mi tornano subito in mente. Sono stati anni così felici per me.

Nella mezz'ora circa che seguì la interrogai sui film e i programmi radio preferiti, ed anche se non parevano esserci altri programmi in comune fra noi, sembrava ben disposta a starmi ad ascoltare e imparare da me. Alle undici ha cominciato a sbadigliare, dicendo che avrebbe voluto andarsene a letto, quindi ho lasciato che si ritirasse nella sua camera.

Ieri sera Saskia è stata trattenuta all'ospedale fino a tardi, ed ero già a letto quando ho sentito il passo pesante degli infermieri sulle scale. Questa mattina mi ha chiesto se avrei gradito che fosse lei a preparare la cena, stasera. Superando qualche perplessità per i problemi igenici che comporta il

fatto di lasciar cucinare il proprio cibo da qualcun altro, ho accettato. (Quando vado al ristorante interrogo a fondo le cameriere sulle loro abitudini igeniche). Inoltre, mi sono offerto di fare la spesa per l'occasione, ma lei ha insistito per farlo personalmente durante il viaggio di ritorno dall'ospedale. Anche se è così malferma di salute, ci tiene alla sua indipendenza. Comprerò una bottiglia di vino. Dopo essere rimasto solo con i miei ricordi per tanto tempo, è inquietante avere qualcun altro per casa.

Ma è anche piuttosto bello.

Annotazione n. 5, datata 24 ottobre

Che serata eccitante!

Mi sento veramente vivo per la prima volta in vita mia. Saskia oggi è tornata presto — con un aspetto stanco e pallido, ma ancor più soffuso di una bellezza vulnerabile, e i capelli raccolti in una ordinata treccia bionda — e si è diretta subito in cucina, dove è rimasta per alcune ore. Avevo sistemato una piccola rampa di tavole di legno accanto ai fornelli, in modo che potesse arrivare alle manopole delle piastre elettriche senza doversi alzare dalla sedia.

Sentendo nell'aria qualcosa di particolarmente appetibile, Hattie è rimasta per tutto il tempo accanto alla porta della cucina, annusando e leccandosi i baffi. Per intrattenere Saskia mentre cucinava le ho fatto sentire alcune registrazioni di dialoghi da me effettuate nel cinema del mio quartiere quando ero ancora bambino, in particolare *Passport to Pimlico* e *The Lavender Hill Mob*, ma a causa della scarsa qualità dei nastri (avevo usato un piccolo registratóre a bobine fatto entrare di nascosto nella sala di proiezione) credo che le sottigliezze della sceneggiatura le siano sfuggite, anche perché la porta della cucina era chiusa e lei stava spignattando rumorosamente.

Le cena è stata una delizia. Abbiamo cominciato con una deliziosa minestra di pomodoro e basilico, seguita da un salmone in crosta veramente spettacolare, per finire con formaggio e cracker.

Saskia mi ha raccontato molte cose di sé, spiegandomi che i suoi genitori erano rimasti uccisi in un incidente automobilistico quando lei era ancora bambina. Questa tragedia l'aveva costretta a vivere di volta in volta con vari parenti alla lontana, tutti piuttosto anziani. Quando l'ultimo parente era morto, era stata portata in un orfanotrofio in attesa di trovarle una famiglia. Ma nessuno era stato disposto ad adottarla, perché le complicazioni dovute

al suo diabete avrebbero reso la vita molto difficile a qualunque genitore.

Mentre parlava ha mangiato molto poco, giochicchiando più che altro con il cibo. Il diabete le impedisce di gustare veramente qualunque cosa, ma si spera che gli esami a cui si sta sottoponendo possano servire a ridurre al minimo le sue inevitabili limitazioni.

Il tavolo è troppo basso per accogliere facilmente la sedia a rotelle di Saskia, ma ho promesso di alzarlo per la cena di domani, che ho insistito per cucinare io. A dire la verità, la prospettiva mi innervosisce un po', ma poi ho pensato che se poteva farcela una sciancata, potevo riuscirci anch'io.

Saskia è così buona e disponibile, inoltre sa ascoltare così bene. Forse è venuto il momento di introdurre il mio argomento preferito nelle nostre conversazioni serali.

Annotazione n. 6, datata 25 Ottobre

Un disastro!

Fin dall'inizio è andato tutto male, proprio quando stavamo andando così d'accordo. Ma racconterò tutto dall'inizio.

La cena. La cena che avevo preparato non era certo buona né elaborata come la sua. In parte perché sono stato costretto a lavorare fino a tardi (nessuna notizia ancora della mia promozione), quindi la maggior parte dei negozi erano chiusi, e in parte perché non ho mai cucinato prima per una donna. Il risultato è stato un piatto precotto, riscaldato nel forno a microonde, che era ancora gelido al centro, ma anche se Saskia non l'ha gradito, certo non si è lamentata. Invece mi ha rivolto un affascinante sorriso (che usa sempre più di frequente con me) e ha masticato lentamente mentre ascoltava la descrizione completa delle ingiustizie che subisco giornalmente al lavoro.

Avevo comprato un'altra bottiglia di vino, e forse ne ho bevuto troppo (Saskia non può bere vino per il resto della settimana), perché mi sono trovato ad introdurre l'argomento, ehm... del Nostro Norman, il-piccolo-uomo-che-conquistò-i-nostri-cuori, prima ancora che avessimo finito il piatto principale. Poiché volevo presentare l'argomento nel contesto giusto, sono partito con una cronologia essenziale delle apparizioni di Norman sullo schermo, a cominciare dai tredici secondi e mezzo in *A Date With The Dream* del 1948. Avevo già deciso di menzionare solo le principali apparizioni televisive o cinematografiche per paura di annoiarla, e la mia descrizione dei film si limitava soprattutto ai classici, in particolare lo

splendido episodio "Imparando a camminare" da *On The Beat*, oltre ai dieci minuti della sequenza del tè da *The Early Bird.*

Stavo per descrivere la partecipazione di Norman al Palladium con Ruby Murray in *Painting The Town*, nel 1956, quando mi sono accorto che la sua attenzione stava decisamente scemando. Si agitava sulla sedia come se fosse ansiosa di lasciare la tavola.

— Verrebbe quasi da pensare che non ti piace Norman Wisdom — dissi, per buttarla sullo scherzo.

— In realtà, non sono proprio una sua fan — disse improvvisamente, poi aggiunse: — Perdonami, Stanley, ma mi è venuto improvvisamente un gran mal di testa. — E con questo si diresse verso la sua camera, senza nemmeno offrirsi di lavare i piatti. Prima di andare a letto sono rimasto ad ascoltare dietro la sua porta, ma non ho sentito niente.

Ho una gran brutta sensazione.

Annotazione n. 7, datata 27 ottobre

Mi sta evitando.

È difficile crederlo, lo so, ma non ci sono altre spiegazioni. Ieri notte è tornata a casa e si è subito chiusa in camera sua. Quando ho messo dentro la testa per chiederle se voleva una tazza di cioccolata calda per conciliare il sonno (d'accordo, erano le tre di mattina, ma non riuscivo a dormire perché ero preoccupato per lei), sembra che sia riuscita a fatica a mantenere un tono educato. Quando sono entrato nella stanza ha spalancato gli occhi e si è tirata le coperte sugli occhi come se avesse paura di me. Devo confessare che non riesco proprio a capirla.

Può essere che mi abbia deliberatamente ingannato, facendo finta di condividere i miei interessi per qualche misteriosa ragione?

Annotazione n. 8, datata 1° novembre

Oggi in ufficio hanno comunicato la notizia che Mick è morto. Il decesso è stato imputato a complicazioni intervenute sull'epatite, che purtroppo non sono state ulteriormente illustrate; però ho avuto l'impressione che si sia trattato di qualcosa di poco piacevole. Quando una delle segretarie si è messa a piangere ho cercato di sdrammatizzare la situazione con una battuta, ma temo di essere stato frainteso, perché la ragazza mi ha guardato con orrore. È una piccola sgualdrinella che era sempre stata dolce e affettuosa

con Mick, spesso incline a cospirare con lui contro di me. Ho provato il desiderio di darle una ragione per essere orripilata, e ho immaginato che aspetto avrebbe avuto legata con del filo di ferro e appesa in uno scarico delle acque piovane. Ah, le cose che ci immaginiamo per arrivare alla fine della nostra giornata!

A casa la situazione era ulteriormente peggiorata. Saskia questa sera è arrivata a casa con un amico, un dottore che aveva invitato a casa per un tè. Mentre andava in cucina a prepararlo, io e lui siamo rimasti soli in salotto e ho notato che sembrava osservarmi con la coda dell'occhio. Probabilmente era solo una deformazione professionale, ma mi ha spinto a domandarmi se Saskia non gli abbia per caso confidato i suoi sospetti su di me (sempre che ne abbia, il che mi sembra improbabile).

Dopo che il dottore se n'è andato, le ho spiegato che non poteva in nessuna circostanza permettersi di portarsi degli uomini in casa, non importa se anche li conosceva bene, e lei ha avuto il coraggio di voltare la sedia a rotelle e accusarmi di essere all'antica!

— Cosa vuoi dire? — le ho chiesto.

— Non è una bella cosa, Stanley, che tu ti circondi di tutta questa roba — ha spiegato, indicando i film in ordine alfabetico e le cassette che riempiono gli scaffali sulla parete dietro di noi. — La maggior parte di questa gente è morta da anni.

— Anche Shakespeare è morto da anni — ho risposto, — nonostante ciò viene ancora apprezzato.

— Ma ha scritto sonetti e tragedie di immortale bellezza — ha insistito. — Queste persone che tu ascolti erano solo dei comici. È bello dedicarsi a una collezione, Stanley, ma questa roba non dovrebbe essere presa tanto sul serio. Non è stata concepita per questo. Non puoi basare tutta la tua vita su queste cose. — La sua voce aveva un timbro terribilmente irritante che non avevo mai notato prima. Si sistemò nella sua sedia a rotelle con aria soddisfatta, e per un momento provai il desiderio di strangolarla. Sentivo che la mia faccia diventava sempre più rossa.

— Perché non dovremmo ammirare ancora queste persone? — gridai, correndo verso gli scaffali e tirando fuori i miei nastri più preziosi. — La maggior parte di loro ha avuto una vita terribile, piena di fatica e di dolore, ma facevano comunque ridere la gente, e continuarono a farlo durante tutto il periodo della guerra e gli anni di miseria che seguirono. Hanno tirato avanti nonostante le difficoltà, le malattie e la povertà. E tutti accendevano la radio per sentirli. Tutti andavano al cinema a vederli. Era una cosa che

aspettavano con piacere. Tenevano viva la gente. Hanno lasciato al paese qualcosa di bello da ricordare. Perché non si dovrebbe ricordarli per quello che hanno fatto?

— D'accordo, Stanley. Mi dispiace... non volevo turbarti — disse, tendendo una mano, ma io la respinsi. Fu allora che mi resi conto di avere le guance bagnate, e mi voltai pieno di vergogna. Se penso che ero stato ridotto in questo stato, ridotto a difendermi nella mia stessa casa, da una donna, per di più costretta su una carrozzella!

— Questo probabilmente non è il momento migliore per dirlo — disse Saskia, — ma lascerò Londra prima di quanto avessi previsto. In effetti, tornerò a casa domani. Gli esami sono durati meno di quanto i medici pensassero.

— E i risultati? — chiesi.

— Si sono già messi d'accordo per mandarli al mio medico. Sarà lui a decidere quale terapia scegliere d'ora in avanti.

Mi ricomposi in fretta e le manifestai la mia delusione per la sua partenza, ma dentro di me ero sollevato. Vedete, avevo tenuto d'occhio le sue mani appoggiate ai braccioli della sedia a rotelle. E stavano tremando.

E mi aveva mentito.

Annotazione n. 9, datata 2 novembre

Ho molte cose da raccontare.

Dopo il nostro diverbio di ieri sera, sapevamo entrambi di avere raggiunto un nuovo livello nel nostro rapporto. Il gioco era iniziato. Saskia rifiutò la mia offerta conciliatoria di un tè e se ne andò dritta in camera sua, chiudendo la porta a chiave dietro di sé senza fare rumore. Lo so, perché ho tentato di aprirla alle due di questa mattina, e ho sentito che tratteneva il respiro nell'oscurità mentre giravo la maniglia prima a destra e poi a sinistra.

Sono tornato in camera mia e mi sono sforzato di rimanerci. La notte è passata lentamente, mentre entrambi rimanevamo svegli e a disagio nelle nostre rispettive camere da letto. La mattina seguente sono uscito presto, per evitare di trovarmi costretto a scambiare con lei frasi ipocrite di circostanza a colazione. Sapevo che se ne sarebbe andata prima del mio ritorno, e credo che fosse meglio per entrambi. Non mi facevo più illusioni: era una donna pericolosa, troppo indipendente, troppo libera, per poter diventare mia amica. Non potevamo essere che avversari. Ed io per lei rappre-

sentavo un pericolo. Mi aveva fatto piacere la sua compagnia, ma adesso sarebbe stata al sicuro solo lontana da me. Per fortuna, non avrei mai più dovuto vederla. Almeno così pensavo. Perché ben presto tutto sarebbe cambiato fra noi.

Oh, come sarebbe cambiato.

Questa mattina sono arrivato al lavoro e ho trovato un laconico messaggio che mi convocava nell'ufficio del mio superiore. Naturalmente pensavo che mi sarebbe finalmente stata notificata la promozione. Potete immaginare la mia sorpresa quando, nei cinque minuti di colloquio che seguirono, scoprii che invece di venire promosso, venivo licenziato! Non «andavo d'accordo» con il nuovo personale, e poiché stavano «razionalizzando» il mio reparto, mi «lasciavano libero». A seconda di come avrei reagito a questa notizia, erano disposti a offrirmi una generosa liquidazione se accettavo di andarmene subito, in modo che potessero cominciare subito a «introdurre i necessari cambiamenti procedurali».

Non ho protestato. Cose di questo genere mi sono successe altre volte in passato. Io non vado d'accordo con nessuno. Non lo dico per guadagnarmi la simpatia del prossimo, è semplicemente un dato di fatto. L'intelletto preclude la popolarità. Ho accettato la liquidazione. Scoraggiato, ma anche contento di essermi liberato dei miei orrendi "colleghi", sono tornato verso casa.

Pioveva forte quando sono arrivato al cancello di ingresso. Alzando lo sguardo attraverso i sicomori gocciolanti, ho notato con sorpresa una luce accesa nel salotto. Poi mi sono reso conto che Saskia doveva aspettare che venissero a prenderla dall'ospedale, ma siccome non riuscivano mai a specificare un orario preciso, era ancora in casa ad aspettare. Sapevo che avrei dovuto esercitare ogni residuo grammo di autocontrollo per continuare a comportarmi in maniera civile e corretta.

Mentre giravo la chiave nella toppa ho sentito un improvviso movimento all'interno. Ho aperto la porta di scatto e sono entrato in salotto, che ho trovato deserto. Il rumore veniva dalla mia camera. Una terribile sensazione di morte si era impadronita del mio corpo, mentre avanzavo in punta di piedi nel corridoio, evitando le assi scricchiolanti.

Lentamente, mi sono affacciato sulla soglia. Lei era dall'altra parte della stanza e mi dava le spalle. Le ante del guardaroba erano aperte, ed era riuscita a rovesciare a terra uno dei bidoni. In qualche modo, doveva essersi resa conto che ero dietro di lei, e la sedia a rotelle si è voltata di scatto. Aveva un'espressione profondamente sconvolta.

— Che cosa ne hai fatto del resto di loro? — mi chiese piano, con la voce che le tremava. Aveva tolto dai sacchi un certo numero di sacchetti deodoranti, e la camera puzzava di lavanda.

— Non dovresti essere qui — spiegai nel tono più ragionevole possibile. — Questa è la mia camera privata.

Entrai chiudendomi la porta alle spalle. Saskia alzò lo sguardo sulle fotografie attaccate alle pareti tutt'attorno. Le foto monocromatiche di un migliaio di celebrità sembravano assorbire tutta la luce della stanza.

— Saskia. Tu sei una ragazza intelligente. Moderna. Ma non hai nessun rispetto per il passato.

— Il passato? — I capelli le ricadevano sugli occhi, e mentre li scostava con una mano ho visto che stava per piangere. — Che cosa ha a che fare con tutto questo il passato? — Diede un calcio al sacco di plastica, che cadde spargendo sul tappeto resti umani in decomposizione.

— Tutto — risposi, muovendo un passo in avanti. Non volevo avvicinarmi a lei, ma semplicemente raggiungere il comodino. — Il passato è il luogo dove tutte le cose sono al posto giusto.

— So tutto del tuo passato, Stanley — gridò, spingendo le ruote della sedia a rotelle, indietreggiando verso il guardaroba e voltando la faccia per sfuggire al terribile fetore. — L'infermiera Clarke mi ha detto tutto di te.

— Che cosa ti ha detto? — chiesi, fermandomi. Ero veramente curioso. L'infermiera Clarke non mi ha mai rivolto più di due parole di seguito.

— So che cosa ti è successo. È per questo che sono venuta qui. — Si mise a piangere, asciugandosi il naso con il dorso della mano. Qualcosa cadde a terra con un rumore osceno mentre il sacco si assestava. — Dice che hai avuto la peggior infanzia che un bambino possa avere. Botte, violenza sessuale. Vivevi nel terrore. Tuo padre arrivò quasi ad ammazzarti prima che le autorità intervenissero. Ma non capisci? È per questo che sei tanto ossessionato da queste cose, da queste stupidaggini, è come una malattia per te. Stai solo cercando di rimettere a posto il passato.

— È una maledetta bugia! — le gridai. — La mia è stata un'infanzia perfetta! Ti stai inventando tutto!

— No — disse, scuotendo la testa, con il naso che gocciolava. — Ho visto le cicatrici quando eravamo in cucina il primo giorno. Bruciature di sigaretta sulle braccia. Ferite troppo profonde per poter mai guarire del tutto. Credevo di capire come dovevi sentirti. Come me, sempre messo da parte, piccolo piccolo in un mondo di giganti, sempre spaventato. Ma non mi aspettavo niente del genere. Che cosa diavolo volevi fare?

— Sei sicura di non saperne niente? — chiesi, avanzando verso il comodino. — Io sono il tipo di persona che nessuno nota. Finché qualcuno non mi indica con il dito, sono invisibile. Vivo in un mondo mio privato. Non si può nemmeno dire che sia un individuo comune. Sono al di sotto di quello.

Avevo raggiunto il comodino, e aprii lentamente il cassetto, frugando all'interno mentre lei cercava di nascondere il panico. Cercava qualche posto dove dirigere la sua sedia a rotelle.

— Ma non sono solo — spiegai. — Ce ne sono tanti come me. Li ho visti chiedere l'elemosina in strada, cercare clienti nei pub, iniettarsi una siringa nel braccio nei vicoli bui. Per loro l'infanzia è una ferita inguaribile, eppure vanno avanti, brancolando. Io metto fine al loro brancolare, Saskia. Come dice Miss Chisholm, sono un angelo.

Le mia dita si chiusero sull'impugnatura del coltello, ma la punta si era incastrata nella parete posteriore del cassetto. Cercai con la massima attenzione di liberarla, abbassando la lama finché rimaneva nascosta dalla mia gamba. Udii un suono alle mie spalle e mi voltai di scatto. Con una agilità che mi lasciò sbalordito, quella maledetta ragazza aveva aperto la porta ed era sgattaiolata fuori.

Mi precipitai in salotto e trovai la sedia a rotelle davanti all'archivio di cassette con Saskia per metà fuori dal sedile, con una mano stretta a tenaglia su una pila di insostituibili 78 giri con le registrazioni dei talenti vocali di Flanagan e Alien.

— Lasciali stare! — gridai. — Tu non capisci!

Si voltò verso di me con quello che mi parve uno sguardo di deliberata cattiveria e alzò i dischi sopra la testa. Se l'avessi attaccata adesso, di sicuro li avrebbe lasciati cadere.

— Perché hai ucciso quella gente? — chiese semplicemente. Per un attimo rimasi completamente disorientato. Si meritava una spiegazione. Feci scorrere il pollice destro sulla lama del coltello, trattenendo il respiro mentre la carne si apriva lentamente e il dolore si faceva sentire.

— Volevo raddrizzare il loro passato — spiegai. — Dare le cose che portano conforto. Tony Hancock. L'arrosto della domenica. I poliziotti sorridenti. Norman Wisdom. Dare la libertà di ricordare.

Doveva aver visto il coltello, perché la stretta con cui aveva afferrato i dischi si allentò e le scivolarono sul pavimento. Non penso che si fossero rotti, ma le ruote della sedia a rotella ne frantumarono parecchi mentre avanzava.

— Io non ti posso restituire il passato, Saskia — dissi, andando verso di lei, con la lama del coltello sporca del mio sangue. — Mi dispiace, perché avrei tanto voluto farlo.

Gridò per lo spavento, tirandosi addosso mucchi di dischi e cassette, spargendoli sul tappeto. Poi afferrò la scaffalatura metallica, come se stesse cercando di strapparla via dal muro. Io rimasi a guardarla, affascinato dal suo terrore.

Quando sentii il passo familiare delle scarpe pesanti sulle scale, girai il coltello e spinsi la lama a fondo nel mio petto. Un gesto istintivo, come se avessi sempre avuto intenzione di farlo, fin dall'inizio. Proprio come sospettavo, non sentii dolore. Per quelli come noi che hanno sofferto tanto a lungo, non c'è più dolore.

Annotazione n. 10, datata 16 Novembre

E adesso eccomi qui seduto su una panca con una benda elastica sullo stomaco, davanti ad una selva di telecamere e di microfoni, venti facce curiose davanti a me, e le domande vere hanno cominciato a piovermi addosso.

La donna poliziotto dalla faccia bovina che mi ha fatto quell'interrogatorio così banale subito dopo l'arresto assomigliava straordinariamente a Shirley Abicair, la musicista australiana che interpretò in modo così brillante la parte dell'innamorata di Norman in *One Good Turn*, del 1954, uno dei maggiori successi della Rank, anche se il critico dell'*Evening News* giudicò imbarazzanti le scene romantiche di cui i due erano protagonisti.

Penso che il mio nuovo ruolo qui mi piacerà. I giornali si stanno sbranando per avere l'esclusiva della mia storia. Già stanno facendo paragoni con Nilsen e Sutcliffe, anche se io preferirei Christie o Crippen. È strano, si ricorda sempre il nome dell'assassino, mai quello delle vittime.

Se lo vorrano sapere, gli racconterò tutto. Purché mi lascino parlare delle cose che preferisco.

Il mio passato è sicuro.

Il mio futuro è conosciuto.

Il mio presente appartiene a Norman.

Titolo originale: "Norman Wisdom and the Angel of Death"

Il regno scarlatto
di Kim Newman

Anno Dracula, *il romanzo di Kim Newman acclamato dalla critica, è stato definito da* Locus *come «il più esauriente, intelligente e coraggioso romanzo sui vampiri che sia stato scritto fino a oggi». E il racconto che segue è proprio quello da cui l'autore ha sviluppato* Anno Dracula, *qui presentato in una versione modificata rispetto all'originale apparso in* The Mammoth Book of Vampires.

Fra le altre opere dell'autore, altrettanto coraggiose, si ricordano i romanzi The Night Mayor, Bad Dreams, Jago *e* The Quoram. *Sotto lo pseudonimo tutt'altro che segreto di "Jack Yeovil", Newman ha pubblicato presso Boxtree* Genevieve Undead *nella serie di "Warhammer", una trilogia di racconti di vampiri e un seguito ai libri precedenti della serie,* Drachenfels *e* Beasts in Velvet.

Insieme a Paul J. McAuley, ha curato una delle più originali antologie del 1992, In Dreams, *inoltre il suo racconto "The Man Who Collected Barker" è stato recentemente adattato per una pièce teatrale a Los Angeles, mentre la sua narrativa è apparsa in* Dark Voices 5: The Pan Book of Horror, The Mammoth Book of Zombies, The Dedalus Book of Femmes Fatales *e* Narrow Houses. *È infine imminente l'uscita di una sua raccolta di racconti brevi.*

Se siete appassionati di film o racconti sui vampiri, preparatevi a entrare in una bizzarra società vittoriana parallela dove il Re dei Non-morti estende il suo dominio su molti personaggi familiari...

I

Dal Diario del dottor Seward
(dettato al fonografo)

8 settembre, 1888. *Stanotte è stato più facile della settimana scorsa. Forse con la pratica tutto diventa più facile. Se mai è stato facile. Mai... facile.*

Mi dispiace.

È difficile tenere in ordine i propri pensieri e questo congegno non permette divagazioni. Non posso, come con carta e penna, cancellare parole dette frettolosamente, aggiustare pensieri sconnessi, strappare una pagina

pasticciata. Devo essere conciso. Dopotutto sono un medico. Questa registrazione potrebbe essere importante per i posteri.

Molto bene.

Soggetto: una donna all'apparenza sui vent'anni. Deceduta di recente, direi. Professione: inequivocabile. Luogo: Hanbury Street, Whitechapel. Vicino alla missione dell'Esercito della Salvezza. Ora: poco prima delle cinque del mattino. La nebbia era spessa come fango, l'ideale per il mio lavoro notturno. Quest'anno la nebbia è la benvenuta. Meno si vede di Londra, meglio è.

Disse di chiamarsi Lulu. Non era inglese. Dall'accento potrei dire che era tedesca o austriaca. La creatura era graziosa, non passava inosservata. Capelli corti e neri fissati con la lacca, secondo lo stile giapponese. Nella nebbia e nella via poco illuminata, le labbra rosse sembravano nere. Come tutte loro, sorrideva troppo facilmente, scoprendo i piccoli denti periati. Una nuvola di profumo da quattro soldi, un nauseante aroma per coprire il fetore della decadenza.

Le strade sono sudice a Whitechapel, fogne aperte del vizio e del degrado. I morti sono dappertutto.

Aveva una risata musicale, come il suono ricavato da uno strumento meccanico. Mi fece cenno di avvicinarmi, allentando il cencioso boa di piume intorno al collo. La risata di Lulu mi ricordava Lucy. Lucy quando era viva, non la sanguisuga che finimmo al cimitero di Kingstead.

Sono passati tre anni da quando il solo Van Helsing credeva. .. il mondo è cambiato da allora. Grazie al Principe Consorte.

Van Helsing avrebbe capito il mio lavoro notturno. Quand'era vivo. E anche gli altri. Eravamo una famiglia. Il mio amico Arthur Holmwood, il texano Morris, l'impiegato Harker, sua moglie. E il dottore olandese che faceva scempio della lingua e si disprezzava per questo suo impedimento. Io sono l'unico sopravvissuto della famiglia. Devo continuare a lottare...

Ho imparato molto la settimana scorsa a Buck's Row (i giornali dicono che si chiamasse Polly Nicholls). Polly o Mary Ann che fosse, ho imparato a fare il lavoro rapidamente e con precisione. Gola. Cuore. Budella. Poi la decapitazione. Per la creatura è la fine. Argento purificatore, coscienza pura. Van Helsing, sviato dal folclore e dai simbolismi, parlava sempre del cuore, ma uno qualsiasi degli organi principali va bene. I reni sono quelli a cui si accede più facilmente.

Ho fatto i miei preparativi con cura. Per mezz'ora sono rimasto seduto nel mio ufficio, cercando di essere consapevole del dolore alla mano de-

stra. Quel pazzo di Renfield è morto, veramente morto, ma ha lasciato i segni, profonde incisioni semicircolari che spesso sono ricoperte di croste ma che non sono mai guarite. Con Nicholls la mia mente era ancora annebbiata dal laudano preso contro il dolore, così non sono stato preciso come avrei dovuto. L'aver imparato a essere anche mancino non mi è stato di aiuto. Ho mancato l'arteria basilare e la creatura ha avuto il tempo di urlare prima che riuscissi a colpire di nuovo. Temo di aver perso il controllo e di essermi comportato da macellaio invece che da chirurgo salvatore quale sono.

Con Lulu è andata meglio. Ha lottato tenacemente per non soccombere, ma credo che in fondo abbia accettato il mio dono. Alla fine era sollevata di avere la propria anima purificata dall'argento. È difficile trovarlo. Adesso il conio è in oro o rame. Ho tenuto da parte un bel po' di sovrane quando è cambiata la moneta e ho trovato un commerciante che eseguirà la mia commissione. Conservo ancora i miei strumenti chirurgici di quando ero alla casa di cura Purfleet. Adesso le lame sono placcate, un nucleo d'acciaio compatto ricoperto di argento assassino. Prima di avventurarmi fuori nella nebbia, sono andato nel mio studio privato e sono rimasto per un po' di tempo a osservare lo scintillio dell'argento. Ho scelto il bisturi per le autopsie. Ritengo sia giusto utilizzare uno strumento ideato per scavare nei cadaveri.

Lulu mi invitò a seguirla in una viuzza per fare il suo dovere e sollevò la gonna sopra le scarne gambe bianche. Senza fretta le slacciai la blusa e le scostai il colletto e le piume dalla gola liscia e candida. Mi domandò cosa fossero quei rigonfiamenti sotto la mano inguantata, le spiegai che si trattava di una vecchia ferita. Lei sorrise. Ed io portai la lama d'argento all'altezza della sua gola e premetti con decisione, tagliando in profondità la carne ancora intatta.

La sostenni con il corpo per nascondere il mio operato a chiunque si trovasse a passare di lì, poi feci scivolare il bisturi fra le costole dritto al cuore. Sentii il suo corpo contrarsi e poi accasciarsi privo di vita. Ma io so quanto possono essere resistenti i morti, così mi premurai di finire il lavoro. Presi il cuore fra le mani affondando ripetutamente il bìsturi, poi tagliai le viscere in più punti, estrassi i reni e una parte dell'utero, poi allargai lo squarcio sulla gola fino a scoprire le vertebre del collo, dopodiché spinsi con forza avanti e indietro la testa finché l'osso del collo non si ruppe.

Non aveva molto sangue. Dunque, non si era ancora nutrita quella sera.

II

Stava riposando nel suo piccolo ufficio alla Toynbee Hall. Era un posto come un altro dove trascorrere quei pochi giorni al mese quando la stanchezza prendeva il sopravvento e scivolava nel sonno dei morti. All'ultimo piano dell'edificio, la stanza aveva solo un piccolo lucernaio e la porta poteva essere chiusa solo dall'interno. Serviva allo scopo, così come le bare e le cripte servivano allo scopo della famiglia del Principe Consorte.

Sentì bussare. Colpi ripetuti e insistenti. Il rumore penetrò nella nebbia oscura che l'avvolgeva. Carne e ossa che martellavano il legno. Genevieve stava sognando la sua dolce infanzia. Quando era la figlia di suo padre e non la serva di Chandagnac. Prima che venisse trasformata, prima che il Bacio delle Tenebre la facesse diventare quello che era.

La lingua sfiorò la patina sui denti lasciata dal sonno. Aprì gli occhi e cercò di mettere a fuoco il vetro sporco del lucernaio. Il sole non era ancora tramontato.

Nel sogno i colpi erano quelli di un maglio che batte sull'estremità di un'asta di legno dalla punta ferrata. Il capitano inglese aveva finito suo padre-nelle-tenebre come una farfalla, inchiodando Chandagnac alla terra dei dissanguati. Quella era un'epoca di barbarie.

In un istante i sogni svanirono e lei fu completamente sveglia, come se le fosse stato gettato in faccia un secchio d'acqua gelata.

— Mademoiselle Dieudonné, apra — disse una voce.

Lei si alzò lasciando scivolare il lenzuolo dal corpo. Aveva dormito su una coperta stesa sul pavimento di assi di legno.

— C'è stato un altro omicidio.

Genevieve prese una vestaglia di seta cinese appesa a un gancio accanto alla porta e la infilò. Non era l'abbigliamento che imponeva l'etichetta quando riceveva un visitatore, ma sarebbe andato bene lo stesso. L'etichetta, così importante per lei fino ad alcuni anni prima, aveva sempre meno significato. A Mayfair dormivano in bare allineate a terra e bevevano direttamente dal collo dei domestici, quindi il modo giusto per rivolgersi a un vescovo non era certo la questione più importante.

Non appena li tirò indietro, i catenacci smisero di battere contro la porta. Aveva la mente ancora in parte annebbiata. Fuori il pomeriggio stava morendo. Aprì la porta e si trovò davanti un rinato. Indossava un lungo cappotto che lo avvolgeva come un mantello e teneva una bombetta in mano.

— Ispettore Lestrade — disse, lasciandolo entrare. I curiosi e radi baffi che coltivava con cura non riuscivano a nascondere l'irregolare dentatura sporgente. Quei baffetti rendevano la sua somiglianza con un topo ancor più accentuata di quand'era vivo. Portava occhiali fumé, ma un paio di puntini color cremisi dietro le lenti suggerivano occhi vivi e attenti.

L'uomo di Scotland Yard posò il cappello sulla scrivania.

— È successo ieri sera ad Hanbury Street — esordì in tono frettoloso. — Un vero e proprio lavoretto degno di un macellaio.

— Ieri sera?

— Mi scusi — aggiunse dopo una pausa, rammentando che si era appena svegliata. — Oggi è l'8 di settembre.

— Ho dormito per tre giorni.

— Mi è sembrato opportuno svegliarla. C'è un gran fermento. I viventi sono irrequieti, e anche i rinati.

— Ha fatto bene — convenne. Si strofinò gli occhi cisposi cercando di schiarirsi la mente. Persino i deboli raggi di sole che filtravano attraverso il sudicio quadrato di vetro del lucernaio erano stalattiti che le perforavano la fronte.

Quando il sole sarà tramontato — stava dicendo Lestrade, — succederà un pandemonio nelle strade. Potrebbe essere un'altra Domenica Maledetta. Alcuni dicono che Van Helsing sia tornato.

— Il Principe Consorte ne sarebbe felice.

Lestrade scosse la testa. — Sono solo voci. Van Helsing è morto. La sua testa è ancora infilzata a un palo davanti al palazzo.

— Ha controllato?

— Il palazzo è sempre sotto controllo. Il Principe Consorte è sempre circondato dalle sue guardie dei Carpazi. Quelli come noi devono stare molto attenti. Abbiamo troppi nemici.

— Quelli come noi?

— I non-morti.

Genevieve quasi scoppiò a ridere. — Non direi proprio che siamo della stessa famiglia, ispettore. Lei discende da Vlad Tepes, io invece da Chandagnac. Al massimo siamo cugini.

L'ispettore alzò le spalle e sbuffò contemporaneamente. La discendenza non significava nulla per i vampiri di Londra, Genevieve lo sapeva. Che fossero parenti di terzo, decimo o ventitreesimo grado, avevano tutti il Principe Consorte come padre-nelle-tenebre.

— La notizia si è già sparsa?

— Rapidamente — rispose lui. — È su tutte le edizioni della sera. Ormai tutta Londra ne sarà al corrente. Sono molti fra i viventi quelli che non ci amano, Mademoiselle Dieudonné. Stanno esultando. E quando i rinati usciranno allo scoperto potrebbe crearsi il panico. Ho chiesto dei rinforzi, ma il commissario Warren è restio all'idea di coinvolgere l'esercito. Dopo quello che è successo l'anno scorso...

Un gruppo di insorti fra i viventi che si ribellavano contro la Corona avevano manifestato a Trafalgar Square. Qualcuno aveva dichiarato il paese una repubblica e chiamato a raccolta le forze ostili alla monarchia. Sir Charles Warren, il commissario di Scotland Yard, aveva fatto intervenire l'esercito, e un tenente rinato aveva ordinato ai suoi uomini, vampiri e viventi, di aprire il fuoco sui dimostranti. Per poco non scoppiò una rivoluzione. Se non ci fosse stato l'intervento della regina in persona, l'impero avrebbe potuto disintegrarsi come nulla fosse.

— E che cosa posso fare per servire la causa del Principe Consorte? — chiese Genevieve.

Lestrade si mordicchiò i baffetti lasciando un po' di bava sulle labbra.

— Potrebbe esserci di aiuto, Mademoiselle. Il palazzo è invaso dai contestatori. Alcuni non vogliono uscire di casa con questo assassino in circolazione. I sediziosi ne approfittano per fomentare il panico, sparano ai vigilanti. Lei ha una certa influenza...

— Già.

— E io vorrei... le chiedo umilmente... di usare la sua influenza per riportare la calma. Prima che si verifichi qualche disastro. Prima che venga ucciso qualche innocente.

Genevieve non disdegnava di assaporare il gusto del potere. Lasciò scivolare a terra la vestaglia, rivelando agli occhi increduli dell'investigatore la sua nudità. La morte e la rinascita non avevano cancellato i pregiudizi dell'epoca in cui era vissuto. Mentre Lestrade cercava di nascondere lo sguardo dietro gli occhiali fumé, lei si vestì rapidamente, allacciando quel che sembrava un centinaio di ganci e bottoni con rapidi movimenti delle dita affusolate. Dopo tutti quegli anni, era come se l'abito dei suoi giorni da vivente, intricato e ingombrante come un'armatura, fosse tornato ad essere per lei la tortura di una volta. Come rinata, aveva indossato con grande sollievo le semplici tuniche e gli attillati calzoni scozzesi resi celebri dalla Pulzella di Orleans, giurando a se stessa che non si sarebbe mai più lasciata imprigionare dai soffocanti vestiti tradizionali.

L'ispettore era troppo pallido per arrossire del tutto, ma le chiazze sulle

guance e il respiro involontariamente affannoso tradivano il suo disagio. Lestrade, come molti rinati, la trattava come se lei avesse l'età che dimostrava fisicamente. Aveva sedici anni nel 1432, quando Chandagnac le diede il Bacio delle Tenebre. Era più anziana di dieci anni del Principe Consorte. Quand'egli era un rinato che inchiodava i turbanti al cranio dei turchi e infilzava i propri concittadini su pali appuntiti, lei era in tutto e per tutto un vampiro che proseguiva la tradizione di suo padre-nelle-tenebre, sviluppando le capacità che oggi la rendevano la più longeva della sua specie. Con quattro secoli e mezzo alle spalle, era difficile non irritarsi quando qualche pivello appena rinato la trattava con condiscendenza.

— Quest'assassino deve essere scovato e fermato prima che uccida ancora — disse Lestrade.

— Indubbiamente — convenne Genevieve. — Sembra un caso più adatto al suo ex collega, l'investigatore privato.

Percepì il gelo nel cuore dell'ispettore, pari a quello della notte che stava calando.

— Il signor Holmes non è disponibile, Mademoiselle. Sono ben note le sue divergenze con l'attuale governo.

— Significa forse che è stato rimosso dal proprio incarico, come molte delle nostre migliori menti, e rinchiuso in uno di quei penitenziari di Sussex Downs. Come li chiamano i giornali? Campi di concentramento?

— Mi dispiace che non sia stato più accorto...

— Dove si trova? Al Devil's Dyke?

Lestrade annuì, quasi in imbarazzo. C'era ancora in lui molto di umano. Tanti rinati si aggrappavano al loro passato di viventi come se nulla fosse cambiato. Genevieve si chiese quanto tempo avrebbero impiegato a diventare come quei maledetti vampiri che il Principe Consorte aveva portato dalla terra oltre le montagne, esseri avidi e predatori spietati.

Finì di allacciarsi i polsini e si voltò verso Lestrade allargando leggermente le braccia. Era un'abitudine che aveva sviluppato nei quattrocentocinquant'anni passati senza avere uno specchio... voleva sempre un'opinione sul proprio aspetto. L'investigatore annuì borbottando qualche frase di approvazione, e lei si sentì pronta ad affrontare il mondo. Si gettò sulle spalle una mantella con cappuccio.

Le lampade a gas lungo il corridoio erano già accese. Dietro la fila di finestre la nebbia stava purificandosi delle ultime tracce di sangue del sole morente.

Una finestra aperta lasciava entrare la fredda aria della sera. Genevieve

poteva assaporare la vita che essa emanava. Presto avrebbe dovuto nutrirsi, fra due o tre giorni. Andava sempre così dopo il sonno.

— Devo presenziare al processo — disse Lestrade. — Sarebbe meglio se venisse anche lei.

— Molto bene, ma prima devo parlare con il direttore. Qualcuno dovrà sostituirmi.

Erano sulle scale. L'edificio stava già prendendo vita. Per quanto Londra fosse cambiata con l'arrivo del Principe Consorte, Toynbee Hall era ancora molto attiva. I poveri e gli emarginati avevano bisogno di un rifugio, di cibo, di cure mediche, di un'istruzione. I rinati, potenzialmente nient'altro che poveri immortali, non erano in condizioni migliori dei loro fratelli viventi. A volte, Genevieve si sentiva come Sisifo, condannata per l'eternità a spingere in cima a un monte un macigno che rotolava sempre giù.

Sul pianerottolo del primo piano sedeva Lilli con in grembo una bambola di stracci. Aveva un braccio avvizzito e la pelle coriacea formava una serie di escrescenze. La manica del vestito di tessuto grezzo era stata tagliata per consentirle una certa libertà di movimento. La ragazzina sorrise a Genevieve: aveva i denti appuntiti ma irregolari, e ciuffi di peli scuri le ricoprivano il collo e la fronte. I rinati non possono cambiare del tutto il loro aspetto. Ciononostante ci provano, e la maggior parte finisce come Lilli, se non peggio...

La porta dell'ufficio del direttore si aprì. Genevieve accarezzò i capelli a Lilli e picchiò con le nocche sulla targhetta della porta prima di entrare. Il direttore alzò lo sguardo e richiuse il registro che stava esaminando. Era un giovanotto, ancora vivente, ma il suo volto era segnato da profonde rughe e i capelli erano striati di grigio. Molti fra coloro che avevano vissuto in quegli ultimi anni, come lui, sembravano più vecchi della loro età. Rivolse un cenno di saluto al poliziotto.

— Jack — disse Genevieve, — l'ispettore Lestrade vuole che assista a un processo. Puoi fare a meno di me?

— Ce n'è stato un altro — replicò il direttore, era più un'affermazione che una domanda.

— Una rinata — spiegò Lestrade. — È successo in Hanbury Street.

— Molto bene, Genevieve. Può sostituirti Druitt, sempre che torni dalla sua solita passeggiata. E poi, non ti aspettavamo per almeno un paio di notti.

— Grazie.

— È tutto a posto. Passa da me quando torni. Ispettore Lestrade, buona-

sera.

— Buonanotte, dottor Seward — rispose Lestrade, rimettendosi in testa la bombetta.

III

— Cosa bisogna fare? — urlò un rinato che portava un berretto con visiera. — In che modo possiamo impedire a quel maniaco di continuare ad assassinare le nostre donne?

Wynne Baxter, un vecchietto dall'aspetto alla Gladstone, stava cercando di tenere sotto controllo la situazione senza nascondere la propria irritazione. A differenza di un giudice dell'alta corte, non aveva un martelletto, così dovette picchiare con forza un pugno sulla scrivania di legno.

— Ancora un'altra interruzione — ringhiò Baxter, — e sarò costretto a far sgombrare il pubblico da quest'aula.

Il rinato, sicuramente un collerico anche da vivo, si lasciò andare contro lo schienale della sedia. Era circondato da un gruppetto della stessa specie. Portavano lunghe sciarpe, cappotti sbrindellati con tasche sformate dai libri, stivaloni e barbe rade. Genevieve conosceva il genere. A Whitechapel c'erano repubblicani, anarchici, socialisti e ogni sorta di rivoltosi.

— Grazie — disse il coroner, risistemando i propri appunti. Ai rinati non piaceva che fossero i viventi ad occupare le posizioni di autorità. Ma era difficile ribellarsi dopo aver passato una vita a strisciare davanti ai funzionari anziani. Anche Baxter era un tipo familiare, aveva resistito al Bacio delle Tenebre, e portava le rughe e la pelata come simbolo di umanità.

Il dottor Llewellyn, il medico locale molto noto anche a Toynbee Hall che aveva svolto l'esame preliminare del cadavere, aveva già testimoniato. Dalla sua deposizione si era appreso che Lulu Schön, una ragazza tedesca arrivata a Londra da poco tempo, era stata pugnalata al cuore, sventrata e decapitata. C'erano voluti molti pugni sulla scrivania per quietare la reazione che seguì alla rivelazione di com'era stata assassinata.

Adesso Baxter stava ascoltando la testimonianza del dottor Henry Jekyll, un ricercatore scientifico. — Ogni volta che viene ucciso un vampiro — commentò Lestrade, — da qualche parte sbuca fuori Jekyll. C'è qualcosa di strano in quell'uomo, se capisce quello che intendo...

Mentre ascoltava la sua relazione, molto dettagliata dal punto di vista anatomico, Genevieve lo giudicò un tantino presuntuoso, ma ascoltò con interesse quel che stava dicendo, sicuramente maggiore di quello che di-

mostravano gli assonnati giornalisti in prima fila.

— ...non sappiamo ancora molto sui cambiamenti che avvengono nel corpo umano quando si verifica la cosiddetta trasformazione dalla vita normale allo stato di vampirismo — spiegò Jekyll. — È difficile avere informazioni precise, e un velo di superstizione avvolge l'argomento come la nebbia a Londra. I miei studi sono stati accolti con indifferenza, se non addirittura con ostilità. Eppure i risultati di un ulteriore lavoro di ricerca sarebbero di grande utilità per tutti. Forse in questo modo le divisioni che portano a tragici incidenti come la morte di questa ragazza potranno essere cancellate dalla nostra società.

Gli anarchici erano nuovamente in subbuglio. Senza divisioni, la loro causa non aveva scopo.

— Troppe nostre convinzioni sul vampirismo affondano le radici nel folclore — continuò Jekyll. — Il paletto da conficcare nel cuore, la falce d'argento per decapitare. Il *cadavere* del vampiro è straordinariamente resistente, ma ogni grave lesione agli organi vitali sembra provocare una morte reale, come ci dimostra questo caso.

— A suo parere l'assassino conosce il funzionamento del corpo umano, che sia di un vampiro o meno?

— Sì, vostro onore. L'estensione delle ferite dimostra una certa frenesia, ma i tagli, potremmo quasi definirli incisioni chirurgiche, sono stati inferti da una mano che oserei definire competente.

— È un dottore... un maledetto dottore, non capite? — urlò il capo degli anarchici.

Il pubblico esplose di nuovo. Gli anarchici, che erano per metà viventi e per metà rinati, cominciarono a battere i piedi e a gridare, mentre gli altri si limitavano a scambiarsi commenti ad alta voce; fra di essi, un gruppetto dall'aria stravolta composto principalmente da donne non-morte con abiti dai colori sgargianti — presumibilmente colleghe della deceduta — un ristretto numero di medici tutti piuttosto eleganti, alcuni subalterni di Lestrade in uniforme, la stampa, qualche ecclesiastico, alcuni riformatori sociali, e i soliti curiosi in cerca di qualche facile sensazionalismo. Baxter picchiò per l'ennesima volta sul banco.

Genevieve notò un uomo in piedi in fondo all'aula che osservava quel clamore con distaccato interesse. Ben vestito, portava un mantello e un cilindro, avrebbe potuto essere uno dei curiosi se non avesse avuto l'espressione stranamente determinata. Non era un vampiro ma, a differenza del coroner e persino del dottor Jekyll, non mostrava segni di insofferenza nel

trovarsi in mezzo a tanti non-morti. Si appoggiava a un bastone nero.

— Chi è? — domandò a Lestrade.

— Charles Beauregard — spiegò l'investigatore, piegando un labbro in una smorfia. — Ha mai sentito parlare del Diogenes Club?

Lei scosse la testa.

— Diciamo che ne fanno parte tipi *altolocati*. Persone molto importanti si stanno interessando a questo caso, e Beauregard è il loro tirapiedi.

Il coroner aveva ordinato altri rinforzi, un impiegato si era precipitato fuori dell'aula ed era tornato con altri sei poliziotti, tutti rinati, che adesso erano allineati lungo le pareti. Gli anarchici stavano di nuovo rumoreggiando, il loro intento era evidentemente quello di creare un po' di trambusto, ma senza mettersi troppo in mostra.

— Se mi è permesso rispondere all'implicita accusa sollevata dal signore in seconda fila — intervenne Jekyll, dopo aver ottenuto con un cenno del capo da parte del coroner il permesso di parlare, — non bisogna essere necessariamente dei medici per conoscere la posizione dei principali organi vitali. Un macellaio è in grado di estrarre un paio di reni con la stessa precisione di un chirurgo. Occorre solo avere una mano ferma e un coltello affilato, e a Whitechapel abbondano entrambe le cose.

— Sa quale strumento è stato utilizzato per l'omicidio?

— Qualche tipo di coltello, ovviamente. D'argento.

Trattennero tutti il fiato a quella parola.

— Acciaio e ferro non avrebbero provocato simili danni — proseguì Jekyll. — La fisiologia del vampiro è tale per cui qualunque ferita inferta con un'arma comune si rimargina quasi immediatamente. I tessuti e le ossa si rigenerano, come a una lucertola che ricresce la coda tagliata. L'argento ha ben altro effetto. Solo un coltello d'argento può provocare una ferita fatale a un vampiro.

Beauregard annuì. — Lei è a conoscenza del caso di Mary Ann Nicholls?

Jekyll annuì.

— Trova che ci sia un legame fra i due delitti?

— Indubbiamente. I due omicidi sono stati certamente commessi dallo stesso individuo. Un uomo mancino di media statura con una forza fisica superiore alla media...

— Il signor Holmes sarebbe stato in grado di rivelare il nome della madre della cameriera dell'assassino esaminando un pizzico di cenere di sigaro — borbottò Lestrade a Genevieve.

— ... aggiungerei inoltre, ma è il punto di vista di un profano, che è mia convinzione che l'assassino non sia un vampiro.

L'anarchico balzò in piedi ma i poliziotti di rinforzo richiesti dal coroner lo circondarono ancor prima che aprisse bocca.

Sorridendo fra sé per essere riuscito a riportare l'ordine, Baxter prese nota dell'ultima affermazione del dottor Jekyll e dopo averlo ringraziato lo fece accomodare.

Genevieve notò che Beauregard se n'era andato. Il coroner cominciò la sua elaborata ricapitolazione del processo prima di enunciare il verdetto di *omicidio commesso da persona o persone ignote*, e aggiunse che l'assassino di Lulu Schön era stato indicato come lo stesso che aveva ucciso Mary Ann Nicholls la settimana prima.

I giornalisti cominciarono a fare domande, tutti insieme.

IV

Beauregard s'incamminò nella nebbia cercando di assimilare le informazioni raccolte al processo. Doveva fare un resoconto dettagliato più tardi e voleva avere ben chiara in mente la successione dei fatti.

Da qualche parte nelle vicinanze si sentì suonare un organo. Era l'aria di "Take a Pair of Crimson Eyes" tratta da *The Vampyres of Venice: or, a Maid, a Shade and a Blade* di Gilbert e Sullivan. Niente di più adatto. La cameriera, per così dire, e il coltello facevano ovviamente parte del caso, mentre l'ombra era l'assassino, oscurato dalla nebbia e dal sangue.

Nonostante la testimonianza del dottor Jekyll, Beauregard si trastullava con l'idea che i crimini fossero stati commessi da persone diverse, una sorta di uccisioni rituali alla *thug*, spiegabili come un atto di rivolta contro i nuovi padroni. Delitti del genere non erano insoliti. Ma questi omicidi erano diversi, a commetterli era un pazzo, non un ribelle. Naturalmente i soliti agitatori di piazza, come quelli che avevano interrotto più volte il processo, non avrebbero mancato di rivendicare quei macabri riti come una loro vittoria.

Lungo la Flower e Dean Street una prostituta-vampiro si offrì di renderlo immortale in cambio di qualche grammo del suo sangue. Lui le lanciò una moneta di rame e proseguì per la sua strada. Si chiese per quanto tempo avrebbe avuto la forza di resistere. A trentacinque anni era già consapevole che il suo ritmo rallentava. A cinquanta, sessanta, avrebbe deciso di restare un mortale? Di sembrare ridicolo, perverso, addirittura peccamino-

so? Rifiutare il vampirismo era l'equivalente morale del suicidio? Suo padre era morto a cinquantotto anni.

I vampiri avevano bisogno dei mortali per nutrirsi e sopravvivere, per mandare avanti il paese. C'erano già dei vampiri, perlomeno nell'East End, e forse anche nei salotti di Mayfair, che morivano di fame come barboni per mancanza di sangue. Quanto tempo sarebbe passato prima che le «drastiche misure» che Lord Henry Wotton continuava a proporre in parlamento venissero prese seriamente in considerazione? La proposta di Wotton era di imprigionare un maggior numero di mortali — non solo criminali, ma normali individui sani — come bestie da macello per nutrire i vampiri che dovevano garantire la governabilità del paese. Già da Devil's Dyke giungevano voci da far rabbrividire. Il termine *criminale* era ormai stato esteso a troppe persone che non si trovavano d'accordo con il nuovo regime.

Gli ci volle un po' per trovare un taxi. Dopo il tramonto, Whitechapel prendeva vita. I locali pubblici erano stipati di persone che ridevano e urlavano. Anche le strade erano affollate. I commercianti vendevano spartiti, fiale di sangue "umano", forbici, souvenir della casa reale. Half Moon Street era piena di bancarelle che offrivano caldarroste per rinati e i mortali. I vampiri non avevano bisogno di mangiare, ma evidentemente non era facile perdere l'abitudine. Alla folla non sfuggì come era vestito e la maggior parte di loro si scostò per farlo passare. Beauregard era consapevole dell'orologio nel panciotto e del portafogli nella tasca interna. Non mancavano mani leste da quelle parti. Il sangue non era tutto ciò che volevano i rinati. Fece oscillare il proprio bastone con l'intento di tener lontano qualche malintenzionato.

Infine trovò una carrozza e offrì all'autista tre scellini per portarlo a Cheyne Walk, Chelsea. L'uomo si sfiorò la bombetta con la frusta, e Beauregard salì. L'interno della carrozza era foderato in rosso come quello delle bare esposte nei negozi di Oxford Street. Era una carrozza sin troppo lussuosa per quella parte della città, e Beauregard si chiese se non avesse accompagnato lì un paio di signori perbene dell'East End in cerca di avventure amorose. In quel quartiere ce n'era per tutti i gusti. Con pochi scellini potevi avere donne e ragazze, mortali e vampiri. Per prostitute come Polly Nicholls e Lulu Schön bastava una moneta di rame o qualche goccia di sangue. Poteva darsi che l'assassino non fosse di Whitechapel, magari era uno di quei signorotti per bene alla ricerca di strani piaceri. Si diceva che a Whitechapel si potesse avere qualunque cosa, bastava pagarla oppure sem-

plicemente prenderla.

Le sue mansioni in quello che chiamavano il Grande Gioco lo avevano portato in posti peggiori. In Afghanistan era stato per settimane un mendicante orbo incaricato di pedinare un emissario russo sospettato di incitare alla ribellione le tribù delle montagne.

Durante la rivolta dei Boeri si era impegnato a negoziare un trattato con gli Amahagger il cui divertimento serale consisteva nel bollire le teste dei nemici sconfitti in un calderone. E per un mese era stato trattenuto nella profumata prigione sotterranea di un fantasioso mandarino cinese.

Tuttavia, era stato sorprendente tornare a Londra, dopo essere stato al servizio di SuaMaestà all'estero per anni, e trovarla trasformata nella citta più strana, pericolosa e bizzarra che avesse mai visto. Non era più il cuore dell'impero, solo una spugna che assorbiva il sangue del regno fino a prosciugarlo.

Le ruote della carrozza sbattevano contro l'acciottolato cullandolo come le onde sollevate dalla prua di una nave.

Mentre Beauregard era in missione, il Principe Consorte aveva preso il sopravvento a Londra. Aveva corteggiato e persuaso la regina ad abbandonare il lutto, poi aveva introdotto il vampirismo nelle isole britanniche e aveva riformato il più grande impero del globo secondo i suoi desideri. Charles Beauregard era ancora al servizio di SuaMaestà. Aveva promesso che la morte non avrebbe interferito con la sua lealtà verso la regina, ma quando aveva fatto quella promessa pensava alla propria morte.

Il Principe Consorte, che aveva preso il titolo aggiuntivo di Lord Protettore, governava adesso l'Inghilterra con i suoi servi che esaudivano ogni suo desiderio e capriccio. Lord Ruthven, un vampiro, era primo ministro, un altro vampiro, sir Francis Varney, viceré in India. Le guardie scelte dei Carpazi, in uniforme da buffoni dell'operetta, sorvegliavano Buckingham Palace e facevano baldoria ubriacandosi per tutto il West End, seminando un sacro terrore ovunque. L'esercito, la marina, il corpo diplomatico, la polizia e la chiesa d'Inghilterra erano assoggettati al Principe Consorte, i rinati venivano promossi al posto dei mortali alla minima opportunità.

Mentre gli affari del regno continuavano come sempre, erano subentrati altri cambiamenti: la gente non aveva più una vita pubblica né privata, campi di prigionia come Devil's Dyke spuntavano come funghi nelle zone più remote del paese, e l'apparato governativo, di cui faceva parte anche la polizia segreta che perpetrava improvvisi arresti ed esecuzioni sommarie, non era alleato della regina bensì dello zar e del movimento T'aip'ing. C'e-

rano bande repubblicane che giocavano a fare i Robin Hood in Scozia e Irlanda e curati che brandivano croci cercando di infliggere ai sindaci rinati il marchio di Caino.

Provava una strana irritazione. Aveva imparato a non sottovalutare quel tipo di sensazione. In più di un'occasione gli aveva salvato la vita.

La carrozza stava percorrendo Commercial Road, diretta a est invece che a ovest. Sentiva l'odore caratteristico del porto. Beauregard decise di vedere come andava a finire. Era un imprevisto interessante, sperava solo che l'autista non avesse intenzione di ucciderlo per derubarlo.

Spinse di lato il gancio sul pomo del bastone, snudando alcuni centimetri di acciaio scintillante. Se ne avesse avuto bisogno avrebbe sfoderato del tutto la spada. Purtroppo era solo d'acciaio. Si chiese se non sarebbe stato più sicuro averla d'argento.

V

Alla stazione di polizia di Whitechapel, Lestrade presentò Genevieve all'ispettore Abberline, il collega incaricato di portare avanti l'indagine sugli omicidi. Non avendo raggiunto risultati soddisfacenti con il caso Nicholls, si era accollato la responsabilità di risolvere quello di Lulu Schön e di eventuali altre vittime. La testimonianza di Jekyll aveva confermato quel che Genevieve aveva già intuito. Quegli orribili omicidi non avrebbero avuto fine spontaneamente. L'uomo dal coltello d'argento avrebbe continuato il suo lavoro finché non fosse stato preso o ucciso.

Lestrade e Abberline si eclissarono per consultarsi in segreto. Abberline era un mortale e, anche se forse non se ne rendeva conto, non gli dispiaceva affatto essere in prima fila quando si trattava di mettere alle corde un vampiro. Accese la pipa e ascoltò il resoconto di Lestrade. Genevieve girò per la sala d'aspetto già affollata.

Fuori della stazione c'erano vari gruppi di diversa bandiera. I manifestanti con la croce di San Giorgio appartenevano alla crociata cristiana ed erano lì per sostenere un predicatore che invocava la giustizia divina per distruggere i vampiri e che riteneva l'assassino di Whitechapel lo strumento della volontà di Cristo. A loro si contrapponeva un gruppo di rivoltosi, alcuni dei quali già visti durante il processo, che venivano presi in giro da rinate truccatissime che offrivano baci costosi e la promessa di cambiare la loro vita. Genevieve capì che molti rinati pagavano per diventare vittime di quelle prostitute, vedendo nel vampirismo una via d'uscita alla loro condi-

zione mortale.

Un sergente stava facendo uscire i soliti che passavano regolarmente la notte lì. Genevieve ne riconobbe la maggior parte. Ce n'erano molti, tra mortali e vampiri, che si facevano rinchiudere in cella pur di avere un letto e un pasto gratis.

— Signorina Dee — la chiamò una donna, riconoscendola, — signorina Dee...

— Cathy — disse Genevieve, riconoscendo a sua volta la rinata, — sei stata trattata bene?

— Bene, signorina, bene — rispose, rivolgendo un sorriso sciocco e affettato al sergente. — È come essere a casa.

Cathy Eddowes non aveva certo un aspetto migliore da vampira di quanto lo fosse stata da mortale. Il troppo gin e le troppe nottate trascorse fuori avevano lasciato il segno, e il rosso luminoso degli occhi e dei capelli non era più acceso di quello delle chiazze sulla pelle nonostante il pesante trucco. Come molte a Whitechapel, Cathy vendeva il proprio corpo per bere. Il sangue dei suoi clienti aveva una percentuale alcolica alta quasi quanto il gin per cui aveva un debole da mortale.

Cathy si mise a posto i capelli, legando i riccioli con un nastro rosso per scostarli dal viso largo. Aveva una piaga estesa sul dorso della mano.

— Fammi dare un'occhiata, Cathy.

Genevieve aveva visto molte piaghe come quella. I rinati dovevano stare attenti. Erano più forti, più resistenti dei mortali, ma spesso si nutrivano anche di sangue infetto. Il rischio di prendersi delle malattie era elevato. Il Bacio delle Tenebre provocava qualcosa di strano, qualcosa che il dottor Jekyll avrebbe probabilmente trovato molto interessante, alle malattie che una persona si portava dietro dalla sua vita di mortale.

— Ne hai molte di queste piaghe?

Cathy scosse la testa, ma Genevieve capì che mentiva. Dalla piaga rossastra veniva fuori un liquido chiaro, e le macchie umide sul corpetto di Cathy indicavano che ce n'erano delle altre. Portava la sciarpa in modo strano, come a coprire il collo e il petto. Genevieve gliela tolse e annusò l'odore pungente delle piaghe sulla pelle di Cathy.

Genevieve la guardò negli occhi e vide tutto il suo terrore. Cathy Eddowes si rendeva conto che qualcosa non andava, ma per superstizione ignorava la cosa.

— Cathy, devi andare alla Toynbee Hall stasera stessa. Fatti visitare dal signor Druit, meglio ancora dal dottor Seward. Sono certa che si può fare

qualcosa per te. Te lo prometto.

— Starò bene, tesoro.

— No, a meno che non ti fai curare, Cathy.

Cathy accennò un sorriso e barcollò verso l'uscita. Aveva perso un tacco degli stivali, così camminava zoppicando. Uscì in strada, si avvolse la sciarpa intorno al collo come avrebbe fatto una duchessa con una stola di pelliccia, e ancheggiando in modo provocante nonostante il tacco passò davanti al predicatore della crociata cristiana e svanì nella nebbia.

— Sarà morta nel giro di un anno — sentenziò il sergente, un rinato con gli occhi rossi e una proboscide per naso.

— No, se potrò aiutarla.

VI

La carrozza si fermò a Limehouse. Non era una parte della città che conosceva bene, per quanto fosse stato lì in servizio per conto di Sua Maestà diverse volte. La porta della carrozza si aprì e un paio di occhi rossi scintillarono nell'oscurità.

— Spero voglia scusarmi per questo inconveniente, Beauregard — squittì una voce d'uomo non del tutto mascolina. — Mi auguro che capisca. La situazione è piuttosto imbarazzante...

Beauregard scese dalla carrozza e si trovò a pochi passi da una delle affollate vie del porto. C'era parecchia gente intorno. L'individuo che aveva parlato era un vampiro inglese con cappotto e cappello di ottima fattura, ma il volto era nascosto nella penombra. La posa languida era perfettamente studiata; si trattava di un atleta a riposo, e Beauregard non avrebbe mai voluto sfidarlo in un incontro. Gli altri erano cinesi con tanto di codino e cravattino. La maggior parte erano mortali ma il gigante accanto alla porta della carrozza era un rinato, nudo fino alla cintola, che metteva in bella mostra i tatuaggi e la sua vampiresca indifferenza al freddo autunnale.

L'inglese fece un passo in avanti, e la luce della luna illuminò il suo volto giovanile. Aveva delle bellissime ciglia, come quelle di una donna. Beauregard lo riconobbe.

— L'ho vista fare sei punti su sei nell'85 — dichiarò.

Lo sportivo alzò le spalle in segno di modestia. — Arriva per tutti il momento di gettare la spugna. L'ho sempre detto.

Beauregard aveva sentito fare il nome di quel rinato al Diogenes Club, a proposito di una serie di audaci furti di gioielli. L'evidente coinvolgimento

dello sportivo in quello che era a tutti gli effetti un rapimento gli confermò che era effettivamente lui l'autore di quei crimini.

— Da questa parte — lo invitò lo scassinatore dilettante, indicando un'umida parete in pietra. Il gigantesco rinato cinese fece pressione su una mattonella e una parte della parete si sollevò verso l'alto rivelando un ingresso.

— Faresti meglio a chinarti se non vuoi spappolarti la capoccia. Sembrano fatti per nani, questi dannati passaggi.

Beauregard si accodò al rinato, il quale vedeva nel buio meglio di lui, seguito a sua volta dai cinesi. Scesero lungo un percorso ripido al di sotto del livello della strada. C'era molta umidità, segno evidente che erano vicini al fiume.

Passarono attraverso varie porte, e infine Beauregard venne introdotto in un salotto sfarzosamente arredato. Notò che non c'erano finestre, solo dei separé con decorazioni di gusto cinese. Al centro troneggiava una scrivania, dietro la quale sedeva un anziano cinese, con le mani dalle unghie lunghe appuntite come coltelli poggiate sul registro. Le poltrone a semicerchio intorno alla scrivania erano occupate da persone che sembravano a proprio agio.

Una di loro girò la testa, e la punta incandescente del sigaro acceso rendeva il suo volto simile a una maschera diabolica. Al contrario del cinese, lui era un vampiro.

— Signor Beauregard — esordì quest'ultimo, — è stato molto gentile da parte sua unirsi a noi poveri indegni.

— È stato gentile da parte vostra invitarmi.

Il cinese batté le mani e annuì verso un impassibile domestico birmano.

— Prendi il cappello, il mantello, e il *bastone* del nostro ospite.

Il servitore ubbidì. Quando il birmano fu abbastanza vicino, Beauregard notò il singolare orecchino e il particolare tatuaggio sul collo.

— Predone? — domandò.

— Lei è un acuto osservatore.

— Ho una certa esperienza per quanto riguarda il mondo delle società segrete.

— Non ne dubito, signor Beauregard. Le nostre strade si sono incrociate tre volte. In Egitto, nel Kashmir e nella provincia di Shansi. Lei mi ha causato qualche problema.

Beauregard capì chi era l'uomo che stava parlando. — Le mie scuse, dottore.

Il cinese si chinò in avanti, lasciando che la luce gli illuminasse il volto, e liquidò con un gesto della mano le scuse di Beauregard. — Non ci pensi. Sono solo dettagli privi ù'importanza.

Quell'uomo era chiamato il "Dottor Diavolo" o "Il Signore delle Strane Morti", e si diceva appartenesse al Consiglio dei Sette, l'organizzazione principale del Si-Fan, una delle società segrete cinesi la cui influenza si estendeva dalla Cina in ogni angolo della Terra.

Lo scassinatore dilettante alzò la lampada a gas illuminando tutti i volti nella stanza.

— Parliamo di affari — sbuffò un vampiro con l'aspetto di un militare. — Ricordatevi che il tempo è denaro...

— Le mie profonde scuse, colonnello Moran. In oriente le cose sono diverse. Qui dobbiamo inchinarci ai metodi occidentali, al modo frenetico e frettoloso con cui qui si conducono gli affari.

Il fumatore di sigaro si alzò, rivelando una figura alta e dinoccolata sotto la redingote con i bordi delle tasche segnate con il gesso. Il colonnello gli rivolse un gesto di deferenza e indietreggiò abbassando gli occhi. Il fumatore fece oscillare la testa da un lato all'altro come una lucertola, rivelando i canini sporgenti dal labbro superiore.

— Il mio amico è un uomo d'affari — spiegò fra una boccata e l'altra, — mentre il nostro amico giocatore di cricket è un dilettante. Sikes porta avanti l'attività di famiglia. Io sono un matematico. Ma lei, mio caro dottore, lei è un artista.

— Il professore mi lusinga.

Beauregard aveva sentito parlare anche del professore. — Dal momento che vedo qui riunite due delle tre menti criminali più note al mondo, non posso fare a meno di chiedermi dove sia la terza.

— Vedo che sa tutto di noi, signor Beauregard — disse il cinese. — Il dottor Nikola non ha potuto prendere parte a questa piccola riunione. Credo stia investigando su alcune navi affondate al largo della costa della Tasmania. Ma per noi è un estraneo. Ormai, bada solo ai propri interessi.

Beauregard guardò i presenti che non conosceva. Sikes era un mortale, basso di statura, con occhi porcini, un torace possente e l'aria brutale. Con una miseranda giacca a quadretti e della brillantina da quattro soldi sui capelli, sembrava una presenza stonata fra tutti quei signori dall'aria distinta. Era l'unico della compagnia che avesse un aspetto da vero criminale.

— Professore, se vuole farci la cortesia di spiegare...

— Grazie, dottore — replicò l'uomo che essi chiamavano il "Napoleone

del Crimine". — Signor Beauregard, come si sarà reso conto, nessuno di noi, e includo anche lei, sembra avere qualcosa in comune. Tutti noi seguiamo i nostri interessi, e se questi interessi si incrociano... be', spesso è una vera sfortuna. Ultimamente il mondo è cambiato, ma per quante metamorfosi possano esserci state, la nostra attività è rimasta essenzialmente la stessa. Noi siamo una comunità ombra, e lo siamo sempre stati. In larga misura, abbiamo raggiunto un compromesso. Spesso le nostre menti brillanti si trovano a competere su fronti opposti, ma quando sorge il sole tracciamo una linea netta e non ci pensiamo più. Anche se mi addolora moltissimo doverlo dire, la linea questa volta non tiene più...

— Ci sono incursioni e retate della polizia in tutto l'East End — lo interruppe Sikes. — Anni di duro lavoro andati in fumo in un solo giorno. Le attività delle case tutte stroncate. Niente più gioco d'azzardo, oppio, ragazze. Il nostro è un mestiere in cui bisogna investire per guadagnare, e l'intervento di quei maledetti poliziotti ci ha messo in ginocchio.

— Io non ho niente a che vedere con la polizia — rispose Beauregard.

— Non ci prenda per ingenui — asserì il professore. — Come tutti i membri del Diogenes Club, lei non ha una posizione ufficiale. Ma ciò che è ufficiale non sempre rispecchia come stanno effettivamente le cose.

— Questa persecuzione non finirà finché l'assassino di Whitechapel rimarrà in libertà — dichiarò il cinese.

Beauregard annuì. — È probabile. Comunque, c'è sempre la possibilità che l'assassino venga preso durante una di queste incursioni.

— Non è uno di noi — sbuffò il colonnello Moran. — È un pazzo furioso, ecco cos'è. Nessuno di noi è uno stinco di santo, se capisce quello che intendo, ma quest'individuo sta esagerando. Se una puttana crea dei problemi, le sfregi il viso con un rasoio, non la sgozzi.

— Non mi risulta che qualcuno di voi sia sospettato di essere coinvolto in questi omicidi.

— Non è questo il punto, signor Beauregard — continuò il professore. — Il nostro impero ombra è come una ragnatela. Si estende in tutto il mondo, ma il nucleo è qui, in questa città. È una ragnatela fitta, complicata, e sorprendentemente delicata. Se verranno recisi un certo numero di fili, finirà per crollare. E al momento ne stanno tagliando a destra e a manca. Tutti abbiamo risentito dell'omicidio di Mary Ann Nicholls, e stanotte l'incidente si è ripetuto. Ogni volta che questo assassino colpisce, anche noi ne subiamo le conseguenze.

— Le mie puttane non vogliono saperne di andare in strada, sapendo che

c'è lui in circolazione. E le mie tasche rimangono vuote.

— Sono certo che la polizia prenderà quell'uomo. C'è un premio di cinquanta sterline per ogni informazione utile.

— Noi abbiamo messo una taglia di mille ghinee, ma non è servito a niente.

— Signor Beauregard — proseguì il cinese, — vorremmo aggiungere il nostro modesto contributo agli sforzi della polizia. Noi promettiamo di comunicarle direttamente qualunque informazione in nostro possesso. In cambio, chiediamo che lei si impegni fino in fondo nella missione che sappiamo le è stata affidata dal Diogenes Club.

Beauregard cercò di non darlo a vedere, ma era profondamente turbato dal fatto che il Signore delle Strane Morti fosse a conoscenza delle questioni interne del Diogenes Club. Eppure era evidente che l'infido cinese era al corrente fin nei minimi dettagli delle istruzioni che aveva ricevuto solo poche ore prima.

— Quella canaglia sta mettendo la squadra in ginocchio — disse lo scassinatore, — sarebbe meglio se si togliesse il camice e se ne tornasse nel suo maledetto ospedale.

— Offriamo mille ghinee per avere informazioni — disse il colonnello, — e duemila per la sua putrida testa.

— Siamo d'accordo, signor Beauregard?

— Sì, professore.

Il rinato sorrise leggermente, sfiorando con le zanne il labbro inferiore. Un omicidio significava poco per quegli uomini, ma una catena di delitti era un'eventualità che non potevano tollerare.

— Una carrozza l'accompagnerà a Cheyne Walk — lo informò il cinese con un sorriso, sollevando i baffettini e increspando gli angoli degli occhi. — La riunione è finita. Se ci darà una mano, sarà ricompensato. Altrimenti, le conseguenze potrebbero essere... non proprio piacevoli.

Beauregard venne congedato con un cenno della mano.

Mentre ripercorreva il passaggio sotterraneo in compagnia dello scassinatore dilettante, Beauregard si chiese con quanti demoni avrebbe dovuto scendere a patti per compiere il proprio dovere verso la corona.

Trovò cappello, mantello e bastone all'interno della carrozza.

— Ciao ciao — lo salutò il giocatore di cricket, con gli occhi rossi che scintillavano nel buio.

VII

Allo spuntare del sole i rinati si affrettarono a raggiungere le bare e gli angoli bui, Genevieve procedeva lungo le strade deserte alla volta della Toynbee Hall, incurante delle ombre che si stavano lentamente dissipando. Come il Principe Consorte, era abbastanza vecchia da non raggrinzirsi al sole come i rinati più sensibili, ma in parte sentiva l'energia del sangue succhiato alla giovane mortale nella nebbia vorticosa attraverso la quale cominciava a filtrare la prima luce rosea dell'alba. Superò un poliziotto sulla Commercial Road, e piegò la testa in un cenno di saluto. Quello le voltò le spalle e proseguì il suo giro. C'erano più poliziotti a Whitechapel, persino a quell'ora, di quanti ce ne sarebbero stati alla parata per il sindaco di lì a sei settimane.

Nell'ultima settimana e mezzo aveva dedicato più tempo allo Squartatore che al suo lavoro. Druitt stava facendo i doppi turni, destreggiandosi al meglio con i pochi posti disponibili alla Toynbee Hall, cercando di dare la precedenza ai più bisognosi. Lei era stata messa in appoggio a un comitato di vigilanza, ed era stata a tante di quelle riunioni che le parole le rimbombavano ancora in testa come se fosse stata troppo vicino al fragore di un'orchestra. George Bernard Shaw e Beatrix Potter, socialisti, tenevano discorsi in tutta la città, usando i recenti omicidi per attirare l'attenzione sulle condizioni nell'East End. Toynbee Hall riceveva così tante donazioni che Druitt aveva scherzosamente proposto di sponsorizzare le attività dello Squartatore per raccogliere ancora più fondi, un suggerimento che il serioso Jack Seward non aveva trovato affatto divertente. Né Shaw né la Potter erano vampiri, e Genevieve aveva sentito dire che Shaw era legato a una delle fazioni repubblicane.

Un manifesto all'esterno di un locale prometteva un premio per qualunque informazione che poteva portare alla cattura di Jack lo Squartatore. Era riprodotta anche la lettera ricevuta dalla Central News Agency. Il messaggio sulla lettera era scarabocchiato in rosso. Nessuno aveva ancora riconosciuto la calligrafia; Genevieve era dell'idea che scoprire l'autore della lettera scritta in inchiostro rosso non avrebbe affatto aiutato la polizia a chiarire il mistero dell'assassino di Whitechapel, che peraltro era più fitto che mai.

Gruppi rivali di vigilanza, gli uni formati da mortali e gli altri da rinati, si affrontavano in continue zuffe, avventandosi inoltre su innocenti passanti solo perché avevano un'aria sospetta. Dopo l'ultimo omicidio, le ragazze di strada avevano cominciato a lamentarsi non tanto dell'assassino in circo-

lazione, quanto delle bande che maltrattavano chiunque osasse guardare una donna a Whitechapel, facendo scappare un sacco di clienti. Genevieve aveva saputo che le prostitute a Soho e al Covent Garden stavano stabilendo un vero e proprio record nella loro attività.

Un mitomane, che quasi certamente non era l'assassino, aveva scritto alla Central News Agency una lettera piena di sciocchezze usando inchiostro rosso: «Sono alla caccia di puttane e sanguisughe, e non smetterò di squartarle finché non mi prenderanno... ho conservato un po' di sangue in una bottiglia di birra per scrivere questo messaggio ma si è coagulato diventando duro come la colla e non posso usarlo. Ma l'inchiostro rosso è un buon sostituto, ah, ah... il mio coltello d'argento è affilato, e se mi sarà possibile tornerò immediatamente al lavoro». La lettera dell'anonimo folle era firmata «Sinceramente vostro, Jack lo Squartatore», e da allora il nome era rimasto.

Genevieve ne aveva sentite tante... che Jack era un calzolaio, un ebreo polacco che commetteva omicidi rituali, un marinaio straniero, un pervertito del West End, il fantasma di Abraham Van Helsing o di Charley Peace. Di volta in volta, Jack era anche un poliziotto, un medico, un ostetrico, un prete. Ogni volta che circolava una voce, qualche persona innocente finiva in pasto alla folla. Un calzolaio di nome Pizer era stato rinchiuso in cella della polizia per proteggerlo dalla folla quando qualcuno si era messo in testa di scrivere davanti al suo negozio "Qui abita Jack". Dopo che un predicatore della Crociata Cristiana aveva insinuato che l'assassino se ne andava in giro a uccidere indisturbato perché era un poliziotto, un agente vampiro era stato trascinato in un cortile in fondo a Coke Street e impalato al piolo di uno steccato.

Genevieve raggiunse Lilly che stava dormendo. La piccola rinata, che poteva invecchiare ma non diventare adulta, era rannicchiata sotto alcune coperte che aveva avuto da Toynbee Hall per proteggersi dal giorno. Genevieve notò che il braccio mezzo mutato di Lilly era peggiorato, un inutile moncone d'ala fra l'anca e l'ascella. Il cambiamento era un privilegio che il Principe Consorte teneva per sé, e c'erano già troppe mostruosità deformi in giro. Un gatto era acciambellato sulla faccia di Lilly, e lei lo teneva per la collottola aiutandosi con la bocca. L'animale respirava appena.

Abberline e Lestrade avevano condotto decine di interrogatori, ma nessun arresto. C'erano sempre gruppi rivali di dimostranti davanti alla stazione di polizia. Genevieve aveva sentito dire che erano stati convocati dei medium, fra cui Lees e Carnacki. Sir Charles Warren era stato costretto a

presentarsi al primo ministro per dare spiegazioni, e Ruthven avrebbe preteso le dimissioni del commissario se non si fosse arrivati a qualche risultato al più presto. Vari investigatori convocati allo scopo, fra cui Sexton Blake, Max Carados, August Van Dusen, avevano perlustrato Whitechapel nella speranza di scoprire qualcosa. Persino il venerabile Hawkshaw si era dato da fare nonostante fosse in pensione. Ma con il loro indiscusso maestro rinchiuso a Devil's Dyke, l'entusiasmo della comunità degli investigatori era scemato considerevolmente, e difficilmente si sarebbe giunti a una soluzione. La regina aveva espresso la propria preoccupazione per «questi terrificanti omicidi», il Principe Consorte invece non si era neppure pronunciato. Genevieve era convinta che per lui la vita di una prostituta, vampira o meno, fosse paragonabile a quella di un insetto.

Mentre a poco a poco si rendeva conto di quanto fosse impotente davanti a questo sconosciuto maniaco, capì anche quanto quel caso stesse diventando importante. Tutti erano convinti che sotto ci fosse qualcosa di grosso, che non si trattasse solo dell'omicidio di due vampire puttane. C'erano le "due nazioni" di D'Israeli, c'era la spiacevole diffusione del vampirismo fra i ceti più bassi, c'era il fragile equilibrio di un regno trasformato. Gli omicidi erano semplici scintille, ma l'impero britannico era una polveriera.

Aveva trascorso parecchio tempo con le prostitute — era stata per troppo tempo una reietta per non identificarsi con loro — e comprendeva le loro paure. Prima dell'alba aveva trovato una mortale a casa della signora Warren, in fondo a Raven Row, e si era nutrita del suo sangue, per necessità, non per piacere. Dopo tanti anni avrebbe dovuto essere abituata alla vita di predatrice, ma il Principe Consorte aveva trasformato tutto quanto nel regno del caos e lei se ne vergognava, non tanto per quel che doveva fare per prolungare la propria esistenza, ma per quello che i vampiri, i discendenti di Vlad Tepes, facevano intorno a lei. La ragazza mortale era stata morsicata parecchie volte, ed era pallida e fragile. Di lì a poco si sarebbe trasformata. Non essendo la prescelta di nessuno, avrebbe dovuto trovare la propria strada nelle tenebre ed avrebbe probabilmente fatto la fine di Cathy Eddowes o addirittura sarebbe stata assassinata come Polly Nicholls.

Si sentiva un po' intontita dal gin che aveva bevuto la ragazza. L'intera città sembrava malata. Il chiarore dell'alba trafisse la nebbia gonfia di sangue.

VIII

Dal Diario del dottor Seward

28 settembre 1888. *Oggi sono andato a Kingstead a portare la corona, come ogni anno. È il terzo anniversario della morte di Lucy. Della sua distruzione, piuttosto. Sulla tomba è scritta la data della prima morte, e solo io, almeno così pensavo, ricordavo la data della spedizione di Van Helsing. Di certo il Principe Consorte e il Lord Protettore non avrebbero dichiarato quel giorno festa nazionale. Allora, avevamo seguito il vecchio olandese non del tutto convinti su quel che ci aveva detto riguardo a Lucy. La sua morte era per me già un grande dolore da sopportare, non avevo bisogno di sentirmi dire che si alzava dalla sua tomba, che era lei la donna misteriosa che morsicava i bambini ad Hampstead Heath.*

Sogno ancora di Lucy, troppo spesso. Un tempo avevo sperato che diventasse mia moglie. Ma il fascino di Arthur, per non dire il suo titolo e le sue ricchezze, aveva prevalso. Le sue labbra, la sua pelle pallida, i suoi capelli, i suoi occhi. Molte volte erano i sogni di Lucy, la causa delle mie eiaculazioni notturne. Umidi baci e umidi sogni...

Lucy era stata la prima vittima in Inghilterra del Principe Consorte, e la prima a finire distrutta. Rimpiango solo che sia stato Arthur Holmwood, vale a dire Lord Godalming, ad avere l'onore di conficcarle un paletto appuntito nel cuore, liberandola dalla sua condizione maledetta. Io ho dato una mano a decapitare il cadavere ansimante e le ho riempito la bocca di aglio. Se solo Van Helsing fosse stato altrettanto rapido a condurci dal secondo, terzo, decimo, centesimo rinato. C'è stato un momento, suppongo, in cui Dracula avrebbe potuto essere allontanato da questo paese, ricacciato nel suo castello in Transilvania, eliminato come si conviene con legno, argento e acciaio. Ma non saprei dire con certezza quale avrebbe potuto essere il momento giusto.

Ho scelto di lavorare a Whitechapel perché è la parte peggiore del regno del Principe Consorte. Qui la superficialità con cui alcuni sostengono che il suo regno sia tollerabile è destinata a svanire. Con puttane vampire in ogni angolo che sbavano in cerca di sangue, ubriaconi e morti che insozzano le strade, è possibile vedere l'autentico volto, divorato dai vermi, di ciò che è stato creato. Mi è difficile mantenere il controllo in mezzo a questa quantità di sanguisughe, ma la mìa vocazione è più forte. Una volta ero un dottore, uno specialista di malattie mentali. Oggi sono un ammazzavampiri. Il mio compito è strappare il cuore marcio della città.

La nebbia che avvolge Londra in autunno è diventata più fitta dall'arri-

vo di Dracula. Cani randagi, gatti, topi e parassiti di ogni genere proliferano indisturbati, e alcuni quartieri della città hanno visto persino insorgere le malattie di cui quegli animali nel medioevo erano portatori. È come se il Principe Consorte fosse un ricettacolo da cui sgorga il sudiciume che poi penetra in tutto il regno, mentre lui guarda con il suo ghigno crudele. La nebbia indica che c'è sempre meno distinzione fra il giorno e la notte. Capita ormai che per molti giorni il sole non splenda più neanche a Whitechapel. Questo eccita i rinati. Ne abbiamo visti tanti quasi impazzire durante il giorno, con la luce opaca che consumava i loro cervelli.

La situazione nel resto della città è più tranquilla, ma non certo migliore. Lungo il tragitto verso Kingstead mi sono fermato in una locanda di Hampstead per un pasticcio di maiale e una pinta di birra. Nel tetro pomeriggio, i nobili passeggiavano per Heath, con la carnagione pallida, gli occhi rossi scintillanti. Era quasi una regola seguire le mode imposte dalla regina, e il vampirismo, nonostante molti anni di resistenza, era ormai diventato più che accettabile. Compassate e graziose ragazze con eleganti cappellini e i denti aguzzi abilmente nascosti dai ventagli giapponesi se ne andavano a spasso nei pomeriggi senza sole, tenendo bene alti i parasoli neri. Non c'era alcuna differenza fra loro e quelle maledette puttane che circolavano per il Ten Bells e il Vlad IV a Whitechapel.

I cancelli di Kingstead erano aperti, incustoditi. Da quando la morte non era più di moda, i cimiteri erano caduti in disuso. Anche la maggior parte delle chiese erano vuote, per quanto il palazzo aveva i suoi bravi arcivescovi addomesticati che cercavano disperatamente di conciliare l'anglicanesimo con il vampirismo. Quando era veramente vivo, il Principe Consorte aveva massacrato migliaia di persone per difendere la fede, e tutt'oggi si dichiara cristiano. Entrando nel cimitero, non potei fare a meno di ricordare... la malattia *di Lucy, il suo funerale. La diagnosi di Van Helsing, la cura. Abbiamo distrutto una bestia, non la ragazza che amavo. Decapitandola, ho scoperto la mia vocazione.*

La mano mi faceva maledettamente male, un grumo di tessuti pulsanti. So che dovrei cercare una cura, ma credo di aver bisogno del dolore. Mi dà determinazione.

All'inizio, alcuni rinati avevano aperto le tombe dei loro parenti defunti, nella speranza di farli tornare in vita come vampiri per mezzo di chissà quale strana osmosi. Dovetti fare attenzione per evitare le fosse lasciate dai tentativi infruttuosi di questi rinati. La nebbia era meno fitta qui, come una tenda di mussola.

Fu uno choc per me vedere una figura davanti alla tomba di famiglia dei Westenra. Era una giovane donna, esile e bruna, che indossava un cappotto dal bavero di velluto e un cappello di paglia con un uccello morto sui capelli strettamente raccolti.

Sentendomi arrivare, si voltò e colsi lo scintillio degli occhi scarlatti.

Volgeva le spalle alla luce, avrebbe potuto essere Lucy.

— Signore? — disse, stupita dalla mia intrusione. — Chi è?

L'accento era irlandese, incolto, leggero. Non era Lucy.

Non tolsi il cappello, ma annuii. C'era qualcosa di familiare in lei.

— Ma sì — disse, — lei è il dottor Seward della Toynbee Hall.

Un fascio di luce attraversò la nebbia, e il vampiro sussultò. Vidi il suo volto.

— Kelly, non è vero?

— Mary, signore — rispose, ricomponendosi, e ricordandosi di sorridere, per entrare nelle mie grazie. — È venuto a fare un saluto?

Annuii e posai la corona. Lei aveva messo la sua accanto alla porta del sepolcro, un mazzolino di fiori da un penny ora sminuito dal mio omaggio.

— Conoscevate la giovane scomparsa?

— Sì.

Arthur mi aveva sconfitto con Lucy, così come mi aveva sconfitto con il paletto e il martello. Lord Godalming stesso era adesso un vampiro, un damerino dai denti aguzzi che dava lustro a ogni occasione di mondanità. Un giorno dovrò conficcare il mio bisturi d'argento nel suo infido cuore.

— Era bella — disse Kelly. — Bellissima.

Non riuscivo a concepire quale legame potesse esserci fra la mia Lucy e quella sciattona. Mary Kelly (sui nostri registri è Mary Jane, ma a volte lei si fa chiamare Marie Jeanette) è più fresca della maggior parte delle sue colleghe, ma in fondo è solo una puttana come le altre. Come la Nicholls, la Schön...

— Mi ha trasformata — spiegò Kelly. — Mi ha trovata una sera sulla Heath mentre rientravo, dopo essere stata a casa di un gentiluomo, e mi ha donato questa nuova vita.

Guardai più attentamente Kelly. Se era stata vittima di Lucy, confermava la teoria secondo cui i discendenti di un vampiro finivano con l'assomigliare al loro genitore-nelle-tenebre. C'era effettivamente qualcosa della delicatezza di Lucy nelle piccole labbra rosee e nei piccoli denti candidi.

— Sono la sua vittima, così come lei lo è stata del Principe Consorte. Questo fa di me quasi un membro della famiglia reale. La regina è mia

zia-nelle-tenebre.

Kelly ridacchiò, scoprendo i canini aguzzi scintillanti.

La mano che tenevo in tasca era in fiamme, un pugno serrato al centro di una palla di dolore.

Kelly mi venne vicino, così vicino che potei sentire il suo putrido alito nonostante il profumo, e accarezzò il bavero del mio cappotto.

— Ottimo tessuto, signore.

Mi baciò sul collo, rapida come un serpente, e il mio cuore venne colto da uno spasmo. Neanche adesso riesco a spiegare oppure a trovare una giustificazione per le sensazioni che s'impossessarono di me.

— Potrei trasformarla, signore, farla entrare nella famiglia reale...

Avevo il corpo rigido mentre si strusciava contro di me, premendo in avanti i fianchi, le mani che mi accarezzavano le spalle, la schiena.

Scossi il capo.

— Peggio per lei, signore.

Si scostò. Il sangue mi pulsava nelle tempie, il cuore mi martellava nel petto come quello di un vincitore della Coppa del Wessex. Ero nauseato dalla presenza della creatura. Se avessi avuto in tasca il mio bisturi, l'avrei puntato al cuore, pronto a... squartarlo (orrenda definizione, ereditata dallo sconosciuto buffone che ha inventato il mio marchio di fabbrica. *Ma c'erano altre emozioni. Assomigliava talmente a Lucy, alla Lucy che mi perseguitava nei miei sogni.*

Cercai di parlare, ma riuscii solo a gracchiare. Kelly comprese. Doveva averne di esperienza.

Quella sanguisuga si voltò e sorrise, scivolandomi di nuovo accanto.

— Qualcos'altro, signore?

Io annuii, e lei cominciò lentamente a spogliarmi. Mi tirò fuori la mano dalla tasca e si chinò sulla ferita, leccando il sangue sulla fasciatura con sussulti di piacere. Io mi guardai intorno.

— Qui non ci disturberà nessuno, dottore, signor...

— Jack — mormorai.

— Jack — ripeté, come se le piacesse il suono.

(Chi aveva scritto la lettera? Jack o John sono nomi comuni. Non può saperlo. Se lo avesse saputo, non sarei ancora vivo).

Nel prato davanti alla tomba di Lucy, mi accoppiai con la ripugnante creatura, il volto rigato di lacrime, un calore spaventoso dentro di me. La sua candida pelle era fresca, dopo, mi prese in bocca e, con squisita delicatezza, quasi una tortura, mi succhiò. Le offrii una moneta, ma il mio

sangue fu sufficiente per lei. Mi guardò con tenerezza, quasi con pietà, prima di andarsene. Se solo avessi avuto il mio bisturi.

Adesso sono agitato, nervoso. Teso come la corda di un violino. È passato molto tempo dall'ultima volta che ho colpito. Whitechapel è diventata pericolosa. La gente vede lo Squartatore in ogni ombra.

Il mio bisturi è sulla scrivania, d'argento scintillante.

Dicono che sono pazzo. Non capiscono la mia missione.

Tornando da Kingstead, confessai qualcosa a me stesso. Quando sogno di Lucy, non la sogno come quando era viva, quando l'amavo. Sogno che Lucy sia diventata un vampiro.

È quasi mezzanotte, devo uscire.

IX

La città era in subbuglio!

Da quel che aveva capito Genevieve, lo Squartatore aveva colpito due volte la notte prima. In Duffield Yard, in fondo a Berner Street, l'assassino aveva tagliato la gola a una prostituta rinata, ma era stato disturbato da una passante di nome Diemschutz ed era fuggito prima di completare il suo lavoro. Neanche un'ora dopo aveva trascinato Catherine Eddowes — Cathy! — in un angolo di Mitre Square e aveva eseguito una vera e propria dissezione, tagliandole persino le orecchie ed estraendole alcuni organi interni.

Un doppio evento!

Lei aveva trascorso la sera alla Toynbee Hall. Il direttore l'aveva messa di turno dal momento che Druitt era assente per questioni personali. Lilly stava morendo, e Genevieve le era rimasta accanto. Il corpo umano della piccola era immortale, ma l'animale nel quale aveva cercato di trasformarsi stava prendendo il sopravvento, e l'animale era morto. Mentre i suoi tessuti si trasformavano in carne coriacea senza vita, lei scivolava pian piano verso la morte. Genevieve avrebbe voluto avere un coltello d'argento come quello dello Squartatore per porre fine a quella tortura. Una delle infermiere diede a Lilly un po' di sangue, ma non servì a niente. Genevieve le parlò, le cantò le canzoni della sua lontana infanzia, ma non sapeva se Lilly potesse sentirla.

Un'ora prima dell'alba arrivò la notizia. La folla che accompagnava il protettore con un braccio squartato fino all'osso da un colpo di rasoio aveva riferito almeno cinque differenti versioni dell'accaduto. Per alcuni, Jack lo Squartatore era stato catturato e si trovava alla stazione di polizia, ma

non era stata resa nota la sua identità perché si trattava di un membro della famiglia reale. Per altri, Jack aveva sventrato una dozzina di prostitute davanti a tutti ed era sfuggito ai suoi inseguitori saltando un muro di sette metri grazie alle molle sotto gli stivali. Il volto di Jack era un teschio d'argento, le braccia falci insanguinate, il suo fiato lingue di fuoco.

Jack aveva ucciso. Di nuovo. Due volte.

Un agente di polizia le raccontò i fatti. La notizia di Cathy fu uno choc per lei. Non pensava invece di conoscere l'altra donna.

— Adesso ne fa fuori due alla volta — disse l'agente. — C'è quasi da ammirarlo, quel diavolo.

Adesso che il sole era alto, Genevieve stava quasi per addormentarsi. Era stanca di provvedere a tutto mentre Druitt e Seward erano via. Un gruppo di prostitute si aggirava lì attorno in preda a una crisi isterica, e tutte supplicavano un po' di denaro per scappare da quella trappola mortale che era diventata Whitechapel. A dire il vero, il quartiere era già una trappola mortale ancor prima che comparisse la lama d'argento dello Squartatore.

Con un forte lamento, Lilly esalò l'ultimo respiro.

Genevieve avvolse il piccolo cadavere in un lenzuolo. Stava già cominciando a decomporsi, e bisognava rimuoverla prima che il fetore diventasse insopportabile. Ogni volta che moriva qualcuno che conosceva, un altro minuscolo frammento del suo cuore diventava di ghiaccio. Si rendeva conto di quanto fosse facile diventare un mostro di durezza. Ancora qualche secolo e sarebbe diventata come Vlad Tepes, interessata solo al potere e ad un fiotto di sangue caldo in gola.

C'era un gran trambusto — *altro* trambusto — nelle sale d'attesa al piano inferiore. Genevieve aspettava altri feriti per la giornata. Dopo gli omicidi, ci sarebbero state risse per strada, vigilanti presi di mira, magari persino un linciaggio in perfetto stile americano...

Quattro poliziotti comparvero in corridoio trasportando qualcosa in una tela cerata. Lestrade li seguiva con passo nervoso, con gli abiti in disordine. I poliziotti dovettero lottare per farsi strada attraverso la folla ostile. — È come se ridesse di noi — disse uno degli agenti. — Li sta aizzando contro di noi.

— Mademoiselle Dieudonné, liberi una stanza singola.

— Ispettore...

— Niente discussioni, lo faccia e basta. Una di loro è ancora viva.

Lei capì all'istante e consultò la sua tabella. Poi ricordò che aveva una

stanza vuota.

I poliziotti la seguirono su per le scale, ansimando per il peso di quell'insolito fardello. Li condusse nella stanza di Lilly. Spostò il minuscolo fagotto dal letto, e i poliziotti vi adagiarono la donna, sollevando la tela cerata.

— Mademoiselle Dieudonné, questa è Long Liz Stride.

La rinata era alta e magra, con le guance infossate chiazzate di rosso, i capelli un groviglio grigio. Indossava un lungo vestito di cotone inzuppato di sangue dal collo alla vita. La gola recisa da orecchio a orecchio ricordava il sorriso di un clown. Le corde vocali tagliate cercavano di coordinare suoni, emettendo un sordo gorgoglio.

— Jackie Boy non ha avuto abbastanza tempo per il suo solito rito — spiegò Lestrade. — Ma si è sfogato con Cathy Eddowes. Bastardo di un mortale.

Liz Stride cercò di urlare, ma non riuscì a dirigere l'aria dai polmoni alla gola. Un suono distorto uscì dalla ferita. Non aveva più denti eccetto i quattro aguzzi canini. Gli arti si contraevano come zampe di rana galvanizzate. Due agenti dovettero tenerla ferma. Le sue dita tremavano come rami di un albero scossi dalla tempesta.

— Non le rimane molto — asserì Genevieve. — È in pessime condizioni.

Un altro vampiro avrebbe potuto sopravvivere a una simile ferita — lei stessa aveva superato di peggio — ma Liz Stride era una rinata, ed era stata trasformata troppo tardi nella vita. Da anni stava correndo incontro alla morte, avvelenata dal gin e indebolita dai troppi colpi ricevuti.

— Non m'importa quanto le rimane, deve semplicemente raccontare quello che le è successo.

Per Genevieve era pura utopia.

— Ispettore, non so neanche se *può* parlare. Le sue corde vocali sono state recise.

Lestrade si mordicchiò i baffi. Liz Stride era la prima possibilità che aveva di avvicinarsi allo Squartatore e non se la sarebbe lasciata sfuggire.

La porta si aprì con uno spintone. Lestrade si voltò per urlare «Fuori!» ma l'intimazione gli rimase in gola.

— Signor Beauregard, ehm, signore... — balbettò.

L'uomo alto e ben vestito che Genevieve aveva visto al processo di Lulu Schön entrò nella stanza con il dottor Seward alle calcagna. Il corridoio era pieno di gente.

— Ispettore — disse l'uomo. — Posso...

— È sempre un piacere essere d'aiuto al Diogenes Club, signor Beauregard. — Dal tono si sarebbe detto che avrebbe preferito piuttosto versarsi negli occhi della soda caustica.

Beauregard passò fra gli agenti con incedere garbato ma deciso. Gettò il mantello sopra le spalle per avere più libertà di movimento.

— Dio santo — esclamò. — Non si può fare niente per questa povera disgraziata?

Genevieve ne fu stranamente colpita. Beauregard era la prima persona che si fosse preoccupata di fare qualcosa per Liz Stride, l'unico che non l'avesse considerata come qualcosa da sfruttare.

— È troppo tardi — spiegò Genevieve. — Sta cercando di rigenerarsi, ma le ferite sono troppo profonde. Ormai non ha più energie...

I lembi del taglio alla gola si contrassero come se volessero congiungersi, ma il tentativo si rivelò inutile. Adesso era in preda alle convulsioni.

— Dottor Seward? — Beauregard voleva una seconda opinione.

Il direttore si avvicinò alla donna che si agitava sul letto. Genevieve poté constatare ancora una volta, per quanto cercasse sempre di non darlo a vedere, il suo disgusto verso i vampiri.

— Temo che Mademoiselle Dieudonné abbia ragione. Povera creatura, di sopra ho del carbonato di potassio. Potremmo aiutarla a porre fine alle sue pene. Sarebbe la soluzione migliore.

— Non prima che ci abbia dato delle risposte — intervenne Lestrade.

— Per l'amor del cielo, ispettore — ribatté Beauregard. — È un essere umano, non un indizio per le sue indagini.

Seward sfiorò la fronte di Liz Stride e la guardò negli occhi: erano due palle di fuoco. Scosse la testa.

Improvvisamente, la rinata riacquistò tutta la sua forza. Si liberò del poliziotto che la teneva giù per le spalle, e si scagliò verso il direttore, con la bocca spalancata come quella di un cobra.

Genevieve spinse lontano Seward, e si abbassò per evitare gli artigli di Liz Stride.

— Si sta trasformando — urlò qualcuno.

Era vero. Liz Stride inarcò la schiena mentre gli arti cominciavano a ritirarsi. Il suo volto prese le sembianze di quello di un lupo, e dalla pelle martoriata cominciarono a spuntare i peli.

Seward indietreggiò come un gambero fino alla parete. Lestrade urlò ai propri uomini di allontanarsi. Beauregard infilò la mano sotto il mantello

come alla ricerca di qualcosa.

Liz Stride stava cercando di trasformarsi in un lupo o in un cane. Ma non era così semplice: come suo padre-nelle-tenebre prima di lei, Genevieve non poteva mutarsi in un animale, ci voleva una grande concentrazione e un forte senso d'identità. Un obiettivo difficile da raggiungere per una mente satura di alcol o per un rinato che soffre le pene di un comune mortale.

— Si stanno scatenando le fiamme dell'inferno — dichiarò qualcuno.

La mandibola di Liz Stride si allungò come quella di un alligatore, sporgendo enormemente rispetto al cranio. Il lato destro del corpo cominciò a ritirarsi mentre quello di sinistra si gonfiava, formando un'unica muscolatura compatta sulla colonna vertebrale. Il vestito insanguinato finì a brandelli.

La ferita alla gola si rimarginò intorno alle nuove zanne che spuntavano intorno ai bordi del taglio. Quella che ormai era diventata una zampa scattò in avanti e gli artigli si conficcarono nel petto di un poliziotto. Il sangue sgorgò a fiotti.

La creatura in trasformazione lanciava guaiti dalla fessura nella sua gola. Con un balzo piombò in avanti oltrepassando i poliziotti e atterrò sul pavimento, allungando la zampa tagliente come un rasoio verso Seward.

— Fatevi da parte — ordinò Beauregard.

L'uomo del Diogenes Club aveva un revolver. Avvicinò il dito al grilletto dell'arma prendendo la mira.

Liz Stride si voltò e guardò la canna.

— È inutile — protestò Genevieve.

Liz Stride spiccò un balzo.

Beauregard premette il grilletto. Colpì al cuore Liz Stride che per il contraccolpo finì contro la parete. Cadde priva di vita addosso a Seward, mentre il corpo riassumeva le antiche sembianze di trasformarsi in un ammasso di carne in decomposizione.

Genevieve lanciò un'occhiata interrogativa a Beauregard.

— Pallottole d'argento — spiegò lui, senza il minimo orgoglio.

Seward si alzò in piedi ripulendosi il volto dal sangue. Stava tremando e faticava a nascondere il proprio disgusto.

— Be', il lavoro dello Squartatore è stato completato, questo è un dato di fatto — borbottò Lestrade.

— Non sarò certo io a lamentarmi — replicò Watkins, l'agente a cui era stato squartato il petto.

Genevieve si chinò sul cadavere e confermò che Liz Stride era morta. Poi improvvisamente, in un'ultima convulsione, il braccio, che ancora ricordava la zampa di un lupo, balzò in avanti e si aggrappò al risvolto dei pantaloni di Seward.

X

— Penso che abbia cercato di dirci qualcosa — disse Seward.

— Già — replicò la vampira. — L'assassino è qualcuno che... porta i pantaloni.

Beauregard scoppiò a ridere. La battuta di Genevieve non era poi così spiritosa, ma il senso dell'umorismo in un vampiro era alquanto insolito. I non-morti raramente si sprecavano in battute.

— Del tutto improbabile — replicò l'ispettore. — Forse voleva indicarci il signore con la molla sotto gli stivali.

— E perché non un calzolaio. Magari uno di quelli che sono già stati indicati.

— Pizer ha un alibi per l'omicidio di Polly Nicholls. E per quanto riguarda i fatti recenti, ha lasciato Whitechapel una settimana fa.

Lestrade pose fine alla discussione preoccupandosi del trasporto della salma alla camera mortuaria. Beauregard volle ripercorrere il tragitto fra Berner Street e Mitre Square, e la vampira di Toynbee Hall decise di seguirlo.

Genevieve Dieudonné era vestita come una donna moderna, indossava un semplice abito dal corpetto stretto, stivali con il tacco basso, un cappello che sembrava più un berretto e una mantella che le arrivava alla vita. Se in Gran Bretagna vi fosse stato ancora un parlamento elettivo, lei avrebbe sicuramente preteso che anche le donne avessero diritto al voto. E lui sospettava che, ottenuto questo diritto, non si sarebbe espressa in favore di Ruthven.

Arrivarono sul luogo dov'era avvenuto l'omicidio di Catherine Eddowes. La zona era controllata da poliziotti mortali che tenevano lontana la folla.

— Lo Squartatore dev'essere un velocista — osservò lei.

Beauregard controllò il proprio orologio.

— Lo abbiamo battuto di cinque minuti, ma noi sapevamo dove andare. Lui invece era solo a caccia di una vittima.

— E di un luogo appartato.

— Questo posto non mi sembra molto appartato.

C'erano volti alle finestre che guardavano nel cortile.

— A Whitechapel la gente è abituata a non vedere niente.

Genevieve stava quasi strusciandosi contro le pareti di quel piccolo cortile, come se volesse percepire i sentimenti che regnavano in quel luogo.

— Lei non è come gli altri vampiri — osservò Beauregard.

— No — convenne lei.

— Come...

— Ho quattrocentocinquantasei anni.

Beauregard sembrò sbalordito.

— Sì, è proprio quello che pensa. Io non sono una discendente del Principe Consorte. Mio padre-nelle-tenebre è Chandagnac, e sua madre-nelle-tenebre era Lady Melissa d'Acques, e...

— Allora tutto questo... — la interruppe con un cenno della mano, — ... non ha niente a che vedere con lei.

— Tutti abbiamo a che vedere gli uni con gli altri, signor Beauregard. Vlad Tepes è un mostro malato, e le sue vittime diffondono la stessa malattia. La donna che ha visto stamane è un esempio di quel che dobbiamo aspettarci dai suoi discendenti...

— Lei è un medico?

Genevieve scrollò le spalle. — Nel corso degli anni ho acquisito molte capacità. Sono stata una prostituta, un soldato, una cantante, un geografo, un criminale. Ognuno di questi ruoli mi è sembrato giusto, nel momento in cui era mio. Così come adesso mi sembra giusto essere un medico.

A Beauregard piacque quella donna dall'antico passato. Non somigliava a nessuna che avesse mai conosciuto. Le donne, per scelta o per necessità, sembravano sempre schierate da una parte, impassibili osservatrici di quel che accadeva. Genevieve Dieudonné poteva essere tutto fuorché una spettatrice.

— Si tratta di una questione politica? — Beauregard assunse un'espressione riflessiva, come se dovesse riordinare i pensieri.

— Ho chiesto informazioni sul Diogenes Club — spiegò la donna. — Lei ha una specie di carica governativa, non è così?

— Sì, servo la Corona.

— E quale interesse può avere in questa vicenda?

Genevieve guardò la pozza di sangue lasciata dal cadavere di Catherine Eddowes.

— La regina ha espresso la propria preoccupazione. Se ordina di catturare l'assassino, allora...

— Lo Squartatore potrebbe essere un anarchico che appartiene a chissà quale falange — ipotizzò lei. — O magari qualcuno che odia a morte i vampiri.

Un po' più in là nella piazza, un gruppo di poliziotti, fra cui Lestrade e Abberline, circondavano un uomo con i baffetti tristi. Era Sir Charles Warren, trascinato suo malgrado in un quartiere che disprezzava perché il suo distretto di polizia non sapeva come far fronte agli omicidi.

Beauregard gironzolò intorno, sempre seguito dalla vampira.

Un poliziotto rinato stava spostando una cassa da imballaggio dalla parete contro la quale era appoggiata. Un ratto grande quanto una palla da rugby sbucò fuori saettando fra le scarpe ben lucidate del commissario, emettendo stridii simili a quelli del gesso sulla lavagna.

Lestrade si scostò per far entrare nel gruppo Beauregard e Genevieve.

Sul muro dov'era appoggiata la cassa c'era una scritta.

NON SI PUÒ DARE
LA COLPA
AI VAMPIRI

— Allora in qualche modo i vampiri c'entrano — dedusse il commissario astutamente.

— Vuole dire che lo Squartatore è uno di noi? — domandò un rinato dall'aria distinta che era arrivato con Sir Charles.

— Uno di voi — lo corresse Beauregard.

— È chiaro che l'amico sta cercando di portarci fuori strada — osservò Abberline, che era ancora un mortale. — A mio avviso, si tratta di una persona istruita che cerca di farsi passare per un ignorante. Ha commesso errori che non farebbe neanche un venditore ambulante.

— Si riferisce alle lettere? — chiese Genevieve.

Abberline rifletté per un momento. — Personalmente penso che quella delle lettere sia stata una mossa del *Whitechapel Star* per incrementare le vendite. Qui la mano è diversa, e si tratta sicuramente dello Squartatore. È troppo recente per essere una coincidenza.

— La scritta non era qui, ieri? — domandò Beauregard.

— Il poliziotto di ronda giura di no.

L'agente confermò la versione dell'ispettore.

— Cancellatela — ordinò Sir Charles. Nessuno si mosse.

— Ci sarà un'insurrezione. Noi siamo ancora pochi, e i mortali troppi.

Il commissario tirò fuori un fazzoletto e cancellò la scritta. Nessuno protestò perché aveva distrutto una prova.

— Ecco fatto — esclamò Sir Charles. — A volte penso che mi tocca fare tutto da solo.

Quella reazione impulsiva avrebbe potuto essere interpretata come un atto di coraggio al Rorke's Drift o al Lucknow, e Beauregard si rese conto di come Sir Charles fosse il tipo di persona in grado di prendere una decisione che avrebbe portato a un massacro.

I dignitari tornarono alle loro carrozze e alla loro vita comoda. I poliziotti dell'East End restarono a pulire.

— Bene — disse Lestrade, — voglio le celle piene per il tramonto. Sbattete dentro ogni prostituta, ogni protettore, ogni attaccabrighe, ogni borsaiolo. Minacciateli in ogni modo. Qualcuno saprà qualcosa, e prima o poi parlerà.

Questo non sarebbe piaciuto neanche un po' a quelli di Limehouse, rifletté Beauregard. Inoltre, Lestrade si sbagliava. Beauregard aveva un'alta stima del professore e dei suoi soci, sapeva che se c'era qualche criminale a Londra che avesse anche solo una vaga idea dell'identità dello Squartatore, lui ne sarebbe venuto a conoscenza. Era passata una settimana e mezzo da quando lo avevano convocato alla loro riunione, ma fino ad allora non aveva sentito nulla.

Si ritrovò solo con Genevieve mentre il sole tramontava. Lei si tolse il cappello.

— Ecco — disse, scuotendo i capelli, — adesso va meglio.

XI

Dal Diario del dottor Seward

22 ottobre 1888. *Mantengo Mary Kelly. Era così uguale a Lucy, così uguale a quello che Lucy era diventata. Ho pagato il suo affitto fino alla fine del mese. Vado a trovarla quando posso, quando il mio lavoro alla Toynbee Hall me lo permette, e ci dedichiamo al nostro strano scambio di fluidi.*

Il "doppio evento" — orribile espressione — mi ha innervosito, credo che dovrò sospendere il mio lavoro notturno. È ancora necessario, ma è diventato troppo pericoloso. La polizia è contro di me, e ci sono vampiri dappertutto. Inoltre, sto imparando da Kelly, imparando cose a proposito

di me stesso.

Mentre eravamo a letto nel suo appartamento di Miller's Court, mi ha detto che ha smesso, che non vede più altri uomini. So che mente, ma non voglio farne un affare di stato. Io apro la sua carne rosea ed entro dentro di lei, lei affonda con dolcezza i denti in me e mi spilla il sangue. Ho ferite in tutto il corpo, ferite che mi danno prurito come quella procuratami da Renfield a Purfleet. Sono deciso a non trasformarmi, a non diventare debole.

I soldi non sono importanti. Kelly può avere quel che resta della mia rendita. Non ho mai avuto uno stipendio da quando lavoro alla Toynbee Hall, inoltre pago di tasca mia i rifornimenti di medicinali e altre cose necessarie. Alla mia famiglia non sono mai mancati i soldi. Nessun titolo nobiliare, ma il denaro non è mai mancato.

Stride mi ha riconosciuto quando la polizia l'ha portata qui, e mi avrebbe identificato se Beauregard non avesse provveduto a finirla. Altri devono avermi visto mentre svolgevo il mio lavoro notturno con la Stride e la Eddowes. Ho corso per le strade in preda al panico, tutto insanguinato e con il bisturi in pugno, la descrizione sulla Police Gazette *non era male. Si raccontano così tante favole sullo Squartatore, favole alimentate ancora di più dalle sciocche affermazioni della stampa e della polizia, cioè che riesco a nascondermi fra di loro passando inosservato, anche se ogni tanto le chiacchiere si avvicinano pericolosamente alla verità.*

Uno dei miei pazienti, un immigrato analfabeta di nome Kosminsky, mi ha confessato di essere Jack lo Squartatore, e io doverosamente l'ho consegnato a Lestrade perché lo interrogasse. L'ispettore mi ha mostrato uno schedario pieno zeppo di simili confessioni. E là fuori da qualche parte, c'è il grafomane che se la spassa a scrivere le sue buffonate con l'inchiostro rosso. A George Lusk, il capo del comitato di vigilanza è stata mandata una busta con dentro mezzo rene di un vitello e una nota che iniziava «dall'inferno». Secondo il messaggio apparteneva ad una delle donne uccise. — L'altro pezzo l'ho fritto e mangiato, era molto buono.

Sono preoccupato per Genevieve. Gli altri vampiri hanno una specie di nebbia rossa nel cervello, ma lei è diversa. Ho letto un pezzo di Henry Jekyll su The Lancet *a proposito della discendenza dei vampiri. Suggerisce, nel modo più delicato possibile, che potrebbe esserci qualcosa di impuro nel ramo reale del Principe Consorte. Molti della stirpe di Dracula sono esseri malati e autodistruttivi, lacerati dalla mutazione del loro corpo e dai loro incontrollabili desideri. Si sa che il sangue reale è debole. In*

seguito a questo articolo Jekyll è scomparso. *Lestrade nega che sia stato rinchiuso a Devil's Dyke, ma chi osa esprimere un'opinione contro il Principe Consorte sembra svanire nella nebbia.*

Quel che faccio è giusto, lo so. Ho fatto bene a decapitare Lucy, così come ho fatto bene a salvare le altre. Nicholls, Schön, Stride, Eddowes. Sono nel giusto.

Ma devo fermarmi.

Sono un alienista, e Kelly mi ha fatto riflettere su me stesso. Il mio comportamento è così diverso da quello del povero Renfield, che ammucchiava i suoi minuscoli cadaveri come un avaro i suoi penny? Dracula ha fatto di lui un animale ripugnante e di me un mostro.

E io sono un mostro. Jack lo Squartatore. Sarò accomunato a Sweeney Todd, Sawney Beane, Jonathan Wild, Billy Bonney e citato infinite volte sulla Police Gazette *e* Famous Crimes: Past and Present. *Ci sono già raccapriccianti racconti da due soldi su Jack l'Insolente, Jack il Sanguinario, Jack dagli Stivali a Molla, Jack il Dannato. Presto ci saranno rappresentazioni teatrali, sensazionali melodrammi, un busto di cera alla stanza degli orrori di Madame Tussaud.*

Io volevo distruggere un mostro, non diventarlo.

Mi sono fatto raccontare da Kelly di Lucy. La storia, ormai non mi vergogno più di ammetterlo, mi eccita. Non posso volere bene a Kelly per se stessa, così devo volerle bene per amore di Lucy.

La Lucy che ricordo era una ragazza per bene, civettuola quel tanto che bastava, che mi aveva incoraggiato e poi goffamente respinto quando Arthur le aveva sventolato sotto il naso il proprio titolo. Dall'insieme di quell'affascinante ragazza e l'urlante sanguisuga a cui avevo decapitato la testa era venuta fuori la rinata che aveva trasformato Kelly. In una bastarda di Dracula. Ogni volta che mi racconta la storia nei nostri incontri notturni a Heath, Kelly aggiunge nuovi dettagli. Oppure ricorda qualcosa in più o inventa solo per farmi piacere.

Non so quale delle due cose preferisco.

A volte gli approcci di Lucy a Kelly sono teneri, seducenti, misteriosi, e il Bacio delle Tenebre è preceduto da calde carezze. Altre volte sono brutali, con i denti aguzzi che si conficcano nella carne con violenza provocando un misto di dolore e piacere.

Riviviamo le storie di Kelly con i nostri corpi.

Non ricordo più i volti delle donne uccise. Vedo solo quello di Kelly. E ogni notte che passa diventa sempre più simile a quello di Lucy.

Ho comprato a Kelly vestiti uguali a quelli di Lucy. La camicia da notte che indossa prima che ci accoppiamo è molto simile al lenzuolo funebre con cui Lucy è stata sepolta. Adesso Kelly si pettina come lei. Il suo linguaggio migliora, t'accento irlandese è quasi scomparso.

Presto, non vedo l'ora, Kelly sarà *Lucy.*

XII

— È passato quasi un mese, Charles — azzardò la ragazza vampiro, — che forse sia finita?

Beauregard scosse la testa.

— No, Genevieve — rispose. — Le cose belle finiscono, a quelle brutte bisogna porre fine.

— Hai ragione, naturalmente.

Il sole era tramontato da un pezzo, e loro si trovavano al Ten Bells. Whitechapel stava diventando familiare a Beauregard quanto gli altri strani posti in cui era stato mandato dal Diogenes Club. Trascorreva le sue giornate a Chelsea e le notti nell'East End con Genevieve a caccia dello Squartatore. Senza alcun successo fino a quel momento.

Tutti cominciavano a rilassarsi. I gruppi di vigilanti che si erano aggirati per le strade per due settimane comportandosi in maniera prepotente con degli innocenti, portavano ancora la fascia e il manganello, ma passavano il loro tempo più nei pub che fuori nella nebbia. Dopo un mese di doppi e tripli turni, i poliziotti stavano riprendendo gradualmente i loro turni normali. Non che il silenzio dello Squartatore avesse ridotto la violenza in altre parti della città.

Una settimana prima era stata sventata una cospirazione contro il Principe Consorte, e molte teste avevano finito per fare compagnia a quella di Van Helsing davanti a Buckingham Palace. Fra i cospiratori c'erano Shaw, il socialista, un giovane avventuriero di nome Rassendyll e un paio di rinati che avevano aggiunto dell'altro colore allo spettro politico. Alla polizia era stato ordinato di compiere rappresaglie contro i cospiratori e le loro famiglie. Devil's Dyke era sovraffollata di agitatori e insorti. W. T. Stead, il direttore di un giornale che aveva parlato contro il Principe Consorte era stato trascinato fuori dal proprio ufficio dai feroci guardiani dei Carpazi e squartato per divertimento.

Né Genevieve né Beauregard stavano bevendo. Si limitavano a guardare gli altri. A parte i vigilanti ubriachi, il pub era pieno di donne, alcune vere

prostitute, altre poliziotte travestite. Quest'ultima era una delle tante stupide trovate a cui era ricorsa Scotland Yard.

Al Diogenes Club si parlava di un'imminente insurrezione in India e in estremo Oriente. Un giornalista della *Civil and Military Gazette* aveva cercato di assassinare Varney durante una visita ufficiale a Lahore, ciononostante era ancora uccel di bosco e libero di complottare. Molti paesi dell'impero non ritenevano più che la regina fosse la loro legittima governante, anche perché sentivano che dopo la sua resurrezione non aveva più portato veramente la corona. Ogni settimana, un crescente numero di ambasciatori si ritirava dalla corte di St. James. I turchi, che avevano la memoria più lunga di quanto pensasse Beauregard, rivendicavano indennizzi dal Principe Consorte per i crimini che aveva commesso durante la guerra contro di loro nel quindicesimo secolo.

Beauregard cercò di guardare Genevieve senza che lei se ne accorgesse, non voleva che gli leggesse nel pensiero. Alla luce, sembrava incredibilmente giovane. Doveva stare attento con lei. Era difficile tenere a freno i propri pensieri, ed era impossibile fidarsi totalmente di un vampiro.

— Hai ragione — disse lei. — È ancora là fuori. Non ha abbandonato la sua attività.

— Forse lo Squartatore si è preso una vacanza.

— Oppure è distratto da qualcos'altro al momento.

— Alcuni dicono che è un capitano di mare. Può darsi che sia in viaggio.

Genevieve tacque per un momento pensierosa, poi scosse la testa. — No. È ancora qui. Lo sento.

— Parli come Lees, il sensitivo.

— È nella mia natura — spiegò. — Il Principe Consorte può mutarsi in un animale, io sento le cose. È una questione di discendenza. La mia mente è come avvolta dalla nebbia, ma io sento che lo Squartatore è là fuori da qualche parte. Non ha ancora finito.

— Questo posto comincia a irritarmi — dichiarò Beauregard. — Andiamo fuori e vediamo se riusciamo a fare qualcosa di buono.

Perlustravano il quartiere come poliziotti. Quando non seguivano una delle innumerevoli false piste che spuntavano ogni giorno, si limitavano a camminare per le strade nella speranza di imbattersi in un uomo con una borsa piena di bisturi e l'oscurità nel cuore. L'idea era assurda solo a pensarci.

— Vorrei fare un salto alla Toynbee Hall. Jack Seward ha una nuova amante, e ultimamente trascura il proprio dovere.

Si alzarono, e Beauregard l'aiutò a mettere il mantello sopra le spalle.

— Che sconsiderato — osservò.

— Niente affatto. È solo ossessionato da qualcosa. Sono contenta che abbia trovato una distrazione. Ha rischiato l'esaurimento nervoso per anni. Credo che abbia passato un periodo terribile quando è arrivato Vlad Tepes, anche se questo è un argomento che preferisce evitare.

Superarono la porta a vetri decorata e uscirono nella strada. Beauregard rabbrividì per il freddo, ma Genevieve accolse la brezza attraverso la nebbia come fosse un leggero venticello primaverile. Doveva rammentarsi continuamente che quella incredibile ragazza non era un'umana.

In fondo alla strada si fermò una carrozza; nuvole di fumo uscivano dalle narici dilatate del cavallo. Beauregard riconobbe la carrozza.

— Chi è? — chiese Genevieve, captando la sua tensione.

— Qualcuno che ho conosciuto di recente — rispose.

La porta si aprì creando un turbinio nella nebbia. Beauregard sapeva che erano circondati. Il barbone raggomitolato nel vicolo all'angolo della strada, il fannullone che si proteggeva dal freddo, il tale davanti al negozio di tabacchi che non riusciva a distinguere nel buio. Portò il pollice al pomo del bastone, ma non pensava di riuscire ad affrontarli tutti e nello stesso tempo proteggere Genevieve. Qualcuno fece capolino dalla carrozza e li chiamò con un gesto. Beauregard, con la sua solita disinvoltura, si avvicinò.

XIII

— Genevieve Dieudonné — la presentò Beauregard, — il colonnello Sebastian Moran, già membro del First Bangalore Pioneers, autore di *Gioco pesante sull'Himalaya occidentale*, nonché uno dei più grandi mascalzoni ancora a piede libero...

Il rinato nella carrozza era un selvaggio dai baffetti ispidi e dall'aspetto collerico che sembrava a disagio nel suo abito da sera. Da vivo doveva avere la carnagione bronzea tipica delle Indie, ma adesso sembrava una vipera, con il rigonfiamento sotto il mento simile a una sacca di veleno.

Moran grugnì qualcosa che doveva essere un saluto e ordinò di salire sulla carrozza.

Beauregard esitò, poi si fece da parte per far salire prima lei. Era una mossa furba, pensò Genevieve. Se il colonnello aveva cattive intenzioni, lui avrebbe tenuto sotto controllo l'uomo che considerava una minaccia. Il

rinato non sapeva che quattro secoli e mezzo la rendevano più forte di lui. Se fosse stato necessario, avrebbe potuto farlo a pezzi.

Genevieve si sedette davanti a Moran, e Beauregard accanto a lei. Moran diede un colpetto al tetto e la carrozza partì.

Non appena si mossero, il fardello avvolto in un lenzuolo nero accanto al colonnello quasi cadde in avanti, e lui dovette raddrizzarlo e appoggiarlo di nuovo contro lo schienale.

— Un amico? — chiese Beauregard.

Moran sbuffò. Avvolto nel mantello c'era un uomo, morto o in stato di incoscienza.

— Come reagirebbe se le dicessi che questo è Jack lo Squartatore?

— La prenderei sul serio. Da quel che so, lei prende parte solo alle cacce più pericolose.

Moran rise come un demonio mostrando le zanne sotto i baffi.

— Cacciare i cacciatori — disse. — È l'unico sport che valga la pena di essere preso in considerazione.

— Dicono che Quatermain e Roxton siano migliori di lei con il fucile, e che quel generale russo che usa l'arco tartaro sia il migliore di tutti.

Il colonnello ignorò il paragone.

— Sono ancora tutti dei mortali.

Moran aveva il braccio rigido per tenere a bada lo sgraziato fagotto.

— Siamo soli in questa caccia — disse. — Loro non c'entrano.

Beauregard rifletté. — È passato quasi un mese dall'ultimo omicidio — asserì il colonnello. — Jack è finito. Ma a noi non basta, vero? Perché gli affari riprendano come una volta, tutti devono sapere che Jack è finito.

Erano vicini al fiume. Dal Tamigi proveniva un odore nauseabondo. Tutto il sudiciume della città veniva riversato nel fiume per essere poi disseminato nei sette mari. L'immondizia di Rotherhithe e Stepney andava alla deriva verso Shangai e il Madagascar.

Moran afferrò il lenzuolo nero che avvolgeva l'uomo accanto a lui e lo sollevò di scatto, rivelando un viso pallido e sanguinante. Genevieve lo riconobbe all'istante.

— Druitt.

— Montague John Druitt, suppongo — replicò il colonnello. — Il suo collega ha delle strane abitudini notturne.

Non era giusto.

L'occhio sinistro di Druitt si aprì in un grumo di sangue. Era stato picchiato selvaggiamente, ma era ancora vivo.

— La polizia aveva pensato anche a lui all'inizio dell'indagine — spiegò Beauregard, con grande stupore di Genevieve. — Ma lo hanno scartato subito.

— Aveva facilità di movimenti — disse Moran. — Toynbee Hall è quasi al centro dei luoghi in cui ha agito l'assassino. Inoltre soddisfa la fantasia popolare: un damerino svitato con un'infame ossessione. Accetti le mie scuse, signora, ma nessuno crede veramente che un uomo colto e istruito lavori fra prostitute e mendicanti per carità cristiana. E nessuno avrà nulla da ridire se Druitt viene impiccato per aver ucciso qualche puttana. Non appartiene propriamente alla famiglia reale, non è così? Non ha neanche un alibi per nessuno degli omicidi.

— È evidente che ha degli amici all'interno di Scotland Yard.

Moran si lasciò sfuggire un altro tetro sorriso.

— Allora, posso congratularmi con lei e la sua amica per aver catturato Jack lo Squartatore? — chiese il colonnello.

Beauregard rifletté per un lungo momento. Genevieve era confusa, si rendeva conto tutto a un tratto di quante cose le aveva tenuto nascosto. Druitt stava cercando di dire qualcosa, ma la mascella spaccata non gli permetteva di formulare le parole. Nella carrozza aleggiava un forte odore di sangue, e si sentiva la bocca asciutta. Era tanto che non si nutriva.

— No — rispose Beauregard. — Druitt non è l'ideale. È un giocatore di cricket.

— Anche un'altra canaglia di mia conoscenza. Questo non gli impedisce però di essere un lurido assassino.

— In questo caso, sì. Le mattine dopo il secondo, il terzo e il quarto omicidio, Druitt era in campo. Nell'incontro dopo il "doppio evento", ha fatto un sacco di corse, riuscendo a raggiungere due porte. Dubito che ce l'avrebbe fatta se fosse stato sveglio tutta la notte a dar la caccia a quelle donne.

Moran non era affatto impressionato.

— Cominci a ragionare come quel dannato investigatore. Tutto indizi e prove. Il nostro Druitt morirà suicida questa notte. Si riempirà le tasche di pietre e farà un bel tuffo nel Tamigi. Il cadavere urterà contro le rocce prima di essere ritrovato, e questo giustificherà i lividi sul corpo. Ma prima di commettere il suo eroico gesto, lascerà una confessione scritta. E la calligrafia sarà molto simile a quella delle lettere di quel dannato buffone.

Moran fece annuire la testa di Druitt.

— Non funzionerà, colonnello. E se il vero Jack lo Squartatore ricomin-

ciasse a uccidere?

— Le puttane muoiono, Beauregard. Capita spesso. Abbiamo già avuto uno Squartatore, possiamo sempre trovarne un altro.

— Mi faccia indovinare. Pedachenko, l'agente russo? È stato fra i sospetti per un paio di minuti. Sir William Gull, il medico della regina? Il dottor Donstan, il teosofo? Il procuratore legale Soames Forsyte? Il pazzo Aron Kosminsky? Il povero vecchio calzolaio Pizer? Il dottor Jekyll? Il principe Edoardo? Walter Sickert? Il dottor Cream? È facile mettere un bisturi in mano a qualcuno e costruirgli la parte. Ma questo non metterà fine alle uccisioni...

— Non la facevo così pedante, Beauregard. Non si preoccupa di essere al servizio dei vampiri, o... — un cenno secco verso Genevieve. — ... di socializzare con loro. Sarà anche un mortale, ma ha il sangue freddo come loro. La sua coscienza le impone di essere fedele al Principe Consorte...

— Io sono fedele alla regina, Moran.

Il colonnello scoppiò a ridere ma, dopo uno scintillio nel buio della carrozza, si ritrovò alla gola la spada-bastone di Beauregard.

— Anch'io conosco un argentiere — disse Beauregard. — Proprio come Jack.

Druitt rotolò giù dal sedile e Genevieve lo afferrò. Era tutto rotto all'interno.

Gli occhi rossi di Moran scintillarono nell'oscurità. La punta della lama d'acciaio ricoperta d'argento quasi affondava nel pomo d'Adamo del colonnello.

— Lo devo trasformare — disse Genevieve. — È troppo malconcio per essere salvato in qualche altro modo.

Beauregard annuì, tenendo la mano immobile.

Si affondò i denti aguzzi nel polso e aspettò che sgorgasse il sangue. Se Druitt avesse potuto bere abbastanza del suo sangue mentre lo prosciugava, la trasformazione sarebbe cominciata.

Era da tanto tempo, forse addirittura secoli, che non trasformava. Nel corso degli anni era diventata più cauta, o più responsabile.

— Un altro rinato — grugnì Moran. — Avremmo dovuto essere più selettivi fin dall'inizio.

— Bevi — lo incitò.

Cosa sapeva veramente riguardo a Montague John Druitt? Come lei, era un medico generico, non uno specialista. Non sapeva neppure perché un uomo come lui, con una posizione modesta e una scarsa rendita, volesse

lavorare alla Toynbee Hall. Non era un filantropo come Seward. Né un uomo religioso come Booth. Genevieve aveva dato per scontata la sua presenza, non si era posta domande. Adesso si stava assumendo una responsabilità nei suoi confronti, forse per sempre.

Se fosse diventato un mostro come Vlad Tepes o come il colonnello Sebastian Moran, sarebbe stata colpa sua. Lei avrebbe ucciso tutte le persone uccise da Druitt.

E poi era stato sospettato. Anche se era innocente, qualcosa in Druitt lo faceva sembrare lo Squartatore.

— Bevi — ripeté, sforzandosi di pronunciare la parola. Il sangue gli gocciolava dal polso.

Portò la mano alla bocca di Druitt. I canini spuntarono dalle gengive e abbassò la testa verso il collo di Druitt. L'odore acre del sangue le riempì le narici.

Druitt ebbe un tremito convulso, e lei si rese conto di quanto avesse bisogno del suo sangue. Se non lo avesse bevuto sarebbe morto.

Premette il polso contro le labbra martoriate. Lui si scostò, tremante.

— No — gorgogliò, rifiutando il suo dono, — no...

Un brivido di disgusto gli attraversò tutto il corpo, e poi spirò. — Non tutti vogliono vivere per sempre a qualunque costo — osservò Moran. — Che spreco.

Genevieve si allungò in avanti e colpì con un manrovescio in pieno volto il colonnello, facendo cadere il bastone di Beauregard.

Gli occhi rossi di Moran si restrinsero, e Genevieve capì che aveva paura di lei. Adesso che la sue sete di sangue si era risvegliata, ne voleva ancora. Non poteva bere quello morto di Druitt. Non poteva bere neanche quello di seconda o terza mano di Moran. Ma poteva dare sollievo alla propria frustrazione strappandogli la carne dal volto.

— La richiami — farfugliò Moran.

Genevieve teneva una mano sulla gola, l'altra sollevata, con le unghie delle dita unite come la punta di una freccia. Sarebbe stato così facile fare un buco nel viso di Moran.

— Non ne vale la pena — disse Beauregard. Per qualche motivo quelle parole riuscirono a far breccia nella sua rabbia, e si tirò indietro. — È un verme, ma ha degli amici, Genevieve. E non vorresti averli come nemici.

I denti si ritirarono nelle gengive e così anche le unghie affilate. Aveva ancora voglia di sangue, ma riuscì a riacquistare il controllo.

Beauregard annuì, e Moran fece fermare la carrozza.

Il colonnello, adesso che la sua arroganza di rinato si era sgonfiata, tremava come una foglia. Un rivolo di sangue gli colava da un occhio. Beauregard fece scattare la spada all'interno del bastone mentre scendevano, e Moran si avvolse una sciarpa intorno al collo.

— Quatermain non avrebbe battuto ciglio, colonnello — affermò Beauregard. — Buonanotte, e porti i miei saluti al professore.

Moran si girò e il suo volto venne inghiottito dall'oscurità. La carrozza si allontanò scomparendo nella nebbia.

A Genevieve girava la testa.

Erano tornati nel punto dov'erano partiti. Vicino al Ten Bells. Il pub non era meno rumoroso di quando lo avevano lasciato. Le donne si pavoneggiavano davanti all'entrata per attirare l'attenzione dei passanti.

La bocca le doleva e il cuore le martellava in petto.

Strinse i pugni e cercò di chiudere gli occhi.

Beauregard le avvicinò il polso alla bocca.

— Prendi quanto ne hai bisogno.

Provò una tale ondata di gratitudine che si sentì le gambe deboli. Per poco non svenne, ma la nebbia svanì all'istante dalla sua mente e si concentrò sul bisogno immediato.

Lo morse gentilmente, e succhiò quel tanto che bastava per placare la sua sete. Il sangue le gocciolò lungo la gola, calmandola, ridandole forza. Quand'ebbe finito, gli chiese se era la sua prima volta. Lui annuì.

— Non è spiacevole — commentò, in tono neutro.

— Non sempre si è così formali — replicò lei. — Soprattutto in seguito.

— Buonanotte, Genevieve — si congedò lui, voltandole le spalle. Mentre lo vedeva allontanarsi nella nebbia, sentiva ancora il suo sangue sulle labbra.

Si rese conto che sapeva di Charles Beauregard ancora meno che di Druitt. Non le aveva mai spiegato perché era così interessato allo Squartatore. Né perché continuasse a restare al servizio della sua regina vampiro.

Per un attimo provò un senso di paura. Attorno a lei tutti portavano una maschera, una maschera dietro la quale poteva esserci...

Qualunque cosa.

XIV

Poteva essere chiunque volesse, poteva essere qualunque donna volessero gli *uomini*. Mary Jane, Marie Jeanette. Oppure Lucy. Avrebbe potuto

essere Ellen Terry, se doveva. O la regina Vittoria.

Adesso lui era seduto sul bordo del letto.

E lei gli stava raccontando ancora una volta come era stata trasformata. Di come la sua Lucy fosse sbucata nella notte a Heath e le avesse dato il Bacio delle Tenebre. Solo che questa volta glielo stava raccontando come se lei fosse Lucy, e Mary Jane un'altra persona, una puttana di poco conto...

— Avevo così freddo, John, ero così affamata, così *nuova*...

Per lei non era difficile calarsi nella parte di Lucy. Anche lei aveva provato le stesse sensazioni quando si era risvegliata dal sonno profondo. Solo che Lucy si era risvegliata nella sua rispettabile tomba di famiglia. Mary Jane invece su un carro pochi minuti prima di essere scaraventata in un pozzo di calce viva. Finivano lì i cadaveri non reclamati.

— Era calda, carnosa, viva, e il sangue pulsava nella sua dolce gola.

Lui l'ascoltava annuendo. Doveva essere pazzo. Però era un gentiluomo. Ed era buono con lei, era buono per lei.

— I bambini non mi bastavano più.

Mary Jane invece era rimasta confusa da quei nuovi desideri. Aveva impiegato intere settimane per regolarsi. Aveva sventrato cani per succhiarne il prezioso liquido. Non sapeva che doveva stare lontana dal sole, e si era ritrovata con tutta la pelle screpolata.

Ma adesso tutto ciò le sembrava un sogno. I ricordi di Mary Jane cominciavano a svanire. Lei era Lucy.

— Avevo bisogno di lei, John. Avevo bisogno del suo sangue.

Sedeva sul suo letto con aria riservata e professionale. Più tardi, le avrebbe dato piacere. Più tardi avrebbe bevuto il suo sangue.

Ogni volta che beveva diventava sempre meno Mary Jane e sempre più Lucy. Doveva essere qualcosa nel suo sangue.

Da quando era rinata, lo specchio in camera sua non le era più servito a nulla. Nessuno si era mai preso la briga di farle un ritratto, così non era stato difficile per lei dimenticare il suo volto. Aveva dei ritratti di Lucy, ma sembrava una bambina con i vestiti della mamma indosso. E immaginava che i suoi occhi guardassero dal volto di Lucy.

— Le ho fatto cenno di avvicinarsi dalla strada — continuò, sporgendosi sopra la pila di cuscini, con il volto vicino al suo. — Canticchiando sotto voce, le rivolsi ancora un cenno. La *chiamai* con il pensiero, e lei venne...

Gli accarezzò la guancia, e poi le posò la testa sul petto.

Lui tratteneva il respiro, un po' sudato, in una posa goffamente rigida.

Presto lo avrebbe fatto rilassare.

— C'erano occhi rossi davanti a me e una voce che mi chiamava. Attraversai la strada, lei mi aspettava. Era una notte fredda, ma lei indossava solo un lungo e leggero abito bianco. La sua pelle era nivea sotto la luce della luna. Lei...

S'interruppe.

Mary Jane, si disse, stai attenta...

Lui si alzò in piedi scostandola delicatamente e attraversò la stanza. Si aggrappò al lavamano e guardò la propria immagine riflessa nello specchio, cercando di trovare qualcosa in quell'immagine.

Lei era confusa. Per tutta la vita aveva dato agli uomini ciò che volevano. Adesso da morta la situazione non era cambiata.

Andò da lui e lo abbracciò alle spalle. Lui sussultò, sorpreso.

Naturalmente, non l'aveva vista arrivare.

— John — tubò, — vieni a letto, John. Tienimi calda.

Lui l'allontanò di nuovo da sé, questa volta più rudemente. Non era abituato alla sua forza di vampiro. Si considerava ancora una ragazza fragile, un fuscello che poteva essere spezzato facilmente.

— Lucy — mormorò, ma non si riferiva a lei...

Provò un moto di stizza.

— Non sono la tua dannata Lucy Westenra — urlò. — Io sono Mary Jane Kelly, e non mi importa un accidente se qualcuno lo sa o meno.

— No — mormorò lui, afferrando qualcosa nella tasca della giacca, — tu non sei Lucy...

XV

Il suo tocco lo aveva cambiato. Da quella sera Beauregard era perseguitato dai sogni. Sogni con Genevieve Dieudonné... a volte era lei in persona, altre un gatto dalla zanna appuntita che leccava il suo sangue.

Probabilmente era inevitabile. Visto come stavano le cose, prima o poi qualche vampiro lo avrebbe morso. Era stato fortunato rispetto alla maggior parte delle persone, il suo sangue non gli era stato portato via con la forza, lo aveva offerto liberamente.

C'era una fitta nebbia, quella sera. E il freddo di novembre era come la carezza di un rasoio... o di un bisturi.

Genevieve aveva preso qualcosa da lui, ma gli aveva dato in cambio qualcosa. Una parte di lei.

Si trovava davanti alla Toynbee Hall, ed era intenzionato a entrare. Era lì da mezz'ora. Non c'era nessuna urgenza.

Lei era dentro. Lo *sapeva.*

Aveva paura che volesse ancora succhiare da lui. Non qualche goccia dal polso per placare la sete, ma un abbraccio completo del Bacio delle Tenebre. Genevieve Dieudonné era una donna straordinaria per qualunque epoca. Insieme avrebbero potuto vivere attraverso i secoli.

Era una tentazione.

Una bambina vistosamente truccata, ancora incapace di chiudere la bocca sulla nuova dentatura, ancheggiò fino a lui e si sollevò le gonne. Quando la sospinse di lato, lei si allontanò con il viso imbronciato.

Si ricordò del proprio dovere.

Per quasi due settimane il dovere lo aveva tenuto lontano da Toynbee Hall. Adesso il dovere lo riportava lì.

Al Diogenes Club gli era arrivata una breve nota di scuse dal professore, il quale lo informava che il colonnello Moran era stato rimproverato per le sue sconsiderate azioni. Una magra consolazione per Montague Druitt, il quale era stato ripescato alcuni giorni prima nei pressi di Deptford, con il volto completamente divorato dai pesci.

Eppure Moran aveva detto qualcosa sulla quale Beauregard continuava ad arrovellarsi la mente.

Le labbra di Genevieve erano state delicate, il suo tocco gentile, la sua lingua ruvidamente piacevole come quella di un gatto. Il sangue che defluiva lentamente gli aveva procurato una sensazione squisita, procurandogli un'istantanea assuefazione...

Toynbee Hall prendeva il nome dal suo fondatore, il filantropo Arnold Toynbee, che aveva voluto quella missione per Whitechapel. Secondo Toynbee gli abitanti dell'East End avevano molto più bisogno di attenzione cristiana dei pagani africani di cui si era tanto preoccupato il dottor Livingstone.

La missione era proprio al centro della zona in cui erano avvenuti gli omicidi dello Squartatore.

Infine, Beauregard si riprese dal suo stato di languido turbamento e passò all'azione. Attraversò la stradina ed entrò nella missione.

Una matrona mortale seduta dietro una scrivania all'ingresso stava divorando l'ultimo libro di Marie Corelli, *Thelma.* Beauregard non aveva dubbi sul fatto che, da quando era diventata una rinata, lo stile della celeberrima scrittrice doveva essere peggiorato ulteriormente. Una volta Genevieve a-

veva osservato che i vampiri non potevano essere molto creativi perché tutta la loro energia era concentrata nello sforzo di prolungarsi la vita.

— Dove posso trovare Mademoiselle Dieudonné?

— Sostituisce il direttore, signore. Dovrebbe essere nell'ufficio del dottor Seward.

— Grazie.

— Vuole che la annunci?

— Non si disturbi, grazie.

La matrona corrugò la fronte, e aggiunse mentalmente un'altra lamentela alla lista delle cose-che-non-andavano-in-quella-donna-vampiro. Beauregard si stupì per un attimo di far parte dei suoi pensieri astiosi, ma scacciò queste riflessioni e salì le scale che portavano all'ufficio del direttore al primo piano.

Genevieve fu sorpresa di vederlo.

— Charles — disse.

Sedeva alla scrivania di Seward su cui erano sparpagliati diversi incartamenti. Credeva al suo stupore, ed aveva l'aspetto di chi avesse ficcato il naso dove non doveva.

— Dove sei stato?

Non aveva una risposta.

Guardandosi intorno, i suoi occhi vennero attratti da un congegno in vetrina. Era un aggeggio di ottone a cui era attaccata una specie di grande tromba.

— Questo è il fonografo inventato da Edison e Bell, vero?

— Jack lo usa per i suoi appunti. Ha una passione per questi giocattoli.

Lui si voltò.

— Genevieve...

Lei gli si era avvicinata, ma lui non l'aveva sentita alzarsi dalla scrivania.

— Stai tranquillo, Charles, i sintomi spariranno nell'arco di un paio di settimane. Credimi, ho una certa esperienza al riguardo.

— Non si tratta di questo...

Non riusciva a fissare la mente su un pensiero razionale. Si susseguivano nel suo cervello come i battiti delle ali di una farfalla senza mai fermarsi.

Con un'enorme sforzo di volontà, riuscì a concentrarsi sul pressante problema dello Squartatore.

— Perché Whitechapel? — domandò. — Perché non Soho, Hyde Park o qualunque altra parte? Il vampirismo e la prostituzione non sono limitati a questo quartiere. Lo Squartatore caccia qui perché gli conviene, perché *vi-*

ve qui da qualche parte nelle vicinanze...

— Stavo dando un'occhiata ai registri — disse lei, tamburellando sulla pila di incartamenti. — Le vittime sono state portate tutte qui.

— Tutti gli indizi portano alla Toynbee Hall. Druitt lavorava qui, tu anche, gli omicidi sono avvenuti in un anello qui attorno, tutte le vittime sono state portate qui...

— Può darsi che Moran avesse ragione? Che fosse Druitt? Non ci sono stati più omicidi.

Beauregard scosse la testa. — Non è ancora finita.

— Se solo Jack fosse qui.

Beauregard chiuse la mano a pugno. — Allora avremmo l'assassino.

— No, io mi riferivo a Jack Seward. Ha curato lui tutte le vittime. Forse lui potrebbe sapere se hanno qualcosa in comune.

Le parole di Genevieve si conficcarono nel suo cervello e si creò uno squarcio di luce. Improvvisamente *comprese*...

— Hanno il dottor Seward in comune.

— Ma...

— Il dottor *Jack* Seward.

Genevieve scosse la testa, ma Beauregard si rese conto che stava rapidamente cominciando a capire.

Entrambi ricordarono che Elizabeth Stride si era aggrappata all'orlo dei pantaloni del dottor Seward. Aveva cercato di dir loro qualcosa.

— Ci sono delle agende da qualche parte? — chiese Beauregard. — Un diario, appunti privati o qualcosa del genere? Questi maniaci spesso sono spinti a tenere dei ricordi, che si tratti di oggetti, di appunti...

— Ho controllato tutti i suoi registri stasera. Non c'è niente di insolito.

— Ci sono cassetti chiusi a chiave?

— No. C'è solo l'armadietto dove tiene il fonografo. I cilindri di cera sono delicati e devono essere protetti dalla polvere.

Beauregard tolse il coperchio dall'aggeggio e tirò il cassetto del supporto. La fragile chiusura si aprì.

I cilindri messi in fila erano accuratamente etichettati.

— *Nicholls* — lesse ad alta voce, — *Schön, Stride/Eddowes, Kelly, Kelly, Kelly, Lucy*...

Accanto a lui Genevieve stava frugando ancora nel cassetto.

— E questi... *Lucy, Van Helsing, Renfield, la tomba di Lucy.*

Tutti conoscevano Van Helsing, e Beauregard sapeva persino che Renfield era il discepolo condannato al martirio del Principe Consorte a Lon-

dra. Ma...

— Kelly e Lucy chi sono? Vittime sconosciute?

Genevieve stava controllando di nuovo i registri sulla scrivania. E intanto parlava. — Lucy... suppongo sia Lucy Westenra, la prima conquista inglese di Vlad Tepes, la primogenita che ha dato inizio alla sua discendenza qui. L'ha distrutta il dottor Van Helsing, e scommetto che Jack Seward era con il gruppo di Van Helsing. Per quanto riguarda Kelly... be', abbiamo molte Kelly nei nostri registri. Ma solo una che corrisponde ai requisiti di Jack.

Gli tese un foglio dov'era riportata in dettaglio la cura prescritta alla paziente.

Kelly, Mary Jane. 13, Miller's Court.

XVI

— Maledizione — imprecò Beauregard.

Genevieve era completamente d'accordo con lui.

Il fetore di sangue morto la colpì allo stomaco come un pugno, e dovette aggrapparsi allo stipite della porta per non svenire. Nella sua lunga esperienza aveva visto resti di cadaveri, campi di battaglia sommersi di sangue, piaghe purulente provocate dalla peste, camere di tortura, luoghi di esecuzione.

Ma il numero 13 di Miller's Court era il peggio che avesse mai visto.

Il dottor Seward era inginocchiato al centro sui resti insanguinati, a mala pena riconoscibili come quelli di un essere umano. Era ancora al lavoro, con il grembiule e le maniche della camicia inzuppati di sangue, il bisturi d'argento che rifletteva i bagliori del fuoco crepitante mentre infieriva ancora inutilmente.

La stanza di Mary Kelly era il tipico bugigattolo. Un letto, una sedia, un caminetto, senza neppure lo spazio per fare il giro del letto. Il crimine di Seward era stato così efferato che la ragazza era sparpagliata per tutta la stanza, sul letto, sul pavimento, fino in cima alle pareti. Le tendine di mussola a buon mercato erano chiazzate di macchie grandi quanto un mezzo penny.

Nel caminetto un fagotto bruciava ancora, e la luce vivida delle fiamme infastidiva gli occhi sensibili di Genevieve.

Seward non sembrò minimamente preoccupato della loro intrusione.

— Ho quasi finito — disse, estraendo un bulbo oculare da quello che

una volta doveva essere stato un viso e tagliuzzando il nervo ottico. — Devo essere sicuro che Lucy sia morta. Van Helsing dice che la sua anima non riposerà in pace finché non sarà veramente morta.

Era calmo, non parlava neanche a voce alta.

Beauregard tirò fuori la pistola e la puntò verso di lui.

— Metti giù il bisturi e allontanati da lei — gli ordinò.

Seward posò il bisturi sul copriletto, e si alzò pulendosi le mani sul grembiule già intriso di sangue. Mary Kelly era morta. Non c'erano dubbi su questo.

— È finita — dichiarò Seward. — Lo abbiamo sconfitto. Abbiamo sconfitto Dracula. L'orribile contaminazione è finita.

Genevieve non aveva nulla da dire. Aveva ancora lo stomaco contratto.

Pareva che Seward la vedesse per la prima volta.

— Lucy — mormorò, con lo sguardo rivolto verso qualcun altro, verso qualche altro luogo. — Lucy, è stato tutto a causa tua...

Si chinò a raccogliere il bisturi, e Beauregard gli sparò. A una spalla.

Seward si girò su se stesso, con le mani che cercavano di aggrapparsi nell'aria, poi sbatté violentemente contro il muro. Premette la mano inguantata sulla parete e si accasciò in avanti, con le ginocchia che sporgevano mentre il corpo si contraeva. Sul muro si vide uno scintillio d'argento nel punto dove si era conficcata la pallottola.

Genevieve aveva afferrato l'arma sul letto. Tenne il bisturi d'argento dalla parte del manico smaltato. Era incredibile che un oggetto così piccolo potesse fare tanto danno.

— Lo sparo attirerà l'attenzione della gente — disse Beauregard. — Dobbiamo portarlo fuori di qui. Se lo trovano verrà linciato.

Genevieve cercò di sollevare Seward e insieme lo portarono fuori. I suoi vestiti erano rigidi per il sangue coagulato, ed emanava un odore nauseabondo.

Era quasi mattina, Genevieve si sentì improvvisamente stanca. L'aria fresca non servì a lenire il suo mal di testa. L'immagine dell'appartamento di Miller's Court era incisa nella sua mente come una fotografia. Non l'avrebbe mai rimossa.

Seward era docile. Sarebbe andato con loro fino alla stazione di polizia o anche all'inferno.

L'inferno, ecco da dove erano arrivate le lettere.

XVII

Appena fuori da quel carnaio, Beauregard prese la sua decisione. Le donne erano morte, e Seward era pazzo. Non ci sarebbe stata nessuna giustizia nel consegnarlo a Lestrade.

— Tienilo contro il muro, Genevieve — ordinò.

Lei sapeva cosa stava per fare e diede il suo consenso. Seward venne adagiato contro il muro del vicolo. Il suo volto stanco era privo di espressione e il sangue continuava a gocciolargli dalla ferita.

Beauregard estrasse la spada dal bastone. Quel rumore secco prevalse su quelli più delicati della notte.

— Mi ha morso — disse lo Squartatore, ricordando qualche banale incidente, — quel pazzo mi ha morso.

Seward tese in avanti la mano gonfia sotto il guanto.

Genevieve annuì, e Beauregard conficcò la lama nel cuore di Seward. La punta grattò contro il muro. Beauregard ritirò la spada e la fece sparire di nuovo nel bastone.

Seward si accasciò privo di vita.

— Il Principe Consorte avrebbe dovuto renderlo immortale così avrebbe potuto tormentarlo per l'eternità — disse.

Genevieve si dichiarò d'accordo.

— Ma era pazzo, non aveva responsabilità.

— E allora chi è responsabile? — domandò lui.

— Quello che lo ha fatto impazzire.

Beauregard guardò il cielo. La luna brillava dietro una nube.

Immaginò di vedere un grosso pipistrello nero che svolazzava nella stratosfera.

Non aveva ancora terminato il suo compito.

XVIII

La carrozza della regina era venuta a prenderla alla Toynbee Hall, e un nervoso vetturino di nome Netley stava cercando di passare per le strette viuzze di Whitechapel. Netley era già andato a prendere Beauregard al Diogenes Club. Il cavallo e il suo imponente carico avrebbero avuto meno problemi una volta imboccate le ampie vie principali della città. Adesso la carrozza sembrava una pantera nel bel mezzo di Hampton Court Maze, procedeva goffamente invece di muoversi con l'eleganza e la velocità che la caratterizzavano. Nella notte, occhi ostili seguirono la carrozza nera e il

suo stemma.

Genevieve notò che Beauregard era particolarmente calmo. L'aveva rivisto parecchie volte da quella notte del 9 novembre. Da quella notte a Miller's Court. Era persino stata ammessa nelle sacre sale del Diogenes Club per testimoniare in un'udienza privata, alla quale Beauregard era stato convocato per riferire sulla morte del dottor Seward. Aveva compreso i metodi occulti del governo, rendendosi conto che era quel tribunale a stabilire quale verità doveva rimanere celata e quale doveva essere presentata al popolo. Il presidente, un venerabile diplomatico mortale che aveva assistito a molti cambiamenti di governo, aveva ascoltato ogni cosa ma non aveva emesso un verdetto, poiché ogni granello di verità avrebbe contribuito a dirigere la politica di un club che spesso era più che un club. Pochi vampiri erano membri del Diogenes Club, e Genevieve si chiese se per caso non fosse il nascondiglio giusto per i pilastri dell'*ancien régime* o magari per i ribelli.

L'invito a palazzo le era stato consegnato di persona. Come nuova direttrice della missione era più indaffarata che mai. Si era diffusa una nuova epidemia fra i rinati di Whitechapel, scatenando una serie di mutazioni selvagge e creando un'orda di mostri che soffrivano le pene dell'inferno prima di morire. Ma non si poteva ignorare un invito da parte della regina e del Principe Consorte.

Probabilmente sarebbero stati elogiati per aver posto fine alla carriera di Jack lo Squartatore. Anche se in forma privata, era pur sempre un riconoscimento.

Genevieve si chiese se Beauregard sarebbe stato orgoglioso di incontrare la sua regina, o se il suo attuale stato lo avrebbe rattristato. Aveva sentito diverse versioni sulla situazione a palazzo. E lei conosceva Vlad Tepes più di chiunque altro. Fra i vampiri, è sempre stato l'Uomo Che Volle Farsi Re.

La carrozza attraversò Fleet Street, superando gli uffici bruciati o sbarrati che una volta erano stati la sede dei più grandi giornali del paese. Non c'era nebbia quella sera, solo un vento gelido.

Era stato deciso dalla cricca del Diogenes Club che l'identità dell'assassino sarebbe rimasta segreta, anche se sarebbe stato reso noto che i suoi crimini erano finiti. Si era raggiunto un accordo con Scotland Yard: il commissario aveva presentato le sue dimissioni dietro scambio di un'assegnazione oltreoceano, mentre Lestrade e Abberline erano già impegnati in un altro caso. Erano cambiate tante cose. Whitechapel adesso dava la caccia a un nuovo pazzo, un brutale assassino di nome Edward Hyde che ave-

va calpestato un bambino fino a ucciderlo ed aveva alzato il tiro conficcando un bastone da passeggio rotto nel cuore di un membro del parlamento, un rinato. Se anche fosse stato catturato, sarebbe spuntato un altro assassino, poi un altro e un altro ancora...

C'erano dei falò a Trafalgar Square. La luce rossastra filtrò nella carrozza mentre superavano l'Obelisco di Nelson. La polizia continuava a spegnere i fuochi, gli insorti a riaccenderli. La legna veniva venduta di contrabbando. Per alimentare il fuoco venivano usati persino i vestiti. I vampiri temevano per superstizione il fuoco, quindi non si avvicinavano troppo.

Beauregard guardò con interesse le fiamme fra i leoni di pietra. Originariamente dedicato a una delle vittime della Domenica Maledetta, il monumento aveva oggi assunto un nuovo significato. Erano giunte notizie di rivolte in India, dove molti soldati e ufficiali britannici — tutti mortali — avevano unito il loro destino con i nativi. Sir Francis Varney, l'impopolare viceré vampiro, era stato trascinato fuori dal suo nascondiglio a Delhi da una folla inferocita e bruciato sul rogo. La colonia era in aperta rivolta. E c'erano insurrezioni anche in Africa e in Estremo Oriente.

La folla accanto al fuoco si azzuffava, una delle guardie dei Carpazi del Principe Consorte strattonava i giovani mortali mentre i pompieri cercavano con scarso entusiasmo di dirigere i getti d'acqua. I rivoltosi cominciarono a innalzare cartelli e ad urlare slogan.

JACK SQUARTA ANCORA, proclamava una scritta in rosso.

Le lettere continuavano ad arrivare, tutte scritte con inchiostro rosso e firmate "Jack lo Squartatore". Adesso invitavano i mortali a protestare contro i vampiri padroni. Ogni volta che veniva uccisa una rinata, "Jack lo Squartatore" se ne prendeva il merito. Beauregard non aveva detto nulla al riguardo, ma Genevieve sospettava che le lettere provenissero dal Diogenes Club. Capì quale fosse il pericoloso gioco che si stava svolgendo nei corridoi del governo segreto: fazioni che cospiravano le une contro le altre, con l'unico obiettivo di causare la rovina del Principe Consorte. Il dottor Seward poteva anche essere un pazzo, ma il suo lavoro non era stato del tutto inutile. Persino quando un mostro diventava un eroe, un nuovo Guy Fawkes, sotto sotto c'era uno scopo.

Genevieve era un vampiro, ma non discendeva da Vlad Tepes. Questo faceva sì che lei fosse sempre ai margini della storia. Ma tutto sommato non aveva nessuna causa da perorare. Era stato piacevole per un po' non doversi fingere una mortale, ma il regime del Principe Consorte aveva reso la vita difficile alla maggior parte dei non-morti. Per ogni nobile vampiro

della sua città natale, con un harem di schiave assetate di sangue, c'erano venti Mary Kelly, Lilly o Kathy Eddowes, miserabili creature a cui il vampirismo portava solo svantaggi invece che potere.

La carrozza, finalmente fuori dalle strette viuzze, percorse il Mall dirigendosi verso Buckingham Palace. I capi dei ribelli erano incatenati a gabbie a forma di croce allineate lungo la strada, molti dei quali in fin di vita. Nelle ultime tre notti c'era stata una battaglia a St. James Park fra mortali e non-morti.

— Guarda — disse Beauregard tristemente, — quella è la testa di Van Helsing.

Genevieve allungò il collo e vide il patetico grumo sulla punta del palo. Circolava la voce che Abraham Van Helsing fosse ancora vivo, schiavo del Principe Consorte, che lo teneva in vita perché potesse vedere con i propri occhi il regno di Dracula. Si trattava di una menzogna. Quel che restava di lui era un teschio vuoto.

Erano arrivati a palazzo. Due guardiani dei Carpazi, nella loro uniforme nera striata di rosso, aprirono i battenti del gigantesco cancello in ferro battuto come fossero due tende di seta.

L'esterno del palazzo era illuminato. In cima sventolava l'Union Jack e il Cimiero di Dracula.

Il volto di Beauregard era impassibile.

La carrozza si fermò all'entrata e un domestico aprì la porta. Prima scese Genevieve e poi Beauregard.

Aveva scelto di indossare un vestito semplice, anche perché non ne aveva di più belli, e inoltre a lei l'abbigliamento sfarzoso non era mai piaciuto. Beauregard indossava il suo solito abito da sera. Tese il mantello e il bastone al domestico che aveva preso la sua mantella. Un carpaziano, con il viso completamente ricoperto di peli irsuti, si avvicinò per accertarsi che consegnasse il suo bastone. Dovette lasciare anche il revolver. Le pallottole d'argento non erano ben viste a corte. Battere l'argento era punito con la morte.

Le porte del palazzo si spalancarono e vennero guidati all'interno da una strana creatura, in un abito sgargiante che enfatizzava le malformazioni già grottesche del suo corpo, fra cui alcune protuberanze sul torso e la testa simile a un'enorme rapa dai lineamenti umani che si distinguevano a mala pena. Genevieve fu sopraffatta da un senso di pietà per quell'uomo; aveva capito immediatamente che era un essere umano mortale e non il frutto della mancata mutazione in un animale.

Beauregard annuì verso il domestico. — Buonasera. Merrick, non è vero?

Una specie di sorriso si formò sul volto pastoso di Merrick; ricambiò il saluto, riuscendo a pronunciare stentatamente le parole a causa della protuberanza carnosa intorno alla bocca.

— E come sta la regina stasera?

Merrick non rispose, ma Genevieve sembrò captare un'espressione su quel volto indecifrabile. C'era una tristezza in quell'unico occhio sporgente e una smorfia sgradevole sulle sue labbra.

Beauregard tese a Merrick un biglietto dicendo: — Con i complimenti del Diogenes Club. — Captò uno sguardo d'intesa fra l'azzimato gentiluomo-avventuriero e il domestico orrendamente deforme.

Merrick li guidò lungo il corridoio, curvo come un gorilla, appoggiandosi al lungo braccio per spingere il corpo in avanti. L'altro braccio normale penzolava inutilmente dall'altro lato.

Ovviamente, per Vlad Tepes era un divertimento tenere queste povere creature. Aveva sempre avuto un debole per i mostri e gli scherzi di natura. Merrick bussò a una porta.

— Genevieve — sussurrò Beauregard, con voce appena percettibile. — Ti chiedo scusa in anticipo se quello che sto per fare ti farà male.

Lei si mostrò stupita. Mentre cercava di capire, Beauregard si chinò in avanti e la baciò sulla bocca, secondo il modo dei mortali. Dopo averlo assaporato, se ne rammentò. Il sangue che avevano condiviso era servito a stabilire un legame fra di loro.

Quando lui si staccò, allontanando le labbra, Genevieve rimase disorientata. Poi la porta si spalancò e furono ammessi alla presenza dei reali.

Niente avrebbe potuto prepararla a quel porcile che era diventata la sala del trono. Lo sfacelo andava oltre l'inverosimile, le pareti un tempo tappezzate erano ricoperte da chiazze di ogni genere e l'atmosfera puzzava di sangue rappreso e di escrementi. La sala era illuminata da lampadari rotti e malandati, ed era piena di gente e animali. Pianto e risate si mescolavano, e i pavimenti di marmo erano disseminati di rifiuti. Passò un armadillo con il didietro imbrattato dei propri escrementi.

Merrick li annunciò, soffrendo le pene dell'inferno per pronunciare i loro nomi. Qualcuno fece un'osservazione crudele, e nel porcile seguì uno scroscio di risa, che si interruppe solo quando il Principe Consorte alzò una mano.

Vlad Tepes sedeva sul trono, imponente come una statua, la faccia e-

normemente gonfia e la carnagione rossa sotto le parti avvizzite. I baffi, incrostati di sangue in modo ripugnante, gli arrivavano fino al petto, e il mento appuntito era macchiato del sugo del suo ultimo pasto. Un mantello con il bavero di ermellino era posato sulle sue spalle come le ali di un gigantesco pipistrello; per il resto, era nudo. Il corpo era ricoperto da una folta peluria chiazzata di sangue e ogni genere di sporcizia. Il suo fallo bianco dalla punta rossa come la lingua di una vipera era adagiato sornione in grembo come un serpente. Aveva il corpo gonfio come una sanguisuga, e le vene grosse come funi pulsavano visibilmente.

Beauregard rimase attonito di fronte a quello spettacolo e nauseato dal forte odore. Genevieve lo sostenne per un braccio e si guardò intorno.

— Non avrei mai immaginato... — mormorò, — mai...

Una ragazza mortale corse nella stanza inseguita da uno dei carpaziani con l'uniforme a brandelli. La atterrò con una zampata, e cominciò a squartarle la schiena con tre bocche congiunte, mangiando e bevendo contemporaneamente.

Il Principe Consorte sorrise.

La regina era inginocchiata accanto al trono, con un collare chiodato intorno al collo da cui partiva una massiccia catena legata a un bracciale al polso di Dracula. Indossava solo la sottoveste e le calze, aveva i capelli castani sciolti e il volto chiazzato di sangue. Era impossibile scorgere l'anziana donna paffuta di un tempo in quella povera ragazza. Genevieve si augurò che fosse impazzita, ma temeva che fosse sin troppo consapevole di quel che le stava accadendo intorno. Si girò, evitando di guardare il carpaziano che consumava il suo pasto.

— Maestà — salutò Beauregard con un inchino.

Vlad Tepes scoppiò a ridere e si lasciò sfuggire una rumorosa scoreggia. Un disgustoso odore riempì la sala. Tutto sapeva di morte e putredine.

Un giovane vampiro vestito di tutto punto, con un'esplosione di pizzi che fuoriusciva dal colletto del completo di velluto nero lucido, spiegò al Principe Consorte chi erano gli ospiti. Genevieve riconobbe il primo ministro, Lord Ruthven.

— Sono gli eroi di Whitechapel — disse il vampiro inglese, portandosi un fazzoletto davanti al naso e alla bocca.

Il Principe Consorte sogghignò crudele, gli occhi come due fornaci, i baffi stridenti come fruste di cuoio.

— La signora ed io ci conosciamo già — disse, in un inglese sorprendentemente perfetto e cortese. — Ci siamo incontrati nella casa della con-

tessa Dolingen Graz alcuni secoli fa.

Genevieve si ricordava bene. La contessa, una snob d'oltretomba, aveva radunato coloro che lei definiva i membri dell'aristocrazia dei non-morti. C'erano i Karnstein di Stiria, pallidi e poco interessanti, numerosi parenti della Transilvania di Vlad Tepes, la principessa Vajda, il conte Bathory, il conte Iorga, il conte Von Krolock. Inoltre Saint-Germain dalla Francia, Villanueva dalla Spagna, Duval dal Messico. In quell'occasione, Vlad Tepes aveva fatto la figura del plebeo, e la sua proposta di una crociata dei vampiri per sottomettere gli insignificanti esseri umani era caduta nel vuoto. Da allora, Genevieve aveva fatto di tutto per evitare gli altri vampiri.

— Anche tu ti sei comportato bene, inglese — lo elogiò il Principe Consorte, in un tono che sembrava piuttosto una minaccia.

Beauregard venne avanti.

— Ho un dono, Maestà — disse. — Un ricordo del nostro successo nell'East End.

Gli occhi di Vlad Tepes scintillarono avidi. In fondo al suo cuore, non vi era che la filistea avarizia del vero barbaro. Nonostante i suoi titoli altisonanti, c'era a malapena una generazione fra lui e i caproni di montagna che erano stati i suoi antenati. Non c'era niente che gli piacesse più degli oggetti. Purché fossero graziosi e luccicanti giocattoli.

Beauregard tirò fuori qualcosa dall'interno della tasca e spiegò il panno che lo avvolgeva.

Un abbagliante riflesso d'argento.

Nella sala del trono scese il silenzio. I vampiri che stavano mangiando e succhiando rumorosamente le loro giovani prede si fermarono di scatto. I carpaziani che grugnivano nel loro semplice linguaggio tacquero. Silenzio assoluto.

La collera corrugò la fronte del Principe Consorte, poi il suo volto si illuminò in un misto di ilarità e disprezzo. Sembrava una maschera dall'enorme bocca dischiusa in una risata oscena.

Beauregard alzò il bisturi del dottor Seward. Lo aveva preso da Genevieve la sera prima. Come prova, pensò lei.

— Credi di potermi sfidare con quell'ago, inglese?

— È un dono — rispose Beauregard. — Ma non per lei.

Genevieve indietreggiò, incerta. I carpaziani avevano lasciato da parte i loro divertimenti e stavano formando un cerchio intorno a Beauregard. Non c'era nessuno fra lui e il trono, ma se avesse fatto anche una sola mossa verso il Principe Consorte, si sarebbe trovato davanti a un muro di vam-

piri.

— È un dono per la mia regina — urlò Beauregard, scagliando il bisturi.

Genevieve vide il riflesso dell'argento negli occhi di Vlad Tepes, mentre la rabbia gli oscurava le pupille. Poi Vittoria afferrò il bisturi...

Tutto era accaduto perché si arrivasse a questo momento, tutto per portare Beauregard alla presenza dei reali, tutto per realizzare questa missione. Genevieve, che sentiva ancora il suo sapore in bocca, comprese.

Vittoria puntò il bisturi sotto il seno, e si trafisse il cuore. Per lei finì tutto rapidamente.

Con uno sguardo gioioso e trionfante, si accasciò a terra, con il sangue che sgorgava dalla ferita fatale, e rotolò sui gradini facendo tintinnare le catene.

Vlad Tepes, che non era più il Principe Consorte, scattò in piedi, con il mantello che gli fluttuava intorno come una nuvola sospinta dalla tempesta. I denti sporgenti come zanne gli spuntarono dalla bocca e le sue unghie si trasformarono in lunghi artigli. Per Beauregard, si rese conto Genevieve, era la fine. Ma al mostro era stato inferto un colpo da cui non si sarebbe mai ripreso. L'impero che Vlad Tepes aveva usurpato si sarebbe rivoltato contro di lui. Era diventato troppo arrogante.

I carpaziani si erano già scagliati su Beauregard per nutrirsene.

Genevieve pensò che sarebbe morta anche lei. Beauregard aveva cercato di proteggerla evitando di coinvolgerla nei suoi progetti, ma lei era stata troppo testarda, aveva insistito per venire, voleva vedere Vlad Tepes scivolare nel fango di cui si era circondato.

Scese dal trono e venne verso di lei, mentre del fumo nauseabondo gli usciva dalla bocca e dalle narici.

Ma era più vecchia di lui. Meno accecata dall'egoismo. Per secoli si era creduto speciale, un essere superiore che poteva dominare l'umanità, mentre lei sapeva essere solo una zecca nella pelle dei mortali.

Genevieve gli scivolò dalle mani, sfuggendo alla presa, ed era già lontana quando il Principe perse l'equilibrio e cadde sul pavimento come un albero segato in due, disegnando una crepa nel marmo in corrispondenza del suo volto. Era diventato lento con l'età. Troppo grasso. Troppo indulgente. Troppo isolato. Le vene del collo gli scoppiarono con un gran fiotto di sangue, poi si rimarginarono rapidamente.

Mentre Vlad Tepes stava lottando per rialzarsi, nella sala del trono regnava la confusione più assoluta. Alcuni erano tornati a indugiare nei loro piaceri di sangue, altri sembravano in preda alla follia.

Non poteva fare niente per Beauregard.

Ruthven era incerto. Con la regina morta davvero, le cose sarebbero cambiate. Avrebbe potuto impedirle di uscire dal palazzo ma, da buon politico, rifletté un attimo, poi si fece da parte.

Merrick le aprì la porta e lei scappò da quell'inferno puzzolente che era la sala del trono. Poi Merrick si richiuse la porta alle spalle. Aveva fatto parte del complotto di Beauregard, perché anche lui avrebbe dato la vita per la sua regina. Annuì verso il cancello principale, e lanciò un lungo urlo che avrebbe potuto significare "avanti".

Genevieve salutò l'uomo con un cenno della mano e fuggì dal palazzo. Fuori, nella notte, le fiamme si levavano alte nel cielo. La notizia si sarebbe sparsa ben presto.

Una scintilla era finita sulla polveriera.

Titolo originale: "Red Reign"

Aviatrice
di Peter Atkins

Peter Atkins è nato a Liverpool nel 1955, anno di nascita che egli si vanta di avere in comune con Disneyland, il rock'n'roll e i film Cittadino dello spazio *e* Un bacio e una pistola. *Per sei anni ha recitato nel gruppo di teatro sperimentale di Clive Barker, The Dog Company; in seguito ha calcato le scene per un altro mezzo decennio, stavolta come autore, strumentista e voce in una* band *chiamata The Chase. Da vent'anni è convinto che Buster Keaton sia Dio.*

Atkins è noto agli amanti dell'horror per le sceneggiature dei film Hellbound: Hellraiser II — Prigionieri dell'inferno *(1988) e* Hell on Earth: Hellraiser III *(1992), basati entrambi su idee originali del suo vecchio compagno di scuola Barker.*

È anche autore di Morningstar, *un solido romanzo d'esordio che combina vampiri e serial killer; suoi racconti sono pubblicati in* Fear *e in* Demons and Deviants; *è autore di sceneggiature di fumetti per* Hellraiser *della Epic, e ha scritto due puntate della serie televisiva* Inside-Out *della Propaganda Films. Suoi contributi sono apparsi anche in testi non narrativi:* Clive Barker's Shadow in Eden, Cut! Horror Writers on Horror Film, Pandemonium *e* The Hellraiser Chronicles. *Attualmente sta lavorando alla sceneggiatura di* Hellraiser IV, *a un'altra sceneggiatura (un'epica fantasy*

di ambientazione egizia) in collaborazione con il regista Anthony Hickox, e ad un nuovo romanzo.

Quello che c'è da sapere a proposito di questo racconto lo spiega l'autore stesso nella Postfazione...

I

Come la vedeva lui era più o meno così. Sali su uno di quei cosi, e quello si schianta. Quello si schianta, e tu crepi. E visto che devi crepare, chi diavolo ti impedisce di fermarti allo Stan's Corner Donuts nel Westwood Village tre ore prima del check-in al LAX e farti fuori cinque Maple Bars? E che cazzo... sarai cenere e ricordo prima ancora che quella meraviglia di dolcezza si sia trasformata in un millimetro in più sui fianchi e in un millimetro in meno nelle arterie. Per cui: chi se ne frega?

II

Ma poi si fermò a tre. Non che ritirasse la scommessa sulla sopravvivenza, niente del genere: solo che tre bastavano davvero. Finire la terza, riempirsi la bocca degli ultimi cinque centimetri di morbida pasta ancora calda e coperta di crosticina allo sciroppo d'acero, era veramente l'apice del piacere. Attaccarne un'altra avrebbe appannato la perfezione dei sensi. Meglio fermarsi. Dio, però, se erano buone. Zucchero e grasso. Niente di meglio al mondo. La civiltà occidentale aveva raggiunto l'apoteosi nell'attimo in cui il connubio tra quei due ingredienti era stato messo a portata di mano di chiunque avesse anche mezza paga. Tenetevelo, il vostro Beethoven. Goya, fottetevelo. Zucchero e Grasso. Questa è cultura.

— Ancora caffè, Steve?

Dyson si girò a guardare verso il bancone. Non si chiamava Steve, ma visto che era l'unico cliente pensò che ce l'avessero con lui.

— No. No, grazie. Sto bene così.

Quello al banco — giovane, capellone, camicia chiassosa — fece un gran sorriso.

— Non può essere che stai bene, Steve. Tre ciambelle. Qua ci dev'essere in ballo una sorta di compensazione orale.

Dyson (non Steve, sempre Jonathan) esitò. Aveva sempre odiato quelli che facevano congetture su di lui, e più ancora la prontezza con cui certa gente infrangeva il contratto sociale di silenzio che a quelle congetture fa

da schermo. Però rispose. Forse perché odiava anche far vedere che gli seccava.

— L'aereo — disse. — Lo odio. Ogni volta *so* che morirò.

— E ogni volta non muori.

— Uno sbaglio del Padreterno. O uno scherzetto che mi fa.

— Tipo, un falso senso di sicurezza?

— Più o meno.

— Ti porta al punto in cui pensi magari, solo magari eh, questa volta ce l'ho fatta e poi... *bang*! Beccato! Così?

— Più o meno.

— Non voglio smontarti, Steve... ma probabilmente non sei tanto importante. Mi spiego?

— Be', non è che mi sento speciale o...

— Prova a pensare che siamo tutti quanti esposti a quello scherzo. «Noi siamo per gli dèi quello che le mosche sono per i ragazzacci: ci uccidono per divertimento». Macbeth.

— Lear.

— Come?

— È Lear. Re Lear. Non Macbeth.

— Ah. Comunque. Sono lo stesso cazzate. Quelli hanno di meglio da fare.

— Sì?

— Sì. Per esempio guardarci mentre impariamo a volare. Ed essere fieri di noi.

Dyson fece una pausa prima di rispondere, finendo il caffè per riempire il silenzio. Guardò, al di sopra del bordo di plastica, il ragazzo al bancone, il suo viso giovanissimo, il sorriso aperto. Non era proprio quello che gli serviva. Era venuto da Stan's per qualche ciambella, non per una dose di ottimismo New Age a buon mercato. Peggio, aveva accettato la conversazione. La prossima volta che fosse venuto qui e lo avesse trovato di turno, l'apertura per riprendere la conversazione era bell'e fatta. Era una cosa che odiava. Le ciambelle erano un fatto privato. Per lui, Stan's era rovinato.

Depose il bicchierino accanto alla carta oleata e ai tovagliolini appallottolati, farfugliò un falso cordiale stammi-bene-ci-si-vede, tirò su il borsone e uscì. Solo quando raggiunse il posteggio dei taxi all'angolo tra Westwood e Lindbrook si rese conto di aver presunto che ci sarebbe stata una prossima-volta-da-Stan's. La collera improvvisa che sentì verso il ragazzo per averlo fatto cadere nel tranello di una simile aspettativa si concretizzò nel

calore nauseante di una vampata di ansia, che lo invase per punirlo della speranza. Con le gambe molli, fece un sorriso idiota al conducente del primo taxi della fila e si infilò sul sedile posteriore.

— Salve. Come va? — disse, in risposta allo sguardo interrogativo del taxista nel retrovisore. — All'aeroporto, grazie.

III

Dyson era sempre molto rigoroso con se stesso su quando prendere il valium. Certo non prima del check-in... arrivato lì potevi scoprire che la partenza subiva un ritardo e così ti ritrovavi ad aver buttato via una delle preziose pillolette (sempre più difficili da procurarsi perché quegli imbecilli di medici pensavano che i beta-bloccanti erano meno dannosi per la salute. Meno dannosi! *Ma chi cazzo se ne fotte!*). Ma d'altra parte non era proprio il caso di aspettare troppo a lungo dopo aver ricevuto la carta d'imbarco; il decollo era la parte peggiore ed era meglio evitare di ritrovarsi a correre lungo la pista aspettando ancora che la sostanza facesse effetto, rischiando brutte figure e infastidendo gli altri passeggeri con lamenti e abbondanti sudori. No, c'era uno spazio di cinque o dieci minuti immediatamente dopo il check-in in cui trovare un bar, ordinare uno scotch abbondante con ghiaccio, piazzare sulla lingua dieci milligrammi e inghiottire l'alcol in un sol sorso, pillola e tutto.

Tutto questo Dyson l'aveva fatto, e ora si trovava allacciato al sedile accanto al finestrino fingendo di leggere la rivista della compagnia aerea. Decollo tra quindici minuti. Ma quello che aspettava non era il decollo. Aspettava i primi segni dell'efficacia della pillola, quel torpore che lo prendeva ogni volta subito prima che l'aereo si avviasse sulla pista. Non devo sforzarmi, pensò, e tornò ad abbassare lo sguardo sull'articolo sui mercatini francesi.

Ci si poteva comprare da mangiare, a quanto pareva, e qualche volta degli indumenti. In qualche caso anche delle stampe. Cazzo, appassionante da morire. Dalla cabina di guida la voce incorporea di un membro dell'equipaggio iniziò a informare i passeggeri sulle apparecchiature di sicurezza presenti sul 767. Diverse bancarelle lungo la Senna vendevano tascabili in lingua inglese. Nell'improbabile evento di un'emergenza, il vino lì era molto più a buon mercato che nei caffè. C'erano diverse uscite vicino al mercato e gli abiti si potevano trovare sul lungofiume giusto davanti a voi. Il bambino accanto alla bancarella dei libri era indicato chiaramente e anche

se il getto di ossigeno era aperto non si sarebbe gonfiato. Vicino al fiume, lontano dal bambino, c'era una donna che parlava. La gente le passava accanto senza neppure accorgersi che era vestita in modo strano. Era infagottata in un giubbotto di pelle rigonfio e rivestito di pelo, in testa portava una specie di casco aderente, anche quello di pelle, con le cinghiette che le pendevano sfibbiate ai lati del viso.

A Dyson venne voglia di sapere che cosa stesse dicendo, e le si accostò. Lei gli sorrise e, senza interrompere la sua spiegazione, gli fece cenno di montare sul sedile scoperto dietro a quello su cui era seduta lei.

— Sulle radio del Cielo capita di intercettare dei disturbi.

Aveva una voce rassicurante e benevola. Dyson si allacciò la cintura alla vita e si sistemò gli occhialoni. Guardò, al di la della geometria spezzata di montanti e tiranti che collegavano i due piani delle ali di legno e tela, verso i verdi campi indisturbati ai due lati della pista sabbiosa. I campi, perfettamente piani, si estendevano su trecentosessanta gradi fino al cerchio dell'orizzonte. Lui, la donna e il biplano erano gli unici oggetti estranei. Era indispensabile che se ne andassero.

La donna si voltò sul sedile e gli sorrise un'altra volta.

— Dobbiamo studiare il movimento orizzontale degli ascensori — spiegò e, voltatasi di nuovo, avviò il piccolo motore dell'apparecchio, facendo ruotare vorticosamente la singola elica montata sul muso. Vivificata dalla furia dell'elica, l'aria prima immobile sferzò il volto di Dyson come un vento intimo ed esaltante. Aprì la bocca al vento, eccitato, e piazzò le mani sui due lati dello stretto abitacolo mentre l'aereo cominciava la sua corsa sulla sabbia. La pista era disuguale e accidentata, ma Dyson non ebbe paura mentre il fragile biplano la percorreva sempre più veloce. L'apparecchio e l'impulso erano carichi di volo, gravidi di fuga. La traiettoria non nutriva altro potenziale che un balzo nel cielo e nella libertà dei venti.

Dyson si domandò come facesse a udire la voce del pilota, con il rombo combinato del motore e dell'aria, eppure la udiva.

— Bisogna raddrizzare il sedile — gli parve che gli dicesse, anche se di lei riusciva a vedere solo la schiena e le onde biondo grano dei capelli che le spuntavano dal retro del casco. Abbassò lo sguardo. Il sedile era solidamente imbullonato all'abitacolo. Come poteva muoverlo? Chiuse gli occhi per rifletterci meglio.

— Signore? La sua poltrona dev'essere dritta per il decollo.

Dyson aprì gli occhi. Un'assistente di volo, una mora, nel corridoio accanto al sedile del passeggero a fianco a lui, gli sorrideva con un'espres-

sione di scusa.

— Mi dispiace *tanto* — insistette, calcando sulla parola per mostrare in tutta evidenza quanto si sentisse mortificata a doverlo disturbare. — Ma il comandante sta per decollare, è necessario che il suo sedile sia dritto.

Dyson annuì con vigore e sbatté le palpebre per tentare di svegliarsi completamente.

— Certo, certo — disse, e schiacciò il pulsante sul bracciolo, raddrizzandosi per permettere allo schienale di sollevarsi nella posizione del decollo.

— *Grazie* — disse l'assistente, gratificandolo di un altro sorriso prima di passare a controllare la posizione dei sedili degli altri passeggeri.

Dyson non aveva abbassato lo schienale consapevolmente. Non lo faceva mai. Ogni volta, appena seduto, si affrettava anche ad allacciarsi la cintura di sicurezza. Non gli andava di sentirselo chiedere o ricordare, né l'una né l'altra cosa. Una delle maschere che indossava per nascondere il terrore era quella del navigato viaggiatore annoiato dai rituali, e odiava farsi beccare senza. Evidentemente aveva schiacciato inavvertitamente il bottone con la coscia mentre sonnecchiava, e lo schienale gli si era abbassato. Guardò dal finestrino. L'aereo si era staccato dal terminal di accesso e stava manovrando verso la pista assegnata per iniziare il decollo. Un'ondata di ansia lo investì, attutita (il valium cominciava a fare il suo dovere) ma sufficientemente sgradevole. Era infuriato con la sua gamba. Si era addormentato davvero, così addormentato che forse per la prima volta sarebbe riuscito a superare senz'accorgersene la fase di decollo, svegliandosi solo quando l'aereo avesse già raggiunto la quota di crociera. Sarebbe stato fantastico. E invece no, eccolo lì come al solito: convinto della morte imminente, senza poterci far nulla, mentre il gigantesco apparecchio (*Troppo grosso. Troppo pesante. Come fanno a volare questi cosi? Come* possono *volare?*) si avviava rombando verso l'olocausto. Sedeva eretto e irrigidito, teso in ogni muscolo, consapevole di ogni respiro, aspettando l'inevitabile catastrofe.

IV

Dyson finì il cognac e si abbandonò un pochino sul sedile. Ora si sentiva decisamente meglio. Da più di un'ora l'aereo viaggiava a un'altezza costante di trentunomila piedi, e tutto il rollare e beccheggiare che rende i primi venti minuti di volo una tortura era acqua passata. Prima di cena aveva be-

vuto due scotch, un vino rosso con il filet mignon e un cognac con il caffè. E su uno dei canali audio c'erano i Byrds: la linea del basso in discesa e il giro delle armonie in salita di *Turn, Turn, Turn* entravano ciascuno in un orecchio di Dyson incontrandosi in qualche punto al centro della sua testa.

Gli capitavano spesso questi venti-trenta minuti di euforia, durante un volo, momenti in cui poteva anche guardare dal finestrino il paesaggio lontano sotto di lui e sentire che in aereo si stava proprio bene. Ma per raggiungere uno stato così gli occorreva una certa quantità di alcol, e bastava pochissimo a sbalzarlo fuori: una turbolenza di dieci secondi, o la vista di un altro aereo (distanza e direzione non avevano importanza, se c'erano due aerei nello stesso miglio cubo di aria si sarebbero sicuramente trovati). Ma i Byrds e l'alcol e il cielo immobile gli avevano concesso questo periodo di pace, e lui se lo godeva.

Sul video, un paio di file più avanti, poteva vedere attori che articolavano muti i loro dialoghi, edifici che crollavano in silenzio. Pensò di collegare la cuffia al sonoro del film, ma poi decise di no. Invece chiuse gli occhi, abbassò un po' la musica e allungò il più possibile le gambe sotto il sedile davanti.

Il mare sotto di loro era di un pallido viola. Si erano lasciati da tempo alle spalle le montagne di vetro con i loro strani mutevoli contenuti sotterranei, benché lì l'aviatrice avesse portato l'aereo così a bassa quota da permettere a Dyson di cogliere l'immagine di un immenso occhio nuvoloso, grande quanto un parcheggio di supermercato, che da sotto il cristallo, al loro passaggio, aveva ammiccato. Più di quello, però, l'avevano impressionato le onde: senza una sponda su cui infrangersi se non la gravità, si alzavano nel mezzo del loro oceano, scolorendosi nel farlo, inerpicandosi verticalmente in torri traslucide, schiumando in una furia di candida dissoluzione nel raggiungere vette da grattacielo.

Ogni tanto la sua pilota si girava a mezzo dal sedile anteriore per rivolgergli un sorriso, e un gesto con la mano a indicargli qualcosa di interessante. Ormai erano in volo da ore, sembrava, e Dyson sentiva che avrebbe potuto continuare così all'infinito. La sua pilota era bellissima, e meravigliose erano le scene che insieme guardavano. Stava per allungare la mano e toccarle la spalla per dirglielo, quando un secco rumore metallico sopra la testa lo distrasse e lo indusse ad alzare lo sguardo.

Si trovò davanti agli occhi una tabella luminosa che gli ordinava di allacciare la cintura di sicurezza. Per un attimo si sentì totalmente disorientato, ma un rapido sguardo attorno gli rammentò dove si trovava. La *sua* cin-

tura di sicurezza ovviamente era ancora allacciata, ma l'omone che gli sedeva accanto dovette pescare le due fibbie della cintura sotto l'abbondante schiena e agganciarle. La voce dell'assistente di volo emerse dagli altoparlanti in alto nella cabina per ribadire l'istruzione.

— Signore e signori, il comandante ha ritenuto necessario accendere il segnale delle cinture di sicurezza finché non avremo superato questa turbolenza. I viaggiatori che si trovassero in piedi sono pregati di ritornare ai loro posti. Grazie.

Il cuore di Dyson accelerò un poco. L'aereo sobbalzava come un treno espresso su un brutto tratto di binari. Scartò in fretta quella similitudine idiota: qui deragliare non voleva dire finire in qualche campo coltivato, voleva dire precipitare. Un bel salto a precipizio. Trenta. Uno. Mila. Piedi. *Ferma, ferma*, si disse. Una turbolenza, niente di più. Una cosa normalissima. Assolutamente normale. Guardò l'ora. Bene. Il volo era ben più che a metà: probabilmente dal punto di vista aerodinamico questo non significava niente, ma per lui era sempre un buon punto d'appoggio psicologico. Cercò di recuperare lo stato d'animo che aveva durante il sogno, in cui volare non era solo un miracolo, ma un'estasi. Ovviamente non ci riuscì, ma almeno gli servì per tenere occupata la mente mentre l'aereo affrontava le raffiche di vento.

V

Il sogno da cui si era appena svegliato era chiaramente la continuazione di quello che aveva fatto subito prima del decollo. Stranissimo. Non gli era mai capitato di rientrare in un sogno. Al massimo qualche volta, raramente, gli era successo (e questo era quanto più si avvicinava, per lui, a quello che si chiama un sogno ricorrente) di svegliarsi con la sensazione di aver visitato durante la notte un luogo geograficamente vicino ad altri già sognati in precedenza... un po' come se il suo io notturno incontrasse ogni tanto un cartografo dei sogni che gli aprisse davanti delle mappe stradali mostrandogli che il suo sogno di un martedì di marzo di dieci anni prima si era svolto, diciamo, a quattro isolati da quello di un recente luglio, e che entrambi distavano una breve corsa in taxi dall'incubo del dicembre passato.

L'impressione che aveva questa volta, invece, era che il sogno fosse andato avanti per conto suo mentre lui era occupato a star sveglio, e che vi fosse rientrato dopo un intervallo di tempo corrispondente a quello in cui si

era assentato. Proprio strano: lo stato di sogno messo sullo stesso piano di quello della veglia, come non gli era mai capitato. Era come svegliarsi via via dall'uno all'altro, spostandosi fra territori di pari consistenza, più che essere semplicemente intrattenuti dal proprio inconscio.

Pensò alla donna del sogno, al romantico anacronismo della sua tenuta. Riconosceva ovviamente l'origine dell'immagine — quelle aviatrici degli anni trenta che aveva visto in fotografia su qualche rivista o in un documentario — ma l'aviatrice del suo inconscio era qualcosa di più. Era il paradigma di tutte loro, lo stampo originale perduto in cui erano state forgiate tutte quante. Era come se avesse sognato Amelia Earhart, ma non la donna in carne e ossa che era scomparsa nell'ultimo suo volo, bensì il suo spirito, il suo principio, l'*idea* di cui lei non era stata che il simbolo.

Il suo io sognante le aveva dato la foggia di un'Amelia Earhart che non si era mai perduta, ma *traslata*, un'Amelia Earhart che si era tuffata, attraverso le nubi dell'ignoto, in un oltre azzurro e indomito come non mai. Non dispersa, ma fuggita; in eterno volo nei cieli dell'immaginazione; sostenuta dai venti segreti che soffiano sul paese dei sogni.

Un altro scatto metallico dall'alto interruppe la sua analisi. Alzò gli occhi. Il segnale delle cinture si era spento. Dyson sentì una vampata di piacere. Era lei, a quanto pareva, a pilotarlo ancora: pensare a lei lo aveva accompagnato fuori della turbolenza, in cieli più calmi, senza l'abituale fissazione nevrotica su ogni secondo, su ogni scossone.

Sorrise. Sentì che gli mancava. Si chiese dove si trovassero in quel momento, sopra quali meraviglie lo stesse guidando ora che lui era lontano. Sarebbe stato possibile tornare? Poteva rientrare *volontariamente* in quel territorio in cui prima era capitato solo per caso? Emozionato, frugò nella tasca del sedile cercando il sacchetto offerto dalla compagnia aerea e ne tolse la mascherina per gli occhi. Nelle sue rare escursioni su e giù per i corridoi degli apparecchi su cui aveva volato, aveva sempre pensato che i passeggeri che mettevano quegli aggeggi in faccia avessero un'aria incredibilmente, fottutamente stupida, ma ora non gliene fregava un cazzo dell'aria che poteva avere: si passò dietro la testa la fascetta elastica e si adagiò comodamente sulla poltrona.

— *Aviatrice* — articolò dentro di sé, godendo della parola come di un mantra, o di una formula magica evocatrice — *aviatrice.*

VI

Il deserto era ricettivo.

Si apriva sotto di loro, una distesa di sabbia impercettibilmente in movimento; guardandosi alle spalle, Dyson non arrivava a vedere l'inizio di quell'immensità, e guardando avanti non poteva scorgerne la fine. Quel che poteva vedere, però, era che loro osservavano il deserto come il deserto osservava il loro volo. Per lo più quell'osservazione era implicita — qualcosa di avvertito più che visto — ma di tanto in tanto, come preso da spirito indagatore, il deserto riformava una parte di sé, gettando in aria vaste cortine di sabbia che salivano a velocità vertiginosa ai due lati del biplano: e allora, mentre un momento prima volavano alti su una pianura, d'un tratto si trovavano a procedere bassi tra le pareti incombenti di un canyon, pareti formicolanti del moto perpetuo di innumerevoli granelli.

Ci fu un momento in cui si chiuse perfino a volta, tendendo i vertici delle pareti l'uno verso l'altro finché si toccarono, così che Dyson e l'aviatrice ora volavano dentro un tunnel, un tunnel che a rigore sarebbe dovuto essere buio, e invece non lo era: come se il deserto avesse allargato gli spazi tra i granelli per concedere ai suoi visitatori il piacere di guardare.

Seguirono il tunnel per qualche minuto finché il deserto ricadde attorno a loro tornando, laggiù, al suo stato di passività. La donna si voltò nell'abitacolo e guardò Dyson. Aveva staccato le mani dai comandi ma lui aveva capito già da un po' che non le era necessario un contatto fisico vero e proprio con i macchinari. Lei e l'aereo erano in essenza una sola cosa. Volavano attraverso i cieli del sogno non grazie alla scienza, ma al desiderio.

— Il tuono ha tre lati, Steve — gli disse. — Ma non ha dalmati.

Dyson annuì. Cominciava a capirla. Ed era già terribilmente innamorato. Lei gli fece un cenno verso il basso, e lui guardò.

Stavano sorvolando un buco nel mondo. Cinto da lunghe strade costiere come un lago del Midwest, quello che Dyson vedeva non era uno specchio d'acqua ma un'estensione nera come pece di spazio profondo, tempestata di stelle lontane e cirri filamentosi di gas.

Il boato improvviso di un'esplosione lo assordò. Per un momento non capì. Non vedeva niente che giustificasse quel suono. Poi udì accanto a sé una voce che urlava al culmine del panico.

— Porcoddio! È partita l'ala!

VII

Dyson, urlando anche lui, si strappò la mascherina dagli occhi con il

preannuncio del terrore che gli formicolava nelle dita.

Il grassone del sedile accanto si dimenava come una bestia arpionata, agitando insensatamente le braccia, e il fetore delle viscere che gli si vuotavano aggredì i sensi di Dyson prima di ogni altra cosa.

Dyson, senza accorgersi dei mugolii e delle urla che gli uscivano di bocca, fece correre lo sguardo lungo la cabina. I viaggiatori si strappavano di dosso le cinture di sicurezza e si arrabbattavano a uscire nei corridoi. Non c'era nulla che potessero fare per se stessi, ma seguivano una voce primordiale che dall'interno imponeva il movimento anche quando muoversi non li avrebbe salvati.

Mentre un'assistente di volo dava vanamente voce alla procedura gridando ai passeggeri di rimanere calmi, i suoi colleghi dell'equipaggio, sapendo che era la fine, si univano alla danza atavica dei civili, correndo, incespicando, dibattendosi, urlando. Gli strilli invadevano la cabina dell'apparecchio, e per un solo fuggevole secondo Dyson provò un assurdo senso di soddisfazione. Quel terrore, lui l'aveva sempre conosciuto — almeno in embrione — e ora che, raggiunta la sua forma completa, imperversava tre le anime di chi prima lo guardava con commiserazione, sentì il gusto velenoso che assapora il profeta di sventure che ha la conferma di aver avuto ragione.

Erano passati non più di tre secondi da quando il motore esplodendo aveva strappato l'ala dal 767 e, incredibilmente, a parte il sobbalzo squassante sul fianco che aveva accompagnato la mutilazione, l'aereo monco era rimasto più o meno stabile.

Ma questo cessò di essere vero.

Piombò come un sasso, a muso in avanti.

Dyson aveva ancora la cintura allacciata. Gli faceva un male bestiale, tesa da tutto il suo peso. I passeggeri che avevano trovato il tempo per sganciarle, però, rotolavano urlando lungo quel pozzo verticale che era diventata la cabina dell'aereo, schiantandosi contro il primo oggetto solido che trovavano sul tragitto. Morirono in otto, prima che l'aeroplano toccasse il suolo. Ventitré pensarono che avrebbero preferito essere tra quegli otto. Altri centocinquanta non erano in condizione di pensare, piombati urlando in uno stato primordiale di terrore animalesco.

Dyson fu tra quelli. Ululava come se lo stessero torturando da tre giorni. Nella sua mente non c'era niente se non paura e rifiuto, niente nel suo corpo se non ghiaccio e vuoto. Nulla poteva salvarlo e nulla lo salvò.

L'aereo si piantò nella compattissima roccia di una catena montuosa e,

con i serbatoi ancora pieni per un terzo, esplose all'istante in una fiammata che incenerì tutto, uccidendo tutti quanti a bordo.

VIII

Dyson stava gridando nel secondo prima di morire e scoprì con sorpresa di gridare ancora nel secondo dopo. Stava ancora precipitando a una velocità che gli dava la nausea, come se la montagna e l'esplosione non lo avessero arrestato affatto. Ma non era più nel suo sedile, e neppure sull'aereo. Era solo lui, che cadeva attraverso il buio totale, e urlava.

Passato un minuto, però, continuare a urlare gli parve un po' stupido. E così smise. Tutt'attorno era ancora buio, e pareva che non fosse possibile far altro che continuare a precipitare in mezzo a quel nero. A meno che, già, non aprisse gli occhi. E così fece.

Il cielo era verde giada, aveva un sapore umido e leggermente acidulo. In basso, lontano, il suolo brulicava. Era una massa di esseri vermiformi intrecciati l'uno nell'altro, ognuno lungo come l'Europa e tutti del colore delle lividure. Giusto davanti a lui, precipitando alla stessa velocità, c'era l'aviatrice.

Dyson cercò di allungare una mano verso di lei ma vide che era difficile muovere le braccia sfidando l'urto dell'aria. Non era necessario. Fu lei a voltarsi, cavalcando l'aria come un paracadutista, e gli prese la mano. Di colpo, la loro caduta si arrestò. Dyson boccheggiò. Erano sospesi nel vuoto. Gli occhi di lei si fissarono nei suoi e lui si accorse di non essere capace di distogliere lo sguardo quando l'aviatrice iniziò a trasformarsi.

IX

Sopra gli sconfinati territori del paese del sogno il grande uccello bianco volava come aveva sempre volato, e la vasta ombra proiettava la notte sulla sua scia.

Invisibile da terra, nel tepore di quell'immenso seno di neve, stava annidato Dyson, avvinghiato con le dita felici alle penne della dea bianca, mentre le sue grandi ali battevano senza sforzo contro i cieli, in volo verso l'eternità.

Postfazione

Dave Rae, un mio amico, lavora al municipio di Liverpool. Circa un anno fa arrivò una circolare del consiglio comunale a tutti gli impiegati. Dave me la mostrò. Era sostanzialmente un elenco di parole da non usare più. Erano parole con il marchio politicamente scorrette. *Una lunga lista, molto lunga. C'erano le parole più ovvie — chairman , postman , ecc. — e molte, molte altre. Una di queste era* aviatrix. *Ora, la prima cosa che ci venne in mente fu quanto ridicolmente improbabile fosse l'eventualità che un impiegato del comune si trovasse a dover far uso di un clamoroso anacronismo quale "aviatrice". Dave e io ci divertimmo un mondo a inventare comunicazioni del Consiglio in cui fosse presente quel vocabolo. Secondo, ci lasciava senza parole l'idea di quanto tempo, energia e denaro del contribuente erano stati buttati via per preparare una lista così minuziosa, quando sarebbe stata più che sufficiente un'indicazione di massima che invitasse a evitare parole o formule che puzzassero di razzismo o di sessismo.*

Terzo — e questo è quello che fa più paura — aviatrice è una parola bellissima e quelle teste di cazzo volevano metterla al bando. Volevano cancellarla dalla lingua perché ha un suffisso al femminile. Presupporre l'esistenza di qualche diversità fra un pilota maschio e un pilota femmina era ritenuto inaccettabile. Viene in mente a qualcuno l'espressione "polizia del pensiero"? Una delle funzioni primarie del linguaggio è quella di metterci a disposizione un insieme di simboli tramite i quali noi comprendiamo il mondo; consentirci di cogliere le sfumature più impalpabili del significato delle cose, e delle differenze fra di esse. Quando una qualsiasi Autorità cerca di controllare il linguaggio, in realtà sta tentando di sottrarti la capacità di comprendere, di percepire sottili differenze, di pensare.

Una donna con addosso un'uniforme di volo è una cosa diversa da un uomo con addosso un'uniforme di volo. Non inferiore. Non superiore. Diversa. E una lingua che si nega una parola per illustrare quella differenza è una lingua monca.

E infine: ma questa gente non ha orecchie? Sono tutti sordi alla musica della lingua? Non lo sentono che nella lingua c'è tanto suono quanto senso? Perciò, questi arbitri della correttezza ideologica non vogliono soltanto scipparci delle sottili sfumature del significato, vogliono rubarci anche la melodia. Che vadano a farsi fottere. Vadano a farsi fottere tutti quanti. Possano bruciare all'inferno, un inferno beninteso senza pregiudiziali di fede.

Ho scritto "Aviatrice" per svariati motivi, ma uno di essi era far sì che nel mondo ci fosse un maggior numero di pezzi di carta con questa bellissima parola fuorilegge. Il racconto è dedicato a Dave Rae.

Peter Atkins
Los Angeles
settembre 1992

Titolo originale: "Aviatrix"

Snodgrass
di Ian R. MacLeod

Per quanto Ian MacLeod dica spesso «lavoro part time *come motociclista funambolo o sono appena tornato da due mesi d'indagini sul ciclo vitale della falena delle paludi tibetane», rimane «uno scrittore e un casalingo ragionevolmente contento di essere tale».*

In realtà vive nel Sutton Coldfield inglese con la moglie Gillian e la figlia Emily. Dopo avere lavorato per dieci anni nella pubblica amministrazione, ha abbandonato il suo posto per dedicarsi a tempo pieno alla narrativa.

Il primo racconto che è riuscito a vendere, "1/72nd Scale" (ristampato in Best New Horror *2), è stato finalista nel 1990 al Premio Nebuta, assegnato dall'associazione degli scrittori americani di fantascienza. È poi stato incluso per tre volte di seguito nelle antologie di Gardner Dozois* The Year's Best Science Fiction/Best New SF, *e suoi racconti sono stati pubblicati su* Interzone, The Magazine of Fantasy & Science Fiction, Asimov's Science Fiction, Amazing Stories, Weird Tales, Pulphouse *e* In Dreams. *Una raccolta dei suoi racconti dovrebbe uscire fra poco in America in rilegato, mentre sta attualmente riscrivendo il suo primo romanzo dopo «difficili rapporti con vari editori, costellati da numerosi rifiuti, perdite di tempo e occasioni mancate per un soffio».*

A proposito del racconto che qui presentiamo, MacLeod confessa: «non sono un grande appassionato dei Beatles o di Lennon. Cominciai a interrogarmi sulle circostanze che portarono i Beatles a mettersi insieme, e sul fortunato intreccio di talento e storia che li fece poi diventare quelli che tutti conosciamo.

«Per quanto mi riguarda, credo che la forza trainante della storia fosse

in effetti una sorta di paura, il che aiuta forse a spiegare perché questo racconto sia poi finito in un 'antologia di horror. La paura in questione è la paura del fallimento artistico, che, nella mente della maggior parte degli artisti (vedi il sottoscritto), è strettamente legato al fallimento nella vita nel suo complesso. Vuoi salire su tetti dorati e diffondere ai quattro venti quello che hai dentro, e ti ritrovi a borbottare nella grondaia...»

Tutta la mia vita è programmata. Oggi, rinuncio a fumare. Domani, smetto di bere. Il giorno successivo, rinuncio ancora a fumare.

È mattina. Mi accendo una paglia. Mi tolgo la lanugine dai piedi. Tiro indietro la tenda, fuori la notte è passata lasciando il disordine che aveva trovato. Sacchi della spazzatura accanto alla porta della cucina che Cal non oltrepassa mai per non essere costretta a portarli fuori. Con l'autunno la giungla del giardino prende toni di marrone. Case sparse ovunque, verande in coda come in attesa di qualcosa che non accadrà mai.

È presto. Non oso guardare l'orologio. La passatoia digrigna tra i miei piedi. Giù nella cucina gelida, apro la credenza dove il pomolo è scomparso.

— Ehi, Mamma Hubbard — grido su per le scale rivolgendomi a Cal. — Dove cazzo sono finiti i cornflakes?

Il rumore dello sciacquone. Cal scende muovendosi a fatica in una camicia da notte grigia. — Cos'è questa storia dei cornflakes? Da quando ti sei messo a fare colazione, John?

— Da quando John ha un lavoro.

— Tu? Un lavoro?

— Non vorrei farti perdere tempo con questa storia, Cal.

— Mi devi quattro settimane di affitto — dice lei. — E non so quanto tra carta igienica e sapone. Poi c'è il canone della TV.

— Non mi dire che paghi il canone.

— No, ma sono la padrona di casa. Sono io che devo mandare avanti la baracca.

— Ti verrò a trovare ogni mercoledì — faccio io, rovistando nella scatola del pane.

— Ad ogni modo, di che lavoro si tratta?

— Te l'ho detto sabato quando tu e Kevin siete tornati dal Cinese. Dovevi essere troppo ubriaca per farci caso. — Tengo in mano una fetta ammuffita di pane bianco. — Credi sia commestibile?

— Mangialo, così lo scopri. E smettila di chiamare Steve Kevin. È di

sopra che sta dormendo.

— Bene, colazione con sorpresa. Il Pifferaio magico e il suo zufolo.

— Vorrei che la piantassi con queste battute. Lo sai che Steve aspetta solo di avere la scusa buona.

— Certo, ma almeno non devo dormire con lui.

Cal si siede e mi osserva mentre affronto la colazione. Prima di Kevin, c'era un altro Kevin, e prima di questo un altro milione di Kevin, tutti con le nocche scorticate per il modo che avevano di camminare. Cal dice che ha bisogno di protezione anche se questo significa strani lividi.

Spalmo della margarina lentigginosa su quello che dovrebbe essere pane bianco. Mi sembra di mettermi in bocca uno zerbino, e dovrei saperlo.

— Perché non dici al nostro Kev di infilarselo in quel posto? — insisto.

Lei sorride e si piega in avanti.

— Vieni qui a farti coccolare dal dottor Winston — la blandisco.

— Saresti troppo vecchio per badare a me e ai miei clienti, John — dice lei, come se parlassi seriamente. Come in effetti parlo.

— Per quale motivo dovrei far pagare per consentirgli di stimolarti, Cal, non dovresti avere nessun cliente. Nemmeno Onassis potrebbe permettersi una come te.

— Onassis è morto, a meno che tu non intenda la donna. — Lei si alza, si allontana, districando i nodi fra i capelli. Fissa lo sguardo fuori della finestra oltre il sudiciume nel lavello. Cal detesta parlare del suo lavoro. — Sono le otto passate, John — dice senza aver neanche guardato l'orologio. È una sua specialità. — Non faresti meglio a prepararti per questo lavoro?

Sì, il lavoro. La gente al Collocamento è sempre alla ricerca di qualcosa di fresco per il dottor Winston. Pensano a lui come a una sfida. La settimana scorsa Miss Nikki era dietro il suo perspex cosparso di sputi. È una veterana, si trova là da almeno tre mesi.

— Il nome è dottor Winston O'Boogie — scherzai, aggobbito davanti allo sportello, quando venne il mio turno.

— Abbiamo qualcosa per lei, Mr. Lennon — dice lei. Qui ti chiamano sempre Mister o Sir, proprio come fottuti poliziotti. — Le piacerebbe lavorare in un ufficio governativo?

— Be', caspita — rispondo, facendo sparire la gobba. — Come spia intende?

Questo la fa sorridere. Detesto quando non sorridono.

Mi allunga il modulo. Nome, età, indirizzo. Capacità, qualifiche: nessu-

na. Questa parte mi uccide sempre. Graffettati al foglio ci sono i dettagli di qualche pratica d'ufficio.

— È un nuovo progetto, Mr. Lennon — spiega Nikki. — Il governo è impegnato ad aiutare quelli che sono disoccupati da tanto tempo. Può cominciare lunedì.

Così, ecco qui il dottor Winston O'Boogie alla fermata dell'autobus in una bizzarra luce mattutina. Mi sono messo la giacca migliore, calzini intonati, e mi sono ricordato persino gli occhiali così posso vedere quello che sta succedendo. Le auto procedono lentamente. Gli uomini in completo scuro tamburellano le dita sul volante mentre si sorbiscono Katie Boyle. Nessuno di loro vive qui intorno — vengono tutti da Solihull — e questo è solo un posto per lamentarsi del traffico. E lunedì è una scocciatura perché Celia, la figlia, ha dovuto spostare in retromarcia dal vialetto d'accesso la Mini e, gentilmente, anche la Citroen di mamma così che papà povero gran lavoratore possa prendere la Sierra.

L'autobus in città avanza pesantemente. Il conducente mi guarda come un fenomeno da circo quando non so il prezzo esatto della corsa. Su al piano superiore dove campeggiano i divieti Non stazionare, Non sputare, Non giocare a palla, prendo un posto vicino al finestrino e mi accendo una pagliuzza. Mi piace qui sopra, guardare il mondo dall'alto, nelle finestre delle camere da letto della gente. Lo faccio da sempre. Questo era il posto prenotato da me e dal mio amico Pete quando ci facevamo in autobus da Menlove Avenue alla Quarry Bank School. Ricordo le file di autocarri, gli alberi che spazzolavano il tetto dell'autobus come le onde sulla spiaggia. Tutto a Speke era Snodgrass naturalmente, a forza di radio a valvole nella credenza e il *Daily Excess*, ma Snodgrass era diverso in quei giorni. Era come assistere a una commedia, aspettando che qualcuno dimenticasse le proprie battute. Mimi mi ripeteva di continuo che tutti quelli che dicevano di appartenere alla classe media probabilmente non ne facevano parte. Per saperlo era sufficiente controllare se avevano uno di quei cubetti che sembravano la torta alla menta Kendal fissato al bordo del cesso. Allora era tutto tè e biscotti, e Attenzione, cara, ti si vedono le mutandine. Sapevi dove ti trovavi, che cosa stavi combattendo.

L'autobus arranca. Qui in alto siamo nelle nuvole, i vapori sul pavimento come ghiaccio secco a un megaconcerto. Oh, yeah. Intendiamoci, il dottor Winston può essere così carino a proposito della propria morte da non vedere l'ora, ma sa quello che sta dicendo. Ogni tanto Cal lavora al NEC, quando diventa troppo orgogliosa per dedicarsi al vero business. Distribui-

sce volantini e dimena il culo. L'anno scorso mi ha trovato un biglietto per vedere i Simply Red e ci siamo andati insieme, si è messa il suo vestito migliore che sembrava proprio favoloso e non lasciava vedere troppo, ed ero fiero di essere con lei, anche se avevo la sensazione di essere suo padre. Naturalmente, la musica era merda riscaldata. Come sempre. Detesto il modo in cui canta quel tipo con i capelli rossi. Cercò di portarmi a vedere anche Cliff, ma il dottor Winston ha il suo amor proprio.

Qui attorno è tutto vuoto, demolito, sbarrato con assi, sommerso dai manifesti. C'è un gruppo chiamato SideKick che suona al Digbeth. Edovrestisaperlo, i Beatles suonano proprio stasera al NEC. Il Greatest Hits Tour, c'è scritto qui sulla lamiera ondulata della recinzione. Cioè, Fab Gear Man. Give It Bloody Foive. Macca e Stu e George e Ringo, e ovviamente le carriere soliste sono ancora in primo piano. Wow.

L'autobus mi scarica nel mezzo del Brum. L'ufficio è poco distante da Cherry Street. Mi sorprendo trovandolo senza alcuna indecisione, la lettera del Collocamento è ben stretta nella mia piccola mano bollente. La mostro a un vecchietto in uniforme, e lui mi spedisce al quinto piano. Il posto è nuovo di zecca. Puzza di formaldeide, quella roba che usavamo a scuola per conservare i ragni. Divido l'ascensore con la segretaria. Oh, dopo di *lei*.

Il dottor Winston effettua la sua crociera tra i ghiacci del piano aperto. Così questa è la vera faccia del lunedì mattina.

Dentro un ufficio all'estremità opposta. Odore di caffè. Snodgrass allontana una macchinetta filtrante che gorgoglia. Una teiera è pronta per il pomeriggio.

— Mr. Lennon.

Una stretta di mano da un lato all'altro della scrivania. — Mr. Snodgrass.

Snodgrass lancia un sorriso. — Ci dev'essere stato qualche errore giù all'amministrazione generale. Il mio nome è Fenn. Ma tutti mi chiamano Alien.

— Oh, yeah. E perché? — Una vocina dentro di me ripete come Mimi *Basta comportarsi in questo modo, John.* Ha ragione, naturalmente. Il dottor Winston ha bisogno del lavoro, dei soldi. Snodgrass mi dice di sedermi. Cerco tastando una pagliuzza e provo a rilassarmi.

— Qui non si fuma, per favore, Mr. ... ehm, *John.*

Oh, fantastico.

— Lei è un po', ehm, più vecchio della maggior parte dei nuovi assunti.

— Be', stando nel Giro succede. In realtà ho diciannove anni.

Snodgrass dà un'occhiata al suo schedario. — Nato nel 1940. — Solleva

lo sguardo. — E il suo è un accento di Liverpool, se non sbaglio.

Mi guardo intorno. — Dove?

Sul viso di Snodgrass appare un ghigno da pazzo. Credo di piacere a quel bastardo. — Così sei John Lennon, di Liverpool. Avevo l'impressione che il nome mi fosse in qualche modo familiare. — Si sporge in avanti. — Non sbaglio, vero?

Oh, Cristo santo. Familiare. Questo succede circa una volta ogni sei mesi. Perché *ora*? — Oh, yeah! Suonavo di tanto in tanto la fisarmonica per Gerry and the Pacemakers. Giusto qualche session. E posso dirle che era eccitante lavorare con Shirley Bassey. Per quanto mi riguarda è la migliore. Ha le palle più grosse di Elvis.

— Sei tu il tipo che ha lasciato i Beatles.

— Quello era Pete Best, Mr, Snodgrass.

— *Tu* e Pete Best. Pete Best era quello che venne scaricato per Ringo. Tu hai mollato Paul McCartney e Stuart Sutcliffe. Colleziono dischi, capisci. Mi sono letto tutto quanto sul Merseybeat. E mia sorella maggiore era una grande appassionata di quei vecchi complessi. I Fourmost, Billy J. Kramer, Cilla, i Beatles. Naturalmente, non era ancora arrivato il mio tempo.

— I dinosauri erano i padroni della Terra.

— Devi avere un bel po' di cose da raccontare.

— Oh, yeah. — Mi piego in avanti allungandomi sulla scrivania. — Lo sapeva che in realtà Paul McCartney era una donna?

— Be', John, io...

— Se ci pensa i conti tornano, Mr. Snodgrass. Voglio dire, ha mai visto *di persona* il suo uccello?

— Ti prego, chiamami semplicemente Alien, d'accordo? Adesso ti mostrerò la tua scrivania.

Snodgrass mi accompagna fuori nello spazio aperto. Mi presenta a una pila di buste, poi a una pila di lettere. Bene, ciao. Ho l'impressione che dal dottor Winston ci si aspetti che le infili l'una dentro l'altra.

— Cosa faccio quando ho finito? — chiedo.

— Ti troveremo qualcos'altro.

Tutte le facce nello spazio aperto mi fissano. Un telefono squilla, ma nessuno si preoccupa di rispondere. — Yeah — dico — vedo che c'è un'attività febbrile.

Tornando al suo ufficio, Snodgrass compie una deviazione per scambiare una parola con una grassa Doris in abito a fiori seduta comodamente ac-

canto ai casellari. Lui le dice qualcosa che comprende la parola Beatle. Presto, tutto l'ufficio lo sa.

— Scommetto che potresti scrivere un libro — dice la grassa Doris, che mi scruta da vicino, odorante di tagliolini. — Adesso tutti guardano con interesse a quei tempi. Ovviamente, gli Who e gli Stones per me erano i più bravi. Brian Jones. Keith Moon, per certi versi. Tutti quelli che sono morti. Ero una vera ribelle. Una volta sono andata all'aeroporto di Heathrow, masticando la mia borsetta fino a ridurla a brandelli.

— Te la sei anche fatta addosso, Doris? In genere succedeva così.

La grassa Doris sorride come per riflesso condizionato. — I Beatles non hanno mai raggiunto livelli stratosferici, vero? Eppure, quel Paul McCartney ha scritto alcune canzoni gradevoli. *Yesterday*, puoi ancora sentirla negli ascensori, no? E Stu era *così* carino, allora. Chissà che tragedia per la tua vita non essere rimasto con loro. Come ti senti a portarti dietro questo peso, a leccare buste per guadagnarti da vivere?

— Tu sai qual è il tuo problema, vero Doris?

Sembra di no, allora glielo dico.

Winston non aveva i soldi per l'autobus del ritorno. Le vecchie ossa gli dolevano... non aveva mai capito che a piedi le distanze si allungavano maledettamente. I ragazzini stanno giocando per strada come fosse festa, e per la maggior parte di loro è sempre così. Una pallina da tennis mi colpisce duro sulla zucca. Fingo di non essermi fatto niente, poi gli ringhio vaffanculo mentre mi seguono per la strada. Là fuori, di Kevin e del suo zufolo non c'è più ombra. Dev'essersene andato. Peccato, vergogna.

Cal è sul divano avvolta in un plaid, mentre fuma uno spino e si guarda *Home and Away*. Quando mi vede nell'ingresso salta su come se mi avesse già dato per morto.

— Senti, Cal — dico. — Io volevo veramente quel lavoro, ma nemmeno ad Adolf Hitler, che Dio l'abbia in gloria, avresti fatto fare quello che mi chiedevano. C'erano tutti quei piccoli cuccioli nelle gabbie e io avrei dovuto affondare dei ferri da calza nei loro occhi. Gesù, era...

— John, stai zitto un minuto!

— Per l'affitto vedrò di fare qualcosa, Cal, io...

— È stato qui Paul McCartney!

— Chi diavolo è Paul McCartney?

— Sii serio per un minuto, John. Lui era *qui*. C'era una macchina grande come un carro armato parcheggiata qui fuori. Avresti dovuto vedere le

tende che si aprivano.

Cal mi passa lo spino. Faccio un tiro, ma ho davvero bisogno di qualcosa di più forte. E ancora non credo a quello che sta dicendo. — E perché cazzo Macca dovrebbe essere venuto qui?

— Per vedere *te*, John. Ha detto che per rintracciarti ha dovuto assoldare un investigatore privato. È riuscito ad avere l'indirizzo in qualche modo attraverso tua moglie Cynthia. Non sapevo nemmeno che fossi *sposato*, John. E un ragazzo di circa trent'anni che si chiama Julian. Anche lui è sposato, e...

— Cos'altro ti ha raccontato quel bastardo?

— Senti, abbiamo solo parlato. Era affascinante. Affascinante. La cosa quadra. *Adesso* comincio a crederci.

— Credevo mi dicessi che eravate amici per la pelle.

— Cazzo se lo eravamo. Poi mi fregò la band. Era John Lennon and the Quarrymen. Non avrei mai dovuto lasciar entrare quel bastardo. Poi Johnny and the Moondogs. Poi Long John and the Silver Beatles. Era *mio* il nome, *mia* l'idea di accorciarlo semplicemente in Beatles. Dissero tutti che era stupido, ma poi andarono avanti con quello perché era la *mia* fottuta band.

— Ascolta, nessuno lo mette in dubbio, John. Ma perché sei così acido? Paul voleva soltanto sapere come stavi.

— Oh, adesso siamo arrivati al *Paul*? L'hai fatto scopare, gli hai fatto l'anestesia gratis, gli hai chiesto di farti un autografo sulla fica?

— Dai, John. Piantala di essere offensivo. Non è successo, non sei ricco e famoso. È un po' come se non vinci al totocalcio, succede a tutti quelli che incontri. Dopotutto i Beatles erano semplicemente una delle tante rock band. Non erano certo gli Stones.

— Oh, no. Tanto per cominciare gli Stones non erano merda. Bang bang Maxwell's Silver Hammer del cazzo. Datemi Cliff tutti i giorni.

— Non ti va mai di parlarne, vero? Te lo tieni dentro, a macerarti. Ascolta, perché non sei disposto a credere che la gente possa preoccuparsi? *Io* mi preoccupo. Vuoi cominciare ad accettarlo? Credi che ti tenga qui con me per uno schifoso affitto che comunque non vedo mai? Sei abbastanza vecchio, John, potresti benissimo essere mio padre, perdio. Allora smettila di comportarti come un ragazzino. — La sua faccia comincia a rigarsi di lacrime. Odio questo genere di scene. — *Potresti* essere mio padre, John. Visto che non l'ho avuto, potresti pensarci tu. Per cambiare, basta credere in se stessi.

— Almeno hai avuto una *madre*, che cazzo — grugnisco. Ma non posso insistere nella parte del cattivo. Allargo le braccia e lei trema come un coniglio, odorante di sale e marijuana. Tutti questi anni, tutti questi anni *fottuti*. Perché non riesci mai a metterci una pietra sopra?

Cal tira su con il naso e indietreggia, poi tira fuori di tasca alcuni pezzi di carta. — Mi ha dato questi. Due biglietti per lo spettacolo di stasera, e un pass per la festa che ci sarà dopo.

Mi guardo attorno chez nous. L'aria odora di vecchio stufato che non ricordo di aver mai mangiato. Voglio dire, chi diavolo cucina lo *stufato*? E Macca era qui. Ci avevano lavato i piedi in quel vecchio intruglio.

Cal lascia cadere i biglietti sulla tele e prepara un pò di tè. Sta canticchiando qualcosa in cucina, è il suo grande giorno, una famosa rock star è venuta quaggiù. Mi chiedo se dovrei fare a pezzi i biglietti subito, ma decido di rimandare a dopo. Non vedo l'ora che cambi qualcosa. Tutti questi anni, tutti questi anni *fottuti*. Un giornalista tempo addietro rintracciò il dottor Winston. Oh, Mr. Lennon, sto cercando di ricostruire lo sfondo della vicenda. Naturalmente la pagheremo, che ne dice di mangiare un boccone insieme? Cosa che facemmo, e posso rivelare in esclusiva per la prima volta che The Doctor si tolse la soddisfazione di una sbornia che gli fece pisciare vino per una settimana. E poi arrivò l'assegno e The Doctor vide tutto, nero su bianco, pubblicato a puntate sul *Sunday Excess* del cazzo. Un uomo triste e amareggiato, diceva. Così si scrive nei giornali e io so che è vero.

Cal fa un po' di spazio per le tazze sulla moquette e le mette giù senza troppa attenzione. — So che non hai intenzione di andare stasera — dice. — Ma non voglio discuterne adesso.

Si siede sul divano e lascia che le metta un braccio attorno alla vita. Diventiamo intimi e passionali. A volte è divertente con Cal. Non c'è da discutere o spiegare.

— Lo sai, John — mormora. — Il segreto della felicità è non cercare.

— E tu sei l'esperta mondiale? Di sicuro la felicità non è vivere nel Giro in questa Birmingham del cazzo.

— Birmingham non è la fine del mondo.

— No, però da qui la puoi vedere.

Cal sorride. Adoro quando sorride. Si piega su un fianco e accende della marijuana presa non so dove. Me la ficca in bocca. Aspiro. Il fumo. Sembrano i fuochi del raccolto. Siamo rannicchiati come due conigli. — Pensa a quando eri felice — sussurra. — Dev'essere successo una volta.

Oh, yeah: nel 1966, dopo aver registrato i cinque singoli che costituirono l'intera produzione dei Nowhere Men, a qualche idiota della casa discografica venne affidato il compito di dire: Be', John, abbiamo la sensazione di non poter dare a tutto questo l'attenzione che merita. E per essere onesti, il legame con i Beatles non è proprio una garanzia di successo, capisci? Camminando nel traffico di Londra, la mia schiena era liberata da un pesante fardello. John, dopotutto non devi essere una rock star. Mai più stretti sui sedili posteriori dei furgoni. Mai più Watford Gap Sizzlers per colazione. Mai più cambi di corde. Mai più lanci e rilanci. Mai più dire al bassista del cazzo come usare il suo strumento. Naturalmente, a Liverpool c'erano Cyn e il piccolo Julian, ma diciamo la verità, quando tornavo in famiglia ero sempre un bastardo. Mi illudevo, senza di me stavano meglio.

Però, il 1966. C'era *qualcosa* allora, la luce aveva bordi taglienti. Non solo acido ed erba, anche se facevano parte del tutto. Una ragazza con i vestiti laceri mi venne incontro lungo Tottenham Court Road. Mi diede una cartolina spiegazzata di una spiaggia bianca esotica, un mare azzurro. Mi disse che era stata là quella stessa mattina, la teneva sollevata davanti ai suoi occhi nell'oscurità. Mi baciò sulla guancia e disse che voleva regalarmi la fortuna. Bene, The Doctor non era mai stato un grande sognatore, ma poté sentire la sabbia di quella spiaggia sotto i piedi e scansò il traffico. Sapeva che per riuscirci c'erano modi più facili che chiudere gli occhi. Così presi tutti i soldi che avevo, mi comprai un biglietto e presi un aereo per la Spagna, la, la. Sembrava poi che tutti avessero preso quella strada, trasportati da qualche corrente calda verso il sole.

Degli anni arroventati dal sole che vissi a Formentera ho perso il conto. Era un modo di vivere dolce, vagabondando qui e là, camminando mano nella mano insieme al Tricheco, contando i granelli di sabbia. Riparato dalla pioggia sotto un fico, incontrai questa ragazza gallese che si chiamava Morwenna. Avevamo tutti dei nomi strani, allora. Mi accolse in una casa costruita con legname trasportato dalla corrente e tele di canapa lavate sulla riva. Aveva delle campanelle tra i seni che tintinnavano mentre facemmo l'amore. Quando le nuvole si diradarono, comprammo pesce fresco dalle reti nel porto imbiancato a calce. Poi parlammo ai bagliori del fuoco, e i delfini cantavano alle aragoste mentre le onde avanzavano. Sotto le stelle mi disse che conosceva altri posti, altri mondi. C'è un altro John alle tue spalle, mi disse. È così uguale a te che non riesco a capire quali sono le differenze.

Ma Formentera era un posto lontano da tutto. Era così fuori del tempo e

sapevamo che non poteva durare. I turisti, il governo, i locali, la polizia — tutti gli Snodgrass dell'universo — si spostarono lì. Saltò fuori che i genitori di Morwenna avevano un sacco di soldi e così quella fica ebbe l'idea carina e molto elegante di piantarmi in asso, un mattino prima che il sole sorgesse, prendendo un piccolo battello fino all'aeroporto di Ibiza, e da lì direttamente in quella cazzo di Cardiff. Le nuvole si addensarono cupe sopra il Med e The Doctor ormai era rimasto lì troppo a lungo. Pestai la merda sbagliata, facendo l'affare sbagliato. In qualche modo, finii a Parigi, dormendo in un buco, senza spiccicare una maledetta parola in quella lingua. Poi da qualche altra parte. L'intera faccenda è confusa. Un'altra volta, stavo singhiozzando sulla porta di casa di Mimi nella Menlove Avenue intonacata a pinocchino e il cane del vicino abbaiava e Mendips sembrava la stessa. Il portico dov'ero solito suonare la mia chitarra. Carta da parati e odori di cucina all'interno. Mi diede uova e patatine e tè in spessa porcellana bianca, proprio come ai vecchi tempi quando si preoccupava del funzionamento dei miei canali di scolo.

Così rimasi per un po' a Liverpool, sdraiato nel mio vecchio letto con i piedi che sporgevano in fuori. Mimi aveva staccato tutti i miei manifesti di Brigitte Bardot ma nient'altro era cambiato. Riuscivo quasi a credere che il mio amico Paul stesse venendo a farmi visita con un treno proveniente dal centro e che avremmo passato il pomeriggio con le nostre chitarre e i sandwich con i sottaceti, riscrivendo Buddy Holly e sognando i giorni a venire. Le canzoni non venivano mai come ci proponevamo e le improvvisazioni alla Casbah erano un gran casino. Ma le cose allora erano *possibili*, capisci?

Mi risvegliai in quel letto dopo alcune settimane e Mimi mi tormentò con la storia del Collocamento. Quindi fui costretto ad abbandonare l'illusione che il tempo si fosse fermato. Sapevi che non ci sono più banchine? Non ho mai visto niente di così vuoto. Dio solo sa cosa fa la gente quando non si sta ubriacando. Non riuscivo nemmeno a trovare la fottuta Cavern, o il vecchio negozio di dischi di Eppy dove vendeva quella merda di Sibelius fino a che non s'imbatté in questi ragazzacci.

Quando tornai a Mendips mi accorsi improvvisamente di quanto fosse invecchiata Mimi. Mimi, dissi, sei una pensionata. Sono *io* che dovrei prendermi cura di *te*. Lei, naturalmente, la buttò sul ridere; Mimi era agrodolce come sempre. Mi ammonì con un dito e mise qualcosa di buono a riscaldare. Quando Mimi è nei paraggi, io torno ad essere soltanto un ragazzino, non posso farci nulla. E lei non poteva trattenersi dal ripetermi, te

l'ho detto, John, tutta quella roba con la chitarra non ti avrebbe portato da nessuna parte. Ma almeno me lo diceva con un sorriso e un abbraccio. Lo riconosco, avrei potuto rimanere lì per sempre, ma non è questa la strada di The Doctor. Come dice Mimi, lui era impaziente. Proprio come la sua povera mamma morta. Così cominciai a preoccuparmi: le cose stavano diventando troppo comode, forse era tempo di mollare tutto e ricominciare daccapo, daccapo.

Alla fine accadde che un giorno incontrai questo tipo sulla strada di ritorno dal Collocamento. Lo Snodgrass originale, nientemeno, quello che prendevo in giro durante le ore di bella scrittura all'Art School. In quei giorni ero James Dean ed Elvis combinati con i miei canali di scolo e il mio ciuffo da culo d'anatra. Un rivoluzionario: Cynthia, il resto della classe era così aggiornato sulle ultime tendenze che cercava di assomigliare a Kenny Ball ed ai suoi Sodding Jazzmen. Questo Snodgrass nor poteva nemmeno permetterselo, probabilmente preferiva Frank Ifield. Aveva il collo pieno di brufoli, un giubbotto sportivo verde che sembrava lavorato a maglia da sua mamma. Cristo solo sa quale fosse il suo vero nome. Naturalmente, il dottor Winston era solito pisciare rancido, specialmente quando si scolava qualche pinta di Guinness corretta con champagne allo Ye Cracke. Ad ogni modo, vent'anni se n'erano andati e The Doctor stava osservando i gabbiani in Paradise Street, aspettando che il semaforo scattasse, quando quella macchina tipo vibratore scivolò vicino a lui e un finestrino si abbassò allegramente.

— Ciao, John! Scommetto che non ti ricordi di me.

Tutto quello che posso sentire è l'odore di cuoio e dopobarba. Tengo gli occhi socchiusi e mi piego in avanti per vedere. Il tipo indossa un paio di occhiali con la montatura rossa. Un largo sorriso simile a una lastra di marmo.

— Ma certo! — dico, sebbene in realtà non riesco a immaginare come potrei saperlo. — Sei il cretino del college. Quello con il collo foruncoloso.

— Mi sono messo in pubblicità — disse. — Adesso ho una società tutta mia. Eri in quella band, dico bene, John? Sono uscito ancora prima di cominciare. Facevi sempre grandi discorsi.

— Vaffanculo, Snodgrass — gli dico, attraversando la strada. A momenti prendo un autobus al volo.

In qualche modo, si tratta dell'ultima goccia. Bighellono per Lime Street, mi prendo un biglietto alla stazione e salgo sul primo Intercity che arriva,

la, la. Si liberano di me al Brum, e giuro su Gesù Cristo che è la sola ragione per cui mi trovo qui. Oh, yeah. Faccio sapere a Mimi quello che era successo dopo alcune settimane, quando la coscienza cominciava a pesarmi troppo. Deve averlo detto a Cyn. Forse si scambiano cartoline illustrate.

Maledizione.

Cal se n'è andata.

Freddo. Il divano. Come si può *dormire* su questa cosa? Basta che mi ci sieda sopra e sento il lamento delle mie vecchie ossa. Il sole alla finestra svanisce. Dev'essere pomeriggio avanzato. Di Cal nessun segno. Probabilmente ha da fare con qualche arabo che le ha trovato il nostro Kev. Sembra questo il momento più adatto per sistemare la faccenda dei biglietti, ma quando guardo sopra le tele mi accorgo che hanno preso il volo. Quella fica se n'è andata e li ha fatti sparire, la, la.

Kevin è tornato. Lo sento scoreggiare e russare di sopra, nella stanza di Cal. Sposto la begonia morta dalla credenza e frugo nella scatola di sigari nascosta dietro. Tombola, quasi sessanta sterline. Cal nasconde i soldi cambiando posto circa ogni due settimane, e non immagina che The Doctor questa volta abbia scoperto dove. L'ho saputo per anni, ma mi serviva soltanto per salvarmi dalle situazioni disperate. Come questa.

Così eri convinta di convincere il dottor Winston O'Boogie a venire a vedere Stu e Paulie semplicemente nascondendo i biglietti, eh? Quel cazzo di NEC! Ah, ah! The Doctor ha altre idee. S'infila la giacca e le scarpe più belle, le uniche che possiede. Si dà una controllatina nello specchio dell'anticamera. S'infila gli occhiali. Assomiglia ad Age Concern. Li toglie. Si dirige verso l'uscita. Apre la porta con attenzione per evitare che si svegli Kev. L'aria all'esterno è granulosa, puzza di gasolio. Il cielo è rosa e in strada tutti i semafori che funzionano si stanno accendendo. I ragazzi stanno ancora giocando, indaffarati a staccare un'antenna da una macchina. Sono troppo presi per notare il passaggio di The Doctor, e questo fa ancora più male dell'insulto. Riconosco le crepe nel marciapiede. Sembra un veicolo lunare. Come la faccia di mamma dopo che la macchina l'ha investita fuori da Mendips. Non era questo che vedevo, eppure, tu sogni, vero? Sogni ancora. E forse le cose qui con Cal stavano comunque diventando troppo intime, cominciavo a sentirmi dispiaciuto per lei invece che per me. Troppo intime. E The Doctor non può dire con certezza se sarebbe mai tornato.

Cammino per le strade. Sessanta sterline, allora quale pub sarà? E salta

fuori che comunque sono ancora tutti chiusi. Non sembra tanto presto, ma invece è così... alla tele è l'ora dei bambini, proprio il momento dell'anno per il fumo e l'oscurità.

Finisco sulla collina dove comincia High Street. Da qui vedo i tetti delle case, le macchine che avanzano lentamente, tutti quei guerrieri di carta sulla strada di casa, Tracy che si passa il rossetto sull'autobus, sognando le mani occupate del suo ragazzo e la notte che viene. Tutta Birmingham si rovescia nella luce. Ancora alcune curve nella Sierra verso i viali che stillano una dolce sera e Snodgrass dice: sono a casa tesoro. Affondato nei bracci di mare d'amore e di spaghetti alla bolognese al posto del tè. Strade di Solihull e Sutton Coldfield dove i ragazzi sanno come far funzionare un computer invece di rubarlo, indossare la divisa della scuola, posti dove l'erba è di velluto e ci sono fontane magiche fra gli alberi fatati.

Autobus sospinti da vele di vapori di scarico e il cielo ha il colore della gelatina di ribes. Presto arriveranno le stelle. Posso sentire la notte che si riversa su di noi, mormorando parole che non riesco a distinguere con precisione. Gesù, provano *tutti* questa sensazione? Anche a Snodgrass succede questo quando sta guardando le gambe di Tracy, o la domenica prima del Big Match quando tira a lucido lo stemma GL sulla sua Sierra del cazzo? Sogna la marea nera, le alghe che i frangenti dell'oceano separano come le labbra che non ha mai toccato?

Io, io sono Snodgrass, Kevin, Tracy, la grassa Doris nel suo abito fantasia. C'è un piccolo pezzo di me in tutti i protagonisti di questo horror-show del cazzo. Eccetto John Lennon. Oh, Gesù, Giuseppe, Maria e Winston, sognavo di poter stringere il mondo tra le braccia, ammaliare la folla con la mia chitarra, battere il ritmo su pavimenti sudici all'infinito, sussurrare il sogno per ogni ragazzo sotto le lenzuola inamidate di notti radiofoniche. Mostrare loro come brillare.

Trovo la strada facilmente, ringhio ai cani e ai passanti, ma Dave il barista è un amico. Tutto qui è rosso scuro e sa di vecchia sbornia e sigarette e il bagno degli uomini traballante, come se stessi nuotando attraverso il mio stesso sangue. Dave sta asciugando il bancone con uno straccio. Ci vogliamo prendere una bella sbornia stasera, John? Puoi scommetterci il culo. Noto due rasta nell'angolo. Ecco, gli dò il vecchio accento comico di Livipud. Ken Dodd e i suoi Diddymen. Li faccio sorridere. Detesto quando non sorridono. Ansells e un bicchierino di whisky. Mi sono procurato persino della moneta per il juke-box. Ma non c'è una sola canzone dei Beatles. Niente *Yesterday*, *C Moon*, *Mull-of-Kintyre-del-cazzo*. Ehi, grido ai rasta:

Bob Marley, adesso era lui che andava forte, giusto? Almeno aveva avuto il buon senso di morire. Come Jimi, Jim, Janis, tutti i migliori, capaci di tener viva la rabbia e il sogno. I rasta alle mie spalle dicono qualcosa di incomprensibile. Rock and roll, lascia perdere. I rasta e Winston, siamo sulla stessa lunghezza d'onda. Gli offro qualcosa da bere. Una pacca sulle spalle. Si stanno scambiando gran sorrisi convinti che non me ne accorga. Tu, darai un'occhiata a questo vecchio triste idiota? Ma sta comprando. Yeah, sto comprando grazie a Cal. Ad ogni modo ragazzi, queste Rothmans sanno di merda, avrete sicuramente qualcosa di un po' più forte, vero?

La sera comincia a prendere corpo. Posso vedere qualsiasi cosa anche prima che accada. Forse The Doctor vomiterà un po' verso le otto per far posto a patatine unte e pesce fritto. Oh, yeah, e avrà un sacco di tempo per prendersi un'altra sbronza e poi forse qualche seccatura più tardi. Rock and roll. Adesso i rasta sono stati raggiunti dai loro amici e stanno dicendo, ehi tu, quanti soldi ti sei portato dietro? Glieli sventolo sotto il naso. Usali per pulirti il culo, Sambo. Ehi, Dave, vuoi servire o cosa? Una bevuta qua, una bevuta là. Il buon Doctor offre da bere a tutti.

Il juke-box è martellante. A braccetto, sto cantando parole che non conosco. Dave mi dice, Adesso stai tranquillo John. E io gli dico esattamente cosa riempire, e precisamente dove. Oh, yeah. Ho bisogno di sedermi. C'è un braccio sulla mia spalla. Lo tiro via. Il braccio ritorna. The Doctor è pronto ad ammollare un pugno, così forse le noie stanno arrivando prima del previsto. Bene, bene così e mi volto per affrontare l'avversario. È Cal.

— John, non vedi che non ce la fai più?

Mi accompagna all'uscita. Saluto i miei rasta sollevando un'onda dell'oceano. Il bancone ondeggia sul fondo.

L'aria notturna mi colpisce come una manganellata. — Come cazzo hai fatto a trovarmi qui?

— Non è molto difficile. Quanti pub ci sono qui attorno?

— Non li ho mai contati. — No, davvero. — Scaricami qui, Cal. Non darmi un'altra possibilità di farti perdere tempo. Ascolta. — Frugo nelle tasche. Venti pence. Salta fuori che sono di nuovo al verde. — Ti ho fregato tutti i soldi. Dietro la begonia.

— Sulla credenza? Non erano miei, erano di Kevin. Dopo l'ultima volta credi che sia tanto stupida da lasciare in giro i soldi con il rischio che tu li prenda?

— Ah-ha! — punto il dito verso di lei trionfante. — L'hai chiamato Kevin.

— Entra in quella cazzo di macchina.

Entro in quella cazzo di macchina. Un eccentrico vecchietto dice: Okay onorevole, e zumiamo lontano. È una gran macchina. Odora come una macchina fotografica nuova. Superiamo una Kwiksave che saluto con gesto regale. Dico al conducente, ehi bello mio, salta su e segui quella macchina.

— Abbiamo tutto il tempo, sir — mi fa. Sembra un autista. Porta un berretto del cazzo.

Tempo per cosa?

E Cristo, stiamo andando verso Solihull. Ho lasciato gli occhiali da qualche parte. Alberi e grande strada a doppia corsia, il genere di cose che da un autobus non vedi mai.

The Doctor fa un piacere agli arredi interni. Dice, ferma la macchina. Attraverso la piazzuola con uno scatto spastico e rovescio lo stomaco oltre il ciglio della strada. Le stelle smettono di roteare. Al mio fianco sfrecciano le Sierra. Sopra la testa c'è un cartello grande come il Liverpool Empire. Dice NEC, un chilometro. Allora di *questo* si tratta.

Rock and roll. NEC. Sono stato qui e ho visto i Simply Red con i biglietti omaggio di Cal, tutte le loro melodie carine senza palle fin dalla nascita. Sapevo cosa aspettarmi. Il posto è tutto un parcheggio di auto, come un aeroporto del cazzo ma meno divertente. Cal dice Ciao a quelli che stanno alle entrate, lavoratori al crepuscolo con le giacche sportive di Butlin. Sei qui per lavoro Cal?, domanda la ragazza carina con programmi carini. La prossima settimana c'è Max Bygraves. Cal abbozza un sorriso. The Doctor si diverte con una brillante risposta spiegandole come potrebbe tirar su più grana sdraiandosi con le gambe aperte ma decide che è meglio di no. Ma Cristo, questa è la città di Snodgrass. Non ho mai visto tanti abiti sportivi.

Quando nessuno guarda frego un programma dalla pila. Lustro e lucido, sembra una lastra di vetro. Il Greatest Hits Tour. Due foto del Favoloso Quartetto, ora e sempre. George sembra ancora sua madre, e Ringo è Ringo. Stu è fatto, come sempre. E Macca è Cliff imbottito di steroidi.

— Piantala di borbottare, John — dice Cal, e mi prende per un braccio.

Ci infiliamo in questo hangar. Mezz'ora per raggiungere i nostri posti. Siamo proprio nelle prime file del cazzo di fronte a quello che suppongo debba essere il palco. Assomiglia più all'Apollo 9. Un altro piccolo passo indietro per il genere umano. Oh, yeah. *So* come dovrebbe essere un palco. Come quel cazzo di Indra ad Amburgo dove facevamo a turno con lo spo-

gliarello. Un palco è il luogo dove stai e combatti contro la sbornia, la noia e il silenzio di merda. Un luogo dove ti fai ascoltare dalla gente. Come il Cavern molto prima che tutte le Tracy dessero libero sfogo alle loro palpitazioni postprandiali starnazzando sopra la musica. Giorni magici nei quali potevo assaporare il potere attraverso la mia Rickenbacker. E quella chitarra mi è costata una fortuna e dove cazzo è andata a finire? Svanita insieme a tutti gli altri sogni.

Le luci si abbassano. La sventola vestita di rosa raggiunge con passo celere un microfono e dice: ladeeez and gennnlemen, Paul McCartney, Stuart Sutcliffe, George Harrison, Ringo Starr: i Beatles! Ehi, rock and roll. Mentre salgono sul palco tutti applaudono e lanciano gridolini d'incoraggiamento. Oggi sembra siano in dieci, senza contare le ragazze dello sfondo. Sono tutti piccini su quella piattaforma di lancio, ma riesco a riconoscere Paul dalle foto. Dice Ciao (pausa) Birrrmingham proprio come fosse Mick Hucknall e scuote la zazzera che appare ancora così come Astrid l'aveva tagliata a tutti noi alcuni anni fa ad Amburgo. Ringo è circa a mezzo chilometro di distanza nascosto dietro la batteria ma va bene così perché lassù c'è anche qualche altro musicista. George tiene lo sguardo basso sulla sua chitarra come fosse Bert Weedon. E c'è Stu lontano quasi quanto Ringo, che dopo tutti questi cazzo di anni ha ancora qualche difficoltà a suonare il basso. Avresti dovuto insistere con la pittura, ragazzo mio, una cosa in cui non te la cavavi male. E Cristo, non posso crederci, Paul lancia un'occhiata esasperata mentre attaccano il riff di *Long Tall Sally* e lui entra con due battute di ritardo. Cristo, non è cambiato *niente.*

Sì, John Lennon non c'è. Ad ogni modo con The Doctor questo non sarebbe mai durato. *Trent'anni,* voglio dire. A questo punto come gli Status Quo, almeno loro sapevano come suonare il rock, anche se avevano imparato solo il giro.

I giorni della mia vita. Numero uno in una serie di uno. Una collezione del cazzo. È il 1962. Eppy spedisce a noi ragazzi un telegramma da Smoke, la Città del Fumo. Grandi notizie. Un contratto. Questo succede proprio quando tutti noi cominciamo a chiederci delle cose, e Stu in particolare è inchiodato da Astrid ad Amburgo. Ma nessuno di noi si tira indietro e anche The Doctor acconsente a quello stupido taglio di capelli che non si è mai ben capito, a mandare a spasso Pete Best e a prendere Ringo e quel vestito del cazzo con il colletto del cazzo e la fottuta cravatta del cazzo. A Londra va così. E allora ta ran ta rah! Un vero singolo, un vero studio di registrazione! Incontriamo questo produttore con un completo da dandy

che si chiama Martin. Lui ed Eppy si muovono come due vecchi amici, il fior fiore della società e tutto quello che c'è intorno, e io mi domando ad alta voce se è anche un frocio ebreo, ma Paul dice: Piantala John non possiamo permetterci di mandare tutto all'aria.

Così eccoci nello studio che sembra una conigliera. Prova una rullata Ringo, dice Martin attraverso il microfono. Così Ringo si butta sul tappeto e rotola. Questa cosa ci fa pisciare addosso dal ridere e per tutto il tempo c'è il Signor Produttore con l'aria del maestro di scuola. Io dico, ehi, ha prodotto davvero i Goons, Meester Martin. Trovavo l'aria di *Ying Tong Song* perfetta. Pensano tutti che stia scherzando. Lasciamo perdere, John, dice Eppy, con un largo sorriso che attraversa il vetro, e facendomi lo sguardo da coniglio. E non ci crederesti, John sa esattamente quello che vuole. Oh, yeah. Colonel Parker ci provava con Elvis? Wow. Così questo è rock and roll.

Io e Paul, noi sistemavamo tutto. Siamo al primo posto nelle classifiche con *Love Me Do*, di Lennon e McCartney, come appare sulla copertina del disco, proprio così, come autori veniamo indicati noi due, esattamente come avevamo deciso anni addietro nel salotto della casa di suo padre, anche se abbiamo sempre fatto le nostre cose separatamente. È una canzone di Macca, ma noi siamo democratici, giusto? E ciò che realmente funziona è il mio riff con l'armonica. Così è quello che suoniamo e siamo tutti nervosi, cazzo, ma anche Stu se la cava con la sua parte di basso, eseguendola proprio nel modo che gli aveva mostrato Paul.

Silenzio. Gli ampli stanno ronzando. Okay, dice Mr. Martin in tono artefatto, Questa è stata proprio grande, ragazzi. Una canzone interessante. *Interessante*? Nessuno che va al sodo, io dico, vuoi dire che era una merda, giusto? Solo perché l'abbiamo scritta noi e non viviamo in quella Tin Pan Alley del cazzo. Ma lui risponde, Penso che adesso dobbiamo darci da fare per il lato B. Ora ascoltatemi bene.

Oh, yeah. Ascoltiamo. Martin ci fa sentire il nastro di prova di una canzoncina intitolata *How Do You Do It.* Per qualcuno è sicuramente roba da Top Ten, aggiunge con orgoglio. Gerry and the Pacemakers si sono già detti interessati ma darò a voi la prima opzione. Ed Eppy annuisce al suo fianco da dietro il vetro. È come se ci fossero venuti a trovare Pixy e quel cazzo di Dixy. Così Ringo pesta su un piatto e Stu cerca di accordare il suo basso e George va a dargli una mano e io guardo Paul e Paul guarda me.

— Non è male, John — dice Paul.

— Stai scherzando. È un sacco di merda.

Eppy esprime la sua disapprovazione dietro il vetro. Adesso *John.*

E va così. Io, be', afferro la mia Rickenbauer ed esco da quel fottuto studio. All'angolo c'è un bar. I prezzi di Londra sono una presa per i fondelli ma mi scolo una pinta e poi un'altra, aspettando che qualcuno venga a dirmi: Hai ragione, John, sul serio. Ma Paul non arriva. Non arriva nemmeno Eppy anche se pensavo che fra i ragazzi fossi io quello che cercava. Dopo la terza pinta, sono felice come una Pasqua. Prima i capelli, poi i vestiti, e adesso suonare canzoncine che vanno bene per quel cazzo di pubblicità. Quando si esagera si esagera.

E andò così. John-Lascia-I-Beatles dice un fogliaccio locale chiamato *Merseybeat* la settimana dopo, prima che avessi la possibilità di cambiare idea. E dopo aver dato sfogo al mio amor proprio. Quando un paio di mesi più tardi vidi Paul in Victoria Street potevi capire che il singolo stava andando bene già dalla sua camminata del cazzo. Disse, Ciao John, sai che non è troppo tardi e Dio sa come il *Merseybeat* si era attaccato alla storia. Lo diceva come se lui ed Eppy non avessero colto al volo l'occasione per scaricarmi e assicurarsi che tutto il mondo lo sapesse. C'era Macca che giocava la carta del fascino, come sempre faceva quando si trovava in una situazione scomoda. Gli dissi d'infilarselo dove non batte quel cazzo di sole. È questo fu tutto. Mi rimisi in marcia, presi una tazza di tè a Littlewoods. Abbandonai Cynthia e il bambino. Formai un mio gruppo. Feci qualche serata. Incasinai la mia vita per benino.

E qui abbiamo i Beatles, che si fanno ancora le loro serate, qui al NEC è quasi tutto esaurito, grandi almeno quanto Phil Collins o i Bee Gees. Tra una canzone e l'altra Paul emette i suoi soliti gridolini d'approvazione. Awwrright. È un vero dandy del rock and roll, lui e George eseguono i loro assolo proprio come i Dire Straits. La musica passa dal pop leggero ai toni psichedelici e ritorna alle melodie pop. *Things We Said Today. Good Day Sun Shine. Dizzy Miss Lizzy. Jet.* Fanno anche *How Do You Do It.* Naturalmente, nessuna traccia di *Love Me Do* Non è mai stata registrata, anche se sarei pronto a scommettere che con il sintetizzatore potrebbero rifare il mio riff d'armonica con la stessa facilità con cui vanno a cagare. Il suono è ben amalgamato, teso e dolcemente nostalgico, proprio come sul Sony di casa dopo che Snodgrass si era allentato il nodo della cravatta reduce da una dura giornata osservando Tracy dimenare il culo sopra il fax nell'ufficio contabilità. I lampi attraenti delle luci, i fumi del ghiaccio secco, ma la navicella spaziale non è ancora decollata. Per me, io chiedo a gran voce *Maxwell's Silver Hammer* e, in un'onda improvvisa di silenzio,

sembra che Paul possa davvero sentire. Lancia delle occhiate oblique alle prime file e sorride per un istante come se capisse lo scherzo. Poi le luci si smorzano imporporandosi e Paul si siede al piano, si sistema lo sgabello con un leggero strappo proprio come faceva quando s'impratichiva sul vecchio verticale di suo padre nel salotto di casa. Esegue gli accordi di apertura di *Let It Be*. Mi guardo intorno mentre si levano verso l'alto migliaia di fiammelle. Una foresta di candele, e Cristo che bella canzone. Ho un nodo in gola, Gesù aiutami. Per un momento, è come se tutti i presenti quasi riuscissero a toccare il sogno.

Il momento dura più a lungo di quanto suggerirebbe la decenza. Via attraverso *No More Lonely Nights* fino a *Hey Judi*, che sfuma come qualcosa di incompiuto e la band attacca *Lady Madonna*, che ha un riff di basso fulminante anche se Stu sta ancora tirando su il suo Fender. E il fottuto palco comincia a girare. Per me, io ne ho avuto abbastanza.

Cal mi guarda mentre resto in piedi, immobile. Si sta agitando come una Tracy. Pronuncio con enfasi la parola Cesso e indico il cavallo dei miei pantaloni. Lei annuisce. Si è alzata preoccupata che The Doctor si produca in una corsa o non se ne occupa. Il fatto è che la sbornia mi ha completamente prosciugato e sta arrivando il mal di testa. Mi faccio largo intruppando su ogni possibile ostacolo. La musica mi accompagna. È *proprio* quella, è *C Moon* che sta eseguendo. Solo a sentirla ti mette voglia di pisciare.

Il gabinetto è un'oasi di tranquillità. Piastrelle bianche e un poveretto, uno strano tipo in grigio che asciuga il piscio. The Doctor divarica le gambe davanti alla porcellana. Ci vuole circa un minuto di concentrazione per ottenere un getto decente. Forse diventare vecchi è tutto qui. Mi domando se le superstar come Macca hanno lo stesso problema, ma dubito. Probabilmente pagano qualche deficiente che ci vada per loro, e... oh, Kevin, puoi farti una bella cagata per me già che sei qui?

Una volta partito, il getto si mantiene a lungo. C'è da annoiarsi. Lo indirizzo su un capello randagio, smantello una cicca di sigaretta, osservo lo stucco tra le piastrelle, lancio occhiate in giro. Il tipo con lo spazzolone ci sta appoggiato sopra e mi guarda.

— Dev'essere una vera palla, qui — dico.

— Oh, no — ride. — Non farti un'idea sbagliata.

Dò una scrollatina ad arcibaldo e tiro su la cerniera. L'ultima goccia mi cola su 'sto cazzo di gamba. Scommetto che nemmeno questo succede a Paul.

Un'idea sbagliata? Il tipo ha la faccia paffuta di un corista di trent'anni. Peccato che il povero Eppy non sia più vivo, perché avrebbe trovato fottuto pane per i suoi denti.

— Penso che i froci bisognerebbe farli fuori tutti — mi assicura il corista ciccione.

— Be', guardandola dal tuo punto di vista... — The Doctor comincia a fare marcia indietro. Questo tipo è fuori senza nemmeno sforzarsi.

— Com'è il concerto?

La musica giunge dietro l'angolo con un'eco deprimente, annegata nel puzzo di piscio e disinfettante. — È tendenzialmente una merda, cosa ti aspetti?

— Yeah — annuisce. Ha un accento divertente. Penso sia un qualche bastardo di Brummy, finché improvvisamente capisco che è americano. — Hanno fatto il tutto esaurito, si sono venduti l'anima, vero?

— I Beatles non lasciano mai posti vuoti.

— Ipocriti del cazzo. Tutto quel denaro andrà sprecato.

Entra un altro ragazzo, ci fissa mentre fa pipì. Si dà una scrollatina alla gamba, se ne va. Il corista e io rimaniamo lì stupidamente in silenzio. È una di quelle situazioni in cui ti vai a cacciare. Ma chiunque pensi che i Beatles sono merda non può essere poi tanto male.

— Una volta eri nei Beatles, vero?

Lo fisso. Nessuno negli anni mi ha riconosciuto soltanto dalla faccia. Mi sono infilato gli occhiali, il mio travestimento particolarmente grigio e raggrinzito.

— Oh, ho letto tutto quello che c'era da leggere sui Beatles — mi assicura, facendo fare una piroetta al suo spazzolone.

Ho una mezza idea di dire: Se t'interessa dammi quel fottuto spazzolone e ti cedo il mio posto, ma ha qualcosa per cui non fiderei a lasciarlo vicino a Cal.

— Ehi — sorride. — Senti. Sembra stiano facendo il bis.

Che naturalmente è *Yesterday*, come dire: Oh caro, l'abbiamo lasciata fuori dal programma per puro caso e pensavamo d'infilarcela così. Non c'è una sedia asciutta in questo cazzo di posto.

Il corista è ancora lì che mi sorride. Vedo spuntare nella tasca del lungo grembiule un libro. *Il giovane Holden.* — Nel giro di un minuto faranno tutti una gran corsa — dice. — Avrò più roba da pulire. Nemmeno Gesù Cristo sarebbe disposto a fare 'sto lavoro.

— Allora perché lo fai? La paga non dev'essere spettacolare.

— Be', si tratta giusto di un lavoro occasionale. Probabilmente dopo stasera lo mollo.

— Certo, amico. Sono un esperto di lavori occasionali.

— Ma è interessante, puoi entrare dappertutto. Mi piace essere vicino alle star. Ho bisogno di vedere quanto sono stronze.

— La fenditura del suo sorriso si allarga ancora di più. — Dimmi, com'è Paul nella realtà?

— Come cazzo faccio a saperlo? Non lo vedo da quasi trent'anni. Ma, dopo... dopo c'è una festa... ha chiesto a me e alla mia ragazza di andarci. Capisci, in omaggio ai vecchi tempi, suppongo. — *Cristo, John, chi stai cercando di impressionare?*

— Oh — dice — e dove pensate di andare? Ogni tanto vengo a dare un'occhiatina, capisci. La sicurezza qui in giro è tutta da ridere. La settimana scorsa, sono stato *tanto così* da Madonna. — Mi mostra la distanza, usando il manico dello spazzolone come metro.

Cal ha infilato gli inviti nella sua borsetta, ma posso ricordarli con una certa precisione. Ho una gran memoria per le stronzate. Sono pieni di svolazzi come fosse un invito matrimoniale e appiccicato sul retro c'è un lasciapassare autografato per renderlo ufficiale. Valido per due persone, The Excelsior, Meriden. Andiamo là, e scommetto che arriverà anche il Sindaco. E domani Reading. Ehi, questi ragazzi fanno feste tutte le sere?

Il corista sorride. — È qui al Metropole, giusto?

— Oh, yeah, il Metropole. — Vedevo le luci al neon dell'entrata. — Ma è proprio qui di fianco! Così i bastardi evitano di camminare troppo. — Mi gratto la testa. — Be' forse ci vedremo dentro. Lasciami verificare se ci sono problemi a farti entrare, d'accordo?

— D'accordo. — Tiene la mano tesa. Non mi preoccupo di stringergliela... e non è facile, perché questo tipo pulisce i cessi. Non lo voglio vicino a me, in un certo senso non voglio nemmeno che si avvicini a Paul o agli altri. È fuori di testa, e sento un breve e assurdo compiacimento per averlo spedito all'hotel sbagliato.

Gli faccio ciao con la mano e abbandono il cesso. Nell'hangar, la musica continua. Alziamoci tutti in piedi e balliamo una canzone de da de da dum de dum. Snodgrass e Tracy stanno cercando di eccitarsi al massimo così domani in ufficio possono raccontare a tutti com'è stato fantastico. Vagolo tra le file, domandandomi se sarebbe più facile non incontrarmi con Cal. Riflettendoci, questo sembra un posto buono come un altro per uscire dalla sua vita. Fai un favore alla fica. Dopotutto, se lo merita. E per essere one-

sti, non trovo davvero divertente spiegare a Kevin dove sono finiti tutti i suoi soldi. È un bel fustacchione, è il nostro Kev. Utile, come dire.

La musica s'interrompe. La folla applaude come se in realtà non fosse sicura di volerne ancora e Paul solleva inutilmente un braccio per calmarla.

— Ehi, ancora una canzone e poi vi lasciamo andare — dice con un'ironia probabilmente involontaria. Dubito che sappiano cosa cazzo sta succedendo là in Sala di Controllo.

Molla giù la sua Gibson e un tecnico gli passa qualcosa d'argentato. Stu sogghigna come un teschio. Vaga a un tiro di sputo dalle prime file del pubblico. Secco come un fiammifero, come sarebbe stato Keith Richards se *davvero* non si fosse preso cura di sé. Fa un cenno con la testa a George. George prende una dodici corde.

— Questa è per un vecchio amico — dice Paul.

I musicisti si guardano l'un l'altro per la serie cosa-cazzo-sta-succedendo? Potrebbe essere davvero un fuori programma? Sembra improbabile, ma poi Paul sbaglia l'entrata in un rapido quattro quarti beat. Il Favoloso Quartetto ride nervosamente, l'auditorium è in silenzio. Poi, di nuovo. One. Two. Three. E...

Macca porta l'armonica alle labbra. Esegue il mio *riff. Love Me Do.* Oh, yeah. Non riesco a crederci. Il pubblico osserva un po' perplesso, ma probabilmente suppone sia qualcosa del nuovo LP che è impilato nel piazzale all'ingresso e che nessuno si prende la briga di comprare. La canzone si conclude rapidamente. Il tipo di canzoni che ci sono sempre. Io... io sto piangendo.

The End. Fine, come scrivono nei cartoni animati. I Beatles fanno ciao e abbandonano il palco. Vengo travolto dalla fiumana che cerca di guadagnare le uscite. Afferro frammenti di discorsi: Non sembra *vecchio,* Non sapevano *mai* come suonare, Assolutamente *brillante,* e *Quanto* dai alla babysitter? Mi asciugo il moccio con la manica e mi guardo intorno. Cal mi prende al volo davanti alla bancarella delle T-shirt pressoché deserta prima che abbia la possibilità di vederla arrivare.

— Come ti è sembrato?

— Una gran merda — rispondo, sperando che non si accorga che ho pianto.

Sorride. — Tutto qui quello che hai da dire, John? Allora significa che dev'esserti piaciuto.

Touché, Micina. — È vero, avrei bisogno di bere qualcosa.

— Bene, fiondiamoci all'Excelsior. Puoi incontrare i tuoi vecchi amici e

farti tutti i bicchieri che vuoi.

Mi fa volare attraverso la porta. Ho come l'impressione di avere sotto i piedi dei pattini a rotelle. E lì c'è il mio amico autista con l'uniforme da boy scout. La gente ci fissa mentre lui apre la portiera come fossimo George Michael. Peccato che non mi faccia il saluto, tuttavia non sono così scemo da rinunciare per questo a una bella donna e al sedile posteriore di una Jag.

La macchina si fa lentamente largo tra due ali di folla. Io agito la mano come fossi la Regina Madre anche se la vegliarda è probabilmente troppo al passo con i tempi per poter presenziare a un concerto dei Beatles. Salta fuori che per noi VIP c'è un'uscita speciale. Non so se mi spiego, rock and roll. Solo pochi minuti, ci dice il mio amico davanti.

Cal si mette comoda. — Questa è vita.

— La chiami vita?

— Bisogna sapersi accontentare, John.

— Oh, yeah. Scommetto che staresti tutto il tempo su questa specie di limousine. Pompini nel sedile posteriore. È così che pagheresti, giusto? — Mi morsico le labbra e guardo fuori del finestrino. Cristo, sto ricominciando a piangere.

— Perché dici queste cose, John?

— Perché sono un bastardo. Voglio dire, tu dovresti conoscere meglio di chiunque altro i bastardi, visto che hai avuto a che fare con Steve.

Cal rise. — L'hai chiamato Steve!

Sono davvero a pezzi. — Sì, be' si vede che mi sono anche vomitato il cervello in quella piazzuola.

— Ad ogni modo — mi sfiora il braccio. — Chiamalo come ti pare. Ho ascoltato il tuo consiglio questa sera. Gli ho detto dove infilarselo.

Scruto attentamente il suo viso. Ovviamente non sta scherzando, ma non riesco a vedere nemmeno un livido. — E dei soldi che gli ho fregato?

— Be', questo non è un problema mio, no? Gli ho detto semplicemente la verità, che sei stato tu. — Sorrise. — Dai, John. Mi vien quasi da pensare che ti faccia paura. È un tipo come ce ne sono tanti. Si è preso un'altra ragazza o in ogni caso la sta cercando, dall'altra parte della città, e buona fortuna a lei.

— Così siamo soli, tu ed io, Cal. Bello, mi piace. Adesso non ti aspettare che sia io a selezionarti i clienti.

— Sto diventando troppo vecchia per queste cose, John. Mi costa più di quanto pagano. Forse lavorerò un po' di più al NEC. Ovviamente, dovrai

cominciare a pagarmi il tuo affitto di merda.

Sento le mie parole: — Credo che tra un po' ci sarà un posto libero ai Bagni del NEC. Che ne diresti di un lavoro repellente per il dottor Winston? Almeno spazzi via la merda di lì invece di infilarla nelle buste.

— Di cosa stai parlando, John?

— Lascia perdere. Magari te lo spiegherò domattina. Tu hai una certa influenza là, o sbaglio?

— Ti aiuterò a trovare un lavoro, se è questo che stai cercando di dirmi.

Guardo fuori del finestrino. Una striscia continua di case, finestre gialle, dove gli Snodgrass che non erano al concerto stanno masticando nervosamente la pipa in pantofole mentre la moglie fa gli occhi da cocker. I bambini sono rinchiusi in stanze rosa e azzurre che odorano di medicine e plastilina. Per me, io sono semplicemente il ragazzo che stava in una band non ancora famosa prima di compiere il gran salto. Non sono socio di nessun club del libro, non ho una vita così pulita che ci puoi mangiare la tua cena del cazzo. Naturalmente, ho ancora la mia ribellione, oh, yeah, questa ce l'ho, e si riassume nello scroccare paglie a Cal e nel rubare pacchetti di Cherobasono al formaggio dalla scatola delle occasioni a Kwiksave quando Doris e Tracy non mi vedono. Oh, yeah, ribellione. Il lattaio mi urla improperi quando mi avvicino al suo carretto, non si sa mai, nel caso lo Stupido Vecchio Pazzo gli rubi un'altra bottiglia.

Mi ricordo quando stavamo lì in piedi di fronte a tutta quella gente, a suonare quelle canzoni che ho quasi dimenticato. Quando Paul sapeva ancora come fare del rock. Quando Stu era un mezzo artista, sognatore e timoroso al tempo stesso. Quando George era soltanto un ragazzino ordinato dietro una chitarra gigantesca, e mentiva sull'età. Quando Ringo era divertente e il suo ritmo era inarrestabile. Giù per scale confusamente illuminate e tunnel sdrucciolevoli, attraverso tane e scorciatoie dove i vapori al formaggio dei cessi ti colpivano come un muro. Poi ci si sbronzava senza regole e le ragazze ti si facevano intorno, premendo sofficemente contro il tuo braccio mentre sorridevano. I loro ragazzi avrebbero brontolato al bancone, ma sapevi che erano intimiditi dalla tua presenza. Sapevi che sentivano il potere della musica che trascinava via il palco. Gesù, le ragazze erano dolci come la pioggia in quelle grigie città, le strade illuminate, la foresta delle banchine, gli androni bui dove si levava una risata nella notte gocciolante lastricata di mattoni. E dopo le dormite, la testa che ruota per la sbronza e i risvegli e i tranquillanti, rivoltandosi su quel materasso macchiato, con il cinema di sotto che rimbomba nella testa e la musica che e-

sce ancora a fiotti. Immerso nella giostra dei sogni.

Oh, il ritmo andava avanti perfetto. Pensavo che avrebbe tirato fino all'alba, nell'aria pura, sfiorato gli occhi e le orecchie dei sognatori sottili, e anche agitato un po' nel suo sonno Snodgrass, tolto lucentezza alla Sierra, facendogli alzare lo sguardo per un istante verso gli angeli in cielo, o anche giù alla merda sul pavimento.

— Bene, ci siamo — dice Cal.

Oh, yeah. Un hotel. Tutto pulitino e grazioso. Alberi e luci attraverso un fottuto laghetto. Il boy scout apre la portiera per me e Cal. Instabile sulle gambe, faccio un bel respiro, poi dò un colpo di tosse che sembra più un conato di vomito. L'aria qui fuori profuma di rose o di qualcosa del genere, come uno di quei cari deodoranti da cesso che Cal spruzza dappertutto quando il nostro Kev si scarica.

— Ehi! — Cal tiene sollevato il braccio piegato. — Non mi fai da cavaliere?

— Aspettiamo qui.

Ci sono altre macchine che stanno arrivando, un vecchio idiota all'entrata vestito come se fosse il Duca di Wellington. Dritti fino alla Clarendon Suite, sir, ripete con monotona piaggeria agli abiti che sfilano. Suppongo si tratti dei tipi dell'industria discografica. E poi si sta fermando questa macchina più grande delle altre. Ma si sposta a più riprese, come una scenetta di *Tom e Jerry*. Fanno tutti un passo indietro come si trattasse del Papa. Invece salta fuori che sono solo i Beatles. Sbattono le palpebre tutt'intorno nell'oscurità come vecchi gufi, vestiti nei loro larghi e ridicoli abiti di cotone che danno a Clapton una perenne aria da cretino. Gli avvocati si agitano attorno a loro come pesciolini rossi. Paul indugia per dare il suo autografo a un poliziotto, spara il famoso largo sorriso di Macca. Un tizio in completo scuro che sembra il direttore dell'hotel stringe le mani a Stu. Rock and roll. Voglio dire, è quello per cui ci siamo sempre battuti. I Beatles non registrano la presenza del buon Doctor prima di entrare, ma forse perché è arretrato di tre passi nell'oscurità deodorata da cesso.

— Cosa stiamo aspettando? — chiede Cal, mentre il resto dei ficcanasi scivola dentro.

— Non è facile, Cal.

— Chi hai mai detto che era *facile*?

Saluto il Duca di Wellington mentre tiene aperta la porta.

— Dritti fino alla Clarendon Suite, sir.

— Ehi — gli dico — io ero il Beatle John.

— Basta menarla con questa storia, John. — Cal si produce nella sua imitazione di Kenneth Williams, poi si fa serissima. — Questo è importante. Devi dimenticarti del passato e concentrarti sul resto della tua vita. Tutto quello che devi dire a Paul è *Ciao.* È un bravo ragazzo. E sono sicura che anche gli altri non sono poi così cambiati come immagini tu.

Cal mi spinge dentro. L'atrio dell'hotel sembra esattamente l'atrio di un hotel. La Tracy al banco della reception mi lancia un sorriso intagliato nel vetro. Dò una rapida occhiata all'immagine di me riflessa nello specchio e incredibilmente non sono poi così male. Sto davvero perdendo colpi.

— Cristo, Cal. Ho bisogno di fumare.

— Tieni. — Fruga nella mia tasca, estrae le Rothmans di Kevin. — Suppongo tu voglia anche un cazzo di fiammifero.

Sono arrivati tutti i pesci più grossi. Una tipa con un abito da sera così scollato sulla schiena che le puoi vedere il solco in mezzo alle chiappe appoggia il braccio su questo Snodgrass e gli dà un bacetto sulla guancia. Era *delizioso*, tesorrro, miagola. E fa davvero le fusa.

— Intendevo fumo *vero*, Cal. Non hai dietro un po' di coca? — Mi allungo lesto sulla sua borsetta.

— Cazzo, John! — sussurra, attenta a non perdere un certo tono. Mi rifila qualcosa nella mano. — Te la fai fuori, se proprio devi. Dividitela con quel cazzo di usciere.

— Grazie Cal. — Le dò un bacio sulla guancia e lei mi guarda in modo strano. — Non lo dimenticherò mai.

— Dimenticherò cosa? — mi domanda, mentre indietreggio verso la porta. Poi comincia a capire. Ma il Duca tiene la porta aperta per me e sono già fuori nella fragrante aria notturna.

La porta torna a chiudersi, poi si riapre una seconda volta. Le luci dell'hotel si allargano a ventaglio attraverso il prato. Mi volto indietro. C'è qualcuno.

— Ehi, *John*!

È una voce maschile, non è Cal dunque. Sembra di Liverpool.

— Ehi, aspetta un minuto! Non possiamo parlare?

La voce riecheggia nel silenzio.

— John! Sono io!

Paul sta avanzando nel buio verso di me. Ha la mano tesa. Vado a sbattere contro una cromatura. Tutt'intorno sono parcheggiate grosse automobili. Poi corro al centro della strada prendendo a calci la linea bianca. Sotto i miei piedi si trasforma in granelli di sabbia e posso vedere il mare azzur-

ro, una spiaggia bianca che esala vapori dopo la pioggia calda, un posto dove una donna sta aspettando e le campanelle tintinnano tra i suoi seni. Basta chiudere gli occhi e sei lì.

La gola, le gambe, la testa fanno male. Ma c'è una stradina laterale con una cancellata che taglia attraverso gli alberi e trascina l'immondizia fino al margine di un campo verso alcune grandi case che oscillano e ondeggiano nella notte sonnolenta.

Azzardo un'occhiata all'indietro. Tutto è calmo. In giro non c'è nessuno. Snodgrass sta sognando. Stelle sopra i tetti, e la Sierra nel viale. Alberi e ligustri, prati tirati come velluto. Giusto qualche strada di periferia alle spalle dell'hotel. La gente vive la propria vita.

Prendo fiato, e ricomincio a correre.

Titolo originale: "Snodgrass"

Il giorno degli squali di Kate Wilhelm

Kate Wilhelm è nata a Louisville, Kentucky, e vive ad Eugenie, Oregon, con il marito, il famoso scrittore e critico Damon Knight. La rivista Locus *ha individuato nei suoi romanzi la capacità di «approfondire con grande incisività e immediatezza la realtà del mondo in cui viviamo oggi».*

La scrittrice ha ricevuto il primo Premio Nebula nel 1968 per il racconto "I pianificatori", e l'ultimo nel 1988 per "Forever Yours, Anna". Ha vinto inoltre un Premio Hugo (per il romanzo Gli eredi della Terra*), un Prix Apollo e un Jupiter Award.*

Fra i suoi libri più recenti ricordiamo un romanzo di fantasy, Cambio Bay, *e un giallo intitolato* Justice for Some.

Il racconto che segue è apparso originariamente nell'importante antologia personale And the Angels Sing. *Ambientata durante una vacanza apparentemente idilliaca in Florida, sullo sfondo di un matrimonio in crisi, la vicenda prende un'inquietante svolta da incubo nella vigorosa narrazione che vi presentiamo...*

Quando Veronica cominciò a rivangare la solita storia, Gary pensò: *Ecco, ci siamo, sta svanendo l'effetto del tranquillante.* Quasi automaticamente, smise di ascoltarla e si concentrò sulla guida.

— ...quella voce sottile che mi entra nelle orecchie, per ore e ore... In re-

altà lui non detta in quel modo: fa delle pause, esce, prende il caffè, visita altri pazienti... ma a me tocca ascoltare ogni giorno quella scatola che mi parla in continuazione.

La strada era abbagliante, e il sole pareva inchiodato proprio di fronte alla macchina, in mezzo all'accecante biancore dell'asfalto. Stavano costeggiando una baia completamente priva d'increspature, uno specchio infinito, abbacinante. *Sarà meraviglioso al tramonto*, pensò Gary. Ma adesso gli bruciavano gli occhi, e quella maledetta aria condizionata, sulla macchina presa a noleggio, funzionava a modo suo; ora li faceva sussultare sparando spifferi gelidi, ora li lasciava boccheggianti in quell'atmosfera impregnata dal forte lezzo di deodoranti e di spray per la pulizia degli interni.

— ...e non erano più persone, dopo un po'. Diventavano semplicemente vesciche piene di bile, tiroidi e calcoli al fegato. Ad un certo punto ho cominciato a chiedermi se esistessero degli individui collegati a quegli organi. Perché sembravano calcoli biliari sospesi nell'aria.

Un piccolo stormo d'uccelli attrasse l'attenzione di Gary; planavano sull'acqua evitandola per un soffio, toccandone quasi la superficie con le loro ampie ali, che parevano vecchie e malridotte, come residuati bellici provati dal fuoco della contraerea.

— ...pare sia il sistema ideale per l'archivio; per i computer e cose del genere. Tutto contrassegnato da un numero: non si parla neanche più di parti anatomiche, solo numeri e prezzi. Ogni caso è solo un numero.

La voce di Veronica era sempre più acuta, sempre più tesa, come le succedeva spesso, ultimamente. Aveva assunto una posizione rigida, e il suo sguardo era fisso verso un punto lontano, di fronte a lei. Era capace di rimanere così per ore, immobile... ma cosa diavolo guardava, poi? Gary strinse più forte il volante, desiderando intensamente che lei prendesse un altro dannato tranquillante e la piantasse. Certo, alla fine l'avrebbe fatto, ma siccome aveva paura delle pillole, sarebbe andata avanti a quel modo per tutto il giorno, per arrendersi soltanto dopo cena, quando in ogni caso non importava niente che lei si addormentasse. A colazione ne aveva prese un paio, ed era rimasta appisolata per tutto il volo da Chicago a Tampa; un viaggio tranquillo.

Più avanti, Gary scorse un brutto edificio tozzo, nero contro il cielo brillante: il prossimo punto di riferimento. Rallentò per prepararsi a lasciare l'autostrada e imboccare il ponte che portava ad una strada più stretta. Ora, con il sole alla sua destra, riusciva ad andare più veloce. Le isole, nella baia, erano quasi completamente deserte: solo alcune palme, qualche duna,

delle macchie di vegetazione che sembravano gruppi di palme abbattute, e soprattutto uccelli. Gabbiani, pensò lui, con una sensazione di blando trionfo. *Almeno riesco a riconoscerne qualcuno: quelli sono proprio gabbiani.* Ancora sei miglia.

Gary cominciò a pensare a Bill Hendrix e a sua moglie Shar. Poi soltanto a Shar: appena lei e Bill si erano trasferiti in questa zona, la donna lo aveva letteralmente pregato di andarli a trovare... magari fingendo un viaggio d'affari. Potevano incontrarsi a Tallahassee, a Miami, o da qualche altra parte.

Poi non erano arrivate altre *preghiere*, non c'era stato più niente di niente, fino alla telefonata di Bill: — Ma se vai alle Bahamas, amico, devi passare da noi almeno per il week-end. E poi torni il lunedì in aereo, da Tampa.

— Avremmo dovuto andare direttamente alla Grand Bahama — biascicò Veronica, fissando la strada che pareva stringersi a triangolo per la velocità, e poi tuffarsi nelle acque azzurre visibili in distanza. Una bassa, fitta macchia di verde apparve sulla sinistra, poi s'ingrandì, trasformandosi in una pineta, immobile nel silenzio del pomeriggio avanzato. «Svolta di nuovo subito dopo la pineta», proseguivano le istruzioni di Bill. C'era solo una direzione in cui svoltare: a sinistra.

La macchina entrò in una zona residenziale in costruzione. *Le case incompiute sono brutte*, pensò Gary, *di una bruttezza oscena: sono nude, non hanno il minimo di poesia. E scommetto che il terreno attorno agli edifici è ingombro di ciarpame: i bulldozer possono averlo spostato, ma è sempre lì, nascosto da qualche parte.* Il terriccio era sorprendentemente bianco, composto da frammenti di conchiglie e detriti prelevati dalla baia: la sua colorazione, ormai quasi nivea, era l'effetto di una lunga esposizione agli agenti atmosferici.

— Avremmo dovuto andare direttamente alla Grand Bahama — ripeté Veronica, anche stavolta senza guardarlo in faccia.

— Te l'ho detto, ho quell'affare in sospeso con Bill. Partiremo lunedì mattina presto.

Attraversarono il quartiere, sempre in base alle istruzioni: imboccarono una breve strada sopraelevata, la seguirono fino in fondo, ed ecco la casa di Bill, con un giardino fiorito, evidentemente progettato da un architetto. Gary la fissò a lungo, ad occhi socchiusi: la casa era quasi nascosta alla strada, ma quel che si vedeva era decisamente lussuoso: far progettare un giardino costava una fortuna.

Bill aveva detto che solo tre case erano già finite, e quella vicina era ancora disabitata: gli inquilini ci sarebbero entrati il primo del mese successivo.

— Ma li conosco appena — disse Veronica: non stava esattamente piagnucolando, ma una nota lamentosa si era già insinuata nella sua voce. Gary pensò: *Ma che diavolo vuol dire? Siamo amici da più di cinque anni!* Si chiese se Veronica avesse dei sospetti su Shar, o se per caso Bill avesse subodorato qualcosa: era quasi certo che nessuno dei due avesse intuito la situazione, eppure c'era una possibilità che fosse vero il contrario. *Sì, forse Veronica sa che ho un'altra donna: lei sa sempre tutto...*

Parcheggiò nel vialetto d'ingresso, ma prima che potessero scendere dalla macchina, lui e Veronica furono raggelati da un'ultimo, malefico spiffero del condizionatore; Gary si sentì accapponare la pelle, mentre il colorito della moglie parve assumere una sfumatura cianotica.

Bill e Shar uscirono in giardino per venire incontro agli ospiti. Lei aveva una splendida abbronzatura, la stessa tinta dorata ed uniforme sul viso, sulle braccia e sulle gambe, e i suoi capelli sembravano più chiari del solito. Forse aveva messo qualche chilo in più, ma per il resto non era cambiata, e la sua pelle aveva sempre qualcosa di luminoso, quasi levigato.

Shar era alta e forte. *Sono un tipo alla vichinga*, diceva. Non era esile, ma in lei non c'era un filo di grasso: gambe lunghe, ben tornite ma snelle, e un ventre piatto e sodo come quello di un ragazzino. Indossava un due pezzi bianco e un paio di ciabattine di gomma, da mare. Bill, un po' più basso di lei, aveva una corporatura robusta e muscolosa, polsi grossi e collo taurino. Una taglia diciassette. Erano entrambi così abbronzati, che Gary pensò: *Io e Veronica sembriamo una coppia d'invalidi, al confronto.*

— Mio Dio! I fantasmi! — esclamò Shar quando Gary e la moglie scesero dalla macchina, abbracciandoli con un entusiasmo e un calore eccessivi, e Gary percepì nettamente l'irrigidimento di Veronica. *Vicino a Shar sembra vecchia e stanca*, si disse *Ha solo trentun anni, ma ha un'aria malaticcia... e in effetti lo è.*

Già, malata, spaventata e sospettosa, ma soprattutto molto stanca. Gary notò le occhiaie della moglie e si sentì in colpa perché non se n'era mai accorto prima: soltanto ora, confrontandola con Shar, riconobbe i segni della malattia, e ricordò che il suo viaggio non era semplicemente una vacanza.

— Siamo veramente felici di vedervi — esordì Bill, mettendogli un braccio attorno alle spalle. — Forza, entrate. Prima di tutto un drink: ne avete un gran bisogno, date retta a me. E domani ce ne stiamo a pigliare il

sole, così vi torna un po' di colorito sulle guance.

Nelle intenzioni l'effetto doveva essere caldo e amichevole, ma Gary ebbe l'impressione di muoversi in una commedia dove ogni riga del copione fosse stata provata e riprovata, su un palcoscenico preparato da esperti scenografi: pareva che persino il cielo avesse ricevuto qualche ritocco extra. La scena era addirittura faraonica, con quel tramonto, la tinta color pesca che permeava ogni cosa e, sullo sfondo, all'esterno, ma visibile attraverso un muro di porte scorrevoli in vetro, la baia, sfavillante di pagliuzze dorate.

— Duecentosessantacinquemila dollari — scandì Bill, agitando la mano mentre entravano nella casa, arredata in bianco e nero lucido. Andò al mobile bar e versò dei martini già pronti, poi tutti si sedettero in un punto con vista sulle luci della baia. Fra loro e l'acqua dorata c'erano una distesa di cespugli fioriti di rosso e giallo, una piscina di dimensioni olimpioniche e un terrazzo che aveva posti a sedere e tavolini sufficienti a inorgoglire un caffè. — Troppo, eh? — ridacchiò Bill. — Troppo lussuosa, veramente.

— Avete fame? — chiese Shar — la cena non sarà pronta fino a tardi: faremo una festicciola con buffet, verso le dieci. Che ne direste di un panino o qualcosa per tirare fino a quell'ora?

— Oh, Gary... — boccheggiò Veronica, a disagio.

— Non ti preoccupare — disse Bill — è un party di lavoro. Sai, sono in gran parte creditori. Per combinazione dovevano venire oggi... insomma, non dovete assolutamente preoccuparvi.

Veronica rivolse a Gary uno sguardo supplichevole, ma lui alzò le spalle. — Andrà tutto bene — mormorò, cercando di nascondere la propria impazienza — Poi aggiunse, fissando Shar: — Non sta molto bene, ultimamente.

— Non sarà una cosa lunga, spero — cinguettò Shar, — comunque basta che stiate a guardare. Giusto, Bill?

Suo marito rise e versò altri drink: — Sarai dei nostri, Gary. Vedrai come gli brilleranno gli occhi, a quelli, quando dirò che sei un consulente d'investimenti. — E Bill rise di nuovo.

Il party di *lavoro* fu in realtà un semplice pretesto per sbronzarsi e far bisboccia: Gary se ne rese conto in seguito, mentre bighellonava sulla terrazza con un drink in mano, stravolto per la giornata campale e annoiato da quell'orda di estranei, che non gli interessava conoscere, proprio perché aveva intuito che gente fosse. Come quel tipo robusto in camicia a fiori

che, per scherzo, cercava di spingere dentro la piscina una donna praticamente senza reggiseno, e intanto se la mangiava con gli occhi...

Shar gli sfiorò un braccio. — Balli?

Ballarono, e Gary sentì sotto le dita il calore della sua schiena dorata, quasi troppo levigata per essere umana. — Posso vederti da sola, più tardi?

Lei gli rispose con un sorriso.

Ballando la condusse fino in fondo al terrazzo, dove l'illuminazione era più discreta, e la baciò. — Allora d'accordo?

— Non fare l'idiota! Con tua moglie e mio marito fra i piedi?

— Veronica sarà intontita dai tranquillanti, e Bill sta per finire con i piedi sotto il tavolo.

— Ma che cos'ha Veronica?

— Sono i nervi, immagino. Ha avuto una crisi sul lavoro, e ha cercato di mandare a fuoco l'ufficio.

— Oh, Dio! Davvero?

— Lei ha detto che voleva soltanto bruciare l'archivio, ma se non l'avessero beccata al momento giusto, tutto l'ufficio sarebbe un mucchio di cenere.

— E allora cosa le hanno fatto?

Gary era stanco di parlare di Veronica, e di pensare a lei. — È stata in una clinica psichiatrica per due settimane. Ora si prende un periodo di ferie, poi entrerà in analisi, credo. È in cura da uno strizzacervelli.

— Povero Gary — disse Shar, divertita. Non riusciva a vederla chiaramente in viso, ma sentiva il calore della sua pelle e il profumo sottile che l'avvolgeva, quello di sempre. Quando ricominciò a baciarla, lei si scostò e tornò verso la casa. Gary le disse: — Allora siamo d'accordo: ci vediamo più tardi. — E stavolta la sua era un'affermazione, non una richiesta.

Lei gli sorrise di nuovo, da sopra la spalla, poi si fermò a chiacchierare con un gruppo di uomini, vicino alla porta scorrevole che dava sulla serra.

Gary scorse Veronica a un tavolino, vicino a uno sconosciuto; stringeva spasmodicamente un bicchiere di vino, e i suoi occhi luccicavano come se quel bicchiere non fosse il primo. Gary lanciò una muta maledizione, e si voltò dall'altra parte, giusto in tempo per vedere Bill che si stava avvicinando con un altro uomo a braccetto.

Bill aveva il volto paonazzo e pareva in un bagno di sudore: l'eleganza che ostentava quand'era sobrio lo aveva abbandonato. Avanzava pesantemente, urtando i mobili sul proprio cammino: la sua mancanza di coordinazione fece pensare a Gary che le membra di quell'uomo avessero tempi

di reazione diversi. Bill tentò di schivare un tavolo quando in realtà il mobile era ancora ad una certa distanza, poi lo urtò con una coscia, infine si aggrappò a una sedia con preoccupante ritardo.

Gary si avvicinò a Veronica ed al suo compagno di tavolo: non se la sentiva di parlare con Bill mentre l'amico si trovava in quelle condizioni. — ... coefficiente di densità così ridotto, che non si capisce che cos'abbiano in mente. Lo chiedo a lei, che è una ragazza di città: seicento *unità* per acro di terreno le sembrano una cosa così tremenda? A Chicago si ragiona su quelle cifre; perché non si dovrebbe farlo anche qui?

Veronica scosse la testa, confusa: — Unità?

— Appunto. E invece quelli là dicono *non più di duecentocinquanta per acro.* Duecentocinquanta! Che cavolo di condominio si può fare con duecentocinquanta unità?

Veronica aveva un'espressione quasi disperata; quando vide avvicinarsi Gary, si rilassò visibilmente. — Hai già mangiato? — le chiese il marito. Lei si alzò in piedi, salutò l'altro uomo con un cenno, e si aggrappò convulsamente al braccio di Gary, poi, mentre camminavano verso il buffet, gli sussurrò: — Andrà avanti ancora per molto? — Aveva una pessima cera: perché non se ne andava a letto? Gary avvertì in lei una tensione palpabile, quasi un flusso elettrico che avrebbe potuto fulminarlo o ustionarlo.

Ad un tratto si trovò davanti Bill, con il tizio di prima a rimorchio. — Gary, voglio presentarti Dwight Scanlon, presidente della immobiliare di cui ti parlavo... questo è il mio caro amico Gary Ingolls, e lei è Veronica.

— Ho sentito che state andando alla Grand Bahama — disse Dwight, afferrando la mano di Gary. — Gran bel posto; abbiamo un albergo, laggiù. Avete già una prenotazione da qualche parte? Fa niente, cancellatela: ho una suite completamente vuota, non arriverà nessuno fino a giugno... è tutta vostra.

Prima che Gary potesse rifiutare, Scanlon si rivolse a Veronica: — Ha già visto sorgere la luna sulla baia? È uno spettacolo! — Poi le offrì il braccio; lei allungò una mano, incerta, e uscì insieme a lui.

Bill trangugiò il suo drink e si passò una mano sul viso. — Sarà meglio accendere il condizionatore. — In realtà il condizionatore era già acceso, ma la casa era affollata di ospiti, camerieri e personale vario, e le porte scorrevoli che davano sul terrazzo erano rimaste aperte tutta la sera.

Gary tornò fuori e si sedette ad un tavolino in ferro battuto. La testa gli ronzava, e avvertiva un senso di leggerezza alle braccia e alle gambe, ma tutto sommato quelle sensazioni non gli dispiacevano. Ad un certo punto

vide una donna farsi largo fra gli ospiti con movimenti sinuosi; era evidentemente intenzionata a raggiungere il suo tavolo.

— Sono Audrey Scanlon — disse la donna, avvicinando una sedia alla sua, poi gli si sedette accanto. — Tu sei Gary, vero?

Lui annuì.

— Mi chiedevo se... ti andrebbe di darci una mano a varare la barca, domenica? — Audrey non lo stava toccando, ma era come se la sua presenza lo avvolgesse completamente.

Shar comparve all'improvviso di fianco a Gary. — Ma neanche per sogno — esclamò secca, — è nostro ospite fino a lunedì. Vero, tesoro?

Audrey si alzò. — Forse ci vedremo a Grand Bahama — La sua voce era un sussurro. Stavolta il contatto avvenne: lei gli posò per un attimo la mano sul braccio, ma poi congedandosi non la sollevò di scatto, lasciando invece scivolare con dolcezza le dita sulla pelle.

— Puttana! — esclamò Shar quando la donna venne di nuovo inghiottita dalla folla.

— Chissà perché ho la vaga sensazione che stiano *promuovendo* la loro immobiliare. — Nel momento stesso in cui pronunciava quella frase, Gary si accorse di quanto potesse apparire cinico. Shar gli diede un colpetto sul braccio, poi si allontanò: qualcuno l'aveva chiamata.

Poco dopo arrivò Veronica, con gli occhi luccicanti. — Penso di aver ricevuto una dichiarazione.

— Da Scanlon?

Lei annuì, raggiante.

— Sua moglie ci ha appena provato con me: la questione si fa viscida.

— Ma perché devi sempre vedere le cose a quel modo? — sbottò Veronica. — Magari mi ha semplicemente trovato attraente. Non hai mai pensato che qualcun altro potrebbe trovarmi *attraente*?

— Scanlon vuole che raccomandi la sua agenzia — disse Gary. — E si muove con la stessa delicatezza di un ippopotamo quando si scopa la femmina.

— Io non l'avrei mai fatto! — Il viso di Veronica si contrasse in una smorfia, poi riprese la solita espressione rigida. — Non avrei mai combinato niente con lui — mormorò in tono freddo e monocorde. — Perché non mi hai lasciato la mia piccola illusione?

— Dovresti andartene a letto, sei stravolta. Anzi, sull'orlo di un collasso in piena regola.

Veronica se ne andò barcollando.

Qualcuno cadde nella piscina, e nel giro di pochi minuti finirono in acqua anche parecchi aspiranti salvatori. A quel punto sembrò *quasi* spontaneo che altri ancora si spogliassero, giusto per svolgere con maggiore zelo la missione di soccorso. Gary si gettò in piscina completamente nudo, e la stessa cosa fecero Shar e Audrey, e una dozzina di altre persone; poi risero e scherzarono, si avvolsero negli asciugamani... e ricominciarono a bere.

Gli ospiti se ne stavano andando, ormai erano rimasti in tre o quattro a bere con Bill e a ricordare con nostalgia i vecchi tempi, prima che un tale comprasse le isolette costiere. Veronica era sparita: probabilmente dormiva già. Gary prese per mano Shar e la portò sul terrazzo, poi sul prato rasato. Stese il suo asciugamano e quello di lei per fare una sorta di giaciglio, e la fece sdraiare; in un primo momento lei non oppose resistenza, ma poi si ritrasse, mormorando: — Devo rientrare, non posso stare qua fuori. — Shar si alzò in piedi, e Gary si mise seduto; le abbracciò i fianchi, l'attirò a sé, poi premette il viso contro il suo pube e la mordicchiò piano. Lei gemette, si agitò, ma poi lo respinse. — Basta! Non è il momento...

E corse via, nuda e scintillante alla luce dei faretti del patio; Gary la vide sparire in una delle stanze che davano sul terrazzo. Tornò in piscina a nuotare, ma poi si accorse che era troppo ubriaco per rimanere in acqua da solo; allora uscì, scosso da ondate di brividi che collegò alla stanchezza, più che al freddo. Ricordò che la stanza degli ospiti comunicava con il terrazzo; entrò e fece una doccia, poi si asciugò e si rivestì.

Poiché Veronica non era nella stanza, Gary passò in soggiorno; tutti gli altri ospiti se n'erano andati, e Bill stava bevendo champagne con Veronica e Shar. Gary si unì al gruppo, e rimase a bere con loro, finché l'alba avvampò il cielo; poi la compagnia si sciolse e tutti andarono a dormire.

Si svegliò alle undici, con un mal di testa martellante; Veronica si era già alzata, ed era uscita. Quando Gary entrò in sala da pranzo, Bill gli disse immediatamente: — Prendi questo. Non fare domande: bevilo e basta. — Era un succo di frutta corretto al bourbon; per un attimo Gary avvertì una contrazione allo stomaco, poi si sentì meglio. Fra l'altro il drink era veramente buono.

Veronica aveva un aspetto orribile; gli occhi, in particolare, erano orlati di rosso, iniettati di sangue, e parevano affossati nel viso. — Perché non cerchi di dormire ancora un po'? — le disse, anche se si sentiva troppo stanco per insistere in caso di rifiuto. Dalla cucina si udiva un acciottolio di piatti; Bill fece una smorfia. — Sono quelli delle pulizie: stanno rimettendo tutto in ordine. Andiamo al pontile finché non hanno finito.

— Io vado a prendere il carrello portavivande — si offrì Shar, — abbiamo tutti un bisogno folle di mangiare e di bere caffè, un fiume di caffè.

Il sole scottava, ma la brezza era fresca. La baia era larga più di un chilometro e mezzo, e fin dove spaziava lo sguardo non si vedevano segni di civiltà, a meno che non si guardasse verso l'interno. Qua e là un pesce, saltellando, creava delle increspature che ricordavano le ondate di marea alla foce di un fiume.

— Tre metri e mezzo di profondità — disse Bill. — Qui l'acqua è veramente bassa. Il pontile è proprio nel punto ideale.

Ancorato all'imbarcadero c'era un motoscafo di oltre dieci metri, motore Westinghouse a due e quaranta cavalli vapore...

Gary fissò il movimento dolce dell'acqua, e smise di ascoltare gli sproloqui di Bill sui propri tesori. Oggetti, proprietà, simboli di potere. Anche la sera prima... tutti gli invitati erano, in fondo, oggetti oppure, al contrario, padroni: chi possiede e chi è posseduto. E cambiavano ruolo come si cambiavano d'abito. Anche quel contatto troppo breve con Shar era un rapporto fra possessore e posseduto, e lui non sapeva chi dei due avesse il ruolo dominante.

Improvvisamente ricordò il giorno in cui era andato per la prima volta a far visita a Veronica in ospedale. Era intontita dalla torazina, o da chissà quale altro sedativo, e gli aveva detto, con voce cantilenante: — Penso che la gente non esista più, Gary. In nessun posto: se ne sono andati tutti, e non so dove siano finiti. Ho paura... — Ma non sembrava davvero spaventata, solo istupidita dai tranquillanti.

Più tardi Bill avrebbe fatto il suo tentativo, Gary lo sapeva. *Non sprecare l'occasione, vecchio mio. Sai come vanno le cose...* Eccome, se lo sapeva. Bevve il caffè, forte e nero, e notò che la sua testa pulsava ancora: non erano più colpi di tamburo, ma una pressione remota e intermittente. Sull'altra riva della baia i terreni non erano ancora urbanizzati, e all'orizzonte si vedeva una linea irregolare di verde: immaginò per assurdo che il suono profondo di tamburi che gli aveva squassato il cranio venisse proprio di lì. Una motonave risalì il canale, sulla sponda opposta della baia.

— Questo pomeriggio si riposa, vietato lavorare — annunciò Bill, — *fai con comodo*, dicono da queste parti. Mica come nella vostra metropoli, eh?

Nessuno rispose. Veronica stava mangiucchiando un pezzo di toast; le era tornato un po' di colore, ma forse era soltanto l'inizio di una scottatura. Gli sguardi di Shar e Gary s'incontrarono, e lei socchiuse leggermente gli occhi, mentre un sorriso quasi impercettibile le saliva alle labbra.

— E domani, al mattino presto, tiriamo fuori la barca — continuò Bill — e si va a pescare in mezzo al golfo. — Si versò ancora del caffè e accese una sigaretta.

— Cos'è quello? — chiese improvvisamente Veronica, seduta nella sua tipica posizione rigida. — Sembra uno squalo! — esclamò, indicando un punto della baia. Tutti guardarono in quella direzione, e una forma scura eruppe dalla superficie liscia dell'acqua, s'inarcò e sparì di nuovo. Era sulla sponda più vicina del canale, a qualche centinaio di metri da loro.

— Maledizione — esclamò Bill, — è una di quelle balene. Pensavo fossero morte tutte quante. — Guardò, e quando l'animale tornò alla superficie, annuì soddisfatto: — È una falsa balena assassina.

— Una balena assassina? Qui? — chiese Gary.

— Sì. È innocua, ma ha l'aspetto di quelle vere. Ma sentite un po' cosa mi è successo qualche settimana fa: la cosa più pazzesca che abbia mai visto in vita mia. Dalle parti di Fort Myers. Ero in macchina, e a un certo punto, alla radio, sento parlare di queste balene che vanno ad arenarsi. Così ho pensato: diavolo, devo proprio dare un'occhiata. Quando sono arrivato là, la spiaggia era piena zeppa di curiosi, ma non succedeva un bel niente. Sai, io tengo sempre un binocolo in macchina, be', lo tiro fuori e guardò laggiù. C'era una fila di quegli animali a mezzo chilometro dalla riva. Erano lì fermi, non muovevano un muscolo. Niente onde, niente vento, la baia era un olio, come adesso. Sono rimasto lì a guardare, ma cominciavo ad annoiarmi, insomma, non succedeva un accidente. Se ne stavano lì, immobili nell'acqua... poi, perdio, cominciano ad avvicinarsi. Di colpo, tutti insieme, come in un balletto. E avanti, avanti, continuano a venire avanti, finché l'acqua è troppo bassa, e quando toccano il fondo, allora, per continuare ad avanzare, letteralmente si rotolano. Un sacco di gente comincia a buttarsi in acqua, cerca di allontanarli, di farli tornare verso il largo. C'erano anche delle barche a remi, qualcuno aveva il fuoribordo, ma la maggior parte era lì con l'acqua alla gola, nel tentativo di sospingere gli animali in mare aperto... e mentre quelli sono alle prese con il primo gruppo di balene, ecco che ne arrivano altre, le femmine e i piccoli: avevano atteso uno stramaledetto segnale a mezzo chilometro dalla riva, e adesso stavano arrivando anche loro. La gente continuava a far voltare le balene del primo gruppo, ma quelle, dopo qualche metro, tornavano di nuovo verso riva. È andata avanti così per ore intere; qualcuna delle barche a motore ha trascinato al largo un paio dei grossi maschi, sperando che gli altri li avrebbero seguiti, ma non c'è stato niente da fare.

La sua voce era bassa, sgomenta, come se seguisse con lo sguardo i movimenti della balena nella baia. — Alla fine sono riusciti a riportarne al largo un sacco, ma una dozzina di loro sono comunque tornate a riva. Sono morte sulla spiaggia: un suicidio di massa. La faccenda più... stramaledettamente pazzesca che abbia mai visto.

Per parecchi secondi nessuno parlò, poi Veronica disse: — Perché? — La sua voce era alta e tesa. — Erano malate?

— I biologi marini non sono riusciti a scoprire niente. Non c'erano squali nell'acqua, né tempeste che gli avessero fatto perdere l'orientamento... quegli animali erano sicuri di quel che facevano: non è stato un errore nel giudicare la profondità dell'acqua. Mah... nessuno riesce a capirci niente.

— Ma è assurdo! — esclamò Veronica, scattando in piedi. — Deve pur esserci un motivo. C'è sempre un motivo! — La sua voce era sempre più stridula. Si morsicò le labbra, poi girò le spalle al pontile e tornò in casa.

— Oh, Dio, mi dispiace — borbottò Bill, con il suo faccione contrito. — Non avrei dovuto raccontare quella storia, ma... mi ossessiona.

— Non ti preoccupare — disse Gary. — Cos'è successo alle altre balene? Pensi che siano morte tutte quante?

— Questa è la parte peggiore — spiegò Bill. — Il giorno dopo le hanno trovate nei Keys, arenate su una delle isolette.

Shar si alzò. — Vado in cucina a preparare qualcosa. Quelli delle pulizie, ormai, dovrebbero aver finito.

Nella baia la balena continuava a nuotare in ampi cerchi: si avvicinava e si allontanava. Bill cominciò a venire al dunque: accennò ai problemi economici che la sua compagnia aveva attraversato, non per colpa sua. Gary non promise nulla: avrebbe studiato i rendiconti finanziari, i vincoli locali e così via. — Certo — disse Bill, — mi rendo conto... davvero, capisco.

Veronica non scese a pranzo, e dopo mangiato Shar e Bill si ritirarono per un sonnellino. Gary s'infilò un paio di slip e andò in piscina, poi si distese sotto un gruppo di palme, del genere *Reclinatus* a quanto diceva Bill. *Si possono trapiantare palme adulte e giardini istantanei,* pensò Gary, ascoltando il vento che accarezzava le fronde, imitando il suono della pioggia. *Draghi il fondo della baia, lo spiani, lo ricopri con un tappeto d'erba, poi pianti alberi, fiori, cespugli... pianti una casa e della gente. È il paradiso istantaneo: niente insetti che camminano a terra. È un terreno nudo, finto, irreale.*

In ospedale Veronica gli aveva detto: — Qualche volta, quando allungo una mano per toccarti e tu non mi stai guardando, né stai pensando a me...

insomma, quando non ti stai concentrando sul fatto di esistere... ecco, mi chiedo se la mia mano ti passerà attraverso.

— Che cosa intendi dire?

— Non lo so... ma niente di ciò che fai è reale: lavori con i soldi, pezzi di carta che non hanno significato. E quei soldi nemmeno li vedi. Non sono una cosa reale, solo cifre su un foglio, simboli in un computer. Non produci niente, non aggiusti niente. Chissà, forse quando hai finito la tua giornata di lavoro, il tuo ufficio comincia a perdere la sua forma, e si dissolve nel nulla. Finché ci ritorni, il giorno dopo, e ridai vita alla sua pseudorealtà.

— Veronica, per amor del cielo! — Si era avvicinato a lei, ma la donna si era ritratta di scatto, quasi con disgusto. — No! Neanche questo è reale: carezze, baci, scopate... anche quelle sono pseudorealtà.

— Ma di che diavolo stai parlando?

— Non è difficile capire se qualcosa è reale. Davvero, non è difficile: se rimane anche a distanza di anni... se torni a cercarla qualche anno dopo e la ritrovi al suo posto... allora è reale. — La sua voce divenne un sussurro, e il suo sguardo si fissò su qualcosa che lui non riusciva a vedere. — Il denaro è diventato una serie di cifre su carta, e i pazienti sono diventati organi, e gli organi, soltanto numeri in un computer. È una pseudorealtà.

Quando sarà guarita ci separeremo. Lui l'aveva già deciso. *È giovane, carina, o almeno lo era finché non si è ammalata. Si risposerà, magari avrà anche dei bambini.* Lei aveva sempre voluto dei bambini, ma Gary le aveva detto: — In seguito, quando avremo qualcosa da parte. — Già, in seguito. Comunque anche lui avrebbe trovato un'altra, una ragazza sana, dalla risata allegra: una donna che avrebbe riportato la gioia nella sua vita.

Sonnecchiò a lungo nell'ombra, e quando si svegliò il sole gli scottava le gambe. Quel pulsare lontano gli era entrato in testa, ma oltre a quello c'era anche un altro rumore, uno strepito lontano. — Ehi, vecchia quercia, vuoi un gin and tonic? — chiamò Bill dalla soglia.

— Ci puoi scommettere — rispose Gary. Si sentiva peggio che al mattino. Bill uscì in terrazzo, schermandosi gli occhi con una mano, e guardò i gabbiani che lanciavano richiami striduli e lamentosi, giù in fondo al pontile. — Peggio di una scuola elementare — disse, cominciando ad avvicinarsi alla fonte del rumore. Gary lo seguì lentamente, e i due si fermarono a metà del molo. La balena era lì, di fianco all'imbarcadero, e tutto il suo corpo era chiaramente visibile attraverso l'acqua tranquilla. Sotto di lei, una scia di sangue. I gabbiani le giravano attorno e gemevano; ogni tanto

uno di loro si tuffava, rasentava il pelo dell'acqua, poi spiccava di nuovo il volo.

— Dannazione! — esclamò Bill. — Sta partorendo. Gesù Cristo!

La balena non prestava attenzione agli uomini sul molo. Ogni tanto un lungo brivido la scuoteva, corrugando la sua pelle dalla grande testa nera alla coda. Era di un nero brillante, levigato, lunga quasi tre metri. Lo sfiatatoio si apriva e si chiudeva convulsamente. L'animale venne scosso da un ennesimo brivido e il suo corpo si contrasse; affondò e tornò nuovamente a galla.

— È in difficoltà — disse Gary. Bill lo guardò con aria inespressiva. — In effetti c'è qualcosa che non quadra: normalmente non dovrebbe metterci più di un minuto o due, l'ho letto da qualche parte. E poi sta sanguinando troppo.

La macchia di sangue arrivò in superficie e si allargò come una nuvola, o un segnale di fumo.

— Ci vuole qualcuno che sappia cosa fare! — esclamò Gary, fissando l'animale sofferente. — L'università?

— No, oggi è sabato, e sono le cinque passate — obiettò Bill. — La Guardia Costiera. Li chiamo io: loro dovrebbero capirci qualcosa.

Gary rimase in piedi sul pontile, con le mani strette a pugno, a guardare la balena e i segnali di soccorso che si perdevano al di sopra dell'acqua. Non si accorse della presenza degli altri finché Shar esclamò: — Mio Dio! — Allora si voltò e la vide, insieme a Veronica, intenta a fissare la balena.

— Manderanno qualcuno — disse Bill, arrivando di corsa dal giardino, — ma credo che ci vorrà un po' di tempo.

Ma l'animale non aveva *un po' di tempo:* Gary ne era perfettamente consapevole, ma rimase in silenzio. Continuarono a guardare, affascinati e inorriditi al tempo stesso, mentre le dolorose contrazioni scuotevano sempre più spesso il corpo dell'animale. Improvvisamente Shar trattenne il respiro. — Oh, no! — gridò, guardando verso il largo: — Gli squali!

Stavano avvicinandosi: due pinne che solcavano l'acqua, quasi con calma, come se sapessero che non c'era nessun bisogno di affrettarsi. Bill si girò e corse verso la casa, per tornare qualche istante dopo con un fucile. Posò una manciata di proiettili sul pontile e riempì un caricatore. — Dove sono? — La sua voce era rauca, le parole quasi impercettibili. Shar gli indicò l'obiettivo, ma lui non alzò il fucile. — Troppo lontano — disse con una strana voce. *È eccitazione*, pensò Gary. Anche lui sentiva la bocca arida e i brividi, oltre ad una pungente sensazione di prurito provocata dalla

sudorazione improvvisa: era come se qualcosa di orribile l'avesse appena toccato.

— Non servirà a niente — disse Veronica, ed ora la sua voce era diversa: sottile, ma chiara e ferma. — Appena il cucciolo sarà nato, lei vorrà tornare al largo... e loro saranno là ad aspettarla.

Stava guardando verso il largo. Erano arrivati altri squali, un intero branco: dovevano aver seguito la traccia di sangue, forse addirittura dall'esterno della baia.

Veronica sembrava raggelata, come in trance. — Sarebbe meglio che tu andassi in casa — le disse Gary, ma la moglie non diede segno di averlo sentito. Allora le sfiorò il braccio, ma la donna ebbe un brivido convulso, come quello che squassava la balena, ma non sollevò lo sguardo.

— Vai dentro, maledizione! — gridò Gary, ma poi la sua mano ricadde dal braccio di Veronica, e lui le voltò le spalle. *Vuole assistere all'orgia di sangue*, pensò, nauseato. Lo sguardo rapito sul volto di Veronica sembrava l'immagine trascendente di una Giovanna d'Arco nel momento in cui la torcia lambiva i ceppi. Gary cominciò ad allontanarsi dalla moglie, a grandi passi, poi tornò indietro: non poteva andare via, così come non poteva starsene lì a guardare. Si strinse nelle spalle, e prese a camminare avanti e indietro nervosamente. Improvvisamente il fucile sparò, con un suono quasi doloroso. Sfrecciò echeggiando sopra il pelo dell'acqua.

— Non puoi ucciderli da qui! — esclamò Shar.

— Volevo solo ferirne uno — disse Bill, riprendendo la mira, — in modo che gli altri si accanissero su di lui, lasciando in pace la balena.

Gli squali descrissero un ampio semicerchio, senza puntare direttamente verso il pontile. Ora nuotavano più veloci.

Bill sparò di nuovo. — Bastardi! Bastardi! — continuava a dire, quasi singhiozzando: — Bastardi!

Senza alcun preavviso la falsa balena assassina si allontanò dal pontile. Nuotò per qualche metro, poi si girò su un fianco, e un fiotto di sangue si sparse per l'acqua. I gabbiani stridettero, come colti da frenesia, poi si gettarono in picchiata sull'acqua, nascondendo la balena alla vista. L'animale guizzò, spostando una gran massa d'acqua, e gli uccelli si alzarono di nuovo in volo, fra querule proteste.

Il cucciolo stava per uscire. Gary ne vide prima la coda arricciata, che stava già raddrizzandosi, poi la testa che si liberava. Con uno sforzo che probabilmente rasentava l'agonia, la madre si girò di colpo, in direzione opposta al cucciolo: un giro completo nell'acqua in un solo movimento,

brusco e veloce. *Ha spezzato il cordone ombelicale.* Una volta finito il giro, la balena passò sotto il suo cucciolo e con il proprio corpo lo sospinse verso la superficie. Il cucciolo rotolò su un fianco e non si mosse. Era lungo circa un metro, bianco nella parte ventrale... ed era morto. Cominciò ad affondare, e mamma balena lo sollevò di nuovo verso la superficie. E poi ancora, e ancora. Gary distolse lo sguardo, e sentì Shar vomitare oltre il bordo del pontile.

— Stanno arrivando! — urlò Veronica. Gary si girò in tempo per vederla mentre strappava il fucile dalle mani quasi rattrappite di Bill. Quest'ultimo guardava la balena come in trance. Veronica puntò il fucile e cominciò a sparare in rapida successione, non agli squali, ma verso il basso. La balena, nera e snella, si dibatté nell'acqua, tentò invano di saltare, poi fu colta da un parossismo di sussulti, e infine si capovolse. Gli squali cominciarono ad attaccarla.

Veronica si diresse verso la casa... ed ora il fucile che imbracciava era puntato verso Gary. Lui non si mosse. La donna lo fissò, dura, estranea, impenetrabile, poi allargò le mani, e il fucile cadde rumorosamente sul mucchietto di pallottole rimaste sul pontile. Oltrepassò il marito e non rivolse un solo sguardo agli squali, a Gary e a nessun altro.

Shar si allontanò con passi rigidi dal bordo del pontile e dall'acqua rossa e schiumante. Si aggrappò al braccio di Gary per conservare l'equilibrio, e lui si ritrasse involontariamente. *La sua mano potrebbe tranquillamente attraversarmi*, pensò.

Poi Shar cominciò a correre verso casa.

— Ha paura che tua moglie dia fuoco a tutto — disse Bill, con voce roca e incolore. Per un momento il suo viso rimase a nudo: sapeva tutto. — Ma potrei farlo anch'io, un giorno di questi. Potrei farlo. — E se ne andò, con le spalle chine e a testa bassa.

I gabbiani impazziti, l'acqua ribollente, il calore del sole, tutto questo è reale, pensò Gary. *Veronica che spara: questo è reale.* Rimase sul pontile finché avvistò la lancia della Guardia Costiera che si avvicinava rapidamente. L'acqua era di nuovo calma, e ormai, per loro, non c'era più niente da vedere o da fare: Gary non si preoccupò neppure di richiamare l'attenzione.

Uno degli uomini, che teneva lo sguardo fisso all'acqua, indicò improvvisamente qualcosa: gli squali erano ancora nel canale. La lancia virò, producendo una serie di onde, poi si allontanò in direzione opposta al pontile.

Non l'avevano neanche visto: Gary non se ne stupì.

Sollevò lentamente le mani e le guardò, poi le lasciò ricadere sui fianchi. Nella sua mente, un'immagine di violenza infernale.

Titolo originale: "The Day of the Sharks"

Anima
di M. John Harrison

M. John Harrison sostiene di «lavorare troppo in questo momento per permettersi di avere una biografia». Dopo essere stato strettamente associato alla New Worlds *di Michael Moorcock alla fine degli anni '60, pubblicò nel 1971 il suo romanzo d'esordio,* The Committed Man, *ambientato in un'Inghilterra del dopobomba.*

Da allora, Harrison si è cimentato in una varietà di generi, fra cui l'horror, la fantascienza, la sword & sorcery, i romanzi a fumetti e l'alpinismo su roccia. Flamingo ha recentemente pubblicato in Inghilterra il suo romanzo The Course of the Heart *con grande risonanza, affiancando la ristampa di* Climbers *(vincitore del The Boardman Tasker Award) e dell'inquietante antologia personale* The Ice Monkey and Other Stories. *Collabora inoltre come recensore al* Times Literary Supplement.

«Sto lavorando a un nuovo romanzo, Signs of Life*» rivela l'autore, «ed a un libro semi-autobiografico centrato sull'ingegneria ad alto livello,* The Drop*, dalle cui ricerche preliminari è nato il personaggio di Choe Ashton nel racconto che segue».*

Per il suo nuovo contributo a questa antologia, Harrison ci accompagna in una quest *nel passato segreto di un uomo...*

Martedì della settimana scorsa, sognai tutta la notte che cercavo di scoprire cos'era successo alla donna che amavo. Era pianista e scrittrice. Ci eravamo incontrati a New York durante un suo concerto di musica americana e inglese. Mi aveva fatto tornare in mente quanto in passato fossi stato bravo a ballare. Dopo qualche tempo, era venuta in Inghilterra a cercarmi. Ma non riusciva più a parlare, piangeva e basta. Com'era arrivata qui? Dove viveva? Che cosa stava cercando di dirmi? Era un sogno pieno di tristezza e di pressante bisogno. Non avevo nessuno a cui rivolgermi per saperne qualcosa. C'era sì qualcuno che poteva darmi informazioni sul suo conto, ma c'era sempre un motivo per il quale non potevo far loro domande, o per il quale avrebbero taciuto. Passeggiavo su e giù per la strada, e-

saminando le merci sulle bancarelle del mercato; la mia unica traccia era la data della nuova emissione di un farmaco un tempo proibito.

Non avevo mai sognato niente del genere, prima di incontrare Choe Ashton.

Le dieci e dieci di un sabato sera di dicembre, il weekend in cui Bush, durante una mezza burrasca nel porto della Valletta, andò a colloquio con Gorbaciov sulla *Maxim Gorki.* All'Est, i governi si trascinavano come pugili ormai stanchi: vacillanti, perplessi, quasi rammaricati. Ero seduto in una della sale superiori di un club di operatori di mass media nel centro di Londra. L'occasione era il compleanno di un manager di nome Dawes al quale di tanto in tanto commissionavo del lavoro. Tra breve avrebbero portato la torta — una torta a forma di pallone tagliato a metà, sulla quale era stato scritto con la glassa: AL SETTIMO CIELO, MA NON ALL'ULTIMO PIANO!

Nel frattempo mangiavano un piatto di pasta.

— E con questo sono duemila calorie. Volete ancora qualcos'altro?

— Fino ad ora, oltre al formaggio, sono stati proprio pochi i piatti interessanti.

— Allora, ce le mangiamo le fettuccine che abbiamo già pagato?

Le donne lavoravano alla televisione: le ultime a indossare ancora austeri tailleur. Gli uomini erano in gran parte pubblicitari, stempiati e con i pochi capelli raccolti in una coda di cavallo. Tutti, uomini e donne, avevano una Range Rover parcheggiata in Poland Street. Stavano già pensando di cambiarla con una delle nuove Mazda. Mi allontanai per andare a guardare fuori dalla finestra. Il cielo verso Trafalgar Square sembrava quello di un pomeriggio estivo che annunciava un temporale imminente. Gli edifici, illuminati su un lato dai lampioni, si stagliavano su quello sfondo e contro gli altri palazzi come figure di cartone. Seguii un'oscura linea di neon. Una fila di lucine colorate che si allontanavano lungo il bordo di un tetto. E poi il viavai delle automobili al raccordo di St-Martin-in-the-Fields, che viste da lassù sembravano molto più piccole di quanto fossero realmente. Ero lì da circa un minuto, quando qualcuno alle mie spalle disse:

— Indovina? Ero al cesso. Ho acceso l'apparecchio per asciugarmi le mani, e questo mi ha parlato. Ma sì, è vero! Ho messo sotto le mani, e lui mi ha detto: «Choe, adoro asciugarti le mani».

Conoscevo il suo nome, e lo avevo visto in giro, ma niente di più. Era sulla quarantina, basso e asciutto, pieno di energia, i capelli rasati alti sulla

nuca e orecchino, come portano i ragazzi molto più giovani di lui. I suoi 501 erano strappati al ginocchio. Indossava inoltre un blouson della French Connection dal taglio morbido che faceva sembrare il suo viso severo e disarmonico, rosso come se avesse lavorato sotto il sole.

— Ti è mai capitato niente del genere? Non ti sto prendendo in giro. Mi ha veramente parlato!

Scrollai le spalle.

— Va bene. Allora tira fuori una sigaretta se non mi credi, eh?

Gli piaceva vedermi imbarazzato.

— Non fumo — dissi.

— Su, dai — passò alle lusinghe. — Tutti fumano. Dawsie conosce solo gente che fuma. Tira fuori una sigaretta.

Era tutto il giorno che mi sentivo come se gli occhi fossero sfalsati, mettendo a fuoco a distanze diverse. Ogni volta che ciò accadeva, gli oggetti — soprattutto le lettere a stampa — fluttuavano, dandomi l'impressione che per un occhio la distanza ideale fosse di mezzo metro, mentre per l'altro bastavano trenta centimetri. Choe Ashton risultò essere l'oggetto perfetto per questo tipo di vista ampliata, scivolando con naturalezza dentro e fuori dal campo visivo: una parte della sua personalità chiara e distinta, l'altra vaga e impressionista. Che cosa faceva? Di chi era amico? Ogni tentativo di vederlo nel suo insieme creava un costante senso di tensione, mentre il cervello lottava per livellare le diverse lunghezze focali.

— Sono stufo — disse. — Facciamo un giro a Lisle Street e andiamo in un cinese, eh?

Sul viso gli apparve un bel sorriso malizioso. Un bambino cresciuto, con una giacca French Connection.

— Dai, dai. So che ne hai voglia anche tu.

Vero. Ero annoiato. Mentre ce ne stavamo andando, portarono la torta di compleanno. La gente appare sempre molto umana in simili occasioni. Dawes tentò varie volte di spegnere le candeline, mentre gli applausi diminuivano, e finì per versarvi sopra del vino. Ma accadde qualcosa di strano. Le candele, che erano sembrate completamente spente e, per quanto annerite, continuavano a emettere un fumo vivace e spumeggiante, riversando una densa cera colorata lungo i lati del pallone, si accesero nuovamente. Guardandosi intorno con aria felice, Dawes interpretò l'accaduto come una straordinaria metafora della propria vitalità, e stava già versandovi sopra altro vino.

— Hai visto? — chiesi a Choe Ashton.

Ma lui stava già uscendo dalla porta.

Dapprima camminammo a passo svelto, senza parlare. Con la testa bassa, le mani affondate nelle tasche del cappotto, Ashton si fermò solo per guardare gli enormi simboli al neon delle valute sopra l'ufficio cambi in Charing Cross Road. — Ah! Soldi! — Ma non appena riconobbe l'Ed's Easy Diner, cominciò a rallentare e a prendersela comoda. Era una serata calda per dicembre. Soho era piena di gente elegante. Ashton mi trascinò verso un gruppo che sostava davanti al Groucho, cosicché poté ammirarne le originali acconciature e i pantaloni in cotone bellamente sgualciti. — Non vedi la luce che emanano? — mi domandò ad alta voce, quanto bastava almeno per farsi sentire dal gruppo. — L'unica cosa che desidero è crogiolarmi sotto quella luce.

Per un attimo sembrò effettivamente che fossero circondati da un alone, come la morbida luce di un film anni settanta o quella specie di alone che si vede talvolta guardando fuori dalla finestra in una giornata di pioggia. Lo trascinai via, ma lui continuava a voltarsi sul marciapiede, verso di loro, ridendo: — Vi amo! — urlò con voce disperata. — Vi amo! — Se ne andarono infastiditi dalla sua approvazione, come del bestiame verso l'altra parte del recinto.

— I borghesi sono sempre all'erta — si lamentò.

Ci rifugiammo per un po' in un bar per single, nel tentativo di parlare. L'unico tavolo libero era su una specie di mezzanino verso la toilette delle signore, all'altezza dei diffusori. Ragazze ubriache urtavano il nostro tavolo o vi cadevano pesantemente sopra.

— Li amo tutti! — gridò Ashton.

— Prego?

— Li amo!

— Che cosa, anche questi?

— Tutto ciò che fanno è meraviglioso!

In effetti, non facevano altro che starsene seduti sotto le pubblicità di Jelloshots, Schiltz e Molson's Canadian a bere Lowenbrau: i ragazzi in morbide camicie a tre bottoni e stivali Timberline, le ragazze con giacche di sartoria su pantaloni di seta bianca. Non riuscivo a capire come e perché fossero arrivati lì da Manor House o Finsbury Park, tutti quei posti scialbi e sudici sulla Piccadilly. Alla fine ci stancammo di urlare per sentirci nella musica assordante e tornammo in Cambridge Circus.

— Sono stato qui, questo pomeriggio — disse. — Mi era sembrato di

sentir chiamare il mio nome.

— Qualcuno che conoscevi?

— Non ho visto nessuno.

Andammo a finire in uno di quei ristoranti in Lisle Street caratterizzati da arredamento zero, piatti dozzinali e servizio sgarbato. C'erano sette tavoli assiepati su una superficie più piccola di un'edicola. La toilette, con la maniglia della porta rotta e senza carta igienica, era al piano inferiore vicino alla cucina. Fuori dalla porta, una cameriera su una sedia rigida, fissava arcigna tutti quelli che passavano. Avevano un telefono a gettoni: ma per usarlo, o anche solo per prendere il proprio cappotto dall'attaccapanni, bisognava chinarsi sopra la cena di qualcun altro. Choe Ashton, soddisfatto, andò direttamente verso una teca di carta crespata sistemata in una nicchia, per mostrarmi un vaso di fiori di plastica, un incensiere rosso e oro di latta dal quale sporgevano vecchi bastoncini di incenso come fuochi artificiali spenti, e due scatole di fiammiferi.

— Lo vedi? Esprimi un desiderio!

Con estrema grazia, aggiunse dell'incenso e accese un fiammifero.

— Adoro questi posti... — disse.

Si sedette e si strofinò le mani.

— ... ma sono stanco dell'Hot and Sour.

Distolse lo sguardo dal menu e fissò il soffitto industriale che era stato abbassato con assi gialle attraverso le quali si vedevano ancora i fili, il bitume e le scatole dei ventilatori. Dalle travi pendevano ancora dei nastri sbiaditi lanciati da un qualche festaiolo natalizio esausto, come se qualcuno avesse scagliato in aria delle tagliatelle durante un attacco di claustrofobia o uno scoppio d'ira.

— Bitter and Unfulfilled, per favore! — disse, chiamando la cameriera. — No, aspetti un attimo. Voglio l'Imitazione di Pine Board Soup, con Loon Fung.

«Ma con sopra dei panda che si accoppiano.

Poi cominciammo a bere birra Tsing Tao. La confezione, disse, con lo sfondo grigio chiaro e l'etichetta verde, rosso e oro, gli ricordava qualcosa. Sistemò alcune lattine vuote sul tavolo e le fissò pensieroso per un po', ma non accadde nulla. Non ricordo di aver mangiato, sebbene avessimo fatto un'abbondante ordinazione. In seguito, Choe trasferì la sua ossessione dall'etichetta della Tsing Tao ai neon sulla strada che si riflettevano nello specchio dietro il bar. SOHO. SEXY SHOW. I neon erano rossi, giallo-

verdastro, e di un blu freddo. Una luce lampeggiante tremolava dietro la porta del sexy show. Nell'arco di due minuti vi erano entrate sei persone, due delle quali ne erano uscite quasi immediatamente. — Un bell'inferno, il sesso, eh? Ma perché ce ne preoccupiamo? — Ashton mi guardò. — Ah, quanto lo odio! — disse. Improvvisamente si alzò, rivolgendosi alle persone nei tavoli vicini: — Tutti quelli che odiano il sesso si alzino! — Cercò di persuaderli. — Al diavolo il sesso. — Rise. — Al diavolo, al diavolo — continuò. — Capito? — Le cameriere cominciarono a dirigersi verso di noi.

Ma erano venute solo per portarci il conto e offrirgli un'altra birra. Choe sorrise loro, agitò le mani con il palmo rivolto in avanti e le dita larghe.

— No grazie — disse timidamente.

— Il conto è in cinese! — gridò, sventolandolo divertito di fronte agli altri clienti. — Ehi!

Accettai di accompagnarlo a casa. Per i primi minuti mostrò un certo interesse per la mia auto. A quell'epoca avevo una Escort RS Turbo. Ma non guidavo abbastanza veloce per lui, e rimase in silenzio fino a quando passammo di fronte al The Flying Dutchman a Camberwell. Mi chiese con voce irritante: — Dimmi un'altra cosa: perché questo pub è sempre nello stesso posto? — Abitava dall'altra parte di Peckham, proprio al confine con Dulwich, e gli ci volle un po' per trovare la strada giusta. — Be', mi sono appena trasferito. — Lo accompagnai al piano superiore e poi guardai l'orologio. — Sarà meglio che dorma qui sul pavimento — dissi. Ma Choe era già crollato. Era grazioso, come appartamento, anche se non c'erano molti mobili.

Il mattino seguente mi alzai tardi. Alle dieci. Fuori stava nevischiando. L'autista di un taxi aveva parcheggiato la sua Renault sotto la finestra, aveva spento il motore, e si era sintonizzato su Radio Capital cosicché potei ascoltare un'anteprima dell'ultimo disco dei Psychedelic Furs. Ogni trenta secondi suonava il clacson. A quel suono, la donna che lo aveva chiamato si affacciava dalla finestra del quarto piano di uno dei palazzi di fronte e strillava:

— Sto arrivando!

Beep.

— Sto arrivando!

Beep.

— Sto arrivando!

Beep. Beep. Beep.

— Sto arrivando! Sto arrivando!

Sul retro, l'appartamento si affacciava su una fila di giardini. Erano lunghi e stretti, e per la maggior parte non curati; così, alcuni soffocavano sotto i rovi e gli steli di sambuco e buddleia che ricordavano i sentieri coperti di vegetazione tra muri di vecchi mattoni granulari che si stavano consumando. In quelli più spogli, c'era sempre un cane che correva irrequieto tra cumuli di immondizia e di macerie, sotto un complesso spiegamento di fili per il bucato. In passato, il giardino di Choe Ashton era stato più curato. C'era un patio lastricato di pietre bianche e nere disposte a scacchiera, alcune rose potate selvaggiamente all'altezza della nuda terra. Il laghetto era pieno di foglie. Improvvisamente vidi una volpe annusare il recinto in fondo al giardino.

Dapprima pensai si trattasse di qualche razza di gatto che non avevo mai visto prima: il dorso lungo e il pelo rossiccio che diventava pezzato verso la lunga coda. Si muoveva infatti quasi come un gatto, sinuoso e rasente al suolo. Dopo un paio di minuti, trovò il laghetto e bevve a sazietà, alzando lo sguardo di tanto in tanto, ma troppo bagnato e stanco, forse troppo malato per essere accorto o inquieto.

Lo guardai con il cuore in gola, temendo che se appena mi fossi mosso, pur dietro la finestra, e mi avesse visto, sarebbe scappata. Choe Ashton entrò nella stanza.

— Al diavolo — disse. — Sei ancora qui?

— Sssh. C'è una volpe nel tuo giardino.

Si fermò accanto a me. Mentre Choe guardava, la volpe avanzò in mezzo al prato incolto, annusando il terreno. Sbadigliò. Non vedevo niente che potesse mangiare. Mi chiesi se avesse sentito l'odore di un'altra volpe. All'improvviso si sedette e rimase con lo sguardo perso nel nevischio.

— Non vedo niente.

Fissai Choe.

— Choe, devi essere cieco...

Mi afferrò il braccio con forza, proprio sopra il gomito.

— Mi fai male — protestai.

— Non vedo nessuna dannata volpe — disse senza scomporsi.

Rimanemmo così per una trentina di secondi, durante i quali la volpe aveva fatto con calma tutto il giro del prato, poi aveva attraversato il muro basso di mattoni ed era andata nel giardino adiacente, dove era sparita tra i sambuchi, i cespugli sfrondati di citiso e gli alberi di mele.

— Va bene, Choe.

Quelli come Choe sono come le falene attorno a un ristorante in una sera d'estate mentre diventa buio. Sbattono da una lampada all'altra, poi come un fulmine attraversano la stanza in lunghe traiettorie diritte e tormentate. Noi facciamo altrettanta confusione, ma ci infuriamo meno di loro. Si vanno a schiantare per il semplice bisogno di essere qualcosa in più di quello che sono. Sarebbe stato meglio lasciare che lo facesse da solo, ma mi aveva già affascinato.

Telefonai a tutti quelli che erano stati alla festa di Dawes. Nessuno conosceva la sua storia per intero. Ma erano tutti d'accordo sul fatto che fosse più vecchio di quanto sembrasse e, almeno per quanto riguarda il lavoro, piuttosto inefficiente. Veniva dal nord dell'Inghilterra. Aveva preso con ottimi voti una delle prime lauree in scienze della comunicazione (nell'East Sussex), ma non l'aveva mai utilizzata. Occasionalmente lavorava come disegnatore per una delle agenzie minori che operano ai piani alti di Wardour Street. Inoltre, faceva qualche film, un po' di pubblicità. Ma chi non lo faceva? La cosa interessante era quello che aveva fatto prima di arrivare a Soho. Dall'East Sussex si era trasferito a nord e lavorava come ponteggiatore, poi era andato in un'azienda di Manchester che ripuliva camini e campanili. Aveva lavorato nelle enormi cave di pietra nella zona di Buxton, e sulle piattaforme nel Mare del Nord. Tornando a Londra con l'ossessione delle moto, aveva aperto una delle prime agenzie di corrieri del boom thatcheriano. Cambiava spesso lavoro. Si annoiava con eccessiva facilità. Lo attirava tutto ciò che era difficile e pericoloso, e con le storie sul suo conto, vere o meno, si sarebbe potuto scrivere un libro. In seguito me ne raccontò alcune personalmente.

Per esempio, togliendo un rinzaffo quasi in cima a un grattacielo municipale di trenta piani a Glasgow, si ritrovò a montare ponteggi a quindici metri sopra una rete di protezione. Questi dispositivi, costituiti essenzialmente da qualche metro quadrato di una resistente rete di plastica tesa su una struttura di metallo, sono progettati per raccogliere attrezzi e pezzi di macerie che cadono accidentalmente. Con una rete di protezione, non c'è bisogno di cinture di sicurezza né di qualcuno a terra per proteggere i pedoni disattenti. Per Ashton divenne presto un'ossessione. Pensava alla rete anche nella sua camera, di notte (mentre tutti guardavano *Il prigioniero nel braccio H*). Di giorno, tutto ciò che cadeva sembrava finire dentro la rete al rallentatore. Anche la sua vita era al rallentatore. In un lunedì freddo e ventoso, dieci minuti prima di pranzo, lanciò una furtiva occhiata di tra-

verso agli altri operai che lavoravano sul ponteggio. Poi gridò e saltò giù, volteggiando in aria un paio di volte per atterrare sulla schiena. Un tonfo... boof! Tutto ciò che era nella rete volò in aria e gli ricadde addosso: vecchi tubi di resina, mattoni e pezzi di telaio delle finestre.

— Me n'ero dimenticato — disse con un sorriso.

— Ti eri fatto male?

— Sono rimasto un po' indolenzito per una settimana.

— Ne valeva la pena?

— Che viaggio!

In seguito, a corto di denaro, finì per accettare un lavoro in una lontana acciaieria e decise di fare il pendolare da Londra a Rotherham su una Kawasaki 750. La settimana lavorativa cominciava alle prime ore del lunedì mattina, quando, ancora malfermo sulle gambe per i bagordi del fine settimana, lanciava nel buio sull'autostrada il suo potentissimo mostro verde brillante a duecentoquaranta chilometri orari. Non venne mai fermato, ma ben presto si annoiò. Così imparò a stendersi sulla Kawasaki con i piedi sui pedalini posteriori, a bloccare con un fiammifero rotto la valvola a farfalla a una certa apertura cosicché poteva togliere entrambe le mani dal manubrio e muovere il giunto nella minuscola sacca d'aria ferma dietro la carenatura. La Kawasaki era un tale gioiello che, alla velocità giusta, la moto riusciva a tenere la strada.

— Il concetto — diceva, — è quello di non rallentare.

Non sono sicuro che si trattasse solo di noia. Era una specie di esplorazione, come se Choe Ashton volesse conoscere i veri limiti del mondo, non in senso astratto, ma per esperienza diretta. Mi abituai a identificare il terreno comune di tutte quelle storie, il punto in cui si intersecavano, perché proprio in quel punto credevo di aver trovato il mito che Choe si era creato, ed era quel mito che gli dava energia. Era molto forte. Non si sarebbe lasciato scoprire tanto facilmente. Ma tutto ciò divenne chiaro solo tempo dopo. Nel frattempo, quando gli sentivo dire: «Una sera all'ora di cena eravamo seduti su un tetto e improvvisamente ho versato il gas dell'accendino sulla tuta e mi sono dato fuoco», annuivo saggiamente con il capo e pensavo a Russell, l'amico di Aleister Crowley, espulso dalla marina americana dopo aver sparato all'impazzata quaranta granelli di cocaina per uso medico e aver cercato di dar fuoco a un pezzo di vetro con la sola forza del pensiero.

— L'ho fatto solo per vedere come avrebbe reagito la gente — disse Choc. — Mi hanno dovuto prendere a sberle.

Imitando un forte accento settentrionale aggiunse:

— Non ho paura di niente, io. — Poi, con voce più normale: — Ci credi?

— Credo di sì — risposi, guardando con un certo interesse la falena lanciata nella sua traiettoria dritta, ostinata, fatale.

Mi lanciò un'occhiata di disprezzo.

Tutto questo non gli impedì di trastullarsi tutto l'inverno, sparendo, senza mai andare troppo lontano, tra le facce di una personalità comicamente complessa: aspettava sempre che lo raggiungessi, o che riprendessi fiato.

Ubriaco in qualche bar, proponeva di andare alla prima di una mostra fotografica, di una nuova produzione di Ionesco, di un balletto alla Royal Opera House; oppure arrivava la sera con un immacolato spezzato di qualche stilista con pantaloni sformati ed enormi spalline, dicendo:

— Ho parcheggiato la Kawasaki dietro l'angolo.

— Sì, sì. Certo, Choe.

— Ah, non mi credi. Vero? — E poi, rivolgendosi al foyer pieno di gente arrivata in BMW:

— Questo pivello non vuole credere che sono venuto con la mia moto!

Per vedere fino a dove potesse arrivare, lo portai al balletto di *La bella e la bestia.* Rimase seduto in silenzio, rapito dai colori e dal movimento, quasi indifferente ai pessimi costumi e all'innocente sentimentalismo di Persil, fino all'intervallo. Poi esclamò ad alta voce: — Sembra di vedere uno stupidissimo acquario di uno studio dentistico. Guardali! — Si riferiva al pubblico che, con abiti sgargianti e un vago sorriso, aveva cominciato ad andare e venire nella spopolata platea come altrettanti gurami raggio di luna o pesci neon che nuotano lenti fra le bolle argentee dell'ossigenatore. In silenzio, senza scopo apparente, molto decorativi, erano venuti per farsi vedere, proprio come i ballerini.

— Sono un po' più consapevoli dei pesci, Choe.

— Veramente?

Si alzò.

— Andiamo a farci una bella birra. Sono stanco di questa roba.

Due o tre settimane più tardi, avendo sentito che mi piaceva Turgenev, mi inviò un'antica, costosissima edizione di *Appunti dal taccuino di un cacciatore* sul risguardo del quale aveva scritto con la sua attenta mano artistica:

«Turgenev racconta come le donne mandassero fiori — margherite e

semprevivi appiattiti — a Tropmann, l'infanticida, nei giorni che precedettero la sua esecuzione. Come se Tropmann in questo modo "se ne sarebbe andato prima". Ogni mazzo e ogni fiorellino era la confusa reminiscenza della preghiera dell'epoca pre-cristiana "Intercedi per noi" che accompagnava il sacrificio del re o del suo sostituto. Ma era qualcosa di più, una supplica speciale: "Intercedi per me". Questi appunti, piegati con cura e in modo complesso, giunsero dalle province suicide: dalle nude e spopolate città sulla costa, dalle pianure agricole, dai sobborghi delle città industriali. Erano state attentamente riposte nelle buste da mani candide la cui pazienza scivolava tra le dita come l'acqua».

Gli telefonai.

— Choe, che strana citazione. Dove l'hai trovata?

— Non sono stupido, sai — rispose, e mise giù il ricevitore. L'aveva scritta personalmente. Per due settimane si rifiutò di parlarmi, e alla fine riuscii a riconquistare la sua fiducia, promettendogli di andare alla Tate Gallery e passare l'intero pomeriggio con i Turner. Tremava mentre, proveniente dalla stazione di Pimlico, scendeva all'Embankment per incontrarmi. Le maniche della giacca French Connection erano arrotolate fino ai gomiti a mostrare gli avambracci snelli, ma forti, sui quali erano tatuate penne di pavone dai colori brillanti che si distendevano a ventaglio lungo il muscolo, andando a cingere dolcemente i polsi sottili.

— Ti piacciono? Sono nuovi.

— Se mi piace, che cosa, Choe?

Rise. Stavo imparando. Dentro la galleria, i Turner si scioglievano di fronte a *Processione di barche con fumo in lontananza*, dipinto intorno al 1845; *Il sole di Venezia al tramonto sul mare*, del 1843. Choe rimase di fronte ad essi in atteggiamento reverenziale per un paio di minuti. Poi le braccia tatuate si mossero di scatto e mi trascinò davanti a *Pilato che si lava le mani.*

— Ma guarda qua! Non può essere stato dipinto dalla stessa persona!

Mi guardò con un'espressione quasi triste.

— Vero?

Volti informi, cadenti. La luce che sembrava rarefarsi per rivelare il proprio opposto.

— Sembra un Ensor.

— Sembra uno stupido Emil Nolde. Andiamo allo zoo.

— Che cosa?

Guardò l'orologio. — Abbiamo un mucchio di tempo prima che faccia

buio — disse. — Andiamo allo zoo. — Mentre stavamo uscendo, mi trascinò davanti a *Garofano, giglio, giglio, rosa* di John Singer Sargent. — Non è magnifico? — E mentre mi voltavo verso il dipinto: — No, non quello, razza di imbecille, il titolo. Non è il titolo più brillante del mondo? Vengo sempre qui per leggerlo.

Regents Park. Inverno. Gli alberi come corallo. Gli scoiattoli con il pelo di una netta tonalità di verde si sparpagliano e corrono ognuno nella propria casa, squittendo con voce acuta. Uno strano richiamo lontano, un ululato — lirico ma animalesco — si leva dallo zoo, come se qualcosa stesse inviando un segnale. Choe mi portò direttamente alla fonte del segnale: gibboni dalle mani bianche. — Sono in assoluto i miei animali preferiti. — Creaturine tristi, color crema, che con i loro occhi scuri e le mani curve e artritiche, vivono in gabbie lunghe e alte a forma di veliero. All'interno, blocchi di cemento e ceste riproducono gli oggetti presenti in coperta e sul ponte di comando. Il più alto è a prua, dove capita spesso di vedere un gibbone da solo che, accovacciato, fissa da lontano la gabbia dei rinoceronti.

— Ma guardali! — disse Choe.

Mi mostrò come si ripiegano su se stessi quando si riposano, come la curva delle mani e delle braccia combaci perfettamente con la curva della coscia. Con le ginocchia sotto il mento, se ne stanno seduti con le spalle curve a godersi l'ultimo sprazzo di sole invernale, vagliando attentamente ogni foglia di lattuga della pila accanto a loro; oppure, con una specie di agilità distratta, dondolano sul cordame dei loro velieri. Emettono il loro richiamo, afflitto e musicale. È un linguaggio primitivo, il linguaggio dei desideri che non possono essere esauditi, solo sopportati.

— Non sono perfetti?

Li guardammo con dolcezza per alcuni minuti.

— Vedi il modo in cui si muovono? — disse Choe all'improvviso. Poi aggiunse: — Quando qualcuno ti ama, senti quella stessa meravigliosa fiducia in te stesso. Nel tuo corpo, intendo.

Non dissi nulla. Non capivo il legame tra i due concetti. Aveva voltato le spalle alla gabbia e con sguardo irato fissava in lontananza nel parco alcuni bambini che correvano e gridavano felici. Mi stava invitando a ridere di lui. Poiché non lo feci, si rilassò.

— Stai bene qui — disse. — Per una volta tanto, non stai solo andando in giro con un sacco di merda. Io...

— È per questo che stai cercando di ucciderti, Choe?

Mi fissò.

— Al diavolo — disse stancamente.

Dietro a noi, i gibboni, mostrando un enorme forza di volontà, governavano nel vento la lunga e strana nave. «I gibboni» spiegava una piccola targa affissa sulla rete metallica della gabbia, «usano il loro forte grido per segnare il limite del proprio territorio, soprattutto la mattina». Pensai che fosse un vero peccato.

In primavera, Choe lasciò il lavoro presso l'agenzia e se andò in mare.

— Ho bisogno di soldi — disse. — Le piattaforme petrolifere sono il posto ideale. E poi mi piace quando l'elicottero deve fare un ammaraggio di fortuna.

Quell'estate volle fare il giro dell'Europa con la Kawasaki.

— Ho bisogno di soldi per pagare le multe per eccesso di velocità. — Rifletté un momento. — Mi piace l'Europa.

Poi, come se cercasse di riassumere un intero continente:

— Una volta sono finito addosso a un cane, in Svizzera. Dormiva in mezzo alla strada. Stavo andando a centosettanta. Il tizio dietro di me lo ha visto troppo tardi e l'ha investito.

Era stato via per due o tre mesi, ma non aveva dimenticato niente. Qualsiasi fosse il motivo per cui mi voleva, per lui continuava ad avere la stessa importanza del giorno in cui mi aveva scelto alla festa di Dawes. Tornò alla fine dell'estate e bussò alla mia porta a Camden, indossando Levi's 620, DM a 16 bottoni nuovissimi, una maglietta nera senza maniche che si era scolorita fino a diventare di un verde muffa, e un solo orecchino d'oro. Camminammo tra le bancarelle di Camden Lock, dove si sedette al sole, guardando con gli occhi socchiusi il vecchio ponte curvo che solleva l'alzaia sul canale. Le braccia erano diventate nerissime in Provenza e a Chamonix, ma le penne di pavone si agitavano ancora, porpora, verde e blu elettrico, un frangente di occhi; e in alto sul braccio sinistro era comparso un minuscolo bocciolo di rosa, perfetta e carnicina.

— Com'era l'Europa? — gli chiesi.

— Meravigliosa — disse con voce assente. — È stato grande.

— Hai preso molte multe?

— Sì, dannazione.

— Mi piace il nuovo tatuaggio.

— Sì, non male.

Rimanemmo per un po' in silenzio. Poi disse:

— Voglio farti vedere una cosa.

— Che cosa?

— Vuol dire farsi un viaggetto a nord.

Deciso a non fare un altro errore, chiesi:

— Va bene tra due giorni?

— Sei sicuro di volerlo sapere?

Non ne ero sicuro. Ma accettai ugualmente. In effetti, passarono quattro o cinque giorni prima che potesse partire. Mi convinse a lasciarlo guidare. Una violenta perturbazione con un forte vento da sud-ovest sballottava la mia Escort RS che Choe aveva lanciato sull'autostrada alla velocità costante di centonovanta. Nuvole di spruzzi attraversavano le corsie cosicché anche i veicoli più pesanti, intravisti attraverso il parabrezza grondante, sembravano muoversi di lato, oltre che in avanti, per qualche lungo, fantastico, e fatale sbandamento. All'improvviso però, dopo Nottingham, dove la strada era disseminata di lavori in corso, di uscite bloccate e una confusa segnaletica provvisoria, le nuvole si diradarono.

— L'azzurro del cielo! — esclamò Choe, frenando bruscamente per evitare di tamponare una veloce Cavalier, e spostandosi brevemente nella corsia centrale per superarla. Proteso in avanti sul volante fino a schiacciare la faccia sul parabrezza, lanciò un'occhiata verso l'alto.

— C'è il sole!

— Vuoi guardare dove cavolo stai andando?

Uscì dall'autostrada e costrinse la Escort sulle tortuose strade di White Peak, facendo toccare il rosso alla lancetta del contagiri prima di cambiare marcia, frenando solo quando affrontando una curva, l'auto si ritrovava quasi addosso al segnale di pericolo dalle righe bianche e nere che piroettavano attorno a un'immaginaria linea tra volontà e realtà fisica. Avrei dovuto avere paura, ma era piena estate, e la pioggia aveva fatto sbocciare i fiori, e tutto ciò che vedevo erano cavalli immersi fino al ginocchio nelle margherite di campo. Il trifoglio e l'antrisco ricoprivano i bordi della strada. I fiori di digitale erano sbocciati. I sambuchi si piegavano sotto il peso di fitti cespugli di fiori vellutati, e ovunque voltassi lo sguardo, vedevo rose selvatiche dei più tremuli rosa e bianchi. E in mezzo ai campi, migliaia di papaveri rossi. Tutto questo mi sarebbe bastato — campi di papaveri rossi! — ma in mezzo ai papaveri, forse uno su cinquecento, uno su mille, c'erano mutazioni o ibridi di un colore completamente diverso, un porpora cereo e opaco, alquanto scuro, ma gradevole.

— Che strano! Hai visto, Choe?

— Non parlare.

Dopo circa venti minuti, fermò l'auto e spense il motore.

— Siamo abbastanza vicini, per il momento.

Ci trovavamo su un'ampia e squallida piazzola di sosta da qualche parte sulla A6. La strada si allontanava da noi con una leggera curva fino a raggiungere la pianura a ovest e a nord. In fondo alla valle vedevo un paese: case per i lavoratori delle miniere, un incrocio con un semaforo, un lungo camino di acciaio progettato per aspirare l'aria calda attraverso gli strati di inversione cronici della primavera e dell'autunno.

— Da piccolo — disse Choe, — vivevo a pochi chilometri da quel posto. — Si slacciò la cintura di sicurezza e si voltò verso di me. — Devi capire che è un maledettissimo letamaio. Ha quel dannato camino, un supermercato di Sainsbury e un grande magazzino di Woolworth, e una dannata fermata dei pullman. — Aggiustò lo specchietto retrovisore per guardare la propria immagine riflessa. — Odiavo quella dannata fermata. Sai perché? Perché era l'unico modo per entrare e uscire dal paese. Sono salito e sceso dai quei dannati pullman per dieci anni, tutti i giorni. Per fare gli esami, per cercare un lavoro, per fare un giro nei negozi di dischi in un sabato pomeriggio di pioggia. — Rimise lo specchietto nella posizione solita. — Non vai mai alle fermate degli pullman?

— Mai.

— Proprio come pensavo. Lasciami dire che sono una vera e propria disgrazia. Solo la gente socialmente morta usa la fermata dei pullman.

Tutto ciò che ha calore, disse, rifugge da gente come quella. Le loro vite erano deboli, incerte. Dovevano guardare tutti quelli che avevano un bel lavoro, erano felici e avevano successo; eccoli scendere dalle loro auto nuove ed entrare nella hall di confortevoli hotel. Se anche i morti fossero stati in grado di farlo, non l'avrebbero rifatto un'altra volta. Non avrebbero mai potuto scegliere i vestiti da indossare, né mangiare ciò che preferivano.

— Erano dei vecchi, o dei falliti, oppure erano appena usciti da un ospedale psichiatrico dopo una lunga degenza. Erano fottuti.

In tutto il nord dell'Inghilterra li si vedeva in giro alle dieci di sera ad aspettare l'ultimo pullman diretto in posti chiamati Chinley Cross, Farfield o Penistone. Di giorno era anche peggio.

— Perché vedi tutti quei dannatissimi e remoti paesi che attraversi. Il pullman era strapieno e andava sempre alla stessa velocità. — Si rivolse a me: — Puzza di diesel e di vecchi cappotti di lana. *E tutti quelli che salgo-*

no hanno un cestino con i panini.

Risi.

— Di per sé, non c'è niente di male in un cestino con i panini — dissi.

— Vuoi sentire la storia, o no?

— Scusa, Choe.

— Odiavo tutto di quei dannatissimi pullman, eccetto una cosa...

Aveva diciassette o diciotto anni. Era la sua ultima estate in paese. A settembre sarebbe andato nell'East Sussex. Sarebbe stato libero. Solo questo sembrava renderlo impaziente. C'erano donne dappertutto; se le trovava davanti mentre passeggiava sui marciapiedi, si ritrovavano tutte all'ora di pranzo in un bar vegetariano, ridevano tutto il pomeriggio sulle panchine nel nuovo centro commerciale. Braccia sode e abbronzate, la linea del collo: sentiva le gambe muoversi sotto i bianchi abiti estivi. Non le voleva. La sera litigava con i suoi genitori e poi andava di sopra a masturbarsi selvaggiamente con immagini di donne pre-raffaellite dai capelli rossi ritagliate da un libro di stampe. Non riusciva proprio a capire. Un pomeriggio, una ragazza della sua stessa età era scesa dal pullman alla fermata 18. Era una ragazza perfettamente normale — leggermente bassa e grassoccia, indossava un cardigan dal colore che Choe descrisse come «una specie di rosa di Huddersfield» — poi si era voltata, mostrando il più straordinario paio di occhi verdi che lui avesse mai visto. «Tutte le tonalità di verde erano racchiuse in quegli occhi». Erano il verde dell'erba, delle foglie di lauro, il pallido verde delle uova di un uccello. Erano il profondo verde-azzurro del mare, come veniva descritto in tutti i libri che aveva letto. «E tutti allo stesso tempo. Non in base alla luce o al giorno. Tutti allo stesso tempo». Occhi intelligenti, che riflettevano la luce, non umani: gli occhi di un uccello o un animale. Sembravano indipendenti dal suo corpo, come se vedesse le cose per conto di qualcun altro: come se, qualunque fosse l'intelligenza che vi dimorava, fosse completamente estranea alla sua. Essi lo scrutarono brevemente. Con quell'unica occhiata, aveva creduto «che lei avesse visto tutto di me, non c'era nient'altro da sapere». Rimase paralizzato. Se un adulto avesse viaggiato sul quel pullman, disse, e avesse visto quegli occhi, avrebbe pensato che sulla linea X39 per Sheffield viaggiassero degli angeli travestiti.

— E invece no. No, accidenti.

Dopo quel pomeriggio, la ragazza aveva preso spesso il pullman alla fermata 18. Choe ne era rimasto tanto colpito, che quando un giorno lei era

scesa in un posto chiamato Jumble Wood, era sceso anche lui e l'aveva seguita. Una graziosa strada borghese correva sinuosa tra le ville soleggiate, sopra le quali, sul bordo di un piccolo e scosceso pendio di arenaria, c'era una macchia di alberi: verde e fitta, quasi impenetrabile. La ragazza aveva oltrepassato le case e lui l'aveva persa di vista: aveva deciso quindi di proseguire fino al bosco. Visto dall'interno, il bosco era più piccolo di quanto avesse immaginato e impregnato di una specie di calda quiete. Si era seduto per un paio di minuti, rassicurato dalla luce verde-dorato che filtrava nell'oscurità delle querce; poi aveva proseguito e si era ritrovato all'improvviso di fronte a un'arida valle di roccia calcarea: una rupe bianca circondata da alberi di tasso e di farinaccio; pendii erbosi disseminati di felci e alberelli di platano, i cui viticci ai piedi di Choe erano avvolti da veccie color porpora come un unico filo di nylon attorno agli steli delle margherite di campo. Era stupefatto dall'erba benedetta, esempio di pura art nouveau con i suoi capolini giallo-marrone gentilmente ricurvi e i suoi strani baccelli acuminati. Non ne aveva mai visti prima. Oppure le orchidee maculate della brughiera, con piccoli e delicati disegni a intaglio sui pallidi petali viola.

Alzando lo sguardo, aveva visto la luce del sole riversarsi nella stretta valle, entrando da sud-ovest e spandendosi sulle foglie traslucide dei giovani alberi di frassino, trasfigurando le pietre e illuminando i pendii erbosi quasi *dall'interno,* come se l'intero paesaggio potesse improvvisamente squarciarsi e restituire al mondo la sua luce misteriosa e divoratrice.

— Che cosa accadde, Choe?

Invece di rispondermi, guardò fisso davanti a sé attraverso il parabrezza, avviò la macchina e scese dolcemente lungo la collina fino a che vidi, sulla destra, la svolta e il segnale: JUMBLE WOOD.

— Decidi tu — disse. — Dobbiamo proseguire a piedi.

Non so che cosa volesse mostrarmi, se non ciò che aveva visto lui anni prima. Tutto ciò che vidi fu quello che lui mi aveva già raccontato: il bosco, più piccolo di quanto ci si aspetti, pieno di granelli di polvere sospesi nella luce del sole e, più in là, sulla cresta dell'interfaccia geologica, la piccola e strana valle di roccia calcarea con la sua rupe che domina come una chiesa bianca.

— Dovrai darmi ancora un po' di aiuto — dissi.

Si mise in ginocchio.

— Vedi questa? Erba benedetta. Ho dovuto cercarla in un libro.

Ne raccolse una e me la offrì.

— È bella. Che cosa è successo qui?

— Mi crederesti se ti dicessi che il mondo si è letteralmente aperto a metà?

Si voltò dall'altra parte, con lo sguardo triste.

— Che cosa? — dissi.

— Era come se la luce si fosse liberata dell'involucro esterno, mostrandomi quello che c'era all'interno. Era lei. Uscì fuori con quegli occhi di tutti i verdi possibili. — Rise. — Mi crederesti se ti dicessi che era nuda, che sapeva di sesso, e che lasciò che la gettassi a terra lì in quell'istante e facessi l'amore con lei alla luce del sole? E che poi è ritornata nel mondo, e il mondo si è chiuso alle sue spalle e io non l'ho più rivista?

— Choe...

— Avevo diciott'anni — disse. — Era la prima volta che lo facevo.

Voltò di scatto la testa dall'altra parte.

— È stata anche l'unica — aggiunse. — Da allora non l'ho più fatto. Qualsiasi cosa vive qui, ci ama. Lo so. Ma ci ama una volta sola.

Per tutto il viaggio di ritorno guidò in silenzio, parcheggiò la Escort a Camden e andò a prendere la metropolitana. Lo chiamai tutti i giorni per due settimane, poi una volta alla settimana per due mesi. Rispondeva sempre la segreteria telefonica. Alla fine rinunciai. Qualcuno mi disse che si era trasferito a Chiswick; qualcun altro che aveva lasciato l'Inghilterra. Poi un giorno di dicembre, ricevetti una sua telefonata. Viveva a Gravesend.

— Per quanto riguarda la storia di Jumble Wood — disse. — Me la sono inventata. Te l'ho raccontata solo per farti venire laggiù.

Gli dissi che avevo ancora voglia di parlare con lui.

— Puoi venire qui?

Gli dissi di sì e fissammo un appuntamento. Mi chiamò tre o quattro volte per disdire. Ed ogni volta, dopo un'ora o due, mi richiamava. Prima dovevamo incontrarci al bancone di un pub chiamato Harbour Lights. Poi, mi chiese se potevo raggiungerlo nel suo appartamento. Infine, fissammo di trovarci all'una nel parcheggio principale.

Presi la strada costiera, passando accanto a file di roulotte vuote, parchi per divertimenti chiusi e industrie chimiche situate fra la strada e il mare. Tutto era coperto del nevischio caduto per tutto il mese, senza mai diventare neve. Si sentivano le donne nei supermercati rallegrarsi per essere nate su una costa così temperata, sebbene quel pomeriggio la temperatura in

paese fosse alquanto rigida. Trovai Choe seduto su un muretto del parcheggio a battere i piedi, i jeans arrotolati a mostrare un paio di stivali da lavoro schizzati di vernice. Si era tagliato a zero i capelli, poi li aveva fatti crescere di due o tre millimetri, lasciando intravvedere le ossa del cranio, aggressive e vulnerabili al tempo stesso. Sembrava annoiato e solo, come se fosse stato seduto lì tutta la mattina, con il naso che gli colava, e il viso e le braccia arrossate dalla brezza del mare.

Saltò giù dal muretto.

— Ti piacerà l'Harbour Ligths! — promise, e ci dirigemmo verso il mare, attraversando a piedi la città. Ben presto, tutto tornò nuovamente a eccitarlo: una ragazza che scendeva da un'auto nuova; i pezzi per skateboard dai colori brillanti nella vetrina del Surf Shack; la locandina di un film che non aveva visto. — Guarda quello? Wow! — Agitò il braccio. — E guarda quelle sule là in alto! — Sentendosi minacciati, gli uccelli (a dire il vero erano gabbiani) che stavano girando in cerchio, si gettarono in picchiata, cambiando repentinamente direzione.

— Potrebbero aspettare in eterno!

— Sono uccelli grandi e forti — convenni con lui.

Mi fissò.

— Mi fanno una fottuttissima paura — ammise.

— Credevo non avessi paura di niente.

Rise.

Giungemmo sul lungomare, e lì si trovava l'Harbour Lights che si affacciava sulla baia dove alcuni surfisti si piegavano sulle tavolette per un'onda lunga e bassa; le vele variopinte di un verde e rosa intenso, tracce di un'estate dimenticata. — Dovresti vedere i *pies* che fanno qui — disse Choe con grande gioia. — Dentro c'è una roba nera. È la carne.

Entrammo e ci sedemmo.

— Raccontami qualcosa del tuo lavoro — disse.

Non feci in tempo ad aprire bocca, che subito mi interruppe.

— Guarda questo posto!

Non sembrava diverso da tanti altri pub della costa, ma forse non era quello ciò che intendeva lui. La fabbrica di birra aveva collocato all'interno l'imitazione di una campana di bordo; un juke-box suonava i classici estivi degli anni '60. A un'estremità del lungo bancone che si perdeva nel buio cavernoso c'erano alcuni vassoi sotto coppe di vetro sbeccate con i pochi frutti di mare rimasti, mentre dalla parte opposta, il barista stava dicendo a una donna in un cappotto di pelliccia strappata: — È una giornata no. —

Andò in fretta all'altro capo del bancone, dove gli sembrò di sognare. La signora gli fece un piccolo sorriso, poi si tolse una scarpa per controllare il tacco. Un piccolo cane bianco e marrone chiaro reagì istericamente, precipitandosi abbaiando verso il piede scalzo della donna. I clienti ridevano e si scambiavano occhiatine di scherno.

Choe li fissò con disprezzo.

— Hai seguito tutta la faccenda, così avevi qualche cosa da scrivere — mi accusò.

Tirai fuori il mio blocco di appunti e lo appoggiai sul tavolo.

— È così che mi guadagno da vivere, Choe.

Andai al bar a prendere i drink. — Allora scrivi qualcosa su di me — disse quando tornai al tavolo. E con un largo sorriso: — Dai! Adesso! Scommetto che puoi!

— Non faccio ritratti personali, Choe.

Le bugie liberate da quell'affermazione si dispersero nell'infinito come le immagini riflesse tra due specchi. Doveva averle sentite allontanarsi perché si alzò, mi voltò le spalle, facendo finta di guardare le inutili evoluzioni dei surfisti fuori dalla finestra...

Si avvicinavano l'un l'altro con un'esitante andatura a zigzag fino a riunirsi con un movimento lento come anatre su un laghetto: poi uno di loro, con la vela come un neon nella luce pomeridiana velata dal nevischio, si lanciava fuori dal gruppo e si librava per un quarto di miglio sull'acqua della baia in una veloce e gioiosa curva, sollevando alti schizzi tutt'attorno mentre saltava di onda in onda. Durante quella corsa sembrava essersi liberato non solo dagli altri surfisti, ma da Gravesend, dall'inverno, da tutto. Ogni linea del suo corpo si tendeva per contrastare la forza della vela, piedi robusti, gambe piegate, giubbotto di salvataggio giallo, era come una pubblicità di un paese lontano.

Prima o poi, però, la tavola deviava bruscamente, all'improvviso rallentava e si fermava. Abbandonata dal vento, la vela colorata, dopo averlo cercato per un paio di secondi, si piegava al centro e cadeva in acqua come una farfalla in una vasca, attaccandosi a un momento di consapevolezza troppo confusa per essere di alcun aiuto. A quella vista, Choe Ashton rabbrividì e voltò lo sguardo verso il bancone.

— Quei pazzi stanno tutti tentando il suicidio — disse. Il viso era così pallido che pensavo avrebbe vomitato.

— Sii onesto, Choe — dissi crudelmente. — Ti piace il *pie.*

— Non ti farò scrivere niente che mi riguardi.

— E come farai a impedirlo, Choe?

Alzò le spalle.

— Te ne farò passare la voglia — replicò.

Fuori, la marea si stava sollevando risoluta; la luce si affievoliva. Uscii per andare alla toilette. Tra gli adesivi sulla porta del bar, uno diceva: "Evitate i postumi della sbornia. Rimanete sbronzi". Quando tornai indietro, la donna al bancone si stava mettendo il cappotto. — Avevo messo fin troppo pepe — stava raccontando al barista, — ma abbiamo dovuto mangiarlo lo stesso! — Il cane bianco e marrone mendicava del cibo di tavolo in tavolo, e Choe Ashton era andato via. Lo ritrovai fuori. Venti o trenta gabbiani si erano raccolti e stridevano sopra di lui nell'aria che si scuriva; stava lanciando pietre contro di loro, riversando in quell'azione tutta la sua cattiveria. Solo dopo parecchio tempo si accorse di me. Stava ansimando.

— Maledetti — disse. — Possono vivere in eterno. — Si strofinò la parte interna del gomito. — Mi sono fatto male al braccio.

— Vivono al massimo un paio d'anni, Choe.

Raccolse un'altra pietra. I gabbiani cominciarono a stridere.

— Ti ho raccontato quella storia solo per farti venire laggiù — disse. — Non era vero niente. Nemmeno ci vivevo da quelle parti.

Non ho la minima idea di cosa fosse accaduto a Choe Ashton a Jumble Wood. Ma qualsiasi cosa lui sostenga, credo che ci ritorni ogni anno, probabilmente nello stesso giorno in cui mi condusse là, l'anniversario della sua prima e forse unica esperienza sessuale. La storia della ragazza che secondo lui sarebbe uscita dall'interno del mondo riflette il suo bisogno di sicurezza, il tentativo di convincersi di esistere. Me lo immagino lì, tutto il pomeriggio a guardare l'angolo di luce dorata, seguendolo mentre attraversa la valle. Visti nella promessa di quella luce, le ombre degli alberelli di platano diventano ricche di significati; la piccola rupe assomiglia a una chiesa bianca. Dietro di lui, sul lato di arenaria della fenditura geologica, il bosco è tiepido e tranquillo e pieno di insetti. La mano appoggiata sulla ruvida corteccia di una quercia vuole continuamente rivedere ciò che vive in quel luogo — «Riportala qui. Riportamela» — ma solo per soffrire continuamente per la risposta che non è venuta.

Capisco. Capisco perché potrebbe tentare di nasconderlo. A me. A se stesso. Quello che non capisco è il mio sogno.

Non ho perso nessuno. La mia vita è assolutamente piena. Non avevo mai sognato niente del genere, prima di incontrare Choe Ashton. È da allo-

ra che non riesco più ad accettare un universo senza significato, anche a costo di essere io a darglielo.

Titolo originale: "Anima"

Zombie
di Douglas E. Winter

Douglas Winter si è laureato con lode alla Harvard Law School ed esercita la professione di avvocato a Washington, D.C. Tuttavia supponiamo che questo non costituisca un motivo di biasimo nei suoi confronti, perché si dà il caso che Winter sia il crìtico più importante nel campo dell'horror, e collabora regolarmente come recensore per giornali e riviste.

Ricordiamo, nel campo della saggistica, le opere Shadowings: The Reader's Guide to Horror Fiction 1981-82, Faces of Fear, *e* Stephen King: The Art of Darkness.

Per quanto riguarda invece la narrativa, l'autore ha pubblicato le antologie Black Wine, Night Visions 5 *e il bestseller mondiale* Prime Evil. *Attualmente Winter lavora a un seguito di quest'ultimo, e sta scrivendo una biografia di Clive Barker. Per rilassarsi, guarda innumerevoli film horror in video, e confessa di avere una speciale predilezione per* auteurs *italiani come Dario Argento e Lucio Fulci.*

In questi ultimi anni, Winter ha sempre più rivolto il proprio talento alla narrativa, ottenendo un grande successo, come dimostra la storia che segue, dove egli riversa a piene mani la sua conoscenza dei film europei sugli zombie...

* * *

Quando ho cominciato ad usare la dinamite credevo in molte cose... Ormai credo soltanto nella dinamite.

Sergio Leone, Giù la testa

a Steve Bisette

SONO LE SEI DI MATTINA
SAI DOV'È IL TUO CERVELLO?

Non sei il tipo di zombie che se ne starebbe in un posto del genere a quest'ora del mattino. Anzi, non sei affatto uno zombie, non ancora, almeno, eppure eccoti qui. Forse la cassetta che stai guardando non ti è del tutto estranea; non ne sei sicuro, perché si tratta della copia di una copia, e i particolari sono confusi.

Ti trovi in un club per nottambuli, vicino a Soho, e osservi l'espressione terrorizzata di un certo Bob, mentre la punta di un trapano si apre vorticosamente la strada attraverso il lato sinistro del suo cranio. Il film è noto come *Paura nella città dei morti viventi* o *The Gates of Hell*, e tu non sai se in questa versione manchi qualcosa o no: forse il dubbio si potrebbe chiarire se riuscissi veramente a sentire il sonoro. Ma neanche questo è detto: il film dell'altra notte, ad esempio, era in svedese (no, forse in olandese, oppure era danese?), e una vocina dentro di te insiste sul fatto che la tua crescente confusione è semplicemente il risultato di una visione troppo prolungata di questa roba.

La notte ha superato quella soglia impercettibile in cui le due di notte diventano, chissà come, le sei del mattino. In un punto imprecisato del percorso avresti potuto fare chiarezza, ma hai superato quel momento, mentre galoppavi a cavallo d'una cometa di teste squarciate dai proiettili e viscere divorate, e ora stai cercando di proseguire la corsa.

In questo momento il tuo cervello è altrove: sparso sul pavimento, sotto forma di macchie con sfumature grigie, o spiaccicato a colpi di tosse contro un muro di cemento. In cima al tuo cranio c'è un buco più grande del solco scavato da un trapano, e quel buco ha fame, vuol essere riempito: chiede altro sangue.

IL DIPARTIMENTO FALSIFICAZIONE ALIMENTARI

Si fa giorno, puntualmente, come da programma. Cammini da sonnambulo fra le stazioni di metrò da Canal Street e Union Square, poi passi alla 6 Local, sulla linea Lexington Avenue. Quando esci in superficie, alla Trentatreesima Strada, ti bruciano gli occhi. Mentre aspetti il verde, alla Trentaduesima, intravedi un titolo sul *Daily News*: SEMPRE MORTI.

C'è una fotografia sfocata che presenta qualcosa di vagamente simile ad una stanza d'ospedale. Pensi a quei quattro corpi immobili, chiusi a chiave in un luogo imprecisato del Centro per il Controllo Sanitario, ad Atlanta. Pensi a tua madre, e poi a Miranda... ma il semaforo scatta sul verde.

Stai di nuovo arrivando in ritardo al lavoro, e hai già consumato la tua

normale provvista di scuse, vedi blocchi stradali e simili: non c'è tempo per altre frottole.

Il tuo capo, Tony Kettle, guida il Dipartimento Falsificazione Alimentari come una calcolatrice tascabile, e ultimamente i tuoi conti non tornano. Se Pentolone potesse fare a modo suo, ti avrebbe silurato già da un pezzo, ma la rivista è stata falcidiata dal Mercoledì Nero, e il tuo lavoro riesci sempre a svolgerlo, prima o poi. E inoltre, diciamo la verità: conosci i film splatter meglio di chiunque altro *superstite.*

Gli uffici della rivista occupano un solo piano. Una volta, invece, in questo palazzo avevano sede parecchie pubblicazioni di generi diversi: dalla fantascienza, al porno soft, al wrestling professionale. Ora ci sono soltanto la rivista, un subaffittuario chiamato Engel Enterprise, e una tranquilla disperazione.

Navighi sul tappeto macchiato di umidità, diretto al Dipartimento. Proprio di fronte all'atrio c'è l'ufficio di Tony, e tu avanzi un po' rigido, sperando che lui sia fuori. — Buon giorno, mastini di Gore! — dici, entrando. Ci sono sei scrivanie, ma solo tre sono occupate.

Brooks sta leggiucchiando il retro di un pacchetto di sigarette, Camel Lights. Elaine è alle prese con un dattiloscritto; scuote la testa e sottolinea con la matita blu una riga dopo l'altra. Stan, che da settimane è occupato a passare in rivista una vecchia retrospettiva di Jess Franco, sposta una pila di fotogrammi, e fischietta qualcosa. J. Peter e Olivia sono morti.

Quella che una volta era la tua scrivania ora fa da puntello ad un'immane massa di cartacce. Una foto autografa di David Warbeck, appiccicata al muro, sembra fissare instancabile vecchi numeri di *Film Comment*, *Video Watchdog*, *Ecco*, *Eyeball*, e *Daily News.* Ci sono manoscritti spiegazzati e macchiati di caffè, e pile di volumi di riferimento, dalla *Gray's Anatomy* alla *Encyclopedia of Horror Film* di Hardy.

In un punto non meglio identificato del mucchio ci sono pagine solitarie di tabulati, la copia che sei riuscito a sgraffignare ieri dal press kit per l'ultimo balletto di pallottole di John Woo, che ha passato la dogana fra le pagine di una Bibbia.

E in cima al mucchio c'è un messaggio rosa con la data di oggi: ha chiamato Ruggero Deodato. *Non dimenticate la faccenda di stasera.* — Ah, già — dice Brooks, decidendosi finalmente ad accendere una sigaretta — Abbiamo ricevuto un'altra visita della Psicopolizia. — E ti rivolge uno sguardo che vorrebbe essere serio e solenne.

Hai passato gli ultimi cinque anni della tua vita offrendo immagini d'or-

rore, con grande sfoggio di colori e primi piani, a dei lettori, o forse sarebbe meglio dire spettatori, che sospettavi fossero principalmente maschi solitari, adolescenti e alienati, afflitti da una passione folle per questo genere di film. Più sangue c'è, meglio è.

Effetti speciali — similcarne lacerata, grande spargimento di materiali di scena, obbligatoriamente rosso shocking, ingestione plateale d'interiora al caucciù — questo era il cuore della rivista, e, nei giorni migliori, dopo una colossale sbronza seguita ad una visione dell'ennesima scopiazzatura de *La notte dei morti viventi*, tu, J. Peter e Tony avete cominciato ad autodefinirvi Dipartimento Falsificazione Alimentari.

Era vero allora e lo è anche adesso: i morti ritornano, non per una notte, ma per sempre. Tua madre. Il Mercoledì Nero, Miranda, i cannibali nelle strade, e poi i falò a Union Square: legge e ordine. Le riunioni straordinarie del parlamento, e infine la pace, puntellata da speciali carte d'identità, posti di blocco e censura militare.

Ricordi, poco prima della Guerra del Golfo, di aver letto sul giornale degli articoli su alcuni gruppi di studenti delle superiori che avevano il compito di scorrere le pagine delle riviste da inviare alle truppe in Arabia Saudita... e di coprire reggiseni e seni nudi, gonne troppo corte e sigarette che penzolavano pigramente dalle mani. Pensavi che tutto questo fosse supremamente ridicolo. Ora fai qualcosa di molto simile.

La rivista pubblica le ultime aggiunte alle liste, e compila relazioni su quanto è stato tolto dagli scaffali di magazzini e videonoleggi.

All'inizio i titoli banditi erano quelli inevitabili, i vecchi X e i più recenti NC-17 e, naturalmente, tutto quanto avesse a che fare con i morti viventi, ma negli ultimi mesi le liste hanno incorporato anche gli R e qualcuno dei PG-13. E voi siete in pratica investigatori: avete il compito di passare al vaglio quell'agonizzante genere di consumo chiamato horror. La rivista si vende sempre meno, diminuiscono le cose che si possono dire, e le foto da pubblicare. Anche perché sono sempre meno i sopravvissuti, e meno ancora quelli a cui interessa il genere.

LA FUTILITÀ DELLA FICTION

Ti senti il tipo di zombie che apprezzerebbe una notte tranquilla a casa, con un buon libro... e invece guardi la TV. Stasera c'è il notiziario locale, seguito da quello nazionale, poi naturalmente cominciano i telequiz, che continueranno fino al prossimo notiziario locale, seguito da quello nazio-

nale. E per finire, naturalmente, riecco i telequiz. Il tuo televisore ha altri 106 canali, ma tutti navigano in un mare di macchioline grigie, da almeno un anno.

Il percorso che ti aspetta ora è chiaro: allunghi la mano verso il fondo della libreria, dietro il muro compatto di Offerte Mensili del Club del Libro che non hai mai letto, per portare alla luce la prima videocassetta di stasera, una *copia originale* di *Cannibal Holocaust* di Ruggero Deodato su laserdisc giapponese, registrata su una TDK Pro High Grade.

Hai aspettato per mesi che il tuo fornitore ti facesse avere quella copia, ed ora aspetti pazientemente il primo vero momento di verità, quell'occhiata ai selvaggi che strappano e divorano la carne delle loro prede. Hai un'idea precisa di ciò che vuoi vedere, ma la cassetta non coincide con le tue aspettative.

C'è un campo di grano, sul tuo schermo a quaranta pollici. È tarda estate, si avvicina il periodo del raccolto, e là, fra gli alti steli, vedi Miranda, che cammina con la grazia di una puledra da corsa, con i jeans scoloriti e il maglione a collo alto, i capelli raccolti in trecce dorate e il viso che splende al sole. Volti la schiena allo schermo e ascolti.

Per qualche tempo, dopo la morte di Miranda, hai bussato alla porta di casa ogni volta che arrivavi. Giravi piano la chiave nella serratura e poi ti fermavi in soggiorno, sperando di sentirla in camera, sperando che fosse tornata. Forse ti stava aspettando: in realtà non era successo niente. O quello che era successo non era reale.

Il video continua. — Come si potrebbe spiegare cos'è un film? — Una voce ti chiama dallo schermo: — Sono tutti morti, vero? — Riporti lo sguardo allo schermo, e i cannibali, finalmente, stanno banchettando. Tu continui a guardare, e vorresti fossero morti davvero, ma a quanto pare niente è come vuoi tu.

Un campione casuale dei titoli nascosti dietro la libreria induce una deliziosa aspettativa. *Antropophagus*, *Mangiati Vivi*, *Ultimo mondo cannibale*. Non c'è da stupirsi se la Commissione Gore ha creato problemi a molti di questi film. Le custodie delle videocassette sono esse stesse una sorta di anteprima, rutilante di colori, fra cui predomina naturalmente il rosso. *Cannibal Ferox*. Sull'etichetta si legge: "Vietato in 31 paesi". Perché non 32? Sai tutto su questi film, e sulle storie che hanno da raccontare, hai la sensazione che se solo ti avessero restituito la videocamera, nei lontani anni '80, quando quelle cose potevano succedere, avresti potuto dare forma a quell'incerta passione che di notte infesta le tue viscere.

Hai sempre voluto fare film: ottenere quel lavoro alla rivista era soltanto il primo passo verso la celebrità cinematografica. Non hai mai smesso di pensare a te stesso come ad uno scrittore e regista di film dell'orrore parcheggiato al Dipartimento Falsificazione Alimentari in attesa di un'occasione migliore. Ma fra il lavoro e la vita non restava molto tempo per scrivere telefilm, e nemmeno brevi film sperimentali.

Quel primo e unico Natale, Miranda ti aveva regalato una videocamera, e per qualche settimana l'avevi ripresa mentre camminava per la casa. Miranda con i capelli inzuppati di shampoo, Miranda con il suo nuovo micino, Miranda ai fornelli, Miranda vicino al caminetto, Miranda, Miranda e ancora Miranda.

Poi, un po' per gli zombie e per tutto il resto, la vita ha cominciato a diventare più complicata. Lavoravi per la rivista, e una volta avevi persino incontrato George A. Romero... e poi avevi la tua collezione di videocassette, tremendamente chic, ora che esistevano le liste di proscrizione e molte cassette avevano lasciato per sempre gli scaffali dei noleggi. La gente era felice di conoscerti e d'invitarti alle loro feste... poi le cose sono peggiorate: sono arrivati il Mercoledì Nero, i corpi nelle strade, e i falò a Union Square.

Togli la videocamera dal suo nascondiglio sotto le piastrelle dello sgabuzzino e la piazzi sul treppiede. Prendi la cassetta dal videoregistratore, la inserisci nella videocamera e decidi d'iniziare subito il film che hai in mente. Punti la telecamera verso il muro più lontano dell'appartamento, bianco e spoglio. L'autofocus oscilla, poi si stabilizza.

Attraverso il mirino vedi esattamente ciò che vuoi. Premi il pulsante dello start, ma non registri niente.

TOMBA CON VISTA

Sogni i Sempre Morti: scivoli per i corridoi del Centro per il Controllo Sanitario, e nessuno ti vede. Una porta con la targhetta *C'est la Mort* conduce al Dipartimento Falsificazione Alimentari. Miranda è sdraiata a braccia aperte sulla tua scrivania, con i polsi e le caviglie legati con striscie di celluloide: i secondi censurati nella prima bobina di *Inferno in Diretta*, di Deodato. In bianchi letti d'ospedale, disposti attorno a lei come i quattro punti cardinali, vedi... i Sempre Morti.

Ti avvicini e scopri che lei non si muove. La tocchi: è fredda, muta.

Una di loro. Un'*ancora morta.*

Ma poi Miranda apre gli occhi e ti guarda. Emetti un suono che assomiglia un grido, ma è il telefono che squilla. Il telefono è caldo e umido al tatto.

— Sto male. — Immagini che dall'altra parte del filo ci sia Elaine o, peggio ancora, Pentolone in persona. — Lo sapevo dal giorno che ti ho conosciuto — La voce è inconfondibile.

Da giovane ha fatto le copertine del *New York*, di *Interview* e *Spy*; adesso non interessa più a nessuno... ma chissà, magari in seguito le cose potrebbero cambiare.

Con il sole negli occhi (secondo la sveglia sono le dieci) ascolti l'ultima proposta di Jay: un Centro Duplicazione, da qualche parte nel Bronx. Copie di VHS incise su cassette da un pollice, da vendere in retrobottega, bar, sale private, anche in strada, perché no? Si può guadagnare parecchio, farsi un nome... e da qui alla gloria nel mondo del cinema il passo è breve. — Pensa, il tuo nome a caratteri cubitali!

Anche se in questo nuovo mondo non c'è più posto per i sogni, sei convinto che lui possa riuscire; non sai se quel genere di cose avrebbe una grande presa sul pubblico, ma dopo qualche istante anche questo dubbio se ne va. Decisamente, la cosa t'interessa.

Jay ti saluta e riattacca.

Quando ti vesti ed esci di casa sono già le undici; il treno che va in centro si avvia proprio mentre salti sulla piattaforma.

Spiegazzato sotto i tuoi gomiti, il *Daily News* strilla PONTE SALTATO! Stavolta è il George Washington: ti chiedi se è stato un modo per tenere i morti all'esterno o un sistema per mettere sotto chiave i vivi. In ogni caso ora chi vuole andare in New Jersey deve farsela a nuoto.

I Sempre Morti sono sepolti a pagina cinque. Non ci sono comunque nuovi sviluppi: domenica il CDC emetterà un'altra delibera... Billy Graham condurrà una veglia di preghiera a lume di candela... il Presidente ha espresso un cauto ottimismo.

Quando raggiungi Park Avenue South sono già le undici e mezzo, e ora che ti sei preso, nell'ordine, una tazza di caffè e l'ascensore, le undici e quaranta. Pentolone sta aspettando, con gli occhiali in mano: brutto segno. Forse potresti dire qualcosa: una scusa, magari. Porgere un sorriso, perché no? Come se fosse tutto un gioco.

Gli occhiali cominciano a dondolare, e tu sai di essere nei guai.

Tony non spreca parole: la rivista ha di nuovo ricevuto visite. Il censore militare ha messo gli occhi sull'ultimo numero, e ha scoperto non una, ma

ben due allusioni a film messi all'indice nel tuo articolo su Umberto Lenzi.

— Che fine ha fatto il primo emendamento? — Tony ti guarda, e tu guardi lui: Tony è il primo a ridere. Decidi di annuire e di unirti alla risata... poi vedi la foto che ha in mano: bianco, nero e rosso dappertutto. È Miranda.

È seduta a gambe larghe, e la sua mano sinistra è aggrappata alle interiora, che pendono provocatoriamente fra le ginocchia, e gocciolano sangue sulla testa senza corpo distesa sul pavimento. Guardi di nuovo, e non è Miranda. Certo che no! Come hai potuto pensarlo? È un'attrice di film splatter, ripresa in una foto di scena: una natura morta. Decisamente morta.

LES YEUX SANS VISAGE

L'hai conosciuta in una di quelle città del Midwest dove i tramonti erano dorati, non impalati su torreggianti grattacieli. Dopo un periodo a spasso, appena terminata la NYU Film School, avevi trovato solo un posto di cameriere, al Salvador Deli, poi ti hanno telefonato dalla rivista, e tu hai accettato.

All'inizio sfornavi la solita schifezza per adolescenti fanatici su Troma, Incarnate e roba del genere, poi ti hanno messo a scrivere il rapporto dal set sull'ultimo episodio annuale della vita di uno hooligan in maschera da hockey. La notte bighellonavi per ore, mentre dei trentenni si affannavano ad interpretare il ruolo di giovanissimi; nascosti fra i vestiti portavano tubetti di gomma che, appena schiacciati, schizzavano una mistura di succo di pomodoro e cioccolato. Effetto sangue, insomma.

Al mattino dormivi, e di pomeriggio scrivevi qualche paragrafo delle solite assurdità; poi una passeggiata in città, con lo spirito del reporter inviato dalla grande metropoli. Le tue soste obbligate erano il Rexall, il Kroger e il Payless Shoe Store.

Il terzo giorno, quando ormai la noia era una compagna inseparabile, hai trovato lei, in un locale. Da Kenny, probabilmente.

Stava bevendo un Nehi, appoggiata pigramente al muro, con le gambe accavallate. Portava un paio di blue-jeans, e delle Keds nere, e stava ascoltando il juke-box ad occhi chiusi. La canzone era dei Public Image Limited, e quei due erano così fuori luogo a Hicksville, che tu avevi la sensazione di sognare.

Ti ha afferrato l'impulso di riprenderla, proprio lì e in quel momento: il tuo regno per una videocamera. Le hai detto che avrebbe dovuto fare del

cinema, e naturalmente quella era proprio la cosa che voleva sentirsi dire. Nel giro di una settimana si è trasferita a casa tua.

A quei tempi parlavate spesso del giorno in cui il tuo film sarebbe uscito, e passavate i pomeriggi a fare progetti per quando saresti approdato a Hollywood.

Lei fantasticava di trasferirsi a Malibu, e tu sognavi una vita modellata sui film di El Lay. Guardavi le videocassette di Lang e Franju, Bava e Pasolini, e adoravi ascoltarti mentre esponevi le tue teorie sul cinema. Continuavate a parlare finché restava qualcosa da bere, e poi finivate a letto. Poco dopo decidesti di sposarla.

Quando sei tornato a New York non sapevi esattamente che cosa avrebbe fatto Miranda: voleva andare al college, fare la modella, avere dei bambini... in breve, non ti sembrava che avesse le idee molto chiare sul proprio futuro. L'unica cosa certa era che tutti le consigliavano di fare del cinema.

A cena parlavate di registi e delle loro mogli attrici: la Bardot e Vadim, la Russell e Roeg, la Rossellini e Lynch. Avevate convenuto solennemente che solo tu potevi dirigerla, e mostrarla al mondo. E poi, naturalmente, lei morì.

SEMPRE MORTI

Qui dentro nessuno è gentile con te; i loro posti di lavoro sono a rischio. In questi ultimi tempi hai la tendenza a sottovalutare il valore del dollaro, ma ora ti chiedi cosa faresti se non ci fosse più la rivista.

Vaghi per l'atrio, ti spingi fino agli archivi, e sfogli qualche arretrato. Il primo numero della rivista, nel lontano 1979, aveva Godzilla in copertina, e prometteva un'anteprima fotografico di *Alien*: pare un secolo fa. A quei tempi nessuno, in questo paese, s'interessava a Lenzi o a Fulci, anzi, nessuno li aveva mai sentiti nominare.

Sfogli le riviste, viaggiando all'indietro nel tempo, fra copertine brulicanti d'immagini sanguinolente, e ti meravigli di quanto tutto sia cambiato.

Più tardi cerchi un ufficio vuoto, per telefonare. Un bel respiro, poi componi il numero dell'appartamento di Jay; non riconosci la voce dall'altra parte del filo, e tagli corto: — Gli dica che va bene.

La voce ti chiede chi sei. — Gli dica che ha chiamato Dario Argento, e che ci sta.

La persona non capisce di che cosa tu stia parlando, ma se vuoi lasciare il tuo numero, Jay richiamerà. Riappendi, e ti chiedi se la polizia potrà rin-

tracciare la tua chiamata. Di colpo visualizzi l'immagine di un gruppo di uomini che irrompono in casa tua: divise blu e patacche lucide.

Fuggi dall'edificio senza incidenti... è una fredda mattina di neve: autunno o inverno. Miranda è morta in ottobre: l'hanno chiamato il Mercoledì Nero, ma la giornata era chiara e luminosa.

Il mattino in cui è morta c'erano foglie per terra, una coperta verde e oro, che è diventata rossa e umida a mezzogiorno e grigia la notte, color della cenere.

Si arrivò a metà pomeriggio prima che la Guardia Nazionale riuscisse a difendere efficacemente l'edificio, e furono necessarie due settimane per terminare le barricate e salvare la città.

Ogni mattina ti svegliavi con il profumo di Miranda sul cuscino, e poi l'altro odore, quello dei cadaveri che bruciavano, a mezzanotte, ammucchiati a Union Square.

T'infili in un bar vicino alla Penn Station; sullo schermo gigante c'è una replica del notiziario del mattino. La conferenza stampa quotidiana della CDC non dice praticamente nulla, e lo stesso si può dire di quella del Comando Centrale.

Continua la protesta fuori dalla Casa Bianca; il barista alza gli occhi al cielo e dice: — Fottuti hippies! — Se un uomo non porta una bandierina sul risvolto e non lega un nastro giallo sull'antenna della macchina, non ispira fiducia a nessuno. Tu annuisci e bevi la tua birra.

Quando lasci il bar, a passi incerti, si è già fatto tardi, e il marciapiede è viscido per il ghiaccio. Non vedi un taxi da mesi.

Più avanti c'è un posto di blocco: ti ficchi le mani in tasca, cercando di ricordare se hai qualcosa di sospetto. Immagini già una perquisizione, e il suono di una mano guantata su una scatoletta di plastica.

Una copia di *Zombi 3*, di Fulci, sotto il cappotto potrebbe costarti sei mesi, magari anche un anno, con il giudice *giusto*; figuriamoci poi se perquisissero il tuo appartamento.

Tocca a te. Il soldato ti punta in faccia una torcia elettrica, e tu dici: — Jack Valenti.

Non sorride.

— Quarantacinquesimo Presidente degli Stati Uniti.

L'uomo non apprezza la battuta, si limita a segnalarti che puoi andare, e tu non puoi impedirti di pensare che sei sfuggito a qualcosa.

A casa scopri una busta con il logo dell'ex-datore di lavoro di Jay, una casa editrice di fumetti, ficcata sotto la porta. Dentro c'è un messaggio:

Presto.

CANNIBALI, QUESTI E CAVIE

In genere i tuoi gusti in fatto di cinema non ti portano oltre gli scaffali contrassegnati dalle scritte Horror e Suspense, ma pare che al momento ci sia una carenza di scorte in entrambi i reparti. Stamattina sei al secondo piano della RKO Video, sulla Broadway, e una cliente si sta lamentando con il cassiere per la qualità della sua copia di *Pretty Woman.* Stai cercando qualcosa, qualsiasi cosa, che abbia nel titolo la parola "morti". Non si trova niente. Allora cominci a cercare la parola "viventi". Lui ti passa oltre, avvolto in un cappotto rosso scuro di Armani, che sventola come un paio d'ali ferite. — Signor...

— Fulci — dici tu, facendo scivolare una copia di *Il Paradiso può attendere* dallo scaffale di fronte a te.

Lui annuisce e sorride, poi ti segue alla cassa. La commessa ha un'espressione imbarazzata: preferirebbe trovarsi altrove, anche sulla poltrona del dentista. Forse è un errore noleggiare questa videocassetta: significa in pratica lasciare una traccia di dove sei stato e quando. Ti scusi, portandoti in testa alla fila, e annunci, a voce alta ma tranquilla, che vorresti fare un'ordinazione speciale per *Le facce della morte,* tutti e tre gli episodi, e ora che il tizio ti ha afferrato, tirandoti indietro, la gente sta parlottando fitto fitto, e la donna al bancone ha un telefono in mano.

Corri verso l'uscita, e di colpo le luci sono accecanti. Una guardia di sicurezza incombe su di te; ha un'espressione sospettosa. Gli lanci la videocassetta, e le sue braccia reagiscono automaticamente: una presa perfetta. Senti il tizio di prima dietro di te, e mentre raggiungi l'uscita ti guardi attorno e ridi, forse un po' troppo forte. Fuori cominciate a camminare sui due lati opposti della Broadway, e quando vedi che l'uomo si è infilato in un vicolo oltre la Cinquantasettesima, lo segui e tenti un sorriso.

— Ce l'ho, hombre. — Ora sorride anche lui — È tutto tuo. *Django Kill,* in versione integrale. Viene dall'Argentina. *Se habla? No más, mi muchacho. Inglés,* amico, con i sottotitoli.

— Quanto?

— Cento dollari.

— Sparisci!

— Ma è pura, non tagliata. C'è la scena dove lo scotennano.

— E va bene. Venticinque.

— Non se ne fa niente.

— Più di cinquanta non posso darti.

— È un furto. Vada per cinquanta, ma mi stai derubando.

Non riesci a credere che stai facendo proprio questo. Alla fine segui il tizio fino in fondo al vicolo. — Voglio darci un'occhiata.

— Merda — fa lui — Chi credi di essere, Siskel & Ebert? Ti dico che mi stai derubando. Questa è roba buona.

Gli dai il biglietto da cinquanta, e poi non ti resta altro da fare che portarti a casa la cassetta e provarla. Non c'è scritto niente, a parte uno scarabocchio su un'etichetta: GIULIO QUESTI.

Vuoi credere che questo abbia un significato, e nella tua mente ardono immagini di polvere, sangue e oro fuso. Dopo alcuni secondi di rumore di fondo, appare uno spettro di colore slavato, poi una figura, così granulosa che devi strizzare gli occhi per vederla un po' meglio.

Decisamente non è *Django Kill. Pensi* di veder succedere qualcosa, qualcosa che riguarda una ragazza giapponese legata ad un letto sganghe-rato. Un uomo con l'elmetto da samurai è in piedi davanti a lei. Le luci diventano azzurre, e un coltello con il manico lungo s'immerge nella sua schiena, per poi uscirne zuppo. Lui le taglia la mano destra, schizzando sangue sui muri. Ti sembra di riconoscere il film *Nuova Guinea l'isola dei cannibali.* Non c'è trama: solo la ragazza rapita, legata e lentamente fatta a pezzi. E alla fine lo psicopatico le mangia gli occhi.

Vorresti sentire, fare, o dire qualcosa, ma sono soltanto le undici e mezzo del mattino, e chiunque altro al mondo è morto, oppure ha un lavoro.

NESSUNA CULTURA

Stai leggendo il *Daily News*, fra un toast e un caffè. Miami è sparita: un bombardamento a tappeto l'ha fatta sprofondare nelle sue paludi. Il Presidente era dispiaciuto, ma questo non gli ha impedito di prendere la decisione. Tumulti per la fame a Boston e Providence. Una troupe del notiziario, a Palm Springs, ha localizzato quello che sembra un Tom Cruise in versione zombie, con le chiappe rosicchiate, ma per il resto assolutamente intatto. C'è un'altra entrata fra i Sempre Morti. E fanno cinque: cinque persone che sono morte una volta sola. Cinque persone che non sono tornate.

Aspettano in quella stanza bianca al Centro per il Controllo Sanitario, e tutto il mondo le aspetta.

All'alba ti sei destato come se avessi una sveglia incorporata, e un sacco

d'idee chiare. Sei perfettamente calato nel tuo ruolo. Volevi richiamare Jay, magari dirgli che avevi intenzione di curare le storie in modo particolare, fotogramma per fotogramma, e poi guardarle e riguardarle.

E sabato, e la tua casa ti sembra un sepolcro. Devi fuggire a tutti i costi: decidi di andare al cinema. Le uniche sale rimaste sono in Times Square, ma la Times Square che ricordavi è sparita: un Holiday Inn ha preso il posto dell'Impero di Pussycat a Broadway, il vecchio Peppermint Lounge adesso si chiama Tower 45. Superi il Marriott Marquis ed imbocchi la Quarantaduesima Strada.

L'UDC ha svolto il proprio lavoro alla perfezione: gli spettri di locali da strip tease del passato vanno e vengono come segnali TV lontani. L'Adonis, l'XXXtasy Video Center, Peepland: tutto sparito. Persino il Funny Store non esiste più: lo ha sostituito un ennesimo grattacielo stipato di uffici. Il progresso è il nostro prodotto più importante, ed è stato proprio il progresso a fagocitare quei locali, uno per uno.

I nuovi cinema della Quarantaduesima Strada sembrano sale d'aspetto, sobrie e prive di ombre, luoghi di sogni piacevoli, da cui l'incubo è bandito. Il primo proietta cartoni di Walt Disney, quello dopo *Gesù di Nazareth*: ti chiedi che cosa faranno di Lazzaro.

Non c'è scelta: non rimane che il terzo, vietato ai minori. Hai qualche speranza, ma questo non ti toglie la paura di un ennesimo fiasco.

Con due lattine di birra nascoste nel cappotto, ti allontani dalla biglietteria e trovi un posto nel mezzo del cineteatro. Le luci si abbassano, e la maschera, un tipetto un po' agitato, ti raccomanda di non fumare e di usare i cestini per la spazzatura quando esci. L'anteprima che inizia subito dopo è stato approvato per ogni tipo di pubblico dalla Motion Picture Association of America.

The Absent-Minded Professor, ti tremano le ginocchia, mentre sorseggi la prima birra, e di colpo ti sposti ancora verso l'entrata: non funzionerà.

Finalmente si concludono i trailer; un altro sorso di birra e ti siedi vicino al corridoio, nel caso...

Il film di stasera è stato classificato PG-13 dalla Motion Picture Association of America. È una produzione della London Film: si vede il Big Ben, che segna le undici. La musica è veramente strana: delle corde pizzicate e una cetra tirolese.

È *Il terzo uomo*, scritto da Graham Greene e diretto da Carol Reed. Il film si svolge a Vienna, dopo la seconda guerra mondiale. Un uomo chiamato Holly Martins, scrittore di professione, giunge in visita dall'amico

Harry Lime, ma... Harry Lime è morto.

Non c'è colore, e non succede mai niente: gli attori parlano e camminano... e poi di nuovo parlano e camminano.

Ti aggrappi ai braccioli e aspetti che l'ondata ti colpisca... eccola, arriva, stai cominciando a capire. Harry Lime è tornato dall'aldilà! Non è mai morto, non sul serio. Era uno scherzo: — Avremmo dovuto scavare più in profondità rispetto ad una semplice tomba.

Mentre il pubblico mormora, ti alzi in piedi, e sai che Harry Lime è vivo, almeno fino alla scena finale, in cui gli sparano. Pensi alle piccole cariche che potrebbero esplodere sotto i suoi vestiti, schizzando grumi di sangue sulle mura grigie delle fognature; pensi a quel che manca, a ciò che se n'è andato, quello che non c'è mai stato, e cominci a gemere, sempre più forte.

La gente si gira sulle poltrone, ti guarda, dice *E siediti!*, e *Cosa vuole quello*? Una maschera in divisa arriva di corsa lungo il corridoio: almeno lui è a colori. Un altra maschera arriva dalla parte opposta, e tu cammini lungo la fila di poltroncine, urtando ginocchia e braccia protese. La birra cade sul tappetino della sala: un'altra, ennesima macchia, confusa in un colore indefinibile. Quando una delle maschere ti afferra per un braccio non opponi resistenza.

All'ingresso vedi soltanto il cartellone del film, e poi la notte che ti attende fuori. Abbiamo scelto come intrattenimento, per il nostro futuro, queste sbiadite immagini in bianco e nero: un libro letto una volta di troppo, che lascia uno strascico d'immagini e di emozioni così familiari che non c'è più niente da vedere o da sentire. Conosci il futuro, e sai che è proprio questo. Il futuro è adesso.

SANGUE E SOLIDARIETÀ

Più tardi torni sulla scena dei tuoi delitti. Ti meravigli del silenzio, ma forse a quest'ora è più che normale. Non ci sono segni che la rivista sia stata chiusa, eppure ti dà una strana sensazione uscire dall'ascensore ed entrare in un corridoio buio... be', del resto non è la mezzanotte passata?

La porta dell'ufficio di Tony è chiusa, e dal vetro non filtra luce, ma il Dipartimento è illuminato. Elaine è alla scrivania: quando entri alza lo sguardo, ma non sembra sorpresa. Le spieghi che sei venuto a prendere le tue cose. — Non dovevi disturbarti — dice. Poi: — È tutto il giorno che ti aspetto.

Ma che cosa aspettava? — Avresti potuto telefonare.

A quel punto noti che la tua scrivania è sgombra. La foto sul muro fissa il nulla, e i tuoi cassetti sono vuoti: non hai bisogno di controllare, lo sai già.

— Abbiamo avuto altri problemi qui, stamattina — dice Elaine. — Un mandato di perquisizione. — Ora ti accorgi che ha una pistola nella mano sinistra. — Tony dice che è finita...

La pistola potrebbe anche essere carica. — ... e tu che cosa ne dici?

Vorresti raccontarle la verità, e invece abbozzi: — Credo piuttosto che questo sia solo l'inizio.

Lei sorride, rimette la pistola nella borsetta. — Pensavo che avresti voluto queste. — Mi mostra quattro custodie di plastica: — La mia riserva segreta.

Prendi la prima videocassetta, nuova di zecca e completa di etichetta: *Revenge of the Dead*. È *Zeder* di Pupi Avati. Respiri a fondo e senti le narici ghiacciarsi.

— Elaine. — Lei alza le sopracciglia. Ora sei incastrato. Nell'ascensore le chiedi dove vuole andare. — Che ne diresti di casa tua?

Cammini e cammini, e sulla Quinta Avenue, subito dopo il Flatiron Building, Elaine ti porta, mano nella mano, in un take-away cinese. Lei ordina del din sam per tutt'e due, poi dal ristorante camminate verso Union Square. Ogni passo ti porta più vicino al tuo appartamento, al posto dov'è vissuta Miranda. Dov'è morta Miranda.

Questi erano i dintorni di casa tua: quella vetrina sprangata con assi inchiodate era del tuo droghiere, e nel negozio successivo c'era il tuo fornitore di video. Ora il panorama è completamente cambiato, e niente sarà più lo stesso, ormai.

— Il miglior falò della città — dice Elaine, indicando Union Square. Tre guardie nazionali in tuta mimetica urbana fumano una sigaretta in compagnia; se ne stanno vicini per combattere il freddo. Sorvegliano un cimitero di cemento e cenere, protetto da rotoli di filo spinato.

Il sentore nell'aria ti ricorda le mattine dopo il Mercoledì Nero, quando ti svegliavi all'odore dei cadaveri in fiamme, e lo spettro profumato di Miranda dormiva al tuo fianco. Pare sia passata una vita, ma la vedi ancora dormire, con i bagliori del fuoco sul viso che non esisteva più.

Presto Elaine è sdraiata di fianco a te in quella stessa stanza, e i suoi capelli scuri sono un'ombra sul cuscino. L'unica luce viene dal piccolo televisore del comodino. Dopo *Zeder* guardate l'edizione integrale di *Apocal-*

ypse Domani, poi lei ti sbottona la camicia, e senti sul petto la sua mano.

Vedi lo schermo diventare bianco, poi grigio, ed Elaine ti dice: — Quando non ci saranno più film, dovremo crearli noi. — Pochi attimi dopo provi a far l'amore con lei, ma non ci riesci.

QUALCHE VOLTA UNA NAZIONE IN VOGA

Ti svegli con una testa mozzata sul petto; le sue labbra si muovono, ma non riesci a sentire le parole. Dopo qualche secondo capisci che la testa non parla, sta solo masticando; una mano si alza, entrando nel tuo campo visivo, abbrancando un pugno di visceri. L'orologio sul videoregistratore lampeggia un incessante 12:00. Sarebbe mezzogiorno, a giudicare dal sole, che fa zigzag fra le persiane.

L'ultima cosa che ricordi è che Elaine stava dormendo, mentre tu guardavi i minuti conclusivi di *Emmanuelle e gli ultimi cannibali* di Deodato. Gli uomini della tribù avevano tagliato Mei Mei Lay dal pube allo sterno, le avevano estratto gli organi interni, e poi l'avevano ricucita per cucinarla. Hai la sensazione che potresti aver perso qualcosa di buono.

Sposti il piccolo televisore dal petto proprio mentre il Doctor Butcher imballa il motore della sega a nastro. Il film è statico, pare quasi un documentario, e quando inizia a scorrere il sangue, ti accorgi che è arancione, surreale. Tu avresti dato alla scena una maggiore espressività e profondità: non un semplice effetto shock, ma un'angoscia autentica.

Sul comodino c'è un biglietto: qualche riga scritta in nero. Leggi il messaggio e sorridi ad Elaine, per ringraziarla. Sei alla seconda tazza di caffè, e alla parte finale di *Zombi Holocaust*, quando squilla il telefono. È Joe D'Amato, che vuole portarti a fare un giro, magari stasera o domani, dopo le dieci: richiamerà per confermare l'ora. Gli dici che aspetterai la sua telefonata.

Poi giri per le strade, in cerca di un panino e del *Daily News* di oggi. Ti chiedi che cosa farà Jay per le luci, e se avrai bisogno del tuo treppiede. Al tuo ristorante greco preferito ordini insalata di pollo e altro caffè.

Quando apri il giornale, sul bancone, scopri che il primo dei Sempre Morti, un maschio, nero, di trentatrè anni, proveniente dai sobborghi di Chicago, e privo, per il resto, di altri caratteri d'identificazione, è *tornato* l'altra notte, ed ha trovato ad attenderlo una sega chirurgica. La vita imita ancora l'arte: Doctor Butcher ne sarebbe stato orgoglioso.

Qualche traversa più avanti, in fondo a un vicolo, c'è la porta di servizio

di Forbidden Planet. Abbassi la testa, come se ti sentissi colpevole, e ficchi le mani in tasca.

Ti serve un'altra pila per la tua telecamera, e forse qualcuno al Planet ne ha una da vendere. — Ho quello che cerchi — dice un tale, anche se è difficile capirlo in mezzo al frastuono di un juke-box, un'orgia incessante di metal apocalittico. I ragazzi sono appoggiati al muro, non ti guardano. Portano tutti una specie di divisa: giacconi da motociclista, T-shirts nere e jeans.

— Dimmi pure... — Una ninfetta pettinata alla skinhead, con le calze a rete mezzo strappate, abbassa il volume e ti guarda. Il suo viso ha un pallore cadaverico.

— Sai dove posso trovare un po' di roba?

— Roba?

Vorresti continuare il tuo giro, liquidare la faccenda più in fretta possibile. Chissà chi potrebbe osservarti in questo momento!

— Lo sai cosa intendo. — I suoi occhi, cerchi neri, truccati d'argento agli angoli, si guardano in giro rapidamente, in una caricatura di segretezza. Tira una boccata dalla sigaretta, emette uno sbuffo di fumo e la parola d'ordine. — Qualcosa di buono?

— Naturalmente — Le tue mani sembrano imprigionate nelle tasche. Questi sono i tuoi lettori, il tuo pubblico. Qualche volta ti scrivono... ma non hai mai pensato a loro quando scrivi, no di certo. Pensi a qualcosa d'altro, qualcosa...

— Come *Lo squartatore di New York*?

— No — Ma non puoi andartene. Sei...

— *Mangiati vivi*, magari? *Il fiume del grande caimano*? Qualche cannibale...

— Senti, io...

— Certo, ti ascolto — dice lei, e per la prima volta è viva, davvero viva. Si morsica le labbra scarlatte, e finalmente riesce a materializzare un sorriso. — Sappiamo dove possiamo beccare qualcosa, ma non abbiamo i soldi, vero? Be', vuoi entrare con noi?

Li guardi, e loro ti guardano, in attesa. Una fila di cinefili perduti, che aspetta ciò che tu puoi mostrare.

Ti dici che non sei poi a questo punto di disperazione: cerchi una pila, questo è tutto. Alla fine alzi le spalle e cominci ad allontanarti; lei alza di nuovo il volume, e adesso quel marcio Johnny Lydon sbraita:

This is what you want
This is what you get
This is what you want
This is what you get...

Senti che ti trattengono, ti riportano indietro. Ma non è vero, non sono loro, sei tu che vuoi disperatamente *vedere*. Sei arrivato qua in cerca di qualcosa, qualcosa che pensavi di volere, ma adesso non sei più sicuro: ti chiedi se lo sei mai stato. Vuoi lasciarti andare, arrenderti, lasciarti portare in quel luogo in cui non ti servono certezze.

Che tu lo voglia o no, pensi a Miranda. Cerchi di ricordare com'era prima del Mercoledì Nero, prima della notte in cui morì, prima che i morti tornassero e le pareti dell'appartamento diventassero rosse di sangue; prima che tutto fosse di nuovo imbiancato per riportarlo a questa cosa che chiamano realtà.

I TURNI DI NOTTE

Hai fame e sete, hai un bisogno fisico di vedere qualcosa, ma ancora non sai esattamente cosa: non basta più quello che hai nascosto dietro gli scaffali.

Ti addentri nella zona di Soho, passi davanti a ristoranti e gallerie d'arte, rigorosamente abbandonate: è tutta un'esibizione di scarabocchi spray e vetri infranti.

Quando attraversi Prince Street senti crepitare nel buio un walkie-talkie. Un colpo di tosse e delle voci bruscamente interrotte: i soldati sono agli angoli delle strade. Tutta la città sembra armata e pronta... come il mattino dopo il Mercoledì Nero.

All'inizio non riuscivi a convincerti che Miranda fosse morta, ora invece trovi difficile credere che sia mai stata veramente viva, e che abbiate condiviso letto e vino, musica e risate. È davvero esistita una situazione diversa da questa?

Tempo fa hai deciso di non pensare più a quel giorno: l'hai deciso qualche mese dopo che sono arrivate dalle campagne della Pennsylvania le prime notizie sui morti che tornavano in vita.

Morti che camminavano, e divoravano i vivi: avevi qualche dubbio su quelle storie, anche quando era Dan Rather a raccontarle: dopo tutto era roba da film dell'orrore.

Prima che succedesse, non avevi mai pensato a un'eventuale morte di Miranda: eri troppo giovane, troppo felice per pensarci. Non sprecavi il tuo tempo a immaginare cose del genere, perché la morte non avrebbe mai attraversato il tuo cammino, non poteva attraversarlo, almeno finché tu non fossi vecchio, stanco... e pronto.

Gli elicotteri volano al di sopra della strada, forando il buio con i riflettori. A Houston trovi un supermercato ancora aperto, compri della birra, e torni a casa.

— Le vuoi bene? — ti aveva chiesto tua madre quella prima ed ultima volta che voi due l'andaste a trovare. Non sapevi cosa dire: naturalmente l'amavi! L'avevi sposata, no?

Pensavi che saresti svenuto, quando sei tornato a casa, quella notte, in quei lunghi momenti perduti di ombra e fiamma. Miranda era stata bella: era quello il modo in cui volevi ricordarla. Come nella foto sul caminetto, che avevano mandato i suoi genitori: l'aveva fatta molto tempo prima di conoscerti.

Avresti potuto darle una vita eterna con la lente della tua telecamera: video, film, foto... avresti potuto amarla per sempre.

Hai sempre avuto la sensazione di essere al posto sbagliato, come in disparte rispetto al mondo: ti sembrava che la realtà esistesse soltanto quando la registravi e la rivedevi su cassetta. Non riuscivi a spiegare questo tuo modo di vedere le cose, anzi, in un primo tempo pensavi che anche per gli altri fosse così.

Poi ti sei convinto che l'altra gente potesse vedere più direttamente, vedere e capire il mondo attraverso i propri occhi, senza preoccuparsi tanto dei perché. Tu eri diverso, tu dovevi registrare, tagliare e rimontare la realtà in un insieme tangibile e significativo, chiuso a chiave al sicuro fra le quattro mura di un fotogramma. Allora, e soltanto allora potevi vedere e capire... e amare.

Lungo la strada che porta a casa tua ti fermi un paio di volte a prendere una birra, e quando sei arrivato ne ingurgiti ancora un paio... di troppo. Infili un'altra cassetta nel videoregistratore. Ancora Deodato: *Camping del terrore*, anche se per una volta preferisci il titolo inglese, *Body Count.* Giù un'altra birra, dentro un'altra cassetta, e poi un'altra e un'altra ancora, e dopo un po' le immagini si offuscano, si fondono in un'unica macchia sanguigna. E ad un certo punto arriva la telefonata: è ora.

VIA

Hanno di nuovo eretto barricate agli incroci principali, e la città è rimpicciolita. La tua testa è vuota, incisa e scavata come un'ostrica divisa a metà; hai seguito un film dopo l'altro, ne hai fissato a lungo il lampeggiare rossastro, alla ricerca di qualche tipo di risposta, poi le cassette sono finite. Mentre guardavi i titoli di coda, sovrapposti a un'orda barcollante di zombie che attraversavano il Ponte di Brooklyn, hai improvvisamente visto te stesso in un'orribile primo piano, intento ad adorare a bocca aperta un altare di luci ed ombre. Da quaranta pollici.

Alzi il ricevitore al secondo squillo, e attraverso un misterioso rumore di fondo (poi scoprirai che si tratta di una sparatoria), senti la voce di Jay: vuole incontrarti a Patchin Place. Questo non è un test: tu e la tua videocamera siete preziosi. Gli dici che arriverai in pochi minuti.

Ora sei lì, con la videocamera in mano, e senti che sta per succedere. Il vicolo è illuminato dagli sprazzi di luce gialla di fiamme e torce elettriche.

Elaine è in piedi fra le ombre, e la sua pistola è puntata verso il cielo notturno; a suo fianco c'è un nero con il fucile in mano. Jay è in attesa spasmodica; aspetta e aspetta, poi, finalmente ti guarda. — Ora — dice, e subito dopo gesticola, rivolto agli altri. — Luci — Le ombre si piegano su un generatore a gas. Un clic, un rumore simile a un colpo di tosse e un raggio bianco trasforma il vicolo in un paesaggio urbano onirico, roba da Lang o Reed.

— Ci aspetta una notte di fuoco — mormora Jay. Ha sul volto una smorfia da Jolly, e la sua mano, avvolta in un guanto nero, impugna un fucile. — Potrebbe tornare il Mercoledì Nero.

Senti un grido e dei passi in corsa sull'asfalto bagnato. Lui alza le spalle e annuisce nell'oscurità. — Qualcuno deve girare il film — ti dà un colpetto sulla spalla — E quindi forza, tocca a te — Poi, rivolto agli altri, borbotta: — Suono — e infine, mentre si allontana, — velocità.

E tu sei solo, con il dito sullo scatto. Attraverso quel mirino vedi il mondo, il tuo mondo, che si incarna sullo schermo grigio-argento. Folli ombre inseguono uno degli anonimi omuncoli di Jay, mentre lui danza davanti a te, agitando le braccia, annaspa verso la telecamera. Alla fine si sporge verso di te e grida: — Sono quiii! — Poi se ne va, e il tuo mondo è il mondo dei morti.

Il primo è un veterano; porta una camicia da lavoro e dei pantaloni macchiati. Arriva barcollando da dietro l'angolo, intento in una sua versione svagata e confusa d'un inseguimento. La parte sinistra del suo viso è sem-

plicemente consumata, divorata: con una rapida zoomata inquadri i segni dei morsi. Da qualche parte, alla tua sinistra, il nero spara un colpo, e il cranio del veterano si scoperchia. Lo riprendi mentre cade, e a quel punto rivedi la ripresa replicata ad libitum sui monitor di una stazione televisiva. Perfetta. Immagine perfetta. Lui si accascia sul marciapiede... sgraziato come un sacco di stracci. Peccato: decisamente poco fotogenico. Inquadri prima il corpo e poi alzi il tiro verso il muro, dove appare l'ombra del prossimo zombie in avvicinamento. Senti Elaine che dice: — Beccato.

Questo è ancora un ragazzo, un punk da strada, portoricano, e sembra abbastanza *fresco*. Lo inquadri con un primo piano, appena in tempo per mostrare la fila irregolare dei fori di proiettile che Elaine gli stampa sul petto: improvvise eruzioni vulcaniche di pelle grigia, sangue e vermi che si contorcono. Giusto il tempo per una rapida zoomata su uno dei *crateri*, poi ti precipiti a riprendere il colpo alla testa, quando il nero entra in campo da destra, alza il fucile e spara due colpi. Il corpo fa una carrellata indietro, allontanandosi dalla luce: si perde nel buio dello sfondo.

— Fai con calma — Jay sembra ansioso e sconvolto. — Non così in fretta. — Ma si sentono delle sirene in distanza, e un suono, a quanto pare, di radio e di passi. Rumore bianco e voci sullo sfondo. Stanno per restaurare l'ordine: non ti resta molto tempo.

Alzi il mirino: c'è un'altra ombra che si arrampica sul muro. Elaine sta estraendo un caricatore dalla cintura; i bossoli rimbalzano giù per il vicolo. Guardi ancora e vedi l'ombra assumere sembianze umane. È una donna... alta, con lunghi capelli biondi e una carnagione pallida.

Mentre strizzi l'occhio e lasci andare il fuoco, pronto ad una morbida dissolvenza, senti i suoi passi incerti che si avvicinano. Le tue dita trovano l'autofocus, mentre lasci che la lente spazzi lentamente il pavimento, avanzando verso i suoi piedi... avvolti da un paio di Keds nere.

Sali. Jeans scoloriti. Continui a salire, ma più lentamente. Una camicetta bianca, mezza sbottonata, una piccola collana di perle sulla gola, e una carnagione molto, molto pallida. Sali piano verso il suo viso. Il suo bellissimo viso. Emetti uno schiocco quasi impercettibile.

La figura rabbrividisce una, due volte, poi impallidisce. Finalmente senti la tua voce: — Miranda!

Distogli l'obiettivo, lo sposti verso sinistra. Elaine s'inginocchia, imbraccia il fucile.

Senti dei suoni simili ad esplosioni, e di nuovo rivolgi lo sguardo e la videocamera verso Miranda. Il suo braccio sinistro si piega di colpo in u-

n'angolazione impossibile, poi si spezza. Brani di carne si tendono, si sfilacciano, una mano afferra il vuoto mentre gira su se stessa e schizza via. Vedi la ripresa al rallentatore, una pazza piroetta alla Peckinpah, improvvisamente distrutta a mezza strada quando l'impatto di un proiettile la colpisce alle gambe. Cadi in ginocchio insieme a lei, e perdi l'equilibrio, quasi ti cade la telecamera, ma rimani con lo scatto premuto: ora ce l'hai, non ti può sfuggire.

Senti l'urgenza di un primo piano, ma non puoi rischiare di spostarti dal piano medio mentre Miranda arretra nell'inquadratura. Un'altro boato e la parte superiore della sua spalla sinistra esplode. Erompe un geyser brunastro di sangue, e carne grigia ed ossa finiscono sul muro del vicolo, ad arricchire il campionario di graffiti.

In qualche modo si alza in piedi, continua a camminare. La sua testa si volta bruscamente verso destra, quando il nero infila un altro caricatore. Il fucile rincula di nuovo... mancato: unico effetto, una nevicata grigia di mattoni e polvere. Giri la telecamera verso il basso, poi verso l'alto: sposti l'inquadratura dalle sue ginocchia sforacchiate dai proiettili, per riprendere la sua giravolta successiva, che non si fa attendere molto. Tre spari attraversano il petto e il collo di Miranda. Lei contrae una guancia e spalanca la bocca: non sai se è una risata o un urlo di dolore.

Miranda continua ad avanzare, oltrepassa il nero ed Elaine, che ti guarda impaurita e arrabbiata: ora non possono sparare. Rischierebbero di colpire te, Jay e il resto del gruppo.

La tua ripresa è stabile, sicura, uno zoom alla rovescia che la inquadra proprio così, con il vicolo che sembra allargarsi mentre lei si avvicina. Ora la tua schiena è contro il muro, e la lente è aperta al massimo. Lei continua a camminare e ti offre un primo piano. È tua, tutta tua.

Un movimento rapidissimo taglia la ripresa. Stai quasi per perdere la telecamera, quando lei schizza all'indietro. Poi vedi la bocca e il calcio del fucile, e la mano destra, guantata, di Jay, che la colpisce ancora; tieni premuto lo scatto mentre Miranda cade, e finisci a terra con lei. La telecamera guarda oltre il suo corpo, verso un cielo trafitto di stelle remote. Vedi la lingua di lei attraverso il lato squarciato del suo viso. Uno dei suoi occhi ammicca, ormai completamente fuori controllo, l'altro manca del tutto, ma per te Miranda è più bella che mai. È tua, e resterà tua per sempre.

Jay si sdraia al tuo fianco; abbassa l'arma, e la canna scivola lungo lo stomaco di lei, il suo seno, il collo, la punta del mento. Finalmente la sua bocca calda e fumante bacia quella di lei. E mentre la trattieni in indugiami

primi piani, lui spinge la canna verso il basso. Senti il crack dei denti e delle ossa, poi il fucile rincula, c'è un grido lacerante, e tu sei colto da una pioggia calda che inonda la lente, finché non vedi più niente, assolutamente niente: solo una grande macchia rosso sangue.

Senti una risata, e sai che è la tua. Non *vedi* più, ma puoi correre. Getti la telecamera, e avverti uno schianto di vetro e plastica, poi il ronzio dell'eiezione. Afferri la cassetta e corri, corri e corri nel buio, nella notte, finché alla fine vedi una luce lontana, e continui a correre in quella direzione: ti aggrappi alla tua cassetta e corri.

Finalmente vedi i camion della sanità allineati davanti a te su un lato di Union Square. Vedi gruppi di uomini equipaggiati con maschere antigas e parka bianchi mimetici, mentre portano i sacchi con i corpi. Li buttano nel fuoco, e il fumo e l'odore ti avvolgono a grandi ondate.

Puoi correre lontano quanto vuoi, quell'odore ti seguirà ovunque. Questo ti ricorda un altro mattino. Eri tornato a casa dopo aver bevuto per gran parte della notte, e Miranda aveva telefonato alla rivista poco prima di mezzanotte, chiedendosi dove diavolo tu fossi finito. Quando arrivasti, l'appartamento era impregnato dello stesso *aroma*.

I soldati erano in piedi a scaldarsi attorno al fuoco, e Miranda se n'era andata. Si vedevano distintamente i fori delle pallottole nell'ingresso, sulle scale e sulle pareti di casa tua, così come si potevano contare i corpi riversi nelle strade: combustibile per i falò. Avevi già visto cose del genere, avevi già visto tutto... ma non ci avevi mai creduto: non era reale, non avrebbe mai potuto essere reale.

Eppure lo era.

I film dell'orrore erano semplicemente un trailer, un blando trailer dell'epica vicenda che si stava svolgendo nel mondo reale.

Ti avvicini all'ultimo dei camion. Un operaio della sanità solleva un altro sacco per i cadaveri e lascia cadere il pesante bozzolo di plastica, senza tante cerimonie, sul marciapiede.

— Morto... — È questo che riesci a dire, anche se volevi aggiungere qualcos'altro.

— Brillante deduzione: qual è stato il suo primo indizio? — Ti volta le spalle e si allontana verso il centro della piazza. Il fuoco infuria alto: una finta alba. Gli operai e i soldati che sorvegliano le operazioni fissano le fiamme, e nessuno sta guardando nella tua direzione. Ti inginocchi ed apri a strappi la borsa che contiene il corpo: l'odore del cadavere ti avvolge.

Quando lo tocchi, le tue mani trovano qualcosa di soffice e umido. Il

primo boccone ti si appiccica in gola e, quando cerchi d'ingoiarlo a forza, a momenti soffochi. Dovrai andarci molto piano.

Dovrai dimenticare quasi tutto quello che hai imparato.

Titolo originale: "Bright Lights, Big Zombie"

Il villaggio fantasma di Peter Straub

Peter Straub è uno dei più rispettati autori d'America. È nato a Milwaukee, Wisconsin, e ha svolto attività di insegnamento prima della pubblicazione del suo primo romanzo, Marriages*, avvenuta nel 1973.*

Dopo di allora ha pubblicato numerose altre opere molto apprezzate, tra le quali Under Venus, Julia *(trasposto in film con il titolo di* Full Circle/The Hunting of Julia*),* Patto di sangue, La casa dei fantasmi *(da cui è stato tratto un film con un cast di primissimo piano),* Shadowland, Il drago del male *(attualmente in lavorazione per la TV),* Il talismano *(in collaborazione con Stephen King),* Koko, Mistery, Mrs. God *e* The Throat.

Vincitore del British Fantasy Award e del World Fantasy Award, Straub ha pubblicato due libri di poesie, Open Air *e* Leeson Park & Belsize Square, *nonché racconti, di cui una scelta è pubblicata nell'antologia dal titolo* Houses Without Doors.

«"Il villaggio fantasma" è la versione preliminare di un episodio di The Throat*» spiega l'autore, «ed è tuttora presente in quel romanzo lo stesso racconto informa condensata e modificata».*

Siamo orgogliosi di presentare quest'opera avvincente dove uno dei maestri del genere svela le inquietanti influenze che oggi possono avere gli antichi miti...

I

In Vietnam conobbi un uomo che progressivamente e intenzionalmente uscì di senno perché sua moglie gli aveva scritto che il figlio era stato violentato — "sedotto" — dal direttore del coro della loro chiesa. Si chiamava Leonard Hamnet ed era un fante di colore alto due metri, e veniva da una cittadina del Tennessee che si chiama Archibald. Prima di scrivergli la moglie aveva aspettato di esaurire il calvario di una prima visita alla polizia, lunghe consultazioni con altri genitori e una seconda visita alla polizia a

notificare un altro, analogo abuso, per ottenere finalmente che il colpevole fosse incriminato: nel giro di due mesi era già stato rinviato a giudizio. Ma per Leonard Hamnet, questo non contribuì certo a farlo sentire meglio: — Devo ammazzarlo, è chiaro, ma sto pensando seriamente di ammazzare anche lei — disse. Aveva ancora in mano la lettera della moglie e si stava rivolgendo a Spanky Burrage, Michael Poole, Conor Linklater, SP4 Cotton, Calvin Hill, Tina Pumo, il magnifico M.O. Dengler e me. — Il mio ragazzo ha bisogno di aiuto e questo signor Brewster ha bisogno di essere demolito, ha bisogno di essere *piallato* e *inchiodato*, e quella non mi dice niente! Mi vien voglia di farle il pelo e il contropelo, porco schifo. Le stacco la testa e la pianto su un palo in mezzo al giardino, porco schifo. Con un cartello con scritto: *Questa era una donna stupida.* Eravamo in quella zona ufficiosa di Camp Crandall, nota come terra-di-nessuno, tra la recinzione esterna e una baracca, anch'essa ufficiosa, dove un piccolo e astuto trafficante di nome Wilson Manly vendeva birra e superalcolici di contrabbando. La terra-di-nessuno, così chiamata perché il comandante fingeva che non esistesse, ospitava una montagna di vecchi copertoni e un cesso in un grande spazio di terra rossa e polverosa. Leonard Hamnet contemplò per un'ultima volta con uno sguardo schifato la lettera che aveva nella mano, la ripiegò riponendola in una tasca della tuta e cominciò ad aggirarsi tra i copertoni, sparando calci a quelli che sporgevano di più. — Una donna stupida — ripeteva. Fece esplodere uno sbuffo di polvere da una vecchia gomma logora e squarciata.

Volendo assicurarmi che Hamnet capisse di essere infuriato con quel Brewster e non con la sua donna, gli dissi: — Tua moglie stava cercando...

Il suo luccicante testone da toro si girò verso di me.

— Guarda che cos'ha fatto. Ha incastrato quel bastardo. Ha strappato ad altra gente l'ammissione che aveva molestato anche i loro figlioli, un'impresa quasi impossibile. E lo ha fatto arrestare. Sarà tolto dalla circolazione per un bel pezzo.

— E io toglierò dalla circolazione quella stronza — ribatté Hamnet e sferrò un calcio a un vecchio copertone grigio, tanto forte da respingerlo per una spanna almeno nella sua catasta. Le altre gomme tremarono e si mossero. Per un attimo sembrò che dovesse venir giù tutto.

— È del *mio* ragazzo che si sta parlando qui — continuò Hamnet. — Questa porcata deve finire.

— La cosa importante adesso è occuparsi di lui — intervenne Dengler. — Devi trovargli un aiuto.

— E come faccio da quaggiù? — protestò Hamnet.

— Scrivigli una lettera — gli consigliò Dengler. — Digli che gli vuoi bene. Digli che è stato giusto che raccontasse tutto alla mamma. Digli che pensi sempre a lui.

Hamnet si tolse la lettera di tasca e la fissò. Era già macchiata e stropicciata. Pensavo che non sarebbe sopravvissuta a molte altre letture. La sua faccia sembrò appesantirsi, cosa non facile con una faccia come quella di Hamnet. — Devo tornare a casa — concluse. — Devo tornare a casa e *sistemare* questa gente.

Cominciò a inoltrare domande di licenza per gravi motivi di famiglia con accanita perseveranza, una domanda al giorno. Quand'eravamo di pattuglia, lo vedevo certe volte sfilarsi dalla tasca della camicia quel foglio di carta ormai sbrindellato e leggerselo due o tre volte, concentratissimo. Quando la lettera cominciò a strapparsi lungo le pieghe, Hamnet la riattaccò con del nastro adesivo.

Durante quel periodo si usciva per operazioni di pattuglia che duravano quattro o cinque giorni e che ci costavano pesanti perdite. Hamnet si comportava bene in azione, ma si era chiuso in se stesso al punto tale che ormai parlava solo a monosillabi. Il suo sguardo era opaco, inespressivo, come di chi abbia appena mangiato troppo. A me dava l'impressione di uno che ha rinunciato e quelli che rinunciavano non duravano a lungo: erano già molto vicini alla morte e i compagni li evitavano.

Eravamo accampati in una macchia ai margini della risaia. Quel giorno avevamo perso due uomini, così nuovi che avevo già dimenticato i loro nomi. Dovevamo mangiare le nostre razioni fredde perché riscaldarle sarebbe stato come alzare bandiere e accendere i riflettori. Non potevamo fumare e non ci era dato di parlare. Il pasto di Hamnet consisteva in un vecchio barattolo di carne con la data di una guerra precedente e una scatoletta di pesche. Vide Spanky che fissava le pesche e gliele gettò. Poi si lasciò cadere fra le gambe la carne in scatola. La morte era quasi visibile intorno a lui. Si tolse di tasca la lettera e cercò di leggerla nella luce umida e grigia del crepuscolo.

In quel momento qualcuno cominciò a spararci addosso e il tenente gridò: — Merda! — e noi tutti lasciammo cadere il cibo e replicammo al fuoco degli uomini invisibili che stavano cercando di ucciderci. Visto che non smettevano, fummo costretti ad attraversare la risaia.

L'acqua tiepida ci arrivava fino al petto. A ogni argine ci arrampicavamo e ci lasciavamo rotolare nella fanghiglia che c'era dietro. A pochi metri dal

primo argine un ragazzo di Santa Cruz, California, di nome Thomas Blevins, si buscò una scarica nel collo e stramazzò morto nell'acqua. Un altro ragazzo che si chiamava Tyrell Budd tossì e piombò a faccia in giù accanto a lui. Il comandante della pattuglia chiese l'intervento dell'artiglieria. Quando cominciarono a piovere le granate ci mettemmo al riparo degli ultimi due argini. La terra tremava e l'acqua s'increspava e la foresta cominciò a incendiarsi. Sentivamo gli strilli delle scimmie.

A uno a uno ci inerpicammo oltre l'ultimo argine per raggiungere il terreno umido ma solido sull'altro versante della risaia. Lì gli alberi erano molto più radi, cosicché si scorgeva fra i tronchi un grappolino di capanne con i tetti di paglia.

Poi accaddero due cose che non capii, una dopo l'altra. Dalla foresta qualcuno tirò un colpo di mortaio su di noi, solo uno. Un mortaio, una granata. Quella fu la prima cosa. Mi buttai giù con la faccia nel fango e intorno a me tutti gli altri fecero lo stesso. Pensai che dovesse essere il mio ultimo secondo sulla terra e inalai avidamente tutta la vita che mi restava. Chi aveva azionato il mortaio doveva avere un'idea eccellente della nostra ubicazione, così sperimentai quel momento interminabile di pura e terrificante impotenza, un momento in cui l'anima ti si aggrappa al corpo e contemporaneamente si prepara ad abbandonarlo, finché la granata cadde sull'ultimo argine facendolo saltare in aria. Ci cascarono addosso terra, fango e acqua, mentre l'aria sibilava dei frammenti del proiettile. Un frammento volò sopra di noi, strappò da un albero un pezzo di corteccia e legno grosso come un hamburger e urtò l'elmetto di Spanky Burrage con un rumore come di un mattone che colpisce un bidone per l'immondizia. Il frammento cadde per terra fumando.

Ci rialzammo. Spanky sembrava morto, però respirava. Hamnet raccolse il suo zaino, sollevò Spanky da terra e se lo caricò sulla spalla. Vide che lo guardavo.

— Devo *sistemare* questa gente — brontolò.

L'altra cosa che non capii, oltre al fatto che era arrivata una sola granata di mortaio, fu quando entrammo nel villaggio.

Ancora non si era unito a noi il tenente Harry Beevers e mancava quasi un anno ai fatti di la Thuc, quando tutto quanto impazzì, il mondo e noi altri dentro il mondo. Devo spiegare che cosa avvenne. Il tenente Harry Beevers uccise trenta bambini in una grotta a la Thuc e i loro corpi scomparvero, ma io e Michael Poole entrammo in quella grotta e sentimmo subito che lì era successo qualcosa di osceno. C'era l'odore del male, ne toccava-

mo le ali con le nostre stesse mani. Un poveraccio che si chiamava Victor Spitalny entrò di corsa quando sentì sparare e subito si precipitò fuori urlando, coperto di lividi o macchie di orticaria che scomparvero appena fu di nuovo esposto all'aria fresca. Anche il povero Spitalny aveva toccato il male. Poiché io avevo vent'anni e già scrivevo mentalmente i primi libri, pensai che la caverna era il luogo dove finiva l'altro *Tom Sawyer*, quello dove l'indiano Joe violenta Becky Thatcher e taglia la gola a Tom.

Quando entrammo in quel piccolo villaggio nella foresta sull'altro lato della risaia, ebbi per così dire un assaggio di quello che sarebbe stato la Thuc. Se posso dirlo senza far suonare a stormo tutte le campane gotiche, quel posto era intrinsecamente, endemicamente sbagliato: troppo silenzioso, troppo tranquillo, completamente privo di rumori o movimenti. Non c'erano polli, né cani, né maiali; nessuna vecchia che veniva fuori a guardarci, nessun vecchio che ci offriva sorrisi concilianti. Le piccole capanne, ancora abitabili, erano vuote. Una cosa che non avevo mai visto prima in Vietnam e non avrei rivisto mai più. Era un villaggio fantasma, in un paese in cui la popolazione pensava che la terra fosse santificata dai corpi dei suoi antenati.

Secondo la mappa di Poole si chiamava Bong To.

Hamnet posò Spanky nell'erba alta quando fummo al centro del villaggio deserto. Io sbraitai qualche parola nel mio scadente vietnamita.

Spanky gemette. Si tastò delicatamente l'elmetto. — Mi hanno ferito alla testa — disse.

— Non avresti più la testa e parleresti dal collo — lo apostrofò Hamnet.

Spanky si morsicò le labbra e spinse in su l'elmetto. Grugnì. Dietro l'orecchio gli colava un dito di sangue. Finalmente riuscì a far passare l'elmetto oltre un bozzo grosso come una mela che gli sporgeva da sotto i capelli. Con una smorfia si toccò l'enorme bernoccolo. — Vedo doppio — disse. — Non riuscirò a rimettermi l'elmetto.

— Su con il morale, che ti portiamo via da qui — lo rincuorò il paramedico.

— Fuori di qui? — domandò Spanky illuminandosi.

— A Crandall — precisò il paramedico.

Arrivò Spitalny e Spanky lo guardò con un mezzo cipiglio. — Non c'è nessuno — ci informò Spitalny. — Ma che cazzo succede? — Considerava quel villaggio deserto come un affronto personale.

Leonard Hamnet si girò dall'altra parte e sputò.

— Spitalny, Tiano — chiamò il tenente. — Andate alla risaia e recupe-

rate Tyrell e Blevins. Subito.

Tatoo Tiano, che sarebbe morto di lì a sei mesi e mezzo ed era l'unico amico di Spitalny, rispose: — Questa volta ci pensi lei, tenente.

Hamnet si voltò e avanzò verso Tiano e Spitalny. Sembrava cresciuto del doppio, due mani che avrebbero potuto scalzare macigni. Mi ero dimenticato quant'era grosso. Teneva la testa abbassata e si vedevano spicchi di bianco scintillante sopra le iridi. Non mi sarei meravigliato se avesse soffiato fumo dalle narici.

— Buono là, sono andato, sono già la — si difese Tiano e partì di buon passo con Spitalny tra gli alberi radi. Quello che ci aveva tirato addosso con il mortaio aveva tolto le tende. Ormai era quasi buio e le zanzare ci avevano trovati.

— Allora? — domandò Poole.

Hamnet si sedette così pesantemente che ne avvertii il contraccolpo negli stivali. — Devo andare a casa, tenente — borbottò. — Non voglio mancare di rispetto, ma non posso sopportare questa porcata più di così.

Il tenente gli assicurò che ci stava lavorando.

Ci guardammo intorno, Poole, Hamnet e io.

— Un bel posticino tranquillo — commentò Spanky Burrage. — Buono per Ham, qui può leggere in santa pace finché vuole.

— Do un'occhiata in giro — annunciò il tenente. Azionò l'accendino un paio di volte e si avviò verso la capanna più vicina. Noi restammo dov'eravamo come dei poveri stupidi ad ascoltare le zanzare e i rumori di Tiano e Spitalny che trascinavano i morti oltre gli argini. Ogni tanto Spanky gemeva e scuoteva la testa. Passò troppo tempo.

Il tenente disse qualcosa di quasi impercettibile da dentro la capanna. Ne uscì di fretta, con un'espressione di turbamento e perplessità che si vedeva persino nel buio.

— Underhill, Poole — ci chiamò — voglio che vediate anche voi.

Io e Poole ci scambiammo un'occhiata. Mi chiedevo se la mia faccia era brutta come me la sentivo. Poole dava l'idea di essere a un paio di centimetri psichici dal tirargli un cazzotto o esplodere del tutto. Nella faccia infangata aveva occhi grossi come uova. Era tutto teso dentro come la molla carica di un orologio da quattro soldi. Probabilmente ero anch'io suppergiù come lui.

— Che c'è, tenente? — chiesi.

Il tenente ci richiamò alla capanna con la mano, poi si girò e tornò dentro. Non c'era motivo perché non ubbidissimo. Il tenente era un coglione,

ma Harry Beevers, il tenente successivo, era un barone, il duca dei coglioni, e noi si faceva quasi sempre tutte le cose stupide che ci diceva di fare. Poole era così scassato e sulle spine che dava l'impressione di volergli sparare in mezzo alla schiena. Avevo voglia anch'io di sparare al tenente nella schiena, mi resi conto un attimo dopo. Non avevo idea al mondo di che cosa passasse per il cervello di Poole. Bofonchiai qualcosa e m'incamminai. Poole mi venne dietro.

Il tenente era fermo sulla soglia, guardava all'indietro da sopra la spalla e tastava il calcio della pistola con la punta delle dita. Ci guardò di brutto per farci sapere che eravamo stati lenti a rispondere al suo ordine, poi azionò l'accendino. Il gioco improvviso di luci e ombre sul suo volto mi fecero ricordare i cadaveri che tiravo fuori dai sacchi quand'ero alla registrazione dei caduti a Camp White Star.

— Vuoi sapere che c'è, Poole. Va bene, dillo tu a me che cosa c'è.

Tenne l'accendino davanti a sé come una torcia ed entrò nella capanna. M'immaginai la fragile struttura di gambi secchi che si trasformava con un boato in un rogo accecante. Il tenente non era destinato a tornare a casa sulle proprie gambe e io lo compatii e detestai in uguale misura, ma non avevo voglia di trasformarmi in toast solo perché lui aveva trovato il cadavere di un americano dentro una capanna e non sapevo come regolarmi. Avevo sentito di plotoni che avevano rinvenuto i cadaveri mutilati di prigionieri americani e speravo che quella volta non fosse toccato a noi.

Poi, nell'istante prima che sentissi l'odore del sangue e vedessi il tenente chinarsi a sollevare uno sportello nel pavimento, pensai che ad averlo sconvolto non fosse stato il corpo di un prigioniero di guerra americano, ma quello di un bambino assassinato e abbandonato in quella capanna vuota. Probabilmente il tenente non aveva ancora visto bambini morti. Una parte della sua mente era ancora in ansia sulla sorte di una bambina di nome Becky Roddenburger nello stato dell'Idaho e un bimbo morto sarebbe stata una realtà per lui insopportabile.

Sollevò il coperchio di legno e mi arrivò la zaffata di sangue. Lo Zippo si spense e su di noi calarono le tenebre. Il tenente alzò del tutto il coperchio incernierato. Dal basso salì l'odore del sangue. Il tenente azionò lo Zippo e il suo viso balzò fuori dal buio.

— Avanti, ditemi che cos'è.

— È dove nascondono i bambini quando arriva gente come noi — spiegai io. — L'odore non promette niente di buono. Ha guardato giù?

Vidi nelle sue guance serrate e nella bocca quasi priva di labbra che non

l'aveva fatto. Non aveva la minima intenzione di scendere e farsi ammazzare dal Minotauro mentre fuori lo aspettavano gli uomini del suo plotone.

— Dare un'occhiata è compito tuo, Underhill — sentenziò.

Per un secondo osservammo entrambi la scala a pioli, costruita con rami scorticati e legati con stracci.

— Mi dia l'accendino — disse Poole e glielo strappò di mano. Si sedette sul ciglio dell'apertura e si sporse, abbassando la fiamma al livello del pavimento. Rivolse un grugnito a ciò che vedeva e colse di sorpresa me e il tenente, dandosi un breve slancio per saltare di sotto. La luce si spense. Io e il tenente guardammo nel rettangolo nero in mezzo al pavimento.

La fiammella brillò di nuovo. Allora vidi il braccio proteso di Poole, il lumicino tremolante, un fondo in terra battuta. Il soffitto della fossa era a meno di due centimetri dalla testa di Poole. Si spostò dall'apertura.

— Che cos'è? Ci sono... — La voce del tenente scricchiolò. — Ci sono cadaveri?

— Vieni giù, Tim — mi gridò Poole.

Io mi sedetti con le gambe penzoloni nella fossa. Poi saltai giù.

Da basso l'odore del sangue dava quasi la nausea.

— Che cosa vedete? — volle sapere il tenente. Ce la metteva tutta per fare la voce del capo, ma squittì sull'ultima parola.

Io vedevo un locale vuoto che aveva la forma di una grande caverna. Le pareti erano ricoperte di carta spessa tenuta da paletti di legno conficcati nella terra. La carta, che era grezza e marrone, e anche due dei paletti erano macchiati di sangue ormai secco.

— Scotta — disse Poole e spense l'accendino.

— Avanti, dannazione — protestò la voce del tenente — venite fuori di lì!

— Sì, signore — rispose Poole. Riaccese la fiamma. Molti strati di carta grossa formavano un tampone assorbente fra suolo e sotterraneo, mentre lo strato superiore, il più sottile, era stato riempito in verticale da righe di scrittura vietnamita. La scrittura sembrava poesia, come le pagine di sinistra delle traduzioni con testo a fronte di Kenneth Rexroth di Tu Fu e Li Po.

— Ma bene — mormorò Poole; mi girai e lo vidi indicare quello che a prima vista mi sembrò un intrico di pezzi di corda fissato ai montanti di legno sporchi di sangue. Poole si avvicinò e illuminò meglio il groviglio. A poco più di un metro dal suolo, ai pali di legno erano state fissate delle catene di ferro. La matassa fra le due catene era inzuppata di sangue. Il tratto

di terreno fra i due montanti sembrava arrugginito. Poole avvicinò di più l'accendino alle catene e vedemmo sangue secco sugli anelli di metallo.

— Voglio che usciate da lì e *subito* — starnazzò il tenente.

Poole chiuse l'accendino.

— Ho appena cambiato idea — sussurrai io. — Metto venti dollari nel fondo Elijah. Per due settimane a partire da oggi. Quanto fa? Il venti giugno?

— Dillo a Spanky — rispose lui. Era stato Spanky Burrage a inventare la colletta che chiamavamo fondo Elijah ed era lui a conservare il denaro. Michael non ci aveva mai messo soldi. Lui pensava che un tenente nuovo potesse essere anche peggio di quello precedente. Naturalmente aveva ragione. Il nostro tenente successivo sarebbe stato Harry Beevers. Elijah Joys, il tenente Elijah Joys di New Utrecht, Idaho, laureato all'università dell'Idaho e addestrato a Fort Benning in Georgia, era un tenente debole e inetto, ma non proprio un disastro. Se Spanky avesse intuito come sarebbe andata a finire, avrebbe restituito i soldi e pregato per la vita del tenente Joys.

Tornammo verso l'apertura. Era come se avessi appena visitato il santuario di una divinità oscena. Il tenente si sporse e allungò la mano, inutilmente, dato che non si chinò abbastanza perché potessimo raggiungerlo. Ci issammo da soli a braccia fuori dalla fossa, come uscendo dalla vasca di una piscina. Il tenente indietreggiò. Aveva una faccia magra, con un naso grosso e carnoso, e il pomo d'Adamo gli ballava sotto la gola come un fagiolo messicano. Non era Harry Beevers, ma c'era poco da stare allegri lo stesso. — Allora, quanti?

— Quanti cosa? — chiesi io.

— Quanti ce ne sono la sotto? — Voleva tornare a Camp Crandall con tutti i numeri giusti.

— Per la verità non ci sono cadaveri, tenente — rispose Poole, con l'intenzione di deluderlo senza troppo dolore. Gli descrisse che cos'avevamo visto.

— Be', e a che serve? — Il significato della domanda era: *In che maniera mi viene utile*?

— Per interrogare, probabilmente — ipotizzò Poole. — Se interroghi qualcuno là sotto, fuori della capanna nessuno sente niente. E di notte è un gioco da ragazzi andare a scaricare il corpo fra gli alberi.

Il tenente Joys annuì. — Centro Interrogatori di Prima Linea — concluse, confezionando la formula lì per lì. — Tortura, Ricorso a, Altamente In-

dicato. — Annuì di nuovo. — Giusto?

— Altamente — rispose Poole.

— A dimostrazione del tipo di nemico con cui abbiamo a che fare in questo conflitto.

Non sopportavo più di trovarmi nello stesso metro quadrato di spazio in cui c'era Elijah Joys e feci un passo in direzione della porta della capanna. Non sapevo che cos'avessimo visto io e Poole, ma sapevo che non era un Centro Interrogatori di Prima Linea, Tortura, Ricorso a, Altamente Indicato, a meno che i vietnamiti si fossero messi a interrogare le scimmie. Mi venne in mente che le scritte sul muro potessero essere elenchi di nomi invece di versi di poesia e pensai che ci fossimo imbattuti in un mistero che non aveva niente a che vedere con la guerra, un mistero tutto vietnamita.

Per un attimo sentii echeggiare nella testa musica della mia vita di prima, musica troppo bella da sopportare. Finalmente la riconobbi: "The Walk to the Paradise Gardens" da *A Village Romeo and Juliet* di Frederick Delius. A Berkeley l'avevo ascoltata centinaia di volte.

Non fosse accaduto nient'altro, credo che me la sarei ripassata mentalmente dall'inizio alla fine. Mi si riempirono gli occhi di lacrime mentre andavo alla porta della capanna. Poi mi bloccai. Un cencioso bambino vietnamita sui sette o otto anni mi osservava con grande serietà dall'angolo più lontano della capanna. Sapevo che non era lì, sapevo che era un fantasma. Non credevo ai fantasmi, ma non avevo dubbi. Una parte del mio cervello, che restava distaccato come quello di un cronista di nera, mi ricordò che "The Walk to the Paradise Gardens" raccontava di due bambini che stavano per morire e che in un certo senso la musica rappresentava la loro morte. Mi asciugai gli occhi con la mano e quando riabbassai il braccio, il bambino era ancora lì. Era bello, bello nella maniera più normale, come quasi sempre mi apparivano belli i bambini vietnamiti. Poi svanì all'improvviso, come la fiammella dello Zippo. Per poco non mi sfuggì un gemito accorato. Quel bambino era stato assassinato nella capanna: non era semplicemente morto, lo avevano assassinato.

Dissi qualcosa agli altri due e uscii nell'oscurità sempre più fitta. Ero solo vagamente consapevole del tenente che esortava Poole a ripetergli la descrizione dei paletti e della catena insanguinata. Hamnet, Burrage e Calvin Hill erano seduti per terra, appoggiati a un albero. Victor Spitalny si ripuliva le mani sulla camicia lurida. Dalla sigaretta di Hill saliva fumo bianco avvitandosi nell'aria, e Tina Pumo soffiò un lungo sbuffo di vapore candido. Mi affiorò dal nulla, ma con assoluta certezza, che quel posto fosse il

giardino del paradiso, come nella canzone. Gli uomini che oziavano nel buio; i disegni del fumo di sigaretta e le composizioni che creavano loro stessi, seduti o in piedi; l'oscurità crescente, fisica come una coperta; la cintura degli alberi e lo sfondo piatto, grigioverde, della risaia.

La mia anima era resuscitata.

Poi mi resi conto che c'era qualcosa che non andava nel modo in cui gli uomini erano disposti davanti a me, e di nuovo la mia intelligenza impiegò qualche momento per sintonizzarsi sulla mia intuizione. Ogni membro di un'unita operativa si adatta inconsciamente alla situazione ogni volta che esce in missione: in certi casi la sopravvivenza dipende dal numero di persone che sai che sono con te e continui a contarle senza accorgertene. Avevo registrato la presenza di due uomini di troppo davanti a me. Invece di sette, ce n'erano nove, e i due che portavano il numero totale a nove erano ancora dietro di me, nella capanna. M.O. Dengler mi guardava con crescente curiosità e io pensai che sapesse esattamente che cosa avevo nella testa. Mi prese un gelo da star male. Vidi Tom Blevins e Tyrell Budd un po' in disparte, un po' più sporchi di fango degli altri, ma nell'insieme diversi dai compagni solo perché, come Dengler, mi stavano fissando.

Hill lanciò la sigaretta in un arco di luce. Poole e il tenente Joys uscirono dalla capanna dietro di me. Leonard Hamnet si batté la mano sulla tasca per assicurarsi di avere ancora la lettera. Io guardai a destra del gruppo e i due morti erano scomparsi.

— In sella, ragazzi — annunciò il tenente. — Qui non stiamo combinando niente di buono.

— Tim? — mi chiamò Dengler. Non mi aveva più staccato gli occhi di dosso da quando ero uscito dalla capanna. Scossi la testa.

— Allora, che cosa c'era? — volle sapere Tina Pumo. — Roba buona?

Spanky e Calvin Hill risero e batterono le mani.

— Non diamo fuoco a questo posto? — chiese Spitalny.

Il tenente lo ignorò. — Abbastanza buona, Pumo. Centro interrogatori. Di prima linea.

— Cavoli — commentò Pumo.

— Questa è gente che tortura, Pumo. Tanto per mettere altra carne al fuoco.

— Già. — Pumo mi lanciò un'occhiata e la sua espressione diventò curiosa. Dengler si avvicinò.

— Stavo solo ricordando qualcosa — spiegai. — Qualcosa del mondo.

— È meglio che ti dimentichi del mondo finché sei qui, Underhill — mi

rimproverò il tenente. — Io sto cercando di tenerti in vita, nel caso non te ne sia accorto, ma tu devi collaborare. — Il pomo d'Adamo gli saltava su e giù come un cucciolo che vuole l'osso.

Appena si mise in testa alla colonna per uscire dal villaggio, passai venti dollari a Spanky e gli dissi: — Due settimane da oggi.

— Bel colpo — fece lui.

Il resto della spedizione si concluse senza altri incidenti.

La sera seguente avemmo a disposizione docce, cibo vero, alcol, brande in cui dormire. Lenzuola e guanciali. Due nuovi sostituirono Tyrell Budd e Thomas Blevins, i cui nomi non furono più pronunciati, almeno da me, fino a molto tempo dopo la guerra, quando Poole, Linklater, Pumo e io andammo a cercarli, insieme con tutti gli altri nostri caduti, sul Muro a Washington. Volevo dimenticare l'operazione di pattuglia, specialmente quello che avevo visto e provato dentro la capanna. Volevo l'oblio che viene sotto forma di polvere.

Ricordo che pioveva. Ricordo il vapore che si sollevava da terra e la condensa che gocciolava dai paletti delle tende. Le facce intorno a me luccicavano di umidità. Sedevo nella tenda dei fratelli ad ascoltare la musica che Spanky Burrage suonava sull'ingombrante registratore a bobine che aveva comperato a Taipei. Spanky Burrage non suonava mai Delius, ma quello che suonava era paradisiaco: grande jazz da Armstrong a Coltrane, su bobine che gli avevano registrato gli amici di Little Rock, tutti pezzi che conosceva così bene che te li trovava su e giù per la bobina senza nemmeno consultare il contagiri. Gli piaceva fare il disc jockey durante queste lunghe sessioni, cambiando bobina e scorrendo migliaia di metri di nastro in avanzamento veloce per riproporre gli stessi brani interpretati da musicisti diversi, persino la stessa canzone nascosta sotto titoli diversi, come *Cherokee* e *KoKo*, *Indiana* e *Donna Lee*; oppure lunghe compilation costruite con brani il cui titolo presentava sempre le stesse parole: *I Thought About You* di Art Tatum, *You and the Night and the Music* di Sonny Rollins, *I Love You* di Bill Evans, *If I Could Be with You* di Ike Quebec, *You Leave Me Breathless* di Milt Jackson, e persino, per scherzo, *Thou Swell* di Glenroy Breakstone. Quel giorno l'ispirazione maniacale aveva spinto Spanky in un'escursione fra le interpretazioni di un grande trombettista di nome Clifford Brown.

In quell'afosa giornata di pioggia la musica di Clifford Brown risuonava regale ed extraterrena. Clifford Brown era in viaggio verso i giardini del paradiso. Ascoltarlo era come osservare un uomo che con il sorriso sulle

labbra sfonda a spallate una porta enorme per liberare possenti, abbacinanti raggi di luce. Eravamo via dalla guerra. Il mondo in cui ci trovavamo trascendeva dolore e lutti e la fantasia aveva bandito la paura. Persino SP4 Cotton e Calvin Hill, che preferivano James Brown a Clifford Brown, ascoltavano sdraiati sulle loro cuccette la successione dei brani che Spanky metteva insieme lasciandosi guidare dall'istinto.

Dopo aver fatto il disc jockey per qualcosa come due ore, Spanky riavvolse il lungo nastro e disse: — Basta. — La coda del nastro si mise a sbatacchiare contro la bobina. Guardai Dengler, che sembrava imbambolato come se si fosse appena svegliato da un sonno profondo. Il ricordo della musica era ancora intorno a noi: luce che ancora trapelava dallo spiraglio nell'enorme porta.

— Mi faccio una fumata e anche un bicchiere — annunciò Cotton alzandosi dal letto. Andò alla porta della tenda e scostò un lembo su una pioggerella fitta e verde. La luce abbagliante, la luce che veniva da un altro mondo, cominciava a spegnersi. Cotton sospirò, si piantò in testa un cappellaccio a tesa larga e uscì. Prima che il lembo di tela pesante ricadesse, lo vidi saltare fra le pozzanghere diretto alla baracca di Wilson Manly. Mi sentivo come rientrato da un lungo viaggio.

Spanky finì di riporre la bobina di Clifford Brown nel suo astuccio di cartone. Qualcuno in fondo alla tenda accese la radio sulla trasmissione per le forze armate. Spanky mi guardò e si strinse nelle spalle. Leonard Hamnet si tolse di tasca la lettera, l'aprì e la lesse molto attentamente.

— Leonard — lo chiamai e lui girò verso di me il suo testone da bisonte. — Presenti ancora le tue domande di licenza per gravi motivi familiari?

Annuì. — Sai che cos'ho da fare.

— Sì — disse Dengler, piano piano.

— Devono lasciarmi andare a sistemare i miei. Devono rispedirmi a casa.

Il tono della sua voce era completamente privo di sfumature, come quello di un uomo che ha imparato a ottenere ciò che vuole ripetendo a memoria parole di cui non conosce il significato.

Dengler guardò me e sorrise. Per un secondo mi sembrò alieno quanto Hamnet.

— Secondo te che cosa succederà? A noi, intendo. Pensi che andrà avanti così giorno dopo giorno finché qualcuno di noi finirà ammazzato e gli altri se ne torneranno a casa, o pensi che diventerà via via sempre più strano? — Non attese la mia risposta. — Io credo che sembrerà sempre più o

meno lo stesso, ma non lo sarà... Penso che sui bordi stia cominciando a disfarsi. Credo che sia così che vada quando stai qui per troppo tempo. I bordi si disfano.

— I tuoi bordi si sono disfatti da un pezzo, Dengler — lo canzonò Spanky e applaudì la propria battuta.

Dengler stava ancora fissando me. Sembrava sempre un bambino bruno di quelli molto seri, e aveva sempre l'aria di essere in divisa per sbaglio.

— No — disse — quello che intendo io, suppergiù, è che quando ascoltavamo quel trombettista...

— *Brownie*, Clifford *Brown* — bisbigliò Spanky.

— ... era come se vedessi le note nell'aria. Come se fossero scritte su una lunga pergamena. E dopo che le aveva suonate, restavano lì, in aria, ancora per un bel pezzo.

— Senti *senti* — commentò sottovoce Spanky. — E io che ti facevo squadrato.

— Quand'eravamo in quel villaggio, la settimana scorsa — disse Dengler. — Raccontami.

Risposi che c'era stato anche lui.

— Ma a te è successo qualcosa. Qualcosa di speciale.

— Ho messo venti dollari nel fondo Elijah.

— Solo venti? — intervenne Cotton.

— Che cosa c'era in quella capanna? — domandò Dengler.

Scossi la testa.

— E va bene — ribatté Dengler. — Però sta succedendo, non è vero? Le cose stanno cambiando.

Non potevo parlare. Non potevo dire a Dengler davanti a Cotton e a Spanky Burrage che mi era sembrato di vedere i fantasmi di Bevlins, Budd e di un bambino assassinato. Sorrisi e scossi la testa.

— Bene — annuì Dengler.

— Come cazzo sarebbe *bene*? — sbottò Cotton. — Stare ad ascoltare quella musica, passi, ma a queste stronzate non ci sto. — Si alzò dalla branda e mi puntò un dito addosso. — Quanto hai detto a Spanky?

— Fino al quindici.

— Durerà di più. — Cotton inclinò la testa mentre finiva la canzone trasmessa per radio. Cominciò un pezzo di Moby Grape. Disgustato, tornò a rivolgersi a me. — Controlla. Alla fine d'agosto. Sarà così stanco che girerà come un sonnambulo. Sarà a metà del suo turno. Andrà a pezzi e quello sarà il momento che ci resta.

Cotton piazzò trenta dollari sul trentuno di agosto, la metà esatta del turno di servizio di linea del tenente Joys. Ebbe molto tempo per digerire di aver perso i suoi soldi, perché Cotton visse ancora fino agli inizi di febbraio, quando fu ucciso da un cecchino. Poi entrò nel plotone fantasma che ci seguiva dovunque andassimo. Credo che questo plotone fantasma, pieno di uomini a cui avevo voluto bene e che avevo detestato, i cui nomi ricordavo in certi casi e in altri no, si sia sciolto solo quando mi recai al Muro a Washington. E allora ormai mi sentivo di farne parte anch'io.

II

Lasciai la tenda con la mezza intenzione di uscire per rinfrescarmi nella temperatura leggermente più bassa che seguiva alla pioggia. Il pacchetto di polvere bianca di Sin Van Vo era sul fondo della mia tasca anteriore destra, situata così in basso che la sfioravo appena con le dita. Decisi che avevo bisogno di una birra.

La baracca di Wilson Manly era esattamente dall'altra parte del campo. Non mi era mai piaciuto andare allo spaccio della truppa, dove correva voce che servissero scadente birra vietnamita in bottiglie americane. È un fatto che spesso le bottiglie erano state private della loro etichetta e a un occhio sospettoso i tappi apparivano ammaccati; comunque il sapore della birra allo spaccio non arrivava mai a quello della roba che ti vendeva Manly.

Restava un altro posto, più lontano dello spaccio ma più vicino della baracca di Manly e, sul piano giuridico, era una via di mezzo tra i due. A una ventina di minuti a piedi da dove mi trovavo, sulla curva della ripida discesa che portava al campo d'aviazione e al parco macchine, c'era un'isolata costruzione di legno che non aveva nome. Per indicarlo si diceva ancora "da Billy", a ricordo del presunto capitano dei Berretti Verdi che aveva installato un giro di ragazze in un ex comando francese e se ne era tornato a casa da un pezzo, lasciandosi alle spalle un'attività ancora in funzione. Le ragazze non c'erano più, se mai c'erano state, e i beveraggi di marca non erano più affidabili della birra che si vendeva allo spaccio. Quando era aperto, a servire da bere c'erano Montagnard sempre diversi, che dormivano nelle stanze quasi vuote al piano di sopra. Avevo visitato quelle stanze due o tre volte, ma non avevo mai capito dove andassero quei ragazzi quando il bar era chiuso. Conoscevano solo poche parole in inglese. Il posto di Billy non somigliava affatto a un comando francese, nemmeno a immaginarselo

trasformato in un bordello: somigliava piuttosto a un motel per camionisti.

Anni prima l'avevano dipinto di marrone. Il legno era ammorbidito dall'umidità. Qualcuno aveva inchiodato assi sulle due finestre anteriori al pianterreno e qualcun altro ne aveva strappata una da ciascuna finestra, così durante il giorno la luce entrava in due strisce piatte e bianche che attraversavano il pavimento. Verso le sei e mezzo la luce rimbalzava sul lungo specchio scolorito dietro le bottiglie in fila. Dopo cinque minuti di luce accecante il sole scompariva dietro le assi di pino e per dieci o quindici minuti il bar si riempiva di un debole chiarore rosato. Non c'erano né elettricità, né ghiaccio. I bicchieri erano ricoperti di impronte digitali. Se avevi bisogno della toilette, andavi in un gabbiotto con forme metalliche di suola messe al contrario ai lati di un buco nel pavimento.

La costruzione era fra gli alberi sulla curva della strada in discesa e mentre mi avvicinavo nella diffusa luce rossastra del tramonto, alla destra del bar cominciò a emergere piano piano come un'illusione ottica una jeep inzaccherata di grumi di fango sulle macchie della vernice mimetica. Sembrava scaturire dagli alberi stessi, quasi che ne avesse fatto parte.

Udii voci maschili che cessarono quando montai sulle assi mezze marce della veranda. Osservai la jeep alla ricerca di qualche segno di identificazione, ma il fango ne ricopriva gli sportelli. Sul sedile posteriore biancheggiava qualcosa. Quando guardai meglio, vidi in un rotolo di corda un osso di forma ovale che riconobbi solo dopo qualche istante: era la volta superiore di un teschio umano scrupolosamente ripulito e sbiancato.

Prima che toccassi la maniglia, la porta si aprì. Mi si parò davanti un ragazzo di nome Mike, in un paio di larghi calzoncini cachi e una lurida camicia bianca che gli andava parecchio larga. Poi vide chi ero. — Oh! — disse — sì. Tim. Okay. Puoi entrare. — Non si chiamava veramente Mike, ma era così che suonava il suo nome. Aveva un atteggiamento insolito, ansioso e sulla difensiva. Mi rivolse un sorriso contratto. — Tavolo in fondo, a destra.

— Tutto bene? — chiesi, perché il suo modo di fare mi raccontava il contrario.

— *Sìì*. — Si fece da parte per lasciarmi entrare.

Sentii odore di cordite prima di vedere gli altri. Il bar sembrava vuoto e la lama di luce che entrava fra le assi sulle finestre aveva già raggiunto lo specchio lungo producendo il suo bagliore, un fuoco bianco. Avanzai di un paio di passi e Mike mi passò intorno per tornare in postazione.

— Diavolo — protestò qualcuno alla mia sinistra. — Abbiamo da sci-

ropparci anche questo?

Mi girai a guardare nella penombra che oscurava il bar da quella parte e scorsi tre uomini seduti contro il muro a un tavolo rotondo. Ancora non erano state accese le lampade a cherosene e il riverbero dello specchio rendeva ancora più confusi gli angoli remoti del locale.

— È tutto a posto, tutto a posto — disse Mike. — Vecchio cliente. Vecchio amico.

— Senz'altro — rispose una voce. — Basta che non fai entrare donne.

— Niente donne — promise Mike. — Nessun problema.

Io passai tra i tavoli per andare a quello più lontano a destra.

— Vuoi whisky, Tim? — domandò Mike.

— Tim? — fece quell'altro. — *Tim*?

— Birra — ordinai io, e mi sedetti. Sul tavolo davanti a me c'erano una bottiglia quasi vuota di Johnnie Walker etichetta nera, tre bicchieri e una dozzina di lattine di birra. Il militare con la schiena contro il muro spinse da parte alcune delle lattine perché potessi vedere la 45 vicino alla bottiglia di Johnnie Walker. Si sporse in avanti con la coordinazione circospetta dell'ubriaco. Aveva strappato via le maniche alla camicia e aveva il viso scuro di sudiciume come se non avesse fatto il bagno da anni. I capelli gli erano stati tagliati con la lama di un coltello, capelli che erano stati biondi, in passato.

— Voglio solo mettere bene in chiaro una cosa — mi disse. — Tu non sei una donna, giusto? Sei pronto a giurarlo?

— Come vuoi tu — risposi.

— Qui dentro di donne non ne entrano. — Posò la mano sulla pistola. — Niente infermiere, niente mogli, niente di un bel *niente*. Intesi?

— Intesi — lo tranquillizzai. Mike arrivò di corsa con la mia birra.

— Tim. Che nome buffo. Tom piuttosto, quello sì che è un nome. Tim è roba da gente piccolina... come lui. — Indicò Mike con la mano sinistra, tutta quanta la mano, non solo l'indice, mentre continuava a tenere la destra posata sulla 45. — Quella cimice dovrebbe girare con un vestitino a balze. Oh, be', quello che ha addosso è praticamente un vestitino da donna.

— Le donne non ti piacciono? — chiesi. Mike posò sul mio tavolo una latta di Budweiser e scosse la testa rapidamente, due volte. Aveva voluto che entrassi perché aveva paura che il soldato ubriaco gli sparasse e adesso stava solo peggiorando la situazione.

Guardai i due che sedevano con l'ubriaco. Erano sporchi e stanchi, ciò che era successo all'ubriaco era successo anche a loro. La differenza era

solo nel fatto che loro ancora non si erano bevuti il cervello.

— Questa è una domanda complessa — rispose l'ubriaco. — Ci sono questioni di responsabilità. Puoi essere responsabile di te stesso. Puoi essere responsabile dei tuoi figli e della tua tribù. Sei responsabile di chiunque vuoi proteggere. Ma puoi essere responsabile delle donne? E se è così, responsabile come?

Mike tornò silenzioso dietro il banco e si sedette su uno sgabello con le braccia nascoste. Sapevo che là sotto teneva un fucile.

— Tu non hai idea di che cosa sto parlando, vero, Tim? Non è vero, caccola di una recluta?

— Hai paura che se entra una donna qui dentro, le spari, così hai detto al barista di lasciarle fuori.

— Questo sergente tutto cervello sta personalmente interferendo con il mio stato mentale — riferì l'ubriaco all'uomo grande e grosso che sedeva alla sua destra. — Digli di menare le tolle, se no ci saranno sviluppi non del tutto piacevoli.

— Lascialo in pace — lo ammonì l'altro. Aveva strisce di fango rinsecchito sul volto magro e provato.

L'ubriaco mi sorprese sporgendosi verso il compagno e parlandogli in un vietnamita chiaro e fluente. Era un vietnamita antiquato, quasi letterario, e lo parlava così bene che evidentemente pensava e sognava in quella lingua. Presumeva che né io né il Montagnard fossimo in grado di capirlo.

Questa è una faccenda seria, disse, *e io sono serio. Se vuoi sapere quanto serio, stattene seduto lì e non fare niente. Sai di che cosa sono capace a questo punto? Non hai imparato niente? Sai quello che so io. Io so quello che sai tu. C'è una grande pesantezza fra noi. Di tutte le persone al mondo in questo momento, le sole che non disprezzo sono già morte o dovrebbero esserlo. In questo momento il delitto è privo di importanza.*

C'era dell'altro e non posso giurare di aver ripetuto con precisione le sue parole, ma ci sono andato comunque vicino. Può aver detto che il delitto era *senza consistenza.*

Poi, nello stesso vietnamita naturale che alle mie orecchie suonava pomposo come l'inglese di un romanzo scadente di epoca vittoriana, aggiunse: *Ricordati che cosa c'è nel nostro veicolo (carrozza); dovresti ricordare che cos'abbiamo portato con noi, perché io non lo dimenticherò mai. Per te è così facile scordarlo*?

Ci vogliono un mucchio di tempo e infinita pazienza per pulire e sbiancare l'osso. Il teschio è una delle parti più difficili dello scheletro.

Il tuo comandante ha bisogno di un altro po' di questo nettare, concluse ruotando sulla sua seggiola per guardarmi e tenendo la mano sulla pistola.

— Whisky — reclamò il soldato corpulento. Mike stava già prelevando la bottiglia dalla mensola. Capì che l'ufficiale stava cercando di finire ubriaco fradicio prima che gli venisse voglia di ammazzare qualcuno.

Per un momento ebbi la sensazione che il militare grande e grosso alla sua destra avesse qualcosa di familiare. Con la testa rasata in quel modo sembrava calvo e sopra le strisce di lerciume i suoi occhi erano enormi. Da un occhiello del colletto gli pendeva un orologio d'acciaio. Allungò il braccio muscoloso per prendere la bottiglia che gli passava Mike, preoccupato di mantenersi il più lontano possibile dal tavolo. Svitò il tappo e versò in tutti e tre i bicchieri. L'uomo al centro bevve immediatamente tutto il whisky che gli era stato versato e batté il bicchiere sul tavolo chiedendone ancora.

Il militare dall'aria stralunata che era rimasto in silenzio fino a quel momento annunciò: — Qui succederà qualcosa. — Mi guardò. — Socio?

— Quell'uomo non è socio di nessuno — intervenne l'ubriaco. Prima che qualcuno avesse il tempo di fermarlo, sollevò la pistola, la puntò verso l'altro lato del locale e sparò. Seguì una vampata, accompagnata da un'esplosione potente e dall'odore della cordite. Il proiettile passò da parte a parte la parete cedevole di legno, a un metro circa alla mia sinistra. Un filo di luce entrò obliquo dal foro che era stato aperto.

Per qualche istante restai assordato. Mandai giù la birra rimasta e mi alzai. Ero rintronato.

— Odio essere costretto a queste stronzate, è chiaro? — sbraitò l'ubriaco. — Si è capito almeno questo?

Il soldato che mi aveva dato del socio rise, mentre quello grande e grosso versò altro whisky nel bicchiere dell'ubriaco. Poi si alzò e venne verso di me. Sotto la stanchezza e il fango, il suo volto era teso per l'ansia. Si mise fra me e quello con la pistola.

— Io non sono una caccola di recluta — gli dissi. — Non voglio guai, ma quelli come lui non possono considerare questa guerra come un fatto personale.

— Non è che magari vuoi che ti salvi il culo, sergente? — mi sussurrò. — Il maggiore Bachelor non vedeva uomini bianchi da tre anni e ha qualche problema a riadattarsi. Al suo confronto, siamo tutti caccole di reclute.

Guardai la sua camicia sbrindellata. — Lei è il suo baby sitter, capitano?

Mi rivolse uno sguardo colmo di esasperazione, poi guardò il maggiore

dietro la spalla. — Maggiore, metta giù quella pistola, dannazione. Il sergente è un uomo di prima linea. Sta tornando al campo.

Non me ne frega niente che cos'è, replicò il maggiore in vietnamita.

Il capitano cominciò a tirarmi verso la porta, tenendosi sempre fra me e il tavolino. Io feci segno a Mike di uscire con me.

— Non temere, il maggiore non gli sparerà, al maggiore Bachelor i Montagnard vanno a genio — mi rassicurò il capitano. Mi diede un'occhiata impaziente perché mi rifiutavo di muovermi alla sua andatura. Poi vidi che notava le mie pupille. — Buon Dio — mormorò; si fermò del tutto e ripeté: — Buon Dio — ma in un tono di voce differente.

— Oh, ma questa è... — Scosse la testa. — Questa è davvero...

— Dove siete stati? — cercai di sapere io.

John Ransom si girò verso il tavolo. — Ehi, ma io questo qui lo conosco. È un mio vecchio amico del football.

Il maggiore Bachelor alzò le spalle e posò la 45 sul tavolo. Aveva le palpebre quasi completamente abbassate. — Non me ne frega niente del football — sentenziò, ma tenne la mano lontana dalla pistola.

— Offri da bere al sergente — lo esortò quello stralunato.

— E che cazzo, offri da bere al sergente — lo scimmiottò il maggiore.

John Ransom si avvicinò velocemente al bar cercando di prendere un bicchiere. Mike, molto confuso, gliene mise uno in mano. Ransom riattraversò i tavoli, riempì il suo bicchiere e il mio e tornò da me.

Guardammo la testa del maggiore che scendeva adagio a incontrare il petto. Quando il mento toccò finalmente il vertice sbottonato di quel che gli restava addosso della camicia, Ransom disse: — Okay, Bob — e il suo compagno sfilò la 45 da sotto la mano del maggiore e se la ficcò sotto la cintura.

— È fuori — concluse Bob.

Ransom si girò verso di me. — È rimasto sveglio per tre giorni di fila con noi, e Dio solo sa da quanto tempo già non dormiva. — Non aveva bisogno di specificare di chi stesse parlando. — Bob e io ogni tanto abbiamo chiuso gli occhi, ci siamo assopiti, ma lui ha continuato a parlare. — Si lasciò cadere su una delle sedie al mio tavolo e si portò il bicchiere alla bocca. Io mi sedetti accanto a lui.

Per un momento non parlò nessuno. La lama di luce che passava dalla fessura tra le assi alle finestre aveva già abbandonato lo specchio e adesso si avvicinava a quel punto sulla parete che avrebbe segnato la sua scomparsa. Mike sollevò il vetro di una delle lampade e cominciò a scorciare lo

stoppino.

— Com'è che ogni volta che ti vedo sei così incasinato?

— E me lo chiedi?

Sorrise. Era molto diverso da quando lo avevo visto a Camp White Star che si preparava a tenere la sua concione al senatore Burrman. Il suo corpo si era appesantito e indurito e i suoi occhi si erano ritirati nelle orbite. Mi dava l'idea che si fosse avvicinato di molto al proposito che avevo sempre scorto dentro di lui, dai tempi in cui mi aveva tenuto il suo discorso fanatico sulla necessità di fermare la diffusione del comunismo. L'uomo che avevo davanti aveva assorbito più guerra di chiunque altro e quel tanto di guerra in più adesso era dentro di lui.

— Ti ho tirato fuori dalla registrazione dei caduti a White Star, non è vero?

Ammisi che era così.

— Come la chiamavi tu, quella squadra? Pescamorti? Del resto non era propriamente un reparto amministrativo, giusto? — Sorrise e scosse la testa. — Ho sistemato anche il tuo capitano McCue, quello che aveva trasformato il suo incarico in un servizio di scarico rifiuti. Non so come abbia potuto passarla liscia così a lungo. L'unico con un minimo di preparazione era quel sergente, come si chiamava? Quello con il nome italiano.

— DeMaestro.

Ransom annuì. — Un servizio che aveva preso una gran brutta piega. — Mike accese un grosso fiammifero da cucina e lo avvicinò allo stoppino della lampada a cherosene. — Ho sentito certe cose... — S'appoggiò con le spalle al muro e mandò giù whisky. Mi domandai se avesse sentito del capitano Havens. Chiuse gli occhi. — Sono successe certe cose balorde...

Gli chiesi se era ancora distaccato sugli altopiani, alla frontiera con il Laos. Quasi sospirò mentre scuoteva la testa.

— Non sei più con quelli delle tribù? Cos'erano, Khatu?

Aprì gli occhi. — Hai buona memoria. No, non sono più lassù. — Valutò se aggiungere qualcosa, ma bocciò l'idea. — Sono più o meno in attesa che mi spediscano su dalle parti di Khe Sahn. Andrà meglio quando mi sarò trasferito, i Bru sono fortissimi. Ora come ora però ho solo voglia di farmi un bagno e mettermi a letto. Un letto qualsiasi. Mi andrebbe bene anche un pezzo di terra piano e asciutto.

— Adesso da dove arrivi?

— Dall'interno. — Gli si increspò la faccia e mi mostrò i denti. L'effetto fu così sconcertante che non capii subito che stava sorridendo. — Molto

interno. Dovevamo andare a tirar fuori il maggiore.

— Vien quasi da dire estrarlo, come un dente.

La mia ignoranza lo fece drizzare a sedere. — Vuoi dire che non l'avevi mai sentito nominare? Franklin Bachelor?

Allora mi parve di sì, mi parve che qualcuno me ne avesse parlato molto tempo prima.

— Nella foresta per anni. Bachelor ha fatto cose che la gente normale non sogna nemmeno. È una leggenda.

Una leggenda, pensai io. Come i Berretti Verdi di cui Ransom mi aveva raccontato una vita fa a White Star.

— Comandava una specie di esercito privato, ha operato ottimamente nella provincia di Darlac. C'è stato da solo. Era un eroe. Senza discussioni. È stato in posti ai quali noi non potevamo nemmeno avvicinarci. È *entrato* in un campo nord vietnamita, hai capito? *Dentro* il loro accampamento. E ha ucciso *silenziosamente* qualcosa come una divisione intera.

Di tutte le persone al mondo, ricordai, in quel momento le sole che non detestava erano già morte. Dovevo aver sentito male.

— Era tutto preso dalla vita Rhade — seguitò Ransom. Avvertii soggezione nella sua voce. — Si è persino sposato. Cerimonia Rhade. La sua moglie lo accompagnava in missione. Mi dicono che era molto bella.

Allora ricordai dove avevo già sentito parlare di Franklin Bachelor. Era capitano quando Ratman e il suo plotone si erano imbattuti in lui dopo che un soldato semplice di nome Bobby Swett era saltato in aria su una pista nella provincia di Darlac. Di sua moglie Ratman aveva detto che era un angelo con i capelli neri.

E allora capii di chi era il teschio nella corda arrotolata, sul sedile posteriore della jeep.

— Ho sentito parlare di lui — dissi. — Conoscevo uno che lo aveva incontrato. E anche la donna Rhade.

— Sua *moglie* — precisò Ransom.

Gli domandai dove stessero portando Bachelor.

— Pernottiamo a Crandall, poi facciamo un salto a Tan Son Nhut e da lì a casa. Langley. Pensavo di doverlo legare, ma mi sa che continueremo a riempirlo di whisky.

— Vorrà indietro la sua pistola.

— Magari gliela darò. — I suoi occhi mi dissero che cosa pensava che avrebbe fatto il maggiore Bachelor con la sua 45, se lo avessero lasciato solo abbastanza a lungo. — Lo aspetta una bella strapazzata a Langley. Fa-

rà caldo.

— Perché Langley?

— Non chiedere. E non fare l'ingenuo. Non pensare che siano... — Non volle finire. — Secondo te perché ci hanno ordinato di andarlo a tirar fuori?

— Perché qualcosa è andato storto.

— Oh, è andato tutto storto. Bachelor si era messo ad agire in assoluta autonomia. Faceva la sua guerra personale. Ha preso un mucchio di iniziative, come dire, sopra le righe.

Stavo perdendo il filo.

— Sortite nel Laos. Gite d'affari in Cambogia. Certe volte si ritrovava ad assumere il controllo di campi d'aviazione che usava l'aeronautica dei nostri e questo significava che era lui a controllare i carichi.

Quando scossi la testa, mi chiese: — Non hai qualcosa in tasca? Un pacchettino?

Un mondo segreto. Dentro questo mondo, un altro mondo, segreto.

— Capisci, non mi importa di quel che ha fatto lui come non mi importa di quello che fai *tu*. Per me Langley può andare a farsi fottere. Bachelor ha messo nero su bianco. Alla faccia delle sue mattane. Alla faccia di tutti i *casini* in cui si è cacciato. Quello ha fatto sul serio. Ha passato il segno, forse ne ha passati a decine, di segni, ma tu prova a raccontarmi che sai fare quello che dovremmo fare senza passare qualche segno.

Mi domandai perché stesse cercando di difendere se stesso e gli chiesi se a Langley avrebbe dovuto deporre.

— Non è un processo.

— Un resoconto.

— Già, un resoconto. Possono chiedermi quello che vogliono. Io devo rispondere solo con quello che ho visto. Questa è la mia testimonianza, giusto? Quello che ho visto, no? Loro non hanno prove, salvo forse questi, ehm, questi resti umani che il maggiore pretende di portarsi dietro.

Per un secondo mi rammaricai di non poter vedere i sobri, indistinti signori di Langley, in Virginia, i bravi signori con i capelli tirati all'indietro, in giacca di gessato e cravatta, intenti a interrogare il maggiore Bachelor. Tutti convinti di essere *loro* gente seria.

— Era come Bong To, a suo modo. — Ransom aspettò che chiedessi lumi. Visto che non lo facevo, spiegò: — Un villaggio fantasma. Immagino che non abbia mai sentito di Bong To.

— Ci sono appena stato con il mio reparto. — Rialzò di scatto la testa.

— Ci avevano tirato addosso con un mortaio e abbiamo cercato riparo nel villaggio.

— L'hai visto?

Annuii.

— Strana storia. — Adesso rimpiangeva di averne parlato. — Be', pensa a Bachelor, ora. Credo che fosse in Cambogia o chissà dove, a fare quello che faceva, quando assalirono il suo villaggio. Torna indietro e trova tutti morti, compresa sua moglie. Voglio dire, non credo che sia stato *Bachelor* a uccidere tutta quella gente... non erano solo morti, li avevano ridotti da *supplicare* d'essere ammazzati. Dunque Bachelor non c'era e il suo vice, un certo capitano Bennington, doveva essere scappato. Noi non l'abbiamo mai trovato. Ufficialmente Bennington è disperso. È semplice. Non trovi quello con cui ce l'hai, così fai in modo che veda quanto sei incazzato quando torna a casa. Distribuisci un po' di sevizie alla sua gente. Non sono stati carini con sua moglie, Tim, con lei in particolare non sono stati per niente carini. Che cosa fa lui? Seppellisce tutti i cadaveri nel cimitero del villaggio, perché è un dovere sacro al quale non si può sottrarre. Non chiedermi che cos'altro fa, perché non c'è bisogno che tu lo sappia, d'accordo? Comunque i corpi vengono seppelliti. Genericamente parlando. Il capitano Bennington non torna più. Arriviamo noi e portiamo via Bachelor. Ma prima o poi qualcuno di quelli che sono riusciti a scappare tornerà in quel villaggio. Ci tornerà per continuare a viverci. La cosa peggiore al mondo è capitata loro in quel posto, ma non se ne andranno. Alla lunga li raggiungeranno altri della loro famiglia, se sono ancora vivi, e quel fatto terribile diventerà parte della loro vita. Perché non è pensabile abbandonare i propri morti.

— Ma lo hanno fatto a Bong To.

— A Bong To, sì.

Vidi l'espressione di rimpianto nei suoi occhi e dichiarai che non gli stavo chiedendo di svelarmi segreti.

— Non è un segreto. Non è nemmeno una questione militare.

— È solo un villaggio fantasma.

Ransom era ancora a disagio. Si rigirò ripetutamente il bicchiere tra le mani prima di bere. — Devo portare il maggiore al campo.

— È un'autentica città fantasma — insistei. — Con tanto di fantasmi.

— Francamente non mi sorprenderebbe. — Bevve quanto era rimasto nel suo bicchiere e si alzò. Aveva deciso di non parlarne più. — Occupiamoci del maggiore Bachelor, Bob — disse.

— Va bene.

Ransom portò la nostra bottiglia al banco e pagò Mike. Io mi avvicinai per fare lo stesso. — Tutto sistemato — mi fermò lui.

Ecco di nuovo quell'espressione. Era come se non potessi fare a meno di udirla a ripetizione e il suo significato non volesse starsene tranquillo.

Ransom e Bob sollevarono il maggiore. Erano abbastanza forti da non dover fare troppa fatica. La testa untuosa di Bachelor ricadde in avanti. Bob gli infilò la 45 in tasca e Ransom mise nella propria la bottiglia. Lo trasportarono insieme alla porta.

Io li seguii fuori. L'artiglieria bombardava colline in lontananza. Ormai era buio e la luce delle lanterne trapelava dalle fessure fra le assi alle finestre.

Scendemmo tutti insieme gli scalini malandati, con il maggiore che ballonzolava tra i due che lo reggevano.

Ransom aprì la jeep. Impiegarono un po' a caricare il maggiore sul sedile di dietro, poi Bob gli montò faticosamente accanto e lo raddrizzò.

John Ransom si sedette al volante e sospirò. Non aveva entusiasmo per ciò che lo aspettava.

— Ti do un passaggio al campo — mi disse. — Meglio che qualche ronda non ti veda così.

Mi sedetti accanto a lui. Ransom avviò il motore e accese le luci. Indietreggiò a marcia indietro. — Sai perché vi ha tirato addosso quel colpo di mortaio, vero? — mi fece. Sorrise con malizia, mentre imboccava la strada di ritorno alla parte principale del campo. — Stava cercando di cacciarvi via da Bong To e quell'imbecille di un tenente ha fatto l'esatto contrario. — Continuava a sogghignare. — Chissà che incazzatura a veder entrarci un branco di occhi tondi.

— Ma non ha più sparato dopo.

— Per forza, non voleva colpire il villaggio. Vuole che resti così com'è. Io non credo che userebbero la stessa parola, ma quel posto è una specie di monumento. — Mi lanciò un'altra occhiata. — Alla vergogna.

Per qualche ragione non riuscivo a pensare che al maggiore ubriaco seduto accanto a me, che aveva detto che si è responsabili delle persone che si vogliono proteggere. — Sei entrato in qualche capanna? — volle sapere Ransom. — Ci hai visto niente di insolito?

— Sono entrato in una capanna. Ho visto qualcosa di insolito.

— Un elenco di nomi?

— Così ho pensato che fosse.

— D'accordo — annuì Ransom. — Conosci un po' di vietnamita?

— Un po', sì.

— Hai notato niente in quei nomi?

Non ricordavo. Il mio era vietnamita raccolto nei bar e nei mercati ed era quasi esclusivamente orale.

— Quattro erano di una famiglia di nome Trang. Trang era il capo del villaggio, come suo padre prima di lui e prima ancora suo nonno. Trang aveva quattro figlie. Quando ciascuna delle figlie arrivava all'età di sei o sette anni, la portava giù in quel sotterraneo, la incatenava ai paletti e la violentava. In molte di quelle capanne c'erano ripostigli nascosti sottoterra, ma Trang doveva aver modificato il suo dopo la nascita della prima figlia. La cosa balorda è che secondo me tutti al villaggio sapevano che cosa faceva. Non dico che pensassero che fosse giusto, ma lo lasciavano fare lo stesso. Potevano far finta di non sapere, perché le ragazze non si lamentavano e nessuno aveva mai sentito gridare. Credo che Trang fosse abbastanza bravo come capo. Quando le figlie raggiungevano i sedici anni, partivano per andare alle città. E mandavano anche dei soldi a casa. Così può darsi che abbiano anche pensato che poteva andare, ma io non credo che l'abbiano fatto, tu che ne dici?

— Come faccio a saperlo? Però nel mio plotone c'è un tizio, uno di...

— Io credo che ci sia una differenza tra la vergogna privata e quella pubblica, fra ciò che viene riconosciuto e quello che si decide di ignorare. Ecco che cosa avrà da affrontare Bachelor a Langley. Certe cose sono accettabili, basta non parlarne. — Mi guardò di traverso mentre ci avvicinavamo al confine settentrionale del campo vero e proprio. Si passò la mano sulla faccia facendosi cadere dalla guancia scaglie di fango secco. La pelle esposta era arrossata, come i suoi occhi. — Perché per come la vedo io è una questione generale. La questione è: *che cosa è esprimibile*? E si va ben oltre la tendenza della gente a tollerare pensieri, azioni o comportamenti che altrimenti troverebbero inaccettabili.

Non avevo mai sentito un soldato parlare così. Era un po' come ritrovarsi di nuovo a Berkeley.

— Sto parlando della differenza tra ciò che è espresso e ciò che è descritto — proseguì Ransom. — Gran parte dell'esperienza umana non viene riconosciuta. La legge ci permette di trattare alcuni fatti non riconosciuti in una maniera accettabile. Ma supponiamo, solo in via teorica, che tu sia costretto ad affrontare direttamente un'esperienza estrema, senza alcun filtro...

— A me è successo — risposi. — Anche a te.

— Qualcosa di più estremo del combattimento, che va oltre il terrore, qualcosa come quello che è accaduto al maggiore: lui ha *incontrato* Dio. È stato messo sotto pressione, è stato spinto a uscire dall'ordinario, nel senso in cui *lui* lo intendeva.

Ransom mi stava spiegando com'era andata che il maggiore Bachelor veniva riportato a Camp Crandall con il teschio di sua moglie, ma io non ci trovavo niente di chiaro.

— Ho imparato certe cose — mi rivelò Ransom. Quasi bisbigliava. — Pensa che cosa può spingere tutta la popolazione di un villaggio a prendere su e andarsene quando ci sono obblighi sacri che la costringerebbero a restare.

— Non conosco la risposta.

— Un obbligo ancora più sacro, scaturito da un senso veramente spettacolare della vergogna. Quando c'è un crimine che è troppo grande da accettare, diventa sacro il suo ricordo. Esso si identifica con il crimine stesso...

Ricordai di aver pensato che la disposizione degli oggetti nel sotterraneo della capanna sembrava l'altare eretto in onore di una divinità oscena.

— Abbiamo un villaggio e il suo capo. Il villaggio sa ma non sa che cos'ha fatto il capo. Sono abituati a consultarlo e a ubbidirgli. Poi, un giorno, scompare un bambino.

Avvertii un tuffo al cuore.

— Un bambino piccolo, diciamo sui tre anni. Abbastanza grande da parlare e mettersi nei guai, ma troppo giovane per potersi difendere. Scompare nel nulla, *puf*! Be', siamo in Vietnam, giusto? Ci si gira dall'altra parte e il tuo figliolo si allontana, se lo porta via qualche bestia. Magari si perde nella giungla e finisce infilzato in uno spadone. Magari passa uno come te che gli spara. Magari casca in un trabocchetto e non lo trovano più. Cose che succedono.

— Passano due mesi e il fatto si ripete. La mamma si gira, dove diavolo è finito il piccolo? Questa volta cercano davvero, non solo la mamma e il nonno, ma anche tutti gli amici. Passano il villaggio al setaccio. Gli abitanti del villaggio perquisiscono il loro villaggio, centimetro per centimetro, e poi fanno lo stesso con la risaia, e poi vanno in giro per la foresta.

— E indovina che cosa succede dopo. Qui comincia la parte interessante. Una mattina una vecchia esce per andare a prendere acqua al pozzo e vede un fantasma. Questa vecchia fa parte della grande famiglia del primo

bambino smarrito, ma il fantasma che vede non è quello del bambino, è il fantasma di un vecchio malvisto di un altro villaggio, un ubriacone. Il buono a nulla del luogo, per metterla in parole povere. Se ne sta lì vicino al pozzo a mani strette, ha fame: è così che intende i fantasmi questa gente. Il vecchio bastardo tutto rinsecchito ha bisogno di mangiare. Vuole essere *nutrito.* La vecchia caccia un grido e sviene. Quando riprende i sensi, lo spettro non c'è più.

— Allora la vecchia racconta a tutti quello che ha visto e l'intero villaggio è nel panico. Si sono scatenate le forze del male. Passa un niente ed ecco che due ragazzine di tredici anni che stanno lavorando in risaia alzano gli occhi e vedono una vecchia morta quando ne avevano dieci. È a non più di due metri da loro. Ha i capelli tutti discinti e grigi, e unghie lunghe un palmo. Era una vecchia buona, ma adesso non ha affatto un'aria buona. Ha fame anche lei, come tutti i fantasmi. Le bambine strillano e piangono, ma nessun altro vede la vecchia che si avvicina sempre di più. Cercano di scappare, ma una cade e la vecchia le è addosso come un felino. E sai che cosa fa? Le sfrega le mani schifose sul faccino urlante e si lecca dalle dita lacrime e saliva.

— La notte seguente scompare un altro bambino. Due uomini girano per la latrina del villaggio dietro le case e vedono due fantasmi nella fossa, che si riempiono la bocca di escrementi. Tornano a precipizio al villaggio e trovano una mezza dozzina di fantasmi intorno alla capanna del capo. Fra di loro ci sono una sorella morta durante la guerra contro i francesi e una prima moglie ventenne morta di febbre rompiossa. Vogliono mangiare. Uno degli uomini urla, non solo perché ha visto la moglie defunta, che somiglia a qualcosa come noi potremmo definire un vampiro, ma perché la vede entrare nella capanna del capo senza passare per la porta.

— Questa è gente che crede nei fantasmi, Underhill, sa che i fantasmi esistono, ma capita loro molto di rado di vederli. Sono un po' come gli psicanalisti, perché non credono nel caso. Ogni evento contiene un significato.

— La moglie ventenne morta torna fuori attraverso la parete della capanna del capo. Ha le mani vuote ma gocciolanti di rosso e se le lecca come un gatto affamato.

— Il marito vedovo la indica con il braccio proteso e farfuglia e le madri e le nonne dei bambini scomparsi escono dalle loro capanne. Hanno paura di ciò che pensano tanto quanto di tutti gli spiriti che si aggirano intorno a loro. I fantasmi sono parte di ciò che sanno di sapere, anche se per la mag-

gior parte finora non ne avevano mai visto uno. Quello che passa per la loro mente è qualcosa di nuovo: nuovo perché era rimasto nascosto.

— Madri e nonne vanno alla porta del capo e cominciano a ululare come cani. Quando il capo esce, irrompono nella capanna e la distruggono. E tu sai che cosa trovano. Trovano la fine di Bong To.

Da cinque minuti Ransom era parcheggiato vicino al comando del mio battaglione. Ora sorrise come se avesse finito di spiegarmi tutto quanto.

— Ma che cosa è *successo*? — lo incalzai. — Tu come l'hai saputo?

Si strinse nelle spalle. — Siamo venuti a conoscenza di questa storia durante gli interrogatori. Quando trovarono la stanza sottoterra le donne capirono che il capo aveva abusato sessualmente dei bambini per poi ucciderli. Non sapevano che cosa avesse fatto dei loro corpi, ma sapevano che aveva ucciso i ragazzini. La prima volta che passarono da loro i vietcong in visita, raccontarono della loro scoperta al loro comandante. I vietcong fecero il resto. Erano orripilati, perché Trang aveva tradito anche loro, aveva tradito tutto quello che avrebbe dovuto rappresentare. Uno dei vietcong da noi fatto prigioniero portò il capo nella sua fossa sotterranea e lo incatenò ai paletti, scrisse sull'imbottitura delle pareti i nomi dei bambini morti e delle sue figliole e poi... poi gli fecero quello che gli fecero. Con tutta probabilità i pezzi del suo corpo furono portati fuori separatamente e gettati nella buca della latrina. E con il passare dei mesi, a poco a poco, non tutt'a un tratto ma lentamente, gli abitanti lasciarono il villaggio. Ormai vedevano fantasmi in continuazione. Era come se avessero varcato una specie di frontiera.

— Credi che abbiano davvero visto i fantasmi? — domandai. — Cioè, credi che fossero fantasmi veri?

— Se vuoi l'opinione di un esperto, devi chiedere al maggiore Bachelor. Lui ha parecchio da raccontare sui fantasmi. — Esitò per un momento, poi si protese per aprire il mio sportello. — Ma se vuoi la mia opinione, li hanno visti eccome.

Scesi dalla jeep e chiusi lo sportello.

Ransom mi guardò dal finestrino. — Riguardati un po' meglio.

— Buona fortuna con i tuoi Bru.

— I Bru sono fantastici. — Ingranò la marcia e schizzò via, sterzando a tutta in una gigantesca curva davanti al comando di battaglione, prima di innestare la seconda e prendere per dov'era diretto.

Due settimane dopo, Leonard Hamnet riuscì a convincere il cappellano luterano di Crandall a scrivere una lettera al Gran Capo per perorare la sua

causa e due giorni più tardi, in una divisa immacolata, preparava i bagagli per una trasvolata notturna a una base militare in California. Da lì sarebbe proseguito in volo fino a Memphis, dove le Forze Armate gli avevano prenotato un posto dei sei disponibili a bordo di una carretta volante che lo avrebbe portato alla Lookout Mountain.

Quando entrai nella sua tenda stava chiudendo la lampo della borsa in una zona di quiete riservatagli dai compagni. Non aveva voglia di parlare di dove stava andando o del motivo per cui ci andava e invece di rispondere alle mie domande sui suoi voli, aprì una tasca laterale della borsa e mi porse una busta con un mazzo di biglietti aerei.

Vi diedi una scorsa e glieli restituii. — Che viaggio — commentai.

— D'ora in avanti è tutto facile — ribatté lui. I suoi lineamenti mi sembrarono un po' arrugginiti dall'imbarazzo mentre richiudeva nella tasca i suoi preziosi biglietti. Frattanto la lettera di sua moglie era ridotta a un cencio tenuto insieme con il nastro adesivo. Me lo immaginavo a leggerla e rileggerla per la millesima o duemillesima volta durante il lungo volo sopra il Pacifico.

— Hanno bisogno del tuo aiuto — gli dissi. — Sono contento di sapere che l'avranno.

— Già. — Hamnet aspettò che lo lasciassi solo.

Visto il peso del suo borsone, gli domandai quanti giorni di licenza avesse ricevuto. Si vedeva che avrebbe preferito tirar fuori di nuovo i biglietti piuttosto che rispondermi direttamente, ma si costrinse a parlare. — Mi hanno dato sette giorni. Più quelli per il viaggio.

— Bene — dissi io meccanicamente, dopodiché non restò più niente da dire, lo sapevamo tutti e due. Hamnet sollevò la borsa dalla sua branda e si girò verso la porta saltando i soliti saluti e abbracci. Qualcuno dei compagni lo chiamò, ma era come se sentisse solo i suoi pensieri. Io lo seguii fuori e mi fermai di fianco a lui nella calura. Indossava la cravatta e si era tirato a lucido gli stivali. Aveva già cominciato a sudare attraverso la camicia inamidata della divisa. Evitava di incrociare il mio sguardo. Di lì a un minuto accostò una jeep. Il cappellano luterano aveva superato se stesso.

— Arrivederci, Leonard — lo salutai, e Leonard gettò il borsone dietro e montò a bordo. Sedette dritto come una statua. Il soldato che guidava gli disse qualcosa mentre partivano, ma Hamnet non rispose. Scommetto che non disse una parola nemmeno alle assistenti di volo, ai tassisti, ai portabagagli o a chiunque gli si fosse avvicinato durante il suo lungo viaggio di

ritorno a casa.

III

All'indomani del giorno in cui sarebbe dovuto rientrare Leonard Hamnet, il tenente Joys convocò me e Michael Poole per informarci su quanto era accaduto nel Tennessee. Aveva in mano alcuni fogli e sembrava furioso e imbarazzato insieme. Hamnet non sarebbe tornato al plotone. Era un po' buffo. Be', naturalmente non era affatto buffo, tutta quanta la faccenda era terribile, non si potrebbe descrivere altrimenti. E c'era da incolpare qualcuno. Erano state prese iniziative irresponsabili e avevamo da stare tutti ben contenti che non partisse un'inchiesta. Noi, che gli eravamo stati più vicini, non c'eravamo resi conto di che cosa sarebbe probabilmente successo? E se non avevamo intuito niente, come potevamo giustificarci?

Non avevamo avuto nemmeno un sentore di quello che aveva in mente quell'uomo?

Be', sì, dapprincipio sì, rispondemmo io e Poole. Ma ci sembrava che se ne fosse fatta una ragione.

Abbiamo di fronte a noi una bella collezione di stupidità e incompetenza, dichiarò il tenente Elijah Joys. Un uomo riesce a far superare a un'arma semiautomatica i controlli di tre diversi aeroporti, se la porta in un'aula di tribunale e mette in pratica minacce espresse mesi prima senza che nessuno lo fermi.

Ricordavo il borsone che Hamnet aveva buttato sulla jeep. Ricordavo la riluttanza con cui l'aveva aperto per mostrarmi i biglietti. Hamnet non era passato dai controlli aeroportuali con la pistola addosso, l'aveva spedita a casa nel bagaglio personale e aveva superato i controlli doganali nella sua bella uniforme pulita e stivali scintillanti.

Appena il portavoce della giuria aveva annunciato il verdetto di colpevolezza, Leonard Hamnet si era alzato in piedi, aveva estratto dall'interno della giacca la pistola semiautomatica e aveva giustiziato Brewster, ancora seduto al tavolo della difesa. Mentre tutti urlavano e strillavano e si gettavano per terra, mentre il poliziotto in servizio di sorveglianza cercava di sfoderare la propria pistola, Hamnet aveva ucciso moglie e figlio. Quando finalmente aveva alzato l'arma per puntarsela alla testa, il poliziotto lo aveva già colpito due volte al torace. Era morto sul tavolo operatorio al Lookout Mountain Lutheran Hospital e sua madre aveva chiesto e ottenuto che fosse sepolto all'Arlington National Cemetery.

Sua madre. Arlington. Domando io.

È così che si espresse il tenente. *Sua madre. Arlington. Domando io.*

Un soldato semplice di Indianapolis di nome E. W. Burroughs vinse i seicentoventi dollari del fondo Elijah quando il tenente Joys restò ucciso da una granata dirompente trentadue giorni prima della fine del suo turno. Dopodiché fummo consegnati ignari nelle mani di Harry Beevers, detto Ultima Spiaggia, il peggior tenente al mondo. Il soldato Burroughs morì una settimana dopo, nella Dragon Valley insieme con Tiano e Calvin Hill e molti altri, quando il tenente Beevers ci portò in un campo minato dove passammo ventiquattr'ore sotto il fuoco incrociato di due compagnie nord vietnamite. Immagino che i seicentoventi dollari li abbia ricevuti sua madre, su a Indianapolis.

Titolo originale: "The Ghost Village"

FINE